KEN FOLLETT
UNA FORTUNA PERICOLOSA
(A Dangerous Fortune, 1993)

PROLOGO
1866

Il giorno della tragedia i ragazzi della Windfield School erano consegnati nelle loro camere.

Era un caldo sabato di maggio, e di norma avrebbero trascorso il pomeriggio nel campo sud, alcuni a giocare a cricket, altri a osservarli dal margine ombroso di Bishop's Wood. Ma un crimine era stato commesso. Sei sovrane d'oro erano state rubate dalla scrivania del signor Offerton, il professore di latino, e il sospetto gravava sull'intera scolaresca. Tutti i ragazzi dovevano restare all'interno della scuola fino a quando non fosse stato catturato il ladro.

Micky Miranda era seduto a un tavolo sfregiato dalle iniziali di tante generazioni di studenti annoiati. Teneva in mano una pubblicazione del governo, *L'equipaggiamento della Fanteria.* Le incisioni di spade, moschetti e fucili di solito lo affascinavano, ma quel giorno aveva troppo caldo per concentrarsi. Di fronte a lui, dall'altra parte del tavolo, il suo compagno di stanza Edward Pilaster alzò gli occhi da un libro di esercizi di latino. Stava copiando la traduzione di Micky di un brano di Plutarco; puntò l'indice macchiato d'inchiostro e disse: «Non riesco a leggere questa parola».

Micky diede un'occhiata. «Decapitato» rispose. «È così anche in latino, *decapitare.*» Micky non aveva difficoltà in latino, forse perché molte parole erano simili allo spagnolo, che era la sua lingua madre.

La penna di Edward continuò a scribacchiare; irrequieto, Micky si alzò e andò alla finestra aperta. Non soffiava un alito di brezza. Guardò malinconico il bosco al di là del cortile della scuderia. In una cava abbandonata all'estremità settentrionale di Bishop's Wood si era formato un laghetto ombreggiato. L'acqua era fredda e profonda...

«Andiamo a nuotare» propose.

«Non possiamo» rispose Edward.

«Possiamo uscire passando dalla sinagoga.» La "sinagoga" era la camera accanto alla loro, alloggio di tre ragazzi ebrei. La Windfield School insegnava teologia senza calcare troppo la mano ed era tollerante nei confronti delle differenze di religioni; il che la rendeva gradita ai genitori ebrei, alla

VISIT…

famiglia metodista di Edward e al padre cattolico di Micky. Ma nonostante la posizione ufficiale della scuola, gli allievi ebrei erano comunque presi di mira. Micky insistette: «Possiamo passare dalla loro finestra e scendere sul tetto della lavanderia, calarci lungo il muro cieco della scuderia e filarcela nel bosco».

Edward pareva spaventato. «Se ci scoprono, ci tocca il Sergente.»

Il Sergente era la bacchetta di frassino impugnata dal direttore, il dottor Poleson. La punizione per chi non rispettava la consegna era costituita da dodici tremende bacchettate. Micky era stato picchiato una volta dal dottor Poleson perché sorpreso a giocare d'azzardo, e rabbrividiva al solo ricordo. Ma il rischio di essere scoperti era remoto e la prospettiva di spogliarsi e di immergersi nudi nel laghetto era così allettante che quasi gli sembrava di sentire l'acqua fredda sulla pelle sudaticcia.

Guardò il compagno di stanza. A scuola non era benvoluto: era troppo pigro per essere un bravo studente, troppo goffo per cavarsela bene nello sport e troppo egoista per farsi molti amici. Micky era il suo unico amico, e a Edward non andava che Micky passasse il tempo con gli altri ragazzi. «Sentirò se vuol venire Pilkington» disse Micky e si avviò verso la porta.

«No, no» lo fermò Edward in tono ansioso.

«Non vedo perché non dovrei» ribatté Micky. «Tu hai troppa paura.»

«Non ho paura» protestò Edward senza alcuna plausibilità. «Devo finire il compito di latino.»

«Allora finiscilo mentre io vado a nuotare con Pilkington.»

Per un momento Edward sembrò non voler cedere, ma poi si arrese. «D'accordo, ci vengo» disse riluttante.

Micky aprì la porta. Nel resto dell'edificio echeggiavano suoni sordi, ma nel corridoio non si vedeva nessuno degli insegnanti. Si precipitò nella stanza accanto, ed Edward lo seguì.

«Salve, ebrei» disse Micky.

Due ragazzi erano seduti al tavolo e giocavano a carte. Alzarono la testa, gli lanciarono un'occhiata e continuarono il loro gioco senza parlare. Il terzo, Fatty Greenbourne il ciccione, stava mangiando un pasticcino. La madre gli mandava di continuo pacchi di cibarie. «Salve, voi due» disse gentilmente. «Volete qualche dolce?»

«Per Dio, Greenbourne, mangi come un maiale» disse Micky.

Fatty scrollò le spalle e continuò a masticare. Tutti lo prendevano in giro perché era grasso ed ebreo, ma la cosa non sembrava dargli alcun fastidio. Correva voce che suo padre fosse l'uomo più ricco del mondo; era forse

questo a renderlo insensibile ai soprannomi, pensò Micky.

Micky andò alla finestra, l'aprì e guardò fuori. Il cortile della scuderia era deserto. «Cosa state combinando voi due?» domandò Fatty.

«Andiamo a nuotare» rispose Micky.

«Prenderete un sacco di bacchettate.»

«Lo so» mormorò Edward in tono lamentoso.

Micky sedette sul davanzale della finestra, si rotolò sulla pancia, guizzò all'indietro, si lasciò cadere per pochi centimetri e finì sul tetto spiovente della lavanderia. Ebbe l'impressione di sentire una tegola d'ardesia che si spezzava, ma il tetto sostenne il suo peso. Alzò lo sguardo e vide che Edward guardava fuori con aria preoccupata. «Su, vieni!» lo incitò. Scese carponi per il tetto e sgattaiolò giù per una grondaia per arrivare a terra. Dopo pochi istanti, Edward atterrò al suo fianco.

Micky sbirciò oltre l'angolo della lavanderia. Non si vedeva nessuno. Non esitò: attraversò correndo il cortile delle scuderie e si addentrò nel bosco. Corse fra gli alberi fino a quando ritenne di essere invisibile per chiunque si trovasse negli edifici della scuola, e si fermò per riposare. Edward lo raggiunse. «Ce l'abbiamo fatta!» esultò Micky. «Non ci ha visto nessuno.»

«È probabile che ci scoprano quando torneremo indietro» obiettò Edward.

Micky gli sorrise. Edward aveva un aspetto molto inglese, con i capelli biondi e lisci, gli occhi celesti e un naso grosso che sembrava un coltello a lama larga. Era alto e robusto, aveva spalle ampie, molta forza ma scarsa coordinazione. Non aveva senso dello stile, e portava gli abiti in modo goffo. Lui e Micky avevano la stessa età, sedici anni, ma erano molto diversi: Micky aveva capelli neri e ricciuti e occhi scuri, e teneva molto al suo aspetto. Detestava il disordine e la sporcizia. «Fidati di me, Pilaster» disse. «Non ti ho sempre protetto?»

Edward sorrise, un po' raddolcito. «D'accordo, andiamo.»

Percorsero un sentiero che si scorgeva appena tra gli alberi. Sotto le fronde dei faggi e degli olmi faceva un po' più fresco, e Micky incominciò a sentirsi meglio. «Cosa farai quest'estate?» chiese a Edward.

«Di solito, in agosto andiamo in Scozia.»

«La tua famiglia ha un casino di caccia da quelle parti?» Micky aveva assimilato il gergo delle classi alte dell'Inghilterra, e sapeva che faceva fino parlare di "casino di caccia" anche se in realtà si fosse trattato di un castello con cinquanta stanze.

«Prendono in affitto una casa» rispose Edward. «Però non andiamo a caccia. Mio padre non è uno sportivo, sai.»

Micky percepì una sfumatura difensiva nella voce di Edward e si domandò che significato avesse. Sapeva che gli aristocratici inglesi si divertivano a sparare agli uccelli in agosto e a dare la caccia alle volpi per tutto l'inverno. E sapeva anche che gli aristocratici non mandavano i loro figli in quella scuola. I padri degli allievi di Windfield erano uomini d'affari e ingegneri, non conti e vescovi, e non avevano tempo da perdere con la caccia. I Pilaster erano banchieri; e dicendo "Mio padre non è uno sportivo" Edward aveva in realtà confessato che la sua famiglia non apparteneva al ceto più alto della società.

Micky trovava divertente che gli inglesi rispettassero i fannulloni più della gente che lavorava. Nel suo paese non si tributava rispetto ai nobili sfaccendati, e neppure agli impegnatissimi uomini d'affari. I compatrioti di Micky rispettavano esclusivamente il potere. Se un uomo aveva il potere di dominare gli altri, di sfamarli o di affamarli, di mandarli in carcere o di liberarli, di ucciderli o di lasciarli vivere... di cos'altro aveva bisogno?

«E tu?» chiese Edward. «Dove passerai l'estate?»

Micky era proprio in attesa che l'amico gli rivolgesse quella domanda. «Qui» rispose. «A scuola.»

«Non resterai a scuola durante le vacanze anche quest'anno?»

«È inevitabile. Non posso andare a casa. Ci vogliono sei settimane per il viaggio d'andata e sei per il ritorno... dovrei tornare indietro prima ancora d'essere arrivato.»

«Per Giove, che seccatura.»

La verità era che Micky non aveva nessuna voglia di tornare a casa. L'aveva sempre detestata da quando era morta sua madre. Ormai c'erano soltanto uomini: suo padre, il fratello maggiore Paulo, zii e cugini, e quattrocento bovari. Papà era un eroe per i suoi uomini, e un estraneo per Micky: freddo, inavvicinabile, impaziente. Ma il vero problema era il fratello. Paulo era stupido ma forte. Odiava Micky perché era più intelligente e si divertiva a umiliarlo. Non si lasciava mai sfuggire l'occasione di dimostrare a tutti che Micky non sapeva prendere al laccio i buoi, domare i cavalli o uccidere un serpente sparandogli alla testa. Il suo scherzo preferito era spaventargli il cavallo perché si lanciasse in una fuga folle, e Micky era costretto a chiudere gli occhi e a tenersi aggrappato, spaventato a morte, mentre il cavallo correva e correva nella pampa fino a sfinirsi. No, Micky non voleva tornare a casa per le vacanze. Ma non voleva neppure restare a

scuola. Voleva essere invitato a passare l'estate con la famiglia Pilaster.

Ma Edward non fu rapido a proporglielo, e Micky lasciò cadere l'argomento. Era sicuro che sarebbe capitata un'altra occasione.

Scavalcarono una traballante recinzione e salirono su una collinetta. Giunti in cima, videro lo stagno. I fianchi frastagliati della vecchia cava erano ripidi, ma i ragazzi più agili trovavano il modo di scendere. Sul fondo vi era una pozza profonda di acqua verde e torbida, dimora di rane, rospi e di qualche biscia.

Con grande sorpresa di Micky, quel giorno vi erano anche tre ragazzi.

Socchiuse gli occhi per ripararli dal sole che si specchiava sulla superficie e scrutò le figure nude. Erano tutti e tre della quarta classe inferiore di Windfield.

Il ciuffo di capelli color carota apparteneva ad Antonio Silva, che, pur con quei capelli e quella carnagione, era compatriota di Micky. Il padre di Tonio non possedeva tanta terra quanto il padre di Micky; ma i Silva vivevano nella capitale e avevano amici influenti. Neppure Tonio poteva andare a casa per le vacanze; ma per sua fortuna aveva amicizie all'ambasciata di Cordova a Londra, e non era costretto a trascorrere a scuola tutta l'estate.

Il secondo ragazzo era Hugh Pilaster, il cugino di Edward. I due non si somigliavano affatto. Hugh aveva capelli neri, lineamenti minuti e regolari e di norma sfoggiava un sorrisetto malizioso. Edward provava risentimento verso di lui, perché era un bravo studente e gli faceva fare la figura del somaro della famiglia.

L'altro era Peter Middleton, un ragazzo piuttosto timido che si era molto attaccato a Hugh, più energico e sicuro di sé. Tutti e tre avevano le figure glabre, con le braccia e le gambe magre dei tredicenni.

Poi Micky scorse un altro ragazzo. Nuotava tutto solo all'estremità opposta dello specchio d'acqua. Era più grande degli altri e sembrava che non fosse con loro. Micky non lo vedeva bene in faccia tanto da identificarlo.

Edward sorrise malignamente. Aveva intravisto l'opportunità per combinare un qualche scherzo. Si portò l'indice alle labbra per imporre il silenzio e prese a scendere il pendio della cava. Micky lo seguì.

Raggiunsero la riva dove i ragazzi più piccoli avevano lasciato gli indumenti. Tonio e Hugh si immergevano sott'acqua, come per osservare qualcosa, mentre Peter nuotava avanti e indietro per conto suo. Fu il primo ad accorgersi della presenza dei due intrusi. «Oh, no» esclamò.

«Bene, bene» disse Edward. «Non avete rispettato la consegna, vero, ra-

gazzi?»

Hugh Pilaster riconobbe il cugino e gridò: «E voi, allora?».

«È meglio che torniate indietro prima che vi scoprano» disse Edward, e raccolse da terra un paio di pantaloni. «Ma non bagnate i vestiti, altrimenti tutti capiranno dove siete stati.» Poi lanciò i calzoni in mezzo al laghetto e cominciò a sghignazzare.

«Mascalzone!» gridò Peter, mentre cercava di recuperare i pantaloni che galleggiavano sull'acqua.

Micky sorrise divertito.

Edward prese uno stivale e gli fece fare la fine dei pantaloni.

I ragazzi più piccoli furono assaliti dal panico. Edward afferrò un altro paio di calzoni e li gettò. Era uno spasso vedere le tre vittime strillare e tuffarsi per riprendersi gli indumenti, e Micky scoppiò a ridere.

Mentre Edward continuava a scagliare in acqua stivali e indumenti, Hugh Pilaster uscì dal laghetto. Micky immaginava che volesse fuggire, invece, inaspettatamente, corse verso Edward e, prima che quello potesse voltarsi, gli diede uno spintone. Pur grande e grosso com'era, Edward perse l'equilibrio. Barcollò sulla riva, cadde e piombò nell'acqua con un enorme spruzzo.

Accadde tutto in un batter d'occhio. Hugh arraffò una bracciata di indumenti e risalì il fianco della cava con l'agilità di una scimmia. Peter e Tonio proruppero in una stridula risata canzonatoria.

Micky inseguì Hugh per un breve tratto, ma presto si rese conto che non sarebbe riuscito a raggiungerlo: era più piccolo e più svelto. Si voltò per vedere come se la cavava Edward. Non era il caso di preoccuparsi. Edward era tornato a galla. Afferrò Peter Middleton e cominciò ad affondargli più volte la testa sott'acqua per punirlo della risata.

Tonio si allontanò a nuoto; raggiunse la riva stringendo un mucchio di indumenti fradici. Si voltò a guardare. «Lascialo stare, scimmione!» gridò a Edward. Era sempre stato impulsivo e avventato, e Micky si chiese quale sarebbe stata la sua prossima mossa. Tonio proseguì lungo la riva, quindi tornò a voltarsi. Aveva in mano un sasso. Micky gridò un avvertimento a Edward, ma era troppo tardi. Tonio scagliò la pietra con una mira straordinaria e colpì Edward alla testa. Una scarlatta chiazza di sangue gli si dipinse sulla fronte.

Con un urlo di dolore Edward lasciò Peter e si avventò a nuoto in direzione di Tonio.

Hugh correva nudo nel bosco, verso la scuola. Stringeva quel che restava

dei suoi indumenti e cercava di non far caso al dolore che il terreno accidentato infliggeva ai suoi piedi scalzi. Arrivò a un punto dove il sentiero ne intersecava un altro, svoltò verso sinistra, corse ancora per un breve tratto, si lanciò in mezzo ai cespugli e si nascose.

Rimase in attesa, cercando di riprendere fiato. Suo cugino Edward e il suo amico Micky Miranda erano le bestie peggiori della scuola: pigri, permalosi e prepotenti. L'unica cosa da fare era starsene alla larga. Ma era sicuro che Edward sarebbe venuto a cercarlo. Edward l'aveva sempre odiato.

Anche i loro genitori avevano litigato. Il padre di Hugh, Toby, aveva ritirato il suo capitale dall'azienda di famiglia e si era messo in proprio: trattava tinture per l'industria tessile. Sebbene avesse appena tredici anni, Hugh sapeva che nella famiglia Pilaster ritirare il proprio capitale dalla banca era considerato il crimine peggiore. Il padre di Edward, Joseph, non aveva mai perdonato il fratello Toby.

Hugh si chiese cosa ne fosse stato dei suoi amici. Erano in quattro nel laghetto prima che arrivassero Micky ed Edward: Tonio, Peter e Hugh sguazzavano da una parte della pozza d'acqua mentre il più grande, Albert Cammel, nuotava da solo all'estremità opposta.

Di solito Tonio era coraggioso fino all'incoscienza, ma aveva un sacro terrore di Micky Miranda. Provenivano dallo stesso paese, una regione sudamericana che si chiamava Cordova, e Tonio diceva che i Miranda erano potenti e crudeli. Hugh non capiva che cosa volesse dire in realtà; ma l'effetto era sorprendente. Tonio era capace di tener testa agli altri della quinta classe, ma con Micky era sempre educato, addirittura sottomesso.

Peter doveva essere terrorizzato: aveva paura perfino della propria ombra. Hugh si augurava che fosse riuscito a sfuggire a quei due prepotenti.

Albert Cammel, soprannominato Gobbo, non era andato a fare il bagno con Hugh e i suoi amici, e aveva lasciato i vestiti in un posto diverso: con ogni probabilità, dunque, era scappato.

Anche Hugh era fuggito, ma non era ancora al sicuro. Aveva perso la biancheria intima, i calzini e gli stivali. Avrebbe dovuto rientrare a scuola in gran segreto, con la camicia e i pantaloni grondanti, e sperare di non essere visto da un insegnante o da uno dei ragazzi più grandi. Quel pensiero bastò per strappargli un gemito. Perché queste cose capitano tutte a me? si chiese sconsolato.

Aveva sempre avuto guai da quando era arrivato a Windfield, diciotto mesi prima. Non incontrava difficoltà nello studio: si impegnava ed era il

primo della classe. Ma quei meschini regolamenti lo irritavano in modo indicibile. Doveva essere a letto ogni sera alle dieci meno un quarto, ma trovava sempre una valida ragione per restare alzato fino alle dieci e un quarto. I luoghi proibiti lo tentavano, provava l'impulso irresistibile di esplorare il giardino della parrocchia, il frutteto del direttore, la carbonaia e la cantina dove era conservata la birra. Correva quando doveva camminare, leggeva quando avrebbe dovuto dormire e parlava durante le preghiere. E finiva sempre per ritrovarsi così, in preda ai rimorsi, a chiedersi perché si fosse messo nei guai.

Nel bosco regnava il silenzio: per diversi minuti Hugh meditò mestamente sul proprio destino chiedendosi se sarebbe diventato un reietto della società o addirittura un delinquente, destinato a finire in galera o deportato in Australia o addirittura impiccato.

Finalmente concluse che Edward non lo stava inseguendo. Si alzò in piedi e infilò i pantaloni e la camicia bagnati. Poi sentì qualcuno che piangeva.

Sbirciò con grande prudenza e scorse il ciuffo di capelli carota di Tonio. Camminava a passo lento sul sentiero, nudo e bagnato, stringeva a sé i vestiti e singhiozzava.

«Cos'è successo?» chiese Hugh. «Dov'è Peter?»

Tonio scattò. «Non lo dirò mai, mai!» esclamò. «Mi ucciderebbero.»

«Va bene, non dirmelo» rispose Hugh. Come al solito, Tonio aveva terrore di Micky: sarebbe stato zitto qualunque cosa fosse successa. «È meglio che ti vesta» disse Hugh in tono sbrigativo.

Tonio fissò stordito il mucchio di indumenti bagnati che teneva fra le braccia. Sembrava troppo scosso per dividerli. Hugh li prese: c'erano gli stivali, i pantaloni e un calzino, ma mancava la camicia. Lo aiutò a indossare quel che c'era e si incamminò con lui verso la scuola.

Tonio aveva smesso di singhiozzare, ma era ancora sconvolto. Hugh si augurò che i due bulli non avessero fatto qualcosa di male a Peter. Ma adesso doveva pensare a salvarsi la pelle. «Se riusciamo ad arrivare al dormitorio, possiamo mettere i vestiti puliti e gli stivali di ricambio» disse. «Poi, non appena non saremo più consegnati, andremo in paese e compreremo abiti nuovi a credito da Baxted.»

Tonio annuì. «Va bene» disse con voce spenta.

Mentre procedevano fra gli alberi, Hugh si chiese per l'ennesima volta come mai Tonio fosse tanto scosso. Dopotutto, le prepotenze dei più grandi non erano una novità a Windfield. Cos'era successo nella cava dopo la

sua fuga? Ma durante il tragitto di ritorno Tonio non aprì bocca.

La scuola era un complesso di sei edifici, e un tempo era stata il cuore di una grande proprietà agricola; il dormitorio era nel vecchio caseificio accanto alla cappella. Per arrivarci dovevano scavalcare un muro e attraversare un cortile. Si arrampicarono e sbirciarono all'interno. Il cortile era deserto come previsto, ma Hugh si sorprese a esitare. Il pensiero del Sergente che gli spellava il didietro lo faceva rabbrividire. Ma non c'erano alternative. Doveva rientrare nella scuola e indossare abiti asciutti.

«Via libera» sibilò. «Andiamo.»

Saltarono contemporaneamente giù dal muro, attraversarono correndo il cortile e arrivarono all'ombra della cappella di pietra. Fin lì, tutto bene. Avanzarono furtivi verso l'estremità est, tenendosi rasenti al muro. Adesso dovevano attraversare di corsa il viale ed entrare nel dormitorio. Hugh indugiò. Non si vedeva nessuno. «Via!» ordinò.

I due ragazzi attraversarono. Nel momento in cui arrivarono alla porta fu il disastro. «Allievo Pilaster! Sei tu?» sbottò una familiare voce autoritaria. E Hugh comprese che era finita.

Provò una stretta al cuore. Si fermò e si voltò. Il signor Offerton aveva scelto proprio quel momento per uscire dalla cappella, e si era fermato all'ombra del portico, alto, dispeptico, con la toga e il tocco da insegnante. Hugh soffocò un gemito. Il signor Offerton, la vittima del furto, sarebbe stato fra tutti il meno incline alla clemenza. Non c'era modo di sfuggire al Sergente. Hugh contrasse istintivamente i muscoli del didietro.

«Vieni qui, Pilaster» disse il dottor Offerton.

Hugh si avvicinò a passi lenti, seguito da Tonio. Perché vado sempre in cerca di guai? si chiese disperato.

«Subito nello studio del direttore» ordinò il dottor Offerton.

«Sissignore» rispose Hugh, avvilito. Andava di male in peggio. Quando il direttore avesse visto com'era conciato, probabilmente lo avrebbe radiato dalla scuola. E come avrebbe potuto spiegarlo a sua madre?

«Vai!» esplose spazientito l'insegnante.

I due ragazzi si voltarono ma il dottor Offerton fermò Tonio: «Tu no, Silva».

Hugh e Tonio si scambiarono un'occhiata perplessa. Perché Hugh doveva essere punito e Tonio no? Ma non potevano discutere gli ordini, e Tonio corse nel dormitorio mentre Hugh si avviava verso la casa del direttore.

Gli pareva già di sentire il Sergente. Sapeva che avrebbe pianto, e ciò era anche peggio del dolore, perché a tredici anni era troppo grande per pian-

gere.

L'abitazione del direttore si trovava dalla parte opposta del complesso della scuola. Hugh procedette adagio, ma arrivò comunque troppo presto; la domestica gli aprì la porta un secondo dopo che aveva suonato.

Incontrò il dottor Poleson nel corridoio. Il direttore era calvo e aveva un volto da bulldog, ma non sembrava furioso come era logico aspettarsi. Invece di chiedergli perché non fosse nella sua camera e grondasse acqua, si limitò ad aprire la porta dello studio. «Entra, giovane Pilaster.» Senza dubbio tratteneva la rabbia per la fustigazione. Hugh entrò con il cuore in gola.

Rimase sbalordito nel vedere sua madre.

E c'era di peggio. Sua madre piangeva.

«Sono andato a nuotare, ecco tutto!» esclamò Hugh.

La porta si chiuse alle sue spalle. Si accorse che il direttore non l'aveva seguito.

Fu a quel punto che iniziò a comprendere che la situazione non aveva nulla a che vedere con il fatto che fosse venuto meno alla consegna, che fosse andato a nuotare, che avesse perso i vestiti e si fosse fatto scoprire seminudo.

Ebbe lo spaventoso presentimento che si trattasse di qualcosa di molto peggio.

«Mamma, cos'è successo?» chiese. «Perché sei qui?»

«Oh, Hugh» singhiozzò lei. «Tuo padre è morto.»

Per Maisie Robinson il sabato era il giorno più bello della settimana. Il sabato il papà ritirava la paga. Quella sera ci sarebbero stati la carne per la cena e il pane fresco.

Era seduta sul gradino di casa con il fratello Danny e aspettava che il papà tornasse dal lavoro. Danny aveva tredici anni, due più di Maisie; lei lo trovava meraviglioso, anche se non era sempre carino con lei.

La casa era una delle tante abitazioni a schiera, umide e poco aerate, nella zona del porto di una cittadina sulla costa nord-orientale dell'Inghilterra. La padrona era la signora MacNeil, una vedova che viveva nella stanza al pianterreno affacciata sulla strada. I Robinson abitavano nella stanza sul retro, e un'altra famiglia stava al piano di sopra. Quando il papà sarebbe arrivato, la signora MacNeil sarebbe uscita per farsi pagare l'affitto.

Maisie aveva fame. Il giorno prima era riuscita a farsi dare qualche osso dal macellaio, e papà aveva comprato una rapa e avevano preparato uno spezzatino. Era stato l'ultimo pasto che avevano fatto. Ma oggi era sabato!

Cercò di non pensare alla cena, per non peggiorare la fitta allo stomaco. Per distogliere la mente dal pasto, disse a Danny: «Stamattina papà ha detto una parolaccia».

«Cos'ha detto?»

«Ha detto che la signora MacNeil è una *paskudniak*.»

Danny ridacchiò. Voleva dire "sacco di merda". I due ragazzini parlavano correntemente l'inglese, dopo un anno in quella terra nuova, ma non avevano affatto dimenticato l'yiddish.

Il loro vero cognome non era Robinson, ma Rabinowicz. Da quando aveva scoperto che erano ebrei, la signora MacNeil aveva preso a detestarli. Non aveva mai conosciuto un ebreo in tutta la sua vita, e quando gli aveva affittato la stanza aveva creduto che fossero francesi. Non c'erano altri ebrei in quella cittadina che i Robinson non avevano scelto come loro meta: avevano pagato il viaggio fino a una città che si chiamava Manchester, dimora di molti altri ebrei, ma il comandante della nave li aveva imbrogliati dicendo loro che Manchester era quella. Quando si erano accorti di essere approdati nel posto sbagliato, il papà aveva detto che avrebbero risparmiato per trasferirsi a Manchester: ma poi la mamma si era ammalata. Era ancora ammalata, e loro erano sempre lì.

Il papà lavorava al porto, in un grosso magazzino con la scritta "Tobias Pilaster & Co." tracciato a grandi lettere sul cancello. Spesso Maisie si domandava cosa volesse dire "Co". Il papà era impiegato e teneva il conto dei barili di tintura che entravano e uscivano dal magazzino. Era un uomo meticoloso, abile nel prendere appunti e nello stilare elenchi. La mamma era molto diversa. Era sempre stata la più avventurosa. Era stata lei a voler andare in Inghilterra. Le piaceva organizzare feste, fare gite, conoscere gente nuova, vestirsi bene e improvvisare giochi. Era per questo che il papà le voleva tanto bene, pensava Maisie: perché era come lui non avrebbe mai potuto essere.

Adesso la mamma non era più tanto vivace. Stava sdraiata tutto il giorno sul vecchio materasso, e spesso si assopiva con il viso pallido lucido di sudore, il respiro caldo e fetido. Il dottore aveva detto che aveva bisogno di rimettersi in forze, e doveva mangiare uova fresche e panna e carne tutti i giorni; ma il papà lo aveva pagato con i soldi che avrebbero dovuto servire per la cena di quella sera. Maisie si sentiva in colpa ogni volta che mangiava un boccone, perché sapeva di sottrarre alla madre il cibo che avrebbe potuto salvarle la vita.

Maisie e Danny avevano imparato a rubare. I giorni di mercato andava-

no in centro e rubacchiavano patate e mele dai banchetti. Gli ambulanti stavano attenti, ma ogni tanto si lasciavano distrarre da una discussione per il resto, una zuffa tra due cani, un ubriaco, e i ragazzini arraffavano quel che potevano. Se avevano fortuna, incontravano un ragazzo ricco della loro età, e lo derubavano. Spesso quei ragazzi avevano in tasca un'arancia o un sacchetto di dolci, oltre a qualche spicciolo. Maisie aveva paura che la scoprissero: sapeva che la mamma si sarebbe vergognata terribilmente, ma aveva fame.

Alzò gli occhi e vide un gruppo di uomini giungere lungo la strada. Si chiese chi fossero. Era troppo presto perché i portuali tornassero a casa. Parlavano rabbiosamente, agitavano le braccia e scuotevano i pugni. Quando furono più vicini, riconobbe il signor Ross, che abitava al piano di sopra e lavorava con il papà da Pilaster. Perché non era a lavorare? Li avevano licenziati tutti? Sembrava così arrabbiato. Era rosso in faccia, malediceva, e inveiva contro gli stupidi mascalzoni, le luride sanguisughe e gli sporchi bugiardi. Quando gli uomini arrivarono davanti alla casa, il signor Ross si staccò bruscamente dagli altri ed entrò, e Maisie e Danny dovettero scostarsi in fretta perché non li calpestasse con gli scarponi chiodati.

Quando Maisie guardò di nuovo in strada vide il papà. Era magro, con la barba nera e gli occhi castani, e seguiva gli altri a una certa distanza, a capo chino. Sembrava così desolato e disperato che Maisie avrebbe voluto piangere. «Papà, cos'è successo?» chiese. «Perché sei tornato così presto?»

«Venite dentro» disse il papà, a voce così bassa che Maisie lo sentì appena.

I due bambini lo seguirono nella stanza sul retro. Il papà si inginocchiò accanto al materasso e baciò la mamma sulle labbra; lei si svegliò e gli sorrise. Lui non ricambiò il sorriso. «La ditta è rovinata» disse in yiddish. «Toby Pilaster è fallito.»

Maisie non capiva bene cosa significassero quelle parole, ma il tono del papà faceva pensare a una sciagura. Lanciò un'occhiata a Danny, che si strinse nelle spalle. Nemmeno lui capiva.

«Ma perché?» chiese la mamma.

«C'è stato un crac finanziario» rispose il papà. «Ieri è fallita una grossa banca di Londra.»

La mamma aggrottò la fronte nel tentativo di concentrarsi. «Ma qui non siamo a Londra» disse. «Cosa c'entra con noi?»

«Non conosco i particolari.»

«Così adesso non hai più un lavoro?»

«Né lavoro né paga.»

«Ma oggi ti hanno pagato.»

Il papà chinò la testa. «No, non ci hanno pagati.»

Maisie tornò a guardare Danny. Questo lo capivano. Niente soldi: significava niente da mangiare. Danny sembrava spaventato. Maisie avrebbe voluto piangere.

«Devono pagarvi» mormorò la mamma. «Avete lavorato tutta la settimana. Devono pagarvi.»

«Non hanno i soldi» replicò papà. «È per questo che si fallisce: perché si devono soldi agli altri e non si può pagare.»

«Ma il signor Pilaster è un brav'uomo. Lo hai sempre detto.»

«Toby Pilaster è morto. Si è impiccato stanotte nel suo ufficio di Londra. Aveva un figlio dell'età di Danny.»

«Ma come faremo a sfamare i nostri bambini?»

«Non lo so» mormorò papà e, con grande orrore di Maisie, cominciò a piangere. «Perdonami, Sarah» disse mentre le lacrime gli scorrevano nella barba. «Vi ho portati in questo posto orribile dove non ci sono ebrei, dove non c'è nessuno che possa aiutarci. Non posso pagare il dottore, non posso comprare le medicine. Non posso sfamare i nostri figli. Ti ho deluso. Perdonami, perdonami.» Si chinò e nascose il viso rigato di lacrime nel seno della mamma, e lei gli accarezzò i capelli con mano tremante.

Maisie era spaventata. Il papà non piangeva mai. Sembrava la fine di ogni speranza. Forse ora sarebbero morti tutti.

Danny si alzò, guardò Maisie e con un cenno del capo indicò la porta, Maisie lo imitò e insieme uscirono in punta di piedi. Maisie sedette sul gradino e cominciò a piangere. «Che cosa faremo?» domandò.

«Dobbiamo scappare» dichiarò Danny.

Le parole del fratello le raggelarono il cuore.

«Non possiamo.»

«Dobbiamo scappare. Non c'è niente da mangiare. Se restiamo, moriremo.»

A Maisie non importava morire, ma un altro pensiero le attraversò la mente. La mamma avrebbe sofferto la fame per nutrire i suoi figli. Se fossero rimasti, sarebbe morta. Dovevano andarsene per salvarla. «Hai ragione» disse a Danny. «Se scappiamo, forse il papà riuscirà a trovare abbastanza da mangiare per la mamma. Dobbiamo andare via, per lei.» Nel sentire le parole che stava pronunciando, pensò con terrore a ciò che stava succedendo alla sua famiglia. Era addirittura peggio di quando avevano la-

sciato Viskis, con le case del villaggio ancora in preda alle fiamme, ed erano saliti su un freddo treno con tutte le loro cose dentro due sacchi: perché allora aveva avuto la certezza che il papà avrebbe avuto sempre cura di lei, qualunque cosa accadesse. Adesso invece, avrebbe dovuto provvedere a se stessa.

«Dove andremo?» chiese con un filo di voce.

«Io vado in America.»

«In America? E come?»

«Nel porto c'è una nave che partirà per Boston con la marea del mattino... questa notte mi arrampicherò sul cavo di ormeggio e mi nasconderò in una delle scialuppe.»

«Farai il clandestino?» chiese Maisie, nella voce un misto di paura e di ammirazione.

«Esatto.»

Guardando il fratello, Maisie notò per la prima volta che sul labbro superiore cominciava a spuntargli un'ombra di baffi. Stava per diventare un uomo, e un giorno avrebbe avuto un'abbondante barba nera come quella del papà. «Ci vuole molto per arrivare in America?»

Danny esitò «Non lo so» rispose infine in tono impacciato.

Maisie si rese conto che non l'aveva inclusa nei suoi progetti, e si sentì ancora più avvilita e spaventata. «Allora non partiremo insieme» mormorò con voce triste.

Danny pareva provare rimorso, ma non la contraddisse. «Te lo dirò io che cosa devi fare. Vai a Newcastle. A piedi ci puoi arrivare in quattro giorni. È una città grandissima, più di Danzica... nessuno ti noterà. Tagliati i capelli, ruba un paio di pantaloni e fingi di essere un ragazzo. Vai in una grande scuderia a dare una mano con i cavalli... ci hai sempre saputo fare con i cavalli. Se ti prenderanno in simpatia, guadagnerai molte mance; e dopo un po', forse, ti daranno un lavoro regolare.»

Maisie non riusciva a immaginare di poter vivere completamente sola. «Preferirei venire con te» disse.

«Non puoi. Sarà già abbastanza difficile nascondermi a bordo della nave, rubare da mangiare e tutto il resto. Non potrei occuparmi anche di te.»

«Non ce ne sarà bisogno. Sarò silenziosa come un topo.»

«Mi preoccuperei per te.»

«E invece non ti preoccuperesti abbandonandomi a me stessa?»

«Dobbiamo arrangiarci!» esclamò irritato Danny.

Maisie si rese conto che ormai aveva deciso. Non era mai riuscita a far-

gli cambiare idea, quando aveva preso una decisione. Con il cuore colmo di paura, chiese: «Quando dovremmo scappare? Domattina?».

Lui scosse il capo. «No, subito. Devo salire a bordo della nave appena farà buio.»

«Allora dici sul serio?»

«Sì.» Quasi volesse dimostrarlo, Danny si alzò.

Si alzò anche lei. «Dobbiamo portar via qualcosa?»

«Che cosa?»

Maisie scrollò le spalle. Non aveva abiti di ricambio, ricordi, non aveva niente. Non c'erano viveri o denaro da prendere. «Voglio dare un bacio alla mamma.»

«Non farlo» replicò secco Danny. «Altrimenti resterai.»

Era vero. Se avesse visto la mamma si sarebbe commossa e avrebbe detto tutto. Deglutì con uno sforzo. «D'accordo» disse, sforzandosi di dominare le lacrime. «Sono pronta.»

Si allontanarono fianco a fianco.

Giunti in fondo alla strada, Maisie avrebbe voluto voltarsi a dare un'ultima occhiata alla casa, ma temeva che se l'avesse fatto avrebbe finito per cedere. Continuò a camminare senza voltarsi indietro.

Dal "Times":

IL CARATTERE DEGLI STUDENTI INGLESI. - Il vice coroner di Ashton, signor H.S. Wasbrough, ieri ha tenuto un'inchiesta allo Station Hotel di Windfield per la morte di Peter James St. John Middleton, studente di tredici anni. Il ragazzo era andato a nuotare in una cava abbandonata nei pressi della Windfield School e, come è stato riferito alla corte, due ragazzi più grandi avevano visto che era in difficoltà. Uno di questi, Miguel Miranda, cittadino di Cordova, ha testimoniato che il suo compagno Edward Pilaster, di quindici anni, si è spogliato e si è tuffato nel vano tentativo di salvare il ragazzo più giovane. Il direttore di Windfield, il dottor Herbert Poleson, ha testimoniato che agli allievi era vietato recarsi nella cava, ma che non sempre la proibizione era rispettata. La giuria ha emesso un verdetto di morte accidentale per annegamento. Il vice coroner ha poi richiamato l'attenzione sul coraggio dimostrato da Edward Pilaster nel tentativo di salvare la vita all'amico e ha osservato che il carattere degli studenti inglesi, formato da istituzioni come Windfield, è una cosa di cui pos-

siamo a ragione andare fieri.

Micky Miranda era incantato dalla madre di Edward.

Augusta Pilaster era una donna alta e statuaria che aveva da poco superato la trentina. Aveva capelli e sopracciglia corvine, un volto altero dagli zigomi alti, un naso diritto e affilato e un mento energico. Non era esattamente bella, e soprattutto non era graziosa, ma il suo volto orgoglioso era davvero attraente. Aveva assistito all'inchiesta indossando un soprabito nero e un cappello nero che le conferivano un'aria ancora più melodrammatica. Eppure Micky aveva la certezza inequivocabile che quegli abiti austeri nascondessero un corpo voluttuoso, e che i modi arroganti e imperiosi celassero una natura appassionata. Non riusciva a distogliere gli occhi da lei.

Accanto ad Augusta sedeva il marito Joseph, il padre di Edward, un uomo sulla quarantina, dalla faccia brutta e inacidita. Aveva lo stesso naso importante di Edward e la stessa carnagione chiara; ma i suoi capelli biondi erano ormai radi e un paio di folte basette spuntavano dalle guance quasi a compensare la calvizie incipiente. Micky si chiese che cosa avesse indotto una donna tanto splendida a sposarlo. Era molto ricco... forse era quella la ragione.

Stavano tornando alla scuola con una carrozza presa a nolo allo Station Hotel: i coniugi Pilaster, Edward e Micky e il direttore, il dottor Poleson. Micky era divertito nel constatare che anche il direttore pareva affascinato da Augusta Pilaster. Il vecchio Pole le domandò se l'inchiesta l'aveva stancata, se stava comoda in carrozza, ordinò al cocchiere di rallentare, e all'arrivò balzò a terra per avere il privilegio di tenerle la mano per aiutarla a scendere. La faccia da bulldog non aveva mai avuto un'espressione tanto animata.

L'inchiesta era andata bene. Micky aveva ostentato l'espressione più aperta e sincera del suo repertorio per raccontare la versione inventata da lui e da Edward; ma in fondo era spaventato. I britannici erano intransigenti in fatto di verità, e se avessero scoperto che mentiva sarebbe finito nei guai. Ma la corte era così incantata dall'idea della manifestazione di eroismo giovanile che nessuno l'aveva messa in discussione. Edward era nervoso e balbettava, ma il coroner l'aveva giustificato, spiegando il suo comportamento con l'angoscia di non essere riuscito a salvare Peter, e aveva ribadito che non avrebbe dovuto considerarsi responsabile.

Nessuno degli altri ragazzi era stato convocato per l'inchiesta. Hugh aveva lasciato la scuola il giorno dell'annegamento, in seguito alla morte del

padre. Tonio non era stato chiamato a testimoniare perché nessuno sapeva che aveva assistito alla morte del compagno; Micky l'aveva spaventato e costretto al silenzio. L'altro testimone, lo sconosciuto che si era trovato all'estremità opposta dello stagno, non si era fatto avanti.

I genitori di Peter Middleton erano troppo straziati dal dolore per presenziare all'inchiesta. Avevano mandato il loro legale, un vecchio dagli occhi sonnacchiosi, preoccupato esclusivamente di chiudere l'episodio con la massima discrezione. David, il fratello maggiore di Peter, si era agitato quando l'avvocato aveva rinunciato a fare domande a Micky e a Edward; ma con grande sollievo di Micky il vecchio aveva tacitato i suoi sussurri di protesta. Micky aveva ringraziato il cielo che il legale fosse così pigro. Era pronto per sostenere il controinterrogatorio, ma sapeva che Edward sarebbe finito per crollare.

Nel polveroso salotto del direttore, la signora Pilaster abbracciò Edward e gli baciò la fronte ferita dalla pietra scagliata da Tonio. «Povero il mio figliolo» mormorò. Micky ed Edward non avevano detto a nessuno che era stato Tonio a lanciare il sasso, per non essere poi costretti a spiegare perché l'avesse fatto. Avevano raccontato, invece, che Edward aveva battuto la testa nel tuffarsi per tentare di salvare Peter. E Tonio aveva troppa paura di Micky per parlare.

Mentre prendevano il tè, Micky notò un aspetto nuovo di Edward. La madre, seduta al suo fianco sul divano, lo toccava di continuo e lo chiamava Teddy; invece di apparire imbarazzato, come avrebbero fatto molti altri ragazzi, Edward sembrava apprezzarlo e continuava a rivolgere alla madre un sorrisetto accattivante che Micky non aveva mai visto. Sua madre stravede per lui, pensò Micky, e a lui fa piacere.

Dopo qualche minuto trascorso a parlare del più e del meno, la signora Pilaster si alzò bruscamente; gli uomini, sorpresi, la imitarono. «Sono sicura che vorrà fumare, dottor Poleson» disse. Poi continuò, senza attendere la risposta: «Il signor Pilaster farà un giro del giardino con lei e fumerà un sigaro. Teddy caro, vai con tuo padre. Vorrei pregare per qualche minuto nella cappella. Micky potrà indicarmi la strada».

«Certo, certo, certo» balbettò il direttore, precipitandosi ad assentire di fronte a quella serie di ordini. «Vai pure, Miranda.»

Micky era impressionato dalla facilità con cui Augusta Pilaster era riuscita a imporre agli altri il suo volere. Le aprì la porta e la seguì.

Quando furono nel corridoio chiese garbatamente: «Vuole un parasole, signora Pilaster? Il sole è molto forte».

«No, grazie.»

Uscirono. Parecchi ragazzi gironzolavano davanti alla casa del direttore. Micky intuì che dovesse essersi sparsa la voce della presenza dell'affascinante madre di Pilaster, e che tutti fossero accorsi per vederla. Orgoglioso di essere il suo accompagnatore, la guidò attraverso una serie di cortili e di spiazzi fino alla cappella della scuola. «Vuole che l'aspetti fuori?» chiese.

«Entra, voglio parlare con te.»

Micky cominciò a innervosirsi. Il piacere di scortare una bella signora si smorzò; si chiese perché volesse parlargli da solo.

La cappella era deserta. La signora Pilaster sedette su uno degli ultimi banchi e gli accennò di prendere posto accanto a lei. Lo guardò negli occhi e disse: «Ora dimmi la verità».

Scorto il lampo di sorpresa e di paura sul volto del ragazzo, Augusta ebbe la certezza di avere avuto ragione.

Ma Micky si riprese subito. «Ho già detto la verità» rispose.

Lei scosse il capo. «No.»

Micky sorrise.

Il sorriso la colse di sorpresa. Lo aveva smascherato, sapeva che era sulla difensiva, eppure era capace di sorriderle. Pochi uomini riuscivano a resistere alla sua forza di volontà, ma sembrava che lui fosse un'eccezione, nonostante la giovane età. «Quanti anni hai?» gli chiese.

«Sedici.»

Augusta Pilaster lo scrutò. Era incredibilmente bello, con i capelli bruni e ricci e la pelle liscia, anche se s'intuiva un principio di decadenza nelle palpebre pesanti e nelle labbra piene. Le ricordava un po' il conte di Strang, con quell'aspetto e quella calma... Scacciò il pensiero con una fitta di rimorso. «Peter Middleton non era in difficoltà quando siete arrivati» disse. «Stava nuotando allegramente.»

«Cosa glielo fa dire?» ribatté Micky in tono freddo.

Era spaventato, lo si intuiva, ma non aveva perso la sua compostezza. Era di una maturità straordinaria. Augusta si sorprese a scoprire involontariamente le sue carte. «Dimentichi la presenza di Hugh Pilaster» disse. «È mio nipote. Il padre, come probabilmente saprai, si è tolto la vita la settimana scorsa, perciò Hugh non è qui. Ma ha parlato con la madre, mia cognata.»

«E cosa ha detto?»

Augusta aggrottò la fronte. «Ha detto che Edward aveva buttato in acqua

i vestiti di Peter» rispose in tono riluttante. Non riusciva a spiegarsi perché mai Teddy avesse fatto una cosa simile.

«E poi?»

Augusta sorrise. Il ragazzo stava prendendo in pugno la conversazione; avrebbe dovuto interrogarlo, e invece era Micky che faceva le domande. «Dimmi cos'è successo esattamente.»

Micky annuì. «Sta bene.»

Quelle parole causarono ad Augusta un senso di sollievo, ma al tempo stesso di preoccupazione. Voleva conoscere la verità, ma la temeva. Povero Teddy... aveva rischiato di morire da piccolo perché il latte materno non andava per lui, e per poco non era stato ucciso dalla consunzione prima che i dottori scoprissero la natura del problema e consigliassero di prendere una balia. Da allora era sempre stato vulnerabile, bisognoso della sua protezione. Se avesse potuto fare a modo suo non l'avrebbe certo mandato in collegio; ma il padre si era mostrato intransigente... Tornò a rivolgere l'attenzione a Micky.

«Edward non voleva fare niente di male» spiegò Micky. «Stava solo scherzando. Ha buttato in acqua i vestiti degli altri ragazzi, così per gioco.»

Augusta annuì. Le sembrava normale, il fatto che i ragazzi si facessero scherzi del genere. Chissà quante volte era capitato a Teddy, poverino.

«Poi Hugh ha spinto Edward in acqua.»

«Il piccolo Hugh è sempre stato dispettoso» commentò Augusta. «Tale e quale quel disgraziato di suo padre.» E come il padre, pensò, probabilmente avrebbe fatto una brutta fine.

«Gli altri hanno riso ed Edward ha spinto sott'acqua la testa di Peter, per dargli una lezione. Hugh è scappato. Poi Tonio ha tirato un sasso a Edward.»

Augusta inorridì. «Avrebbe potuto perdere i sensi e annegare!»

«Ma non è andata così. Ha rincorso Tonio. Io li guardavo, e nessuno badava a Peter Middleton. Tonio è riuscito a sfuggire a Edward. E allora ci siamo accorti che Peter non si muoveva. Non capivamo che cosa gli fosse successo. Forse era sfinito perché Edward l'aveva tenuto sott'acqua, e quindi era troppo stanco e sfiatato per uscire. Comunque galleggiava a faccia in giù. L'abbiamo ripescato subito, ma era morto.»

Non era colpa di Edward, pensò Augusta. I ragazzi sono sempre rudi l'uno con l'altro. Comunque, era un sollievo che quella storia non fosse emersa all'inchiesta. Micky, grazie al cielo, aveva coperto Edward. «E gli altri?» chiese. «Devono pur sapere cos'è successo.»

«È stata una fortuna che Hugh abbia lasciato la scuola proprio quel giorno.»

«E l'altro... l'hai chiamato Tony?»

«Antonio Silva, detto Tonio. Non si preoccupi per lui. È del mio paese. Farà quello che gli dico io.»

«Come puoi esserne tanto sicuro?»

«Sa che se mi mette nei pasticci ci andrà di mezzo la sua famiglia.»

C'era qualcosa di agghiacciante nel suo tono di voce, e Augusta rabbrividì.

«Vuole che le porti uno scialle?» chiese premuroso Micky.

Augusta scosse il capo. «Nessun altro ha visto che cosa è successo?»

Micky aggrottò la fronte. «C'era un altro ragazzo che nuotava quando siamo arrivati.»

«Chi?»

Micky scosse la testa a sua volta. «Non l'ho visto in faccia, e non immaginavo che fosse importante.»

«Ha visto cosa è successo?»

«Non lo so. Non ricordo esattamente quando se n'è andato.»

«Ma si era già allontanato quando avete ripescato Peter dall'acqua?»

«Sì.»

«Vorrei tanto sapere chi è» disse Augusta in tono ansioso.

«Forse non era neppure un allievo della scuola» osservò Micky. «Forse era uno del paese. Comunque non si è fatto avanti per testimoniare, quindi immagino che non sia pericoloso per noi.»

Pericoloso per noi... Augusta si rese conto di essere coinvolta, insieme a quel ragazzo, in qualcosa di disonesto, forse addirittura di illegale. La situazione non le piaceva. Vi era incappata senza rendersene conto, e adesso era in trappola. Lo fissò con fermezza e chiese: «Che cosa vuoi?».

Per la prima volta, lo aveva colto di sorpresa. «Cosa intende dire?» chiese Micky sbalordito.

«Hai protetto mio figlio. Oggi hai testimoniato il falso.» Si accorse di averlo sbilanciato con la sua franchezza, e ciò le fece piacere. Aveva di nuovo la situazione in pugno. «Non credo che tu abbia corso un rischio simile per pura bontà d'animo. Credo che tu voglia qualcosa in cambio. Perché non mi dici di cosa si tratta?»

Vide che Micky le abbassava lo sguardo sul seno e per un momento sospettò che stesse per rivolgerle una proposta indecente. Poi lui disse: «Voglio passare l'estate con voi».

Augusta fu colta di sorpresa. «Perché?»

«Casa mia è lontana sei settimane di viaggio. Durante le vacanze sono costretto a restare a scuola. Non lo sopporto... mi annoio e mi sento solo. Vorrei essere invitato a passare l'estate con Edward.»

Era ridiventato di colpo uno studentello. Augusta aveva pensato che pretendesse del denaro, o forse un posto nella Pilasters Bank. Invece la richiesta sembrava così modesta, addirittura puerile. Ma evidentemente per lui non lo era. Dopotutto, pensò, ha appena sedici anni.

«Passerai l'estate con noi e sarai il benvenuto» concesse Augusta. La prospettiva non le dispiaceva. Sotto certi aspetti era un giovane piuttosto temibile, ma aveva modi perfetti ed era bello; non sarebbe stato un fastidio averlo come ospite. E forse avrebbe avuto un'influenza positiva su Edward, che, se aveva un difetto, era proprio la mancanza di uno scopo preciso. Micky era l'esatto contrario: chissà se non sarebbe riuscito a comunicare a Teddy un po' della sua forza di volontà.

Micky sorrise mettendo in mostra i denti candidi. «Grazie» disse. Sembrava sinceramente felice.

Augusta provò l'improvviso desiderio di restare sola per un poco e di riflettere su quanto aveva appena saputo. «Ora vai» ordinò. «Saprò trovare la strada per tornare alla casa del direttore.»

Micky si alzò dal banco. «Le sono molto grato» dichiarò tendendole la mano.

Lei la strinse. «Sono io che ti sono grata per aver protetto Teddy.»

Micky si chinò come se volesse baciarle la mano; ma all'improvviso, con grande stupore di Augusta, la baciò sulle labbra. Fu così svelto che lei non ebbe il tempo di girare la testa. Cercò le parole più adatte per protestare mentre il giovane si raddrizzava, ma non seppe cosa dire. Un attimo dopo, Micky era già uscito.

Era scandaloso! Non avrebbe dovuto baciarla, soprattutto sulle labbra! Chi credeva di essere? Il suo primo impulso fu di annullare l'invito per l'estate. Ma non era possibile.

Perché no? si chiese. Perché non poteva annullare l'invito rivolto a uno studentello? Si era comportato da presuntuoso, e quindi non meritava quel favore.

Ma il pensiero di rimangiarsi la promessa la metteva a disagio. Non era soltanto il fatto che Micky aveva salvato Teddy dalla vergogna, pensò. C'era qualcosa di peggio. Era diventata sua complice in un complotto criminale. E questo la rendeva spiacevolmente vulnerabile nei suoi confronti.

Rimase a lungo seduta nella frescura della cappella a fissare i muri spogli e a chiedersi, con un inequivocabile senso di apprensione, in che modo quel ragazzo bello e smaliziato avrebbe usato il proprio potere.

PARTE PRIMA
1873

1

Maggio

Micky Miranda aveva ventitré anni quando suo padre giunse a Londra per acquistare dei fucili.

Il señor Carlos Raul Xavier Miranda, conosciuto come Papà, era un uomo basso dalle spalle massicce, la faccia abbronzata e scolpita in un'espressione aggressiva e brutale. Con i gambali di cuoio e un cappello a tesa larga, in sella a uno stallone baio, era una figura elegante e imperiosa; ma in Hyde Park, con la marsina e il cilindro, si sentiva ridicolo e di conseguenza pericolosamente irritabile.

Padre e figlio non si somigliavano affatto. Micky era alto e snello, aveva lineamenti regolari e otteneva ciò che voleva sorridendo anziché accigliandosi. Era profondamente attratto dalle raffinatezze della vita londinese: begli abiti, modi educati, lenzuola di lino e impianti idraulici all'interno delle case. La sua paura peggiore era che Papà volesse ricondurlo in Cordova. Non sopportava l'idea di tornare a passare le giornate in sella e le notti sdraiato per terra. Ancora più dolorosa era la prospettiva di finire agli ordini del fratello maggiore Paulo, che sembrava una copia di Papà. Forse un giorno sarebbe tornato a casa, ma solo quando fosse diventato un uomo importante, e non come il figlio minore di Papà Miranda. Nel frattempo doveva convincere suo padre che era molto più utile a Londra di quanto avrebbe potuto esserlo in Cordova.

Stavano passeggiando lungo il South Carriage Drive in un assolato pomeriggio di sabato. Il parco era affollato da londinesi ben vestiti, a piedi, a cavallo o in carrozza scoperta, intenti a godersi il bel tempo. Ma Papà non si divertiva. «Devo assolutamente avere i fucili!» borbottò due volte in spagnolo.

Micky rispose nella stessa lingua. «Potresti comprarli anche in patria» suggerì.

«Duemila?» disse Papà. «Sì, forse potrei. Ma sarebbe un acquisto così grosso che tutti verrebbero a saperlo.»

Dunque voleva tenerlo segreto. Micky non riusciva a immaginare cosa avesse in mente suo padre. L'acquisto di duemila fucili e delle relative munizioni avrebbe con ogni probabilità prosciugato le riserve di denaro liquido della famiglia. Perché mai Papà aveva bisogno all'improvviso di tutte quelle armi? Non c'erano più state guerre in Cordova dopo la leggendaria Marcia dei Vaqueros, quando Papà aveva guidato i suoi uomini attraverso le Ande per liberare la provincia di Santamaria dal dominio spagnolo. Per chi erano i fucili? Anche sommando insieme tutti i vaqueros, i parenti e i dipendenti di Papà, non si arrivava a mille uomini. Papà doveva avere intenzione di reclutarne altri. E contro chi avrebbero combattuto? Non l'aveva detto, e Micky non osava domandarglielo.

Disse invece: «Comunque, è probabile che in patria non riusciresti a trovare armi della stessa qualità».

«È vero» ammise Papà. «Il Westley-Richards è il fucile migliore che abbia mai visto.»

Micky gli era stato d'aiuto nella scelta. Aveva sempre subito il fascino delle armi, e si teneva al corrente degli sviluppi tecnici più recenti. Papà aveva bisogno di fucili a canna corta, non troppo ingombranti per gli uomini a cavallo; e Micky l'aveva accompagnato in una fabbrica di Birmingham e gli aveva mostrato la carabina Westley-Richards a retrocarica, soprannominata "Coda di Scimmia" per la leva curvilinea.

«E li fabbricano in fretta» fece notare Micky.

«Prevedevo di dover aspettare sei mesi perché fossero pronti. E invece ci riescono in pochi giorni!»

«Si servono di macchinari americani.» Un tempo, quando i fucili venivano fatti dai fabbri che montavano pazientemente i pezzi, sarebbero stati necessari sei mesi per fabbricarne duemila: ma i macchinari moderni erano così precisi che le parti di ogni fucile si adattavano perfettamente a qualunque altro dello stesso modello; e una fabbrica bene attrezzata poteva produrre centinaia di fucili al giorno, quasi fossero spilli.

«E la macchina che sforna duecentomila cartucce al giorno!» esclamò Papà scuotendo il capo per la meraviglia. Ma subito cambiò umore. «Ma come possono chiedere il pagamento prima di consegnare le armi ordinate?» chiese con rabbia.

Non sapendo nulla del commercio internazionale, Papà aveva immaginato che il fabbricante consegnasse i fucili in Cordova e accettasse di essere

pagato sul posto. Invece, gli era stato chiesto di effettuare il pagamento prima ancora che le armi uscissero dalla fabbrica di Birmingham.

Ma Papà non era intenzionato a spedire attraverso l'Atlantico barili e barili di monete d'argento. E soprattutto, non poteva dare in pagamento l'intero patrimonio in contanti della famiglia prima che le armi venissero consegnate a destinazione.

«Risolveremo il problema, Papà» disse Micky in tono suadente. «Le banche d'affari esistono apposta per questo.»

«Spiegamelo di nuovo» ordinò Papà. «Voglio essere sicuro di aver capito.»

Micky era fiero di poter spiegare qualcosa a suo padre. «La banca provvederà a pagare il fabbricante di Birmingham, prenderà accordi perché i fucili vengano spediti in Cordova e li assicurerà durante il viaggio. Quando arriveranno, la banca accetterà il tuo pagamento presso la filiale cordovana.»

«Ma poi dovrà spedire l'argento in Inghilterra.»

«Non è necessario. Potrebbe servirsene per pagare un carico di carne di bue salata in partenza da Cordova per Londra.»

«E cosa ci guadagnano?»

«Prendono una percentuale su tutto. Pagheranno il fabbricante a prezzo scontato, incasseranno una commissione dagli armatori e dall'assicurazione e ti faranno pagare di più i fucili.»

Papà annuì. Si sforzava di non darlo a vedere, ma era impressionato, e Micky ne era felice.

Uscirono dal parco e si incamminarono lungo Kensington Gore verso la casa di Joseph e Augusta Pilaster.

Nei sette anni passati da quando Peter Middleton era morto annegato, Micky aveva trascorso tutte le vacanze con i Pilaster. Terminata la scuola, aveva visitato per un anno l'Europa in compagnia di Edward, e aveva vissuto nella stessa stanza di Edward durante i tre anni passati all'università di Oxford, dove insieme avevano bevuto e giocato d'azzardo e si erano dati alla pazza gioia, studiando il meno possibile.

Micky non aveva più baciato Augusta. Gli sarebbe piaciuto. Avrebbe voluto fare ben più che limitarsi a baciarla. E aveva la sensazione che forse lei l'avrebbe lasciato fare. Sotto il velo di gelida arroganza batteva il cuore ardente di una donna appassionata e sensuale: ne era sicuro. Ma si era trattenuto per prudenza. Aveva ottenuto qualcosa di inestimabile: era stato accolto quasi come un figlio da una delle famiglie più ricche d'Inghilterra, e

sarebbe stata una pazzia mettere a repentaglio quella posizione privilegiata seducendo la moglie di Joseph. Questo, però, non gli impediva di sognarlo.

I genitori di Edward si erano stabiliti da poco in una casa nuova. Kensington Gore, che non molto tempo prima era ancora una strada di campagna fra Mayfair e il villaggio di Kensington, era ora fiancheggiata, sul lato sud, da splendide ville. Sul lato nord si stendevano Hyde Park e i giardini di Kensington Palace. Era la posizione ideale per la residenza di una ricca famiglia di affaristi.

Ma lo stile architettonico della loro dimora non convinceva del tutto Micky.

Era sensazionale, senza dubbio: mattoni rossi e pietra bianca, con grandi finestre piombate al pianterreno e al primo piano. Sopra il primo piano, un immenso timpano dalle linee triangolari incorniciava tre file di finestre... sei, poi quattro, e infine due al vertice, presumibilmente le camere da letto per gli innumerevoli parenti, ospiti e servitori. I lati del timpano erano a gradini, e sui gradini si ergevano animali di pietra: leoni, draghi e scimmie. Su tutto dominava una nave a vele spiegate. Forse rappresentava la nave negriera che, secondo la leggenda della famiglia, era stata la fonte della ricchezza dei Pilaster.

«Sono sicuro che in tutta Londra non esiste un'altra casa come questa» disse Micky mentre, a fianco del padre, sostava a guardarla.

Papà rispose in spagnolo. «Senza dubbio è ciò che voleva la signora.»

Micky annuì. Papà non conosceva ancora Augusta, ma si era fatto di lei un'idea molto precisa.

La villa era anche dotata di un grande seminterrato. Un ponte sopraelevato attraversava l'area del seminterrato e conduceva all'ingresso principale. La porta era aperta. Entrarono.

Augusta aveva organizzato un tè, quel pomeriggio, per inaugurare la sua casa. L'ingresso dalle pareti rivestite di pannelli di quercia era affollato di visitatori e camerieri. Micky e il padre consegnarono i cappelli a un lacché, passarono tra la folla ed entrarono nel grande salotto sul retro della casa. Le porte-finestre erano aperte, e gli invitati avevano invaso anche la terrazza lastricata e il grande giardino.

Micky aveva deciso volutamente di presentare il padre in una situazione di grande affollamento: le sue maniere non erano sempre all'altezza dei principi in vigore a Londra, ed era meglio che i Pilaster imparassero a conoscerlo un po' per volta. Persino secondo ia mentalità cordovana non prestava molte attenzioni alle usanze della buona società, e accompagnarlo in

giro per Londra era come tenere al guinzaglio un leone. Si ostinava a portare sempre la pistola sotto la giacca.

Papà non ebbe bisogno che Micky gli indicasse Augusta.

La padrona di casa era in piedi al centro del salotto, avvolta in un abito di seta blu, la profonda scollatura quadrata a rivelare le curve del seno. Quando Papà le strinse la mano, lei lo guardò con gli occhi scuri da maliarda e disse con voce bassa e vellutata: «Señor Miranda... è un vero piacere conoscerla, finalmente».

Papà ne fu subito incantato, fece un profondo inchino. «Non potrò mai ripagarla della sua gentilezza per Miguel» declamò in un inglese incerto.

Micky studiò Augusta mentre stregava il padre. Era cambiata pochissimo dal giorno in cui l'aveva baciata nella cappella della Windfield School. Quel paio di piccole rughe intorno agli occhi non facevano che renderla più ammaliante; il tocco argenteo nei suoi capelli ne metteva in risalto il colore nero; e se era ingrassata un poco, questo rendeva la sua figura ancora più voluttuosa.

«Micky mi ha parlato spesso della sua splendida fattoria» stava dicendo Augusta.

Papà abbassò la voce. «Un giorno dovrà venire a farci visita.»

Dio non voglia, pensò Micky. Augusta in Cordova sarebbe stata fuori posto come un fenicottero in una miniera di carbone.

«Forse verrò» rispose Augusta. «È molto lontano?»

«Con le nuove navi, il viaggio dura un mese appena.»

Micky notò che Papà non le lasciava la mano, e che la sua voce aveva assunto un tono più importante. Era già stregato. Micky provò una fitta di gelosia. Se qualcuno doveva flirtare con Augusta, questi era lui, non certo suo padre.

«Mi hanno detto che la provincia di Cordova è bellissima» disse Augusta.

Micky pregò il cielo che Papà non facesse nulla di imbarazzante. Ma egli sapeva essere garbato quando gli faceva comodo, e adesso recitava di fronte ad Augusta il ruolo del romantico aristocratico sudamericano. «Posso assicurarle che sarebbe accolta da quella regina che è» disse a voce bassa. Era ormai evidente che stava esagerando con l'adulazione.

Ma Augusta era in grado di tenergli testa. «È una prospettiva straordinariamente allettante» disse con un tono di spudorata falsità che sfuggì a Papà. Senza perdere un attimo di tempo, ritrasse la mano, si volse ed esclamò: «Oh, capitano Tillotson, è stato davvero gentile a venire!». E si allon-

tanò per accogliere il nuovo arrivato.

Papà parve improvvisamente svuotato. Impiegò un momento per ritrovare la compostezza. Poi disse bruscamente: «Portami dal padrone della banca».

«Certo» rispose Micky in tono nervoso, e si guardò intorno per cercare il vecchio Seth. C'era tutto il clan dei Pilaster, inclusi le zie zitelle, i nipoti maschi e femmine, i parenti acquisiti e i secondi cugini. Riconobbe un paio di membri del Parlamento e qualche nobile di secondo piano. Quasi tutti gli altri invitati erano soci in affari, pensò Micky... e anche rivali, si disse quando vide la figura magra ed eretta di Ben Greenbourne, il titolare della Greenbournes Bank, che a quanto si diceva era l'uomo più ricco del mondo. Ben era il padre di Solomon, il ragazzo che Micky aveva sempre conosciuto come Fatty Greenbourne. Si erano persi di vista, dopo la scuola; Fatty non aveva studiato all'università e non aveva visitato l'Europa. Aveva cominciato subito a lavorare per la banca paterna.

Gli aristocratici, in genere, giudicavano volgare chi parlava di denaro; ma in quell'ambiente non esistevano inibizioni, e Micky sentiva ripetere spesso la parola "crac". Sui giornali, a volte era scritta "krach", perché era dall'Austria che era partito il crollo. I prezzi delle azioni erano in ribasso e il tasso d'interesse era in ascesa, secondo Edward che di recente aveva cominciato a lavorare nella banca della famiglia. Qualcuno era allarmato, ma i Pilaster avevano la certezza che Londra non sarebbe crollata come Vienna.

Micky condusse Papà sulla terrazza lastricata, dove alcune panchine di legno erano state sistemate all'ombra di tendoni a righe. Trovarono il vecchio Seth, seduto con un plaid sulle ginocchia nonostante il tepore primaverile. Era indebolito da una imprecisata malattia e sembrava fragile come un guscio d'uovo, ma il naso dei Pilaster, come una grande lama curva, gli conferiva ancora un aspetto temibile.

Un'invitata gli stava parlando. «È un vero peccato che non stia abbastanza bene per andare alla *levée* reale, signor Pilaster!»

Micky avrebbe potuto dirle con certezza che non era la frase più indicata da rivolgere a un Pilaster.

«Al contrario, sono lieto di avere un buon pretesto» borbottò Seth. «Non so proprio perché dovrei inginocchiarmi di fronte a gente che non ha mai guadagnato un soldo in vita sua.»

«Ma il principe di Galles... è un grande onore!»

Seth non era dell'umore più adatto per sentirsi contraddire; in verità non

lo era quasi mai. «Signorina, il nome dei Pilaster è una garanzia di onestà in luoghi del mondo dove nessuno ha mai sentito parlare del principe di Galles.»

«Ma, signor Pilaster, a sentirla si direbbe che disapprovi la famiglia reale!» insistette la donna sforzandosi di assumere un tono scherzoso.

Ma Seth non scherzava da almeno settant'anni. «Io disapprovo l'oziosità» ribatté. «La Bibbia afferma: "Chi non lavora, non mangia". L'ha scritto san Paolo, seconda epistola ai Tessalonicesi, capitolo terzo, decimo versetto. E ha omesso volutamente di aggiungere che le famiglie reali fanno eccezione alla regola.»

La giovane donna si allontanò confusa. Micky represse un sorriso malizioso e disse: «Signor Pilaster, posso presentarle mio padre, il senor Carlos Miranda, giunto in visita dal Cordova?».

Seth strinse la mano di Papà. «Cordova, eh? La mia banca ha una filiale nella capitale, Palma.»

«Vado molto di rado nella capitale» rispose Papà. «Ho una fattoria nella provincia di Santamaria.»

«Allora ha un allevamento di bovini.»

«Sì.»

«Cominci a pensare alla refrigerazione.»

Papà parve sconcertato. Micky spiegò: «Qualcuno ha inventato un macchinario per refrigerare la carne. Se troveranno il modo di installarlo a bordo delle navi, potremo spedire la carne fresca in tutto il mondo senza bisogno di salarla».

Papà aggrottò la fronte. «Per noi potrebbe essere controproducente. Ho un grosso stabilimento di salatura.»

«Lo demolisca» disse Seth. «E passi alla refrigerazione.»

A Papà non piaceva che gli altri gli dicessero cosa doveva fare, e Micky iniziò a preoccuparsi. Scorse Edward con la coda dell'occhio. «Papà, voglio presentarti il mio migliore amico» disse riuscendo ad allontanarlo da Seth. «Permetti? Questo è Edward Pilaster.»

Papà squadrò Edward con occhi freddi e attenti. Edward non era bello poiché aveva preso dal padre e non dalla madre, ma aveva l'aspetto di un giovane contadino sano, muscoloso e dalla pelle chiara. Le notti di baldoria e il vino non avevano ancora fatto sentire le loro conseguenze, almeno fino a quel momento. Papà gli strinse la mano e commentò: «Voi due siete amici da molti anni».

«Amici per la pelle» precisò Edward.

Papà aggrottò la fronte: non aveva capito l'espressione.

«Possiamo parlare d'affari per un momento?» domandò Micky.

Scesero dalla terrazza e si incamminarono attraverso il prato. Le bordure erano state piantate da poco, e i minuscoli arbusti spuntavano dalla terra spoglia. «Papà ha fatto grossi acquisti in Inghilterra, e ha bisogno di organizzare la spedizione e il finanziamento» continuò Micky. «Potrebbe essere il primo affare che concluderesti per la banca della tua famiglia.»

Edward sembrava molto interessato. «Sarei lieto di occuparmene» disse a Papà. «Se vuol venire in banca domattina, potremmo prendere tutti gli accordi necessari.»

«Senz'altro» rispose Papà.

«Dimmi una cosa» chiese Micky. «Se la nave affonda, chi ci rimette? Noi o la banca?»

«Nessuno dei due» rispose Edward in tono soddisfatto. «Il carico sarà assicurato dai Lloyd's. Noi ci limiteremmo a incassare l'assicurazione e a spedirle una nuova consegna. Non dovrà pagare se non dopo aver ricevuto la merce. A proposito, di quale carico si tratta?»

«Fucili.»

Edward si oscurò in volto. «Oh. In tal caso non potremo aiutarvi»

Micky era frastornato. «Perché?»

«Per via del vecchio Seth. È metodista, lo sai. Be', lo è tutta la famiglia, ma lui è molto devoto. Comunque, non intende finanziare le vendite di armi e, dato che è il Socio Anziano, questa è la politica della banca.»

«Un corno» imprecò Micky. Lanciò una timorosa occhiata al padre, che per fortuna non aveva capito. Un nodo gli strinse lo stomaco. Il suo progetto non poteva colare a picco per una stupidaggine come le convinzioni religiose del vecchio Seth. «Quel dannato vecchio ipocrita è ormai praticamente morto, perché dovrebbe intromettersi?»

«Sta per ritirarsi dagli affari» osservò Edward. «Ma credo che lo zio Samuel prenderà il suo posto; e la pensa allo stesso modo, lo sai.»

Di male in peggio. Samuel era il figlio scapolo di Seth: aveva cinquantatré anni e godeva di ottima salute.

«Allora dovremo rivolgerci a un'altra banca d'affari» disse Micky.

«Dovrebbe essere abbastanza semplice, se siete in grado di fornire qualche solida referenza» replicò Edward.

«Qualche referenza? E perché?»

«Ecco, una banca deve sempre tenere conto del rischio che l'acquirente si rimangi l'accordo, e la lasci con un carico di merce rifiutata dall'altra

parte del globo. Perciò ha bisogno della certezza di avere a che fare con un uomo d'affari rispettabile.»

Edward non capiva che nell'America Meridionale il concetto di uomo d'affari rispettabile non esisteva. Papà era un caudillo, un proprietario terriero di provincia, e aveva quarantamila ettari di pampa e una quantità di bovari che costituivano anche il suo esercito privato. Aveva un potere che nessun britannico aveva mai conosciuto dopo il Medioevo. Sarebbe stato come chiedere referenze a Guglielmo il Conquistatore.

Micky si finse tranquillo. «Senza dubbio potremo fornire qualcosa» disse. In realtà era piuttosto perplesso. Ma per restare a Londra doveva condurre in porto quell'affare.

Tornarono verso la terrazza affollata. Micky si sforzava di nascondere l'ansia. Papà non aveva ancora compreso che avevano incontrato una grave difficoltà, ma Micky avrebbe dovuto spiegarglielo più tardi... e allora sarebbero stati guai. Papà non tollerava gli insuccessi, e la sua collera era tremenda.

Augusta uscì sulla terrazza e fermò Edward. «Cercami Hastead, Teddy caro» disse. Hastead era l'ossequioso maggiordomo gallese. «Il cordiale è finito, e quello sciagurato è scomparso.» Edward si allontanò e Augusta rivolse a Papà un sorriso caldo e intimo. «Trova gradevole questa piccola riunione, señor Miranda?»

«Moltissimo, grazie» rispose Papà.

«Deve prendere un tè o un bicchiere di cordiale.»

Micky sapeva che suo padre avrebbe preferito la tequila, ma ai tè metodisti non si servivano bevande alcoliche.

Augusta guardò Micky: pronta come sempre a captare gli stati d'animo degli altri, disse: «Mi accorgo che non ti diverti. Cos'è successo?».

Micky non esitò a confidarsi. «Speravo che Papà potesse aiutare Edward facendo fare un grosso affare alla banca, ma si tratta di fucili e munizioni, ed Edward ha appena spiegato che lo zio Seth non vuol saperne di finanziare un acquisto del genere.»

«Seth non sarà il Socio Anziano ancora per molto» rispose Augusta.

«Sembra che Samuel la pensi come suo padre.»

«Davvero?» chiese Augusta in tono malizioso. «E chi ha detto che il prossimo Socio Anziano dovrà essere Samuel?»

Hugh Pilaster portava una cravatta celeste in stile ascot, leggermente a sbuffo sul collo e trattenuta da una spilla. Per la verità avrebbe dovuto met-

tere una giacca nuova; ma guadagnava soltanto sessantotto sterline l'anno, e quindi aveva dovuto accontentarsi di vivacizzare un po' il vecchio abito con una cravatta nuova. L'ascot era l'ultima moda, e il celeste era un colore audace: ma quando vide la sua immagine nell'enorme specchio sopra la mensola del camino del salotto della zia Augusta notò che la cravatta e l'abito nero si intonavano piacevolmente ai suoi occhi azzurri e ai capelli neri, e si augurò che l'ascot gli desse un'aria simpaticamente sbarazzina. Forse lo avrebbe pensato anche Florence Stalworthy. Aveva iniziato a curare il suo abbigliamento da quando l'aveva conosciuta.

Era un po' imbarazzante vivere in casa di Augusta ed essere tanto povero. Ma nella Pilasters Bank, per tradizione, gli uomini venivano pagati per quel che valevano, indipendentemente dal fatto che facessero parte della famiglia. Un'altra tradizione imponeva a tutti di iniziare dal gradino più basso. Hugh era stato un ottimo studente, e sarebbe stato il primo della classe se non si fosse messo tante volte nei pasticci; ma in banca la sua istruzione non contava molto. Svolgeva il lavoro di un apprendista impiegato e veniva retribuito di conseguenza. Lo zio e la zia non si erano mai offerti di aiutarlo finanziariamente, e quindi dovevano sopportare il suo aspetto un po' trasandato.

Naturalmente, non gli interessava molto ciò che pensavano in proposito. Aveva in mente solo Florence Stalworthy. Era una ragazza pallida e graziosa, figlia del conte di Stalworthy; ma quel che più contava era che sembrava attratta da Hugh Pilaster. Per la verità, Hugh avrebbe ceduto al fascino di qualsiasi ragazza che fosse stata disposta a rivolgergli la parola. Questo lo turbava un po', perché sicuramente dimostrava che i suoi sentimenti non erano profondi: ma non poteva evitarlo. Se una ragazza per caso lo sfiorava, gli si inaridiva la bocca. Lo tormentava la curiosità di sapere come fossero le loro gambe sotto gli strati di gonne e sottogonne. In certi momenti, il desiderio era doloroso come una ferita. Aveva vent'anni, e provava quelle sensazioni da quando ne aveva quindici; e in quei cinque anni non aveva mai baciato nessuno, tranne sua madre.

Una festa come quella di Augusta era una raffinata tortura. Proprio perché era una festa, tutti facevano il possibile per rendersi simpatici, trovare argomenti di cui parlare e dimostrare interesse l'uno per l'altro. Le ragazze erano deliziose, sorridevano e qualche volta flirtavano con discrezione. La folla era così numerosa che era inevitabile che qualche ragazza lo sfiorasse, o lo urtasse mentre si voltava, gli toccasse un braccio o addirittura gli premesse il seno contro la schiena. Hugh avrebbe passato una settimana di

notti insonni.

Ovviamente, molti degli invitati erano suoi parenti. Suo padre Tobias e il padre di Edward, Joseph, erano fratelli. Ma suo padre aveva ritirato il proprio capitale dall'azienda di famiglia, aveva fondato una ditta, era fallito e si era ucciso. Per questo motivo Hugh aveva lasciato il costoso convitto di Windfield e aveva frequentato come esterno l'Accademia di Folkestone per i Figli dei Gentiluomini per poi iniziare a lavorare a diciannove anni invece di visitare l'Europa e di sprecare qualche anno all'università. Era per questo che viveva a casa della zia e non aveva un abito nuovo da indossare alla festa. Era un parente, ma un parente povero: motivo di imbarazzo per una famiglia che fondava sulla ricchezza il proprio orgoglio e la propria posizione sociale.

A nessuno dei Pilaster sarebbe mai venuto in mente di risolvere il suo problema offrendogli una somma di denaro. La povertà era la punizione per chi faceva male i suoi affari; e se si cominciava ad alleviare le sofferenze degli insuccessi, non rimanevano più incentivi per far bene. «Tanto varrebbe mettere materassi di piume nelle celle delle prigioni» avrebbero detto se qualcuno avesse suggerito di aiutare gli sconfitti della vita.

Suo padre era stato vittima di una crisi finanziaria, ma questo non cambiava nulla. Era fallito l'11 maggio 1866, una giornata che i banchieri ricordavano come il Venerdì Nero. Quel giorno una banca, la Overend & Gurney Ltd., era fallita per cinque milioni di sterline, e aveva trascinato molte aziende nel suo crollo, inclusi la London Joint Stock Bank, la società di costruzioni di Sir Samuel Peto e la Tobias Pilaster & Co. Ma secondo la filosofia dei Pilaster, in affari non esistevano giustificazioni. Anche in quel momento impazzava una crisi finanziaria, e senza dubbio qualche azienda sarebbe crollata prima che si concludesse; ma i Pilaster si proteggevano strenuamente, si liberavano dei clienti più deboli, restringevano il credito e rifiutavano implacabilmente tutti i nuovi affari che non presentassero la massime garanzie di sicurezza. Erano convinti che il dovere supremo di un banchiere fosse salvaguardare se stesso.

Bene, anch'io sono un Pilaster, pensò Hugh. Non ho il naso grifagno come tutti loro, ma so cos'è lo spirito di conservazione. A volte il cuore gli ribolliva di collera nel pensare a ciò che era accaduto al padre; e questo lo rendeva ancora più deciso a diventare il più ricco e il più rispettato dall'intera famiglia. La modesta scuola diurna gli aveva insegnato utili nozioni di aritmetica e di scienze, mentre il cugino Edward, più fortunato, ammattiva con il greco e il latino; e il fatto di non essere andato all'università gli ave-

va permesso di iniziare presto a muoversi nel mondo degli affari. Non provava mai la tentazione di seguire un'altra strada, di diventare pittore, membro del Parlamento o ecclesiastico. Aveva la finanza nel sangue. Era in grado di indicare l'attuale tasso di interesse più in fretta delle stesse condizioni atmosferiche. Aveva deciso che non sarebbe mai stato borioso o ipocrita come i parenti più anziani, ma che comunque sarebbe diventato banchiere.

Ma non ci pensava molto. Per la maggior parte del tempo pensava alle ragazze.

Lasciò il salotto, uscì sulla terrazza e vide Augusta che gli veniva incontro con una ragazza a rimorchio.

«Caro Hugh» disse, «ecco la tua amica, la signorina Bodwin.»

Hugh soffocò un gemito. Rachel Bodwin era una giovane intellettuale dalle idee radicali. Non era carina: era alta, aveva opachi capelli bruni e occhi chiari un po' troppo ravvicinati, ma era vivace e interessante e aveva una mentalità sovversiva. Hugh l'aveva trovata molto simpatica quando era venuto a Londra per lavorare nella banca. Ma Augusta aveva deciso di fargliela sposare, e questo aveva rovinato i loro rapporti. In precedenza avevano discusso liberamente e con accanimento di divorzio, religione, povertà, voto alle donne. Da quando Augusta aveva cominciato a darsi da fare per combinare il matrimonio, stavano a guardarsi e a scambiarsi poche, impacciate parole.

«È incantevole, miss Bodwin» disse Hugh come un automa.

«Grazie, molto gentile» rispose lei annoiata.

Augusta stava per voltarsi quando notò la cravatta di Hugh. «Santo cielo!» esclamò. «Che cosa ti sei messo? Sembri un locandiere!»

Hugh avvampò. Se gli fosse venuta in mente una replica salace, avrebbe corso il rischio: ma non riuscì a pensare a nulla e poté mormorare soltanto: «È una cravatta nuova. Si chiama ascot».

«Domani la regalerai al lustrascarpe» ordinò Augusta, e gli voltò le spalle.

Hugh si sentì ardere per il risentimento contro il destino che lo costringeva a vivere con una zia autoritaria. «Le donne non dovrebbero esprimere giudizi sull'abbigliamento di un uomo» commentò irritato. «Non è da signora.»

«Io penso che le donne dovrebbero esprimere la loro opinione su tutto ciò che reputano interessante, e quindi le dirò che la sua cravatta mi piace e si intona al colore dei suoi occhi» disse Rachel.

Hugh sorrise. Si sentiva un po' meglio. Dopotutto, Rachel era simpatica. Ma non era per questo che Augusta voleva fargliela sposare. Rachel era figlia di un avvocato specializzato in contratti commerciali. La famiglia poteva contare solo sui guadagni professionali del padre, e nella scala sociale era diversi gradini più in basso dei Pilaster: anzi, non sarebbero stati neppure invitati alla festa se il signor Bodwin non avesse svolto un lavoro utile per la banca. Rachel era una ragazza dalla posizione modesta, e se l'avesse sposata Hugh avrebbe confermato di appartenere a un ramo secondario dei Pilaster. Era appunto ciò che voleva Augusta.

Hugh non era del tutto contrario a chiedere a Rachel di sposarlo. Augusta aveva lasciato capire che gli avrebbe fatto un generoso regalo di nozze se avesse accettato la ragazza scelta da lei. Ma non era il pensiero del regalo a tentarlo: era la prospettiva di poter andare a letto ogni notte con una donna, sollevarle la camicia oltre le caviglie e le ginocchia, oltre le cosce...

«Non mi guardi così» protestò Rachel. «Ho detto soltanto che mi piace la sua cravatta.»

Hugh arrossì di nuovo. Rachel non poteva avere indovinato ciò che gli era passato per la mente. I suoi pensieri nei confronti delle donne erano così grossolanamente materiali che molto spesso se ne vergognava. «Mi scusi» mormorò.

«Quanti Pilaster ci sono!» esclamò vivacemente Rachel guardandosi intorno. «Come fa a sopportarli tutti?»

Hugh si volse e vide entrare Florence Stalworthy. Era straordinariamente graziosa, con i riccioli biondi che le scendevano sulle spalle delicate, l'abito rosa ornato di trine e nastri di seta, e il cappellino con le piume di struzzo. Incontrò lo sguardo di Hugh e gli sorrise da lontano.

«Mi accorgo che non mi sta più attento» osservò Rachel con la solita franchezza.

«Chiedo scusa» disse Hugh.

Rachel gli toccò il braccio. «Mio caro Hugh, mi dia ascolto per un momento. Mi è simpatico. È uno dei pochi, nella buona società di Londra, che non sia insopportabilmente noioso. Ma non l'amo e non la sposerò mai, per quanto sua zia cerchi di combinare un matrimonio.»

Hugh era allibito. «Io...»

Ma Rachel non aveva finito. «E so che anche lei la pensa così, quindi non finga di essere addolorato.»

Dopo un momento di stupore, Hugh sorrise. Gli piaceva quella franchezza. Ma probabilmente Rachel aveva ragione. La simpatia non era a-

more. Non era sicuro di cosa fosse l'amore, ma sembrava che lei lo sapesse. «Vuol dire che possiamo tornare a litigare sul suffragio alle donne?» chiese allegramente.

«Sì, ma non oggi. Vado a parlare al suo vecchio compagno di scuola, il señor Miranda.»

Hugh aggrottò la fronte. «Micky non sarebbe in grado di scrivere esattamente la parola "suffragio", e tanto meno saprebbe spiegare cosa significa.»

«Tuttavia metà delle debuttanti di Londra gli muore dietro.»

«Non riesco a immaginare il perché.»

«È una Florence Stalworthy al maschile» spiegò Rachel, e si allontanò.

Hugh aggrottò la fronte. Micky conosceva la sua condizione di parente povero e lo trattava di conseguenza, rendendo difficile, per Hugh, giudicarlo in modo obiettivo. Era molto garbato e sempre ben vestito. A Hugh ricordava un gatto: agile, sensuale, dal pelo lucido. Non era molto di moda essere sempre così curato, e gli uomini dicevano che non era indice di virilità; ma sembrava che le donne la pensassero diversamente.

Hugh seguì con lo sguardo Rachel attraversare il salotto per raggiungere Micky che era in compagnia del padre e parlava con la sorella di Edward, Clementine, la zia Madeleine e la giovane zia Beatrice. Micky si girò verso Rachel dedicandole tutta la sua attenzione. Le strinse la mano e disse qualcosa che la fece ridere. Micky, notò Hugh, parlava sempre con tre o quattro donne contemporaneamente.

Comunque non gli piaceva l'insinuazione che Florence fosse in qualche modo simile a Micky. Era attraente e benvoluta, come lui; ma Hugh pensava che Micky fosse un mascalzone.

Raggiunse Florence, eccitato ma lievemente nervoso. «Lady Florence, come sta?»

Lei gli rivolse un sorriso abbagliante. «Che casa straordinaria!»

«Le piace?»

«Non ne sono sicura.»

«È ciò che dicono in tanti.»

Florence rise come se fosse una battuta spiritosa e Hugh se ne sentì immensamente compiaciuto.

«È molto moderna, sa?» spiegò. «Ci sono cinque bagni, e in cantina c'è un'enorme caldaia che riscalda tutte le stanze con tubature d'acqua bollente.»

«Forse la nave di pietra sul timpano è un po' eccessiva.»

Hugh abbassò la voce. «Lo penso anch'io. Mi ricorda la testa di bue che si vede davanti alle macellerie.»

Florence rise di nuovo. Hugh era felice di riuscire a divertirla. Pensò che sarebbe stato piacevole allontanarla dalla folla. «Venga a vedere il giardino.»

«Che meraviglia.»

Non era affatto una meraviglia, poiché era stato appena piantato; ma ciò non aveva nessuna importanza. Hugh la condusse sulla terrazza, ma fu bloccato da Augusta che gli lanciò un'occhiata di rimprovero. «Lady Florence, sono così lieta che sia venuta» disse. «Edward le mostrerà il giardino.» Prese per il braccio Edward che le stava accanto, e fece allontanare i due prima che Hugh potesse dire una parola. Lui strinse i denti, irritato, e giurò a se stesso che non gliel'avrebbe data vinta. «Hugh, caro, so che tieni tanto a parlare con Rachel» disse Augusta. Gli prese il braccio e lo ricondusse all'interno della casa; Hugh non poteva far nulla per opporsi, se non liberarsi con uno strattone e con il rischio di dare scandalo. Rachel era accanto a Micky Miranda e al padre. «Micky, voglio presentare a tuo padre mio cugino il signor Samuel Pilaster.» Augusta condusse via Micky e il padre e lasciò di nuovo Hugh solo con Rachel.

Rachel rise. «È impossibile discutere con lei.»

«Sarebbe come discutere con un treno in corsa» sbuffò Hugh. Dalla finestra scorgeva Florence che si aggirava in giardino a fianco di Edward.

Rachel seguì il suo sguardo e disse: «La raggiunga».

Hugh sorrise. «Grazie.»

Si avviò attraverso il giardino. Mentre stava per raggiungere i due gli venne un'idea maligna. Perché non giocare allo stesso gioco della zia e staccare Edward da Florence? Augusta si sarebbe infuriata, quando l'avesse scoperto... ma ne sarebbe valsa la pena, per poter trascorrere qualche minuto da solo in giardino in compagnia di Florence. Al diavolo, pensò. «Oh, Edward» annunciò, «tua madre mi ha chiesto di mandarti da lei. È nell'atrio.»

Edward non discusse: era abituato al fatto che sua madre cambiasse idea all'improvviso. «La prego di scusarmi, lady Florence» mormorò, e rientrò in casa.

«Davvero lo ha mandato a chiamare?» chiese Florence.

«No.»

«Cattivo!» esclamò Florence. Ma sorrideva.

Hugh la guardò negli occhi, crogiolandosi al sole della sua approvazio-

ne. Più tardi si sarebbe scatenato un putiferio, ma era disposto a sopportare ben di peggio per un sorriso come quello. «Venga a vedere il frutteto» propose.

Augusta trovava divertente Papà Miranda. Che rozzo contadino! Era tanto diverso dal figlio, così snello ed elegante. Augusta era molto affezionata a Micky Miranda. Quand'era con lui si sentiva più donna, anche se Micky era così giovane. Aveva un modo di guardarla, come se fosse la cosa più desiderabile che avesse mai visto. E in certi momenti le sarebbe piaciuto che facesse qualcosa di più che limitarsi a guardarla. Era un desiderio folle, certamente, ma di tanto in tanto scopriva di esserne preda.

La conversazione a proposito di Seth l'aveva allarmata. Micky prevedeva che quando il vecchio fosse morto o si fosse ritirato dagli affari, il figlio Samuel sarebbe diventato il Socio Anziano della Pilasters Bank. Non era possibile che Micky fosse pervenuto da solo a quella conclusione: doveva averlo sentito dire in famiglia. Augusta non voleva che il potere passasse nelle mani di Samuel: doveva andare a suo marito Joseph, nipote di Seth.

Lanciò un'occhiata dalla finestra del salotto e vide i quattro soci della Pilasters Bank riuniti sulla terrazza. Tre erano Pilaster: Seth, Samuel e Joseph... i metodisti, all'inizio del diciannovesimo secolo, avevano preferito i nomi biblici. Il vecchio Seth era invalido e ne aveva tutta l'aria; stava lì seduto con un plaid sulle ginocchia, ormai non più utile a nessuno. Accanto a lui vi era il figlio. Samuel non aveva l'aspetto distinto del padre. Aveva lo stesso naso a becco, ma la bocca era molle, i denti malconci. Secondo la tradizione avrebbe dovuto essere il successore perché era il più anziano dei soci dopo Seth. Il marito di Augusta, Joseph, stava parlando, e spiegava qualcosa allo zio e al cugino sottolineandolo con movimenti bruschi della mano, un tipico gesto di impazienza. Anche lui aveva il naso dei Pilaster, ma il resto dei lineamenti era piuttosto irregolare, e stava perdendo i capelli. Il quarto socio si teneva lievemente in disparte e ascoltava a braccia conserte: era il maggiore George Hartshorn, marito della sorella di Joseph, Madeleine. Era un ex ufficiale dell'esercito e aveva una vistosa cicatrice sulla fronte, ricordo di una ferita ricevuta venti anni prima durante la Guerra di Crimea in modo tutt'altro che eroico. Il cavallo si era spaventato per il passaggio di una trattrice a vapore, e il maggiore era caduto battendo la testa sulla ruota di un carro-cucina. Aveva lasciato l'esercito ed era entrato nella banca quando aveva sposato Madeleine. Era un uomo di carattere docile che seguiva sempre gli altri; ma non era abbastanza intelligente per di-

rigere la banca, e in ogni caso non era mai esistito un Socio Anziano che non fosse un Pilaster. C'erano due soli candidati accettabili: Samuel e Joseph.

Ufficialmente la scelta veniva fatta con una votazione dei soci. Secondo la tradizione la famiglia decideva all'unanimità. Ma Augusta intendeva spuntarla. Certo, non sarebbe stato facile.

Il Socio Anziano della Pilasters Bank era uno degli uomini più importanti del mondo. La sua decisione di concedere un prestito poteva salvare un monarca; il suo rifiuto poteva scatenare una rivoluzione. Insieme a pochi altri, J.P. Morgan, i Rothschild, Ben Greenbourne, teneva in pugno la prosperità delle nazioni. Veniva adulato dai capi di Stato, consultato dai primi ministri, corteggiato dai diplomatici... e la moglie era ammirata da tutti.

Joseph voleva quel posto, ma non era dotato di sufficiente sottigliezza. Augusta temeva che si lasciasse sfuggire l'occasione. Abbandonato a se stesso, sarebbe stato capace di dire brutalmente che avrebbe desiderato essere preso in considerazione, e poi avrebbe lasciato decidere alla famiglia. Non avrebbe pensato che vi potessero essere altri mezzi per avere la certezza di vincere. Per esempio, non avrebbe mai fatto nulla per screditare il rivale.

Augusta avrebbe dovuto trovare il modo di farlo per lui.

Non era difficile individuare la debolezza di Samuel. A cinquantatré anni era ancora scapolo e conviveva con un giovane che veniva presentato con disinvoltura come il suo "segretario". Fino a quel momento la famiglia non aveva prestato attenzione al dettaglio, ma Augusta si chiedeva se non avrebbe potuto cambiare le cose.

Doveva manovrare Samuel con prudenza e abilità. Era un uomo schizzinoso, il tipo che si sarebbe cambiato completamente d'abito se una goccia di vino gli fosse caduta su un ginocchio dei pantaloni; ma non era un debole, e non si sarebbe lasciato intimidire. Un assalto frontale non era il modo giusto per attaccarlo.

Non si sarebbe fatta scrupolo di ferirlo. Non le era mai stato simpatico: a volte si comportava come se la trovasse divertente, e aveva un modo molto irritante di rifiutarsi di accettarla per quello che valeva.

Mentre si aggirava fra gli ospiti, Augusta non pensò più alla fastidiosa riluttanza che suo nipote Hugh manifestava all'idea di corteggiare una ragazza adatta a lui. Quel ramo della famiglia aveva sempre causato problemi, e non intendeva permettere che la distraesse dal problema più impor-

tante che Micky le aveva messo sotto gli occhi: la minaccia costituita da Samuel.

Scorse nell'atrio la cognata Madeleine Hartshorn. Povera Madeleine, si capiva subito che era la sorella di Joseph: aveva il naso dei Pilaster. A qualcuno degli uomini dava un'aria distinta, ma con un becco come quello nessuna donna poteva sembrare altro che brutta.

Un tempo Madeleine e Augusta erano state rivali. Anni prima, subito dopo che Augusta aveva sposato Joseph, Madeleine si era risentita perché la famiglia aveva iniziato a orbitare intorno a lei, anche se Madeleine non aveva né il magnetismo né l'energia per fare ciò che faceva Augusta, organizzare matrimoni e funerali, combinare unioni, sedare dissidi e assicurare aiuti ai malati, alle donne incinte e ai familiari in lutto. L'atteggiamento di Madeleine aveva rischiato di causare una spaccatura in famiglia. Ma era stata lei stessa, in seguito, a mettere un'arma nelle mani di Augusta. Un pomeriggio Augusta era entrata in un lussuoso negozio di argenteria di Bond Street, giusto in tempo per vedere Madeleine che usciva furtiva dal retro. Aveva indugiato un po', fingendo indecisione nella scelta di un porta-toast, fino a quando aveva visto un bel giovane seguire lo stesso percorso. Aveva sentito dire che a volte le stanze sopra quei negozi venivano usate per appuntamenti romantici, e a quel punto era quasi certa che Madeleine avesse una relazione. Con un biglietto da cinque sterline aveva convinto la proprietaria del negozio, una certa signora Baxter, a rivelarle il nome del giovane, il visconte Tremain.

Augusta ne era rimasta sinceramente scandalizzata, ma il suo primo pensiero era stato che se Madeleine poteva farlo con il visconte Tremain, lei avrebbe potuto farlo con Micky Miranda. Ma era fuori questione, ovviamente. E poi, se Madeleine era stata scoperta, la stessa cosa poteva accadere anche a lei.

Per Madeleine poteva essere la rovina. Un uomo che aveva una relazione galante era considerato vizioso, ma in fondo romantico; una donna che faceva altrettanto era una puttana. Se il segreto si fosse risaputo, sarebbe stata evitata dalla buona società e per la sua famiglia sarebbe stata una vergogna. Augusta aveva pensato di servirsi del segreto per dominare Madeleine, tenendola sotto la minaccia dello scandalo. In quel caso, però, Madeleine le sarebbe stata perennemente ostile, ed era da sciocchi farsi dei nemici superflui. Doveva esserci un modo per disarmare Madeleine e nel contempo farsela alleata. Dopo aver riflettuto a lungo aveva elaborato una strategia. Anziché ricorrere all'intimidazione, aveva finto di essere dalla

sua parte. «Un avvertimento, cara Madeleine» le aveva sussurrato. «Non puoi fidarti della signora Baxter. Di' al tuo visconte di trovare un luogo più discreto per i vostri incontri.» Madeleine l'aveva implorata di mantenere il segreto e aveva manifestato una patetica gratitudine quando Augusta aveva promesso di tacere. Da allora, fra loro non vi erano più state rivalità.

«Vieni a vedere la mia camera... credo che ti piacerà» disse Augusta prendendo Madeleine per il braccio.

Al primo piano si trovavano la sua stanza da letto e lo spogliatoio, la camera e lo spogliatoio di Joseph e uno studio. Condusse Madeleine nella sua stanza, chiuse la porta e attese una sua reazione.

Aveva arredato la camera nello stile giapponese più di moda al momento, con sedie traforate, carta da parati a motivi di penne di pavone e una collezione di porcellane sulla mensola del camino. C'era un immenso guardaroba dipinto a fregi giapponesi, e il divanetto del bow window era in parte nascosto da tende ornate di libellule.

«Augusta, com'è audace!» esclamò Madeleine.

«Grazie.» Augusta era quasi del tutto soddisfatta dell'effetto. «Per la verità avrei voluto comprare una stoffa per le tende più bella, ma Liberty's l'aveva esaurita. Vieni a vedere la camera di Joseph.»

Guidò Madeleine oltre la porta comunicante. La camera di Joseph era arredata in una versione più sobria dello stesso stile, con carta da parati color cuoio e tende di broccato. Augusta era orgogliosa soprattutto di una bacheca laccata che conteneva la collezione di tabacchiere ingemmate del marito.

«Joseph è così eccentrico» commentò Madeleine mentre guardava le tabacchiere.

Augusta sorrise. In linea generale suo marito non era affatto eccentrico, ma era un po' singolare che un uomo d'affari, metodista intransigente, raccogliesse oggetti così frivoli e raffinati, e la famiglia giudicava la cosa divertente. «Joseph dice che è un investimento» dichiarò. Anche una collana di diamanti per lei sarebbe stata un buon investimento, ma Joseph non gliene regalava mai, perché i metodisti consideravano i gioielli un lusso superfluo.

«Un uomo deve avere un passatempo» disse Madeleine. «Così sta lontano dai guai.»

Lontano dai bordelli, intendeva dire. Quell'allusione sottintesa ai peccatucci maschili rammentò ad Augusta lo scopo del colloquio. Vacci piano, si disse. «Madeleine cara, cosa dobbiamo fare con il cugino Samuel e il

suo cosiddetto segretario?»

Madeleine la guardò, perplessa. «Perché? Dovremmo fare qualcosa?»

«È indispensabile, se Samuel dovrà diventare il Socio Anziano.»

«Perché?»

«Mia cara, il Socio Anziano della Pilasters Bank deve incontrarsi con ambasciatori, capi di Stato, re... deve essere assolutamente irreprensibile nella vita privata.»

Madeleine cominciò a capire. Arrossì. «Non vorrai insinuare che Samuel sia... depravato?»

Era esattamente ciò che Augusta stava insinuando; ma non voleva dirlo apertamente per timore di indurre Madeleine a difendere il cugino. «Credo che non lo saprò mai» rispose con aria evasiva. «L'importante è ciò che pensa la gente.»

Madeleine non era convinta. «Credi davvero che la gente pensi... una cosa simile?»

Augusta si impose di mostrarsi paziente di fronte alla sensibilità di Madeleine. «Mia cara, siamo tutte e due sposate e sappiamo come sono gli uomini. Hanno appetiti animali. Il mondo presume che se uno scapolo di cinquantatré anni vive con un bel giovane è un vizioso. E lo sa il cielo, in molti casi il mondo ha probabilmente ragione.»

Madeleine aggrottò la fronte, preoccupata. Prima che potesse dire qualcosa si sentì bussare alla porta. Entrò Edward. «Cosa c'è, mamma?» chiese.

Augusta era infastidita dall'interruzione, e non sapeva di cosa parlasse il figlio. «Sarebbe a dire?»

«Mi hai fatto chiamare?»

«Assolutamente no. Ti avevo detto di accompagnare lady Florence a visitare il giardino.»

Edward sembrava offeso. «Hugh ha detto che volevi vedermi!»

Augusta capì. «Davvero? E immagino che sia lui, adesso, a mostrare il giardino a lady Florence.»

Edward intuì cosa intendesse la madre. «Credo di sì» disse. «Ti prego, mamma, non prendertela con me.»

Augusta si raddolcì immediatamente. «Non preoccuparti, Teddy caro» lo rassicurò. «Hugh è un ragazzo così subdolo.» Ma era anche stupido, se pensava di essere più furbo della zia.

L'intromissione l'aveva irritata, ma ripensandoci si convinse di aver detto abbastanza a Madeleine a proposito del cugino Samuel. In quella fase si

sarebbe accontentata di insinuare il tarlo del dubbio; era meglio non avere la mano pesante. Decise di lasciar perdere per il momento. Fece uscire dalla stanza il figlio e la cognata e annunciò: «Ora devo tornare dagli invitati».

Scesero la scala. La festa procedeva bene a giudicare dalle voci, dalle risate e dal tintinnio di cento cucchiaini da tè contro i piattini di porcellana finissima. Augusta lanciò un'occhiata in sala da pranzo, dove i servitori erano intenti a distribuire insalata di aragosta, torta alla frutta e bibite in ghiaccio. Attraversò l'atrio, rivolgendo qualche parola agli ospiti che attiravano la sua attenzione: ma cercava qualcuno in particolare, la madre di Florence, lady Stalworthy.

La preoccupava la possibilità che Hugh sposasse Florence. Già andava fin troppo bene in banca. Aveva la pronta mentalità commerciale di un venditore ambulante e i modi accattivanti di un baro. Persino Joseph parlava di lui con approvazione, dimenticando che rappresentava una minaccia per il figlio. Il matrimonio con la figlia di un conte avrebbe assicurato a Hugh una posizione sociale che si sarebbe aggiunta alle sue doti innate; e allora sarebbe diventato per Edward un rivale pericoloso. Il caro Teddy non possedeva il superficiale fascino di Hugh, né la sua abilità con le cifre: aveva bisogno di tutto l'aiuto che Augusta poteva dargli.

Trovò lady Stalworthy nel bow window del salotto. Era una graziosa donna di mezza età e indossava un abito rosa e un cappellino di paglia ornato di fiori di seta. Augusta si chiese ansiosamente cosa pensasse di Hugh e Florence. Hugh non era un gran partito, ma dal punto di vista di lady Stalworthy non era nemmeno da buttar via. Florence era la più giovane di tre figlie, e le altre due avevano fatto ottimi matrimoni, consentendo forse a lady Stalworthy una certa indulgenza. Augusta doveva impedirlo. Ma come?

Si fermò a fianco di lady Stalworthy e vide che stava osservando Hugh e Florence in giardino. Hugh stava spiegando qualcosa, e gli occhi di Florence brillavano di gioia mentre ascoltava e lo guardava. «La felicità spensierata della gioventù» commentò Augusta.

«Hugh sembra un bravo ragazzo» disse lady Stalworthy.

Augusta la studiò per un momento e ne scorse il sognante sorriso sulle labbra. Un tempo era stata graziosa come la figlia, pensò, e adesso ricordava la sua giovinezza. Era necessario riportarla bruscamente con i piedi per terra. «E come passano in fretta, quei giorni di spensieratezza.»

«Ma finché durano sono così idilliaci.»

Era venuto il momento di ricorrere al veleno. «Il padre di Hugh è morto, lo sa» disse Augusta. «E la madre vive ritirata a Folkestone, quindi io e Joseph ci sentiamo in dovere di interessarci di lui come se fossimo i suoi genitori.» Tacque per un momento. «È superfluo aggiungere che un legame matrimoniale con la sua famiglia sarebbe per Hugh un trionfo straordinario.»

«È molto gentile» rispose lady Stalworthy, come se avesse appena ricevuto un complimento. «Anche i Pilaster sono una famiglia molto distinta.»

«Grazie. Se Hugh lavorerà sodo, un giorno riuscirà a guadagnare da vivere decorosamente.»

Lady Stalworthy parve un po' sorpresa. «Il padre non gli ha lasciato nulla?»

«No.» Augusta doveva farle sapere che Hugh non avrebbe ricevuto denaro dagli zii quando si fosse sposato. «Dovrà farsi strada nella banca e vivere dello stipendio.»

«Ah, sì» disse lady Stalworthy, lasciando trasparire un certo disappunto. «Per fortuna Florence ha una sua indipendenza finanziaria.»

Augusta provò una stretta al cuore. Dunque Florence aveva denaro suo: era una pessima notizia. Si chiese quanto potesse essere. Gli Stalworthy non erano ricchi come i Pilaster, e d'altra parte pochi lo erano: ma vivevano nell'agiatezza. Comunque, la povertà di Hugh non sarebbe bastata a rendergli ostile lady Stalworthy. Bisognava ricorrere a misure più energiche. «La cara Florence sarebbe un grande aiuto per Hugh... un'influenza stabilizzante, ne sono sicura.»

«Sì» disse lady Stalworthy in tono vago. Poi aggrottò la fronte. «Stabilizzante?»

Augusta esitò. Era pericoloso, ma valeva la pena di correre il rischio. «Non dò mai ascolto ai pettegolezzi, e sono sicura che non lo farà neppure lei» attaccò. «Tobias era molto sfortunato, e su questo non c'è dubbio; ma Hugh non dà quasi segno di aver ereditato la stessa debolezza.»

«Bene» disse lady Stalworthy, ma il suo viso tradiva ormai un'ansia profonda.

«Comunque, io e Joseph saremmo felici di vederlo sposato con una ragazza di buon senso come Florence. Abbiamo l'impressione che saprebbe essere molto ferma con lui se...» Augusta non terminò la frase.

«Non...» Lady Stalworthy deglutì. «Non mi sembra di ricordare esattamente quale fosse la debolezza di suo padre.»

«Ecco, in realtà non era vero.»

«Naturalmente, la cosa resterà fra noi due.»

«Forse avrei fatto meglio a non parlarne.»

«Ma devo sapere tutto, nell'interesse di mia figlia. Immagino che capirà.»

«Il gioco.» Augusta abbassò la voce. Non voleva che nessuno la sentisse: molti, fra i presenti, avrebbero potuto smentirla. «Fu questo che lo spinse a togliersi la vita. Per la vergogna, capisce?» Speriamo che agli Stalworthy non venga in mente di accertare la verità, pensò con fervore.

«Credevo che fosse fallita la sua azienda.»

«Sì, anche questo.»

«Una tragedia.»

«Devo ammettere che Joseph ha dovuto pagare un paio di volte i debiti di Hugh; ma gli ha parlato con molta fermezza, e siamo sicuri che non accadrà più.»

«Questo mi tranquillizza» disse lady Stalworthy, ma la sua espressione la smentiva.

Augusta pensò che probabilmente aveva detto abbastanza. La sua finta approvazione per il matrimonio cominciava a mostrare la corda. Guardò di nuovo dalla finestra. Florence rideva di qualcosa che Hugh le stava dicendo. Aveva rovesciato il capo all'indietro e scopriva i denti in un modo abbastanza... indecoroso. E Hugh la divorava con gli occhi. Tutti i presenti potevano capire che fra loro vi era una forte attrazione. «Immagino che non passerà molto tempo prima che la cosa si risolva» disse Augusta.

«Forse per oggi hanno parlato abbastanza» commentò Lady Stalworthy con aria turbata. «Farò meglio a intervenire. La prego di scusarmi.»

«Naturalmente.»

Lady Stalworthy si avviò a passo svelto verso il giardino.

Augusta esalò un respiro di sollievo. Aveva portato a termine in modo soddisfacente un'altra conversazione delicata. Ormai lady Stalworthy vedeva Hugh con sospetto; e quando una madre cominciava a sentirsi inquieta sul conto di un corteggiatore, raramente finiva per favorirlo.

Si guardò intorno e vide Beatrice Pilaster, un'altra delle sue cognate. Joseph aveva avuto due fratelli: uno era stato Tobias, il padre di Hugh, e l'altro era William, detto anche "il giovane William" perché era nato ventitré anni dopo Joseph. William aveva ventinove anni e non era ancora socio della banca. Beatrice era sua moglie. Sembrava un cagnolino, goffa, allegra e ansiosa di fare amicizia con tutti. Augusta decise di parlarle di Samuel e del segretario. «Beatrice cara, vuoi vedere la mia camera da letto?»

le chiese avvicinandosi.

Micky e il padre lasciarono la festa e si incamminarono diretti al loro alloggio a Camberwell. Il tragitto si snodava attraverso i parchi, fino al fiume: prima Hyde Park, quindi Green Park, e infine St. James's Park. Si fermarono al centro del ponte di Westminster per riposare e ammirare il panorama.

Sulla riva settentrionale del Tamigi si estendeva la città più grande del mondo. Verso monte sorgeva il Parlamento, costruito a imitazione dell'antica abbazia di Westminster. Verso valle si scorgevano i giardini di Whitehall, il palazzo del duca di Buccleuch, e la colossale costruzione di mattoni della nuova stazione di Charing Cross.

Il porto non si vedeva, e comunque nessuna grossa nave giungeva fin lì; ma il fiume brulicava di barche, chiatte e battelli da diporto, una vista piacevole ai raggi del sole al tramonto.

La riva meridionale sembrava appartenere a un altro mondo. Lì si trovavano le fabbriche di laterizi di Lambeth, e lì, nei campi fangosi costellati di opifici cadenti, folle di uomini dalla faccia cinerea e di lacere donne erano ancora al lavoro per bollire le ossa, eliminare il materiale di scarto, accendere i forni e versare l'impasto negli stampi per produrre le tubature di scolo e i comignoli necessari alla rapida espansione della città. L'odore era forte, persino sul ponte a quattrocento metri di distanza. I tuguri in cui abitavano erano addossati ai muri di Lambeth Palace, la residenza londinese dell'arcivescovo di Canterbury, come il sudiciume lasciato dall'alta marea su una spiaggia fangosa. Nonostante la vicinanza con il palazzo dell'Arcivescovo, il quartiere era chiamato Devil's Acre, il Campo del Diavolo, probabilmente perché i fuochi, il fumo, gli operai affaticati e il lezzo tremendo facevano pensare all'inferno.

Micky alloggiava a Camberwell, un rispettabile sobborgo situato oltre le fabbriche; ma ora esitava insieme al padre sul ponte, rimandando il momento in cui avrebbero dovuto attraversare Devil's Acre. Stava ancora maledicendo la coscienza metodista del vecchio Seth Pilaster che aveva rovinato i suoi piani. «Risolveremo il problema della spedizione dei fucili, Papà» promise. «Non devi preoccuparti.»

Papà scrollò le spalle. «Chi è che ci ostacola?»

Era un interrogativo semplicissimo, ma nella famiglia Miranda aveva un significato profondo. Quando ci si trovava di fronte a un problema insolubile, si chiedeva: "Chi è che ci ostacola?". In realtà significava: "Chi dob-

biamo uccidere per ottenere ciò che vogliamo?". Ciò rammentava a Micky la barbarie della provincia di Santamaria, e tutte le lugubri leggende che preferiva dimenticare: il modo in cui Papà aveva punito l'amante infedele impalandola con un fucile e premendo il grilletto; il giorno in cui una famiglia di ebrei aveva aperto un negozio accanto a uno dei suoi nel capoluogo della provincia, e lui aveva appiccato il fuoco, bruciando vivi l'uomo, la moglie e i figli.

Persino in Cordova non erano avvenimenti normali; ma laggiù la più spietata brutalità di Papà aveva fatto di lui un uomo temibile. In Inghilterra sarebbe finito in galera. «Non prevedo la necessità di ricorrere ad azioni drastiche» disse Micky, cercando di nascondere il nervosismo con un tono di noncuranza.

«Per ora non c'è fretta» spiegò Papà. «A casa sta iniziando l'inverno. Non ci saranno combattimenti fino all'estate.» Rivolse a Micky un'occhiata dura. «Ma devo avere assolutamente i fucili entro la fine di ottobre.»

L'occhiata fece tremare le ginocchia di Micky. Si appoggiò al parapetto di pietra per sostenersi. «Provvederò io, Papà, non temere» disse con una sfumatura d'ansia.

Papà annuì come se non avesse il minimo dubbio. Rimasero in silenzio per un minuto. Poi all'improvviso Papà disse: «Voglio che tu resti a Londra».

Micky incurvò le spalle per il sollievo. Era ciò che sperava. Allora aveva fatto qualcosa di buono. «Credo che sarebbe un'ottima idea, Papà» disse cercando di nascondere l'impazienza.

Fu a quel punto che Papà lanciò la bomba. «Ma non riceverai più l'assegno.»

«Cosa?»

«La famiglia non può mantenerti. Dovrai arrangiarti da solo.»

Micky era sgomento. La carogneria di suo padre era leggendaria quanto la sua violenza, ma il colpo era inatteso. I Miranda erano ricchi. Papà possedeva migliaia di capi di bestiame, aveva il monopolio sul commercio dei cavalli in un territorio enorme, affittava appezzamenti di terreno a piccoli coltivatori ed era proprietario di quasi tutti i negozi della provincia di Santamaria.

Era vero che in Inghilterra la loro valuta non serviva a molto. In patria, con un dollaro d'argento cordovano si poteva pagare un pranzo coi fiocchi, una bottiglia di rum e una notte con una puttana; lì bastava appena per un pasto modesto e un bicchiere di birra scadente. Per Micky era stato un col-

po, quando era entrato nella Windfield School. Era riuscito a integrare il suo assegno giocando a carte, ma aveva faticato a cavarsela fino a che non aveva stretto amicizia con Edward. Ancora adesso era Edward a pagare i loro svaghi più dispendiosi: l'opera, le corse dei cavalli, la caccia e le puttane. Micky, comunque, aveva bisogno di un reddito per pagare l'affitto, i conti del sarto, le quote di iscrizione ai club, fattore essenziale della vita londinese, le mance ai servitori. Come pensava, Papà, che potesse procurarselo? Lavorando? Era una prospettiva spaventosa. Nessun Miranda aveva mai lavorato per una retribuzione.

Stava per domandare come avrebbe potuto vivere senza denaro quando Papà cambiò bruscamente argomento: «Vuoi sapere a cosa servono i fucili? Ci impadroniremo del deserto».

Micky non capiva. La proprietà dei Miranda copriva una vasta area della provincia di Santamaria. Al confine con le loro terre vi era una proprietà più piccola, appartenente alla famiglia Delabarca. A nord di entrambe si stendeva un territorio così arido che né Papà né il suo vicino avevano mai pensato di occuparlo. «E perché vogliamo il deserto?» chiese Micky.

«Sotto lo strato di polvere c'è un minerale, il nitrato. Lo usano come fertilizzante ed è meglio del letame. Lo si può spedire in tutto il mondo e venderlo a caro prezzo. Voglio che tu resti a Londra per incaricarti di venderlo.»

«E come facciamo a sapere che il nitrato c'è veramente?»

«Delabarca ha cominciato a estrarlo. La sua famiglia si è arricchita.»

Micky provò un senso di eccitazione. Questo poteva cambiare il futuro della sua famiglia. Non subito, però, non abbastanza in fretta per risolvere il problema di vivere senza l'assegno. Ma a lungo andare...

«Dobbiamo agire subito» riprese Papà. «La ricchezza è potere, e presto i Delabarca diventeranno più forti di noi. Prima che questo succeda, dobbiamo annientarli.»

2

Giugno

Whitehaven House, Kensington Gore, Londra S.W.
2 giugno 1873

Mia cara Florence,
dov'è sparita? Speravo di vederla al ballo della signora Bridewell,

poi a Richmond, e infine sabato a casa dei Muncaster... ma non c'era! Mi scriva due righe e mi dica che è ancora viva.

Affettuosamente suo

Hugh Pilaster

23 Park Lane, Londra W.
3 giugno 1873

Signor Hugh Pilaster

Signore,

le sarò grato se d'ora in poi non comunicherà con mia figlia in nessun caso.

Stalworthy

Whitehaven House, Kensington Gore, Londra S.W.
6 giugno 1873

Carissima Florence,

ho finalmente trovato una messaggera fidata che le porterà questa mia. Perché la tengono nascosta? Ho offeso i suoi genitori? Oppure lei, che il Cielo non voglia? Sua cugina Jane mi consegnerà la risposta. La scriva presto!

Affettuosamente

Hugh

Stalworthy Manor, Stalworthy, Buckinghamshire
7 giugno 1873

Caro Hugh,

mi hanno proibito di vederla perché è un giocatore come suo padre. Mi dispiace sinceramente, ma sono convinta che i miei genitori agiscano per il mio bene.

Con rammarico,

Florence

Whitehaven House, Kensington Gore, Londra S.W.
8 giugno 1873

Cara mamma,

una signorina mi ha respinto perché, dice, mio padre era un giocatore. È vero? Ti prego di rispondermi subito. Devo sapere la verità!

Il tuo affezionato figlio

Hugh

Wellington Villas, Folkestone, Kent
9 giugno 1873

Mio caro figlio,

non mi è mai risultato che tuo padre giocasse. Non so immaginare chi possa aver detto una simile cattiveria sul suo conto. Perse tutto in un crac, come hai sempre saputo. Non vi furono altre cause.

Spero che tu stia bene e sia felice, e che la tua amata ti accetti.

Qui tutto come al solito. Tua sorella Dorothy ti abbraccia con affetto al pari di

tua Madre

Whitehaven House, Kensington Gore, Londra S.W.
10 giugno 1873

Cara Florence,

credo che qualcuno l'abbia male informata sul conto di mio padre. È vero che la sua azienda fallì. Non fu per colpa sua. Una grande banca, la Overend & Gurney, fallì per cinque milioni di sterline, e per molti creditori fu la rovina. Mio padre si tolse la vita lo stesso giorno. Ma non aveva mai giocato d'azzardo, come non ho mai giocato io.

Se lo spiegasse al conte suo padre, credo che tutto si risolverebbe.

Con affetto, suo

Hugh

Stalworthy Manor, Stalworthy, Buckinghamshire
11 giugno 1873

Hugh,

non le servirà a nulla scrivermi queste falsità. Ora ho la certezza che i consigli dei miei parenti sono giusti, e devo dimenticarla.

Florence

Whitehaven House, Kensington Gore, Londra S.W.
12 giugno 1873

Cara Florence,

deve credermi! È possibile che non mi sia stata detta la verità sul conto di mio padre, anche se, sinceramente, non posso dubitare della parola di mia madre: ma nel mio caso la conosco, la verità! Quando

avevo quattordici anni scommisi uno scellino in occasione del Derby e persi, e da allora non ho mai capito che motivo ci sia per giocare d'azzardo. Quando la vedrò, potrò giurarglielo solennemente.

Con molta speranza...

Hugh

Studio Legale Foljambe & Merriwether
Gray's Inn Londra W.C.
13 giugno 1873

Signor Hugh Pilaster

Signore,

il nostro cliente, conte di Stalworthy, ci ha incaricati di chiederle di desistere da ogni ulteriore comunicazione con la figlia.

La informiamo che il conte prenderà tutte le misure necessarie, inclusa un'ingiunzione della Corte Suprema, per imporre la sua volontà in proposito, a meno che lei desista immediatamente.

Per lo studio legale Foljambe & Merriwether

Albert C. Merriwether

Hugh,

Florence ha mostrato alla madre la sua ultima lettera. L'hanno portata a Parigi dove resteranno fino al termine della Season londinese, e poi andranno nello Yorkshire.

È inutile. Florence non vuole più saperne di lei. Mi dispiace...

Jane

L'Argyll Rooms era il locale più frequentato di Londra, ma Hugh non vi era mai stato. Non avrebbe mai pensato di recarsi in un posto simile. Pur non essendo esattamente un bordello, aveva una pessima reputazione. Ma qualche giorno dopo il definitivo rifiuto di Florence Stalworthy, Edward lo invitò ad andare con lui e Micky a far baldoria, e Hugh accettò.

Non passava molto tempo con il cugino. Edward era sempre stato un gran viziato, un prepotente e un fannullone che scaricava il suo lavoro sugli altri. E Hugh, da molto tempo, era stato relegato nel ruolo di pecora nera della famiglia, avviato sulla stessa strada del padre. Non avevano molto in comune. Ma nonostante questo, Hugh decise di provare i piaceri della dissolutezza. I locali malfamati e le donne scostumate rappresentavano un modo di vivere per migliaia di inglesi dell'alta borghesia. Forse avevano

capito tutto: forse la strada della felicità era quella, non il vero amore.

In tutta sincerità, Hugh non sapeva neppure se era stato veramente innamorato di Florence. Era furioso perché i genitori gliel'avevano messa contro, tanto più che la giustificazione era un'abominevole menzogna sul conto di suo padre. Ma, con una certa vergogna, aveva scoperto di non avere affatto il cuore spezzato. Pensava spesso a Florence, ma continuava a dormire sonni tranquilli, a mangiare di buon appetito e a concentrarsi sul lavoro senza difficoltà. Voleva dire che non l'aveva mai amata? La ragazza alla quale era più affezionato al mondo, a parte la sorellina Dotty, era Rachel Bodwin, e si era gingillato con l'idea di sposarla. Era amore? Non lo sapeva. Forse era troppo giovane per capire queste cose. O più semplicemente non si era mai innamorato.

L'Argyll Rooms era vicino a una chiesa sulla Great Windwill Street, a pochi passi da Piccadilly Circus. Edward pagò l'ingresso, uno scellino per ciascuno, ed entrarono. Tutti e tre erano in abito da sera: frac nero con il bavero di seta, pantaloni neri con la fusciacca di seta, panciotti bianchi, camicie bianche e cravatte a farfalla bianche. L'abito di Edward era nuovo e costosissimo, quello di Micky era un po' meno caro ma tagliato all'ultima moda; Hugh indossava quello ereditato dal padre.

La sala da ballo era una sgargiante arena illuminata dalle lampade a gas, con immensi specchi dorati a intensificare gli effetti di luce; dietro un paravento a traliccio un'orchestra seminascosta suonava una vivacissima polca. Alcuni uomini erano in abito da sera, segno distintivo degli altoborghesi in cerca di spasso nei bassifondi; ma in maggioranza portavano rispettabili abiti neri da giorno, che li identificavano come impiegati e piccoli uomini d'affari.

Sopra la sala da ballo vi era una galleria immersa nella penombra. Edward la indicò e informò Hugh: «Se fai amicizia con una ragazza, puoi pagare un altro scellino e portarla lassù: ci sono divani di velluto, luci basse e camerieri ciechi».

Hugh era abbagliato, non soltanto dalle luci ma dalle possibilità che quel luogo pareva offrire. Tutto intorno a lui vi erano ragazze venute nel locale all'unico scopo di flirtare. Alcune erano in compagnia di un amico, ma altre erano venute sole, decise a ballare con qualche sconosciuto. E tutte erano vestite alla grande, portavano abiti da sera con il sellino e scollature vertiginose, e i cappelli più sensazionali. Ma sulla pista da ballo, notò, tutte avevano il mantello. Micky ed Edward gli avevano assicurato che non erano prostitute ma ragazze normali, commesse di negozio, cameriere e sarti-

ne.

«Come si fa a conoscerle?» chiese Hugh. «Non credo che si possano abbordare come se fossero passeggiatrici.»

Edward rispose indicando un uomo alto e solenne in frac e cravatta bianca, che ostentava una specie di distintivo e sembrava sovrintendere alle danze. «Quello è il direttore. Ci penserà lui a fare le presentazioni, se gli dai la mancia.»

Hugh trovava che l'atmosfera era un bizzarro ma eccitante miscuglio di rispettabilità e sregolatezza.

La polca terminò, e molte coppie tornarono ai tavoli. Edward tese il braccio ed esclamò: «Che mi venga un accidente! Quello è Fatty Greenbourne!».

Hugh guardò e vide il loro vecchio compagno di scuola. Era più grasso che mai e straripava dal panciotto bianco. Aveva al braccio una ragazza straordinariamente bella. Sedettero insieme a un tavolo e Micky suggerì a voce bassa: «Perché non andiamo da loro per un po'?».

Hugh, che desiderava vedere più da vicino la ragazza, si affrettò ad assentire. I tre giovani si avviarono fra i tavoli. «Buonasera, Fatty» esclamò allegramente Edward.

«Salve a tutti» rispose Fatty. «Adesso la gente mi chiama Solly» precisò amabilmente.

Hugh aveva visto diverse volte Solly nella City, il centro finanziario di Londra. Da qualche anno Solly lavorava nella sede centrale della banca di famiglia, vicino alla banca dei Pilaster. Diversamente da Hugh, Edward lavorava nella City da poche settimane, e per questa ragione non si era ancora imbattuto nel giovane ebreo.

«Abbiamo pensato di farvi un po' compagnia» disse Edward con fare disinvolto, e guardò la ragazza con aria interrogativa.

Solly si rivolse alla sua compagna. «Signorina Robinson, vorrei presentarle tre vecchi amici del tempo della scuola: Edward Pilaster, Hugh Pilaster e Micky Miranda.»

La reazione della signorina Robinson fu sorprendente. Impallidì nonostante il belletto e chiese: «Pilaster? Della famiglia di Tobias Pilaster?».

«Tobias Pilaster era mio padre» disse Hugh. «Come conosce il suo nome?»

La ragazza ritrovò subito la compostezza. «Mio padre lavorava per la Tobias Pilaster & Co. Da bambina mi chiedevo chi fosse il signor Co.» Risero e il momento di tensione passò. Poi lei aggiunse: «Volete sedervi, ra-

gazzi?».

Sul tavolo vi era una bottiglia di champagne. Solly ne versò un po' per la signorina Robinson e chiese altri bicchieri. «Bene, è una vera rimpatriata dei vecchi amici della Windfield School» disse. «Indovinate chi c'è oltre a noi: Tonio Silva.»

«Dov'è?» chiese Micky. Sembrava che gli dispiacesse, e Hugh si chiese il perché. Ricordava che a scuola Tonio aveva sempre avuto paura di Micky.

«Sta ballando» disse Solly. «È con l'amica della signorina Robinson, April Tilsley.»

«Potete chiamarmi Maisie» intervenne la signorina Robinson. «Io non tengo alle formalità.» E lanciò a Solly una maliziosa strizzatina d'occhio.

Un cameriere portò un piatto d'aragosta e lo mise davanti a Solly, che infilò un tovagliolo nel colletto della camicia e cominciò a mangiare.

«Credevo che voi ebrei non poteste mangiare i crostacei» disse Micky con un tono di svogliata insolenza.

Come sempre, Solly non se la prese. «Sono kasher soltanto a casa» replicò.

Maisie Robinson rivolse a Micky un'occhiata ostile. «Noi ebree mangiamo quello che vogliamo» dichiarò, e prese un boccone dal piatto di Solly.

Hugh trovò strano che fosse ebrea. Aveva sempre creduto che gli ebrei avessero capelli e carnagione scuri. La studiò. Era piccolina, e per sembrare più alta aveva raccolto i capelli fulvi in uno chignon voluminoso, sovrastato da un enorme cappello ornato di foglie e frutti artificiali. Il viso era minuto, impudente, con una luce maliziosa negli occhi verdi. La scollatura dell'abito marrone rivelava il seno lentigginoso. Di regola le lentiggini non erano considerate segno di beltà, ma Hugh non riusciva a distoglierne gli occhi. Di lì a poco Maisie si accorse del suo sguardo e lo ricambiò con aria decisa; Hugh distolse il volto con un sorriso di scusa.

Per non pensare al seno di Maisie si concentrò sui vecchi compagni di scuola e osservò quanto erano cambiati negli ultimi sette anni. Solly Greenbourne era maturato. Era ancora grasso e aveva lo stesso sorriso bonario; ma ormai, giunto intorno ai venticinque anni, aveva acquistato un'aria di autorità. Forse era dovuta alla ricchezza... ma anche Edward era ricco, e non emanava quella specie di aura. Solly era già rispettato nella City; e anche se era facile ottenere rispetto quando si era l'erede della Greenbournes Bank, un giovane idiota in quella posizione sarebbe potuto facilmente di-

ventare lo zimbello di tutti.

Edward era cresciuto, ma al contrario di Solly non era maturato. Come per un bambino, per lui il divertimento era tutto. Non era stupido, ma gli era difficile concentrarsi sul lavoro alla banca: avrebbe preferito essere altrove, a ballare e a bere e a giocare d'azzardo.

Micky era diventato bello e sfacciato, gli occhi scuri, le sopracciglia nere e i capelli ricci un po' troppo lunghi. L'abito da sera era appropriato ma piuttosto vistoso; la giacca aveva bavero e polsi di velluto, e la camicia era a volant. Aveva già attratto le occhiate di ammirazione e i sorrisi invitanti di molte ragazze sedute ai tavoli vicini, e Hugh non aveva mancato di notarlo. Ma Maisie Robinson l'aveva subito preso in antipatia, e Hugh immaginava che non fosse soltanto per il commento sugli ebrei. Micky aveva qualcosa di sinistro. Era taciturno, attento e controllato. Non era franco, raramente dava prova di esitazione, incertezza o vulnerabilità, e non rivelava mai nulla della sua anima... ammesso che l'avesse. Hugh non si fidava di lui.

Il ballo finì e Tonio Silva venne al tavolo con la signorina April Tilsley. Hugh l'aveva incontrato diverse volte, dopo la scuola, ma anche se non l'avesse visto da anni lo avrebbe riconosciuto immediatamente per il ciuffo di capelli color carota. Erano stati ottimi amici fino a quel terribile giorno del 1866, quando la madre di Hugh era giunta con la notizia della morte di suo padre e l'aveva portato via. Erano state le pecore nere della quarta inferiore e si erano messi di continuo nei pasticci, ma si erano goduti la vita, nonostante le bacchettate.

Spesso, nel corso degli anni, Hugh si era chiesto cosa fosse veramente successo quel giorno nel laghetto della cava. Non aveva mai creduto alla versione pubblicata dal giornale, secondo la quale Edward aveva cercato di trarre in salvo Peter Middleton: non ne avrebbe avuto il coraggio. Ma Tonio non aveva mai voluto parlarne e l'unico altro testimone, Albert Cammel, detto il Gobbo, era andato a vivere nella Colonia del Capo.

Hugh scrutò attentamente il viso di Tonio mentre stringeva la mano di Micky. Sembrava che avesse ancora paura di lui. «Come va, Miranda?» chiese in tono del tutto normale; ma la sua espressione rivelava un miscuglio di ammirazione e di paura. Era l'atteggiamento che un uomo poteva avere di fronte a un campione di pugilato famoso per il brutto carattere.

April, la compagna di Tonio, era un po' più matura di Maisie, pensò Hugh, e aveva un'aria tesa e intenta che la rendeva meno attraente; ma Tonio pareva divertirsi con lei: le toccava il braccio, le bisbigliava all'orec-

chio e la faceva ridere.

Hugh tornò a guardare Maisie. Era loquace e animata, con una voce un po' cantilenante che conservava traccia dell'accento dell'Inghilterra del nord-ovest, la zona dove un tempo si trovavano i magazzini di Tobias Pilaster. Era sempre affascinante mentre rideva, si imbronciava, arricciava il naso all'insù e roteava gli occhi. Aveva ciglia bionde e qualche lentìggine sul naso. Era una bellezza poco convenzionale, ma nessuno poteva negare che fosse la dorma più carina della sala.

Hugh era ossessionato dal pensiero che, essendo venuta all'Argyll Rooms, con ogni probabilità era disposta a scambiare baci e carezze e forse anche ad andare fino in fondo con uno degli uomini seduti a quel tavolo. Fantasticava sempre su una possibile avventura sessuale con quasi tutte le ragazze che incontrava, e si vergognava di pensarci così spesso... ma normalmente quelle cose potevano accadere solo dopo il corteggiamento, il fidanzamento e il matrimonio. Maisie, invece, sarebbe forse stata capace di farlo quella notte!

Maisie incontrò di nuovo il suo sguardo e Hugh provò la sensazione che a volte gli dava Rachel Bodwin... la sensazione che lei sapesse cosa stava pensando. Cercò disperatamente qualcosa da dire, e finalmente chiese: «Ha sempre vissuto a Londra, signorina Robinson?».

«Sono qui da tre giorni» disse lei.

Poteva essere una conversazione banale, pensò Hugh. Ma almeno stavano parlando. «Da così poco tempo?» esclamò. «E prima dove stava?»

«In viaggio» rispose lei, e si voltò per parlare con Solly.

«Ah» mormorò Hugh. Sembrava che la conversazione si fosse conclusa, ed era deluso. Maisie si comportava come se avesse un motivo di rancore verso di lui.

Ma April ebbe pietà e spiegò: «Maisie è stata per tre anni con un circo».

«Santo cielo! E cosa faceva?»

Maisie tornò a voltarsi verso di lui. «La cavallerizza» disse. «Stavo in piedi sulla groppa dei cavalli, saltavo da uno all'altro, le solite cose.»

«Portava la calzamaglia, naturalmente» soggiunse April.

Il pensiero di Maisie inguainata in una calzamaglia era eccitante. Hugh accavallò le gambe e domandò: «Come mai si era dedicata a questo lavoro?».

Maisie esitò, poi parve prendere una decisione. Si voltò sulla sedia per fronteggiarlo, e nei suoi occhi spuntò una luce minacciosa. «È andata così» rispose. «Mio padre lavorava per la Pilaster & Co. E suo padre frodò al

mio la paga di una settimana. In quel periodo mia madre era ammalata. Senza la paga, io avrei sofferto la fame o lei sarebbe morta. E così scappai di casa. Avevo undici anni.»

Hugh si sentì avvampare. «Non credo che mio padre abbia mai defraudato nessuno» protestò. «E se aveva undici anni, non poteva capire cos'era successo.»

«Capivo fin troppo bene la fame e il freddo!»

«Forse la colpa era di suo padre» insistette Hugh, sebbene sapesse che era un'imprudenza. «Non avrebbe dovuto mettere al mondo dei figli, se non poteva sfamarli.»

«Poteva sfamarli eccome!» scattò Maisie. «Lavorava come uno schiavo... e voi l'avete derubato!»

«Mio padre è fallito, ma non ha mai rubato.»

«È la stessa cosa, quando si è un perdente!»

«Non è la stessa cosa, ed è stupida e insolente se pretende che lo sia.»

Gli altri, evidentemente, pensavano che avesse ecceduto, e cominciarono a parlare tutti insieme. «Non litighiamo per una cosa che è successa tanto tempo fa» intervenne Tonio.

Hugh capiva che avrebbe dovuto lasciar perdere, ma era ancora irritato. «Da quando avevo tredici anni sono stato costretto ad ascoltare la famiglia Pilaster che denigra mio padre, ma non intendo sopportare che a farlo sia una ballerina da circo.»

Maisie si alzò di scatto. I suoi occhi brillavano come smeraldi. Per un momento Hugh pensò che stesse per schiaffeggiarlo, invece disse: «Balli con me, Solly. Forse quando l'orchestra smetterà di suonare il suo maleducato amico se ne sarà andato».

Lo scontro fra Hugh e Maisie provocò lo scioglimento della compagnia. Solly e Maisie si allontanarono, e gli altri decisero di andare ai combattimenti dei topi. I combattimenti erano vietati dalla legge; ma vi erano cinque o sei posti dove si svolgevano, a pochi minuti da Piccadilly Circus, e Micky Miranda li conosceva tutti.

Era buio quando si addentrarono nel quartiere di Londra conosciuto come Babylon. Lì, fuori dalla vista dei palazzi di Mayfair ma poco lontano dai club maschili di St. James's, si snodava un intrico di viuzze strette dedicate al gioco d'azzardo, agli sport sanguinari, alle fumerie d'oppio, alla pornografia e soprattutto alla prostituzione. Era una notte calda e afosa, e l'aria era appesantita dagli odori di cucina, della birra e delle fogne. Micky

e i suoi amici procedevano a passo lento al centro della strada affollata. Nel giro di un minuto un vecchio dal cilindro ammaccato gli offrì un volume di versi osceni, un giovane imbellettato gli strizzò l'occhio, una donna benvestita più o meno della sua età aprì rapida la giacchetta e gli lasciò intravedere i bei seni nudi, e una vecchia lacera gli propose di far l'amore con una bambina dal viso d'angelo che doveva avere non più di dieci anni. I pub, le sale da ballo, i bordelli e le misere pensioni avevano muri sporchi e finestrelle luride oltre le quali di quando in quando si scorgeva una scena di baldoria. Per la strada si aggiravano elegantoni in panciotto bianco come Micky, impiegati e bottegai in bombetta, contadini dagli occhi sgranati, militari con le uniformi sbottonate, marinai con le tasche temporaneamente piene di denaro, e un numero sorprendente di coppie del ceto medio dall'aria molto rispettabile che passeggiavano a braccetto.

Micky si divertiva. Era la prima volta dopo varie settimane che era riuscito a sfuggire a Papà per una sera. Aspettavano che Seth Pilaster morisse per concludere l'affare dei fucili, ma il vecchio era aggrappato alla vita come una patella a uno scoglio. Non era divertente frequentare i music-hall e i bordelli insieme a un padre che lo trattava come un servitore e a volte gli ordinava addirittura di aspettarlo fuori mentre sbrigava le sue faccende con una puttana. Quella serata era un beato sollievo.

Era contento di aver ritrovato Solly Greenbourne. I Greenbourne erano ancora più ricchi dei Pilaster, e un giorno Solly avrebbe potuto essergli utile.

Non era affatto contento, invece, di aver rivisto Tonio Silva. Tonio sapeva troppo della morte di Peter Middleton, dei fatti di sette anni prima. A quei tempi aveva di lui un sacro terrore. Passati gli anni, era ancora diffidente e lo trattava con rispetto, ma non era più spaventato. Micky era preoccupato, ma per il momento non sapeva cosa avrebbe potuto fare.

Lasciò Windwill Street e svoltò in un vicolo. Gli occhi dei gatti lampeggiavano sui mucchi di rifiuti. Si assicurò che gli altri lo seguissero, entrò in un lurido pub, passò per il bar, uscì dalla porta sul retro, attraversò un cortile dove il chiaro di luna rivelò una prostituta inginocchiata davanti a un cliente e aprì la porta di una cadente costruzione di legno, simile a una scuderia.

Un uomo dalla faccia lercia e dalla lunga giacca bisunta chiese quattro pence per lasciarli entrare. Edward pagò.

La scuderia era illuminata a giorno e invasa dal fumo di tabacco, oppressa da un ributtante odore di sangue e di escrementi. Quaranta o cinquanta

uomini e poche donne stavano intorno a una fossa circolare. Gli uomini appartenevano a tutte le categorie sociali: alcuni portavano le pesanti tute di lana e i fazzoletti da collo degli operai relativamente benestanti, altri la marsina o l'abito da sera, ma le donne erano tutte più o meno tipi poco raccomandabili, come April. Molti uomini avevano con loro i cani; li tenevano in braccio oppure legati alle gambe delle sedie.

Micky indicò un tipo barbuto dal berretto di tweed che teneva alla catena un cane con la museruola. Alcuni spettatori stavano attentamente esaminando l'animale, un esemplare tozzo e muscoloso dalla testa grossa, dalle mascelle poderose e dall'aria inquieta e furiosa. «Adesso toccherà a lui» annunciò Micky.

Edward andò a comprare da bere da una donna che offriva i bicchieri su un vassoio. Micky si voltò verso Tonio e gli disse qualcosa in spagnolo. Era un segno di pessima educazione farlo di fronte a Hugh e April, che non potevano capire; ma Hugh era una nullità, e April contava anche meno, quindi non aveva importanza. «Cosa fai, adesso?» chiese.

«Sono addetto diplomatico alla legazione cordovana a Londra» rispose Tonio.

«Davvero?» Micky era incuriosito. Molti paesi sudamericani non pensavano di avere un motivo per inviare un ambasciatore a Londra, ma il Cordova ve lo teneva da dieci anni. Senza dubbio Tonio aveva ottenuto il posto di addetto perché la famiglia Silva contava amicizie importanti nel capoluogo cordovano, Palma. Il padre di Micky, invece, era un barone di provincia e non aveva la stessa influenza. «E cosa fai, esattamente?»

«Rispondo alle lettere delle aziende britanniche che vogliono concludere affari in Cordova. Si informano sul clima, la valuta, il sistema dei trasporti interni, gli alberghi, un po' di tutto.»

«Devi sgobbare molto?»

«Di solito no.» Tonio abbassò la voce. «Non dirlo ad anima viva, ma di solito non devo scrivere più di due o tre lettere al giorno.»

«E ti pagano?» Molti diplomatici erano uomini dotati di mezzi propri che lavoravano a titolo gratuito.

«No. Ma ho una stanza nella residenza dell'ambasciatore, tutti i pasti assicurati, più un'indennità per l'abbigliamento. E mi pagano anche l'iscrizione ai club.»

Micky era affascinato. Era esattamente il genere di lavoro che sarebbe stato adatto a lui, e ne provò invidia. Vitto e alloggio gratis, più le spese fondamentali per un giovane di mondo, in cambio di un'ora di lavoro ogni

mattina. Micky si chiese se vi fosse un modo per prendere il posto di Tonio.

Edward tornò con cinque bicchierini di brandy e li distribuì. Micky vuotò subito il suo. Era scadente e bruciava la gola.

All'improvviso il cane ringhiò e cominciò a correre in cerchio e a tirare la catena mentre il pelo gli si rizzava sul collo. Micky si voltò e vide avvicinarsi due uomini con una gabbia piena di enormi ratti. I ratti erano ancora più frenetici del cane, correvano l'uno addosso all'altro e squittivano per il terrore. Tutti i cani si misero a latrare, e per un po' vi fu un baccano tremendo mentre i padroni urlavano agli animali di tacere.

L'ingresso fu chiuso e sbarrato dall'interno, e l'uomo dalla giacca bisunta cominciò a raccogliere le scommesse. Hugh Pilaster commentò: «Per Giove, non avevo mai visto ratti così grossi. Dove li hanno presi?».

«Li allevano apposta» rispose Edward, e subito si voltò a parlare con uno degli uomini. «Quanti, questa volta?»

«Sei dozzine» rispose l'uomo.

Edward spiegò. «Significa che metteranno settantadue ratti nella fossa.»

«Come funzionano le scommesse?» chiese Tonio.

«Puoi scommettere sul cane o sui ratti; e se pensi che i ratti vinceranno, puoi scommettere sul numero di quelli che resteranno quando il cane morirà.»

L'uomo dalla giacca unta chiamava le puntate e incassava il denaro in cambio di foglietti su cui a matita aveva scarabocchiato le cifre.

Edward puntò una sovrana sul cane e Micky uno scellino su sei ratti sopravvissuti, il che gli avrebbe permesso di vincere cinque a uno. Hugh rifiutò di scommettere, da quel noioso che era.

La fossa era profonda circa un metro e venti ed era circondata da una recinzione di legno altrettanto alta. I rozzi candelieri sistemati a intervalli intorno al recinto proiettavano una luce cruda. Il cane fu liberato dalla museruola e immesso nella fossa attraverso una porticina di legno che subito venne chiusa. Rimase immobile, con le zampe rigide e il pelo irto, ad attendere i ratti. I due uomini sollevarono la gabbia, e vi fu un momento di silenziosa attesa.

All'improvviso Tonio disse: «Dieci ghinee sul cane».

Micky lo guardò, sorpreso. Tonio aveva parlato del proprio lavoro come se fosse costretto a stare attento alle spese. Era una menzogna? Oppure faceva scommesse che non poteva permettersi?

L'allibratore esitò. Era una puntata molto forte anche per lui. Ma dopo

un momento scribacchiò su un foglietto, lo consegnò a Tonio e intascò il suo denaro.

Gli uomini inclinarono la gabbia, prima all'indietro e poi in avanti, come se avessero intenzione di buttarla nella fossa. All'ultimo momento a una estremità si aprì uno sportello e i ratti furono scagliati in aria fra squittii di terrore. April urlò inorridita e Micky rise.

Il cane si mise all'opera con letale concentrazione. Mentre i ratti gli piovevano addosso, le sue mascelle scattavano ritmicamente. Ne afferrava uno, gli spezzava la spina dorsale con una secca scrollata della testa enorme, lo lasciava cadere e ne catturava un altro.

L'odore del sangue diventò nauseante. Tutti i cani presenti abbaiavano come pazzi e gli spettatori facevano ancora più chiasso: le donne strillavano nel vedere la carneficina, gli uomini gridavano per incoraggiare il cane o i ratti. Micky rideva a più non posso.

I ratti impiegarono un attimo per capire di essere imprigionati. Alcuni correvano intorno al bordo della fossa in cerca di una via di uscita; altri spiccavano balzi e tentavano invano di aggrapparsi alle pareti lisce; altri ancora si ammucchiavano uno sull'altro. Per qualche secondo il cane ne fece ciò che voleva, uccidendone una dozzina o più.

All'improvviso i ratti si voltarono all'unisono, quasi avessero udito un segnale, e cominciarono ad avventarsi contro il cane e ad addentargli le zampe, i fianchi e la coda. Alcuni gli balzarono sulla schiena per mordergli il collo e le orecchie: uno affondò i denti acuminati nel labbro inferiore e rimase appeso alle fauci terribili fino a quando il cane ululò di furore e lo sbatté a terra: soltanto allora il ratto abbandonò la presa.

Il cane continuò a girare vertiginosamente in tondo e ad afferrare un ratto dopo l'altro, ma dietro di lui ne spuntavano sempre di nuovi. Ne era morta la metà quando il cane cominciò a stancarsi. Coloro che avevano scommesso su trentasei ratti strapparono i foglietti, ma quelli che avevano puntato su numeri inferiori acclamarono con foga crescente.

Il cane sanguinava per i morsi, e il terreno era diventato scivoloso per il sangue e i fradici corpi dei ratti uccisi. Continuava a muovere di scatto la grossa testa e a stritolare le fragili spine dorsali nelle fauci terribili; ma si muoveva meno rapidamente, le zampe sempre meno sicure sulla terra fangosa. Adesso, pensò Micky, viene il bello.

I ratti intuirono che il cane si stava stancando e si fecero più audaci. Quando ne stringeva uno tra le mascelle, un altro gli si avventava alla gola. Gli correvano fra le gambe e sotto il ventre e balzavano per mordere. Uno,

più grosso degli altri, lo azzannò alla zampa posteriore e non mollò la presa. Il cane si voltò ma un altro ratto lo distrasse saltandogli sul muso. Poi la zampa si piegò... il ratto, pensò Micky, doveva aver tranciato il tendine. Il cane aveva preso a zoppicare.

Si voltò molto più lentamente. Come se avessero capito, i dodici ratti superstiti attaccarono i quarti posteriori. Stancamente il cane li afferrava tra le fauci, stancamente spezzava loro la spina dorsale, stancamente li lasciava cadere sul terreno insanguinato. Ma aveva il ventre aperto e non poteva resistere ancora per molto. Micky pensò che doveva aver azzeccato la scommessa, e che alla morte del cane sarebbero rimasti sei ratti.

Poi il cane ebbe un soprassalto improvviso di energia, si girò fulmineamente su tre zampe e uccise altri quattro ratti in quattro secondi. Ma fu il suo ultimo sforzo. Lasciò cadere un ratto, e poi le gambe non lo ressero più. Girò ancora la testa per tentare di mordere, ma questa volta non riuscì ad afferrare nulla, e stramazzò.

I ratti cominciarono a divorarlo.

Micky contò. Ne erano rimasti sei.

Guardò i suoi compagni. Hugh sembrava sul punto di vomitare. «È uno spettacolo troppo forte per il tuo stomaco, eh?» lo stuzzicò Edward.

«Il cane e i ratti si sono comportati secondo natura» rispose Hugh. «Sono gli umani, quelli che mi disgustano.»

Edward borbottò e andò a prendere altri brandy.

April alzò gli occhi scintillanti verso Tonio, un uomo che poteva permettersi di perdere dieci ghinee in una scommessa. Micky guardò Tonio con attenzione e scorse sul suo volto una vaga espressione di panico. Non credo che possa permettersi di perdere dieci ghinee, pensò.

Micky andò a incassare la vincita dall'allibratore: cinque scellini. Aveva già guadagnato qualcosa, quella serata. Ma aveva la sensazione che ciò che aveva intuito sul conto di Tonio potesse, a conti fatti, valere molto di più.

Era stato Micky, soprattutto, a ispirare il disgusto di Hugh. Durante il combattimento aveva riso istericamente. All'inizio Hugh non era riuscito a comprendere perché quella risata gli sembrava tanto familiare. Poi aveva ricordato che Micky aveva riso nello stesso modo quando Edward aveva gettato nello stagno gli indumenti di Peter Middleton. Era un richiamo sgradevole a un ricordo doloroso.

Edward tornò con i brandy e propose: «Andiamo da Nellie».

Tracannarono il liquore e uscirono. Quando furono in strada Tonio e A-

pril salutarono gli altri ed entrarono in un posto che sembrava un alberguccio di terz'ordine. Hugh immaginò che avrebbero preso una stanza per un'ora, o magari per tutta la notte. Si chiese se dovesse proseguire in compagnia di Edward e Micky. Non si divertiva molto, ma era curioso di scoprire cosa succedeva da Nellie. Aveva deciso di far baldoria, e probabilmente doveva tirare avanti fino alla fine della serata, anziché rinunciare a metà strada.

Nellie era in Prince's Street, poco lontano da Leicester Square. Quando arrivarono sulla soglia, due portieri in livrea stavano rifiutando l'accesso a un uomo di mezza età con la bombetta in testa. «È di rigore l'abito da sera» disse uno dei portieri di fronte alle proteste dell'uomo.

Sembrava che conoscessero Edward e Micky, perché uno salutò toccandosi il cappello e l'altro aprì la porta. Percorsero un lungo passaggio e arrivarono davanti a un altro uscio. Qualcuno li esaminò attraverso lo spioncino e aprì.

Era un po' come entrare nell'ampio salotto di una casa londinese. Il fuoco ardeva in due grandi camini, vi erano divani, poltrone e tavolini sparsi dappertutto, e una folla di uomini e donne in abito da sera.

Bastò solo un attimo, tuttavia, per capire che non era un salotto normale. Quasi tutti gli uomini avevano il cappello in testa, e molti fumavano, cosa assolutamente vietata nei salotti per bene; alcuni si erano tolti la giacca e avevano allentato la cravatta. Le donne, in maggioranza, erano vestite; ma qualcuna portava soltanto la biancheria intima. Alcune erano sedute sulle ginocchia degli uomini e li baciavano; una o due si lasciavano addirittura accarezzare in zone proibite.

Per la prima volta in vita sua Hugh era entrato in un bordello.

Regnava un gran chiasso, fra gli uomini che gridavano battute salaci, le donne che ridevano e un violinista che, chissà dove, suonava un valzer. Hugh seguì Micky ed Edward che si erano avviati per attraversare la stanza. Alle pareti erano appesi quadri con donne nude e coppie di amanti, e Hugh iniziò a sentirsi eccitato. Sul fondo della stanza, sotto un enorme quadro a olio raffigurante un'orgia all'aperto, stava seduta la persona più grassa che Hugh avesse mai visto: una donna dal seno enorme, la faccia vistosamente dipinta, drappeggiata in un abito di seta che sembrava una tenda violacea. Era seduta su una poltrona simile a un trono, e circondata da ragazze. Alle sue spalle una larga scala coperta da una passatoia rossa portava presumibilmente alle camere da letto.

Edward e Micky si avvicinarono al trono e si inchinarono. Hugh li seguì.

«Nell, tesoro mio, permettimi di presentarti mio cugino, il signor Hugh Pilaster» disse Edward.

«Benvenuti, ragazzi» li accolse Nell. «Fate divertire queste belle figliole.»

«Fra poco, Nell. Si gioca, questa sera?»

«Da Nellie si gioca sempre» rispose la donna indicando una porta su un lato della stanza.

Edward si inchinò di nuovo. «Torneremo.»

«Non deludetemi, ragazzi!»

Si allontanarono. «Si comporta come una regina» mormorò Hugh.

Edward rise. «Qui viene il fior fiore della società londinese. Alcuni di coloro che stasera si inchinano davanti a lei, domani si inchineranno alla regina.»

Entrarono nella sala accanto, dove una decina di uomini sedeva intorno a due tavoli di baccarat. Su ogni tavolo una linea bianca era stata tracciata con il gesso a una trentina di centimetri dal bordo, e i giocatori spingevano le fiches colorate oltre quella riga per piazzare le puntate. Quasi tutti avevano accanto un bicchiere, e l'aria era satura di fumo di sigaro.

A uno dei tavoli vi erano alcune sedie libere; Edward e Micky presero posto. Un cameriere portò un mucchietto di fiches e tutti e due firmarono la ricevuta. Hugh chiese sottovoce a Edward: «Quanto si punta?».

«Come minimo una sterlina.»

Hugh pensò che se avesse giocato e vinto avrebbe potuto permettersi una delle donne che stavano nel grande salotto. Per la verità non aveva una sterlina in tasca, ma era ovvio che Edward godesse di un ottimo credito... Poi rammentò che Tonio aveva perso dieci ghinee al combattimento dei ratti. «Non posso giocare» disse.

Micky commentò in tono languido: «Non abbiamo mai pensato che potessi farlo».

Hugh era impacciato. Forse avrebbe dovuto chiedere a un cameriere di portargli qualcosa da bere... ma subito rifletté che con ogni probabilità gli sarebbe costato una settimana di stipendio. L'uomo che teneva il banco distribuì le carte estraendole da una specie di cassetta di legno e Micky ed Edward puntarono. Hugh decise di andarsene.

Tornò nel salotto. Esaminò più attentamente i mobili e si accorse che erano malconci. C'erano macchie sul velluto e bruciature di sigaro sul legno lucido, e le moquette erano lise e strappate. Accanto a lui un ubriaco, in ginocchio, cantava qualcosa a una puttana mentre due suoi amici ridevano

fragorosamente. Su un divano, un uomo e una donna si baciavano a bocca aperta. Hugh aveva sentito dire che c'era chi lo faceva, ma non vi aveva mai assistito. Rimase a guardare, ipnotizzato, mentre l'uomo sbottonava il corsetto della donna e cominciava ad accarezzarle i seni bianchi e flaccidi dai grossi capezzoli scuri. La scena lo eccitava e nel contempo lo disgustava. Nonostante il ribrezzo, il suo pene si indurì. L'uomo sul divano chinò la testa verso la donna e cominciò a baciarle i seni. Hugh non riusciva a credere ai propri occhi. La donna, sbirciando al di sopra della testa del cliente, incontrò il suo sguardo e ammiccò.

«Puoi farlo con me, se vuoi» mormorò una voce all'orecchio di Hugh.

Hugh si voltò di scatto. Si sentiva in colpa come se fosse stato sorpreso a fare qualcosa di vergognoso. Accanto a lui c'era una ragazza bruna all'incirca della sua età, il volto pesantemente imbellettato. Non riusciva a trattenersi dal guardarle il seno. Poi, imbarazzato, distolse in fretta gli occhi.

«Non fare il timido» disse lei. «Guarda quanto vuoi. Sono a tua disposizione.» Con orrore, Hugh sentì la mano di lei toccargli l'inguine e stringergli il pene.. «Santo cielo, come sei eccitato.» Per Hugh era una raffinata tortura. Gli sembrava di essere sul punto di esplodere. La ragazza alzò la testa e lo baciò sulle labbra, senza smettere di massaggiargli il pene.

Era troppo. Hugh non seppe trattenersi ed eiaculò.

La ragazza se ne accorse. Per un momento rimase immobile, sorpresa, poi scoppiò a ridere. «Mio Dio, sei un novellino!» disse a voce alta. Hugh si sentì umiliato. La ragazza si girò e confidò alla puttana più vicina: «L'ho soltanto toccato ed è venuto!».

Vi furono diverse risate.

Hugh si voltò e si avviò verso l'uscita. Le risate lo inseguirono. Dovette fare uno sforzo per non correre. Finalmente raggiunse la porta. Un attimo dopo era per strada.

La notte si era rinfrescata un po'. Respirò profondamente e si fermò per calmarsi. Se quella era la dissolutezza, non gli piaceva. Maisie aveva insultato suo padre, il combattimento dei ratti era stato un orrore, le puttane avevano riso di lui. Potevano andare al diavolo tutti quanti.

Uno dei portieri gli lanciò un'occhiata di comprensione. «Ha deciso di andare a dormire presto, signore?»

«È un'ottima idea» rispose Hugh, e si allontanò.

Micky stava perdendo. Era capace di barare a baccarat se aveva il banco, ma quella sera il banco non toccava mai a lui. Fu in cuor suo sollevato

quando Edward disse: «Cerchiamo un paio di ragazze».

«Vai tu» rispose Micky, ostentando indifferenza. «Io continuo a giocare.»

Un lampo di panico balenò negli occhi di Edward. «Ma si sta facendo tardi.»

«Sto cercando di rifarmi delle perdite» insistette Micky in tono ostinato.

Edward abbassò la voce: «Pagherò io».

Micky finse di esitare, poi cedette. «Oh, d'accordo.»

Edward sorrise.

Pagò e tornarono nel grande salotto. Quasi subito una bionda dal seno abbondante si avvicinò a Edward, che le cinse con un braccio le spalle nude mentre lei gli premeva il seno contro il petto.

Micky scrutò le ragazze. Una donna un pochino più vecchia e con un'aria piacevolmente debosciata attirò la sua attenzione. Le sorrise, e quella si avvicinò, gli posò la mano sullo sparato della camicia, gli affondò le unghie nel petto, si sollevò in punta di piedi e gli mordicchiò il labbro inferiore.

Micky si accorse che Edward lo guardava, rosso in faccia per l'eccitazione, e sentì di averne voglia. Guardò la sua donna. «Come ti chiami?» chiese.

«Alice.»

«Andiamo di sopra» disse Micky.

Salirono insieme la scala. Sul pianerottolo vi era la statua marmorea di un centauro con un enorme pene eretto, e Alice lo strusciò nel passare. Accanto alla statua, una coppia stava copulando in piedi, senza badare a un ubriaco che osservava, seduto sul pavimento.

Le donne si avviarono verso due stanze separate, ma Edward le guidò nella stessa camera. «Stanotte tutti insieme, ragazzi?» chiese Alice.

«Dobbiamo risparmiare» replicò Micky, ed Edward scoppiò a ridere.

«Andavate a scuola insieme, vero?» chiese Alice con aria saputa mentre chiudeva la porta. «Ve la facevate insieme?»

«Piantala» disse Micky, e l'abbracciò.

Mentre Micky baciava Alice, Edward le andò alle spalle, la cinse con le braccia e le prese i seni fra le mani. Lei sembrò lievemente sorpresa ma non fece obiezioni. Micky sentì le mani di Edward muoversi fra il suo corpo e la donna, e comprese che l'amico si stava strofinando contro le natiche di Alice.

«Che cosa devo fare?» chiese l'altra ragazza dopo qualche istante. «Mi

sento così trascurata.»

«Togliti le mutande» disse Edward. «Fra poco tocca a te.»

3

Luglio

Quand'era bambino, Hugh credeva che i padroni della Pilasters Bank fossero gli uscieri. In realtà non erano altro che semplici fattorini, ma avevano tutti l'aria imponente, vestivano abiti immacolati con catene d'argento sul panciotto, e si aggiravano nella banca con una tale solennità che agli occhi di un bambino sembravano le persone più importanti.

Hugh era stato portato in banca quando aveva dieci anni da suo nonno, il fratello del vecchio Seth. Il salone del piano terreno, con le sue pareti di marmo, gli aveva ricordato una chiesa: era immenso, elegante, silenzioso, un luogo dove un'eletta casta sacerdotale compiva riti incomprensibili al servizio di una divinità chiamata Denaro. Il nonno gli aveva fatto da guida: il silenzio ovattato del primo piano, occupato dai soci e dai loro addetti alla corrispondenza, dove al piccolo Hugh erano stati offerti un bicchierino di sherry e un piatto di biscotti nella Sala dei Soci; gli impiegati ai tavoli del secondo piano, occhialuti e ansiosi, circondati da fasci di carte legati da nastri come se fossero pacchi dono; e gli scrivani dell'ultimo piano, allineati davanti agli scrittoi come i soldatini di stagno di Hugh, intenti a trascrivere le annotazioni sui registri con le dita sporche di inchiostro. Ma per Hugh il posto più interessante era il sotterraneo, dove contratti ancora più vecchi del nonno erano custoditi nelle camere blindate, migliaia di francobolli attendevano di essere leccati e applicati, e dove un'intera stanza era riservata agli enormi bottiglioni di inchiostro. Le varie fasi del lavoro lo avevano fatto riflettere. L'inchiostro arrivava nella banca e veniva steso sulle carte dagli impiegati; quindi le carte tornavano nel sotterraneo, dove venivano conservate per sempre, e in qualche modo misterioso tutto ciò produceva denaro.

Ormai il mistero si era dissolto. Hugh sapeva che i voluminosi registri rilegati in pelle non erano testi arcani ma semplici elenchi di transazioni finanziarie, laboriosamente compilati e aggiornati con il massimo scrupolo. Adesso anche lui aveva le dita contratte e macchiate di inchiostro a forza di scrivere annotazioni. Una cambiale non era più una formula magica, ma semplicemente una promessa di pagare una certa somma in una data

futura, scritta su un pezzo di carta e garantita da una banca. Lo sconto, che da bambino aveva creduto volesse significare una conta a ritroso da cento a uno, in realtà indicava la consuetudine di acquistare le cambiali a prezzo leggermente inferiore del valore commerciale, per conservarle fino alla scadenza e incassarle ricavandone un piccolo profitto.

Hugh era l'assistente di Jonas Mulberry, il capufficio. Mulberry era un uomo calvo, sulla quarantina, di buon cuore ma piuttosto acido. Era sempre disposto a perdere un po' di tempo per dare spiegazioni a Hugh, ma non si lasciava sfuggire l'occasione di rimproverarlo quando si dimostrava frettoloso o superficiale. Hugh lavorava ai suoi ordini da un anno, e il giorno prima aveva commesso un grave errore. Aveva perso la polizza di carico per la consegna di un quantitativo di stoffa di Bradford destinato a New York. Il fabbricante era venuto alla banca a chiedere il suo denaro, ma Mulberry doveva controllare la polizza prima di autorizzare il pagamento, e Hugh non era riuscito a trovarla. Erano stati costretti a chiedere al fabbricante di tornare l'indomani mattina.

Alla fine Hugh l'aveva ritrovata; ma per tutta la notte non aveva fatto che pensarci, e quella mattina aveva ideato un sistema nuovo per sbrigare le pratiche per Mulberry.

Sul tavolo davanti a lui vi erano due modesti vassoi di legno, due cartoncini rettangolari, una penna d'oca e un calamaio. Scrisse in grafia ordinata su un cartoncino:

ALL'ATTENZIONE DEL CAPOUFFICIO

Poi, sul secondo cartoncino:

PRATICA EVASA DAL CAPOUFFICIO

Asciugò con cura i cartoncini e li fissò con le puntine da disegno ai due vassoi. Mise i vassoi sul tavolo di Jonas Mulberry e si scostò di un passo per osservare il risultato. In quel momento entrò il signor Mulberry. «Buongiorno, signor Hugh» disse. In banca tutti chiamavano per nome i membri della famiglia per evitare confusioni fra i numerosi Pilaster.

«Buongiorno, signor Mulberry.»

«E questi cosa diamine sono?» chiese infastidito Mulberry adocchiando i vassoi.

«Ecco» rispose Hugh, «ho trovato la polizza di carico.»

«Dov'era?»

«Era finita in mezzo alle lettere che lei aveva firmato.»

Mulberry lo guardò di traverso. «Sta cercando di dire che è stata colpa mia?»

«No» si affrettò a rispondere Hugh. «È compito mio tenere in ordine le sue carte. Perciò ho istituito il sistema dei vassoi... per separare le pratiche che ha già evaso da quelle che lei non ha ancora visto.»

Mulberry borbottò qualcosa senza sbilanciarsi. Appese la bombetta al gancio dietro la porta e sedette al tavolo. Finalmente disse: «Faremo una prova... potrebbe essere un sistema efficace. Ma la prossima volta abbia la cortesia di consultarmi prima di realizzare le sue idee. Dopotutto, questo è il mio ufficio, e io ne sono il responsabile».

«Certamente» rispose Hugh. «Mi scusi.» Sapeva che avrebbe dovuto chiedere il permesso di Mulberry, ma era troppo preso dall'idea e non aveva avuto la pazienza di aspettare.

«L'emissione del prestito russo si è chiusa ieri» continuò Mulberry. «Vada all'ufficio corrispondenza e faccia contare le richieste.»

«Subito.» La banca stava raccogliendo un prestito di due milioni di sterline per conto del governo russo. Aveva emesso titoli da cento sterline, a un interesse annuo del cinque per cento; ma i titoli venivano venduti a novantatré sterline, portando il vero tasso di interesse oltre il cinque e settantacinque. Quasi tutti i titoli erano stati acquistati da altre banche di Londra a Parigi; ma un certo quantitativo era stato offerto al grosso pubblico, e ora era necessario contare le richieste.

«Speriamo di avere più richieste di quante ne possiamo soddisfare» commentò Mulberry.

«Perché?»

«Così chi ha presentato richiesta inutilmente domani cercherà di acquistare i titoli sul mercato libero, il prezzo salirà intorno alle novantacinque sterline... e tutti i nostri clienti si convinceranno di avere fatto un ottimo affare.»

Hugh annuì. «E se le richieste fossero poche?»

«Allora la banca, come sottoscrittore, dovrà acquistare il surplus... a novantatré sterline. E domani il prezzo potrebbe scendere a novantadue o novantuno sterline, e in questo caso subiremo una perdita.»

«Capisco.»

«Ora vada.»

Hugh uscì dall'ufficio di Mulberry, situato al secondo piano, e scese in

fretta le scale. Era contento che Mulberry avesse accettato l'idea dei vassoi, ed era sollevato al pensiero di non avere avuto altre grane per lo smarrimento della polizza di carico. Quando arrivò al primo piano, dove si trovava la Sala dei Soci, vide Samuel Pilaster, elegante nel frac grigioargento con la cravatta di raso blu. «Buongiorno, zio Samuel» disse Hugh.

«Buongiorno, Hugh. Cosa fai di bello?» Samuel dimostrava sempre nei suoi confronti più interesse degli altri soci.

«Vado a contare le richieste per il prestito russo.»

Samuel sorrise rivelando i denti storti. «Non so proprio come puoi essere allegro, con un lavoro del genere che ti aspetta.»

Hugh continuò a scendere le scale. In famiglia tutti non facevano che spettegolare sullo zio Samuel e sul suo segretario. Hugh non si scandalizzava all'idea che Samuel fosse quello che la gente chiamava "un effeminato". Le donne e gli ecclesiastici potevano far finta di credere che il sesso fra uomini fosse una forma di depravazione; ma nelle scuole come Windfield era all'ordine del giorno e non aveva mai danneggiato nessuno.

Arrivò al piano terreno ed entrò nel grande salone. Erano soltanto le nove e mezzo; le decine di impiegati che lavoravano nella Pilasters Bank stavano ancora entrando dall'ingresso principale, portandosi dietro l'odore del bacon mangiato a colazione e dei treni della metropolitana. Hugh salutò con un cenno la signorina Greengrass, l'unica impiegata. Un anno prima, quando era stata assunta, in banca si era fatto un gran discutere sul fatto che una donna potesse essere all'altezza di quel lavoro. La signorina Greengrass aveva risolto la controversia dimostrandosi molto efficiente. Hugh immaginava che in futuro sarebbero state assunte altre impiegate.

Scese la scala del sotterraneo ed entrò nella sala della corrispondenza. Due fattorini dividevano la posta, e le richieste per il prestito russo avevano già riempito un grosso sacco. Hugh decise di mandare due impiegati a contare le domande; più tardi avrebbe controllato i loro calcoli.

Per sbrigare quel lavoro gli ci volle quasi tutta la giornata. Mancavano pochi minuti alle quattro quando Hugh ricontrollò l'ultimo fascio di richieste e aggiunse l'ultima colonna di cifre. L'emissione non era stata coperta completamente: restavano invenduti titoli per poco più di centomila sterline. Non era molto, in rapporto a un totale di due milioni, ma c'era un'enorme differenza psicologica tra un prestito non completamente sottoscritto e uno per il quale la domanda superava l'offerta. I soci sarebbero rimasti delusi.

Scrisse il risultato su un foglio e andò a cercare Mulberry. Nel salone re-

gnava la quiete. Pochi clienti sostavano davanti al lungo banco, dietro il quale gli impiegati toglievano e riponevano i grossi registri sugli scaffali. La Pilasters Bank non aveva molti conti privati. Era una banca di affari, e prestava denaro ai commercianti per finanziare le loro iniziative. Come avrebbe detto il vecchio Seth, ai Pilaster non interessava contare i soldi bisunti dell'incasso di un droghiere o i luridi biglietti di banca di un sarto... non avrebbe reso abbastanza. Ma tutti i membri della famiglia tenevano conti presso la banca, e il privilegio era esteso a un numero limitato di clienti ricchissimi. Hugh ne riconobbe uno, sir John Cammel. Aveva conosciuto il figlio, che aveva studiato a Windfield. Sir John, un uomo magro e calvo, aveva un reddito enorme grazie alle miniere di carbone nelle sue terre dello Yorkshire. In quel momento stava camminando avanti e indietro con aria irritata e spazientita. «Buonasera, sir John» disse Hugh. «La stanno servendo?»

«No, figliolo, no. C'è qualcuno che lavora sul serio, qui dentro?»

Hugh si guardò intorno: non scorse nessuno dei soci o dei funzionari. Decise di prendere l'iniziativa. «Vuole salire nella Sala dei Soci, signore? Sono certo che avranno piacere di parlare con lei.»

«D'accordo.»

Hugh lo condusse al primo piano. I soci lavoravano tutti insieme nella stessa sala: secondo la tradizione, lo facevano per tenersi d'occhio l'un l'altro. La grande stanza era arredata come la sala di lettura di un club per gentiluomini, con divani di pelle, librerie e un tavolo centrale carico di giornali. Alle pareti, i ritratti incorniciati degli antenati Pilaster guardavano i discendenti dall'alto dei loro nasi adunchi.

La sala era deserta. «Sono sicuro che qualcuno tornerà da un momento all'altro» disse Hugh. «Posso offrirle un bicchiere di madera?» Andò alla credenza e ne versò una dose abbondante mentre sir John sedeva su una poltrona. «A proposito, io sono Hugh Pilaster.»

«Oh, davvero?» Sir John parve leggermente rabbonito nello scoprire che stava parlando con un Pilaster anziché con un comune impiegato. «Ha studiato a Windfield?»

«Sì, signore. Ho studiato con suo figlio Albert. Noi lo chiamavamo scherzosamente il Gobbo.»

«A tutti i Cammel viene dato quel soprannome .»

«Non l'ho più visto da... da allora.»

«È andato nella Colonia del Capo, e si è sistemato così bene che non è più tornato. Adesso alleva cavalli.»

Albert Cammel era al laghetto quel fatale giorno del 1866. Hugh non aveva mai sentito la sua versione dell'incidente che era costato la vita a Peter Middleton. «Mi piacerebbe scrivergli» disse.

«Gli farà piacere ricevere una lettera di un vecchio compagno di scuola. Le dò l'indirizzo.» Sir John andò al tavolo, intinse una penna d'oca nel calamaio e scribacchiò su un foglio. «Ecco qui.»

«Grazie.» Ormai sir John si era raddolcito, notò con soddisfazione Hugh. «Posso fare qualcosa per lei mentre attende?»

«Sì, forse può occuparsi di questo.» Sir John estrasse un assegno dalla tasca. Hugh lo esaminò. Era di centodiecimila sterline, l'assegno personale più cospicuo che avesse mai avuto per le mani. «Ho appena venduto al mio vicino una miniera di carbone» spiegò sir John.

«Posso provvedere a depositarlo sul suo conto.»

«A che interesse?»

«Il quattro per cento, al momento.»

«Immagino che possa andare.»

Hugh esitò. Gli era venuto in mente che se sir John si fosse lasciato convincere ad acquistare i titoli russi, l'emissione del prestito sarebbe andata esaurita; di più, la domanda avrebbe leggermente superato l'offerta. Doveva dirlo? Aveva già trasceso la sua limitata autorità accompagnando un ospite nella Sala dei Soci. Decise di rischiare. «Potrebbe ottenere il cinque e settantacinque se acquistasse buoni del Tesoro russo.»

Sir John socchiuse gli occhi. «Davvero?»

«Sì. La sottoscrizione è terminata ieri, ma per lei potremmo fare un'eccezione.»

«Sono titoli sicuri?»

«Sicuri quanto il governo russo.»

«Ci penserò.»

L'entusiasmo di Hugh aveva ormai preso il sopravvento: voleva concludere l'affare. «Può darsi che domani l'interesse non sia lo stesso, sa. Quando i titoli di Stato arrivano sul mercato aperto, il prezzo può salire o scendere.» All'improvviso si disse che si stava dimostrando troppo smanioso, e fece marcia indietro. «Andrò a depositare subito l'assegno sul suo conto. Poi, se vuole, potrà parlare dei titoli con uno dei miei zii.»

«Certamente, giovane Pilaster... vada pure.»

Hugh uscì. Nel corridoio incontrò lo zio Samuel. «C'è sir John Cammel, zio» gli annunciò. «L'ho trovato giù in salone. Era di pessimo umore, quindi gli ho offerto un bicchiere di madera... Spero di aver fatto bene.»

«Certo» rispose Samuel. «Mi occuperò io di lui.»

«È venuto a depositare questo assegno di centodiecimila sterline. Gli ho accennato al prestito russo... Non è stato completamente sottoscritto: è ancora scoperto per centomila sterline.»

Samuel inarcò le sopracciglia. «Un po' precipitoso, mi sembra.»

«Gli ho detto semplicemente che avrebbe potuto parlarne con uno dei soci, se avesse voluto un interesse più alto.»

«Giusto. Non è una cattiva idea.»

Hugh ridiscese nel salone al pianterreno, prese il registro di sir John, annotò il deposito e portò l'assegno all'impiegato dell'ufficio compensazione. Poi salì al secondo piano, nell'ufficio di Mulberry. Consegnò il totale delle richieste dei titoli russi, accennò alla possibilità che sir John Cammel acquistasse quelli non ancora sottoscritti, e sedette al tavolo.

Un fattorino entrò per portare il tè e pane e burro. Il rinfresco veniva servito a tutti gli impiegati che restavano in ufficio dopo le quattro e mezzo. Quando non c'era molto lavoro, quasi tutti uscivano alle quattro. I dipendenti delle banche erano privilegiati, ed erano molto invidiati dagli impiegati dei mercanti e degli armatori che spesso lavoravano fino a tardi e a volte addirittura per tutta la notte.

Dopo un po' Samuel entrò e consegnò a Mulberry alcune carte. «Sir John ha acquistato i titoli russi» disse a Hugh. «Ottimo lavoro: hai saputo approfittare di una buona occasione.»

«Grazie.»

Poi Samuel notò i vassoi con le etichette sulla scrivania di Mulberry. «Cosa sono?» chiese in tono divertito. «All'attenzione del capufficio... Evaso dal capufficio.»

Fu Mulberry a rispondere: «È un sistema che serve a tenere separate le pratiche in arrivo e in partenza. Evita le confusioni».

«Ben pensato. Credo che farò altrettanto anch'io.»

«Per la verità, signor Samuel, è un'idea del giovane signor Hugh.»

Samuel si voltò a guardare Hugh con un sorriso. «Sei sveglio, caro ragazzo.»

Hugh, che si sentiva ripetere abbastanza spesso di essere troppo arrogante, assunse un'espressione umile. «So di avere ancora molto da imparare.»

«Su, su, niente false modestie. Dimmi una cosa: se lasciassi l'ufficio del signor Mulberry, che lavoro ti piacerebbe fare?»

Hugh non aveva bisogno di riflettere prima di rispondere. Il lavoro più ambito era quello di addetto alla corrispondenza. Molti dipendenti segui-

vano solo una parte di una transazione, la parte che registravano: ma l'addetto alla corrispondenza, che preparava le bozze per le lettere ai clienti, seguiva l'intera pratica. Era il posto migliore per imparare e per ottenere promozioni. E l'addetto alla corrispondenza di zio Samuel, Bill Rose, stava per andare in pensione.

Hugh non esitò. «Mi piacerebbe diventare il tuo addetto alla corrispondenza.»

«Davvero? Ma lavori in banca da un anno appena.»

«Saranno diciotto mesi quando il signor Rose se ne andrà.»

«Sì.» Samuel aveva ancora l'aria divertita, ma non aveva detto di no. «Vedremo, vedremo» disse, e uscì.

«Ha consigliato a sir John Cammel di acquistare i titoli russi invenduti?» domandò Mulberry.

«Gliel'ho appena accennato» rispose Hugh.

«Bene, bene» commentò Mulberry. «Bene, bene.» E continuò a fissarlo pensoso per diversi minuti.

Era un pomeriggio soleggiato, e tutta Londra era uscita a passeggiare con gli abiti domenicali. L'ampio viale di Piccadilly era sgombro dal traffico: soltanto un invalido sarebbe andato in carrozza nel giorno del Signore. Maisie Robinson e April Tilsley stavano passeggiando in Piccadilly; guardavano i palazzi dei ricchi e adocchiavano gli uomini.

Abitavano a Soho e dividevano una cameretta in una catapecchia di Carnaby Street, vicino all'ospizio di St. James. Si alzavano verso mezzogiorno, si vestivano con cura e uscivano. Prima di sera, al solito, trovavano due uomini disposti a offrir loro la cena: altrimenti saltavano il pasto. Erano quasi indigenti, ma non avevano bisogno di molto denaro. Quando veniva il momento di pagare l'affitto, April chiedeva un "prestito" a un amico. Maisie indossava sempre lo stesso abito, e tutte le sere si lavava la biancheria. Un giorno o l'altro qualcuno le avrebbe regalato un abito nuovo. Prima o poi, se lo augurava, uno degli uomini che le pagavano la cena le avrebbe chiesto di sposarla o avrebbe deciso di mantenerla.

April era ancora emozionata al pensiero del sudamericano appena conosciuto, Tonio Silva. «Pensa, può permettersi di perdere dieci ghinee con una scommessa!» esclamò. «E poi mi sono sempre piaciuti i capelli rossi.»

«A me non è piaciuto per niente l'altro sudamericano, quello bruno» disse Maisie.

«Micky? È affascinante.»

«Sì, ma mi sembra un tipo subdolo.»

April indicò un grande palazzo. «Ecco la casa del padre di Solly.»

Il palazzo sorgeva leggermente arretrato rispetto alla strada, fronteggiato da un viale semicircolare. Sembrava un tempio greco, con una fila di colonne che salivano fino al tetto. La grande porta d'ingresso era ornata di bronzi, e c'erano tende di velluto rosso alle finestre.

«Pensaci: un giorno, forse, potresti vivere lì» disse April.

Maisie scosse il capo. «Non io.»

«Non sarebbe la prima volta» insistette April. «Basta essere più scostumata delle altre ragazze di buona famiglia, e questo non è difficile. Quando sarai sposata, imparerai in fretta a imitare l'accento e tutto il resto. Già adesso parli con tanto garbo, tranne quando ti arrabbi. E Solly è un giovane simpatico.»

«Simpatico ma grasso» precisò Maisie con una smorfia.

«Però è tanto ricco! Dicono che suo padre mantenga un'orchestra sinfonica nella sua casa di campagna solo perché a volte gli piace ascoltare un po' di musica dopo cena!»

Maisie sospirò. Non voleva pensare a Solly. «Dove siete andati, dopo che ho litigato con quell'Hugh?»

«Al combattimento dei ratti. Poi io e Tonio siamo stati al Batt's Hotel.»

«Hai fatto l'amore con lui?»

«Naturalmente! Perché credi che siamo andati al Batt's?»

«Per giocare a whist forse?»

Scoppiarono entrambe a ridere.

Poi April guardò Maisie con aria sospettosa. «Tu l'hai fatto con Solly, vero?»

«L'ho soddisfatto» disse Maisie.

«E cosa significa?»

Maisie fece un gesto con la mano. Risero di nuovo.

«Gli hai fatto soltanto una sega? Perché?» chiese April.

Maisie scrollò le spalle.

«Be', forse hai ragione» ammise April. «Certe volte è meglio non dargli tutto subito. Se li tieni in sospeso per un po', si infiammano ancora di più.»

Maisie cambiò argomento. «Incontrare due Pilaster mi ha riportato alla mente molti ricordi spiacevoli» disse.

April annuì. «I padroni. Li odio a morte quelle teste di cazzo» sibilò con uno scatto velenoso. Il linguaggio di April era ancora più volgare di quello che Maisie si era abituata a sentire nell'ambiente del circo. «Non lavorerò

mai per un padrone. Ecco perché faccio quello che faccio. Fisso il mio prezzo e mi faccio pagare in anticipo.»

«Io e mio fratello scappammo da casa il giorno del fallimento di Tobias Pilaster» raccontò Maisie. Sorrise malinconica. «Si può dire che è per colpa dei Pilaster se adesso sono qui.»

«E cosa facesti, dopo essere scappata? Andasti subito a lavorare al circo?»

«No.» Maisie provò una stretta al cuore nel ricordare quei giorni di paura e di solitudine. «Mio fratello si imbarcò clandestino su una nave in partenza per Boston, e da allora non l'ho più visto e non ho più saputo nulla di lui. Per una settimana dormii in una discarica di rifiuti. Grazie a Dio non faceva freddo... era maggio. Piovve una notte sola; mi coprii con gli stracci e poi, per anni, non riuscii a liberarmi dalle pulci... Ricordo il funerale.»

«Il funerale... di chi?»

«Di Tobias Pilaster. Il corteo funebre passò per le strade. Era stato un personaggio importante in città. Ricordo un ragazzino poco più grande di me, tutto vestito di nero e con il cilindro. Stringeva la mano della madre. Doveva essere Hugh.»

«Ma pensa!» esclamò April.

«Poi andai a Newcastle a piedi. Mi vestii come un maschio e cominciai a lavorare nelle scuderie. La notte mi permettevano di dormire sulla paglia insieme ai cavalli. Ci rimasi tre anni.»

«E perché te ne andasti?»

«Perché mi erano spuntati questi» rispose Maisie sporgendo i seni. Passandole accanto, un uomo di mezza età sgranò gli occhi. «Quando il capostalliere si accorse che ero una ragazza cercò di violentarmi. Lo colpii in faccia con un frustino, e dovetti abbandonare il lavoro.»

«Spero che lo avrai sfregiato» disse April.

«Gli ho fatto passare i bollori.»

«Avresti dovuto dargli una botta sull'arnese.»

«Magari gli sarebbe piaciuto.»

«E dove andasti, dopo aver lasciato la scuderia?»

«Entrai a far parte del circo. Cominciai come mozzo di stalla e diventai cavallerizza.» Maisie sospirò di nostalgia. «Mi piaceva, il circo. La gente è così calorosa.»

«Anche troppo, immagino.»

Maisie annuì. «Non ero mai andata d'accordo con il direttore, e quando mi disse di fargli un pompino decisi di andarmene. Se proprio devo suc-

chiare uccelli per vivere, mi dissi, voglio farmi pagare di più. Ed eccomi qui.» Aveva sempre assimilato con facilità i vari modi di dire, e aveva adottato il vocabolario impudico di April.

April le lanciò un'occhiata curiosa. «E quanti uccelli hai succhiato, da allora?»

«Nessuno, a dire la verità.» Maisie era imbarazzata. «Non posso mentirti, April. Ecco... non sono sicura di essere tagliata per questo mestiere.»

«Sei perfetta!» ribatté April. «Hai quella luce negli occhi... gli uomini non possono resisterti. Ascolta: insisti con Solly Greenbourne. Concedigli ogni volta qualcosa di più. Un giorno lasciati toccare la fica, il giorno dopo lascia che ti veda nuda... Dopo tre settimane, non resisterà più. E una notte, quando gli avrai abbassato i pantaloni e gli avrai preso in bocca l'arnese, digli: "Se mi compressi una casetta a Chelsea, potremmo farlo tutte le volte che vuoi." Te lo giuro, Maisie: se Solly ti risponde no, mi faccio suora.»

Maisie sapeva che la sua amica aveva ragione, ma l'idea le ripugnava. Non capiva bene il perché. In parte perché Solly non l'attraeva. E paradossalmente, un'altra ragione era proprio perché era tanto simpatico. Non se la sentiva di manovrarlo senza pietà. Ma soprattutto capiva che avrebbe dovuto rinunciare alla speranza di un amore vero, al matrimonio con un uomo che le piacesse. D'altra parte doveva pur vivere, ed era decisa a non adattarsi all'esistenza dei suoi genitori: attendere per tutta la settimana una paga miserabile e rischiare sempre la disoccupazione a causa di una crisi finanziaria che si verificava a centinaia di chilometri di distanza.

«E uno degli altri? Avresti potuto scegliere» insistette April.

«Mi piaceva Hugh. Ma l'ho offeso.»

«Però non ha quattrini.»

«Edward è un porco, Micky mi fa paura, e Tonio è tuo.»

«Allora il tuo uomo è Solly.»

«Non so.»

«Lo so io. Se lo lasci scappare, passerai il resto della tua vita a camminare per Piccadilly e a pensare: "Adesso potrei abitare in quella casa".»

«Sì, probabilmente è così.»

«E se non vuoi Solly, chi, allora? Potresti finire con un droghiere di mezza età che ti lesina i quattrini e pretende che ti lavi da sola le lenzuola.»

Maisie rifletté su quella prospettiva mentre arrivavano in fondo a Piccadilly e svoltavano in Mayfair. Forse sarebbe riuscita a farsi sposare da Solly, se l'avesse deciso. E sarebbe stata capace di recitare senza troppe

difficoltà la parte della gran dama. Il modo di parlare era la cosa più importante, e lei era sempre stata un'abile imitatrice. Ma il pensiero di prendere in trappola il buon Solly le dava la nausea.

Attraversarono una vecchia scuderia ristrutturata e passarono davanti a un grande stallaggio. Maisie, che aveva nostalgia del circo, si soffermò ad accarezzare un imponente stallone baio, e subito il cavallo le strusciò il muso contro la mano. «Di solito Redboy non si lascia toccare dagli estranei» disse una voce maschile.

Maisie si voltò e vide un uomo di mezza età che indossava una giacca nera da mattina e un panciotto giallo. Gli abiti eleganti contrastavano con il volto segnato dalle intemperie e l'accento ordinario, doveva essere un ex stalliere che si era messo in proprio e aveva fatto fortuna. «Con me va d'accordo, vero Redboy?» disse con un sorriso.

«Immagino che non saprebbe cavalcarlo, però.»

«Cavalcarlo? Sì, saprei cavalcarlo, senza sella, e anche stargli in piedi sulla groppa. È suo?»

L'uomo accennò un inchino. «George Sammles, per servirle, signore. Sono il proprietario, com'è scritto qui.» Indicò il suo nome dipinto sopra la porta.

«Non dovrei vantarmi, signor Sammles, ma ho passato gli ultimi quattro anni in un circo; quindi con ogni probabilità sono in grado di cavalcare tutti gli animali che tiene nelle sue scuderie» dichiarò Maisie.

«Davvero?» ribatté pensieroso l'uomo. «Bene, bene.»

«Cos'ha in mente, signor Sammles?» intervenne April.

Sammles esitò. «Forse sembrerà un po' precipitoso, ma mi domandavo se a questa signora potesse interessare una proposta di affari.»

Maisie si chiese cosa poteva aspettarsi. Fino a quel momento aveva pensato che fosse una conversazione oziosa. «Sentiamo.»

«Siamo sempre interessate alle proposte d'affari» disse April in tono seducente. Maisie, tuttavia, aveva l'impressione che Sammles non mirasse affatto a ciò che aveva in mente la sua amica.

«Vede, Redboy è in vendita» spiegò l'uomo. «Ma i cavalli non si vendono tenendoli nelle scuderie. Invece, se lo cavalcasse nel parco per un'ora o due, una signora come lei, carina se mi è permesso dirlo, come un vaso di porcellana, attirerebbe l'attenzione e probabilmente prima o poi qualcuno le chiederebbe quanto vuole per il cavallo.»

C'era una possibilità di guadagnare? si chiese Maisie. Era una buona occasione per poter pagare l'affitto senza vendere il suo corpo o la sua ani-

ma? Ma non fece la domanda che aveva in mente. Disse soltanto: «Allora io risponderei: "Vada a parlare con il signor Sammles a Curzon Mews, perché il ronzino è suo". È questo che intende?»

«Esattamente. Però, invece di dire che Redboy è un ronzino, potrebbe dire "questo magnifico animale" oppure, "questo splendido cavallo", o qualcosa del genere.»

«Può darsi» disse Maisie, pensando che avrebbe usato parole sue, e non certo quelle di Sammles. «Ora parliamo d'affari.» Non poteva più fingere di non essere interessata al guadagno. «Quanto mi pagherebbe?»

«Quanto pensa che valga questo genere di lavoro?»

Maisie suggerì una somma assurda. «Una sterlina al giorno.»

«È troppo» ribatté Sammles. «Gliene darò la metà.»

Maisie non riusciva a credere di avere avuto tanta fortuna. Dieci scellini al giorno erano una paga enorme. Le ragazze della sua età che lavoravano come cameriere prendevano al massimo uno scellino al giorno. Il cuore le batté forte in petto. «D'accordo» disse in fretta per timore che Sammles cambiasse idea. «Quando devo iniziare?»

«Venga domani alle dieci e mezzo.»

«Ci sarò.»

Si strinsero la mano. Le ragazze se ne andarono. Sammels gridò: «Le dispiacerebbe mettere lo stesso vestito di oggi...? È molto grazioso».

«Non abbia paura» rispose Maisie. Era l'unico che aveva. Ma non lo disse.

TRAFFICO NEL PARCO
Al direttore del "Times"

Signore, in questi ultimi giorni si è notato in Hyde Park, intorno alle undici e mezzo di ogni mattina, un ingorgo di carrozze così enorme da restare intrappolati per un'ora. Sono state suggerite diverse spiegazioni: per esempio, il fatto che troppe persone residenti in campagna vengano in città per la Season, o che la prosperità a Londra sia tale che ormai anche le mogli dei bottegai hanno la carrozza e frequentano il parco; ma la verità vera non è mai stata detta. La responsabilità è di una signora il cui nome è sconosciuto ma che gli uomini hanno soprannominato "la Leonessa", senza dubbio per il colore dei capelli: una creatura affascinante e ben vestita che monta con disinvoltura e coraggio cavalli tali che ispirerebbero timore a molti uomini, e guida

con altrettanta facilità una carrozza trainata da ottime pariglie. La fama della sua bellezza e della sua audacia equestre è tale che tutta Londra accorre nel parco all'ora in cui è prevista la sua comparsa e, una volta arrivata, non riesce più ad andare via. Lei, signore, che ha il compito di sapere tutto di tutti e che quindi probabilmente conosce la vera identità della Leonessa, potrebbe convincerla a desistere affinché il parco possa tornare al tranquillo decoro e alla consueta facilità di transito?

Con ossequi,

Un osservatore

La lettera doveva essere uno scherzo, pensò Hugh mentre posava il giornale. La Leonessa esisteva veramente, ne aveva sentito parlare dagli impiegati della banca; ma non causava ingorghi di traffico. Comunque, era incuriosito. Guardò in direzione del parco dalle finestre di Whitehaven House. Era un giorno festivo, il sole splendeva e già parecchia gente era in giro a piedi, a cavallo e in carrozza. Hugh pensò di fare una scappata nella speranza di vedere la causa di quello scompiglio.

Anche la zia Augusta aveva deciso di andare al parco. Il suo calesse era fermo davanti alla casa. Il cocchiere indossava la parrucca e il lacché in livrea era pronto, in attesa. Augusta andava al parco a quell'ora quasi ogni mattina, come tutte le signore dell'alta borghesia e gli uomini sfaccendati. Dicevano di farlo per respirare aria pura e fare un po' di moto, ma il parco era soprattutto il posto dove si andava per vedere gli altri e farsi vedere. La vera ragione degli ingorghi era la gente che fermava le carrozze per chiacchierare e bloccava la strada.

Hugh sentì la voce della zia. Si alzò dal tavolo della colazione e andò nell'atrio. Come al solito, Augusta era vestita splendidamente. Quel giorno indossava un abito violaceo, con il giubbino attillato e la gonna con metri e metri di balze. Ma il cappello non era intonato: era una paglietta piccolissima alla marinara in precario equilibrio sulla pettinatura. Era l'ultima moda, e stava bene alle dolci fanciulle; ma Augusta era tutt'altro che dolce, e addosso a lei era ridicolo. Non commetteva spesso errori del genere; ma quando lo faceva, di solito era perché seguiva la moda troppo fedelmente.

Stava parlando con lo zio Joseph, e lui aveva l'aria afflitta che assumeva spesso con la moglie. Le stava davanti, leggermente voltato di lato, e si accarezzava con impazienza le basette. Hugh si chiese se fra loro vi fosse un minimo di affetto. Un tempo doveva essere esistito, immaginava, perché

avevano messo al mondo Edward e Clementine. Di rado si scambiavano manifestazioni di tenerezza; ma ogni tanto Augusta dimostrava qualche premura per Joseph. Sì, pensava: probabilmente si amavano ancora.

Augusta continuò come se Hugh non ci fosse, secondo la sua abitudine. «Tutta la famiglia è preoccupata» disse in tono insistente, come se lo zio Joseph avesse sostenuto il contrario. «Potrebbe scoppiare uno scandalo.»

«Ma la situazione, quale che sia, dura da anni e nessuno l'ha mai giudicata scandalosa.»

«Perché Samuel non è il Socio Anziano. Un individuo qualunque può fare tante cose senza attirare l'attenzione. Ma il Socio Anziano della Pilasters Bank è un personaggio pubblico.»

«Be', non è detto che sia un problema urgente. Lo zio Seth è ancora vivo e sembra intenzionato a tirare avanti ancora per anni.»

«Lo so» disse Augusta. Nella sua voce si era fatta strada una sfumatura di frustrazione. «Certe volte vorrei...» Si interruppe prima di svelare troppo i suoi pensieri. «Prima o poi dovrà cedere le redini. Potrebbe accadere anche domani. Il cugino Samuel non può fingere che non ci sia motivo di preoccuparsi.»

«Può darsi» concesse Joseph. «Ma se finge che non ce ne sia motivo, non vedo proprio cosa si possa fare.»

«Forse bisognerebbe informarne Seth.»

Hugh si chiese cosa sapesse il vecchio Seth della vita privata del figlio. Probabilmente in cuor suo conosceva la verità, ma forse non l'aveva mai ammesso, neppure a se stesso.

Joseph assunse un'espressione preoccupata. «Il cielo non voglia.»

«Sarebbe una vera sfortuna» commentò Augusta con un ipocrita tono di agitazione. «Ma devi far capire a Samuel che se non si tirerà indietro sarà necessario coinvolgere suo padre; e in questo caso, Seth dovrà sapere tutto.»

Hugh non poté fare a meno di ammirarla per la sua formibidabile astuzia e determinazione. In realtà stava inviando un messaggio a Samuel: scarica il segretario, oppure metteremo tuo padre di fronte al fatto che sei praticamente sposato con un uomo.

Per la verità non le importava nulla di Samuel e del segretario. Aspirava solo a metterlo nell'impossibilità di diventare Socio Anziano, perché la carica passasse a suo marito. Era un colpo basso, e Hugh si chiedeva se Joseph si rendesse veramente conto di ciò che la moglie stesse facendo.

«Preferirei risolvere il problema senza ricorrere ad azioni drastiche» ri-

spose Joseph in tono impacciato.

Augusta abbassò la voce in un mormorio intimo. Quando faceva così, pensò Hugh, era di una trasparente insincerità come un drago che si sforzasse di fare le fusa. «Sono certa che troverai il modo per riuscirci» disse con un sorriso supplichevole. «Vuoi venire in carrozza con me, oggi? Terrei moltissimo alla tua compagnia.»

Joseph scosse la testa. «Devo andare in banca.»

«Che peccato, chiudersi in un ufficio polveroso in una giornata così bella.»

«C'è stato panico a Bologna.»

Hugh era incuriosito. Dopo il "krach" di Vienna si erano verificati i fallimenti di diverse banche e le liquidazioni di varie società in molte parti d'Europa, ma quello era il primo "panico". Finora Londra aveva evitato ogni danno. In giugno il tasso di interesse, il termometro del mondo finanziario, era salito al sette per cento, un livello che ancora non sfiorava la febbre; ma era già ridisceso al sei per cento. Ma poteva darsi che quel giorno vi sarebbe stata una certa agitazione.

«Spero che il panico non ci coinvolgerà» disse Augusta.

«No, finché saremo prudenti» replicò Joseph.

«Ma oggi è festa... in banca non ci sarà nessuno per prepararti il tè.»

«Credo di poter sopravvivere senza tè per mezza giornata.»

«Ti manderò Sara fra un'ora. Ha preparato una torta di ciliegie, la tua preferita... Te ne porterà un po' e ti preparerà il tè.»

Hugh pensò di approfittare dell'occasione. «Vuoi che venga con te, zio? Potresti aver bisogno di uno scrivano.»

Joseph scosse il capo. «Non occorre.»

«Potrebbe essere utile per sbrigare le commissioni, mio caro» intervenne Augusta.

Hugh soggiunse con un sorriso: «Oppure potrebbe chiedermi qualche consiglio.»

Joseph non apprezzò la battuta. «Mi limiterò a leggere i telegrammi e a decidere cosa si dovrà fare quando i mercati riapriranno domattina.»

Stupidamente Hugh insistette. «Mi piacerebbe venire... Mi interessa.»

Era sempre un errore fare pressioni su Joseph. «Ti dico che non ho bisogno di te» ribatté in tono irritato. «Vai al parco con tua zia. Ha bisogno di un cavaliere.» Mise il cappello in testa e uscì.

«Sei davvero abilissimo nell'infastidire la gente senza un motivo al mondo, Hugh» commentò Augusta. «Prendi il cappello, io sono pronta.»

Hugh non aveva nessuna voglia di uscire in carrozza con Augusta; ma lo zio glielo aveva ordinato, ed era curioso di vedere la Leonessa. Non fece obiezioni.

Scese anche la figlia di Augusta, Clementine, vestita per la passeggiata. Hugh aveva giocato con lei quando erano bambini, e Clementine era sempre stata una spietta. A sette anni gli aveva chiesto di mostrarle il suo pisello, poi aveva raccontato alla madre quel che lui aveva fatto, e Hugh le aveva prese di santa ragione. Adesso, a vent'anni, Clementine somigliava alla madre; ma laddove Augusta era altera, Clementine era subdola.

Uscirono. Il lacché li aiutò a salire in carrozza. Era nuova, tutta azzurra, trainata da una superba parìglia di castroni grigi, un equipaggio adatto alla moglie di un grande banchiere. Augusta e Clementine si sedettero rivolte in avanti, e Hugh prese posto di fronte a loro. Il mantice era abbassato per il sole, ma le signore aprirono gli ombrellini. Il cocchiere fece schioccare la frusta e la carrozza partì.

Pochi minuti più tardi arrivarono in South Carriage Drive, affollato esattamente come aveva affermato l'autore della lettera al "Times". Vi erano centinaia di cavalli, montati da uomini in cilindro e da signore che cavalcavano all'amazzone, decine di carrozze di ogni tipo, coperte o scoperte, a due o quattro ruote, bambini sui pony, coppie a piedi, bambinaie con le carrozzine e gente con i cani. Le carrozze brillavano di vernice nuova, i cavalli erano ben strigliati e pettinati, gli uomini portavano abiti da mattino e le donne ostentavano nelle capigliature i vivaci colori prodotti dalle nuove tinture chimiche. Tutti si muovevano adagio per osservare meglio cavalli e veicoli, abiti e cappelli. Augusta parlava con la figlia: era una conversazione che non richiedeva nessun contributo da parte di Hugh, se non qualche cenno d'assenso di tanto in tanto.

«Guarda lady St. Ann con un cappello di Dolly Varden!» esclamò Clementine.

«Sono passati di moda da un anno» disse Augusta.

«Bene, bene» commentò Hugh.

Un'altra carrozza si affiancò, e Hugh vide zia Madeleine Hartshorn. Se avesse avuto i baffi sarebbe stata identica al fratello Joseph, pensò. Nella famiglia era l'amica più intima di Augusta; insieme dominavano la vita sociale dei Pilaster. Augusta era la forza motrice e Madeleine la sua fedele accolita.

Le carrozze si fermarono e le signore si scambiarono i saluti. Bloccavano la strada e due o tre carrozze si arrestarono dietro di loro. «Fai un giro

con noi, Madeleine» disse Augusta. «Voglio parlarti.» Il lacché di Madeleine l'aiutò a scendere dalla sua carrozza e a salire su quella di Augusta. Ripartirono.

«Minacciano di dire tutto al vecchio Seth sul segretario di Samuel» attaccò Augusta.

«Oh, no!» esclamò Madeleine. «Non devono farlo!»

«Ho parlato con Joseph, ma non intendono fermarsi» spiegò Augusta. Il suo tono di sincera preoccupazione lasciò Hugh senza fiato. Come faceva? Forse si convinceva che la verità consisteva in ciò che le tornava comodo dire in ogni dato momento.

«Ne parlerò con George» disse Madeleine. «Il trauma potrebbe uccidere il caro zio Seth.»

Hugh si gingillò con l'idea di riferire la conversazione allo zio Joseph. Senza dubbio Joseph sarebbe inorridito se avesse scoperto che lui e gli altri soci venivano manovrati dalle mogli. Ma non gli avrebbe creduto: era una nullità, e proprio per questo Augusta non badava a ciò che diceva in sua presenza.

La carrozza rallentò fin quasi a fermarsi. Più avanti si era formato un ingorgo di cavalli e di veicoli. «Cosa succede?» chiese Augusta in tono seccato.

«Dev'essere la Leonessa!» esclamò Clementine.

Hugh scrutò la folla ma non riuscì a vedere la causa di quel trambusto. Vi erano diverse carrozze di vario tipo, nove o dieci cavalli e alcuni pedoni.

«Cos'è questa storia della leonessa?» chiese Augusta.

«Oh, mamma, è famosa!»

Quando la carrozza di Augusta si avvicinò, una piccola, elegante victoria emerse dall'ingorgo. Era trainata da due agili pony e guidata da una donna.

«È proprio la Leonessa!» strillò Clementine.

Hugh guardò la donna che guidava la victoria e rimase sbalordito nel riconoscerla.

Era Maisie Robinson.

Maisie fece schioccare la frusta e i pony accelerarono. Indossava un abito di merino marrone con balze di seta, e una cravatta color fungo annodata a fiocco. In testa aveva un grazioso cappello a cilindro con la tesa ondulata.

Hugh si sentì riassalire dalla collera per quello che la ragazza gli aveva detto di suo padre. Non capiva nulla di finanza, e non aveva il diritto di ac-

cusare con tanta disinvoltura gli altri di disonestà Ma non poteva fare a meno di pensare che fosse incantevole. C'era qualcosa di irresistibile nel portamento della figura minuta, nell'inclinazione del cappellino e persino nel modo in cui teneva la frusta e scuoteva le redini.

Dunque la Leonessa era Maisie Robinson! Ma come mai, adesso, aveva carrozza e cavalli? Dove aveva trovato il denaro necessario? Cosa stava combinando?

Mentre Hugh era immerso nei propri interrogativi, accadde un incidente.

Un ombroso purosangue passò al trotto accanto alla carrozza di Augusta e si spaventò nel sentire abbaiare un piccolo terrier. S'impennò e il cavaliere cadde in mezzo al viale... proprio davanti alla victoria di Maisie.

Lei cambiò direzione fulmineamente con una sensazionale padronanza del suo veicolo, e si spostò di traverso sulla strada. La manovra la portò davanti ai cavalli di Augusta; il cocchiere tirò le redini e proruppe in un'imprecazione.

Maisie fermò di colpo la carrozza. Tutti guardarono il cavaliere disarcionato, che pareva illeso. Si alzò in piedi senza bisogno di aiuto, si spolverò e si allontanò borbottando per riprendere il cavallo.

Maisie riconobbe Hugh. «Hugh Pilaster! Questa poi!» esclamò.

Hugh arrossì. «Buongiorno» disse. Non sapeva come comportarsi.

Si rese subito conto di aver commesso un grave errore dal punto di vista dell'etichetta. Non avrebbe dovuto lasciar capire che conosceva Maisie mentre era con le zie, perché non poteva assolutamente presentarla. Avrebbe dovuto fingere di non vederla.

Dal canto suo, Maisie non cercò di rivolgere la parola alle signore. «Le piacciono questi pony?» chiese. Sembrava che avesse dimenticato il loro litigio.

Hugh era assolutamente frastornato di fronte a quella donna bella e sorprendente, alla sua abilità di guidatrice e ai suoi modi spontanei. «Sono splendidi» disse senza guardare i cavalli.

«Sono in vendita.»

La zia Augusta intervenne in tono gelido: «Hugh, per cortesia, di' a quella *persona* di lasciarci passare».

Maisie la guardò per la prima volta. «Chiuda il becco, vecchia baldracca» ribatté con noncuranza.

Clementine soffocò un'esclamazione e la zia Madeleine proruppe in un gridolino di orrore. Hugh restò a bocca aperta. L'abito elegante e l'equipaggio lussuoso di Maisie gli avevano fatto dimenticare che era una ragaz-

za dei bassifondi. La sua risposta era di una tale, splendida volgarità che per un momento Augusta rimase troppo allibita per replicare. Nessuno aveva mai osato parlarle in quel modo.

Maisie non le diede il tempo di riprendersi. Si rivolse a Hugh e continuò: «Dica a suo cugino Edward che dovrebbe comprare i miei pony». Fece schioccare la frusta e ripartì.

Augusta esplose. «Come ti sei permesso di farmi incontrare con una persona come quella?» sbraitò. «Come ti sei permesso di toglierti il cappello davanti a lei?»

Hugh seguì Maisie con lo sguardo mentre la schiena armoniosa e il cappellino impertinente si allontanavano lungo il viale.

La zia Madeleine si associò alle proteste. «Com'è possibile che tu la conosca, Hugh?» chiese. «Nessun giovanotto per bene può frequentare un tipo simile! E sembra che l'abbia addirittura presentata a Edward!»

Per la verità era stato Edward a presentare Maisie a Hugh, ma Hugh non intendeva precisarlo. Non gli avrebbero comunque creduto. «Non la conosco molto bene» spiegò.

Clementine parve incuriosita. «Dove l'hai incontrata?»

«In un locale che si chiama Argyll Rooms.»

Augusta aggrottò la fronte. «Non voglio sapere certe cose. Hugh, di' a Baxter di riportarci a casa.»

«Scendo a fare due passi» disse Hugh. E aprì la portiera del calesse.

«Vuoi correre dietro a quella donna!» scattò Augusta. «Te lo proibisco!»

«Prosegui, Baxter» ordinò Hugh mentre smontava. Il cocchiere scosse le redini, le ruote girarono e Hugh si tolse educatamente il cappello per salutare le irritatissime zie.

Non sarebbe finita lì. Ci sarebbero state altre beghe. Lo zio Joseph sarebbe stato informato, e molto presto tutti i soci avrebbero saputo che Hugh frequentava donne di quella categoria.

Ma era festa, il sole splendeva e il parco era pieno di gente che si divertiva. Quel giorno non intendeva preoccuparsi della rabbia della zia.

Aveva il cuore leggero mentre proseguiva lungo il viale nella direzione opposta a quella presa da Maisie. Quasi tutti facevano il giro del parco, e quindi avrebbe potuto incontrarla di nuovo.

Era ansioso di parlare ancora con lei. Voleva chiarirle le idee sul conto di suo padre. Era strano, ma non era più in collera per quel che gli aveva detto. Si era sbagliata, pensò, e l'avrebbe senza dubbio capito, se gliel'avesse spiegato. E il solo fatto di parlarle era eccitante.

Raggiunse Hyde Park Corner e svoltò a nord lungo Park Lane. Salutò numerosi parenti e conoscenti: il giovane William e Beatrice su una carrozza chiusa, lo zio Samuel in sella a una cavalla baia, il signor Mulberry con la moglie e i figli. Maisie poteva essersi fermata dalla parte opposta, o forse era già andata via. Cominciò a pensare che non l'avrebbe rivista.

E invece la vide.

Se ne stava andando, e attraversava Park Lane. Era senza dubbio lei, con la cravatta di seta color fungo. E non l'aveva visto.

La seguì, d'impulso, in Mayfair e lungo una vecchia scuderia, cercando di non farsi distanziare. Maisie fermò la victoria davanti a una stalla e balzò a terra. Un mozzo di stalla venne ad aiutarla e a staccare i cavalli.

Hugh le si affiancò ansimante. Si chiedeva cosa stesse facendo. «Salve, signorina Robinson» disse.

«Oh, salve!»

«L'ho seguita» disse Hugh in modo del tutto superfluo.

Lei lo squadrò apertamente. «Perché?»

Lui rispose senza riflettere. «Volevo sapere se una sera sarebbe disposta a uscire con me.»

Maisie inclinò il capo e aggrottò leggermente la fronte mentre meditava sulla proposta. Aveva un'espressione amichevole, come se la prospettiva non le dispiacesse, e Hugh pensò che avrebbe accettato. Ma una qualche considerazione pratica parve giungere a contrastare le sue aspirazioni, perché distolse lo sguardo e si accigliò. Poi sembrò essersi decisa. «Non può permetterselo» disse in tono secco. Gli voltò le spalle ed entrò nella scuderia.

Cammel Farm, Colonia del Capo, Sud Africa
14 luglio 1873

Caro Hugh,

che piacere avere tue notizie! Qui sono piuttosto isolato, e non immagini che gioia sia ricevere da casa una lunga lettera ricca di notizie. La signora Cammel, che era l'onorevole Amelia Clapham prima di sposarmi, si è divertita molto con la tua descrizione della Leonessa...

È un po' tardi per dirlo, lo so, ma rimasi profondamente colpito dalla morte di tuo padre. Gli studentelli non scrivono lettere di condoglianze. E la tua tragedia, in un certo senso, fu eclissata dall'annegamento di Peter Middleton, che avvenne lo stesso giorno. Ma credimi: molti di noi pensavano a te e parlavano di te dopo che eri stato richiamato al-

l'improvviso dalla scuola...

Sono lieto che tu mi abbia chiesto di Peter, perché da quel giorno mi sono sempre sentito in colpa. Non lo vidi morire, per la precisione; però vidi abbastanza per intuire il resto.

Come hai detto in modo così colorito, tuo cugino Edward era più marcio di un gatto morto. Tu eri riuscito a ripescare dallo stagno quasi tutti i tuoi indumenti e a filare, ma Peter e Tonio non furono altrettanto svelti.

Io ero dalla parte opposta della cava, e non credo che Edward e Micky mi avessero notato. O forse non mi riconobbero. Comunque, non mi parlarono mai dell'incidente.

Dopo la tua fuga, Edward iniziò a tormentare ancora di più Peter. Gli spingeva la testa sott'acqua e gli spruzzava la faccia, mentre quel poveretto cercava di riprendersi i vestiti.

Mi ero accorto che lo scherzo stava passando i limiti, ma purtroppo mi comportai da vigliacco. Avrei dovuto correre ad aiutare Peter, ma non ero più grande e grosso di lui, e certamente non ero in grado di tener testa a Edward e a Micky Miranda, e oltretutto non volevo che finissero in acqua anche i miei vestiti. Ricordi la punizione per chi usciva quando eravamo consegnati? Dodici colpi del Sergente, e devo ammettere che mi faceva paura più di ogni altra cosa. Ripresi i miei vestiti e mi allontanai senza attirare l'attenzione.

Mi voltai indietro una sola volta, dal margine della cava. Non so cosa fosse successo nel frattempo, ma Tonio si stava arrampicando sul pendio. Era nudo e stringeva un fagotto di indumenti bagnati; Edward lo inseguiva a nuoto attraverso lo stagno mentre Peter, in mezzo all'acqua, ansimava e sputacchiava.

Ero convinto che non gli fosse successo niente, ma è chiaro che mi ero sbagliato. Doveva essere allo stremo. Mentre Edward inseguiva Tonio e Micky stava a guardare, Peter annegò senza che nessuno se ne accorgesse.

Naturalmente lo venni a sapere solo più tardi. Rientrai nella scuola e mi infilai di nascosto nel dormitorio. Quando gli insegnanti si misero a fare domande, giurai di non essermi mosso per tutto il pomeriggio. E quando cominciò a venire a galla quella terribile storia, non ebbi il coraggio di ammettere che avevo visto quanto era accaduto.

Non posso certo esserne orgoglioso, Hugh. Ma dire finalmente la verità mi fa sentire un po' meglio...

Hugh posò la lettera di Albert Cammel e guardò dalla finestra della sua stanza da letto. Il racconto spiegava molto più di quanto immaginasse Cammel ma lasciava degli interrogativi.

Spiegava come mai Micky Miranda si era intrufolato nella famiglia Pilaster al punto da passare tutte le vacanze con Edward e da farsi pagare tutte le spese dai genitori dell'amico. Senza dubbio aveva raccontato ad Augusta che era stato Edward, in pratica, a uccidere Peter. Ma davanti al coroner aveva dichiarato che Edward aveva tentato di salvare il ragazzo mentre annegava. E aveva evitato ai Pilaster una tremenda vergogna. Augusta doveva essergli molto riconoscente... e forse temeva anche che un giorno Micky potesse mettersi contro di loro e rivelare la verità. Era un pensiero che a Hugh faceva venire un nodo allo stomaco. Albert Cammel, senza saperlo, aveva rivelato che il rapporto fra Augusta e Micky era profondo e tenebroso, segnato dalla corruzione.

Ma restava un altro enigma. Hugh, infatti, sapeva sul conto di Peter Middleton qualcosa che quasi tutti gli altri ignoravano. Peter era piuttosto debole, e tutti i ragazzi lo trattavano come una pezza da piedi. E così, per riscattarsi, aveva intrapreso un programma di allenamento... e la sua attività principale era il nuoto. Nuotava nello stagno per ore e ore per cercare di farsi i muscoli. Non era servito a nulla: un ragazzo di tredici anni non poteva ottenere spalle ampie e torace robusto se non diventando uomo, e quello era un processo che non si poteva accelerare.

L'unico risultato di tanto impegno era il fatto che fosse diventato come un pesce nell'acqua. Era capace di tuffarsi sul fondo, trattenere il respiro per qualche minuto, fare il morto, tenere gli occhi aperti anche in immersione. Ci sarebbe voluto qualcuno assai più forte di Edward Pilaster per riuscire ad annegarlo.

E allora, perché era morto?

Albert Cammel aveva detto la verità, o almeno la verità che conosceva. Hugh ne era sicuro. Ma doveva esserci qualcosa di più. Era successo ben altro, in quell'afoso pomeriggio ai Bishop's Wood. Un nuotatore mediocre avrebbe potuto morire accidentalmente, avrebbe potuto annegare non reggendo al brusco attacco di Edward. Ma non Peter. E se la sua morte non era stata accidentale, era stata voluta.

Era stato un omicidio.

Hugh rabbrividì.

Sul posto si erano trovati soltanto tre ragazzi. Peter doveva essere stato

assassinato da Edward o da Micky.

O forse da tutti e due.

Augusta era già insoddisfatta dell'arredamento giapponese. Il salotto traboccava di paraventi orientali, mobili spigolosi dalle esili gambe, ventagli e vasi giapponesi nelle vetrinette laccate di nero. Erano pezzi che costavano un'enormità, ma nei negozi di Oxford Street già cominciavano a spuntare copie a poco prezzo, e lo stile non era più esclusiva delle case raffinate. Sfortunatamente, Joseph non avrebbe permesso che si cambiasse l'arredamento tanto presto, e Augusta sarebbe stata costretta, ancora per diversi anni, a convivere con mobili che diventavano sempre più diffusi e ordinari.

Il salotto era il luogo dove teneva corte ogni giorno della settimana, all'ora del tè. Erano le signore, di solito, ad arrivare per prime: le cognate Madeleine e Beatrice, la figlia Clementine. Verso le cinque comparivano i soci dalla banca: Joseph, il vecchio Seth, George Hartshorn, marito di Madeleine, e a volte anche Samuel. Se non c'era molto da fare venivano anche i giovani: Edward, Hugh e William. L'unico non appartenente alla famiglia e invitato regolarmente al tè era Micky Miranda, ma ogni tanto si presentava anche qualche ecclesiastico metodista, magari un missionario in cerca di fondi destinati alla conversione dei pagani dei Mari del Sud, della Malacca o del Giappone, che da poco aveva aperto le porte agli stranieri.

Augusta si prodigava perché gli invitati continuassero a venire ai suoi tè. Tutti i Pilaster amavano i dolci, e lei offriva ciambelline e pasticcini deliziosi, e il tè migliore da Assam e Ceylon. Durante quegli incontri si programmavano grandi avvenimenti come vacanze e matrimoni: chi avesse smesso di partecipare avrebbe perduto il contatto con quanto di importante stava accadendo.

Ciononostante, di tanto in tanto qualcuno pareva attraversare una fase di aspirazione all'indipendenza. L'esempio più recente era stato quello di Beatrice, la moglie del giovane William; risaliva circa a un anno prima, quando Augusta aveva ripetutamente ribadito che la stoffa di un abito scelto da Beatrice non era affatto di suo gusto. Ogni volta che capitava una cosa del genere, Augusta li lasciava stare per un po', e quindi li riconquistava con un gesto generoso. Nel caso di Beatrice, aveva organizzato una gran festa per la vecchia madre di lei, che era quasi rimbecillita e pressoché impresentabile in pubblico. Beatrice le era stata così riconoscente da dimenticare la faccenda della stoffa... esattamente come era nei piani di Augusta.

In occasione di quelle riunioni, Augusta veniva a sapere cosa succedeva

in famiglia e in banca. Al momento attuale era impensierita per il vecchio Seth, e stava manovrando cautamente per convincere tutti che Samuel non avrebbe potuto diventare il nuovo Socio Anziano; ma nonostante la salute cagionevole, Seth non dava segno di volersi ritirare. Era esasperante vedere i suoi meticolosi piani tenuti in scacco dall'ostinata tenacia di un vecchio.

Era la fine di luglio, e Londra si stava facendo sempre meno animata. In quel periodo gli aristocratici lasciavano la città per raggiungere gli yacht a Cowes e i casini di caccia in Scozia. Sarebbero rimasti in campagna fin dopo Natale a impallinare uccelli, cacciare volpi e fare la posta ai cervi. Tra febbraio e Pasqua avrebbero iniziato a rientrare, e a maggio la Season sarebbe stata nel suo pieno fulgore.

I Pilaster non seguivano queste abitudini. Sebbene fossero più ricchi della maggioranza degli aristocratici, vivevano nel mondo degli affari e l'idea di passare metà dell'anno a perseguitare gli animali in aperta campagna non li sfiorava neppure. Tuttavia, i soci si lasciavano di solito convincere ad andare in ferie per gran parte del mese di agosto, purché non vi fossero motivi di agitazione nell'ambiente bancario.

Quell'anno le vacanze erano rimaste in forse per tutta l'estate, a causa della lontana tempesta che aveva rombato minacciosa sulle capitali finanziarie dell'Europa. Ma sembrava che il peggio fosse passato; il tasso di interesse era sceso al tre per cento, e Augusta aveva preso in affitto un piccolo castello in Scozia. Lei e Madeleine avevano deciso di partire tra una settimana, e gli uomini le avrebbero seguite dopo un paio di giorni.

Qualche minuto prima delle quattro, mentre era in salotto a rimuginare insoddisfatta dell'arredamento e sull'ostinazione del vecchio Seth, entrò Samuel.

Tutti i Pilaster erano brutti, ma Samuel era a suo parere il più brutto. Aveva il naso grosso, ma anche una bocca sottile e femminea e denti irregolari. Era un tipo meticoloso, sempre vestito in modo impeccabile e di difficili gusti a tavola; amava i gatti e detestava i cani.

Ma Augusta non lo sopportava soprattutto perché, fra tutti gli uomini della famiglia, era il più difficile da manovrare. Sapeva incantare il vecchio Seth, sempre sensibile, nonostante l'età avanzata, al fascino di una donna attraente; e di regola riusciva ad aggirare Joseph logorando la sua pazienza. George Hartshorn si lasciava comandare da Madeleine, e quindi lo si poteva aggirare indirettamente; e gli altri erano abbastanza giovani da essere intimiditi, anche se a volte Hugh le causava qualche problema.

Ma con Samuel era tutto inutile, e a nulla serviva il suo fascino femminile. Aveva l'irritante abitudine di ridere di lei quando era convinta di comportarsi con astuzia e sottigliezza. Le dava l'impressione di non prenderla sul serio... e questo la offendeva a morte. Il tranquillo sarcasmo di Samuel la irritava più che sentirsi chiamare vecchia baldracca, al parco, da una puttanella.

Ma quel giorno Samuel non sfoggiava il solito sorriso divertito e scettico. Sembrava furioso: così furioso che per un momento Augusta ne fu allarmata. Era venuto presto, evidentemente, per trovarla sola. Da due mesi cospirava per rovinarlo, e Augusta si rese conto che al mondo vi era gente che uccideva per molto meno. Samuel non le strinse la mano. Si fermò davanti a lei, nella giacca grigio perla con la cravatta rosso-vino e un lieve sentore di colonia. Augusta alzò le mani in un gesto difensivo.

Samuel rise amaramente e si scostò. «Non ho intenzione di picchiarti, Augusta» disse. «Anche se il Cielo sa che meriteresti di essere frustata.»

Non l'avrebbe toccata, naturalmente. Era un'anima pia e gentile che si rifiutava di finanziare l'esportazione di fucili. Augusta ritrovò di colpo la sicurezza. «Come ti permetti di criticarmi?» chiese in tono sprezzante.

«Criticarti?» ribatté Samuel con un rinnovato lampo di collera negli occhi. «Io non mi abbasso a criticarti.» Tacque per un momento e riprese con controllato sdegno: «Ti disprezzo».

Augusta non intendeva lasciarsi intimidire per la seconda volta. «Sei venuto a dirmi che sei disposto a rinunciare ai tuoi vizi?» chiese con voce sonante.

«I miei vizi» ripeté Samuel. «Sei pronta a distruggere la felicità di mio padre e a rovinarmi la vita in nome delle tue ambizioni, e hai il coraggio di parlare dei miei vizi! Sei così abituata alla cattiveria da avere dimenticato cosa sia.»

Era così convinto e appassionato che Augusta si domandò se le sue minacce non fossero una vendetta. Ma subito si rese conto che cercava semplicemente di indebolire la sua fermezza tentando di commuoverla. «A me interessa solo il destino della banca» dichiarò freddamente.

«È la tua giustificazione? È ciò che dirai all'Onnipotente il Giorno del Giudizio, quando ti domanderà perché mi hai ricattato?»

«Non faccio altro che il mio dovere.» Ora che si sentiva di nuovo padrona della situazione, cominciò a chiedersi perché mai Samuel fosse venuto. Per riconoscere la sua sconfitta... o per sfidarla? Se avesse ceduto, con ogni probabilità sarebbe diventata la moglie del Socio Anziano. Ma l'ipotesi

di una sfida la tormentava. Se Samuel l'avesse sfidata, si sarebbe prospettata una battaglia lunga e difficile, dall'esito incerto.

Samuel andò alla finestra e guardò il giardino. «Ricordo quando eri una bambina» disse pensosamente, e Augusta sbuffò per l'impazienza. «Venivi in chiesa con un abitino bianco e i nastri bianchi nei capelli» proseguì Samuel. «Ma i nastri non ingannavano nessuno. Anche allora eri una tiranna. Dopo il servizio religioso tutti facevano una passeggiata nel parco e gli altri bambini avevano paura di te, ma giocavano in tua compagnia perché eri tu che organizzavi i giochi. Terrorizzavi persino i tuoi genitori. Se non ottenevi ciò che volevi, facevi una tale scenata che la gente fermava le carrozze per vedere cosa succedesse. Tuo padre, che Dio lo abbia in gloria, aveva l'aria stravolta di un uomo che non riesce a capire come ha potuto generare un simile mostro.»

Le parole di Samuel erano così vicine alla verità che Augusta si sentì a disagio. «È successo molti anni fa» mormorò distogliendo lo sguardo.

Samuel continuò come se non l'avesse sentita. «Non sono preoccupato per me. Mi piacerebbe diventare Socio Anziano, ma posso farne a meno. Sarei efficiente... non dinamico come mio padre, forse, e più portato al lavoro di squadra. Ma Joseph non è all'altezza. È irascibile e impulsivo e prende decisioni sbagliate; e tu peggiori le cose attizzando le sue ambizioni e annebbiandogli la vista. Può andar bene in un gruppo, dove altri possono guidarlo e frenarlo. Ma non può essere il capo; non ha la necessaria capacità di giudizio. A lungo andare danneggerà la banca. Questo, per te, non conta niente?»

Per un istante Augusta si chiese se il cognato non avesse ragione. Correva il rischio di uccidere la gallina dalle uova d'oro? Ma in banca vi era tanto denaro che non sarebbero riusciti a spenderlo tutto neppure se avessero smesso di lavorare. E in ogni caso era ridicolo affermare che Joseph sarebbe stato dannoso per la banca. Non era per nulla difficile fare ciò che facevano i soci; andavano in ufficio, leggevano le pagine finanziarie dei giornali, prestavano denaro e incassavano gli interessi. Joseph sapeva farlo esattamente come gli altri. «Voi uomini fingete che l'attività bancaria sia complessa e misteriosa» disse Augusta. «Ma non m'imbrogliate.» Poi si accorse di avere assunto un tono difensivo. «Mi giustificherò davanti a Dio, non certo davanti a te» concluse.

«Saresti davvero disposta a rivolgerti a mio padre come hai minacciato di fare?» chiese Samuel. «Sai che potrebbe morirne.»

Augusta esitò solo per un istante. «Non ho alternative» disse con fer-

mezza.

Samuel la fissò a lungo. «Sai una cosa?» disse infine. «Ti credo.»

Augusta trattenne il respiro: si sarebbe arreso? Aveva la vittoria a portata di mano. Nella sua immaginazione udì una voce rispettosa: "Mi permetta di presentarle la signora Augusta Pilaster, moglie del Socio Anziano della Pilasters Bank...".

Samuel indugiò per qualche istante. «Sta bene» disse infine in tono di aperto disgusto. «Comunicherò agli altri che non desidero diventare Socio Anziano quando mio padre si ritirerà.»

Augusta represse un sorriso di trionfo. Aveva vinto. Voltò la testa per nascondere l'euforia.

«Goditi la tua vittoria» aggiunse rabbioso Samuel. «Ma ricorda una cosa: tutti abbiamo qualche segreto... anche tu. Un giorno o l'altro qualcuno si servirà dei tuoi segreti contro di te nello stesso modo, e allora ricorderai ciò che mi hai fatto.»

Augusta era sconcertata. A cosa alludeva Samuel? Senza una ragione al mondo le affiorò alla mente il pensiero di Micky Miranda. Lo scacciò. «Non ho nessun segreto di cui debba vergognarmi» dichiarò.

«No?»

«No!» esclamò Augusta. Ma la sicurezza di Samuel la preoccupava.

Lui le rivolse un'occhiata strana. «Ieri è venuto a trovarmi un giovane avvocato, un certo David Middleton.»

Per un momento Augusta non comprese. «Dovrei conoscerlo?» Il nome aveva un suono spiacevolmente familiare.

«L'hai conosciuto sette anni fa, nel corso di un'inchiesta.»

Augusta si sentì agghiacciare. Middleton: era il cognome del ragazzo annegato.

Samuel continuò: «David Middleton è convinto che suo fratello Peter sia stato ucciso... da Edward».

Augusta sentiva il disperato bisogno di sedersi, ma non intendeva dare a Samuel la soddisfazione di vedere quanto fosse sconvolta. «E perché vuole causare fastidi adesso, dopo sette anni?»

«Mi ha detto che l'inchiesta non lo ha mai convinto, ma che ha taciuto per sette anni per non dare altri dispiaceri ai genitori. La madre, però, morì poco dopo Peter, e quest'anno è morto anche il padre.»

«Perché si è rivolto a te e non a me?»

«È iscritto al mio club. Comunque ha riletto la documentazione dell'inchiesta, e secondo lui diversi testimoni oculari non furono chiamati a de-

porre.»

Senza dubbio, pensò ansiosamente Augusta. C'era il subdolo Hugh Pilaster, un ragazzo sudamericano che si chiama Tony o qualcosa di simile, e un terzo che non era mai stato identificato. Se David Middleton si fosse messo in contatto con uno di loro, la verità sarebbe venuta a galla.

Samuel aveva un'aria pensierosa. «Dal tuo punto di vista è stato un vero peccato che il coroner abbia parlato dell'eroismo di Edward: ha finito per insospettire molta gente. Era opinione comune che Edward sarebbe rimasto a riva pieno di tremarella mentre un suo compagno stava annegando. Ma oggi tutti quelli che lo conoscono sanno che non attraverserebbe nemmeno la strada per aiutare qualcuno, figuriamoci tuffarsi in un laghetto per salvare un compagno.»

Erano discorsi assurdi, e per giunta offensivi. «Come ti permetti?» esclamò Augusta, ma non riuscì a sfoderare il solito tono autorevole.

Samuel non le badò. «Gli studenti non l'hanno mai creduto. David aveva frequentato la stessa scuola qualche anno prima, e conosceva molti degli allievi più grandi. Ha parlato con loro e si è insospettito ancora di più.»

«È un'idea ridicola.»

«Middleton è un tipo battagliero, come tutti gli avvocati» disse Samuel senza far caso alle proteste. «Non la lascerà perdere, questa faccenda.»

«Non mi fa paura.»

«Tanto meglio per te, perché sono sicuro che presto riceverai una sua visita» Samuel raggiunse la porta. «Non mi fermo per il tè. Buonasera, Augusta.»

Augusta si lasciò cadere su un sofà. Questo non l'aveva previsto... come avrebbe potuto? Il trionfo conseguito contro Samuel era ormai vanificato. La vecchia storia era riaffiorata dopo sette anni, quando tutti avrebbero dovuto dimenticarla. Aveva una paura tremenda per Edward. Non poteva permettere che gli accadesse qualcosa di male. Si prese il capo fra le mani. Cosa poteva fare?

Entrò Hastead, il maggiordomo, seguito da due cameriere con i vassoi del tè e dei pasticcini. «Con il suo permesso, signora» disse con il tipico accento gallese. Gli occhi di Hastead sembravano guardare in direzioni diverse, e nessuno sapeva mai con certezza quale si dovesse guardare. All'inizio era un po' sconcertante, ma Augusta vi era abituata. Annuì. «Grazie, signora» disse il maggiordomo. Cominciarono a disporre le tazze e i piatti. A volte Augusta si rasserenava di fronte ai modi ossequiosi di Hastead e alla vista dei servitori che obbedivano ai suoi ordini. Ma quel giorno non

era così. Si alzò e si avvicinò alla porta-finestra aperta. Neppure il giardino assolato poteva consolarla. Come avrebbe fermato David Middleton?

Si stava ancora tormentando per il problema quando arrivò Micky Miranda.

Fu lieta di vederlo. Era affascinante come sempre, con la giacca nera e i pantaloni a righine, un immacolato colletto bianco e una cravatta di raso nero. Micky si accorse che era preoccupata, e si comportò subito con premura. Attraversò il salotto con la svelta eleganza di un felino della giungla. La sua voce era una carezza.

«Signora Pilaster, la vedo turbata.»

Era un sollievo che Micky fosse stato il primo ad arrivare. Lo prese per le braccia. «È successa una cosa terribile.»

Micky le posò le mani intorno alla vita come se stessero ballando, e al contatto Augusta provò un fremito di piacere. «Non si agiti» disse Micky. «Me ne parli.»

Iniziò subito a sentirsi più calma. In momenti come quelli nutriva un grande affetto per Micky. Le ricordava i sentimenti che aveva provato da ragazza per il giovane conte di Strang. Micky le rammentava Strang: il portamento, il bell'aspetto, il modo di vestire e soprattutto di muoversi, l'agilità degli arti, i movimenti degni di un macchinario ben lubrificato. Strang era biondo e inglese, mentre Micky era bruno e latino; ma tutti e due riuscivano a farla sentire così donna... Avrebbe voluto attirare a sé Micky e posargli la guancia sulla spalla...

Vide che le cameriere la fissavano, e si rese conto che era piuttosto sconveniente che Micky le tenesse le mani sui fianchi. Si staccò; gli prese il braccio e lo condusse fuori, in giardino, dove i servitori non li avrebbero uditi. L'aria era tiepida e profumata. Sedettero vicini, all'ombra, su una panchina di legno; e Augusta si voltò a guardarlo. Avrebbe voluto stringergli forte la mano, ma sarebbe stata una scorrettezza.

«Ho visto Samuel che usciva... È lui il responsabile?» si informò Micky.

Augusta parlò a voce così bassa che Micky, per sentirla, dovette chinarsi verso di lei: era così vicino che avrebbe potuto baciarlo quasi senza muoversi. «È venuto a dirmi che non cercherà di assumere la carica di Socio Anziano.»

«Ma è una bella notizia!»

«Sì. Vuol dire che sicuramente toccherà a mio marito.»

«E Papà potrà avere i fucili.»

«Non appena Seth si ritirerà.»

«È esasperante che il vecchio Seth continui a resistere!» esclamò Micky. «Papà non fa che chiedermi quando si deciderà ad andarsene.»

Augusta sapeva perché era così preoccupato; temeva che il padre lo rimandasse in Cordova. «Non credo che Seth tirerà avanti ancora a lungo» disse per consolarlo.

Micky la guardò negli occhi.

«Ma non è questo che l'ha sconvolta.»

«No, è quel disgraziato ragazzo che annegò nella vostra scuola... Peter Middleton. Samuel mi ha detto che il fratello avvocato ha cominciato a fare domande.»

Il bel volto di Micky si oscurò. «Dopo tanti anni?»

«Sembra che avesse taciuto per riguardo ai genitori. Ma ora sono morti.»

Micky aggrottò la fronte. «È un problema serio?»

«Dovresti saperlo meglio di me.» Augusta esitò. C'era una domanda che doveva rivolgergli, ma aveva paura di farlo. Chiamò a raccolta tutto il suo coraggio. «Micky... pensi che sia stata colpa di Edward se quel ragazzo è morto?»

«Ecco...»

«Rispondi sì o no!» ordinò lei.

Micky esitò. «Sì» ammise infine.

Augusta chiuse gli occhi. Teddy, pensò Teddy caro, perché l'hai fatto?

«Peter era un pessimo nuotatore» spiegò Micky a bassa voce. «Edward non l'ha annegato, ma lo ha sfinito. Peter era vivo quando Edward si è allontanato per inseguire Tonio. Ma penso che fosse troppo debole per raggiungere la riva a nuoto, e che sia annegato mentre nessuno lo guardava.»

«Teddy non voleva ucciderlo.»

«No, naturalmente.»

«Era soltanto uno scherzo da studenti.»

«Edward non aveva cattive intenzioni.»

«Dunque non è stato un omicidio.»

«Temo che lo sia, purtroppo» replicò Micky con aria solenne, e per un attimo il cuore di Augusta si fermò. «Se un ladro getta a terra un uomo con la sola intenzione di derubarlo ma l'aggredito ha un attacco di cuore e muore, il ladro è colpevole di omicidio, anche se non voleva ucciderlo.»

«Come fai a saperlo?»

«L'ho chiesto a un avvocato, anni fa.»

«Perché?»

«Volevo conoscere la posizione di Edward.»

Augusta affondò il volto fra le mani. Era anche peggio di quanto avesse immaginato.

Micky le prese le mani e le baciò una dopo l'altra. Fu un gesto così tenero che Augusta avrebbe voluto piangere. Lui continuò a tenerle le mani: «Nessun individuo di buon senso se la prenderebbe con Edward per qualcosa che è accaduto quand'era ragazzo» la rincuorò.

«Ma David Middleton è una persona di buon senso?» chiese Augusta.

«Forse no. Sembra che abbia covato per anni la sua ossessione. Dio non voglia che la sua ostinazione lo conduca alla verità.»

Augusta rabbrividì al pensiero delle conseguenze. Sarebbe stato uno scandalo. Una certa stampa avrebbe scritto: IL VERGOGNOSO SEGRETO DELL'EREDE DI UNA BANCA. La polizia sarebbe intervenuta, e il povero, caro Teddy sarebbe stato coinvolto in un processo. E se fosse stato riconosciuto colpevole...

«Micky, è troppo spaventoso!» mormorò.

«Dobbiamo fare qualcosa.»

Augusta gli strinse le mani per un istante, le lasciò e iniziò a riflettere. Si era resa conto dell'enormità del problema. Aveva visto l'ombra della forca sfiorare il suo unico figlio. Era il momento di smettere di tormentarsi, di agire. Grazie a Dio Edward poteva contare sull'amicizia di Micky. «Dobbiamo fare in modo che le indagini di David Middleton non approdino a nulla. Quanti sono quelli che conoscono la verità?»

«Sei» rispose immediatamente Micky. «Edward, io e lei siamo tre, ma non gli diremo nulla. Poi c'è Hugh.»

«Non era presente quando morì il ragazzo.»

«No. Ma aveva visto abbastanza per sapere che la versione da noi fornita al coroner era falsa. E il fatto che abbiamo mentito ci farà apparire colpevoli.»

«Dunque Hugh è un problema. E gli altri?»

«Tonio Silva ha visto tutto.»

«Ma allora non disse niente.»

«Aveva troppa paura di me. Non sono sicuro che l'abbia anche adesso.»

«E il sesto?»

«Non abbiamo mai saputo chi fosse. Non lo vidi in faccia, e non si è mai fatto avanti. Temo che non possiamo far niente per rintracciarlo. Però se nessuno sa chi è, penso che per noi non costituisca un pericolo.»

Augusta fu riassalita da un fremito di paura. Non ne era affatto certa. C'era sempre il pericolo che il testimone sconosciuto uscisse allo scoperto.

Ma Micky aveva ragione di dire che non potevano far nulla. «Quindi possiamo occuparci di due persone: Hugh e Tonio.»

Vi fu un lungo preoccupante silenzio.

Hugh non si poteva più considerare una presenza fastidiosa ma di secondo piano, pensò Augusta. I suoi modi invadenti gli stavano assicurando buon credito in banca, e in confronto a lui Teddy faceva la figura dell'incapace. Augusta era riuscita a sabotare il romanzetto d'amore fra Hugh e lady Florence Stalworthy, ma ora Hugh rappresentava per Teddy una minaccia molto più grave. Era necessario fare qualcosa. Ma cosa? Era un Pilaster, per quanto fosse una pecora nera. Si sforzò di riflettere ma non trovò nulla.

«Tonio ha una debolezza» disse Micky in tono pensieroso.

«Ah sì?»

«È un pessimo giocatore. Scommette più di quanto possa permettersi, e perde.»

«Potresti organizzare una partita?»

«Forse.»

Augusta pensò che probabilmente Micky sapeva barare a carte. Ma non poteva domandarglielo: un'insinuazione del genere sarebbe stata un'offesa mortale per un gentiluomo.

«Potrebbe costare parecchio» disse Micky. «È disposta a finanziarmi?»

«Quanto ti serve?»

«Cento sterline, purtroppo.»

Augusta non esitò. Era in gioco la vita di Teddy. «Sta bene» accettò. Poi sentì un brusio di voci in casa: cominciavano ad arrivare gli ospiti del tè. Si alzò. «Non so cosa fare con Hugh» continuò, preoccupata. «Dovrò pensarci. Ora rientriamo.»

Era arrivata sua cognata Madeleine che attaccò a parlare non appena li vide entrare. «Quella sarta mi farà ammattire, due ore per mettere gli spilli all'orlo. Non vedo l'ora di poter bere una tazza di tè, c'è ancora quella celestiale torta di mandorle? Ma bontà divina, non fa un caldo terribile?»

Augusta strinse forte la mano di Micky in un gesto da cospiratrice e sedette per versare il tè.

4

Agosto

Londra era calda e afosa, e i suoi abitanti avevano nostalgia di aria pura

e di campi assolati. Il primo agosto tutti andarono alle corse di Goodwood.

Viaggiarono con i treni speciali in partenza dalla Victoria Station nella zona meridionale di Londra. Le divisioni esistenti nella società inglese si rispecchiavano con esattezza nel sistema di trasporto: l'aristocrazia nel lusso vellutato delle carrozze di prima classe, i bottegai e gli insegnanti sufficientemente comodi in seconda classe, gli operai e i servitori stipati sulle dure panche di legno della terza. Scesi dal treno, i nobili presero le carrozze, i medioborghesi salirono sulle carrozze di piazza, gli operai proseguirono a piedi. I picnic dei ricchi erano già arrivati con i treni precedenti: dozzine di ceste, portate sulle spalle da giovani e robusti lacché piene di servizi di porcellana e tovaglioli, polli arrosto e cetrioli, champagne e pesche di serra. Per i meno abbienti, i chioschi vendevano salsicce, crostacei e birra. I poveri avevano portato pane e formaggio avvolti nei fazzoletti.

Maisie Robinson e April Tilsley erano in compagnia di Solly Greenbourne e Tonio Silva. La loro posizione nella gerarchia sociale era dubbia. Solly e Tonio avrebbero chiaramente dovuto viaggiare in prima, mentre Maisie e April avrebbero dovuto andare in terza. Solly aveva optato per un compromesso e aveva preso biglietti di seconda classe. All'arrivo salirono su una carrozza di piazza per attraversare i campi e raggiungere l'ippodromo.

Ma Solly amava troppo mangiar bene per accontentarsi di un pranzo acquistato in un chiosco; per questo aveva mandato avanti quattro servitori con un'enorme cesta da picnic piena di salmone freddo e di vino bianco in ghiaccio. Stesero sul prato una candida tovaglia e sedettero tutti intorno. Maisie imboccava Solly. Stava iniziando ad affezionarglisi. Era buono con tutti, divertente e interessante. La gola era il suo unico, vero vizio. Maisie non gli aveva ancora permesso di andare fino in fondo; ma a quanto sembrava, più gli si rifiutava e più Solly le dimostrava la propria devozione.

Le corse iniziarono dopo pranzo. Vicino a loro, un allibratore stava in piedi su una cassa e gridava le quote. Indossava un vistoso abito a scacchi con una sgargiante cravatta di seta, un ramoscello di fiori infilato all'occhiello e un cappello bianco. A tracolla portava un sacchetto di cuoio pieno di denaro, e stava sotto uno striscione con la scritta: Wm. Tucker, King's Head, Chichester.

Tonio e Solly fecero puntate su tutte le corse. Maisie si annoiava: una corsa di cavalli era eguale a tutte le altre, se non si scommetteva. April non pareva volersi staccare dal fianco di Tonio. Maisie decise di allontanarsi per un po' dagli altri per guardarsi intorno.

I cavalli non erano l'unica attrazione. I campi nei dintorni dell'ippodromo erano affollati di tende, chioschi e carretti. C'erano i gabbiotti degli allibratori, i padiglioni con i fenomeni viventi, e le zingare dalla pelle scura e dai turbanti coloratissimi che predicevano l'avvenire. C'erano venditori di gin, sidro, pasticci di carne, arance e Bibbie. Organetti e bande musicali si facevano concorrenza, e fra la gente si aggiravano maghi, giocolieri e acrobati in cerca di offerte. C'erano cani che ballavano, nani, giganti, uomini sui trampoli. La chiassosa atmosfera da luna park ricordava a Maisie il circo, evocando in lei una punta di nostalgia per la vita che si era lasciata alle spalle. Gli intrattenitori erano venuti per strappare un po' di denaro al pubblico in tutti i modi possibili, e le scaldava il cuore vedere che ci riuscivano.

Sapeva che avrebbe dovuto chiedere di più a Solly. Era una pazzia frequentare uno degli uomini più ricchi del mondo e vivere in una stanzetta a Soho. A quel punto avrebbe dovuto sfoggiare diamanti e pellicce e aver messo gli occhi su una casetta in periferia a St. John's Wood o a Clapham. Non avrebbe continuato ancora a lungo a mettere in mostra i cavalli di Sammles; la stagione londinese stava per concludersi, e coloro che potevano permettersi di acquistare cavalli erano in partenza per la campagna. Ma non permetteva a Solly di regalarle che fiori. April non lo sopportava.

Passò davanti a un tendone. All'entrata vi erano due ragazze vestite come allibratori e un uomo tutto in nero che gridava: «L'unica certezza alle corse di Goodwood è il futuro Giorno del Giudizio. Puntate la vostra fede su Gesù, e vincerete la vita eterna!». L'interno della tenda sembrava fresco e ombroso, e Maisie entrò di impulso. Molti di coloro che stavano seduti sulle panche avevano l'aria di essere già convertiti. Maisie sedette accanto all'uscita e prese un volumetto di inni.

Capiva perché certa gente frequentasse le cappelle e andasse a predicare alle corse: in tal modo sviluppava un senso di appartenenza. In un certo senso era quella la cosa più allettante che Solly le stava offrendo. Non tanto i diamanti e le pellicce, ma la prospettiva di essere l'amante fissa di Solly Greenbourne, con un posto per vivere, un reddito regolare e una posizione. Non era una posizione rispettabile e neppure definitiva, perché sarebbe venuta meno nel momento in cui Solly si fosse stancato di lei: ma era comunque molto più di ciò che aveva al momento.

I fedeli si alzarono per cantare un inno: parlava di purificarsi con il sangue dell'agnello, e a Maisie dava la nausea. Uscì.

Passò davanti a un teatrino dei burattini mentre la rappresentazione stava

per giungere al momento culminante, con l'irascibile signor Punch che veniva scagliato da una parte all'altra del palcoscenico dalla moglie armata di randello. Maisie scrutò la folla con occhio esperto. Non vi era molto da guadagnare con un teatrino dei burattini, se era gestito onestamente. Molti spettatori se ne andavano senza pagare e gli altri offrivano soltanto monetine Ma esistevano altri modi per spennare i clienti. Dopo qualche attimo vide un ragazzino, in fondo al gruppo dei presenti, intento a derubare un uomo in cilindro. Tutti, tranne lei, guardavano lo spettacolo; e nessun altro aveva notato la lurida manina che si insinuava nella tasca del panciotto dell'uomo.

Maisie non aveva alcuna intenzione di intervenire. I giovani ricchi e spensierati meritavano di rimetterci gli orologi da taschino, e i ladri audaci meritavano di far bottino, secondo il suo punto di vista. Ma quando guardò più attentamente la vittima riconobbe i capelli neri e gli occhi azzurri di Hugh Pilaster. April, lo ricordava, le aveva detto che Hugh non era ricco. Non poteva permettersi di perdere l'orologio. D'impulso, decise di salvarlo dalle conseguenze della sua leggerezza.

Girò a passo svelto intorno alla folla. Il borsaiolo era un ragazzino lacero e biondissimo sugli undici anni, la sua stessa età quando era scappata da casa. Stava sfilando con delicatezza la catena dell'orologio dal panciotto di Hugh. Il pubblico concentrato sui burattini scoppiò in una risata fragorosa, e in quel momento il ladruncolo si allontanò in punta di piedi con l'orologio in mano.

Maisie lo afferrò per il polso.

Il ragazzo gridò per la paura e cercò di liberarsi, ma lei era troppo forte. «Dammelo, e non dirò niente» sibilò.

Il ladruncolo esitò per un momento, e Maisie vide l'avidità e la paura che si combattevano sul lurido volto. Poi, con aria di stanca rassegnazione, il ragazzino lasciò cadere a terra l'orologio.

«Fila via e vai a derubare qualcun altro» ordinò Maisie. Lasciò la presa, e il ladruncolo sparì in un batter d'occhio.

Maisie raccolse l'orologio. Era d'oro, a doppia cassa. Lo aprì e guardò l'ora. Le tre e dieci. Sul retro era stata incisa una dedica:

A Tobias Master
con affetto
sua moglie Lydia
23 maggio 1851

Era stato un regalo della madre di Hugh al padre. Maisie era contenta di averlo recuperato. Lo chiuse e batté leggermente sulla spalla di Hugh.

Hugh si voltò, irritato di essere distratto dalla rappresentazione, e sgranò gli occhi azzurri con un'espressione sorpresa. «Signorina Robinson!»

«Che ora è?» chiese lei.

Con un gesto automatico Hugh cercò l'orologio, ma si accorse che il taschino era vuoto. «Strano...» Si guardò intorno come se avesse potuto lasciarlo cadere. «Spero di non...»

Maisie gli mostrò l'orologio.

«Per Giove!» esclamò Hugh. «E come l'ha trovato?»

«Ho visto che glielo stavano rubando e l'ho recuperato.»

«Dov'è il ladro?»

«L'ho lasciato andare. Era un bambino.»

«Ma...» Hugh era allibito.

«Avrei lasciato che prendesse l'orologio, ma so che lei non può permettersi di comprarne un altro.»

«Non dirà sul serio!»

«Sì, invece. Anch'io rubavo da bambina, tutte le volte che potevo farlo impunemente.»

«È orribile.»

Ancora una volta, Maisie si sorprese a cedere all'irritazione nei confronti di Hugh. Dal suo punto di vista il suo atteggiamento tradiva una buona dose di ipocrisia. «Ricordo i funerali di suo padre» sbottò. «Faceva freddo e pioveva. Suo padre era morto e doveva una certa somma a mio padre... però quel giorno lei aveva un cappotto e io no. Le sembra giusto?»

«Non lo so» ribatté Hugh con uno scatto di collera. «Avevo tredici anni quando mio padre fallì... questo significa che per tutta la vita dovrei fingere di non vedere la disonestà?»

Maisie rimase sconcertata. Non accadeva spesso che gli uomini la trattassero così, ed era la seconda volta che Hugh lo faceva. Ma non voleva litigare ancora con lui. Gli toccò il braccio. «Mi scusi» disse. «Non intendevo criticare suo padre. Volevo solo farle capire perché un bambino può ridursi a rubare.»

Hugh si rabbonì subito. «E io non l'ho ringraziata per aver salvato l'orologio. Fu il regalo di nozze che mia madre fece a mio padre, mi è molto prezioso.»

«E il ragazzino troverà un altro merlo da derubare.»

Hugh scoppiò a ridere. «Non ho mai conosciuto nessuno come lei!» esclamò. «Gradisce un bicchiere di birra? Fa così caldo.»

Era proprio ciò di cui Maisie aveva voglia. «Sì, grazie.»

Poco lontano vi era un pesante carro a quattro ruote carico di enormi barili. Hugh prese due boccali di coccio pieni di birra tiepida al malto. Maisie bevve una lunga sorsata. Aveva sete. Il sapore le sembrava migliore di quello del vino francese di Solly. Al carro era fissato un cartello con una scritta in gesso: PROVATE A FREGARE UN BOCCALE E VE LO ROMPO SULLA TESTA.

Il volto solitamente vivace di Hugh assunse un'espressione pensierosa. «Si rende conto che siamo tutti e due vittime della stessa catastrofe?» domandò dopo qualche secondo.

Maisie non se ne rendeva conto. «Cosa intende dire?»

«Nel 1866 vi fu una crisi finanziaria. Quando succede, crollano aziende oneste... come quando cade un cavallo di un equipaggio e trascina a terra anche gli altri. L'azienda di mio padre fallì perché chi gli doveva del denaro non lo pagò; e lui era così disperato che si tolse la vita, lasciando vedova mia madre e me orfano a tredici anni. Suo padre non poteva sfamarla perché c'era gente che gli doveva denaro e non poteva pagare, e così lei scappò di casa a undici anni.»

Maisie comprendeva la logica del ragionamento, ma il suo cuore non le permetteva di ammetterlo: per troppo tempo aveva odiato Tobias Pilaster. «Non è la stessa cosa» protestò. «Chi lavora non può controllare gli avvenimenti... fa quel che gli viene detto. I padroni hanno il potere. È colpa loro se le cose vanno male.»

Hugh rifletté. «Non so. Forse ha ragione. Certo, i padroni si tengono la maggior parte dei guadagni. Ma sono sicuro di una cosa: padroni o lavoratori, i loro figli non hanno alcuna colpa.»

Maisie sorrise. «È difficile credere che abbiamo trovato qualcosa su cui siamo d'accordo.»

Finirono la birra, restituirono i boccali e si avvicinarono a una giostra con i cavalli di legno. «Vuol fare un giro?» chiese Hugh.

Maisie sorrise. «No.»

«È venuta da sola?»

«No, sono con... amici.» Per chissà quale ragione, Maisie non voleva fargli sapere di essere con Solly. «E lei? È con quella sua terribile zia?»

Hugh fece una smorfia. «No. I metodisti non approvano le corse dei cavalli... Si scandalizzerebbe se sapesse che sono qui.»

«Le vuole bene?»

«Neanche un po'.»

«Allora perché le permette di vivere in casa sua?»

«Le piace tenere tutti sotto gli occhi, per poterli controllare.»

«La controlla?»

«Ci prova.» Hugh si aprì in un malizioso sorriso. «A volte riesco a sfuggirle.»

«Deve essere difficile vivere con quella donna.»

«Non posso permettermi di vivere solo. Devo pazientare e lavorare in banca con molto impegno. Alla fine avrò una promozione e diventerò indipendente.» Hugh sorrise di nuovo. «E allora dirò alla zia di chiudere il becco, come ha fatto lei.»

«Spero che non si sia messo nei guai.»

«Be', sì, ma ne valeva la pena per vedere la faccia della zia. È stato allora che lei ha iniziato a essermi simpatica.»

«Per questo mi ha invitata a cena?»

«Sì. Perché ha rifiutato?»

«Perché April mi aveva avvertita che lei non ha un soldo.»

«Ho abbastanza soldi per un paio di braciolette e un plum pudding.»

«Come si potrebbe resistere a una proposta del genere?» commentò Maisie in tono ironico.

Hugh rise. «Esca con me, questa sera. Andremo a ballare ai Cremorne Gardens.»

Maisie fu tentata di accettare; ma pensò a Solly e si sentì in colpa. «No, grazie.»

«Perché?»

Anche Maisie si pose lo stesso interrogativo. Non era innamorata di Solly e non accettava il suo denaro; perché doveva conservarsi per lui? Ho diciotto anni, pensò, e se non posso andare a ballare con un giovane che mi piace, a che serve vivere? «D'accordo, allora.»

«Verrà?»

«Sì.»

Hugh sorrise. La risposta lo aveva reso felice. «Devo venire a prenderla?»

Maisie non voleva che vedesse la topaia di Soho dove divideva una stanzetta con April. «No, troviamoci in qualche altro posto.»

«Sta bene... Vediamoci al molo di Westminster e prenderemo il vaporetto per Chelsea.»

«Sì!» Erano mesi che Maisie non si sentiva così emozionata. «A che ora?»

«Alle otto?»

Maisie fece un rapido calcolo. Solly e Tonio avrebbero voluto restare fino all'ultima corsa. Poi dovevano tornare a Londra in treno. Avrebbe salutato Solly alla Victoria Station e avrebbe raggiunto Westminster a piedi. Pensava di potercela fare. «Ma se arrivassi in ritardo mi aspetterà?»

«Tutta la notte, se sarà necessario.»

Maisie pensò a Solly e si sentì in colpa. «Ora devo tornare dai miei amici.»

«La accompagno» propose premurosamente Hugh.

Questo lei non lo voleva proprio. «Meglio di no.»

«Come preferisce.»

Maisie tese la mano, e Hugh la strinse. Le parve all'improvviso un comportamento stranamente formale. «A stasera» disse lei.

«Ci sarò.»

Lei si voltò e si allontanò. Aveva la sensazione che lui la stesse seguendo con lo sguardo. Perché ho accettato? si chiese. Voglio uscire con lui? Mi piace davvero? Al primo incontro abbiamo litigato, e oggi avrebbe ricominciato se non avessi appianato le cose. Non andiamo assolutamente d'accordo. Non potremo mai ballare insieme. Forse non andrò all'appuntamento.

Ma lui ha due bellissimi occhi azzurri.

Decise di non pensarci più. Aveva promesso di andare e sarebbe andata. Forse si sarebbe divertita e forse no, ma era inutile preoccuparsi prima del tempo.

Avrebbe dovuto inventare un pretesto per lasciare Solly, che certamente pensava di portarla fuori a cena. Lui, tuttavia, non discuteva mai... avrebbe accettato qualunque scusa, per quanto inverosimile. Ciononostante, avrebbe cercato qualcosa di convincente da raccontargli: approfittare di lui le dispiaceva.

Trovò gli altri dove li aveva lasciati. Avevano trascorso tutto il pomeriggio fra lo steccato e l'allibratore dall'abito a scacchi. April e Tonio avevano gli occhi lucidi e l'aria trionfante. Appena vide Maisie, April annunciò: «Abbiamo vinto centodieci sterline... non è meraviglioso?».

Maisie era contenta per l'amica. Era una somma enorme, guadagnata senza far niente. Si stava congratulando con loro quando comparve Micky Miranda, i pollici infilati nei taschini del panciotto color tortora. Non si

sorprese nel vederlo: tutti andavano a Goodwood.

Anche se Micky era straordinariamente bello, Maisie lo detestava. Le ricordava il direttore del circo, convinto che tutte le donne si sentissero onorate di ricevere una sua proposta e pronto a offendersi quando una lo respingeva. Come sempre, Micky si portava a rimorchio Edward Pilaster. Il loro rapporto la incuriosiva. Erano così diversi: Micky snello, impeccabile, sicuro di sé; Edward grosso, impacciato, porcino. Per quale ragione erano così inseparabili? Ma molti si lasciavano incantare da Micky. Tonio provava per lui una specie di nervosa venerazione, come un cagnolino per un padrone crudele.

Dietro di loro giunse un uomo anziano, accompagnato da una donna giovane. Micky lo presentò: era suo padre. Maisie lo studiò con interesse. Non somigliava affatto a Micky. Era basso, le gambe storte, le spalle ampie, il volto coriaceo. Diversamente dal figlio, non sembrava a suo agio con il colletto duro e il cilindro. La donna gli stava aggrappata come un'innamorata, ma doveva essere più giovane di almeno trent'anni. Micky la presentò come la signorina Cox.

Tutti parlarono delle rispettive vincite. Edward e Tonio avevano incassato parecchio grazie a un cavallo che si chiamava Prince Charlie. Solly in un primo tempo aveva vinto ma poi aveva finito per perdere, e sembrava che la cosa lo divertisse. Micky non disse come gli era andata, e Maisie intuì che non avesse scommesso molto, diversamente dagli altri. Sembrava un tipo troppo prudente, troppo calcolatore, per giocare forti somme.

Subito dopo, però, disse qualcosa che la sorprese. Si rivolse a Solly. «Questa sera si gioca alla grande, Greenbourne... minimo una sterlina. Ci stai?»

Maisie ebbe l'impressione che la languida posa di Micky nascondesse una considerevole tensione. Era un individuo abile e subdolo.

A Solly pareva andare bene tutto. «Ci sto» disse.

Micky spostò il suo sguardo su Tonio. «Vuoi venire anche tu?» Il suo tono da prendere-o-lasciare suonò falso agli orecchi di Maisie.

«Conta su di me!» esclamò Tonio. «Verrò.»

April lo guardò, preoccupata. «Tonio, stasera no... me l'hai promesso.» Maisie sospettava che Tonio non potesse permettersi di giocare quando la puntata minima era una sterlina.

«Cosa avrei promesso?» chiese Tonio strizzando l'occhio agli amici.

April gli bisbigliò qualcosa all'orecchio e tutti gli uomini risero.

«Sarà l'ultima grande occasione della stagione, Silva» insistette Micky.

«Se rinunci, te ne pentirai.»

Quelle parole furono una sorpresa per Maisie. All'Argyll Rooms aveva avuto l'impressione che Micky detestasse Tonio. Perché ora cercava di convincerlo a giocare?

Tonio abboccò: «Oggi è il mio giorno fortunato... guarda quanto ho vinto alle corse! Stasera giocherò a carte.»

Micky lanciò un'occhiata a Edward, e Maisie notò nei loro occhi un'espressione di sollievo. «Vogliamo cenare tutti insieme al club?» propose Edward.

Solly guardò Maisie, e lei comprese di avere a disposizione la scusa ideale per non passare la serata in sua compagnia. «Va' a cena con i tuoi amici, Solly» disse. «Non è un problema.»

«Davvero?»

«Sì. Ho passato una bellissima giornata. Stasera vai pure al tuo club.»

«Allora è tutto a posto» disse Micky.

E se ne andò con il padre, la signorina Cox ed Edward.

Tonio e April corsero a scommettere sulla successiva corsa. Solly offrì il braccio a Maisie. «Vogliamo fare una passeggiata?» propose.

Si avviarono lungo lo steccato bianco che delimitava la pista. Il sole era caldo, e l'aria di campagna aveva un buon odore. «Maisie, ma io ti piaccio?» domandò Solly dopo qualche istante.

Lei si fermò, si alzò in punta dei piedi e gli baciò la guancia. «Moltissimo.»

Solly la guardò negli occhi e Maisie rimase sconcertata nel vedere le lacrime brillargli dietro le lenti. «Caro, cosa c'è?» chiese.

«Anche tu mi piaci» dissi Solly. «Più di chiunque altro al mondo.»

«Grazie.» Era commossa. Accadeva di rado che Solly manifestasse un sentimento più forte di un blando entusiasmo.

«Vuoi sposarmi?» chiese lui all'improvviso.

Maisie rimase a bocca aperta. Era l'ultima cosa al mondo che si sarebbe aspettata. Gli uomini della classe sociale di Solly non si offrivano di sposare ragazze come lei. Le seducevano, gli regalavano quattrini, le mantenevano e avevano figli da loro, ma non le sposavano. Era troppo sbalordita per parlare.

Solly continuò: «Ti darei tutto quello che vuoi. Ti prego, dimmi di sì».

Sposare Solly... Sarebbe stata incredibilmente ricca per l'eternità. Un letto soffice, un bel fuoco acceso in ogni stanza della casa, e tutto il burro che poteva riuscire a mangiare. Si sarebbe alzata quando voleva e non quando

doveva. Non avrebbe più sofferto il freddo e la fame, non avrebbe più dovuto portare abiti sciatti, non avrebbe più dovuto faticare.

La risposta, "sì", le tremò sulla punta della lingua.

Pensò alla stanzetta di April a Soho, con il nido di topi nel muro; pensò alla latrina che puzzava nelle giornate calde, alle notti in cui saltavano la cena; pensò all'indolenzimento ai piedi dopo una giornata passata a camminare per le strade.

Guardò Solly. Sarebbe stato così spiacevole sposare quell'uomo?

«Ti amo tanto» disse Solly. «Ti voglio, disperatamente.»

L'amava davvero, pensò Maisie.

Era proprio quello il problema.

Perché lei non lo amava.

Solly meritava di meglio. Meritava una moglie che lo amasse veramente, non una ragazza da strada con il cuore indurito. Se l'avesse sposato, sarebbe stato come imbrogliarlo. Ed era troppo buono perché gli toccasse una simile disgrazia.

Aveva voglia di piangere. «Sei l'uomo più caro e più gentile che abbia mai conosciuto...»

«Non dire di no, ti prego» la interruppe Solly. «Se non puoi dire di sì, non dire niente. Pensaci, almeno per un giorno, o magari di più.»

Maisie sospirò. Sapeva che avrebbe dovuto rifiutare, e sarebbe stato più semplice farlo subito. Ma Solly insisteva nel supplicarla. «Ci penserò» promise.

Lui sorrise, raggiante. «Grazie.»

Maisie scosse malinconicamente la testa. «Qualunque cosa succeda, non credo che troverò mai un uomo migliore di te.»

Hugh e Maisie presero il vaporetto dal molo di Westminster a Chelsea. Era una serata calda e luminosa, e il fiume fangoso era popolato di barche, chiatte e traghetti. Si diressero verso monte e passarono sotto il nuovo ponte ferroviario di Victoria Station, videro l'ospedale di Chelsea, realizzato da Christopher Wren sulla riva nord e, a sud, i fiori di Battersea Fields, il luogo dove, per tradizione, si svolgevano i duelli. Il ponte di Battersea era una traballante struttura lignea che pareva sul punto di crollare. All'estremità sud sorgevano gli stabilimenti chimici, ma sulla sponda opposta un gran numero di graziose villette si affollavano intorno alla vecchia chiesa di Chelsea, e i bambini nudi sguazzavano nell'acqua bassa.

Un chilometro e mezzo dopo il ponte sbarcarono e percorsero il molo

avviandosi verso il magnifico cancello dorato dei Cremorne Gardens. I giardini comprendevano oltre cinque ettari di boschetti e grotte, aiuole e prati, distese di felci e macchie di vegetazione tra il fiume e King's Road. Arrivarono all'imbrunire: vi erano lanterne cinesi appese agli alberi e lampioni a gas lungo i vialetti tortuosi. C'era una gran folla: molti dei giovani che erano stati alle corse avevano deciso di venire lì per concludere la giornata. Erano tutti vestiti degli abiti migliori e passeggiavano spensierati, ridendo e amoreggiando, le ragazze a due a due, i ragazzi in gruppi più numerosi, le coppie a braccetto.

Il tempo era stato bello per tutta la giornata, ma la notte era afosa e minacciava un temporale. Hugh era nel contempo euforico e nervoso. Lo entusiasmava il fatto che Maisie fosse al suo braccio; ma si sentiva insicuro e temeva di non conoscere le regole della partita che stava giocando. Cosa si aspettava Maisie? Gli avrebbe permesso di baciarla? Gli avrebbe lasciato fare quel che voleva? Hugh smaniava di toccarla ma non sapeva da dove iniziare. Era forse convinta che lui sarebbe andato fino in fondo? Gli sarebbe piaciuto, ma non l'aveva mai fatto e temeva di rendersi ridicolo. Gli altri impiegati della banca facevano un gran parlare delle ragazze facili, e di ciò che erano disposte o non disposte a fare, ma Hugh sospettava che in gran parte fossero vanterie infondate. E in ogni caso, non si poteva trattare Maisie come una ragazza facile. Era molto più complicata.

Era anche lievemente preoccupato all'idea di essere visto da qualcuno che conosceva. La famiglia avrebbe disapprovato nel modo più categorico ciò che stava facendo. Non soltanto i Cremorne Gardens erano un ritrovo delle classi inferiori, ma i metodisti pensavano che incoraggiassero l'immoralità. Se Augusta fosse venuta a saperlo, se ne sarebbe servita per danneggiarlo. Edward poteva permettersi di accompagnare donne facili in locali malfamati: lui era il figlio e l'erede. Ma per Hugh era diverso; era squattrinato, non aveva completato gli studi, a detta di tutti era destinato a diventare un fallito come il padre. Avrebbero detto che quei giardini degli svaghi licenziosi erano il suo ambiente naturale, e che era fatto per frequentare impiegatucci, artigiani e ragazze come Maisie.

Hugh era a un punto critico della sua carriera. Stava per essere promosso addetto alla corrispondenza con uno stipendio di centocinquanta sterline all'anno, più del doppio di quanto guadagnava al momento... ma avrebbe potuto perdere tutto se qualcuno l'avesse accusato di tenere un comportamento dissoluto.

Guardava con una certa ansia gli altri uomini che passeggiavano sui tor-

tuosi sentieri fra le aiuole fiorite. Temeva di riconoscere qualcuno. Vide alcuni membri dell'alta borghesia, e più di uno aveva al braccio una ragazza; ma tutti evitavano il suo sguardo, ed era evidente che anche loro non gradissero farsi vedere in quel luogo. Concluse che, anche nel caso avesse visto qualcuno che conosceva, probabilmente sarebbe stato ansioso quanto lui di conservare il segreto; e si sentì rassicurato.

Era fiero di Maisie: indossava un abito verdazzurro con la scollatura profonda e il sellino, e un cappello alla marinara audacemente in bilico sui capelli raccolti alla sommità del capo. Attirava molte occhiate di ammirazione.

Passarono davanti a un teatro di balletto, un circo orientale, un campo da bocce americane e diversi tiri a segno, poi andarono a cena in un ristorante. Per Hugh era un'esperienza nuova. Anche se si stavano facendo sempre più numerosi, i ristoranti erano frequentati soprattutto dal ceto medio; i membri dell'alta borghesia non gradivano ancora l'idea di mangiare in pubblico. I giovani come Edward e Micky cenavano spesso fuori, ma la consideravano una specie di avventura nei bassifondi, e lo facevano solo quando cercavano o avevano già trovato la compagnia di qualche ragazza leggera.

Durante tutta la cena Hugh si sforzò di non pensare ai seni di Maisie. Si affacciavano sensuali dalla scollatura, rivelando una pelle chiara e lentigginosa. Aveva già visto un seno nudo, una volta sola: nel bordello di Nellie, qualche settimana prima. Ma non ne aveva mai toccati. Erano sodi come i muscoli, oppure erano flaccidi? Quando una donna si toglieva il corsetto, si muovevano mentre camminava oppure restavano rigidi? Se li avesse toccati avrebbero ceduto alla pressione oppure li avrebbe sentiti duri come l'osso del ginocchio? E Maisie gli avrebbe permesso di toccarli? A volte pensava addirittura di baciarli, come l'uomo nel bordello aveva baciato i seni della puttana, ma era un desiderio segreto di cui si vergognava. Gli sembrava una grave scorrettezza stare a tavola accanto a una donna e continuare a immaginarla nuda, come se volesse usarla e niente più. Ma non poteva farne a meno, soprattutto con Maisie, che era così affascinante.

Mentre stavano mangiando ebbe inizio uno spettacolo di fuochi artificiali in un'altra zona dei giardini. I boati e i lampi misero in agitazione i leoni e le tigri del serraglio, che ruggirono per esprimere la loro disapprovazione. Hugh rammentò che Maisie aveva lavorato in un circo e le chiese di parlargliene.

«Si finisce per conoscere a fondo le persone, quando si vive così vicini» disse in tono pensoso Maisie. «In un certo senso è un bene, in un altro è un

male. Tutti si aiutano. Ci sono amori, molti litigi, a volte zuffe e scontri... Negli anni che ho passato nel circo sono stati commessi tre omicidi.»

«Santo cielo.»

«E non si può mai contare sugli incassi.»

«Perché?»

«Quando qualcuno deve fare economia, la prima spesa che taglia è quella per il divertimento.»

«Non ci avevo mai pensato. Dovrò ricordare di non investire il denaro della banca in questo genere di attività.»

Maisie sorrise. «Pensa sempre alla finanza?»

No, si disse Hugh, penso sempre ai tuoi seni. «Deve rendersi conto che sono il figlio della pecora nera della famiglia» disse invece. «Mi intendo di banche più di tutti gli altri miei giovani parenti, ma devo lavorare con il doppio dell'impegno per dimostrare ciò che valgo.»

«E perché è tanto importante?»

Ecco una domanda intelligente, pensò Hugh, e rifletté. «Sono sempre stato così, credo» disse dopo un minuto. «A scuola dovevo essere il primo della classe. E il fallimento di mio padre ha peggiorato la situazione: tutti pensano che farò la stessa fine e devo provare che sbagliano.»

«In un certo senso è lo stesso anche per me. Non voglio vivere come viveva mia madre, sempre sull'orlo della miseria più nera. Voglio avere i quattrini, e non mi importa di ciò che devo fare per procurarmeli.»

«È per questo che esce con Solly?» chiese Hugh con tutta la delicatezza di cui era capace.

Maisie aggrottò la fronte e per un momento Hugh pensò che si sarebbe arrabbiata; ma l'attimo passò, e lei rispose con un sorriso ironico. «Sì, mi sembra una domanda ragionevole. Se vuole sapere la verità, non sono orgogliosa dei miei rapporti con Solly. L'ho deluso... in certe attese.»

Hugh la guardò, sorpreso. Voleva dire che con Solly non era andata fino in fondo? «Mi sembra che abbia molta simpatia per lei.»

«Anch'io ho molta simpatia per lui. Ma non è l'amicizia che vuole, e questo l'ho sempre saputo.»

«Capisco.» Hugh dedusse che con Solly non era andata fino in fondo; significava che non sarebbe stata disposta a farlo con lui. Era nel contempo deluso e sollevato: deluso perché la desiderava tanto, sollevato perché la prospettiva lo innervosiva.

«Mi sembra soddisfatto per qualche misteriosa ragione» disse Maisie.

«Forse sono lieto di sapere che lei e Solly siete soltanto amici.»

Maisie si rattristò un poco, e Hugh si chiese se aveva detto qualcosa di sbagliato.

Pagò la cena. Costava cara, ma aveva portato la somma che aveva risparmiato per comprarsi un abito nuovo, diciannove scellini, e quindi i contanti non gli mancavano. Quando uscirono dal ristorante la gente che affollava i giardini era più rumorosa di prima, senza dubbio perché nel frattempo tutti avevano bevuto gin e birra in abbondanza.

Arrivarono a una pista da ballo. Il ballo era una delle cose di cui Hugh si sentiva sicuro: era l'unica materia che gli avevano insegnato bene all'Accademia di Folkestone per i Figli dei Gentiluomini.

Condusse Maisie sulla pista e per la prima volta la prese fra le braccia. Sentì un formicolio nelle sue dita quando le posò la mano destra sulle reni, appena al di sopra del sellino. Il tepore del suo corpo era percettibile attraverso la stoffa. Con la sinistra le prese la mano, e Maisie la strinse leggermente. Fu una sensazione esaltante.

Al termine del primo ballo le sorrise compiaciuto, e rimase stupito quando Maisie tese la mano e gli sfiorò la bocca con la punta di un dito. «Mi piace quando sorride» disse. «Ha un'aria da ragazzino.»

Quella del "ragazzino" non era proprio l'impressione che lui cercava di suscitarle; ma giunto a quel punto tutto ciò che piaceva a Maisie gli andava perfettamente bene.

Continuarono a ballare. Erano ben accoppiati: anche se Maisie era piccolina, Hugh era poco più alto, ed entrambi erano agili e leggeri. Hugh aveva ballato con decine e decine di ragazze, ma non gli era mai sembrato tanto piacevole. Gli sembrava di scoprire soltanto ora quanto fosse delizioso tenere vicina una donna, muoversi e ondeggiare al ritmo della musica, eseguire all'unisono i passi complicati.

«È stanca?» le chiese quando il ballo finì.

«Oh, no!»

Ballarono ancora.

Nella buona società era considerata maleducazione danzare più di due volte con la stessa ragazza. Bisognava accompagnarla fuori dalla pista e offrirsi di andare a prenderle un bicchiere di champagne o un sorbetto. A Hugh quelle regole avevano sempre dato fastidio; era piacevole sentirsi libero di divertirsi in un locale pubblico.

Rimasero fino a mezzanotte, quando la musica terminò.

Tutte le coppie lasciarono la pista e si dispersero sui viali dei giardini. Hugh notò che molti uomini cingevano con un braccio le compagne, anche

se non ballavano più; e perciò, con una certa trepidazione, fece altrettanto. Maisie non si mostrò infastidita.

Nell'atmosfera della serata pareva ora regnare una certa dissolutezza. Lungo i vialetti spuntavano qua e là piccoli chioschi simili a palchi dell'opera, dove i visitatori potevano sedersi per cenare e guardare la gente che passava. Alcuni chioschetti erano stati presi in affitto da gruppi di studenti, che ormai erano in preda all'alcol. Qualcuno fece volare scherzosamente il cappello a cilindro dalla testa di un passante, e Hugh dovette curvarsi per schivare una pagnotta lanciata a caso. Tenne Maisie leggermente più vicina, per proteggerla; e con sua grande gioia lei gli passò il braccio intorno alla vita e lo strinse.

A fianco del sentiero principale si stendevano numerosi boschetti e pergolati bui, e Hugh scorgeva vagamente le coppie sulle panche di legno sebbene non riuscisse a capire se si stessero abbracciando o no. Si stupì quando l'uomo e la donna che camminavano davanti a loro si fermarono sul vialetto per baciarsi appassionatamente. Li superò insieme a Maisie, lievemente imbarazzato; ma dopo un po' superò l'impaccio e cominciò a sentirsi eccitato. Dopo qualche minuto passarono accanto a un'altra coppietta stretta in un abbraccio. Hugh guardò Maisie, e lei gli sorrise in un modo che sembrava incoraggiante. Ma Hugh non sapeva decidersi a baciarla.

Nel giardino il frastuono e il disordine si facevano sempre più dilaganti. Dovettero girare intorno a sei o sette giovani ubriachi, intenti a gridare e a prendersi a pugni. Hugh notò parecchie donne sole e si chiese se fossero prostitute. L'atmosfera stava diventando minacciosa, e si sentiva in dovere di proteggere Maisie.

All'improvviso si imbatterono in un gruppo di trenta o quaranta giovani: procedendo alla carica, strappavano i cappelli ai visitatori, spingevano da parte le donne e scagliavano a terra gli uomini. Era impossibile evitarli: si erano sparpagliati sui prati su entrambi i lati del sentiero. Hugh agì con prontezza. Si piazzò davanti a Maisie voltando le spalle agli aggressori, la cinse con le braccia e la tenne stretta. L'orda passò. Qualcuno lo urtò alla schiena con la spalla e lo fece barcollare; ma riuscì a rimanere in piedi. Da un lato, una ragazza fu buttata sull'erba, dall'altro un uomo venne colpito da un pugno in faccia. Poi i teppisti si allontanarono.

Hugh allentò la stretta e guardò Maisie che ricambiò l'occhiata con aria di attesa. Con una certa esitazione, Hugh si chinò a baciarle le labbra, deliziosamente morbide e vive. Chiuse gli occhi. Aveva atteso per anni quel

momento: era il suo primo bacio, e fu meraviglioso come l'aveva sognato. Aspirò il profumo di Maisie, e lei mosse delicatamente le labbra. Hugh avrebbe voluto che non finisse più.

Maisie interruppe il bacio. Lo fissò, poi lo abbracciò con forza, lo strinse a sé. «Potresti rovinare tutti i miei piani» disse sottovoce.

Hugh non capì cosa intendesse.

Guardò di lato. Vide un pergolato con una panchina libera. Chiamò a raccolta tutto il suo coraggio e chiese: «Vogliamo sederci?».

«Va bene.»

Si addentrarono nell'oscurità e sedettero sulla panchina di legno. Hugh la baciò di nuovo.

Questa volta si sentiva un po' meno incerto. Le passò il braccio intorno alle spalle e la attirò a sé. Con l'altra mano le sollevò il mento e la baciò più appassionatamente di prima, premendole le labbra sulle labbra. Maisie lo ricambiò con entusiasmo, inarcò la schiena e Hugh sentì sul petto la pressione del seno. Gli pareva sorprendente che si comportasse in quel modo, sebbene non sapesse perché alle ragazze i baci non dovessero piacere quanto piacevano agli uomini. Quell'ardore era doppiamente eccitante.

Le accarezzò la guancia e il collo e le fece scivolare la mano sulla spalla. Desiderava toccarle i seni, ma temeva che si sarebbe offesa, ed esitò. Maisie gli accostò le labbra all'orecchio e, in un sussurro che era anche un bacio, disse: «Puoi toccarli».

Era sbalorditivo che gli avesse letto nel pensiero: ma l'invito lo eccitò in modo quasi insopportabile... non soltanto perché era disposta a lasciarlo fare, ma perché ne parlava. *Puoi toccarli.* Le passò la punta delle dita sulla spalla, la clavicola, la gola, e toccò la curva del seno sopra la scollatura. La pelle era morbida e calda. Non sapeva che cosa fare, adesso. Doveva cercare di insinuare la mano nell'abito?

Maisie rispose alla domanda inespressa; gli prese la mano e se la premette contro la stoffa, sotto la scollatura. «Stringili, con delicatezza» mormorò.

Hugh obbedì. E si accorse che non erano come i muscoli o le ginocchia: erano più morbidi, tranne che per i capezzoli induriti. Passò la mano dall'uno all'altro, e alternò le carezze alle strette leggere. L'alito di Maisie era caldo e gli sfiorava il collo. Avrebbe voluto poter continuare per tutta la notte, ma si interruppe per baciarla di nuovo. Questa volta Maisie gli diede un rapido bacio e si ritrasse, poi ancora, e ancora. Era perfino più eccitante di prima. Hugh comprese che esistevano molti modi di baciare.

All'improvviso Maisie si fece immobile. «Ascolta» disse.

Hugh si era accorto vagamente che nel giardino il chiasso era aumentato: sentì grida e schianti. Guardò in direzione del sentiero e vide che tutti correvano in direzioni diverse. «Sarà scoppiata una rissa» disse.

Poi sentì il fischietto di un poliziotto.

«Accidenti» esclamò. «Ci sono guai in vista.»

«È meglio andar via» suggerì Maisie.

«Raggiungiamo l'entrata di King's Road e cerchiamo una carrozza di piazza.»

«Va bene.»

Hugh esitò. Non avrebbe voluto andarsene. «Un altro bacio.»

«Sì.»

La baciò, e lei lo strinse forte.

«Hugh, sono felice di averti incontrato.»

Lui pensò che era la cosa più bella che qualcuno gli avesse mai detto.

Tornarono sul sentiero e si avviarono in fretta verso nord. Dopo un attimo sopraggiunsero di corsa due giovani, l'uno all'inseguimento dell'altro; il primo andò a sbattere contro Hugh e lo fece cadere. Quando si rialzò, i due erano già lontani.

Maisie chiese premurosamente: «Tutto bene?».

Hugh si spolverò e raccolse il cappello. «Niente di rotto. Ma non voglio che succeda anche a te. Passiamo attraverso i prati. Forse è meglio.»

Nello stesso istante in cui abbandonarono il sentiero, i lampioni a gas si spensero.

Continuarono ad avanzare nell'oscurità. Si era scatenato un baccano ininterrotto; uomini che gridavano, donne che strillavano, fischi della polizia. Hugh pensò che stava correndo il rischio di farsi arrestare. E tutti avrebbero scoperto che cosa aveva fatto. Augusta avrebbe detto che era troppo dissoluto per meritare un posto di responsabilità nella banca. Gemette. Poi ricordò la sensazione che gli aveva dato toccare i seni di Maisie, e decise che non gli importava affatto di ciò che avrebbe detto Augusta.

Si tennero lontani dai vialetti e dai tratti scoperti e procedettero fra alberi e cespugli. Il terreno saliva leggermente dalla riva del fiume, e Hugh sapeva che la pendenza significava che stavano procedendo nella direzione giusta.

Vide in lontananza un brillio di lanterne e si avviò in quella direzione. Cominciarono a raggiungere altre coppie avviate dalla stessa parte, e Hugh pensò che forse non avrebbero avuto problemi con la polizia se avessero

formato un gruppo di persone sobrie e dall'aria rispettabile.

Mentre si avvicinavano al cancello entrò una squadra di trenta o quaranta poliziotti che, per aprirsi la strada in mezzo alla fiumana di folla, prese a colpire indiscriminatamente uomini e donne con i manganelli. La folla si voltò e cominciò a correre nella direzione opposta.

Hugh ebbe un'idea fulminea. «Lascia che ti prenda in braccio» disse.

Maisie lo guardò, sorpresa, ma assentì. «Va bene.»

Hugh la sollevò, con un braccio sotto le ginocchia e l'altro intorno alle spalle. «Fingi di essere svenuta» le disse, e lei chiuse gli occhi e si abbandonò. Hugh continuò ad avanzare in direzione contraria alla folla. «Largo, largo!» gridò con il tono più autoritario. Nel vedere una donna che pareva sentirsi male, persino quelli che fuggivano cercarono di tirarsi in disparte. Hugh raggiunse i poliziotti, anche loro in preda al panico. «Si scosti, agente! Lasci passare la signora» gridò a uno di loro. Il poliziotto lo guardò con aria ostile come se volesse bloccarlo. Poi un sergente gridò: «Lascia passare il signore!». Hugh avanzò attraverso la linea dei poliziotti e la superò.

Maisie aprì gli occhi. Lui le sorrise. Gli piaceva tenerla così, e non aveva fretta di posarla a terra. «Tutto bene?»

Lei annuì. Sembrava sul punto di scoppiare in lacrime. «Mettimi giù.»

La posò con delicatezza e la abbracciò. «Su, non piangere» disse. «È passato.»

Maisie scosse il capo. «Non è per i disordini» spiegò. «Ne ho visti altri. Ma è stata la prima volta che qualcuno si è preoccupato per me. In tutta la mia vita ho sempre dovuto arrangiarmi da sola. È un'esperienza nuova.»

Hugh non sapeva cosa dire. Tutte le ragazze che aveva conosciuto erano certe che gli uomini avrebbero avuto automaticamente cura di loro. Stare con Maisie era una continua rivelazione.

Hugh si guardò intorno per cercare una carrozza di piazza, ma non ne vide. «Temo che dovremo andare a piedi.»

«A undici anni ho camminato quattro giorni per arrivare a Newcastle» rispose Maisie. «Credo di potercela fare da Chelsea a Soho.»

Micky Miranda aveva iniziato a barare quando studiava alla Windfield School, per integrare l'insufficiente assegno che riceveva da casa. I metodi che aveva inventato erano rudimentali, ma bastavano per ingannare gli altri principianti. Poi, durante il lungo viaggio per recarsi in patria, fra il termine della scuola e l'inizio dell'università, aveva tentato di spennare un passeggero e aveva scoperto che era un baro professionista. L'uomo aveva

giudicato la cosa divertente: l'aveva preso sotto la sua protezione e gli aveva insegnato tutti i principi fondamentali del mestiere.

Barare era pericoloso soprattutto quando le poste erano alte. Se la gente puntava poco, non immaginava che qualcuno imbrogliasse: il sospetto cresceva con l'entità delle puntate.

Se si fosse fatto scoprire quella sera non avrebbe soltanto mandato a monte il suo piano per rovinare Tonio. Barare a carte era il delitto peggiore che un gentiluomo potesse commettere in Inghilterra. Gli avrebbero chiesto di dimettersi dai suoi club, gli amici non si sarebbero fatti trovare quando fosse andato a trovarli, e per la strada nessuno gli avrebbe rivolto la parola. Le rare volte in cui aveva sentito parlare di qualche inglese che aveva barato, la storia si era conclusa inevitabilmente con il colpevole che abbandonava la patria per rifarsi una vita in tenitori selvaggi come la Malacca o la Baia di Hudson. A Micky sarebbe toccato tornare in Cordova, sopportare le angherie del fratello e passare il resto della vita ad allevare bestiame. Era una prospettiva che gli dava la nausea.

Ma le poste in gioco quella sera erano sensazionali quanto i rischi.

Non lo faceva soltanto per compiacere Augusta. Sì, era importante, perché lei era il suo passaporto per frequentare i personaggi più ricchi e potenti di Londra. Ma voleva anche il posto di Tonio.

Papà gli aveva detto che avrebbe dovuto mantenersi... non avrebbe più ricevuto denaro da casa. L'impiego di Tonio era l'ideale. Gli avrebbe permesso di vivere da gentiluomo senza faticare. E sarebbe stato il primo gradino di una scala che poteva portare in alto. Un giorno Micky avrebbe potuto diventare ambasciatore del Cordova, e allora sarebbe entrato a testa alta in qualunque ambiente. Neppure suo fratello avrebbe osato prenderlo alla leggera.

Micky, Edward, Solly e Tonio cenarono presto al Cowes, il club preferito da tutti e quattro. Alle dieci erano nella sala da gioco. Al tavolo del baccarat si unirono a loro altri due soci del club che avevano sentito parlare delle poste: il capitano Carter e il visconte Montagne. Montagne era uno stupido, ma Carter era un tipo testardo, e Micky avrebbe dovuto stare attento.

Intorno al tavolo, a una ventina di centimetri dal bordo, era tracciata una linea bianca. Ognuno dei giocatori aveva davanti un mucchietto di sovrane d'oro, all'esterno del quadrato bianco. Quando le monete passavano la linea e venivano messe nel quadrato, la puntata era valida.

Micky aveva trascorso la giornata fingendo di bere. A pranzo si era inu-

midito le labbra con lo champagne e poi, senza farsi notare, l'aveva versato sull'erba. Sul treno, mentre tornavano a Londra, Edward gli aveva offerto diverse volte la fiaschetta; Micky aveva accettato, ma aveva sempre bloccato il liquore con la lingua mentre fingeva di tracannare una sorsata. A cena si era versato un po' di chiaretto e per ben due volte ne aveva aggiunto altro nel bicchiere, ma non l'aveva bevuto. Adesso ordinò sottovoce una birra allo zenzero che all'aspetto sembrava brandy-and-soda. Doveva assolutamente essere sobrio per eseguire i delicati giochi di prestidigitazione che gli avrebbero permesso di rovinare Tonio Silva.

Si sorprese a umettarsi nervosamente le labbra, si bloccò e si sforzò di rilassarsi.

Fra tutti i giochi con le carte, quello preferito dai bari era il baccarat. Sembrava che fosse stato inventato apposta, pensava Micky, per permettere ai furbi di derubare i ricchi.

Prima di tutto era un gioco in cui contava esclusivamente la fortuna, senza alcuno spazio per l'abilità e la strategia. Il giocatore riceveva due carte e ne sommava il valore: un tre e un quattro davano sette, un due e un sei davano otto. Se il totale superava il nove, contava soltanto l'ultima cifra: perciò il quindici era cinque, il venti era zero, e il punteggio più alto possibile era nove.

Un giocatore che aveva un punteggio basso poteva chiedere una terza carta che gli veniva consegnata scoperta, in modo che tutti potessero vederla.

Chi teneva il banco dava tre volte le carte: una a sinistra, una a destra, una a se stesso. I giocatori puntavano sulla mano di sinistra o di destra. Il banco pagava le mani più alte della sua.

Il secondo vantaggio del baccarat, dal punto di vista del baro, risiedeva nel fatto che si giocava con almeno tre mazzi di carte. Il baro poteva quindi usare un quarto mazzo ed estrarre una carta dalla manica senza preoccuparsi che qualche giocatore ne avesse una uguale in suo possesso.

Mentre gli altri si mettevano comodi e accendevano i sigari, Micky chiese al cameriere tre mazzi nuovi; quando quello tornò, gli fu naturale consegnarli a lui.

Per controllare il gioco, Micky doveva dare le carte; quindi, per prima cosa, doveva avere il banco. Erano necessari due trucchi: neutralizzare il taglio e dare la seconda carta. Erano entrambi relativamente semplici; ma Micky era irrigidito per la tensione, e questo poteva rovinare anche le manovre più facili.

Ruppe i sigilli. I mazzi erano sempre confezionati nello stesso modo, con i jolly in cima e gli assi di picche in fondo. Micky tolse i jolly e mescolò, godendo del levigato contatto con le carte nuove. Trasferire un asso dal fondo alla cima del mazzo era l'operazione più semplice del mondo; ma subito dopo avrebbe dovuto fare in modo che uno degli altri giocatori tagliasse le carte senza spostare l'asso dal suo posto.

Passò il mazzo a Solly alla sua destra. Quando lo posò contrasse leggermente la mano, e la carta in cima, l'asso di picche, gli rimane nascosta nel palmo della mano. Solly tagliò. Micky continuò a tenere la mano con il palmo in basso per celare l'asso di picche. Poi prese il mazzo e lo rimise al suo posto. Era riuscito a neutralizzare il taglio.

«Il banco va alla carta più alta?» chiese come se la risposta gli fosse indifferente.

Vi fu un mormorio di assenso.

Tenne saldamente il mazzo, fece scivolare all'indietro di una frazione la carta in alto e cominciò a distribuire in fretta, passando sempre la seconda carta; quando toccò a lui, prese l'asso. Tutti scoprirono le carte. Micky aveva l'unico asso. Il banco toccava a lui.

Sfoggiò un disinvolto sorriso. «Credo che questa sera avrò fortuna» disse.

Nessuno fece commenti.

Micky iniziò a rilassarsi.

Distribuì la prima mano cercando di celare il proprio sollievo.

Tonio era alla sua sinistra, con Edward e il visconte Montagne. A destra c'erano Solly e il capitano Carter. Micky non voleva vincere: non era quello il suo scopo, quella sera. Voleva semplicemente che Tonio perdesse.

Per un po' giocò senza trucchi, e perse un po' del denaro fornitogli da Augusta. Gli altri si rilassarono e ordinarono ancora da bere. Quando giunse il momento, Micky si accese un sigaro.

Nella tasca interna della giacca, accanto al portasigari, era nascosto un altro mazzo di carte. L'aveva acquistato dal cartolaio di St. James's Street, dove si riforniva il club: era identico agli altri.

Aveva disposto le carte del mazzo in coppie vincenti, tutte a dare un totale di nove, il punteggio più alto: quattro e cinque, nove e dieci, nove e fante, e così via. Le carte in più, tutti i dieci e le altre figure, le aveva lasciate a casa.

Rimise il portasigari nella tasca e nascose nella mano il mazzo in più; quindi prese con l'altra mano il mazzo che stava sul tavolo e inserì le carte

nuove sul fondo. Mentre gli altri si versavano brandy e acqua, mischiò le carte e portò meticolosamente in cima al mazzo, in ordine, una carta dal fondo, due carte a caso, un'altra dal fondo e altre due a caso. Poi diede le carte prima a sinistra, quindi a destra, e infine a se stesso, assegnandosi la coppia vincente.

La seconda volta diede la mano vincente a Solly. Il denaro che incassò da Tonio e dai suoi compagni passò a Solly; nessuno poteva sospettare di Micky, poiché il mucchietto di sovrane che aveva davanti era rimasto più o meno invariato.

Tonio aveva iniziato mettendo sul tavolo quasi tutto ciò che aveva vinto alle corse: circa cento sterline. Quando rimase con una cinquantina, si alzò e dichiarò: «Questo lato porta sfortuna. Passo con Solly». E si trasferì dall'altra parte del tavolo.

Non ti servirà a nulla, pensò Micky. Non era certo più difficile fare vincere il lato sinistro e perdere il lato destro. Ma lo innervosiva sentire Tonio parlare di sfortuna. Voleva che continuasse a credere che quel giorno la fortuna fosse dalla sua, anche se stava perdendo.

Ogni tanto, Tonio cambiava metodo e puntava cinque o dieci sovrane su una mano anziché due o tre. Allora Micky gli dava una mano vincente. Tonio rastrellava le vincite ed esclamava allegramente: «Oggi è il mio giorno fortunato, sono sicuro!». Ma in realtà il suo mucchietto di monete continuava a rimpicciolire.

Micky era più disteso. Studiava lo stato d'animo della vittima mentre manipolava abilmente le carte. Non era sufficiente che Tonio venisse ripulito: doveva spingerlo a puntare somme che non aveva, a giocare facendosi prestare denaro e a trovarsi nell'impossibilità di saldare il debito. Soltanto allora il disonore l'avrebbe travolto.

Micky attese, trepidante, mentre Tonio continuava a perdere. Tonio aveva soggezione di lui, e di regola faceva quel che gli suggeriva; ma non era completamente stupido, ed esisteva ancora la possibilità che avesse abbastanza buon senso per tirarsi indietro dall'orlo del baratro.

Quando a Tonio non era rimasto che pochissimo denaro, Micky fece una mossa nuova. Riprese il portasigari dalla tasca. «Questi vengono da casa, Tonio» disse. «Provane uno.» Quando Tonio accettò, se ne sentì sollevato. Erano sigari molto lunghi, e ci voleva almeno mezz'ora per fumarne uno. Tonio non se ne sarebbe andato prima di averlo finito.

Una volta che li ebbero accesi, Micky si preparò all'azione decisiva.

Dopo un paio di mani, Tonio restò a secco. «Be', è tutto quello che ave-

vo vinto nel pomeriggio a Goodwood» disse in tono depresso.

«Dobbiamo offrirti una possibilità di rifarti» replicò Micky. «Sono sicuro che Pilaster ti presterà cento sterline.»

Edward parve un po' sorpreso; ma sarebbe parso ingeneroso rifiutare quando aveva davanti un grosso mucchio di monete appena vinte. «Ma certo» accettò.

«Forse faresti meglio a ritirarti, Silva» intervenne Solly «e ringraziare il cielo perché hai passato un'intera giornata a divertirti al gioco senza rimetterci nulla.»

Fra sé e sé, Micky maledisse Solly: non era altro che un seccatore di buon cuore. Se Tonio avesse fatto la scelta più ragionevole, il piano sarebbe saltato.

Tonio esitò.

Micky trattenne il respiro.

Ma Tonio non era il tipo che giocava con prudenza; e come Micky aveva previsto, non poteva resistere alla tentazione di continuare. «D'accordo» accettò. «Tanto vale che continui a giocare fino a che avrò finito il sigaro.»

Micky sospirò di sollievo.

Tonio chiamò con un cenno un cameriere e gli chiese di portare penna, carta e calamaio. Edward contò cento sovrane e Tonio scribacchiò una promessa di pagamento. Micky sapeva che se Tonio avesse perso quella somma non sarebbe mai stato in grado di saldare il debito.

Il gioco proseguì. Micky si sorprese a sudare leggermente mentre manteneva il delicato equilibrio e faceva in modo che Tonio continuasse a perdere, disseminando la sua caduta di qualche grossa vincita tesa soltanto ad alimentare il suo ottimismo. Ma questa volta, quando rimase con cinquanta sterline, Tonio disse: «Vinco solo quando punto forte. Gioco tutto sulla prossima mano».

Era una puntata molto alta persino per il Cowes Club. Se Tonio avesse perduto, sarebbe stato spacciato. Uno o due soci del club, notata l'entità della posta, si avvicinarono al tavolo per seguire la mano.

Micky diede le carte.

Guardò Edward, alla sua sinistra, ed Edward scosse il capo per indicare che non voleva altre carte.

A destra, Solly fece altrettanto.

Micky scoprì le proprie carte: si era servito un otto e un asso, nove in totale.

Edward scoprì la carta di sinistra. Micky non sapeva che carte fossero;

conosceva in anticipo solo quelle che sarebbero toccate a lui, ma le altre le distribuiva a caso. Edward aveva un cinque e un due, un sette in totale; lui e il capitano Carter avevano perso.

Solly scoprì le carte, le carte su cui Tonio aveva puntato il proprio futuro.

Aveva un nove e un dieci: era un diciannove, che contava come nove. Era lo stesso punteggio del banco: non c'erano vincitori né perdenti, e Tonio restava con le sue cinquanta sterline.

Micky imprecò sottovoce.

Voleva che Tonio lasciasse sul tavolo le cinquanta sovrane. Raccolse in fretta le carte e chiese in tono ironico: «Hai intenzione di abbassare la tua puntata, Silva?».

«No, naturalmente» rispose Tonio. «Dai le carte.»

Micky ringraziò la sua buona stella, diede le carte e si assegnò un'altra mano vincente.

Questa volta Edward batté sul tavolo per indicare che voleva un'altra carta. Micky gli diede un quattro di fiori e si rivolse a Solly. Solly passò.

Micky scoprì le proprie carte: un cinque e un quattro. Edward aveva un quattro scoperto; scoprì un re, che non valeva nulla, e un altro quattro, otto in totale. Aveva perso.

Solly scoprì un due e un quattro, sei in totale. Anche il lato destro aveva perso.

E Tonio era rovinato.

Impallidì di colpo e mormorò qualcosa che Micky riconobbe come un'imprecazione spagnola.

Micky represse un sorriso di trionfo e rastrellò le sue vincite. Fu allora che vide qualcosa che gli tolse il respiro e gli raggelò il cuore per la paura.

Sul tavolo c'erano quattro quattro di fiori.

Avrebbero dovuto giocare con tre mazzi. Se qualcuno avesse notato i quattro quattro identici avrebbe capito immediatamente che erano state aggiunte altre carte.

Era uno dei rischi di quel sistema per barare, e la probabilità che venisse smascherato era all'incirca una su centomila.

Se l'anomalia fosse stata scoperta, sarebbe stata la rovina per Micky, non per Tonio.

Nessuno pareva essersene accorto. A baccarat i semi non avevano importanza, quindi non era un'irregolarità stridente. Micky raccolse le carte in fretta, mentre il cuore gli batteva forte. Stava ringraziando la sua buona

stella perché era andato tutto bene quando Edward disse: «Un momento... c'erano quattro quattro di fiori sul tavolo».

Micky imprecò. Edward aveva la goffaggine di un elefante, e stava pensando ad alta voce. Naturalmente, non era al corrente del suo piano.

«Non è possibile» disse il visconte Montagne. «Giochiamo con tre mazzi, quindi ci sono soltanto tre quattro di fiori.»

«Esattamente» insistette Edward.

Micky lanciò uno sbuffo di fumo dal sigaro. «Sei ubriaco, Pilaster. Uno era un quattro di picche.»

«Oh, scusa.»

«A quest'ora di notte, chi riesce a vedere la differenza fra picche e fiori?» commentò il visconte Montagne.

Per la seconda volta Micky pensò che fosse finita... e per la seconda volta la sua euforia fu prematura.

«Vediamo le carte» domandò Tonio in tono bellicoso.

Micky ebbe la sensazione che il suo cuore si fermasse. Le carte dell'ultima mano erano raccolte in un mucchietto che veniva mischiato e riutilizzato quando il mazzo finiva. Se si fossero scoperte le carte della mano appena terminata, si sarebbero visti i quattro quattro identici, e Micky sarebbe stato spacciato.

«Spero che non vorrai mettere in dubbio la mia parola» disse ormai disperato.

Erano drammatiche parole di sfida, se pronunciate in un club di gentiluomini. Appena qualche anno prima una frase simile avrebbe provocato un duello. Molti, ai tavoli vicini, si voltarono per vedere cosa stesse succedendo. Tutti fissarono Tonio in attesa della sua risposta.

Micky cercò di riflettere il più rapidamente possibile. Aveva affermato che uno dei quattro era picche, non fiori. Se avesse potuto mostrare un quattro di picche nel mucchio degli scarti avrebbe dimostrato di aver ragione... e se avesse avuto un pizzico di fortuna nessuno avrebbe pensato di guardare le altre carte.

Ma prima doveva trovare un quattro di picche. Erano tre: qualcuno poteva essere nel mucchietto degli scarti sul tavolo, ma molto probabilmente ce n'era almeno uno nel mazzo con cui avevano giocato e che adesso lui aveva in mano.

Era l'unica possibilità.

Mentre tutti fissavano Tonio, girò il mazzo in modo che le carte fossero rivolte verso di lui. Con movimenti infinitesimali del pollice scoprì uno

dopo l'altro un angolo di ogni carta. Teneva lo sguardo puntato su Tonio, ma con la coda dell'occhio leggeva le lettere e i simboli nell'angolo.

«Vediamo gli scarti» insistette ostinato Tonio.

Gli altri si voltarono verso Micky, che continuò a giocherellare con il mazzo pregando di scovare un quattro di picche. In quel drammatico momento nessuno trovò da ridire su ciò che faceva. Le carte contestate erano nel mucchietto sul tavolo, e ciò che faceva con le altre sembrava non avere importanza. Avrebbero dovuto osservarlo con la massima attenzione per accorgersi che stava esaminando il mazzo; ma anche se l'avessero fatto non avrebbero compreso immediatamente quali fossero le sue intenzioni.

Ma non poteva continuare all'infinito ad arroccarsi nella sua dignità. Prima o poi qualcuno degli altri avrebbe perso la pazienza, rinunciato alla cortesia e controllato gli scarti. «Se non sai perdere da uomo, non dovresti giocare» disse per guadagnare qualche istante prezioso. Una goccia di sudore gli spuntò sulla fronte. Si chiese se, nella fretta, si fosse lasciato sfuggire un quattro di picche.

«Guardare non può fare male, no?» intervenne Solly in tono tranquillo.

Maledetto Solly, sempre schifosamente ragionevole, pensò Micky con un fremito di disperazione.

E finalmente trovò un quattro di picche.

Lo nascose nel palmo della mano.

«Oh, d'accordo» disse con una noncuranza simulata che era l'esatto contrario di ciò che provava.

Tutti gli altri rimasero in silenzio.

Micky posò il mazzo che aveva esaminato di nascosto e tenne il quattro di picche nel palmo. Prese il mucchietto degli scarti, e vi aggiunse il quattro, poi lo mise davanti a Solly e disse: «Troverai un quattro di picche, te lo garantisco».

Solly girò la prima carta: era il quattro di picche.

Un brusio si levò intorno al tavolo, e tutti si rilassarono.

Micky temeva ancora che qualcuno girasse altre carte e si accorgesse dei quattro quattro di fiori.

«Credo che questo risolva tutto» disse il Visconte Montagne. «Per quanto mi riguarda, Miranda, posso solo chiedere scusa se si è dubitato della sua parola.»

«Molto gentile da parte sua» rispose Micky.

Tutti guardarono Tonio che si alzò, il volto contratto. «Allora andate tutti al diavolo» disse, e uscì.

Micky raccolse le carte sul tavolo. Ormai nessuno avrebbe saputo la verità.

Aveva le palme umide di sudore. Le asciugò di nascosto sui pantaloni. «Mi dispiace che il mio compatriota si sia comportato così» disse. «Se c'è una cosa che detesto, è un individuo che non sa giocare a carte da vero gentiluomo.»

Nelle prime ore del mattino Maisie e Hugh procedevano verso nord attraverso i nuovi sobborghi di Fulham e South Kensington. La notte si era fatta più calda e le stelle erano scomparse. Si tenevano per mano, nonostante a quella temperatura le palme fossero sudate. Maisie era frastornata ma felice.

Quella notte era accaduta una cosa strana. Non la capiva, ma le piaceva. In passato, quando gli uomini la baciavano e le toccavano il seno, l'aveva considerata parte di una transazione, qualcosa che concedeva in cambio di ciò che voleva ottenere da loro. Quella notte era stato diverso. Aveva desiderato che Hugh la toccasse... e lui era troppo educato per fare qualcosa senza essere invitato!

Tutto era iniziato mentre ballavano. Fino a quel momento non aveva immaginato che sarebbe stato radicalmente diverso da tutte le sere che, in passato, aveva trascorso in compagnia di un giovane dell'alta borghesia. Hugh era più gentile di tanti altri, e faceva una bella figura, con il panciotto bianco e la cravatta di seta, ma era pur sempre soltanto un ragazzo simpatico. Ma sulla pista da ballo, Maisie aveva iniziato a pensare che sarebbe stato piacevole baciarlo. La sensazione era diventata più forte quando avevano passeggiato nei giardini e avevano visto le altre coppie di innamorati. L'esitazione di Hugh le era parsa incantevole. Gli altri uomini consideravano la cena e la conversazione come noiosi preliminari per l'unica cosa veramente importante della serata, e non vedevano l'ora di condurla in un angoletto buio per allungare le mani. Hugh, al contrario, si era dimostrato timido.

Sotto altri aspetti era tutt'altro che timido. Durante il tumulto si era comportato con grande coraggio. Dopo che l'avevano gettato a terra, la sua unica preoccupazione era stata di evitare che accadesse anche a lei. Era molto diverso dalla media dei giovani di mondo.

Quando finalmente gli aveva fatto capire che voleva essere baciata, era stato delizioso, molto differente da tutti i baci che aveva ricevuto prima. Eppure non era abile ed esperto; al contrario, era incerto e ingenuo. E allo-

ra, perché le era piaciuto tanto? E perché aveva provato all'improvviso il desiderio di sentire le sue mani sul proprio seno?

Tali interrogativi non la tormentavano, ma la incuriosivano. Era felice di camminare al buio con Hugh. Ogni tanto sentiva qualche goccia di pioggia, ma l'acquazzone non era ancora scoppiato. E iniziava a pensare che sarebbe stato piacevole se Hugh avesse ripreso a baciarla.

Raggiunsero Kensington Gore e svoltarono a destra, lungo il lato meridionale del parco, per dirigersi verso il centro dove abitava Maisie. Hugh si fermò davanti a una casa enorme, con la facciata illuminata da due lampioni a gas. Le cinse le spalle con un braccio. «Ecco la casa della zia Augusta» disse. «È qui che abito.»

Maisie gli passò il braccio intorno alla vita e guardò la casa, chiedendosi cosa si dovesse provare a vivere in un simile palazzo. Era difficile immaginare cosa si potesse fare con tutte quelle stanze. In fin dei conti, se avevi un posto per dormire e uno per cucinare, e magari il lusso di un'altra stanza per ricevere gli ospiti, di che altro avevi bisogno? Era inutile avere due cucine o due salotti, dato che potevi stare soltanto in uno dei due. Quella casa le ricordava che lei e Hugh vivevano in due isole separate della società, divisi da un oceano di denaro e di privilegi. Il pensiero la turbava. «Io sono nata in una casupola con una sola stanza» disse.

«Nel nord-est?»

«No. In Russia.»

«Davvero? Maisie Robinson non mi sembra un nome russo.»

«Quello vero era Miriam Rabinowicz. Abbiamo cambiato nome appena arrivati.»

«Miriam» ripeté Hugh a voce bassa. «Mi piace.» L'attirò a sé e la baciò. L'ansia si dileguò e Maisie si abbandonò, Hugh si era fatto meno esitante; sapeva cosa gli piaceva. Lei bevve avidamente i suoi baci, come un bicchiere di acqua fredda in una giornata afosa e sperò che le toccasse di nuovo i seni.

Hugh non la deluse. Dopo un momento, Maisie sentì la sua mano posarsi delicatamente sul seno sinistro. Quasi subito il capezzolo si tese e le dita lo toccarono attraverso la seta dell'abito. Maisie provò un certo imbarazzo per quella evidente manifestazione del proprio desiderio, ma Hugh parve infiammarsi ancora di più.

Dopo un po', Maisie provò l'impulso di toccarlo. Insinuò le mani all'interno della giacca, gliele passò sul dorso e sentì il calore della pelle attraverso la sottile camicia di cotone. Si stava comportando come un uomo,

pensò, e si chiese se a Hugh desse fastidio. Ma era troppo piacevole per poter smettere.

All'improvviso iniziò a piovere.

Accadde in un attimo. Balenò un lampo, seguito da un tuono e da un acquazzone. Quando smisero di baciarsi, i loro volti erano fradici.

Hugh le prese la mano e la tirò leggermente. «Andiamo a ripararci in casa» disse.

Attraversarono correndo la strada. Hugh la condusse giù per una scala, oltre un cartello con la scritta *Ingresso per i fornitori*, verso il seminterrato. Quando arrivarono alla porta, Maisie era fradicia fino alle ossa. Hugh aprì con la chiave, si accostò l'indice alle labbra per raccomandarle di non far rumore e la fece entrare.

Maisie esitò per una frazione di secondo e pensò che forse avrebbe dovuto chiedergli che intenzioni avesse; ma subito se ne dimenticò e varcò la soglia.

Attraversarono in punta di piedi una cucina grande quanto una chiesetta e raggiunsero una scala. Hugh le accostò la bocca all'orecchio: «Di sopra ci sono asciugamani puliti» sussurrò. «Saliremo dalla scala sul retro.»

Maisie lo seguì per tre lunghe rampe; varcarono un'altra soglia e uscirono su un pianerottolo. Hugh sbirciò in una stanza rischiarata da un lume da notte: «Edward è ancora fuori» dichiarò con un tono di voce normale. «Non c'è nessun altro a questo piano. Le camere degli zii sono al piano di sotto, quelle dei servitori di sopra. Vieni.»

La condusse nella sua camera e accese la lampada a gas. «Vado a prendere gli asciugamani» disse, e uscì.

Maisie si tolse il cappello e si guardò intorno. La camera era piccola e arredata semplicemente, con un letto singolo, un cassettone, un armadio privo di ornamenti, e una scrivania. Si era aspettata un ambiente molto più lussuoso... ma Hugh era un parente povero, e si vedeva.

Guardò con interesse le cose di Hugh. Un paio di spazzole d'argento con le iniziali "T.P.", un'altra eredità del padre. Un libro intitolato *Il manuale della buona pratica commerciale.* Sulla scrivania, la foto incorniciata di una donna e di una bambina sui sei anni. Maisie aprì il cassetto del comodino; trovò una Bibbia e, sotto alla Bibbia, un altro libro. Lesse il titolo: *La duchessa di Sodoma.* Si rese conto di essere indiscreta e, sentendosi in colpa, si affrettò a richiudere il cassetto.

Hugh tornò con un mucchio di asciugamani e Maisie ne prese uno. Era tiepido, e proveniva da un essiccatoio: vi affondò il volto con un senso di

sollievo. Ecco cosa significava essere ricchi, pensò: mucchi di asciugamani caldi a disposizione ogni volta che ne hai bisogno. Si asciugò le braccia nude e il seno. «Di chi è la fotografia?» chiese.

«Mia madre e mia sorella, che è nata dopo la morte di mio padre.»

«Come si chiama?»

«Dorothy. Io la chiamo Dotty. Le voglio molto bene.»

«Dove abitano?»

«A Folkestone, in riva al mare.»

Maisie si chiese se le avrebbe mai conosciute.

Hugh scostò la sedia dalla scrivania e la invitò a sedere. Si inginocchiò davanti a lei, le tolse le scarpe, le asciugò i piedi. Maisie chiuse gli occhi: il contatto dell'asciugamano caldo e soffice contro la pianta dei piedi era delizioso.

L'abito era fradicio; rabbrividì. Hugh si tolse la giacca e gli stivali. Maisie sapeva che non avrebbe potuto asciugarsi senza togliere l'abito. Sotto era più che decente: non portava le mutande, perché lo facevano soltanto le donne ricche, ma aveva una sottoveste lunga e la camicia. Si alzò di impulso, voltò le spalle a Hugh e chiese: «Mi aiuti?».

Sentì le mani che tremavano, le dita che armeggiavano con i gancetti e gli occhielli che trattenevano l'abito. Anche lei era nervosa, ma ormai non poteva più tirarsi indietro. Quando Hugh ebbe terminato, lo ringraziò e si sfilò l'abito.

Si voltò verso di lui.

L'espressione di Hugh era un commovente miscuglio di imbarazzo e di desiderio. Sembrava Alì Babà di fronte al tesoro dei ladroni. Maisie si era ripromessa, senza pensarci troppo su, che si sarebbe asciugata e più tardi avrebbe indossato il vestito quando si fosse asciugato anche quello; ma ora si rendeva conto che non sarebbe andata così. E ne era felice.

Gli posò le mani sulle guance, lo attirò a sé e lo baciò. Questa volta aprì la bocca immaginando che Hugh avrebbe fatto altrettanto; ma non lo fece. Evidentemente non aveva mai baciato in quel modo. Gli stuzzicò le labbra con la punta della lingua. Intuì che era sconvolto ma anche eccitato; e dopo un momento Hugh socchiuse la bocca e rispose timidamente con la lingua. Il suo respiro diventò più affannoso.

Dopo qualche istante interruppe il bacio, allungò la mano verso la camicia di Maisie e tentò di slacciarsene un bottone. Armeggiò per un momento, poi afferrò la stoffa e la strappò, facendo volare i bottoni tutt'intorno. Le posò le mani sui seni nudi, chiuse gli occhi e gemette. Maisie si sentì scio-

gliere. Voleva che continuasse così, ora e sempre.

«Maisie» mormorò Hugh.

Lei lo guardò.

«Vorrei...»

Maisie sorrise. «Anch'io.»

Quando ebbe pronunciato quelle parole, si chiese da dove fossero spuntate, le aveva pronunciate senza pensare. Ma non aveva dubbi. Lo desiderava più di quanto avesse mai desiderato qualcosa al mondo.

Hugh le accarezzò i capelli. «Non l'ho mai fatto» disse.

«Neppure io.»

Lui la fissò. «Ma credevo...» Si interruppe.

Maisie si sentì attraversare da un fremito di collera, ma si dominò. Era colpa sua se l'aveva giudicata una donna leggera. «Sdraiamoci» disse.

Hugh sospirò, felice. Poi chiese: «Sei sicura?».

«Sono sicura?» ripeté lei. Non riusciva a credere che le avesse rivolto quelle parole. Non aveva mai conosciuto un uomo che avesse fatto una domanda del genere. Non pensavano mai ai suoi sentimenti. Gli prese la mano e la baciò. «Se prima non lo ero, lo sono adesso.»

Si sdraiò sul letto a una piazza. Il materasso era duro, il lenzuolo fresco. Hugh si stese accanto a lei. «E ora?» domandò.

Erano ormai vicini al limite della sua esperienza, ma Maisie conosceva i passi successivi. «Toccami» disse. Incerto, Hugh la toccò attraverso la stoffa. Impaziente, Maisie sollevò la sottoveste, sotto la quale non portava nulla, e si premette la mano di Hugh sul pube.

Hugh l'accarezzò, le baciò il viso, ansimante. Maisie sapeva che avrebbe dovuto preoccuparsi di non restare incinta, ma non riusciva a concentrarsi sul pericolo. Era incapace di controllarsi; il piacere troppo intenso le impediva di pensare. Non era mai andata più in là, con un uomo; ma sapeva esattamente cosa desiderava. Gli accostò le labbra all'orecchio e bisbigliò: «Spingi dentro il dito».

Hugh obbedì. «Sei tutta bagnata» disse in tono di stupore.

«È per aiutarti.»

Lui la esplorò, con delicatezza. «Mi sembra così stretta.»

«Devi far piano» disse Maisie, anche se una parte di sé avrebbe voluto essere posseduta con furia.

«Dobbiamo farlo subito?»

Maisie si scoprì all'improvviso impaziente. «Sì, per favore. Presto.»

Lo sentì armeggiare con i pantaloni e stendersi fra le sue gambe. Aveva

paura perché aveva sentito dire che la prima volta faceva molto male, ma era anche divorata dal desiderio.

Lo sentì penetrare lentamente. Dopo qualche istante Hugh incontrò una resistenza, spinse adagio, e le fece male. «Fermo!» gli disse.

Hugh la guardò, preoccupato. «Scusami...»

«Non è niente. Baciami.»

Hugh le accostò il volto e le baciò le labbra, dapprima con dolcezza, poi con passione. Maisie gli posò le mani intorno alla vita, sollevò i fianchi dal letto e l'attirò a sé. Sentì una fitta abbastanza acuta da strapparle un grido, poi qualcosa cedette dentro di lei e la tensione si allentò. Interruppe il bacio e lo guardò.

«Tutto bene?» chiese Hugh.

Lei annuì. «Ho gridato?»

«Sì, ma credo che non abbia sentito nessuno.»

«Non ti fermare.»

Lui esitò ancora per un momento. «Maisie» mormorò. «È un sogno?»

«Se lo è, non facciamolo finire.» Si mosse contro di lui, lo guidò tenendogli le mani sui fianchi. Hugh la seguì. Le ricordava il modo in cui avevano ballato insieme poche ore prima. Si lasciò andare, mentre Hugh iniziava ad ansimare.

In lontananza, più forte del suono del loro respiro, sentì il rumore di una porta che si apriva.

Era così assorta nelle sue sensazioni e nel contatto con Hugh che non se ne allarmò.

All'improvviso una voce aspra infranse l'atmosfera come un sasso scagliato attraverso una finestra. «Ma bravo, Hugh... cos'è questa storia?»

Maisie si bloccò.

Hugh proruppe in un gemito disperato, e Maisie sentì il seme caldo sprizzare dentro di lei.

Avrebbe voluto piangere.

La voce sarcastica si fece udire di nuovo. «Cosa credi che sia questa casa? Un bordello?»

«Hugh... scostati» mormorò Maisie.

Hugh si ritrasse, si girò e scese dal letto. Sulla soglia vi era Edward Pilaster che, sigaro in bocca, li fissava intento. Hugh si affrettò a coprire Maisie con un grande asciugamano, e lei si sollevò a sedere e se lo tirò fino al collo.

Edward sogghignò. «Bene, se tu hai finito potrei cominciare io.»

Hugh si avvolse un asciugamano intorno ai fianchi: «Sei ubriaco, Edward» disse sforzandosi di dominare la collera. «Vai nella tua camera prima di dire qualcosa di imperdonabile.»

Edward non gli badò. Si avvicinò al letto. «Guarda, guarda, la sgualdrinella di Solly Greenbourne! Ma non gli dirò niente... se sarai carina con me.»

Maisie comprese che non scherzava, e rabbrividì per il ribrezzo. Sapeva che certi uomini si eccitavano di fronte a una donna che era appena stata con un altro. April le aveva detto che l'espressione in gergo per una donna in quello stato era "ciambella imburrata". Comprese, istintivamente, che Edward era un uomo di quel genere.

Hugh era infuriato. «Fuori di qui, maledetto idiota!» minacciò.

«Sii comprensivo» insistette Edward. «Dopotutto non è altro che una puttana.» Si chinò e strappò via l'asciugamano di Maisie.

Lei saltò giù dalla parte opposta del letto e si coprì con le braccia. Ma non era necessario. Con due falcate Hugh attraversò la stanzetta e sferrò un violento pugno a Edward. Il sangue prese a uscirgli dal naso mentre Edward ruggiva di dolore.

Edward era già ridotto all'impotenza. Ma Hugh era infuriato, e lo colpì ancora.

Con un urlo di paura e di dolore, Edward barcollò fino alla porta. Hugh lo inseguì, martellandogli la testa di pugni. Edward prese a strillare: «Lasciami in pace! Finiscila, ti prego!». E cadde oltre la soglia.

Maisie li seguì. Edward era steso sul pavimento; Hugh gli era addosso e continuava a colpirlo. «Hugh, fermati!» gli gridò. «Lo ucciderai.» Cercò di afferrargli le braccia, ma era così infuriato che era difficile trattenerlo.

Dopo un attimo scorse un movimento con la coda dell'occhio. Alzò la testa e vide Augusta, la zia di Hugh, ferma in cima alla scala. Era avvolta in un peignoir di seta nera, e la fissava. Nel chiarore guizzante della luce a gas sembrava un voluttuoso fantasma.

Gli occhi di Augusta brillavano di un'espressione strana. In un primo momento Maisie non riuscì a interpretarla. Poi comprese, e ne ebbe paura.

Era un'espressione di trionfo.

Appena Augusta vide la ragazza nuda intuì che era l'occasione propizia per liberarsi definitivamente di Hugh.

La riconobbe subito. Era la sgualdrinella che l'aveva insultata nel parco, quella che chiamavano "la Leonessa". Già allora aveva avuto il sospetto

che la piccola strega un giorno sarebbe riuscita a mettere Hugh in un guaio serio: il portamento della testa e la luce degli occhi suggerivano un carattere arrogante e intransigente. Persino ora, quando avrebbe dovuto essere mortificata dalla vergogna, se ne stava lì, nuda e impassibile, e ricambiava con freddezza il suo sguardo. Aveva un corpo magnifico, minuto ma ben modellato, i seni bianchi e torniti, un folto boschetto di peli color rame all'inguine, e un'aria così orgogliosa che Augusta quasi si sorprese a pensare a se stessa come all'intrusa. Ma sarebbe stata la rovina di Hugh.

L'abbozzo di un piano stava già iniziando a prendere forma nella mente di Augusta quando all'improvviso scorse Edward steso sul pavimento con la faccia coperta di sangue.

Tutte le vecchie paure riemersero. Le sembrava di essere tornata indietro nel tempo di ventitré anni, quando Edward, da piccolo, aveva rischiato di morire. L'assalì un panico cieco. «Teddy!» urlò. «Cos'è successo a Teddy?» Si gettò in ginocchio accanto a lui. «Parla, dimmi qualcosa!» gridò. Era sopraffatta da un terrore insopportabile, come quando aveva visto il figlioletto smagrire di giorno in giorno senza che i medici riuscissero a comprenderne la ragione.

Edward si tirò a sedere con un gemito.

«Dimmi qualcosa» lo implorò Augusta.

«Non chiamarmi Teddy» disse lui.

Il terrore allentò la sua presa. Era lucido e poteva parlare. Ma aveva la voce impastata e il naso pareva deformato. «Cosa è successo?» chiese Augusta.

«Ho scoperto Hugh con la sua puttana e si è inferocito» rispose Edward.

Augusta dominò con uno sforzo la rabbia e la paura; tese la mano e con delicatezza toccò il naso di Edward. Edward urlò, ma la lasciò fare. Non era rotto, pensò Augusta: si stava semplicemente gonfiando.

«Cosa diamine succede?» domandò all'improvviso la voce di suo marito.

Augusta si alzò. «Hugh ha aggredito Edward» rispose.

«Come sta il ragazzo?»

«Bene, credo.»

Joseph si rivolse a Hugh. «Maledizione, cosa avevi intenzione di fare?»

«L'imbecille se l'è cercata» rispose Hugh in tono di sfida.

Continua così, Hugh, peggiora la situazione, pensò Augusta. Non chiedere scusa. Voglio che tuo zio resti in collera con te.

Ma l'attenzione di Joseph era divisa fra i due giovani e la donna. Continuava a sbirciarla, e Augusta fu assalita da una fitta di gelosia.

Si calmò. Edward non era seriamente ferito. Iniziò a riflettere. Come poteva sfruttare al meglio la situazione? Ormai Hugh era del tutto vulnerabile: poteva fargli qualunque cosa. Pensò al suo colloquio con Micky Miranda. Bisognava ridurre Hugh al silenzio, perché sapeva troppo della morte di Peter Middleton. Era venuto il momento di sferrare il colpo decisivo.

Per prima cosa doveva separarlo dalla ragazza.

Alcuni servitori in camicia da notte si erano affollati sulla porta che conduceva alla scala sul retro e assistevano alla scena, inorriditi e affascinati. Augusta vide il maggiordomo Hastead avvolto in una veste da camera di seta gialla che Joseph aveva scartato qualche anno prima, e Williams, un lacché, in camicia da notte a righine. «Hastead e Williams, aiutate il signor Edward a mettersi a letto, prego.» I due uomini si avvicinarono e rimisero in piedi Teddy.

Poi Augusta si rivolse alla governante. «Signora Merton, copra questa ragazza con un lenzuolo o qualcosa d'altro, l'accompagni nella mia camera e la faccia rivestire.» La signora Merton si tolse la vestaglia e la drappeggiò intorno alle spalle della ragazza, che se la strinse addosso ma non accennò a muoversi.

Augusta continuò: «Hugh, corri a casa del dottor Humbold in Church Street. Sarà meglio che dia un'occhiata al naso del povero Edward».

«Non ho nessuna intenzione di lasciar sola Maisie» replicò Hugh.

Augusta ribatté imperiosamente: «Il danno lo hai fatto tu, e il meno che possa fare è andare a chiamare il dottore!»

«Non preoccuparti, Hugh» intervenne Maisie. «Vai a chiamare il dottore; mi troverai qui al tuo ritorno.»

Hugh non si mosse.

«Da questa parte, prego» disse la signora Merton indicando la scala di servizio.

«Oh, credo che passeremo dalla scala principale» rispose Maisie. Si incamminò con l'aria di una regina, attraversò il ballatoio e scese i gradini. La signora Merton la seguì.

«Hugh?» riprese Augusta.

Hugh non avrebbe voluto andare, ma d'altra parte non aveva un motivo valido per rifiutarsi. «Metto gli stivali» disse dopo qualche istante.

Augusta dissimulò il sollievo. Era riuscita a separarli. Ora, se la fortuna avesse continuato ad assisterla, avrebbe potuto influenzare in modo definitivo il destino di Hugh. Si rivolse al marito. «Vieni. Andiamo a parlarne in camera tua.»

Scesero la scala ed entrarono nella stanza di Joseph. Non appena ebbe chiuso la porta, lui la prese fra le braccia e la baciò, e Augusta comprese che voleva fare l'amore.

Era una cosa inconsueta. Facevano l'amore una o due volte la settimana, ma era sempre lei a prendere l'iniziativa: entrava in camera del marito e gli si infilava nel letto. Considerava suo dovere di moglie fare in modo di soddisfarlo, ma voleva conservare il controllo. Nei primi tempi del matrimonio era stato più difficile tenere a freno Joseph. Aveva insistito per prenderla ogni volta che voleva, e per qualche tempo era stata costretta ad accontentarlo; ma alla fine si era adattato al suo modo di pensare. Poi, per un certo periodo, l'aveva infastidita con proposte indecorose: le chiedeva di far l'amore con la luce accesa, di stargli sopra e persino di fargli cose indescrivibili con la bocca. Ma Augusta si era opposta con fermezza, e ormai da molto tempo Joseph aveva rinunciato a esprimere certe idee.

Ma ora veniva meno alle abitudini. Augusta sapeva il perché: si era eccitato nel vedere Maisie nuda, i seni giovani e sodi, l'intrico di peli color rame. Quel pensiero le lasciò in bocca un sapore amaro. Respinse il marito.

Joseph ne parve risentito. Augusta voleva che fosse in collera con Hugh, non con lei. Gli sfiorò il braccio in un gesto conciliante. «Più tardi» disse. «Verrò da te più tardi.»

Joseph accettò. «C'è del cattivo sangue in Hugh» disse. «Ha preso da mio fratello.»

«Non può continuare a vivere qui dopo quel che è successo» decretò Augusta in un tono che non ammetteva discussioni.

Joseph non era intenzionato a contraddirla. «Certamente no.»

«Devi licenziarlo dalla banca.»

Joseph si impuntò. «Ti prego, non spetta a te decidere quel che deve succedere nella Pilasters Bank.»

«Joseph, ti ha insultato portando in casa una sciagurata» disse lei, usando l'eufemismo abituale per "prostituta".

Joseph andò a sedere allo scrittoio. «So bene che cosa ha fatto. Ti chiedo soltanto di tener separato quanto avviene in casa da quanto succede in banca.»

Augusta decise di ripiegare, per il momento. «D'accordo. Sono sicuro che tu sappia ciò che fai.»

Lui si smontava sempre nel vederla cedere inaspettatamente. «Forse farei meglio a licenziarlo» disse dopo un attimo. «Immagino che tornerà a Folkestone dalla madre.»

Augusta non ne era molto sicura. Non aveva ancora elaborato una strategia e doveva decidere su due piedi. «Per chi andrebbe a lavorare?»

«Non so.»

Augusta si accorse di aver commesso un errore. Hugh sarebbe diventato ancora più pericoloso se fosse stato disoccupato, colmo di risentimento, e senza nulla da fare. David Middleton non si era ancora rivolto a lui, forse non sapeva che si era trovato nel laghetto quel giorno fatidico... ma prima o poi l'avrebbe fatto. Si allarmò; avrebbe dovuto riflettere, prima di chiedere con insistenza il licenziamento di Hugh. Era irritata con se stessa.

Poteva far cambiare di nuovo idea a Joseph?

Doveva tentare. «Forse siamo troppo severi» disse.

Joseph inarcò le sopracciglia, sorpreso da quell'improvvisa manifestazione di clemenza.

Augusta continuò. «Ecco, dici sempre che ha molte qualità potenziali come banchiere. Forse non è il caso di buttarlo a mare.»

Joseph assunse un'aria seccata. «Augusta, vedi di decidere che cosa vuoi.»

Lei sedette su un basso seggiolino accanto alla scrivania. Lasciò che la camicia da notte si sollevasse un po' e allungò le gambe. Erano ancora molto belle. Joseph le guardò e subito si raddolcì.

Mentre era distratto, Augusta si scervellò, e all'improvviso ebbe un'ispirazione. «Mandalo all'estero» suggerì.

«Eh?»

Più Augusta ci pensava e più l'idea le piaceva. Hugh sarebbe stato irraggiungibile per David Middleton, ma sarebbe rimasto entro la sua sfera d'influenza. «In Estremo Oriente o in Sud America» continuò accalorandosi. «Un posto dove il suo pessimo comportamento non getti direttamente un'ombra sulla mia casa.»

Joseph dimenticò l'irritazione. «Non è una cattiva idea» disse in tono pensoso. «C'è una possibilità negli Stati Uniti. Il direttore della filiale di Boston ha bisogno di un assistente.»

L'America sarebbe stata l'ideale, pensò Augusta compiaciuta.

Ma per il momento Joseph si limitava a baloccarsi con quell'eventualità, e lei voleva che si impegnasse. «Fai partire Hugh al più presto possibile» disse. «Non voglio più averlo in casa, neppure per un giorno.»

«Può prenotare il biglietto domattina» rispose Joseph. «Così non avrà più ragione di restare a Londra. Andrà a Folkestone per salutare la madre, e ci resterà fino alla partenza della nave.»

E non vedrà David Middleton per anni, pensò Augusta. «Splendido. Allora è tutto risolto.» C'erano altri problemi? Pensò a Maisie. Hugh le voleva bene? Sembrava inverosimile, ma poteva anche darsi. Forse avrebbe rifiutato di separarsi da lei. Era una possibilità preoccupante. Hugh non poteva portarsi a Boston una sgualdrina; d'altra parte, poteva rifiutarsi di lasciare Londra senza di lei. Augusta si chiese se avrebbe potuto stroncare la relazione sul nascere, come misura precauzionale.

Si alzò e andò alla porta che comunicava con la sua camera. Joseph parve deluso. «Devi liberarmi di quella ragazza» spiegò Augusta.

«Posso fare qualcosa?»

La domanda la sorprese. Non era da Joseph offrire aiuto. Voleva dare un'altra occhiata alla puttana, pensò irritata, e scosse il capo. «Torno subito. Tu vai a letto.»

«D'accordo» rispose Joseph con riluttanza.

Augusta entrò in camera sua e si chiuse la porta alle spalle.

Maisie si era rivestita e si stava fissando il cappello con lo spillone. La signora Merton stava piegando un abito verde azzurro piuttosto sgargiante per infilarlo in una borsa sciupata. «Le ho prestato uno dei miei abiti, madame. Il suo è fradicio» disse la governante.

Era la risposta a un interrogativo che aveva assillato Augusta. Le era sembrato inverosimile che Hugh commettesse la stupidaggine di portare in casa una puttana. Ora capiva come era accaduto. Erano stati sorpresi dall'acquazzone, Hugh l'aveva fatta entrare perché si asciugasse, e da cosa era nata cosa.

«Come si chiama?» chiese alla ragazza.

«Maisie Robinson. So chi è lei.»

Augusta si accorse di odiarla. Non sapeva perché: quella ragazza non meritava di ispirare sentimenti tanto forti. Forse era perché, nuda, era apparsa così fiera, voluttuosa, indipendente. «Immagino che voglia soldi» disse Augusta in tono di disprezzo.

«Che vacca ipocrita» ribatté Maisie. «Non l'ha certo sposato per amore, quel suo marito ricco e brutto.»

Era la verità, e quelle parole lasciarono Augusta senza fiato. Aveva sottovalutato la ragazza. Aveva cominciato male, e doveva tirarsene fuori. Da quel momento doveva trattarla con prudenza. Era un'occasione provvidenziale, e non doveva sciuparla.

Deglutì e si sforzò di assumere un tono neutrale. «Vuole sedere un momento?» Indicò una sedia.

Maisie la guardò, sorpresa, ma dopo un attimo di esitazione si sedette.

Augusta prese posto di fronte a lei.

Doveva fare in modo che rinunciasse a Hugh. Aveva reagito bruscamente quando Augusta aveva accennato al denaro, e non era il caso di ripetere l'offerta. Non sarebbe servito a nulla, con quella. Ma non era neppure il tipo che si lasciava intimidire.

Augusta doveva farle credere che la separazione sarebbe stata la soluzione ideale per entrambi. La cosa migliore sarebbe stata far credere a Maisie che rinunciare a Hugh fosse un'idea sua; e per riuscirci, Augusta doveva sostenere il contrario. Ecco, era un'ottima ispirazione...

«Se vuole sposarlo, non posso certo impedirlo» disse. La ragazza la fissò, sorpresa, e Augusta se ne compiacque: l'aveva colta alla sprovvista.

«Perché crede che voglia sposarlo?» chiese Maisie.

Augusta si trattenne a stento dal ridere. Avrebbe voluto dire: Perché sei una piccola, intrigante cercatrice d'oro. Invece rispose: «Chi non lo vorrebbe? È simpatico e di bell'aspetto e appartiene a una famiglia illustre. Non è ricco, ma ha eccellenti prospettive».

Maisie socchiuse gli occhi. «Parla come se volesse che lo sposassi.»

Era appunto l'impressione che Augusta voleva darle, ma doveva muoversi con molta delicatezza. Maisie era sospettosa e sembrava troppo sveglia per lasciarsi imbrogliare. «Non si faccia illusioni, Maisie» rispose. «Mi perdoni la franchezza, ma nessuna donna della mia classe vorrebbe che un uomo della sua famiglia sposasse una ragazza di condizione sociale tanto inferiore.»

«Potrebbe volerlo, se lo odiasse abbastanza» obiettò Maisie senza rancore.

Incoraggiata, Augusta continuò. «Ma io non odio affatto Hugh» disse. «Cosa glielo fa credere?»

«Me l'ha detto lui. Mi ha detto che lo tratta come un parente povero e vuole che lo facciano anche tutti gli altri.»

«Com'è ingrata certa gente. Ma perché dovrei voler rovinare la sua carriera?»

«Perché mette in ombra quel somaro di suo figlio Edward.»

Augusta fu sopraffatta da un'ondata di collera. Ancora una volta Maisie si era pericolosamente avvicinata alla verità. Era vero che Edward non possedeva la subdola astuzia di Hugh; ma era un bravo giovane, e Hugh era un disgraziato. «Farebbe meglio a non nominare mio figlio» minacciò a voce bassa.

Maisie sorrise maliziosa. «A quanto pare ho toccato un tasto dolente.» Poi ridivenne seria. «Dunque, il suo gioco è questo. Be', non ci sto.»

«Sarebbe a dire?»

Gli occhi di Maisie si riempirono di lacrime. «Voglio troppo bene a Hugh per rovinarlo.»

Augusta rimase sorpresa e al tempo stesso soddisfatta nel constatare l'intensità della passione di Maisie. Tutto andava alla perfezione nonostante il pessimo inizio. «Cosa intende fare?» chiese.

Maisie si sforzò di non piangere. «Non lo vedrò più. Può darsi che le riesca comunque di rovinarlo, ma non avrà il mio aiuto.»

«Hugh potrebbe cercarla.»

«Scomparirò. Non sa dove abito. Starò lontana dai posti dove potrebbe tentare di rintracciarmi.»

È un ottimo piano, pensò Augusta: basterà che lo metta in pratica per un breve periodo, poi lui andrà all'estero e ci resterà per anni, forse per sempre. Ma non disse nulla. Aveva guidato Maisie alla conclusione più ovvia, e adesso non aveva bisogno di insistere.

Maisie si asciugò il viso con la manica. «Sarà meglio che vada, prima che Hugh torni con il dottore.» Si alzò. «Grazie per avermi prestato il suo abito, signora Merton.»

La governante le aprì la porta. «L'accompagno.»

«Questa volta scendiamo dalla scala di servizio, per favore» disse Maisie. «Non voglio...» Si interruppe, deglutì con uno sforzo e concluse sottovoce: «Non voglio più vedere Hugh».

E uscì.

La signora Merton uscì e chiuse la porta.

Augusta trasse un profondo respiro. Ce l'aveva fatta. Aveva bloccato la carriera di Hugh, neutralizzato Maisie Robinson e scongiurato la minaccia di David Middleton, tutto in una notte. Maisie era un'avversaria formidabile, ma alla fine si era rivelata troppo sentimentale.

Assaporò per qualche attimo il suo trionfo, poi salì nella stanza di Edward.

Era seduto sul letto e beveva un cognac. Aveva il naso gonfio, incrostato di sangue, e l'aria di chi si commisera. «Povero figliolo» disse Augusta. Andò a intridere nella bacinella l'angolo di un asciugamano, poi sedette sul letto e gli ripulì il sangue dal labbro superiore. Edward trasalì. «Scusami!» esclamò Augusta.

Lui sorrise. «Va bene così, mamma» disse. «Continua pure. Mi calma il

dolore.»

Augusta lo stava ancora pulendo quando arrivò il dottor Humbold, seguito da Hugh. «Si è azzuffato con qualcuno, giovanotto?» chiese il medico in tono gioviale.

Augusta si inalberò di fronte a quell'insinuazione. «No di certo» ribatté. «È stato aggredito.»

Humbold ne fu deluso. «Appunto, appunto» borbottò.

«Dov'è Maisie?» domandò Hugh.

Augusta non intendeva parlare di Maisie di fronte al dottore. Si alzò e lo condusse fuori. «Se n'è andata.»

«L'hai mandata via?» volle sapere lui.

Augusta avrebbe voluto intimargli di non parlarle in quel modo; ma concluse che non avrebbe avuto nulla da guadagnare se l'avesse irritato. La sua vittoria era già totale, anche se Hugh non lo sapeva. Assunse un tono conciliante. «Se l'avessi buttata fuori, non credi che ti avrebbe aspettato in strada per raccontartelo? No, se n'è andata spontaneamente, e ha detto che domani ti scriverà.»

«Aveva promesso che l'avrei trovata qui al mio ritorno.»

«Ha cambiato idea. Non sai che a una ragazza della sua età succede spesso?»

Hugh sembrava sconcertato, ma non sapeva cosa dire.

«Senza dubbio voleva districarsi al più presto possibile dalla situazione imbarazzante in cui l'avevi messa» soggiunse Augusta.

La spiegazione gli sembrava ragionevole. «Immagino che l'avrai fatta sentire tanto a disagio che non ha sopportato l'idea di restare ancora in questa casa.»

«Basta così» lo interruppe severamente Augusta. «Non voglio stare ad ascoltare le tue opinioni. Lo zio Joseph vuole vederti domattina presto, prima che tu vada alla banca. Buonanotte.»

Per un momento Hugh sembrò sul punto di ribattere. Ma non poteva dire nulla. «Sta bene» mormorò alla fine, ed entrò nella sua camera.

Augusta tornò nella stanza di Edward. Il dottore stava chiudendo la borsa. «Niente di grave» spiegò. «Il naso gli farà male per qualche giorno, e domani avrà un occhio nero. Ma è giovane e guarirà presto.»

«Grazie, dottore. Hastead l'accompagnerà.»

«Buonanotte.»

Augusta si chinò sul letto e baciò il figlio. «Buonanotte, caro Teddy. Ora dormi.»

«D'accordo, mamma cara. Buonanotte.»

Le restava ancora una cosa da fare.

Scese la scala ed entrò nella stanza di Joseph. Aveva sperato che si fosse addormentato nell'attesa; invece era seduto sul letto e leggeva la "Pall Mall Gazette". La posò subito e scostò le coperte per farle posto.

L'abbracciò immediatamente. Augusta si accorse che c'era luce nella stanza; l'alba era spuntata senza che lei se ne accorgesse. Chiuse gli occhi.

Joseph la penetrò subito. Augusta lo cinse con le braccia e rispose ai suoi movimenti. Pensò a quando aveva sedici anni ed era sdraiata sulla riva di un fiume, con un abito color lampone e un cappello di paglia, e il giovane conte di Strang la baciava. Ma nella sua immaginazione non si limitava a baciarla, le sollevava le gonne e faceva l'amore con lei sotto il sole caldo, mentre il fiume scorreva ai loro piedi...

Quando tutto finì rimase per un po' accanto a Joseph e rifletté sulla sua vittoria.

«Che notte straordinaria» mormorò lui, assonnato.

«Sì» disse Augusta. «Quella ragazza abominevole.»

«Mmmm» borbottò Joseph. «Molto appariscente... arrogante e testarda... crede di essere chissà chi... ha una bella figura... come te a quell'età.»

Augusta si offese a morte. «Joseph! Come puoi dire una cosa tanto orribile?»

Lui non rispose. Si era addormentato.

Infuriata, Augusta gettò via le coperte, scese dal letto e uscì in fretta.

Quella notte non dormì più.

Micky Miranda abitava in due stanze in una casa di Camberwell, di proprietà di una vedova con un figlio già grande. Nessuno dei suoi amici altolocati era mai andato a trovarlo, neppure Edward Pilaster. Micky recitava la parte del giovane di mondo pur avendo un bilancio piuttosto esiguo, e rinunciare a un alloggio elegante non gli pesava poi molto.

Tutte le mattine alle nove in punto la padrona di casa portava il caffè e i panini caldi per lui e Papà. Mentre facevano colazione, Micky spiegò come fosse riuscito a far perdere a Tonio Silva cento sterline che non aveva. Non si aspettava che il padre lo coprisse di elogi, ma sperava in un riconoscimento della sua astuzia. Papà, invece, non parve affatto impressionato. Soffiò sul caffè e lo bevve rumorosamente. «E così è tornato in Cordova?»

«Non ancora. Ma ci tornerà.»

«È quello che speri. Ti sei dato tanto da fare, ma puoi solo sperare che se

ne vada.»

Micky si offese. «Oggi farò la mossa decisiva» protestò.

«Quando avevo la tua età...»

«Gli avresti tagliato la gola, lo so. Ma siamo a Londra, non nella provincia di Santamaria, e se andassi in giro a tagliare la gola alla gente mi impiccherebbero.»

«Certe volte non c'è altro da fare.»

«Ma altre volte è meglio agire con discrezione, Papà. Pensa a Samuel Pilaster, e alle sue nobili obiezioni nei confronti del commercio delle armi. L'ho tolto di mezzo senza spargimenti di sangue, no?» In realtà era stata Augusta a farlo, ma Micky non l'aveva detto a suo padre.

«Non so» ribatté ostinato Papà. «Quando avrò i fucili?»

Era un problema delicato. Il vecchio Seth era vivo ed era ancora il Socio Anziano della Pilasters Bank. In settembre le nevi invernali avrebbero cominciato a sciogliersi sui monti di Santamaria. Papà voleva tornare a casa, e con le armi. Appena Joseph fosse stato eletto Socio Anziano, Edward avrebbe concluso l'accordo e le armi sarebbero state spedite. Ma il vecchio Seth si aggrappava alla carica e alla vita con un'ostinazione esasperante.

«Li avrai presto, Papà» lo rassicurò Micky. «Seth non tirerà avanti ancora per molto.»

«Bene» commentò Papà con l'espressione compiaciuta di chi ha avuto la meglio in una discussione.

Micky imburrò un panino. Era sempre stato così. Non riusciva mai ad accontentare il padre, per quanto si sforzasse.

Pensò alla giornata che l'attendeva. Tonio, ora, aveva un debito che non avrebbe mai potuto pagare. Si trattava di trasformare il problema in una vera e propria crisi. Voleva che Edward e Tonio litigassero in pubblico. Se ci fosse riuscito, tutti sarebbero venuti a sapere del disonore di Tonio, che sarebbe stato costretto a dimettersi e a tornare in Cordova. E sarebbe stato fuori dalla portata di David Middleton.

Micky ambiva a ottenere tutto ciò senza inimicarsi Tonio. Aveva un secondo scopo: aspirava al suo posto. Tonio avrebbe potuto causare difficoltà, se avesse voluto, sparlando di lui con l'ambasciatore. Micky, al contrario, voleva che gli spianasse la strada.

La situazione era complicata dalla storia dei suoi rapporti con Tonio. A scuola Tonio l'aveva odiato e temuto; in tempi più recenti aveva dimostrato di ammirarlo. Adesso Micky doveva diventare il suo migliore amico... mentre causava la rovina della sua esistenza.

Mentre Micky pensava alla giornata difficile che stava per incominciare, la padrona di casa bussò alla porta e annunciò un visitatore. Dopo un momento entrò Tonio.

Micky aveva deciso di andare a vederlo dopo colazione; la visita gli avrebbe risparmiato il disturbo.

«Siediti e prendi un caffè» lo invitò in tono allegro. «Stanotte hai avuto sfortuna, eh? Ma quando si gioca a carte un po' si vince e un po' si perde.»

Tonio si inchinò a Papà e sedette. Aveva l'aria di non aver chiuso occhio. «Ho perso più di quanto potevo permettermi» disse.

Papà sbuffò, spazientito. Non aveva simpatia per chi si autocommiserava, e aveva sempre disprezzato i Silva che vivevano nella capitale e prosperavano grazie alle protezioni e alla corruzione.

Micky assunse un tono solenne e comprensivo. «Mi dispiace moltissimo.»

«Tu sai che cosa significa. In questo paese chi non paga i debiti di gioco non è un gentiluomo. E chi non è un gentiluomo non può fare il diplomatico. Forse sarò costretto a dimettermi e a tornare a casa.»

Esatto, pensò Micky; ma disse in tono addolorato: «Mi rendo conto del problema».

Tonio continuò. «Sai come vanno queste cose... se non paghi il giorno dopo, già ti guardano con sospetto. Ma per me ci vorrebbero anni per pagare cento sterline. Ecco perché sono venuto da te.»

«Non capisco» disse Micky, sebbene capisse perfettamente.

«Puoi prestarmeli tu?» chiese Tonio in tono di supplica. «Sei cordovano, non sei come gli inglesi. Non condanni un uomo per uno sbaglio. E prima o poi ti restituirei tutto.»

«Se avessi quella somma, te la darei» rispose Micky. «Vorrei poterlo fare.»

Tonio guardò Papà, che lo fissò con freddezza: «No» disse in tono secco.

Tonio chinò il capo. «Sono stato stupido a giocare» mormorò cupo. «Non so proprio cosa farò. Se tornerò a casa in disgrazia non potrò affrontare la mia famiglia.»

«Forse c'è qualcosa d'altro che posso fare per aiutarti» disse Micky in tono pensoso.

Tonio si rianimò. «Oh, ti prego! Qualunque cosa!»

«Come sai, io ed Edward siamo buoni amici. Potrei parlargli in tua difesa, spiegargli la situazione e chiedergli di essere generoso... come favore

personale nei miei confronti.»

«Davvero?» Il viso di Tonio era illuminato dalla speranza.

«Gli chiederò di avere pazienza e di non dire niente a nessuno. Non so se accetterà, sia chiaro. I Pilaster hanno montagne di quattrini ma sono molto testardi. Ma tenterò.»

Tonio gli strinse la mano. «Non so come ringraziarti» disse con fervore. «Non lo dimenticherò mai.»

«Non contarci troppo...»

«Non posso farne a meno. Ero disperato e tu mi hai dato una ragione per tirare avanti.» Con l'aria di vergognarsi, Tonio soggiunse: «Stamattina avevo pensato di uccidermi. Stavo attraversando il ponte di Londra e avevo deciso di buttarmi nel fiume».

Papà borbottò come per far capire che secondo lui sarebbe stata la soluzione migliore.

«Grazie al Cielo hai cambiato idea» si affrettò a dire Micky. «Ora è meglio che vada alla Pilasters Bank per parlare con Edward.»

«Quando ci vediamo?»

«Verrai al club all'ora di pranzo?»

«Naturalmente, se vuoi.»

«Allora aspettami là.»

«Bene.» Tonio si alzò. «Finisci pure di fare colazione. E...»

«Non ringraziarmi.» Micky alzò la mano per interromperlo. «Porta sfortuna. Aspetta e spera.»

«Sì. D'accordo.» Tonio si inchinò di nuovo a Papà. «Arrivederci, señor Miranda.» E uscì.

«Che idiota» borbottò Papà.

«Un idiota completo» confermò Micky.

Micky si recò nell'altra stanza e indossò l'abito da mattina: camicia bianca con colletto rigido e polsini inamidati, calzoni nocciola, una cravatta di raso nero che annodò alla perfezione, e un frac nero a doppio petto. Le scarpe brillavano di lucido, i capelli d'olio di macassar. Si vestiva sempre con eleganza ma con sobrietà. Non avrebbe mai indossato una camicia con il colletto floscio all'ultima moda, e non avrebbe mai portato il monocolo come un dandy. Gli inglesi erano sempre pronti a credere che gli stranieri fossero cafoni, e Micky si preoccupava di non offrir loro il minimo pretesto.

Lasciò il padre, uscì e attraversò a piedi il ponte per entrare nel quartiere finanziario chiamato "la City" poiché copriva il miglio quadrato dell'antica

città romana di Londinium. Il traffico era completamente bloccato intorno alla St. Paul's Cathedral: carrozze, carri dei birrai, vetture di piazza e carretti dei venditori ambulanti si disputavano lo spazio con un enorme gregge di pecore avviato al mercato della carne di Smithfield.

La Pilasters Bank era un grande palazzo di nuova costruzione, con la facciata classica e un'imponente entrata fiancheggiata da massicce colonne. Era mezzogiorno passato da poco quando Micky varcò la porta ed entrò nel salone. Anche se raramente Edward andava al lavoro prima delle dieci, non era difficile convincerlo a uscire per andare a pranzo subito dopo mezzogiorno.

Micky avvicinò uno degli uscieri. «Per favore, avvisi il signor Edward Pilaster che c'è il signor Miranda» disse.

«Subito, signore.»

In quel luogo, più che altrove, Micky invidiava i Pilaster. La loro ricchezza e la loro potenza erano sottolineate da ogni dettaglio: il pavimento di marmo lucido, i ricchi pannelli, le voci smorzate, lo scricchiolio delle penne sui registri e soprattutto gli uscieri ben pasciuti e ben vestiti. Tutto quello spazio e tutta quella gente servivano per lo più per contare il denaro della famiglia Pilaster. Non vi era nessuno che allevasse bestiame, estraesse il nitrato o costruisse ferrovie: a lavorare erano altri, molto lontano. I Pilaster si limitavano a stare a guardare mentre il denaro si moltiplicava. A Micky pareva il miglior modo di vivere, ora che la schiavitù era stata abolita.

Ma vi era qualcosa di falso nell'atmosfera. Era solenne e dignitosa come quella di una chiesa, la corte di un presidente o un museo. I Pilaster prestavano denaro, ma si comportavano come se far pagare gli interessi fosse una vocazione nobile quanto il sacerdozio.

Dopo pochi minuti sopraggiunse Edward. Aveva il naso gonfio e un occhio nero. Micky inarcò le sopracciglia. «Vecchio mio, cosa ti è successo?»

«Ho litigato con Hugh.»

«Perché?»

«L'ho rimproverato perché aveva portato in casa una puttana, e lui ha perso la testa.»

Micky si rese conto che forse quel fatto poteva avere offerto ad Augusta la possibilità di sbarazzarsi del nipote. «Cos'è successo a Hugh?»

«Non lo rivedrai per molto tempo. È stato trasferito a Boston.»

Brava Augusta, pensò Micky. Sarebbe stato magnifico se Hugh e Tonio

fossero stati tolti di circolazione lo stesso giorno. «Credo che una bottiglia di champagne e un pranzo ti farebbero bene» disse.

«Ottima idea.»

Uscirono dalla banca e si incamminarono verso ovest. Era inutile prendere una carrozza di piazza perché le strade erano invase dalle pecore e le vetture erano bloccate dal traffico. Passarono davanti al mercato della carne, la destinazione finale delle pecore. Il lezzo del macello era disgustoso. Le pecore vi venivano gettate dalla strada attraverso una botola. La caduta spezzava loro le gambe e le immobilizzava fino a che il macellaio non era pronto a sgozzarle. «Basta per farti passare la voglia di mangiare carne ovina per tutta la vita» commentò Edward mentre si coprivano la faccia con i fazzoletti. Ci sarebbe voluto ben altro, pensò Micky, per indurre Edward a rinunciare al pranzo.

Uscirono dalla City, fermarono una carrozza di piazza e si fecero portare a Pall Mall. Lungo il percorso, Micky attaccò il discorsetto che aveva preparato. «Detesto chi va in giro a parlare del pessimo comportamento di qualcun altro.»

«Sì» convenne Edward con aria vaga.

«Ma quando c'è di mezzo un amico, ci si sente in dovere di dire qualcosa.»

«Mmm.» Evidentemente Edward non aveva idea di quel che intendeva dire.

«E non vorrei darti l'impressione che sono stato zitto solo perché si tratta di un mio compatriota.»

Vi fu un momento di silenzio: «Non credo di seguirti» disse infine Edward.

«Sto parlando di Tonio Silva.»

«Ah, sì. Immagino che non possa pagare quel che mi deve.»

«Che assurdità. Conosco i suoi. Sono ricchi quasi quanto la tua famiglia.» Micky poteva permettersi di raccontare quella menzogna; a Londra nessuno sapeva quanto fossero ricchi i sudamericani.

Edward lo guardò sorpreso. «Santo Cielo, credevo che fosse vero il contrario.»

«No, affatto. Potrebbe pagare senza difficoltà. E questo peggiora le cose.»

«Come? Cosa peggiora?»

Micky sospirò. «Temo che non abbia nessuna intenzione di saldare il debito. Anzi, va in giro a vantarsene; e dice che non sei abbastanza uomo

per costringerlo a pagare ciò che ti deve.»

Edward avvampò. «Ah, sì? Non sarei abbastanza uomo? Be', questo lo vedremo.»

«Gli ho raccomandato di non sottovalutarti. Gli ho detto che secondo me non avresti tollerato di essere preso in giro. Ma ha deciso di ignorare il mio consiglio.»

«Che mascalzone! Be', se non vuole ascoltare i consigli, dovrà scoprire la verità a sue spese.»

«È un vero peccato» commentò Micky.

Edward continuò a rimuginare in silenzio.

Micky fremeva di impazienza mentre la carrozza procedeva lentamente sullo Strand. Ormai Tonio doveva essere arrivato. Edward pareva dell'umore più adatto per litigare. Tutto stava andando per il meglio.

La carrozza si fermò davanti al club. Micky attese mentre Edward pagava il vetturino. Entrarono. Trovarono Tonio nel guardaroba, in mezzo a un gruppo di soci intenti ad appendere i rispettivi cappelli.

Micky attese. Aveva predisposto tutte le sue mosse: ora non gli restava che fare gli scongiuri e augurarsi che la scena si svolgesse come aveva stabilito.

Tonio incontrò lo sguardo di Edward. «Per Giove... buongiorno a tutti e due» disse con aria impacciata.

Micky guardò Edward. Si era fatto paonazzo in volto, e gli occhi gli sporgevano dalle orbite. «Senti un po', Silva.»

Tonio lo guardò, impaurito. «Cosa c'è, Pilaster?»

«Quelle cento sterline» disse Edward alzando la voce.

Nel guardaroba scese di colpo il silenzio. Molti si voltarono, e due soci che stavano per uscire si fermarono sulla soglia e si girarono. Era pessima educazione parlare di denaro e un gentiluomo lo faceva solo in casi estremi. Tutti sapevano che Edward Pilaster aveva quattrini da buttare, quindi era evidente che avesse qualche altro motivo per parlare in pubblico del debito di Tonio. Nell'aria c'era odore di scandalo.

Tonio impallidì. «Sì?»

«Puoi farmele avere oggi, se per te è comodo» disse secco Edward.

Aveva lanciato la sfida. Molti sapevano del debito, quindi era inutile tentare di discuterne. Tonio, se era un gentiluomo, aveva una sola possibilità. Doveva dire "Certamente. Se è importante, avrai subito il tuo denaro. Andiamo di sopra e ti faccio un assegno... oppure possiamo andare alla mia banca, è qui vicina." Se non l'avesse detto, tutti avrebbero compreso

che non poteva pagare, e per lui sarebbe stato l'ostracismo.

Micky assisteva, inorridito e affascinato. In un primo momento un'espressione di panico apparve sulla faccia di Tonio, e Micky si chiese se non stesse per commettere una pazzia. Poi la paura lasciò il posto alla collera; aprì la bocca per protestare, ma non disse nulla. Allargò le braccia in un gesto implorante, ma rinunciò subito anche a quello, e infine contrasse il viso come un bambino che sta per piangere. Girò sui tacchi e corse via. I due sulla soglia si scostarono per lasciarlo passare, e Tonio attraversò precipitosamente l'atrio e uscì senza neppure ritirare il cappello.

Micky era euforico. Era andato tutto alla perfezione.

Gli uomini presenti nel guardaroba tossivano e cercavano di mascherare l'imbarazzo. Uno dei soci più vecchi borbottò: «Ha avuto la mano un po' pesante, Pilaster».

Micky intervenne prontamente. «Se l'è meritata.»

«Senza dubbio, senza dubbio» convenne l'uomo.

«Devo bere qualcosa» disse Edward.

«Ordinami un brandy, ti dispiace?» gli chiese Micky. «Sarà meglio che rincorra Silva perché non si butti sotto una carrozza.» E uscì in fretta.

Era la parte più subdola del suo piano. Dopo aver rovinato Tonio, doveva convincerlo di essere il suo migliore amico.

Tonio camminava in direzione di St. James's, lo sguardo chino, urtando i passanti. Micky lo raggiunse. «Senti, Silva, mi dispiace terribilmente» disse.

Tonio si fermò. Aveva le guance rigate di lacrime. «Sono spacciato» mormorò. «È finita.»

«Pilaster ha detto di no» spiegò Micky. «Ho fatto del mio meglio...»

«Lo so. Grazie.»

«Non devi ringraziarmi. Non ci sono riuscito.»

«Ma hai tentato. Vorrei avere un modo per dimostrarti la mia gratitudine.»

Micky esitò: Posso azzardarmi a chiedergli il suo posto, proprio ora? pensò. Decise di essere audace. «Per la verità ci sarebbe... ma dovremmo parlarne un'altra volta.»

«No, dimmelo subito.»

«Mi vergognerei. Lasciamo stare, per il momento.»

«Non so per quanto tempo resterò a Londra. Di cosa si tratta?»

«Ecco...» Micky si finse imbarazzato. «Immagino che l'ambasciatore cordovano cercherà qualcuno per rimpiazzarti.»

«Ne avrà bisogno subito.» La comprensione balenò sul volto di Tonio. «Ma certo... potresti prendere il mio posto! Saresti perfetto!»

«Se potessi mettere una buona parola...»

«Farò di più. Gli dirò quanto mi hai aiutato cercando di togliermi dal pasticcio in cui mi sono cacciato. Sono sicuro che ti sceglierà.»

«Vorrei non dover approfittare delle tue difficoltà» disse Micky. «Mi sembra di comportarmi da mascalzone.»

«No, no.» Tonio gli prese la mano fra le sue. «Sei un vero amico.»

5

Settembre

Dorothy, la sorellina di Hugh, stava piegando le camicie e riponendole nel baule. Pur sapendo che appena lei fosse andata a dormire avrebbe dovuto tirarle fuori tutte e rimetterle in ordine, Hugh fingeva che fosse bravissima e la incoraggiava.

«Parlami ancora dell'America» disse Dorothy.

«L'America è così lontana che la mattina il sole impiega quattro ore per arrivarci.»

«Restano a letto tutta la mattina?»

«Sì... Poi si alzano all'ora di pranzo e fanno colazione.»

La sorella rise. «Sono molto pigri.»

«Non proprio. Vedi, là viene buio soltanto a mezzanotte, e quindi devono lavorare tutta la sera.»

«E vanno a letto tardi. A me piace andare a letto tardi. L'America mi piacerebbe. Perché non possiamo venire con te?»

«Ne sarei felice, Dotty.» Hugh era rattristato all'idea di non rivedere la sorellina per molti anni a venire. Al suo ritorno l'avrebbe trovata diversa. Avrebbe capito cos'erano i fusi orari.

La pioggia di settembre batteva sulle finestre e nella baia il vento sferzava le onde; ma in casa v'era un fuoco di carbone e un tappeto soffice davanti al camino. Hugh ripose alcuni libri: *Moderni metodi d'affari*, *Il buon impiegato commerciale*, *La ricchezza delle nazioni*, *Robinson Crusoe.* Gli impiegati più vecchi della Pilasters Bank disprezzavano l'insegnamento dei libri, e ripetevano che la miglior maestra era l'esperienza, ma avevano torto. Hugh era riuscito a capire molto più in fretta come funzionavano i vari dipartimenti perché aveva studiato in anticipo la teoria.

Stava per partire per l'America in un momento di crisi. All'inizio degli anni '70 molte banche avevano fatto grossi prestiti accettando come garanzie azioni di compagnie ferroviarie; e quando, nel 1873, la costruzione delle ferrovie aveva incontrato difficoltà, le banche avevano iniziato a traballare. Pochi giorni prima la Jay Cooke & Co., agente del governo americano, era fallita, trascinando nel crollo la First National Bank di Washington; la notizia era giunta a Londra il giorno stesso, attraverso il cavo telegrafico transatlantico. Ora cinque banche di New York avevano sospeso l'attività, incluse l'importante Union Trust Company e la vecchia Mechanics' Banking Association. La Borsa aveva chiuso i battenti. Molte aziende sarebbero fallite, migliaia di persone sarebbero rimaste senza lavoro, il commercio ne avrebbe risentito, e la filiale della Pilasters Bank in America avrebbe ridotto i suoi orizzonti e ripiegato sulla prudenza. Per Hugh sarebbe stato più difficile imporsi.

Finora a Londra la crisi si era fatta sentire poco. Il tasso di interesse era salito di un punto, fino al quattro per cento, e una piccola banca londinese che aveva stretti legami d'affari con l'America era fallita, ma non c'era panico. Il vecchio Seth, tuttavia, sosteneva che si prospettavano momenti difficili. Era ormai molto debole. Si era trasferito in casa di Augusta e passava quasi tutti i giorni a letto, ma rifiutava ostinatamente di dimettersi prima di condurre in porto la banca attraverso la tempesta.

Hugh cominciò a piegare i vestiti. La banca gli aveva pagato due abiti nuovi, e sospettava che sua madre avesse convinto il prozio ad autorizzare la spesa. Il vecchio Seth era tirchio come tutti i Pilaster, ma aveva un debole per la madre di Hugh: era proprio il modesto assegno che lui le faceva pervenire regolarmente ad averle permesso di vivere per tutti quegli anni.

Sua madre aveva insistito perché a Hugh venissero concesse alcune settimane di ferie prima della partenza, in modo che avesse il tempo di prepararsi e di congedarsi. Non l'aveva visto spesso da quando aveva cominciato a lavorare in banca, dato che non poteva permettersi troppo spesso di pagargli il biglietto del treno per Folkestone, e voleva stare un po' con lui prima che lasciasse il paese. Avevano trascorso gran parte del mese di agosto lì in riva al mare, mentre Augusta e la sua famiglia erano in vacanza in Scozia. Ora le ferie erano terminate. Era venuto il momento di partire, e Hugh stava per dirle addio.

Lei entrò in quel momento. Dopo otto anni di vedovanza vestiva ancora di nero. Sembrava che non volesse saperne di risposarsi, anche se avrebbe potuto farlo facilmente: era ancora bella, con quei sereni occhi azzurri e i

folti capelli biondi.

Hugh sapeva che la rattristava la prospettiva di non rivederlo per molti anni. Ma non gliene aveva parlato; preferiva condividere con lui la trepidazione e l'interesse per le sfide del nuovo mondo.

«È ora di andare a dormire, Dorothy» disse lei. «Va' a mettere la camicia da notte.» Appena Dotty uscì, la madre prese a ripiegare di nuovo le camicie.

Hugh avrebbe voluto parlarle di Maisie, ma era intimidito. Sapeva che Augusta aveva scritto a sua madre; forse ne aveva avuto notizia da altri della famiglia, o li aveva visti durante uno dei rari viaggi che faceva a Londra. La versione che aveva sentito doveva essere molto lontana dalla verità. «Mamma...» disse dopo qualche istante.

«Sì, caro?»

«Non sempre la zia Augusta dice la verità.»

«Non è necessario che tu abbia tanti riguardi» rispose sua madre con un sorriso amaro. «Da anni Augusta racconta menzogne sul conto di tuo padre.»

Hugh fu molto colpito da tanta franchezza: «Pensi sia stata lei a dire ai genitori di Florence Stalworthy che avevo il vizio del gioco?».

«Ne sono sicura. Purtroppo.»

«Perché si comporta così?»

Sua madre posò la camicia che stava piegando e rifletté per un momento. «Augusta era molto bella» raccontò. «I suoi frequentavano la chiesa metodista di Kensington, e fu là che li conoscemmo. Era figlia unica, testarda e viziata. I genitori non erano niente di speciale: il padre era un commesso di negozio che si era messo in proprio e aveva tre piccole drogherie nei sobborghi occidentali di Londra. Ma Augusta era chiaramente destinata a ben altro.»

Andò alla finestra e guardò fuori. Ciò che vedeva non era la Manica in tempesta, ma il passato. «Aveva diciassette anni quando il conte di Strang si innamorò di lei. Era un ragazzo adorabile, bello, buono, aristocratico e ricco. Naturalmente i suoi genitori inorridivano all'idea che sposasse la figlia di un droghiere. Ma Augusta era bellissima e anche allora, sebbene fosse molto giovane, aveva un'aria austera che la aiutava in qualunque ambiente sociale.»

«Si fidanzarono?» chiese Hugh.

«Non ufficialmente. Ma tutti pensavano che la conclusione fosse scontata. Poi vi fu un terribile scandalo. Il padre di Augusta fu accusato di rubare

sistematicamente sul peso nei suoi negozi. Un commesso che aveva licenziato lo denunciò alla Camera di Commercio. Correva la voce che imbrogliasse persino la chiesa, che comprava da lui il tè per i gruppi di studi biblici e per varie altre occasioni. Rischiò di andare in prigione. Negò tutto con molta risolutezza, e la cosa finì in niente. Ma Strang lasciò Augusta.»

«Doveva essere disperata.»

«No» rispose la madre di Hugh. «Non era disperata. Era fuori di sé per il furore. Per tutta la vita era sempre riuscita a spuntarla. Adesso voleva Strang più di quanto avesse mai desiderato qualcosa... ma non poteva averlo.»

«Quindi sposò lo zio Joseph per ripicca, come si suol dire.»

«Credo che l'abbia sposato per rabbia. Joseph aveva sette anni più di lei, e sono molti quando se ne hanno diciassette. E allora non era molto più bello di quanto sia adesso; ma era ricchissimo, addirittura più ricco di Strang. Bisogna ammettere che Augusta ha fatto tutto il possibile per essere una buona moglie. Ma Joseph non è Strang, e lei non glielo ha ancora perdonato.»

«E Strang che fine fece?»

«Sposò una contessa francese e morì in un incidente di caccia.»

«Augusta mi fa quasi pena.»

«Qualunque cosa possieda, vuole sempre di più: più denaro, un incarico più importante per il marito, una posizione sociale più elevata. È tanto ambiziosa per se stessa, per Joseph e per Edward, perché sogna tuttora ciò che Strang avrebbe potuto darle: il titolo, la residenza di famiglia, un'esistenza di agi ininterrotti, la ricchezza senza la necessità di lavorare. Ma in realtà non era questo che Strang le aveva offerto: le aveva offerto l'amore. Ecco che cosa ha perduto veramente. E niente potrà mai ricompensarla.»

Hugh non aveva mai avuto una conversazione tanto confidenziale con la madre. Si sentì incoraggiato ad aprirle il suo cuore. «Mamma, a proposito di Maisie...»

Lei lo guardò, perplessa. «Maisie?»

«La ragazza che è stata... la causa del problema. Maisie Robinson.»

Il viso di sua madre si schiarì. «Augusta non ha detto il suo nome a nessuno.»

Hugh esitò. «Non è una "sciagurata".»

Sua madre era chiaramente in imbarazzo: gli uomini non parlavano mai di prostituzione con le madri. «Capisco» mormorò, e distolse lo sguardo.

Hugh insistette. «Appartiene a un ceto inferiore, questo è vero. Ed è e-

brea.» Guardò la madre e vide che era sorpresa, ma non inorridita. «Non è altro che questo. Anzi...» Esitò.

Sua madre lo fissò: «Continua».

«Era vergine.»

La madre arrossì.

«Scusami se parlo di queste cose, mamma» riprese Hugh. «Ma se non lo facessi, conosceresti soltanto la versione della zia Augusta.»

Lei deglutì. «Le volevi bene?»

«Sì, molto.» Hugh aveva le lacrime agli occhi. «Non capisco come mai sia scomparsa. Non so dove sia andata. Non ho mai saputo il suo indirizzo. Mi sono informato in tutti gli stallaggi dove lavorava, e all'Argyll Rooms dove l'avevo conosciuta. Anche Solly Greenbourne le voleva bene, ed è sconcertato quanto me. Tonio Silva conosceva bene la sua amica April, ma è ritornato in Sud America e, per quanto abbia cercato anche April, non sono riuscito a trovarla.»

«Un bel mistero.»

«Sono sicuro che è stata la zia Augusta a combinare tutto.»

«Non ne dubito. Non riesco a immaginare come abbia fatto, ma è tremendamente subdola. Comunque, ora devi pensare al futuro, Hugh. Boston sarà la tua grande occasione. Dovrai lavorare con impegno e coscienza.»

«Maisie è veramente una ragazza straordinaria, mamma.»

Hugh si accorse che lei non gli credeva. «Ma la dimenticherai» disse lei.

«Non so se ci riuscirò.»

Sua madre gli baciò la fronte. «Ci riuscirai, te lo assicuro.»

Vi era soltanto un quadro appeso alle pareti del piccolo sottotetto che Maisie divideva con April. Era uno sgargiante manifesto da circo, e mostrava Maisie inguainata in una calzamaglia a lustrini e ritta sulla groppa di un cavallo al galoppo. Sotto, in lettere rosse, campeggiava la scritta: LA MAGNIFICA MAISIE. L'immagine non era molto fedele alla realtà, poiché il circo non aveva cavalli bianchi e Maisie non aveva le gambe così lunghe. Ma il manifesto le piaceva. Era l'unico ricordo di quei tempi.

Oltre al manifesto, nella stanza vi erano soltanto un letto, un lavamani, una sedia e uno sgabello a tre gambe. Gli abiti erano appesi ai chiodi piantati nelle pareti, e la polvere sui vetri sostituiva le tende. Le due amiche cercavano di tener pulita la stanza, ma era un'impresa impossibile. La fuliggine cadeva dalla cappa del camino, i topi salivano dalle crepe del pavi-

mento, e la sporcizia e gli insetti si insinuavano nei varchi fra l'intelaiatura della finestra e il muro. Quel giorno pioveva, e l'acqua sgocciolava dal davanzale e da una crepa nel soffitto.

Maisie si stava vestendo. Era Rosh Hashanah, il giorno in cui si apriva il Libro della Vita, e in quel periodo dell'anno si domandava sempre cosa fosse scritto per lei. Non pregava mai, ma sperava solennemente che sulla sua pagina del Libro vi fosse qualcosa di bello.

April era andata a preparare il tè nella cucina comune, ma tornò subito indietro sventolando un giornale. «Sei tu, Maisie, sei tu!» esclamò.

«Cosa?»

«È il "Lloyd's Weekly News". Ascolta: "Signorina Maisie Robinson, già Miriam Rabinowicz. Se la signorina Robinson si metterà in contatto con lo studio legale Goldman & Jay, a Gray's Inn, apprenderà qualcosa che tornerà a suo vantaggio". Devi essere tu!»

Il cuore di Maisie batté più forte. Ma assunse un'espressione severa e un tono freddo. «È Hugh» disse. «Non ci vado.»

April parve delusa. «Potresti aver ereditato qualcosa da un lontano parente.»

«Potrei anche essere la regina di Mongolia, ma non ho intenzione di andare a piedi fino a Gray's Inn per una remota possibilità.» Riusciva a darsi un tono impertinente, ma il cuore le doleva. Pensava a Hugh giorno e notte ed era infelice. Lo conosceva appena, eppure non poteva dimenticarlo.

Ma aveva deciso di tentare. Sapeva che l'aveva cercata. Era andato tutte le sere all'Argyll Rooms, aveva insistito con Sammles, il padrone dello stallaggio e aveva chiesto sue notizie in tutte le pensioncine di Londra. Poi aveva smesso, e Maisie aveva concluso che avesse rinunciato. Ma ora sembrava che si fosse limitato a cambiare tattica e che cercasse di contattarla con un annuncio sul giornale. Era molto difficile continuare a evitarlo, se la cercava con tanta perseveranza, tanto più che lei desiderava rivederlo. Ma aveva preso una decisione. Lo amava troppo per rovinarlo.

Infilò le braccia nel corsetto. «Aiutami» disse ad April.

April iniziò a tirare i lacci. «Il mio nome non è mai finito sul giornale» disse in tono invidioso. «A te è successo due volte, se conti come nome "la Leonessa".»

«E a cosa mi è servito? Dio, come sto ingrassando.»

April annodò i lacci e la aiutò a indossare l'abito. Quella sera sarebbero uscite. April aveva un nuovo amante, l'anziano direttore di una rivista con moglie e sei figli a Clapham. Quella sera il direttore e un suo amico avreb-

bero accompagnato April e Maisie al music-hall.

Nel frattempo, sarebbero andate a passeggiare in Bond Street per guardare le vetrine dei negozi alla moda. Non avrebbero acquistato nulla. Per sfuggire a Hugh, Maisie era stata costretta a smettere di lavorare con grande rammarico di Sammles, che doveva a lei la vendita di cinque cavalli e un pony con calesse. La somma che aveva messo da parte si stava esaurendo in fretta. Ma dovevano uscire, anche se il tempo era brutto. Restare nella stanza era troppo deprimente.

L'abito di Maisie le tirava sul seno. Rabbrividì quando April lo allacciò. April la guardò incuriosita e chiese: «Ti fanno male i capezzoli?»

«Sì... chissà perché.»

«Maisie» chiese April in tono preoccupato, «quand'è stata l'ultima volta che hai avuto le tue cose?»

«Non tengo mai il conto.» Maisie rifletté per un momento e si sentì gelare. «Oh, mio Dio» mormorò.

«Quando?»

«Credo prima delle corse di Greenwood. Pensi che sia incinta?»

«Hai la vita ingrossata, i capezzoli ti fanno male e non hai le tue cose da due mesi... sì, sei incinta» rispose April in tono esasperato. «Non posso credere che sia stata tanto stupida. Lui chi è?»

«Hugh, naturalmente. Ma l'abbiamo fatto una volta sola. Com'è possibile restare incinta per una scopata?»

«Si resta sempre incinta per una scopata.»

«Oh, mio Dio.» Maisie aveva la sensazione di essere stata investita da un treno. Sconvolta, sbalordita e spaventata, sedette sul letto e cominciò a piangere. «Cosa devo fare?» chiese.

«Potremmo andare in quello studio legale, tanto per cominciare.»

All'improvviso tutto era diverso.

All'inizio Maisie aveva provato paura e rabbia. Poi si era resa conto di essere obbligata a contattare Hugh, nell'interesse del bambino che portava in grembo. E quando lo ammise, ne fu più lieta che impaurita. Desiderava rivederlo. Si era convinta che sarebbe stato uno sbaglio: ma il bambino cambiava tutto. Aveva il dovere di mettersi in contatto con Hugh e la prospettiva le faceva mancare le forze per la gioia.

Ciononostante era nervosa mentre, in compagnia di April, saliva la scala ripida dell'ufficio legale a Gray's Inn. Poteva darsi che non fosse stato Hugh a far pubblicare l'annuncio. Non sarebbe stato sorprendente se aves-

se rinunciato a cercarla. Lo aveva scoraggiato per quanto era possibile, e un uomo non poteva continuare a struggersi in eterno. L'annuncio poteva riguardare i suoi genitori, se erano ancora vivi. Forse, finalmente, le cose si erano messe bene per loro, e avevano il denaro necessario per cercarla. Non sapeva cosa pensare. Molte volte aveva desiderato di poter rivedere la mamma e il papà, ma aveva paura che si sarebbero vergognati del suo modo di vivere.

Arrivarono in cima alla scala ed entrarono nell'anticamera. L'impiegato era un giovane che sfoggiava un panciotto color senape e un sorriso condiscendente. Nonostante le due ragazze fossero bagnate e in disordine, parve disposto a flirtare un po' con loro. «Signore!» esclamò. «Com'è possibile che due dee abbiano bisogno dei servigi dello studio legale Goldman &Jay? Cosa posso fare per loro?»

April non si fece pregare. «Potrebbe togliersi il panciotto, mi fa male agli occhi» rispose.

Ma Maisie non aveva tempo da perdere con le galanterie. «Sono Maisie Robinson» disse.

«Ahah! È venuta per l'annuncio. Per un caso fortunato, il signore in questione sta parlando con il signor Jay proprio in questo momento.»

Maisie si sentì mancare per la trepidazione. «Mi dica una cosa» chiese in tono esitante. «Il signore in questione... Si chiama per caso Hugh Pilaster?» E guardò l'impiegato con aria supplichevole.

L'impiegò non notò l'occhiata e rispose con il solito tono vivace. «Santo Cielo, no!»

Le speranze di Maisie si dileguarono. Si lasciò sedere su una panca di legno accanto alla porta e dominò le lacrime. «Non è lui» ripeté.

«No» confermò l'impiegato. «Anzi, conosco Hugh Pilaster... andavamo a scuola insieme a Folkestone. È andato in America.»

Maisie traballò come se qualcuno le avesse sferrato un pugno. «In America?» sussurrò.

«Boston, nel Massachusetts. È partito due settimane fa. Lei lo conosce?»

Maisie non rispose alla domanda. Le sembrava che il suo cuore si fosse trasformato in una pietra fredda e pesante. Era andato in America. E lei portava in grembo suo figlio. Era troppo inorridita per piangere.

«Allora chi è?» chiese April in tono aggressivo.

L'impiegato parve confuso. Perse l'aria di superiorità e rispose in tono nervoso: «È meglio che sia lui stesso a dirlo. Scusate un momento». Ed entrò nell'ufficio.

Stordita, Maisie fissò le scatole di documenti accatastate contro il muro e lesse i titoli: Eredità Blekinsop, Regina contro Mulino Wiltshire, Great Southern Railway, Signora Stanley Evans (defunta). Tutto ciò che era accaduto in quell'ufficio era una tragedia per qualcuno, pensò: morti, fallimenti, divorzi, citazioni in giudizio.

Quando la porta tornò ad aprirsi, ne uscì un altro uomo, un giovane dall'aspetto che non poteva passare inosservato. Non era molto più anziano di Maisie, ma aveva l'aria del profeta biblico, con occhi scuri, sopracciglia nere, naso prominente dalle narici dilatate, barba folta. Aveva un'aria familiare, e dopo un momento Maisie si accorse che le rammentava un po' suo padre, anche se papà non aveva mai avuto un'espressione così fiera.

«Maisie?» chiese l'uomo. «Maisie Robinson?»

Era vestito in modo un po' strano, come se i suoi indumenti fossero stati acquistati in un paese straniero, e aveva l'accento americano. «Sì, sono Maisie Robinson» disse. «E lei chi diavolo è?»

«Non mi riconosci?»

All'improvviso Maisie ricordò un ragazzo inagrissimo, lacero e scalzo, con la prima ombra di peluria sopra il labbro e un'espressione decisa negli occhi. «Oh, mio Dio!» esclamò. «Danny!» Per un momento, gettandosi fra le sue braccia, si dimenticò dei suoi problemi. «Danny, sei proprio tu?»

L'uomo la strinse così forte da farle male. «Certo, sono io» disse.

«Chi?» domandò April. «Chi è?»

«Mio fratello!» rispose Maisie. «Quello che era andato in America! È tornato!»

Danny si sciolse dall'abbraccio e la guardò. «Come hai fatto a diventare così bella? Eri uno scricciolетto pelle e ossa!»

Maisie gli accarezzò la barba. «Forse ti avrei riconosciuto, se non avessi tutto questo pelo sul mento.»

Alle spalle di Danny risuonò un colpetto di tosse; Maisie alzò gli occhi e vide un uomo anziano, fermo sulla soglia con un'aria vagamente sdegnosa. «A quanto pare siamo riusciti nell'intento» commentò.

«Signor Jay, posso presentarle mia sorella, la signorina Robinson?» disse Danny.

«Servo suo, signorina Robinson. Potrei dare un consiglio...?»

«Perché no?» disse Danny.

«C'è un caffè in Theobalds Road, qui vicino. Immagino che avrete tante cose da dirvi.»

Evidentemente voleva che se ne andassero; ma Danny non sembrava cu-

rarsi dei suoi desideri. Potevano essergli accadute tante cose, ma non aveva certo imparato a mostrarsi deferente. «Cosa ne dite, ragazze? Preferite che parliamo qui o andiamo a prendere un caffè?»

«Andiamo» disse Maisie.

«E magari, più tardi, potrebbe tornare per saldare il conto, signor Robinson» soggiunse il signor Jay.

«Non lo dimenticherò. Venite, ragazze.»

Uscirono dall'ufficio e scesero la scala. Maisie smaniava di fare domande, e dominò a fatica la curiosità mentre raggiungevano il caffè e sedevano a un tavolo. «Cos'hai fatto negli ultimi sette anni?» domandò infine.

«Ho costruito ferrovie» rispose Danny. «Sono arrivato al momento buono. La guerra di Secessione era appena terminata, e stava iniziando il boom delle ferrovie. Avevano un tale bisogno di operai che li facevano venire dall'Europa. Persino un quattordicenne pelle e ossa poteva farsi assumere facilmente. Ho lavorato alla costruzione del primo ponte d'acciaio del mondo, quello di St. Louis sul Mississippi; poi sono andato a costruire la Union Pacific Railroad nello Utah. Ero caposquadra a diciannove anni... è un lavoro per giovani. Poi mi sono iscritto al sindacato e ho organizzato uno sciopero.»

«Perché sei tornato?»

«C'è stato un crollo in Borsa. Le ferrovie non hanno più soldi e le banche che le finanziavano sono saltate. Ci sono centinaia di migliaia di uomini in cerca di un lavoro. Ho deciso di tornare a casa per ricominciare.»

«E cosa farai... costruirai ferrovie anche qui?»

Danny scosse il capo. «Ho un'idea nuova. Vedi, è già capitato due volte che la mia vita sia stata rovinata da un crac finanziario. I proprietari delle banche sono stupidi. Non imparano mai e continuano a ripetere gli stessi errori. E ad andarci di mezzo sono i lavoratori. Nessuno li aiuta... nessuno li aiuterà mai. Devono aiutarsi fra loro.»

«Gli uomini non si aiutano mai fra loro» intervenne April. «In questo mondo, la legge è ognuno per sé. Bisogna essere egoisti.»

April lo ripeteva spesso, ricordò Maisie, anche se in realtà era generosa, disposta a tutto per aiutare un amico.

«Fonderò una specie di circolo per operai» spiegò Danny. «Pagheranno sei pence la settimana; se perderanno il posto non a causa loro il club gli darà una sterlina la settimana, in attesa che trovino un altro lavoro.»

Maisie guardò il fratello ammirata. Era un progetto ambizioso... Ma aveva pensato la stessa cosa quando, a quattordici anni, Danny aveva detto:

"In porto c'è una nave che partirà per Boston con la marea del mattino... Stanotte mi arrampicherò su una cima e mi nasconderò in una delle scialuppe". Allora aveva fatto ciò che aveva promesso e probabilmente l'avrebbe fatto anche ora. Aveva detto di aver organizzato uno sciopero. Sembrava un uomo capace di farsi seguire dagli altri.

«E il papà e la mamma?» chiese Danny. «Sei in contatto con loro?»

Maisie scosse il capo e poi, con suo grande stupore, si mise a piangere. All'improvviso sentiva la sofferenza di aver perduto la famiglia, una sofferenza che per tanti anni aveva rifiutato di riconoscere.

Danny le posò una mano sulla spalla. «Andrò al nord e vedrò se è possibile rintracciarli.»

«Spero che li troverai» disse Maisie. «Mi mancano molto.» Incontrò lo sguardo di April che la fissava sbalordita. «Ho tanta paura che si vergogneranno di me.»

«E perché dovrebbero?» chiese Danny.

«Sono incinta.»

Danny arrossì. «E non sei sposata?»

«No.»

«Stai per sposarti?»

«No.»

«Chi è il porco?» chiese Danny con rabbia.

Maisie alzò la voce. «Risparmiami la scena del fratello indignato, per favore.»

«Mi piacerebbe torcergli il collo...»

«Piantala, Danny» esclamò rabbiosa Maisie. «Sette anni fa mi lasciasti sola e non hai nessun diritto di tornare e di comportarti come se fossi una tua proprietà.» Danny parve punto sul vivo, e Maisie continuò in tono più calmo: «Non importa. Credo che mi avrebbe sposata, ma io non ho voluto, quindi lascialo perdere. E in ogni caso è andato in America».

Danny si calmò. «Se non fossi tuo fratello ti sposerei io. Sei così carina! Comunque, posso darti quel po' di soldi che mi è rimasto.»

«Non lo voglio.» Maisie si rendeva conto di essere sgarbata, ma non poteva evitarlo. «Non c'è bisogno che ti prenda cura di me, Danny. Usa quei soldi per il tuo circolo. So badare a me stessa. Ci sono riuscita quando avevo undici anni, e credo di poterlo fare anche adesso.»

Micky Miranda e Papà stavano mangiando in una trattoria di Soho. Avevano ordinato uno stufato, il piatto meno caro del menù, e birra forte. La

trattoria si trovava a pochi minuti dalla legazione cordovana di Portland Place, dove Micky sedeva ogni mattina a uno scrittoio per un'ora o due e si occupava della corrispondenza dell'ambasciatore. Per quel giorno aveva finito, ed era andato a pranzo con il padre. Erano seduti uno di fronte all'altro sulle panche di legno a schienale alto. Uno strato di segatura ricopriva il pavimento e uno di grasso si stendeva lungo il soffitto basso. Micky detestava mangiare in locali come quello, ma lo faceva spesso per risparmiare. Mangiava al Cowes Club solo quando pagava Edward. E poi, condurre Papà al club era un problema: aveva sempre paura che il vecchio litigasse con qualcuno, tirasse fuori una pistola o sputasse sul pavimento.

Papà ripulì la scodella con un pezzo di pane e la spinse da parte. «Devo spiegarti una cosa» disse.

Micky posò il cucchiaio.

«Ho bisogno dei fucili per combattere contro la famiglia Delabarca» continuò Papà. «Quando li avrò annientati mi impadronirò delle loro miniere di nitrato. Le miniere ci faranno diventare ricchi.»

Micky annuì in silenzio. Aveva ascoltato altre volte quel discorso, ma non osava dirlo.

«Le miniere di nitrato sono soltanto il primo passo» riprese Papà. «Quando avremo più quattrini, compreremo altri fucili. Vari membri della famiglia diventeranno personaggi importanti della provincia.»

Micky rizzò le orecchie. Quella era una novità.

«Tuo cugino Jorge diventerà colonnello dell'esercito, tuo fratello Paulo capo della polizia.»

E così farà il tiranno da professionista anziché da dilettante, pensò Micky.

«E io diventerò governatore della provincia di Santamaria» annunciò Papà.

Governatore! Micky non aveva immaginato che Papà avesse aspirazioni tanto elevate.

Ma suo padre non aveva ancora finito. «Quando avremo il controllo della provincia, ci occuperemo della nazione. Diventeremo fervidi sostenitori del presidente Garcia. Tu sarai il suo rappresentante a Londra, tuo fratello, forse, il ministro della Giustizia. I tuoi zii saranno generali. Il tuo fratellastro Dominic, il prete, diventerà arcivescovo di Palma.»

Micky era allibito: non aveva mai saputo di avere un fratellastro. Ma non disse nulla. Non voleva interrompere.

«E poi» dichiarò Papà, «quando sarà il momento, toglieremo di mezzo i

Garcia e prenderemo il loro posto.»

«Vuoi dire che ci impadroniremo del potere?» chiese Micky spalancando gli occhi. L'audacia e la sicurezza di Papà gli toglievano il fiato.

«Sì. Fra vent'anni, figliolo, sarò presidente del Cordova... o lo sarai tu.»

Micky si sforzò di farsi un quadro di quella prospettiva. Il Cordova aveva una costituzione che prevedeva elezioni democratiche che in realtà non s'erano mai tenute. Il presidente Garcia aveva preso il potere con un colpo di Stato dieci anni prima; in precedenza era stato comandante in capo delle forze armate al tempo del presidente Lopez, che aveva guidato la ribellione contro gli spagnoli cui avevano partecipato Papà e i suoi vaqueros.

Micky era sorpreso dalla strategia del padre: diventare un fervente sostenitore del presidente in carica per poi tradirlo. Ma qual era il ruolo di Micky? Doveva diventare ministro cordovano a Londra. Aveva già compiuto il primo passo togliendo di torno Tonio Silva e prendendo il suo posto. Avrebbe dovuto trovare il modo di fare lo stesso con l'ambasciatore.

E poi? Se suo padre fosse diventato presidente, Micky avrebbe potuto essere ministro degli Esteri e girare il mondo come rappresentante del suo paese. Ma Papà aveva detto che forse sarebbe diventato presidente... non Paulo, neppure lo zio Rico, ma Micky. Era possibile?

Perché no? Micky era astuto, spietato e aveva amicizie importanti. Di cos'altro aveva bisogno? La prospettiva di dominare un'intera nazione era inebriante. Tutti si sarebbero inchinati davanti a lui, le donne più belle sarebbero state a sua disposizione, lo volessero o no; e sarebbe diventato ricco quanto i Pilaster.

«Presidente...» mormorò. «Mi piace.»

Papà allungò il braccio con noncuranza e gli diede uno schiaffo.

Il vecchio aveva il braccio poderoso e la mano callosa, e il ceffone scosse Micky. Lanciò un grido e balzò in piedi. Aveva in bocca il sapore del sangue. Nel ristorante scese il silenzio. Tutti li stavano osservando.

«Siedi» ordinò Papà.

Micky ubbedì, riluttante.

Papà si tese e lo afferrò per il bavero con entrambe le mani. «E tutto il piano è in pericolo perché hai fallito completamente il compito semplicissimo che ti avevo assegnato!» sibilò in tono di disprezzo.

Quando Papà era di quell'umore, Micky lo temeva. «Papà, avrai i fucili!» esclamò.

«Fra un mese, in Cordova sarà primavera. Dobbiamo impadronirci allora delle miniere dei Delabarca... l'anno venturo sarebbe troppo tardi. Ho pre-

notato su un mercantile diretto a Panama. Ho pagato il comandante perché scarichi me e le armi sulla costa atlantica di Santamaria.» Papà si alzò, costringendo Micky a fare altrettanto, e gli strappò la camicia con la forza della stretta. Il suo viso era stravolto dalla rabbia. «La nave parte fra cinque giorni» disse in un tono che colmò Micky di paura. «E adesso esci di qui e procurami i fucili!»

Il maggiordomo di Augusta Pilaster, Hastead, prese il cappotto bagnato di Micky e l'appese accanto al camino acceso nell'atrio. Micky non lo ringraziò. I due non si piacevano. Hastead era geloso dei favoriti di Augusta, e Micky lo disprezzava per il suo servilismo. E poi non riusciva a capire in quale direzione guardassero gli occhi di Hastead, e questo lo irritava.

Micky entrò in salotto. Augusta era sola. Sembrava lieta di vederlo. Gli prese la mano fra le sue e disse:«Come sei freddo».

«Ho attraversato a piedi il parco.»

«Che sciocco. Dovevi prendere una carrozza di piazza.» Micky non poteva permetterselo, ma Augusta non lo sapeva. Gli tenne stretta la mano, se la premette contro il seno e sorrise. Era un'evidente proposta sessuale, ma lei fece finta di volergli scaldare le dita in uno slancio innocente.

Lo faceva spesso quando erano soli, e di solito Micky lo apprezzava. Augusta gli teneva la mano e gli toccava la coscia, e lui le toccava il braccio o la spalla, la guardava negli occhi, e parlavano a voce bassa come due amanti, senza mai ammettere di amoreggiare. Micky lo trovava eccitante, e anche Augusta. Ma quel giorno era troppo preoccupato per perdere tempo. «Come sta il vecchio Seth?» chiese, augurandosi che avesse avuto una ricaduta improvvisa.

Augusta intuì il suo stato d'animo e, pur delusa, gli lasciò la mano senza protestare. «Vieni vicino al fuoco» disse. Sedette su un sofà e batté la mano sul cuscino accanto a lei. «Seth sta molto meglio.»

Micky provò una stretta al cuore.

«Potrebbe vivere ancora per anni» continuò lei. Non riuscì a nascondere l'irritazione nel suo tono di voce. Non vedeva l'ora che il marito prendesse il posto del vecchio. «Sai che adesso vive qui. Devi andare a fargli visita dopo aver preso il tè.»

«Immagino che fra poco si ritirerà dagli affari» disse Micky.

«Purtroppo sembra che non ne abbia l'intenzione. Proprio questa mattina ha proibito un'altra emissione delle azioni delle ferrovie russe.» Augusta gli batté la mano sul ginocchio. «Devi avere pazienza. Prima o poi, tuo pa-

dre avrà i fucili.»

«Non può più aspettare» replicò Micky. «Deve partire la settimana prossima.»

«Ecco perché sei così teso» disse Augusta. «Povero figliolo. Vorrei poter fare qualcosa per aiutarti. Ma se fosse possibile l'avrei già fatto.»

«Lei non conosce mio padre» riprese Micky, e non riuscì a nascondere la disperazione nella sua voce. «In sua presenza finge di essere una persona civile, ma in realtà è un barbaro. Dio sa cosa mi farà, se lo deluderò.»

Dal corridoio giunsero alcune voci. «C'è qualcosa che devo dirti prima che entrino gli altri» mormorò in fretta Augusta. «Finalmente ho incontrato il signor David Middleton.»

Micky annuì. «Cosa ha detto?»

«È stato cortese, ma molto franco. Ha dichiarato di non credere che sulla morte di suo fratello sia stata detta tutta la verità, e mi ha chiesto se potevo metterlo in contatto con Hugh Pilaster o Antonio Silva. Gli ho risposto che sono tutti e due all'estero, e che stava sprecando il suo tempo.»

«Vorrei che potessimo risolvere il problema del vecchio Seth con la stessa facilità» disse Micky mentre si apriva la porta.

Entrò Edward, seguito da sua sorella Clementine. Clementine somigliava ad Augusta ma non aveva la stessa forte personalità; e sebbene fosse più giovane era priva del fascino della madre. Augusta versò il tè. Micky parlò con noncuranza a Edward dei loro progetti per la serata. In settembre non v'erano ricevimenti o balli. Gli aristocratici stavano lontani da Londra fin dopo Natale, e in città rimanevano soltanto i politici e le loro mogli. Ma non mancavano gli svaghi solitamente riservati al ceto medio, ed Edward aveva i biglietti per una commedia. Micky finse di essere interessato, ma non riusciva a smettere di pensare a Papà.

Hastead portò i panini caldi imburrati. Edward ne mangiò diversi, ma Micky non aveva appetito. Arrivarono altri membri della famiglia: il fratello di Joseph, il giovane William, la sorella Madeleine con il marito, il maggiore Hartshorn. Parlavano della crisi finanziaria, ma Micky capiva che non la temevano: il vecchio Seth l'aveva prevista e aveva fatto in modo che la banca non si esponesse. I titoli ad alto rischio avevano perso valore, i buoni del tesoro egiziani, peruviani e turchi erano precipitati, ma i titoli governativi inglesi e le azioni delle ferrovie britanniche avevano subito perdite molto modeste.

Uno a uno salirono a far visita a Seth; e uno a uno tornarono e dichiararono che stava molto meglio. Micky attese fino all'ultimo. Quando final-

mente salì si erano fatte le cinque e mezzo.

Seth alloggiava nella stanza che era stata di Hugh. Un'infermiera sedeva nel corridoio con la porta socchiusa, nell'eventualità che il vecchio la chiamasse. Micky entrò e chiuse la porta.

Seth era seduto sul letto e leggeva l'"Economist". «Buonasera, signor Pilaster» salutò Micky. «Come sta?»

Il vecchio posò il giornale con evidente riluttanza. «Mi sento bene, grazie. Come sta suo padre?»

«È impaziente di tornare in patria.» Micky fissò il fragile vecchio. La pelle del viso era trasparente, il naso affilato dei Pilaster era più sporgente che mai, ma gli occhi avevano un'espressione lucida e sveglia. Sembrava intenzionato a vivere e a dirigere la banca per un altro decennio.

Micky ebbe l'impressione di sentire la voce di suo padre: «Chi è che ci ostacola?».

Il vecchio era debole e indifeso. Micky era solo con lui, e l'infermiera era seduta in corridoio.

Micky capì che doveva ucciderlo.

«Subito» ordinò la voce di suo padre.

Poteva soffocare il vecchio con un cuscino senza lasciare indizi. Tutti avrebbero creduto che fosse morto di morte naturale.

Il cuore di Micky si colmò di ripugnanza. Si sentiva male.

«Cosa succede?» chiese Seth. «Ha l'aria di stare peggio di me.»

«È abbastanza comodo, signore?» chiese Micky. «Aspetti, le sistemo i cuscini.»

«Non si disturbi, vanno bene così» rispose Seth. Ma Micky tese le mani e prese un grande cuscino di piume.

Guardò il vecchio ed esitò.

Un lampo di paura passò negli occhi di Seth. Aprì la bocca per gridare.

Prima che potesse emettere un suono, Micky gli coprì il volto con il cuscino e premette.

Ma le braccia di Seth erano sopra le lenzuola. Afferrò gli avambracci di Micky con forza sorprendente. Inorridito, Micky vide le unghie del vecchio affondargli nelle maniche della giacca, ma continuò a premere con tutte le sue energie. Seth cercava disperatamente di artigliargli le braccia, ma l'avversario, nella sua giovinezza, era troppo forte.

Seth prese a scalciare e a contorcersi. Non poteva sfuggire alla stretta, ma il letto cigolava rumorosamente e Micky temeva che l'infermiera sen-

tisse e venisse a vedere cosa succedeva. L'unico modo per tenere immobile il vecchio era gettarglisi addosso. Continuò a tenergli il cuscino sulla faccia, montò sul letto per bloccare Seth che continuava a dibattersi. Era come fare l'amore con una donna che non voleva, pensò, e dovette reprimere la risata isterica che gli saliva alle labbra. Seth continuò a lottare, ma i suoi movimenti erano ostacolati dal peso di Micky. Il letto smise di cigolare. Micky non desistette.

Finalmente i movimenti cessarono. Micky restò fermo ancora per qualche istante, per essere sicuro. Poi tolse cautamente il cuscino e fissò il volto esangue. Gli occhi erano chiusi, i lineamenti immobili. Il vecchio sembrava morto. Micky doveva accertare se il cuore battesse ancora. Lentamente, timorosamente, chinò la testa sul petto di Seth.

All'improvviso il vecchio spalancò le palpebre e trasse un respiro affannoso e profondo.

Micky trattenne a stento un grido di orrore. Dopo un attimo ritrovò la lucidità e riprese a premere il cuscino sul volto di Seth. Tremava di paura e di disgusto, ma continuò a premere. E questa volta non incontrò resistenza.

Sapeva di dover insistere per qualche minuto, per avere la certezza che adesso il vecchio fosse morto. Ma era preoccupato per l'infermiera. Il silenzio poteva insospettirla. Doveva parlare, per fingere che tutto fosse normale. Ma non sapeva cosa dire a un morto. Di' qualunque cosa, pensò. Non ha importanza, purché l'infermiera senta il mormorio della conversazione. «Sto piuttosto bene» bisbigliò disperatamente. «Sì, piuttosto bene. E lei come sta? Magnifico. Mi fa piacere che si senta meglio. Splendido, signor Pilaster. Sono contento di trovarla così bene, così migliorato, oh, mio Dio, non posso continuare, benissimo, splendido, splendido...»

Non resistette più. Smise di premere sul cuscino. Con uno smorfia di ribrezzo posò la mano sul petto di Seth, dove immaginava che fosse il cuore. Dalla pallida pelle spuntavano pochi peli bianchi. Sotto la camicia da notte il corpo era caldo, ma il cuore non batteva. *Sei davvero morto?* pensò. Poi gli parve di sentire la voce di Papà, impaziente e collerica: *Sì, idiota, è morto, ora esci di lì!* Lasciando il cuscino sul volto del vecchio, si alzò.

Un'ondata di nausea lo sopraffece. Si sentiva debolissimo; si aggrappò alla colonna del letto per sostenersi. L'ho ucciso, pensò. L'ho ucciso.

Dal ballatoio giunse una voce.

Guardò il corpo steso sul letto. Il cuscino era ancora premuto sul volto di Seth. Lo tolse. Gli occhi del vecchio erano aperti, sbarrati.

La porta si aprì.

Entrò Augusta.

Si fermò sulla soglia, guardò il letto in disordine, il volto immobile di Seth, i suoi occhi spalancati, e il cuscino fra le mani di Micky. Impallidì.

Micky rimase a fissarla, ammutolito e impotente, e attese che parlasse.

Augusta continuò a spostare lo sguardo da Seth a Micky e da Micky a Seth.

Poi, lentamente e senza far rumore, chiuse la porta.

Prese il cuscino. Sollevò la testa inerte di Seth, rimise il cuscino a posto e rassettò il lenzuolo. Raccolse l'"Economist" dal pavimento, lo posò fra le mani e sul petto del morto, per dare l'impressione che si fosse addormentato mentre leggeva.

Poi gli chiuse gli occhi.

Si avvicinò a Micky. «Stai tremando» disse. Gli prese il viso fra le mani e lo baciò sulla bocca.

Per un momento Micky rimase troppo stordito per reagire. Poi passò in un lampo dal terrore al desiderio. La cinse con le braccia e la strinse a sé, sentì sul petto la pressione del suo seno. Lei aprì la bocca, e le loro lingue si incontrarono. Micky le posò le mani sui seni e li strinse. Augusta soffocò un gemito, e Micky avvertì la propria rapida erezione Lei prese a strusciarglisi contro, premendo il ventre contro il pene eretto. Ansimavano entrambi. Lei gli prese la mano, se la portò alla bocca e l'addentò per non gridare. Chiuse gli occhi e sussultò. Micky si accorse che la donna aveva raggiunto l'orgasmo, e ne fu eccitato al punto da seguirla.

Tutto era durato pochi istanti. Rimasero avvinghiati, ansanti, ancora per qualche momento. Micky era troppo frastornato per pensare.

Quando Augusta riprese fiato, si svincolò dall'abbraccio. «Vado in camera mia» disse a voce bassa. «Devi lasciare immediatamente questa casa.»

«Augusta...»

«Chiamami signora Pilaster!»

«D'accordo...»

«Non è mai successo» disse lei con un bisbiglio rabbioso. «Hai capito? Tutto questo non è mai successo!»

«D'accordo» ripeté Micky.

Augusta si sistemò il vestito e si rassettò la pettinatura. Micky rimase a guardarla, paralizzato dalla sua forza di volontà. Lei si voltò e andò alla porta. Micky l'aprì automaticamente e la seguì nel corridoio.

L'infermiera li guardò con aria interrogativa. Augusta si portò l'indice al-

le labbra per intimare il silenzio. «Si è appena assopito» disse a voce bassa.

Micky era sbalordito dalla sua freddezza.

«Meglio così» disse l'infermiera. «Lo lascerò tranquillo per un'oretta.»

Augusta annuì. «Sì, penso anch'io che sia meglio. Mi creda, ora riposa tranquillo.»

PARTE SECONDA
1879

1

Gennaio

Hugh fece ritorno a Londra dopo sei anni.

In quel periodo i Pilaster avevano raddoppiato le loro ricchezze... e in parte il merito era suo.

A Boston gli era andata molto bene, meglio di quanto avrebbe potuto sognare. Il commercio attraverso l'Atlantico fioriva mentre gli Stati Uniti si riprendevano dalla guerra di Secessione, e Hugh aveva fatto in modo che la Pilasters Bank finanziasse una parte sostanziosa di quell'attività.

Aveva acquisito finalmente una solida competenza nel caotico mercato delle azioni ferroviarie e aveva imparato a capire quali ferrovie avrebbero fatto fortuna e quali non sarebbero mai riuscite a superare la prima catena montuosa. All'inizio lo zio Joseph si era mostrato diffidente, memore del crac di New York del 1873. Ma Hugh aveva ereditato la prudenza conservatrice dei Pilaster e aveva raccomandato soltanto le azioni di ottima qualità, evitando scrupolosamente quelle che puzzavano di speculazione azzardata, e il suo giudizio si era rivelato fondato. La Pilasters Bank era diventata la più importante fonte di finanziamento dello sviluppo industriale del Nord America. Hugh aveva uno stipendio di mille sterline l'anno, e sapeva di valere molto di più.

Quando sbarcò a Liverpool trovò ad attenderlo il direttore della filiale locale della banca, con il quale aveva scambiato telegrammi almeno una volta la settimana da quando si era trasferito a Boston. Non si erano mai visti, e quando si incontrarono il capufficio esclamò: «Bontà divina, non sapevo che fosse tanto giovane, signore!». Hugh ne fu molto soddisfatto: proprio quella mattina si era scoperto il primo capello bianco. Aveva ven-

tisei anni.

Prese il treno per Folkestone senza fermarsi a Londra. I soci della Pilasters Bank avrebbero voluto che si recasse da loro prima di andare a trovare la madre, ma Hugh la pensava diversamente: gli aveva dedicato gli ultimi sei anni della sua vita e doveva concedere almeno un giorno a sua madre.

La trovò bella e serena come sempre, ma come sempre vestita a lutto. La sorellina Dorothy, che adesso aveva dodici anni, si ricordava appena di lui, e si comportò con timidezza fino a che se la fece sedere sulle ginocchia e le rammentò quanto male gli avesse piegato le camicie.

Supplicò la madre di stabilirsi in una casa più grande: per lui non sarebbe stato un problema pagare l'affitto. Sua madre rifiutò e gli consigliò di risparmiare quel denaro per aumentare il suo capitale. Hugh la convinse almeno a prendere un'altra domestica per dare una mano alla signora Builth, l'anziana governante.

L'indomani prese il treno e arrivò a Londra, alla stazione dell'Holborn Viaduct. Accanto alla stazione era stato costruito un grande albergo da una società convinta che Holborn sarebbe diventata una tappa importante per gli inglesi in partenza per Nizza o Pietroburgo. Hugh non vi avrebbe investito un soldo: immaginava che la stazione sarebbe stata utilizzata soprattutto dagli impiegati della City che abitavano nei sobborghi sempre più ampi della Londra sud-orientale.

Era una luminosa mattina di primavera. Raggiunse a piedi la Pilasters Bank. Aveva dimenticato il sapore di fumo dell'aria di Londra, molto peggiore che a Boston o New York. Si soffermò per un momento davanti alla banca e guardò l'imponente facciata.

Aveva detto ai soci che voleva venire a casa in vacanza per rivedere la madre, la sorella e la patria. Ma aveva un'altra ragione per tornare a Londra.

Stava per lanciare una bomba.

Era arrivato con la proposta di fondere la filiale nordamericana della Pilasters Bank con la banca newyorkese Madler & Bell, per formare una società nuova che si sarebbe chiamata Madler, Bell & Pilaster. La banca avrebbe guadagnato parecchio: sarebbe stato il coronamento dei risultati che aveva ottenuto negli Stati Uniti, e gli avrebbe permesso di tornare a Londra e di assumere poteri decisionali. Sarebbe stata la fine dell'esilio.

Si sistemò nervosamente la cravatta ed entrò.

Il salone, che anni prima l'aveva impressionato con il pavimento di

marmo e gli uscieri dall'aria solenne, gli parve ora nulla più che dignitoso. Mentre si avviava per salire la scala incontrò Jonas Mulberry, il suo ex capufficio. Mulberry era stupito e lieto di vederlo. «Signor Hugh!» esclamò stringendogli la mano. «È tornato definitivamente?»

«Lo spero. Come sta la signora Mulberry?»

«Benissimo, grazie.»

«La saluti da parte mia. E i tre piccoli?»

«Ora sono cinque, e tutti in ottima salute, grazie a Dio.»

Hugh pensò che il capufficio potesse conoscere la risposta all'interrogativo che gli stava a cuore. «Mulberry, lei era qui quando fu nominato socio il signor Joseph?»

«Ero stato assunto da poco. Il prossimo giugno saranno venticinque anni.»

«Dunque il signor Joseph aveva...»

«Ventinove anni.»

«Grazie.»

Hugh salì nella Sala dei Soci, bussò ed entrò. Erano tutti e quattro presenti: lo zio Joseph alla scrivania del Socio Anziano, calvo, invecchiato e ancora più somigliante al defunto Seth; il marito della zia Madeleine, il maggiore Hartshorn, con il naso ormai paonazzo quanto la cicatrice sulla fronte, intento a leggere il "Times" accanto al fuoco; lo zio Samuel, elegante come sempre nella giacca a doppio petto color antracite, con un panciotto grigio perla, e occupato nella lettura di un contratto; e il socio più giovane, William, che ora aveva trentun anni e scriveva su un quaderno.

Samuel fu il primo a salutare Hugh. «Mio caro ragazzo!» esclamò. Si alzò e gli strinse la mano. «Hai un'aria splendida!»

Hugh strinse la mano a tutti e accettò un bicchiere di sherry. Volse lo sguardo sui ritratti dei precedenti Soci Anziani appesi alle pareti. «Sei anni fa, proprio qui, vendetti a Sir John Cammel buoni del tesoro russo per centomila sterline» rammentò.

«Precisamente» confermò Samuel.

«La commissione della Pilasters Bank per quell'affare, al cinque per cento, è tuttora più di quanto mi è stato pagato in tutti i miei otto anni di lavoro» disse Hugh con un sorriso.

«Spero che non chiederai un aumento di stipendio» intervenne Joseph in tono irritato. «Sei già il dipendente più pagato della banca.»

«Esclusi i soci» precisò Hugh.

«Naturalmente» scattò Joseph.

Hugh si rese conto di aver iniziato male. Come sempre, sei stato troppo impaziente, si disse. Calmati. «Non voglio un aumento» disse. «Ma ho una proposta da sottoporre ai soci.»

«È meglio che ti sieda e ce ne parli» propose Samuel.

Hugh posò lo sherry che non aveva nemmeno assaggiato e riordinò i suoi pensieri. Si augurava disperatamente che accettassero la proposta. Era il culmine e la prova del suo trionfo sulle avversità. Avrebbe portato in un colpo solo più affari di quanti avrebbero potuto portarne in un anno quasi tutti i soci. E se avessero accettato, sarebbero stati più o meno obbligati a promuoverlo.

«Boston non è più il centro finanziario degli Stati Uniti» esordì. «Ormai è New York. Dovremmo trasferire la nostra filiale. Ma c'è un problema. Molti degli affari che ho realizzato negli ultimi sei anni sono stati conclusi insieme alla Madler & Bell di New York. Sidney Madler mi ha preso sotto la sua ala quando ero ancora un novellino. Se ci trasferissimo a New York, saremmo in concorrenza con loro.»

«La concorrenza va benissimo, quando è corretta» dichiarò il maggiore Hartshorn. Era raro che avesse da dire qualcosa di importante; ma pur di non restare in silenzio affermava le verità più ovvie in tono dogmatico.

«Può darsi. Ma io ho un'idea migliore. Perché non operiamo una fusione fra la nostra filiale nordamericana e la Madler & Bell?»

«Una fusione?» chiese Hartshorn. «Cosa vorresti dire?»

«Una joint venture che si chiamerebbe Madler, Bell & Pilaster. Avrebbe una sede a New York e una a Boston.»

«Come funzionerebbe?»

«La nuova banca si occuperebbe di tutti i finanziamenti per l'import-export attualmente seguito dalle due banche, e i profitti verrebbero divisi. La Pilasters avrebbe la possibilità di partecipare a tutte le nuove emissioni di titoli e azioni messi in vendita dalla Madler & Bell. Io mi occuperei di questa attività restando a Londra.»

«Non mi piace» commentò Joseph. «Sarebbe come consegnare i nostri affari nelle mani di qualcun altro.»

«Ma non hai ancora sentito il più bello» insistette Hugh. «Tutti gli affari europei della Madler & Bell, che attualmente sono distribuiti fra diversi agenti di Londra, sarebbero trattati dalla Pilasters.»

Joseph grugnì dalla sorpresa. «Deve ammontare a...»

«Più di cinquantamila sterline l'anno in commissioni.»

«Buon Dio!» esclamò Hartshorn.

Erano tutti sbalorditi. Non avevano mai partecipato a una joint venture, e non si aspettavano una proposta tanto innovativa da parte di qualcuno che non era neppure socio. Ma la prospettiva di cinquantamila sterline di commissioni all'anno era molto allettante.

«Naturalmente, ne avrai discusso con loro» disse Samuel.

«Sì. Madler è molto favorevole, e anche il suo socio John James Bell.»

«E tu dirigeresti da Londra la joint venture» intervenne il giovane William.

Hugh si accorse che William lo considerava un rivale, molto meno pericoloso a cinquemila chilometri di distanza. «Perché no?» rispose. «Dopo tutto, è a Londra che si raccoglie il denaro.»

«E quale sarebbe la tua posizione?»

Era una domanda alla quale Hugh avrebbe preferito non rispondere tanto presto. William l'aveva formulata con astuzia, allo scopo di metterlo in imbarazzo. Era costretto a lanciarsi. «Immagino che il signor Madler e il signor Bell vorrebbero trattare con un socio.»

«E tu sei troppo giovane per diventarlo» dichiarò subito Joseph.

«Ho ventisei anni, zio» replicò Hugh. «E tu sei stato nominato socio quando ne avevi ventinove.»

«Tre anni sono molti.»

«Sono molte anche cinquantamila sterline.» Hugh si rendeva conto di avere assunto un tono impertinente, come sfortunatamente gli succedeva spesso, e fece prontamente marcia indietro. Sapeva che se li avesse messi con le spalle al muro avrebbero rifiutato per puro spirito di conservazione. «Ma ci sono molte cose da vagliare. Immagino che vorrete parlarne. Forse è meglio che vi lasci soli.» Samuel annuì, e Hugh si avviò alla porta.

Samuel lo fermò: «Indipendentemente dal fatto che l'affare si concluda o no, Hugh, dobbiamo congratularci con te per una proposta tanto intraprendente... su questo, ne sono sicuro, siamo tutti d'accordo.»

Guardò con aria interrogativa gli altri soci, e tutti annuirono. «Certo, certo» mormorò lo zio Joseph.

Hugh non sapeva se doveva sentirsi frustrato perché non avevano accettato il suo piano, o lusingato perché non l'avevano immediatamente respinto. Provava un deprimente senso di delusione. Ma non poteva fare altro. «Grazie» disse, e uscì.

Quel pomeriggio alle quattro Hugh si fermò di fronte all'enorme casa di Augusta in Kensington Gore.

Sei anni di fuliggine avevano scurito i mattoni rossi e sporcato la pietra bianca, ma vi erano ancora le statue di uccelli e di mammiferi sul timpano, e la nave a vele spiegate all'apice del tetto. E poi dicono che gli americani amano l'ostentazione! pensò Hugh.

Sua madre gli aveva scritto che Joseph e Augusta avevano speso una parte della loro sempre più cospicua ricchezza in altre due residenze, un castello in Scozia e una casa di campagna nel Buckinghamshire. Augusta avrebbe voluto vendere la casa di Kensington per comprarne una più lussuosa a Mayfair, ma Joseph aveva puntato i piedi. Gli piaceva vivere lì.

La casa era relativamente nuova quando Hugh era partito, ma per lui era pur sempre piena di ricordi. Lì aveva subito le persecuzioni di Augusta, corteggiato Florence Stalworthy, tirato un pugno sul naso di Edward e fatto l'amore con Maisie Robinson. Il ricordo di Maisie era il più vivo di tutti. Non ricordava tanto l'umiliazione e la vergogna quanto la passione. Dopo quella notte non l'aveva più vista e non aveva saputo nulla di lei, ma l'aveva pensata ogni giorno della sua vita.

La famiglia ricordava di certo lo scandalo nella versione di Augusta: il figlio depravato di Tobias Pilaster aveva portato in casa una puttana e, quando era stato scoperto, aveva ferocemente aggredito il povero, incolpevole Edward. Pazienza. Potevano pensare ciò che volevano ma dovevano riconoscerlo come Pilaster e come banchiere: e presto, se avesse avuto un po' di fortuna, avrebbero dovuto nominarlo socio.

Si chiese quanto fossero cambiati i suoi parenti in quei sei anni. Sua madre lo teneva al corrente con le lettere che gli inviava ogni mese. La cugina Clementine si era fidanzata; Edward no, nonostante gli sforzi di Augusta. Il giovane William e Beatrice avevano avuto una bambina. Ma sua madre non gli aveva mai parlato dei cambiamenti fondamentali. Lo zio Samuel viveva ancora con il "segretario"? Augusta era spietata come sempre, o si era raddolcita con l'età? Edward aveva messo la testa a posto? Micky Miranda aveva finalmente sposato una delle tante ragazze che a ogni nuova stagione si innamoravano di lui?

Era venuto il momento di affrontarli tutti. Attraversò la strada e bussò alla porta.

Venne ad aprirgli Hastead, l'untuoso maggiordomo di Augusta. Non sembrava affatto cambiato, e i suoi occhi guardavano tuttora in due direzioni diverse. «Buonasera, signor Hugh» disse. Ma la voce dall'accento gallese era gelida, e questo indicava che Hugh era tuttora in disgrazia. Si poteva star certi che l'accoglienza di Hastead rispecchiasse sempre i senti-

menti di Augusta.

Hugh attraversò il vestibolo ed entrò nell'atrio. Ad attenderlo trovò le tre streghe della famiglia Pilaster: Augusta, la cognata Madeleine e la figlia Clementine. A quarantasette anni Augusta era sensazionale come sempre; aveva lo stesso volto ovale dalle sopracciglia scure e dall'aria orgogliosa, e se era un po' ingrassata negli ultimi sei anni, era abbastanza alta per reggere i chili in più. Clementine ne era una versione più snella, ma non aveva l'aria indomabile della madre, ed era meno piacente. La zia Madeleine era un'autentica Pilaster, dal naso adunco alla figura angolosa, fino al lussuoso orlo di pizzo dell'abito azzurro ghiaccio.

Hugh strinse i denti e le baciò tutte.

«Bene, Hugh, spero che l'esperienza all'estero ti abbia fatto diventare più saggio» disse Augusta.

Evidentemente non voleva che qualcuno dimenticasse le circostanze in cui era partito. «Spero che invecchiando diventiamo tutti più saggi, cara zia» rispose Hugh, e subito ebbe la soddisfazione di vederla rabbuiarsi per la collera.

«Davvero!» esclamò Augusta in tono gelido.

«Hugh» intervenne Clementine «permettimi di presentarti il mio fidanzato, sir Harry Tonks.»

Hugh gli strinse la mano. Harry era troppo giovane per avere un titolo di cavaliere; quel "sir" doveva indicare che era un baronetto, un aristocratico di seconda categoria. Non lo invidiava, se era destinato a sposare Clementine. Non era perfida come la madre, ma era sempre stata una carogna.

«Com'è andata la traversata?» domandò Harry.

«È stata molto rapida» rispose Hugh. «Sono venuto con uno dei nuovi vapori a elica, e il viaggio è durato appena sette giorni.»

«Per Giove! Meraviglioso, meraviglioso!»

«Di che zona dell'Inghilterra è, sir Harry?» chiese Hugh per saperne di più sul suo conto.

«Ho una tenuta nel Dorsetshire. Quasi tutti i miei fittavoli coltivano il luppolo.»

Piccola aristocrazia terriera, concluse Hugh. Se ha un po' di buon senso, venderà le fattorie e investirà il ricavato nella Pilasters Bank. Per la verità Harry non aveva l'aria molto intelligente, ma doveva essere manovrabile. Le donne della famiglia Pilaster amavano sposare uomini che facessero quanto veniva loro detto, e Harry sembrava una versione più giovane di George, il marito di Madeleine. Quando invecchiavano diventavano burbe-

ri e risentiti, ma raramente si ribellavano.

«Vieni in salotto» ordinò Augusta. «Tutti stanno aspettando di vederti.»

Hugh la seguì, ma si fermò sulla soglia. La grande stanza, con i camini alle due estremità e le porte-finestre che si aprivano sul giardino, era stata completamente trasformata. I mobili e le stoffe giapponesi erano spariti, e il nuovo arredamento era caratterizzato da motivi vivaci, coloratissimi. Hugh guardò più attentamente e vide che erano tutti fiori: grosse margherite gialle sulla moquette, rose rosse rampicanti sulla carta da parati, papàveri sulle tende e crisantemi rosa sui drappi di seta che rivestivano le gambe delle sedie, gli specchi, i tavolini e il pianoforte. «Hai cambiato il salotto, zia» commentò in modo del tutto superfluo.

«È tutta roba del nuovo negozio di William Morris in Oxford Street... è l'ultima moda» spiegò Clementine.

«Ma bisognerà cambiare la moquette» precisò Augusta. «Non è della tinta più adatta.»

Non era mai soddisfatta, si rammentò Hugh.

Era presente quasi tutta la famiglia Pilaster. Parevano tutti curiosi di vederlo. Era partito in disgrazia, e forse avevano pensato che non l'avrebbero più rivisto. Ma l'avevano sottovalutato, e lui era tornato da vincitore. Ora erano ansiosi di osservarlo meglio.

Il primo al quale strinse la mano fu il cugino Edward. Aveva ventinove anni ma ne dimostrava di più; stava ingrassando e la faccia era arrossata come quella di tutti i golosi. «E così sei tornato» disse. Cercò di sfoggiare un sorriso che si trasformò in una smorfia risentita. Hugh non poteva dargli torto. Erano sempre stati paragonati l'uno con l'altro, e adesso il suo successo sottolineava il fatto che in banca Edward non aveva realizzato nessun progetto ragguardevole.

Micky Miranda era a fianco di Edward. Era sempre bello, abbigliato in modo impeccabile, e sembrava ancora più sicuro di sé. «Salve, Miranda» disse Hugh. «Lavori ancora per l'ambasciatore cordovano?»

«L'ambasciatore cordovano sono io» rispose Micky.

Hugh non ne fu stupito.

Gli fece piacere rivedere la sua vecchia amica Rachel Bodwin. «Salve, Rachel, come sta?» le disse. Non era stata una ragazza graziosa, ma notò che stava diventando una bella donna. Aveva lineamenti angolosi e occhi troppo vicini; ma se era apparsa scialba sei anni prima, ora aveva un aspetto curiosamente affascinante. «Cosa fa di bello, adesso?»

«Una campagna per riformare le leggi sulle proprietà delle donne» ri-

spose Rachel. Poi soggiunse con un sorriso: «Con grande imbarazzo dei miei genitori. Preferirebbero che dessi la caccia a un marito».

Era sempre stata di un'allarmante franchezza, rammentò Hugh. Appunto per questo gli era simpatica, ma immaginava che molti scapoli accettabili se ne sentissero intimiditi. Gli uomini avevano una predilezione per le donne piuttosto schive e non troppo intelligenti.

Mentre parlava con lei, si chiese se Augusta avrebbe ancora voluto combinare un matrimonio fra di loro. Non aveva molta importanza: l'unico uomo per il quale Rachel avesse mai dimostrato qualche interesse era Micky Miranda. Persino adesso si preoccupava di includere Micky nella conversazione con Hugh. Hugh non aveva mai capito perché le donne giudicassero irresistibile Micky, e Rachel lo sorprendeva in particolar modo, poiché era abbastanza intelligente per intuire che era un mascalzone; eppure sembrava che fosse proprio questo ad affascinarla.

Andò a salutare il giovane William e la moglie. Beatrice lo accolse calorosamente, e Hugh concluse che non subiva l'influenza di Augusta quanto le altre donne della famiglia.

Hastead si avvicinò per consegnargli una busta. «L'ha appena portata un messaggero» disse.

La busta conteneva un biglietto che sembrava scritto da un segretario.

123, Piccadilly Londra W.

Martedì,
il signor Solomon Greenbourne e signora hanno il piacere di invitarla a cena per questa sera.

E sotto, uno scarabocchio che Hugh riconobbe subito:

Bentornato! Solly

Hugh ne fu lieto. Solly era sempre così amabile e cordiale. Perché i Pilaster non potevano essere come lui? I metodisti erano di indole più rigida degli ebrei? Ma forse anche nella famiglia Greenbourne esistevano tensioni di cui non sapeva nulla.

«Il messaggero attende una risposta, signor Hugh» disse Hastead.

«I miei ossequi alla signora Greenbourne. Sarò felice di accettare l'invito.»

Hastead se ne andò con un inchino. «Bontà divina, andrai a cena dai

Greenbourne!» esclamò Beatrice. «Meraviglioso!»

Hugh la guardò sorpreso. «Non credo che sarà meraviglioso» disse. «Sono stato a scuola con Solly e mi è sempre stato simpatico, ma un suo invito a cena non è mai stato un privilegio eccezionale.»

«Adesso lo è» replicò Beatrice.

«Solly ha sposato una donna tutta fuoco» spiegò William. «La signora Greenbourne adora ricevere e le sue feste sono le più belle di Londra.»

«Fanno parte del Marlborough Set» disse Beatrice in tono estatico. «Sono amici del principe di Galles.»

Il fidanzato di Clementine, Harry, sentì quelle parole e osservò in tono seccato: «Non so davvero dove andrà a finire la società inglese se l'erede al trono preferisce gli ebrei ai cristiani.»

«Davvero?» ribatté Hugh. «Devo ammettere di non avere mai capito perché la gente detesti gli ebrei.»

«Io non li sopporto» disse Harry.

«Be', sta per sposare la figlia di un banchiere, quindi in futuro avrà modo di conoscerne parecchi.»

Harry parve discretamente offeso.

«Augusta disapprova tutto il Marlborough Set, ebrei e non ebrei. Sembra che in fatto di morale lascino un po' a desiderare» intervenne William.

«E scommetto che non invitano Augusta alle loro feste» suggerì Hugh.

Beatrice scoppiò a ridere. «Certo che no!» esclamò William.

«Bene» disse Hugh. «Non vedo l'ora di conoscere la signora Greenbourne.»

Piccadilly era una via disseminata di palazzi. Alle otto, in quella gelida sera di gennaio, era piena di movimento. C'erano carrozze e vetture di piazza, e i marciapiedi illuminati dai lampioni a gas erano affollati di uomini vestiti in frac e cravatta bianca come Hugh, signore con mantelli di velluto e colli di pelliccia, e truccatissime prostitute di entrambi i sessi.

Hugh camminava immerso nei suoi pensieri. Augusta gli era ostile come sempre. Aveva nutrito in segreto la speranza che si fosse raddolcita, ma non era così. Ed era sempre la matriarca, e quindi averla come nemica significava trovarsi contro l'intera famiglia.

La situazione in banca era migliore. Gli affari obbligavano gli uomini a essere più obiettivi. Era inevitabile che Augusta tentasse di ostacolare la sua promozione, ma in quel campo Hugh aveva maggiori possibilità di difendersi. Augusta sapeva manovrare gli altri, ma non capiva niente di atti-

vità bancarie.

Nel complesso la giornata non era andata male, e ora pensava con piacere alla gradevole serata che avrebbe trascorso in compagnia di amici.

Quando Hugh era partito per l'America, Solly Greenbourne viveva ancora con il padre Ben in un'enorme casa affacciata su Green Park. Adesso ne aveva una tutta sua, vicina a quella del padre e poco più piccola. Hugh varcò l'imponente porta, entrò in un immenso atrio rivestito di marmo verde e si fermò a guardare le curve lussuose di una scalinata di marmo nero e arancione. La signora Greenbourne aveva qualcosa in comune con Augusta Pilaster. Nessuna delle due amava la sobrietà.

Nell'atrio vi erano un maggiordomo e due lacché Il maggiordomo prese il cappello di Hugh e lo passò a un lacché; quindi il secondo lacché lo condusse su per la scalinata. Arrivato sul pianerottolo, Hugh lanciò un'occhiata oltre una porta aperta e scorse il pavimento lucido e spoglio di una sala da ballo con le grandi finestre ricche di tendaggi. Quindi fu ammesso in un salotto.

Non era un esperto in fatto di arredamento, ma riconobbe subito il sontuoso, affascinante stile Luigi XVI. Il soffitto era un trionfo di modanature di gesso, le pareti ostentavano pannelli di tappezzeria a tessuto, i tavoli e le sedie stavano in equilibrio sulle sottili gambe dorate che sembravano sul punto di spezzarsi. I colori predominanti erano giallo, rosso-arancio, oro e verde. Era facile immaginare che le persone austere avrebbero detto che era volgare e avrebbero nascosto l'invidia sotto un simulato disgusto. In realtà era un ambiente sensuale, una stanza in cui gente assurdamente ricca poteva fare tutto ciò che voleva.

Molti altri ospiti erano già arrivati: bevevano champagne e fumavano sigarette. Per Hugh era una novità: non aveva mai visto nessuno fumare in un salotto. Solly lo vide, si staccò da un gruppo di amici che ridevano e gli andò incontro. «Pilaster, grazie di essere venuto! Come stai, in nome del cielo?»

Hugh si accorse che Solly era diventato un po' più estroverso. Era sempre grasso e occhialuto, e aveva già una macchia sul panciotto candido, ma era più cordiale che mai. E anche più felice, pensò Hugh.

«Sto benissimo, Greenbourne, grazie» rispose.

«Lo so! Ho seguito i tuoi progressi. Vorrei che la nostra banca avesse in America qualcuno come te. Spero che i Pilaster ti paghino un patrimonio... te lo meriti.»

«E tu sei diventato un frequentatore della buona società, a quanto dico-

no.»

«Non è merito mio. Mi sono sposato, sai.» Si voltò e toccò la spalla nuda di una donna minuta fasciata da un abito verde. Era rivolta dall'altra parte, ma la sua schiena aveva qualcosa di stranamente familiare, e Hugh fu colpito da una bizzarra impressione di déjà-vu che gli suscitò una tristezza inspiegabile. «Mia cara» disse Solly «ricordi il mio vecchio amico Hugh Pilaster?»

La donna indugiò ancora per un momento e finì il discorso con il suo interlocutore. Perché mi sento mancare il respiro? si chiese Hugh. Poi lei si voltò lentamente, come una porta aperta sul passato, e quando la vide in volto, Hugh ebbe la sensazione che il suo cuore si fosse fermato.

«Certo che lo ricordo» disse lei. «Come sta, signor Pilaster?»

Ammutolito, Hugh fissò la donna che era diventata la moglie di Solomon Greenbourne.

Era Maisie.

Seduta alla toilette, Augusta si allacciò il filo di perle che portava ai pranzi. Era il suo gioiello più prezioso. I metodisti non tenevano agli ornamenti costosi, e Joseph, che era tirchio, approfittava di quel pretesto per non regalarle gioielli. Avrebbe anche voluto che smettesse di cambiare tanto spesso l'arredamento della casa, ma lei lo faceva senza chiederglielo: se avesse potuto fare a modo suo, non avrebbero vissuto meglio degli impiegati della banca. Si rassegnava borbottando a ogni rifacimento, limitando ad esigere che non si toccasse la sua camera da letto.

Prese dal portagioie l'anello che Strang le aveva regalato trent'anni prima: un serpente d'oro con la testa di diamanti e gli occhi di rubini. Lo mise al dito e, come aveva fatto mille altre volte, sfiorò con le labbra la testa del serpente. E ricordò.

«Rimandagli l'anello e cerca di dimenticarlo» aveva detto sua madre.

Augusta, diciassettenne, aveva risposto: «Gliel'ho già rimandato e lo dimenticherò.» Ma era una menzogna. Aveva nascosto l'anello nel dorso della sua Bibbia e non aveva dimenticato Strang. Se non poteva avere il suo amore, aveva giurato, un giorno avrebbe avuto almeno tutte le altre cose che lui avrebbe potuto darle.

Non sarebbe mai diventata la contessa di Strang: a questo si era rassegnata molti anni prima. Ma era decisa ad assicurarsi un titolo. E poiché Joseph non ne era in possesso, avrebbe dovuto procurarglielo.

Per anni aveva riflettuto sul problema, aveva studiato i meccanismi con

cui gli uomini ottenevano i titoli nobiliari e aveva dedicato alla strategia molte notti insonni di pianificazioni e di sogni. Ora era pronta, e il momento era propizio.

Avrebbe iniziato la sua campagna quella sera, durante il pranzo. Fra gli invitati vi erano tre persone che avrebbero avuto un ruolo decisivo nel procurare a Joseph il titolo di conte.

Avrebbe potuto assumere il titolo di conte di Whitehaven, pensò. Whitehaven era il porto dove la famiglia Pilaster aveva iniziato l'attività, quattro generazioni prima. Il bisnonno di Joseph, Amos Pilaster, aveva fatto fortuna grazie a un rischio leggendario: aveva investito tutto il suo denaro in una nave negriera. Si era poi dedicato ad affari meno azzardati: aveva iniziato ad acquistare pezze di sargia e di calicò stampato nelle tessiture del Lancashire per spedirle in America. La loro casa di Londra veniva appunto chiamata Whitehaven in omaggio al luogo di nascita dell'azienda. Se il suo piano si fosse realizzato, Augusta sarebbe diventata la contessa di Whitehaven.

Immaginò di entrare al braccio di Joseph in un lussuoso salotto mentre un maggiordomo annunciava: «Il conte e la contessa di Whitehaven!». Quel pensiero la fece sorridere. Vedeva Joseph che teneva il suo primo discorso alla Camera dei Lord su un argomento legato all'alta finanza, mentre gli altri pari ascoltavano con rispettosa attenzione. I negozianti l'avrebbero chiamata "lady Whitehaven" a voce alta, e la gente si sarebbe voltata a guardarla.

Ma lo desiderava soprattutto per Edward, si disse. Un giorno avrebbe ereditato il titolo paterno, e nel frattempo avrebbe potuto far stampare "On. Edward Pilaster" sui biglietti da visita.

Sapeva cosa doveva fare, ma nonostante questo si sentiva a disagio. Ottenere una parìa non era come acquistare un tappeto: non si poteva andare dal fornitore e dire: «Voglio quella, quanto costa?». Si doveva procedere per allusioni; e quella sera avrebbe dovuto muoversi con molta sicurezza. Se avesse fatto una mossa incauta, i suoi piani meticolosi sarebbero falliti molto in fretta. Se avesse sbagliato nel giudicare le persone interessate ogni suo sforzo sarebbe stato vano.

«È arrivato il signor Hobbes, madame» annunciò una cameriera bussando alla porta.

Presto dovrà chiamarmi "my lady", pensò Augusta.

Ripose l'anello di Strang, si alzò, passò dalla porta comunicante ed entrò nella stanza di Joseph. Era vestito per il pranzo; stava seduto davanti alla

vetrinetta che custodiva la collezione di tabacchiere ingemmate e ne osservava una al chiarore del lume a gas. Augusta si chiese se fosse il momento di parlargli di Hugh.

Hugh continuava a essere una seccatura. Sei anni prima aveva creduto di essersi liberata di lui una volta per tutte, ma ora le sembrava pronto ancora una volta a mettere in ombra Edward. Si diceva che sarebbe diventato socio, e questa era una cosa che Augusta non poteva tollerare. Era decisa a fare in modo che un giorno Edward fosse nominato Socio Anziano, e non poteva permettere che Hugh lo precedesse.

Aveva motivo di preoccuparsi tanto? Forse sarebbe stato meglio lasciare che Hugh dirigesse la banca. Edward avrebbe potuto fare qualcosa d'altro, magari dedicarsi alla politica. Ma la banca era il cuore della famiglia. Coloro che la lasciavano, come aveva fatto Tobias, il padre di Hugh, finivano male. Era in banca che si guadagnava il denaro e si esercitava il potere. I Pilaster potevano far cadere un sovrano rifiutandogli un prestito; pochi politici erano in grado di fare altrettanto. Era spaventoso pensare che Hugh diventasse Socio Anziano, trattasse con gli ambasciatori, prendesse il caffè con il cancelliere dello Scacchiere, e avesse il posto d'onore nelle riunioni di famiglia, precedendo Augusta e i suoi.

Ma questa volta sarebbe stato difficile sbarazzarsi di Hugh. Era più maturo e più austero, e aveva una solida posizione nella banca. Aveva lavorato con impegno e pazienza per sei anni, per rifarsi una reputazione. Poteva lei annullare quei risultati?

Ma non era il momento di parlare di Hugh a Joseph. Voleva che il marito fosse di buonumore per il pranzo. «Resta pure di sopra ancora un po'» gli disse. «È arrivato soltanto Arnold Hobbes.»

«Benissimo, se non ti dispiace» rispose Joseph.

Augusta pensava fosse meglio poter parlare da sola con Hobbes.

Hobbes era il direttore di un giornale politico, il "Forum". In generale stava dalla parte dei conservatori che rappresentavano l'aristocrazia e la chiesa d'Inghilterra, ed era ostile ai liberali, il partito degli uomini d'affari e dei metodisti. I Pilaster erano uomini d'affari e metodisti, ma il potere era nelle mani dei conservatori.

Augusta aveva incontrato Hobbes un paio di volte appena, e immaginava che fosse rimasto sorpreso nel ricevere il suo invito. Ma aveva avuto la certezza che avrebbe accettato: non poteva capitargli molto spesso un invito in una casa così ricca.

Hobbes si trovava in una strana posizione. Era potente, poiché il suo

giornale era molto diffuso e autorevole: ma era povero, poiché non gli rendeva molto. Era una combinazione per lui imbarazzante, ma utilissima per gli scopi di Augusta. Hobbes era in grado di aiutarla, e poteva essere comprato.

C'era un unico, possibile intoppo. Augusta sperava che non avesse principi elevati: in tal caso non le sarebbe stato utile. Ma se non aveva sbagliato nel giudicarlo, doveva essere corruttibile.

Era molto nervosa. Indugiò per un momento davanti alla porta del salotto e si disse: Calmati, signora Pilaster, sei abilissima in questo genere di cose. Passato qualche istante, si sentì più tranquilla ed entrò.

Hobbes si alzò solerte per salutarla. Era un uomo sveglio, e si muoveva a scatti come un uccello. Il suo abito aveva almeno dieci anni, pensò Augusta. Lo condusse sul divano accanto alla finestra per conferire alla conversazione un senso di intimità, pur non essendo vecchi amici. «Mi dica quale malefatta ha combinato oggi» gli disse scherzosamente. «Ha fatto a pezzi il signor Gladstone? Ha minato la nostra politica indiana? Ha perseguitato i cattolici?»

Hobbes la fissò attraverso gli occhiali appannati. «Ho scritto un pezzo sulla City of Glasgow Bank» rispose.

Augusta aggrottò la fronte. «La banca che è fallita poco tempo fa?»

«Esattamente. Per molti sindacati scozzesi è stata la rovina.»

«Mi sembra di averne sentito parlare» disse Augusta. «Mio marito ha detto che da anni si sapeva che la City of Glasgow non era molto sana.»

«Non capisco» protestò Hobbes animandosi. «Si sa che una banca non è sana, ma le viene permesso di continuare la sua attività fino a quando crolla e migliaia di persone perdono i risparmi di una vita intera.»

Non lo capiva neppure Augusta. Non sapeva quasi nulla in fatto di affari, ma ora intravedeva la possibilità di orientare la conversazione nella direzione voluta. «Forse il mondo del commercio e quello del governo sono troppo distanti» suggerì.

«Deve essere così. Una migliore comunicazione fra gli uomini d'affari e gli statisti potrebbe scongiurare queste catastrofi.»

«Chissà...» Augusta esitò come se riflettesse su un'idea che l'aveva appena colpita. «Chissà se qualcuno come lei sarebbe disposto a considerare l'eventualità di diventare membro del consiglio di amministrazione di una o due società.»

Hobbes sembrava sorpreso. «Be', è possibile.»

«Vede... un'esperienza di prima mano nella direzione di un'attività affa-

ristica potrebbe esserle utile per fare commenti in materia sul suo giornale.»

«Senza il minimo dubbio.»

«La retribuzione non è straordinaria... cento o duecento sterline l'anno nel migliore dei casi.» Augusta scorse un lampo negli occhi di Hobbes: per lui doveva essere una somma ragguardevole. «Ma i doveri non sono molto impegnativi.»

«È interessante» disse Hobbes sforzandosi di nascondere l'eccitazione.

«Mio marito potrebbe provvedere, se la cosa le sembra accettabile. Deve sempre proporre consiglieri di amministrazione alle aziende in cui è cointeressato. Ci pensi, e poi mi dica se vuole che gliene parli.»

«Senz'altro, ci penserò.»

Fin qui tutto bene, pensò Augusta. Ma fargli dondolare l'esca sotto il naso era la parte più facile. Ora doveva prenderlo all'amo. Riprese in tono pensieroso: «E il mondo del commercio, naturalmente, dovrebbe ricambiare. Penso che si dovrebbe aumentare il numero degli uomini d'affari presenti nella Camera dei Lord».

Hobbes socchiuse leggermente le palpebre, e Augusta intuì che iniziava a comprendere la proposta. «Certo» disse lui senza sbilanciarsi.

Augusta non desistette: «I due rami del Parlamento trarrebbero beneficio dalla competenza degli uomini d'affari, soprattutto quando si discutono le finanze della nazione. Eppure c'è uno strano pregiudizio contro l'elevazione degli uomini d'affari al rango di pari.»

«Sì, c'è ed è molto irrazionale» ammise Hobbes. «I nostri mercanti, fabbricanti e banchieri sono responsabili della prosperità del paese assai più dei proprietari terrieri e degli ecclesiastici, tuttavia sono questi ultimi che vengono fatti nobili per i servizi resi alla nazione, mentre gli uomini più meritevoli vengono trascurati.»

«Dovrebbe scrivere un articolo sul problema. In passato il suo giornale ha sostenuto altre cause come queste... la modernizzazione delle nostre antiche istituzioni.» Augusta gli rivolse il suo sorriso più caloroso. Aveva messo le carte in tavola. Hobbes non poteva non capire che quella campagna fosse il prezzo da pagare per i seggi nei consigli d'amministrazione. Si sarebbe impettito e offeso e avrebbe proposto di parlarne un'altra volta? Se ne sarebbe andato indignatissimo? Avrebbe sorriso e rifiutato garbatamente? Se l'avesse fatto, sarebbe stata costretta a ricominciare daccapo con qualcun altro.

Vi fu un lungo silenzio. «Forse ha ragione» concluse infine Hobbes.

Augusta tirò un sospiro di sollievo.

«È un argomento che dovremmo affrontare» riprese Hobbes. «Legami più stretti fra il commercio e il governo.»

«Titoli nobiliari per gli uomini d'affari» disse Augusta.

«E seggi in consiglio d'amministrazione per i giornalisti» soggiunse Hobbes.

Augusta intuì che si erano spinti al limite massimo della franchezza, e che era venuto il momento di tirarsi indietro. Se fosse apparso evidente che lo stava corrompendo, Hobbes avrebbe potuto sentirsi umiliato e rifiutare. Era soddisfatta del risultato ottenuto; stava per cambiare argomento quando l'arrivo di altri invitati le risparmiò il disturbo.

Gli ultimi ospiti arrivarono in gruppo, e nello stesso tempo comparve Joseph. «Il pranzo è servito, signore» annunciò Hastead dopo pochi istanti. Augusta non vedeva l'ora di sentirlo dire "my lord" anziché "signore".

Lasciarono il salotto, attraversarono l'atrio ed entrarono nella sala da pranzo. La brevità della processione irritava Augusta. Nelle case aristocratiche era spesso un lungo percorso elegante a portare alla sala da pranzo, proponendosi come uno dei punti culminanti del rituale. Per tradizione, i Pilaster rifiutavano di imitare i comportamenti del ceto superiore, ma Augusta la pensava diversamente. Ai suoi occhi quella casa era ormai troppo periferica, ma non era riuscita a convincere Joseph a traslocare.

Quella sera aveva fatto in modo che Edward scortasse Emily Maple, una timida e graziosa ragazza di diciannove anni accompagnata dal padre, un ministro metodista, e dalla madre. Erano chiaramente in soggezione di fronte alla casa e alla compagnia, e sembravano spaesati; ma Augusta era ormai ridotta alla disperazione nella caccia ad una sposa adatta a Edward. Ormai aveva ventinove anni e non aveva mai manifestato il minimo interesse per le ragazze in età da marito, con grande irritazione di Augusta. Era impossibile che non trovasse attraente Emily, con quei grandi occhi azzurri e quel sorriso dolce. I genitori sarebbero stati felici e onorati da un matrimonio del genere. In quanto alla ragazza, avrebbe fatto ciò che le veniva detto. Ma forse era necessario dare una spintarella a Edward. Il guaio era che non vedeva nessun motivo per sposarsi. Gli piaceva frequentare gli amici, andare al club, e non lo attraeva l'idea di adattarsi alla vita matrimoniale. Per qualche tempo Augusta aveva pensato che fosse una fase normale della vita di un giovane; ma ormai si era convinta che la cosa si protraesse da troppo tempo, e di recente aveva cominciato a chiedersi se si sarebbe deciso a uscirne. Avrebbe dovuto fare pressioni su di lui.

A tavola, alla sua sinistra, Augusta fece sedere Michael Fortescue, un simpatico giovane con aspirazioni politiche. Si diceva che fosse vicino al primo ministro Benjamin Disraeli, che era stato fatto nobile con il titolo di lord Beaconsfield. Fortescue era il secondo dei tre di cui Augusta aveva bisogno per far ottenere una parìa a Joseph. Non era astuto come Hobbes, ma era più sofisticato e sicuro di sé. Augusta era riuscita a impressionare Hobbes, ma con Fortescue sarebbe dovuta ricorrere alla seduzione.

Il signor Maple recitò il rendimento di grazie e Hastead versò il vino. Joseph e Augusta non bevevano, ma lo facevano servire agli ospiti. Mentre veniva portato in tavola il consommé, Augusta sorrise calorosamente a Fortescue. «Dunque, quando la vedremo in Parlamento?» chiese con un tono di voce basso, confidenziale.

«Vorrei tanto saperlo» rispose Fortescue.

«Tutti parlano di lei come di un giovane brillante. Lo saprà senz'altro.»

Fortescue parve compiaciuto e al tempo stesso imbarazzante. «Non sono sicuro di saperlo, invece.»

«Ed è anche attraente... il che non fa mai male.»

Fortescue era sorpreso. Non si era aspettato che Augusta giocasse a fare la seducente... ma non gli dispiaceva.

«Non dovrebbe attendere le elezioni generali» insistette lei. «Perché non si presenta per un'elezione suppletiva? Dovrebbe essere facile... tutti dicono che gode della fiducia del primo ministro.»

«Lei è molto gentile... ma le elezioni suppletive costano, signora Pilaster.»

Era proprio la risposta che Augusta sperava di sentire, ma non lo lasciò capire. «Davvero?» chiese.

«E io non sono ricco.»

«Non lo sapevo» mentì Augusta. «Allora dovrebbe trovare un finanziatore.»

«Magari un banchiere?» chiese Fortescue in tono per metà scherzoso e per metà meditabondo.

«Non è da escludere. Il signor Pilaster vorrebbe avere una parte più attiva nel governo della nazione.» E l'avrebbe avuta, se gli fosse stata offerta una parìa. «Non capisce perché gli uomini d'affari dovrebbero sentirsi in dovere di essere liberali. Detto fra noi, spesso è d'accordo con i conservatori più giovani.»

Il tono confidenziale incoraggiò Fortescue a parlare con franchezza, com'era nelle intenzioni di Augusta. «In quale modo il signor Pilaster ame-

rebbe servire la nazione... oltre a finanziare un candidato in un'elezione suppletiva?»

Era una sfida. Doveva rispondere alla domanda o continuare a tenersi su posizioni vaghe? Augusta decise di replicare con la stessa franchezza. «Forse alla Camera dei Lord. Lo ritiene possibile?» Augusta notò che il suo interlocutore gradiva il tono del loro scambio. Ciò valeva anche per lei.

«Possibile? Certamente. Tutto sta a vedere se è anche probabile. Devo informarmi?»

Era un comportamento più diretto di quanto lei avesse previsto. «Potrebbe occuparsene con molta discrezione?»

Fortescue esitò. «Credo di sì.»

«Mi farebbe una grande cortesia» disse lei, soddisfatta. Era riuscita a trasformarlo in un cospiratore.

«Le farò sapere cosa avrò scoperto.»

«E se vi fosse un'elezione suppletiva adatta...»

«È molto gentile.»

Augusta gli toccò il braccio. Era un giovane molto attraente, pensò. Le piaceva complottare con lui. «Vedo che ci intendiamo alla perfezione» mormorò. Notò che Fortescue aveva mani molto grandi. Gli tenne le dita sul braccio ancora per un momento, guardandolo negli occhi, poi distolse lo sguardo.

Era soddisfatta. Aveva trattato con due delle tre persone che le interessavano e non aveva commesso errori. Durante la seconda portata parlò con lord Morte, che era seduto alla sua destra: con lui intavolò una conversazione cortese e insignificante. Era la moglie che voleva influenzare, e per questo avrebbe dovuto attendere la fine del pranzo.

Gli uomini rimasero in sala da pranzo a fumare. Augusta condusse le signore al secondo piano, nella sua camera, e riuscì a prendere in disparte lady Morte per qualche minuto. Harriet Morte aveva quindici anni più di Augusta ed era una delle dame di compagnia della regina Vittoria. Aveva i capelli grigio ferro e una costante aria di superiorità. Come Arnold Hobbes e Michael Fortescue, aveva molta influenza, e Augusta sperava che come loro fosse corruttibile. Hobbes e Fortescue erano vulnerabili perché erano poveri. Lord e lady Morte non erano poveri, ma improvvidi. Avevano molto denaro ma spendevano più di quanto avrebbero potuto permettersi. Gli abiti di lady Morte erano splendidi, i gioielli magnifici e, nonostante quarant'anni di delusioni, lord Morte era ancora convinto di avere un occhio

infallibile per i cavalli da corsa.

Di fronte a lady Morte, Augusta si sentiva più nervosa di quanto lo fosse stata con gli uomini. Le donne erano più difficili. Non accettavano nulla a scatola chiusa, e si accorgevano quando venivano manovrate. Trent'anni di vita a corte dovevano aver affinato la sensibilità di lady Morte al punto da non farle sfuggire nulla.

«Io e il signor Pilaster ammiriamo moltissimo la nostra cara regina» esordì Augusta.

Lady Morte annuì come per dire "È naturale". Ma non era naturale affatto; la regina Vittoria era detestata da gran parte della nazione perché troppo inaccessibile, chiusa e inflessibile.

«Se vi fosse qualcosa che potremmo fare per aiutarla nei suoi nobili doveri, ne saremmo felici» continuò Augusta.

«Molto gentile da parte sua.» Lady Morte sembrava perplessa. Esitò. «Ma cosa potreste fare?» si decise infine a chiedere.

«Cosa fanno i banchieri? Prestano denaro.» Augusta abbassò la voce. «La vita di corte sarà tremendamente dispendiosa, immagino.»

Lady Morte si irrigidì. Nella sua classe sociale esisteva un tabù che vietava di parlare di denaro, e Augusta l'aveva violato in modo clamoroso.

Ma Augusta proseguì: «Se aprisse un conto presso la Pilasters Bank, in quel campo non ci sarebbero più problemi...».

Lady Morte era offesa, ma d'altra parte si era appena vista offrire lo straordinario privilegio di un credito illimitato presso una delle più grandi banche del mondo. L'istinto le suggeriva di rifiutare, ma l'avidità la tratteneva. Augusta credette di poterle leggere in volto il conflitto.

Non le lasciò il tempo di riflettere. «La prego di perdonarmi l'eccessiva franchezza» continuò. «È ispirata solo dal desiderio di rendermi utile.» Lady Morte non l'avrebbe creduto; ma avrebbe pensato che Augusta volesse semplicemente entrare nelle grazie della famiglia reale. Non avrebbe pensato a un movente più preciso, e per quella sera Augusta non le avrebbe fornito altri indizi.

Lady Morte esitò ancora un istante: «È molto gentile» disse infine.

Augusta aveva superato il terzo ostacolo. Se non l'aveva giudicata in modo sbagliato, entro sei mesi lady Morte si sarebbe indebitata irrimediabilmente con la Pilasters Bank. E allora avrebbe scoperto cosa Augusta volesse da lei.

La signora Maple, la madre di Emily, tornò dal bagno, e Lady Morte vi entrò con un'espressione di blando imbarazzo dipinta sul volto. Augusta

sapeva che lei e lord Morte avrebbero convenuto, rincasando con la carrozza, sul fatto che gli esponenti del mondo degli affari fossero volgari e maleducati; ma un giorno o l'altro, molto presto, lui avrebbe perso mille ghinee puntando su un cavallo, e lo stesso giorno il sarto di lei avrebbe chiesto il pagamento di un conto di trecento sterline arretrato di sei mesi; allora tutti e due avrebbero ricordato la proposta di Augusta, e avrebbero concluso che dopotutto anche i volgari esponenti del mondo degli affari avevano la loro utilità.

Le signore si ritrovarono nel salotto del piano terreno e presero il caffè. Lady Morte era ancora distante, ma non scortese. Dopo qualche minuto arrivarono gli uomini. Joseph condusse al secondo piano il signor Maple per mostrargli la sua collezione di tabacchiere. Augusta se ne rallegrò: Joseph si comportava così solo con coloro che trovava simpatici. Emily si mise al piano. La signora Maple le chiese di cantare, ma lei disse che aveva il raffreddore e si ostinò a rifiutare nonostante l'insistenza della madre. Augusta pensò con una sfumatura d'ansia che forse non era sottomessa come sembrava a prima vista.

Per quella sera aveva fatto quel che si era riproposta.di fare. Ora desiderava che se ne andassero tutti per poter riflettere su quanto aveva realizzato. Non aveva simpatia per nessuno di loro, eccettuato Michael Fortescue: ciononostante si sforzò di essere garbata e di mantenere viva la conversazione per un'altra ora. Hobbes aveva abboccato, pensò; Fortescue aveva concluso un accordo e l'avrebbe rispettato; lady Morte si era vista indicare il pendio sdrucciolevole che portava alla perdizione, ed era solo questione di tempo prima che iniziasse a percorrerlo. Augusta poteva considerarsi soddisfatta.

Quando finalmente tutti se ne furono andati, Edward si dichiarò pronto ad andare al club, ma Augusta lo trattenne. «Siedi e ascoltami per un momento» disse. «Voglio parlare con te e con tuo padre.» Joseph, che stava per andare a letto, tornò a sedersi. «Quando hai intenzione di nominare Edward socio della banca?» gli domandò Augusta.

Joseph assunse subito un'espressione stizzita. «Quando sarà più maturo.»

«Ma ho saputo che forse Hugh diventerà socio, e ha tre anni meno di Edward.» Anche se Augusta non aveva idea di come si facessero i quattrini, sapeva sempre come andavano le cose in banca per quanto riguardava l'avanzamento personale dei membri della famiglia. Di solito gli uomini non parlavano d'affari di fronte alle signore, ma lei riusciva a farsi dire tutto durante i tè quotidiani.

«L'anzianità è solo uno dei motivi per cui un uomo può qualificarsi come socio» spiegò Joseph in tono irritato. «Un altro è la capacità di portare buoni affari, ed è una dote che Hugh possiede in una misura senza precedenti per uno della sua età. Altre qualifiche possono essere un grosso investimento di capitali nella banca, una posizione sociale elevata o l'influenza politica. Purtroppo, per ora Edward non le ha.»

«Ma è tuo figlio.»

«Una banca è una banca, non un pranzo!» esclamò Joseph, sempre più seccato. Detestava che Augusta lo sfidasse sul suo terreno. «La posizione non è solo una questione di rango o di precedenza. L'importante è la capacità di far quattrini.»

Augusta ebbe un attimo di dubbio. Doveva insistere per la promozione di Edward, se non era davvero competente? Ma era assurdo: le qualità non gli mancavano. Forse non sapeva sommare una colonna di numeri con la stessa sveltezza di Hugh, ma a lungo andare l'educazione superiore si sarebbe imposta. «Edward potrebbe avere un grosso investimento nella banca, se tu volessi. Puoi assegnargli una somma consistente in qualsiasi momento, se vuoi.»

Il viso di Joseph assunse l'espressione ostinata che Augusta conosceva bene, l'espressione che aveva quando rifiutava di traslocare o le proibiva di cambiare l'arredamento della sua camera da letto. «Non lo farò prima che si sposi!» dichiarò e uscì.

«Lo hai fatto arrabbiare» disse Edward.

«L'ho fatto per te, Teddy caro.»

«Ma hai peggiorato le cose!»

«No.» Augusta sospirò. «A volte la tua mentalità generosa ti impedisce di vedere quel che succede. Tuo padre può essere convinto di aver assunto una posizione ferma; ma se rifletti su quanto ha detto ti renderai conto che ha promesso di assegnarti una grossa somma e di farti diventare socio non appena ti sposerai.»

«Santo cielo, credo di sì» commentò Edward in tono sorpreso. «Non ci avevo pensato.»

«È questo il tuo guaio, caro. Tu non sei subdolo come Hugh.»

«Hugh ha avuto molta fortuna in America.»

«Certo. Tu vorresti sposarti, no?»

Edward le sedette accanto e le prese la mano. «Perché dovrei volerlo quando ci sei tu che pensi a me?»

«Ma cosa farai quando non ci sarò più? Ti piace la piccola Emily Ma-

ple? A me è sembrata deliziosa.»

«Mi ha detto che la caccia è una crudeltà contro le volpi» tagliò corto Edward in tono sprezzante.

«Tuo padre ti assegnerà almeno centomila sterline... forse di più, forse un quarto di milione.»

Edward non si lasciò impressionare. «Ho già tutto quello che voglio e mi piace vivere con te» rispose.

«E a me fa piacere averti vicino. Ma voglio vederti sposato felicemente, con una moglie adorabile, un patrimonio tuo, e il ruolo di socio della banca. Promettimi che ci penserai.»

«Ci penserò.» Edward le baciò la guancia. «E adesso devo proprio andare, mamma. Dovevo vedere i miei amici mezz'ora fa.»

«Va' pure, allora.»

Edward si alzò e si avviò alla porta. «Buonanotte, mamma.»

«Buonanotte» disse Augusta. «E pensa a Emily!»

Kingsbridge Manor era una delle case più grandi d'Inghilterra. Maisie vi era stata ospite tre o quattro volte e non ne aveva vista che la metà. Vi erano venti camere da letto principali, senza contare quelle dei cinquanta o più servitori. Era riscaldata da fuochi di carbone e illuminata dalle candele, e aveva un solo bagno, ma compensava l'assenza delle comodità moderne con i lussi all'antica: letti a colonne con baldacchini di seta pesante, squisiti vini invecchiati nelle immense cantine sotterranee, cavalli e fucili e libri e svaghi di ogni genere.

Un tempo il giovane duca di Kingsbridge era stato proprietario di quarantamila ettari della migliore campagna del Wiltshire, ma su consiglio di Solly ne aveva venduti la metà e con il ricavato aveva acquistato una grande area di South Kensington Perciò la crisi agricola che aveva impoverito molte grandi famiglie non aveva sfiorato "Kingo", che poteva ancora permettersi di intrattenere gli amici con la consueta grandiosità.

Il principe di Galles era stato con loro durante la prima settimana. Solly e Kingo e il principe erano accomunati dalla passione per gli scherzi e Maisie aveva contribuito a inventarne qualcuno. Aveva sostituito schiuma di sapone alla panna montata nel dolce di Kingo; aveva sbottonato le bretelle di Solly mentre sonnecchiava nella biblioteca, cosicché quando si era alzato gli erano caduti i pantaloni; e aveva incollato le pagine del "Times" in modo che fosse impossibile aprirlo. Per caso era stato il principe a prendere per primo il giornale. Mentre armeggiava con le pagine vi era stato un

momento di tensione: tutti si erano chiesti come l'avrebbe presa, dato che l'erede al trono amava gli scherzi ma non ne era mai la vittima. Ma quando aveva capito lui si era messo a ridacchiare, e gli altri si erano abbandonati a una fragorosa risata di sollievo e divertimento.

Poi il principe era partito, era arrivato Hugh Pilaster, ed erano cominciati i problemi.

Era stata un'idea di Solly invitare Hugh a raggiungerli là. Gli era affezionato. Maisie non aveva saputo trovare una ragione plausibile per obiettare. Ed era stato Solly a invitare Hugh a pranzo a Londra.

Quella sera si era ripreso subito e aveva dimostrato di essere un invitato più che desiderabile. Forse i suoi modi non erano raffinati come sarebbero stati se avesse trascorso gli ultimi sei anni nei salotti di Londra anziché nei magazzini di Boston, ma il suo garbo istintivo compensava le eventuali manchevolezze. Era a Kingsbridge da due giorni e aveva divertito tutti con molti aneddoti sulla vita in America, dove nessuno di loro era mai stato.

Era un'ironia che le maniere di Hugh le sembrassero un po' grezze. Sei anni prima era stato vero il contrario. Ma Maisie imparava in fretta. Aveva adottato senza problemi l'accento del ceto superiore. La grammatica aveva richiesto un po' più di tempo. Le cose più difficili da apprendere erano state le sottigliezze del comportamento, le sfumature della superiorità sociale, il modo di varcare una porta, parlare al cane di casa, cambiare argomento in una conversazione e ignorare un ubriaco. Ma si era impegnata, e ormai tutto le veniva naturale.

Hugh si era ripreso dal trauma dell'incontro, ma non Maisie. Non avrebbe mai dimenticato la sua espressione quando l'aveva rivista. Lei era preparata, ma per Hugh era stata una sorpresa assoluta. E a causa della sorpresa aveva tradito i suoi sentimenti, e Maisie era rimasta sgomenta nel vedere quell'espressione di sofferenza. L'aveva ferito profondamente, sei anni prima, e Hugh non l'aveva dimenticato.

Da allora il ricordo della sua espressione l'aveva perseguitata. Si era sentita sconvolta quando aveva saputo che sarebbe venuto a Kingsbridge. Non voleva riesumare il passato. Era sposata con Solly, che era un buon marito, e non sopportava l'idea di farlo soffrire. E c'era Bertie, la sua ragione di vita.

Il bambino si chiamava Hubert, ma loro lo chiamavano Bertie, come il principe di Galles. Bertie Greenbourne avrebbe compiuto cinque anni il primo maggio, ma era un segreto. Il suo compleanno veniva festeggiato in settembre, per nascondere che era nato appena sei mesi dopo il matrimo-

nio. I famigliari di Solly erano i soli a essere al corrente della verità. Bertie era nato in Svizzera, durante un viaggio di nozze di dodici mesi in Europa. E da allora, Maisie era sempre stata felice.

I genitori di Solly non l'avevano accolta a braccia aperte. Erano ebrei tedeschi molto snob; vivevano in Inghilterra da parecchie generazioni e guardavano dall'alto in basso gli ebrei russi che parlavano yiddish ed erano appena sbarcati. Il fatto che Maisie fosse incinta del figlio di un altro aveva rafforzato i loro pregiudizi e gli aveva offerto un pretesto valido per rifiutarla. Ma la sorella di Solly, Kate, all'incirca coetanea di Maisie, con una figlia di sette anni, era gentile con la cognata ogniqualvolta non si trovasse alla presenza dei genitori.

Solly l'amava e voleva bene anche a Bertie, sebbene non avesse idea di chi fosse figlio. Per Maisie questo era stato sufficiente... fino al ritorno di Hugh.

Si alzò presto come al solito e andò nell'ala della grande casa adibita a nursery. Bertie stava facendo colazione in sala da pranzo con i figli di Kingo, Anne e Alfred, sotto gli occhi attenti di tre cameriere. Gli baciò il visetto impiastricciato: «Cosa mangi?» domandò.

«Porridge con il miele.» Bertie parlava con l'accento strascicato del ceto superiore, l'accento che Maisie aveva imparato a fatica e che qualche volta ancora dimenticava.

«È buono?»

«Il miele è buono.»

«Ne prenderò un po' anch'io» disse Maisie, e sedette. Era senz'altro più digeribile delle aringhe affumicate e dei rognoni in salsa piccante che gli adulti mangiavano a colazione.

Bertie non aveva preso da Hugh. Da piccolo somigliava a Solly, perché tutti i neonati somigliavano a Solly, e ora stava facendosi sempre più simile al padre di Maisie, con i capelli scuri e gli occhi castani. Di tanto in tanto Maisie scorgeva in lui qualcosa di Hugh, soprattutto nel malizioso sorriso: ma per fortuna non si assomigliavano affatto come due gocce d'acqua.

Una cameriera servì una scodella di porridge con il miele e Maisie lo assaggiò.

«Ti piace, mamma?» chiese Bertie.

«Non parlare con la bocca piena, Bertie» intervenne Anne. Anne Kingsbridge, dall'alto dei suoi sette anni, tiranneggiava amabilmente Bertie e il fratellino Freddy.

«È delizioso» disse Maisie.

«Bambini, volete qualche toast imburrato?» chiese un'altra cameriera. Le rispose un coro di sì.

All'inizio Maisie aveva trovato innaturale che un bambino crescesse circondato da servitori, e aveva temuto che Bertie fosse troppo protetto. Ma aveva scoperto che i bambini ricchi giocavano con la terra, si arrampicavano sui muretti e si azzuffavano esattamente come quelli poveri, e la differenza principale stava nel fatto che chi si occupava di pulirli era pagato per farlo.

Le sarebbe piaciuto avere altri figli, figli di Solly; ma quando era nato Bertie le era successo qualcosa, e i dottori svizzeri avevano detto che non avrebbe avuto altre gravidanze. Avevano avuto ragione; andava a letto con Solly da cinque anni, e non vi erano mai state interruzioni nel suo flusso mensile. Bertie era l'unico figlio che avrebbe mai avuto. Le dispiaceva moltissimo che Solly non avrebbe potuto avere figli suoi, sebbene il marito non smettesse mai di assicurarle di essere già più felice di quanto un uomo potesse meritare.

La duchessa, la moglie di Kingo che gli amici chiamavano Liz, arrivò nella nursery subito dopo Maisie. Mentre lavavano le mani e la faccia ai figlioletti, Liz si sbilanciò: «Sai, mia madre non l'avrebbe mai fatto. Ci vedeva solo quando eravamo ben puliti e vestiti di tutto punto. È così innaturale». Maisie sorrise. Liz si credeva molto terra-terra perché lavava la faccia ai figli.

Rimasero nella nursery fino alle dieci, quando arrivò l'istitutrice che prese subito a far disegnare e dipingere i bambini. Maisie e Liz fecero ritorno alle loro camere. Era una giornata tranquilla, e non c'era una caccia in programma. Alcuni dei signori sarebbero andati a pescare, altri avrebbero girato nel bosco con un paio di cani per sparare ai conigli. Le signore e gli uomini che preferivano la loro compagnia a quella dei cani avrebbero fatto una passeggiata nel parco prima di pranzo.

Solly aveva finito la colazione e si stava preparando a uscire. Indossava un abito di tweed marrone con la giacca corta. Maisie lo baciò e lo aiutò a infilarsi gli stivaletti: se non ci fosse stata lei, Solly avrebbe dovuto chiamare il valletto: non era più in grado di chinarsi quanto era necessario per annodare i lacci. Maisie indossò un soprabito e un cappello di pelliccia, Solly un pesante cappotto scozzese con la mantellina alla postiglione e la bombetta. Insieme scesero nell'atrio pieno di spifferi per incontrarsi con gli altri.

Era una mattina fredda e luminosa, piacevole per chi portava una pellic-

cia, tremenda se si viveva in una catapecchia e si era costretti a girare scalzi. Maisie amava ricordare le privazioni della sua infanzia: rendeva più intenso il piacere che le dava essere sposata con uno degli uomini più ricchi del mondo.

Si incamminò fra Kingo e Solly. Hugh li seguiva con Liz. Anche se non poteva vederlo, Maisie ne percepiva la presenza, lo sentiva chiacchierare con Liz e farla ridere, e immaginava lo scintillio dei suoi occhi azzurri. Dopo ottocento metri arrivarono al cancello. Mentre svoltavano per attraversare il frutteto, Maisie scorse una figura familiare, alta e con la barba nera, giungere dalla direzione del villaggio. Per un momento ebbe l'impressione che fosse suo padre; poi riconobbe Danny.

Sei anni prima Danny era tornato nella cittadina dove avevano vissuto; aveva scoperto che i loro genitori non abitavano più nella vecchia casa, e non avevano lasciato un altro indirizzo. Deluso, si era spinto più a nord, fino a Glasgow, e aveva fondato l'Associazione Assistenziale dei Lavoratori, che non soltanto li assicurava contro la disoccupazione, ma chiedeva anche norme di sicurezza nelle fabbriche, il diritto di iscriversi ai sindacati e regolamenti finanziari per le aziende. Il suo nome aveva iniziato a comparire sui giornali: Dan Robinson e non Danny, poiché era ormai un personaggio troppo rispettabile per continuare a essere chiamato con un vezzeggiativo. Il papà aveva letto un articolo che parlava di lui; si era presentato nel suo ufficio, e così si erano ritrovati.

Si era poi saputo che il papà e la mamma avevano finalmente incontrato altri ebrei poco dopo la fuga di Danny e Maisie. Avevano ottenuto un prestito per trasferirsi a Manchester dove il papà aveva trovato un altro impiego, e non erano mai più caduti in miseria. La mamma aveva superato la malattia e adesso era in buona salute.

Maisie aveva già sposato Solly quando la sua famiglia si era ritrovata. Solly sarebbe stato felice di assegnare al papà una casa e una rendita vitalizia, ma il papà non aveva voluto saperne; gli aveva invece chiesto un prestito per aprire un negozio. Ora la mamma e il papà vendevano caviale e altre specialità gastronomiche ai ricchi cittadini di Manchester. Quando Maisie andava a trovarli si toglieva i diamanti, indossava un grembiule e serviva al banco, certa che nessun appartenente al Marlborough Set sarebbe andato fino a Manchester... e anche in quel caso, non sarebbe certo andato a far la spesa di persona.

Nel vedere Danny a Kingsbridge, Maisie temette che fosse successo qualcosa ai genitori e gli corse incontro con il cuore in gola. «Danny! Co-

s'è successo? La mamma?»

«La mamma e il papà stanno benone, e anche tutti gli altri» rispose Danny con il suo accento americano.

«Dio sia ringraziato. Come hai saputo che ero qui?»

«Perché mi hai scritto.»

«Oh, sì.»

Con la barba ricciuta e gli occhi lampeggianti Danny aveva l'aspetto di un guerriero turco, ma il suo completo nero liso e la bombetta erano quelli di un impiegato; e doveva aver fatto una lunga camminata, poiché aveva gli stivali infangati e l'aria stanca. Kingo lo guardò di sottecchi, ma Solly intervenne con il solito garbo. Strinse la mano a Danny e disse: «Come stai, Robinson? Questo è il mio amico, il duca di Kingsbridge. Kingo, permettimi di presentarti mio cognato Dan Robinson, segretario generale dell'Associazione Assistenziale dei Lavoratori».

Molti uomini sarebbero rimasti senza parole nel venir presentati a un duca, ma Danny non era il tipo. «Molto lieto, duca» disse con disinvolta cortesia.

Kingo gli strinse la mano con una certa diffidenza. Probabilmente, pensò Maisie, era convinto che andasse bene essere educato con le classi inferiori, ma non si dovesse esagerare.

«E questo è il nostro amico Hugh Pilaster» riprese Solly.

Maisie si irrigidì. Si era preoccupata per i suoi genitori al punto di dimenticare che Hugh era dietro di lei. Danny conosceva certi segreti sul conto di Hugh, segreti che Maisie non aveva mai confidato al marito. Sapeva che Hugh era il padre di Bertie. Un tempo aveva minacciato di torcergli il collo. Non si erano mai incontrati, ma Danny non aveva dimenticato. Cosa avrebbe fatto?

Ma Danny aveva sei anni di più. Squadrò Hugh con freddezza ma gli strinse la mano.

Hugh, che non sapeva di essere padre e non poteva capire certe sfumature, gli rivolse la parola con fare amichevole. «È lei il fratello che scappò di casa e andò a Boston?»

«Precisamente.»

«Curioso che Hugh lo sappia!» esclamò Solly.

Non immaginava cosa sapessero l'uno dell'altra, Hugh e Maisie: non sapeva che avevano trascorso insieme una notte a raccontarsi le loro storie.

Maisie era confusa: la conversazione si muoveva sul ghiaccio troppo sottile di molti segreti. Si affrettò a tornare su un terreno più sicuro.

«Danny, come mai sei qui?»

Il viso stanco del fratello assunse un'espressione amara. «Non sono più segretario dell'Associazione Assistenziale dei Lavoratori» annunciò. «Sono stato rovinato, per la terza volta in vita mia, da banchieri incompetenti.»

«Danny, ti prego!» protestò Maisie. Danny sapeva bene che Solly e Hugh erano banchieri.

«Non si preoccupi!» intervenne però Hugh. «Anche noi detestiamo i banchieri incompetenti. Sono un pericolo per tutti. Ma cos'è accaduto esattamente, signor Robinson?»

«Ho passato cinque anni a costruire l'Associazione Assistenziale» spiegò Danny. «Era un grosso successo. Ogni settimana pagavamo centinaia di sterline per l'assistenza, e ne ricevevamo migliaia per le quote associative. Ma cosa dovevamo fare delle somme in più?»

«Metterle da parte, immagino, nell'eventualità di un'annata difficile» suggerì Solly.

«E dove pensa che le avessimo messe?»

«In banca, credo.»

«Nella City of Glasgow Bank, per la precisione.»

«Oh, santo cielo» commentò Solly.

«Non capisco» disse Maisie.

«La City of Glasgow Bank è fallita» spiegò Solly.

«Oh, no!» esclamò Maisie. Avrebbe voluto piangere.

Danny annuì. «Tutti gli scellini pagati dai lavoratori... perduti per colpa di un branco di imbecilli in cilindro. E poi c'è chi si meraviglia se parlano di rivoluzione.» Sospirò. «Ho cercato di salvare l'Associazione, ma era un'impresa disperata e ho dovuto rinunciare.»

«Signor Robinson, mi dispiace molto per lei e per i suoi iscritti» intervenne Kingo. «Gradisce un rinfresco? Deve aver camminato per chilometri, se arriva dalla stazione.»

«La ringrazio.»

«Accompagno Danny in casa, e vi lascio terminare la passeggiata» disse Maisie. Sentiva che il fratello soffriva; voleva restare sola con lui e fare il possibile per consolarlo.

Anche gli altri si rendevano conto della tragedia. «Vuole fermarsi qui questa notte, signor Robinson?» domandò Kingo.

Maisie rabbrividì. Kingo era troppo generoso. Era abbastanza facile essere gentile con Danny per qualche minuto; ma se si fosse fermato fino all'indomani Kingo e i suoi amici privilegiati si sarebbero stancati dei suoi

abiti ordinari e delle sue preoccupazioni per gli operai; l'avrebbero snobbato, e lui ne avrebbe sofferto.

Ma Danny declinò l'offerta: «Devo tornare a Londra questa sera. Sono venuto a passare qualche ora con mia sorella».

«In questo caso, mi permetta di farla accompagnare con la mia carrozza alla stazione, quando vorrà andare» offrì Kingo.

«La ringrazio moltissimo.»

Maisie prese il braccio del fratello. «Vieni con me a mangiare qualcosa.»

Quando Danny fu partito per Londra, Maisie raggiunse Solly per l'abituale sonnellino pomeridiano.

Sdraiato sul letto nella vestaglia di seta rossa, Solly la guardò spogliarsi. «Non posso salvare l'Associazione Assistenziale di Danny» le disse. «Anche se avesse senso da un punto di vista finanziario, e non ce l'ha, non riuscirei mai a convincere gli altri soci.»

Maisie provò per lui uno slancio di affetto. Non gli aveva chiesto di aiutare Danny. «Sei così buono» disse. Gli aprì la vestaglia e gli baciò l'enorme ventre. «Hai già fatto tanto per i miei: non hai bisogno di giustificarti. E poi, Danny non accetterebbe niente da te, lo sai. È troppo orgoglioso.»

«Ma cosa farà?»

Maisie si sfilò le sottogonne e si tolse le calze. «Domani si incontrerà con la Società degli Ingegneri. Vuole diventare deputato al Parlamento, e spera che lo finanzieranno.»

«E immagino che chiederà una regolamentazione più severa per le banche da parte del governo.»

«Tu saresti contrario?»

«Non ci piace che il governo ci dica cosa dobbiamo fare. È vero, ci sono troppi crac, ma potrebbero essercene ancora di più se a dirigere le banche fossero i politici.» Solly si girò sul fianco e appoggiò la testa sul gomito per guardarla mentre si toglieva la biancheria. «Vorrei tanto non doverti lasciare questa sera.»

Lo avrebbe voluto anche Maisie. Una parte del suo essere era eccitata dalla prospettiva di stare con Hugh mentre Solly era via, ma la cosa la faceva sentire in colpa. «Non importa» disse.

«Mi vergogno tanto della mia famiglia.»

«Non è il caso.» Era Pasqua, e Solly andava a celebrare il rituale del Seder con i genitori. Maisie non era invitata. Capiva le ragioni per cui non piaceva a Ben Greenbourne, e pensava che in un certo senso se lo meritas-

se, ma Solly ne soffriva molto. Avrebbe addirittura litigato con il padre se Maisie l'avesse lasciato fare, ma lei non voleva avere anche questo sulla coscienza, e insisteva perché continuasse a frequentare normalmente i genitori.

«Davvero non ti dispiace?» chiese Solly in tono ansioso.

«Davvero. Ascoltami: se fosse così potrei andare a Glasgow a trascorrere la Pasqua con i miei.» Maisie divenne pensierosa. «Il fatto è che non mi sono mai sentita partecipe delle tradizioni ebraiche, fin dai tempi in cui lasciammo la Russia. Al nostro arrivo in Inghilterra, in città non c'era neppure un ebreo. E la gente del circo, in maggioranza, non aveva una religione. Poi ho sposato un ebreo, ma la tua famiglia mi ha fatto sentire indesiderata. Sono destinata a essere un'estranea e in tutta sincerità non mi dispiace. Dio non ha mai fatto niente per me.» Sorrise. «Mamma dice è stato Dio a mandarti sulla mia strada, ma è una stupidaggine. Ti ho trovato da sola.»

Solly sorrise, rassicurato. «Stanotte mi mancherai.»

Maise sedette sul bordo del letto e si chinò perché lui potesse strusciarle il viso contro il seno. «Anche tu mi mancherai.»

«Mmmm.»

Dopo un po' si stesero fianco a fianco, e Solly l'accarezzò mentre lei gli baciava il pene, lo leccava e lo succhiava. A Solly piaceva molto farlo nel pomeriggio. Gemette sommessamente mentre le veniva in bocca.

Maisie cambiò posizione e gli si annidò nell'incavo del braccio.

«Che sapore ha?» chiese Solly con voce assonnata.

Maisie schioccò le labbra. «Sembra caviale.»

Lui rise e chiuse gli occhi.

Maisie cominciò a toccarsi. Poco dopo, Solly prese a russare. Quando lei venne, lui non si accorse di nulla.

«I dirigenti della City of Glasgow Bank meriterebbero di finire in galera» disse Maisie poco prima di cena.

«Sei un po' troppo dura» rispose Hugh.

Il commento non le piacque. «Troppo dura?» chiese, irritata. «E gli operai che hanno perduto tutto ciò che avevano?»

«Ma nessuno è perfetto, neppure gli operai» insistette Hugh. «Se un carpentiere commette un errore e una casa crolla, deve finire in prigione?.»

«Non è la stessa cosa!»

«Perché?»

«Perché il carpentiere è pagato trenta scellini la settimana e deve eseguire gli ordini del capomastro, mentre un banchiere guadagna migliaia di sterline e lo giustifica dicendo che porta il peso della responsabilità.»

«È vero. Ma anche il banchiere è un essere umano e ha moglie e figli da mantenere.»

«Si potrebbe dire la stessa cosa degli assassini, eppure li impicchiamo senza preoccuparci della sorte dei loro orfani.»

«Ma se qualcuno uccide accidentalmente, per esempio se spara a un coniglio e colpisce un uomo che sta dietro un cespuglio, non lo mandiamo neppure in carcere. Quindi perché dovremmo imprigionare i banchieri che perdono il denaro altrui?»

«Perché così i loro colleghi diventerebbero più prudenti!»

«Secondo la stessa logica dovremmo impiccare l'uomo che ha sparato al coniglio, per insegnare la prudenza agli altri cacciatori.»

«Hugh, il tuo è puro e semplice spirito di contraddizione.»

«Non è vero. Perché dovremmo trattare i banchieri incauti in modo più duro di quanto trattiamo i cacciatori imprudenti?»

«La differenza è che i cacciatori imprudenti non gettano nella miseria migliaia di lavoratori a intervalli di pochi anni, mentre questo è ciò che fanno i banchieri.»

A quel punto Kingo intervenne nel suo tono languido: «I membri del consiglio d'amministrazione della City of Glasgow Bank finiranno probabilmente in prigione, a quanto ho saputo, e anche il direttore».

«Lo penso anch'io» convenne Hugh.

Maisie avrebbe voluto gridare per la frustrazione. «E allora perché mi hai contraddetta?»

Hugh sorrise. «Per vedere se riuscivi a giustificare la tua posizione.»

Maisie ricordò che Hugh aveva sempre fatto così, e si morse la lingua. La sua personalità focosa esercitava un fascino sul Marlborough Set; era una delle ragioni per cui la accettavano nonostante la sua estrazione sociale. Ma si sarebbero seccati se avesse insistito a lungo con le sfuriate. Cambiò subito umore. «Signore, lei mi ha insultata!» esclamò in tono teatrale. «La sfido a duello.»

«Con quali armi duellano le signore?» chiese Hugh ridendo.

«Con gli uncinetti, all'alba!»

Tutti risero. Un servitore annunciò che la cena era servita.

Intorno al grande tavolo sedevano sempre diciotto, venti persone. Maisie ammirava le tovaglie e i tovaglioli candidi, i preziosi servizi di porcellana,

le centinaia di candele che si specchiavano nei cristalli, gli impeccabili abiti da sera degli uomini, i colori smaglianti e i gioielli inestimabili delle donne. Ogni sera veniva servito champagne, ma lei se ne concedeva solo qualche sorso per evitare di ingrassare.

Si ritrovò seduta accanto a Hugh. Normalmente la duchessa la metteva accanto a Kingo, perché Kingo apprezzava le belle donne e la duchessa non era gelosa, ma quella sera aveva deciso di cambiare formula. Nessuno recitò il rendimento di grazie che in quell'ambiente era riservato alle domeniche. Venne servito il brodo e Maisie conversò vivacemente con gli uomini seduti al suo fianco. Ma pensava al fratello. Povero Danny, così intelligente, così passionale... e così sfortunato. Si chiese se sarebbe riuscito a entrare in Parlamento. Se lo augurava. Il papà ne sarebbe stato orgoglioso.

Quel giorno, diversamente dal solito, la sua estrazione sociale aveva fatto capolino nella sua nuova vita. Ma non faceva una grande differenza. Come lei, Danny non sembrava appartenere a una classe particolare. Rappresentava gli operai, vestiva come un uomo del ceto medio ma aveva lo stesso modo di fare sicuro e lievemente arrogante di Kingo e dei suoi amici. Non potevano capire se fosse un giovane del ceto superiore che aveva scelto il martirio fra gli operai, o un lavoratore che aveva fatto carriera.

Lo stesso valeva per Maisie. Chiunque avesse un minimo intuito per le differenze di classe avrebbe potuto capire che non era una signora per nascita. Ma recitava così bene la parte, ed era così graziosa e affascinante che nessuno poteva credere all'insistente voce secondo la quale Solly l'aveva conosciuta in un locale da ballo. Se mai era esistito qualche dubbio sulla sua possibilità di inserirsi nella società londinese, si era dissolto quando il principe di Galles, figlio della regina Vittoria e futuro re, si era dichiarato "incantato" da lei e le aveva inviato in dono una scatola portasigarette d'oro con il fermaglio di diamanti.

Durante il pasto, Maisie sentì sempre di più la presenza di Hugh al suo fianco. Si sforzò di mantenere la conversazione su un tono leggero ed ebbe cura di parlare altrettanto spesso all'uomo seduto dall'altra parte; ma sembrava che il passato le stesse vicino in attesa di essere accettato, come un supplice stanco e paziente.

Lei e Hugh si erano incontrati tre o quattro volte da quando lui era tornato a Londra, e ora avevano trascorso quarantotto ore nella stessa casa. Ma non avevano parlato di quanto era accaduto sei anni prima. Hugh sapeva soltanto che lei era scomparsa senza lasciar tracce ed era riapparsa dopo

aver sposato Solly Greenbourne. Prima o poi avrebbe dovuto dargli qualche spiegazione. Maisie temeva che se ne avesse parlato avrebbe ridestato i sentimenti di un tempo, in Hugh e in se stessa. Ma era necessario: e forse il momento più adatto era quello, durante l'assenza di Solly.

L'occasione si presentò quando la maggior parte dei commensali prese a chiacchierare in tono animato. Maisie decise di lanciarsi. Si rivolse a Hugh e subito fu sopraffatta dall'emozione. Per tre o quattro volte iniziò a parlare, ma non riuscì a continuare. «Ti avrei rovinato la carriera, sai» mormorò finalmente. Poi dovette fare un tale sforzo per non piangere che non poté aggiungere altro.

Hugh comprese subito a cosa alludesse. «Chi ti ha detto che avresti rovinato la mia carriera?»

Se Hugh avesse assunto un tono comprensivo, Maisie sarebbe crollata: ma per fortuna si rivelò aggressivo, e questo le permise di rispondere.

«Tua zia Augusta.»

«Sospettavo che si fosse intromessa.»

«Ma aveva ragione.»

«Non credo» replicò Hugh, irritato. «Non hai rovinato la carriera di Solly.»

«Calmati. Solly non era già la pecora nera della famiglia, e anche così è stato abbastanza difficile. I suoi mi odiano ancora.»

«Anche se sei ebrea?»

«Sì. Gli ebrei sanno essere snob quanto tutti gli altri.» Hugh non avrebbe mai dovuto conoscere la vera ragione... il fatto che Bertie non era figlio di Solly.

«Perché non mi dicesti semplicemente le tue intenzioni e le ragioni per cui lo facevi?»

«Non potevo.» Maisie si sentì soffocare al ricordo di quei giorni spaventosi, e dovette trarre un respiro profondo per calmarsi. «Fu molto difficile troncare così. Avevo il cuore a pezzi. Non avrei potuto farlo, se avessi dovuto giustificarmi anche con te.»

Hugh non desistette. «Avresti potuto mandarmi una lettera.»

Maisie abbassò ancora di più la voce. «Non avevo il coraggio di scriverla.»

Finalmente Hugh sembrò placarsi. Bevve un sorso di vino e distolse lo sguardo da lei. «È stato orribile... non capivo, non sapevo neppure se fossi ancora viva.» Parlava in tono brusco, ma Maisie gli leggeva negli occhi il riflesso della passata sofferenza.

«Mi dispiace» mormorò con un filo di voce. «Mi dispiace di averti fatto soffrire. Non volevo. Volevo salvarti dall'infelicità. L'ho fatto per amore.» Non appena si accorse di aver pronunciato la parola "amore" se ne pentì.

Hugh colse la palla al balzo. «E adesso ami Solly?» chiese all'improvviso.

«Sì.»

«Mi sembrate molto affiatati.»

«Dato il modo in cui viviamo... non è difficile essere contenti.»

Hugh era ancora in collera. «Hai ottenuto ciò che hai sempre desiderato.»

Era un commento molto duro, ma Maisie pensò che forse l'aveva meritato, e si limitò ad annuire.

«Dov'è finita April?»

Maisie esitò. Hugh stava esagerando. «Dunque, mi metti nella stessa categoria di April?» chiese in tono offeso.

Inspiegabilmente, la rabbia di Hugh si dileguò. Sorrise con aria malinconica e disse: «No, non sei mai stata come April, lo so. Ma mi piacerebbe sapere che cosa ha fatto. La vedi ancora?».

«Sì... con una certa discrezione.» April era un argomento neutrale: parlare di lei sarebbe servito ad allontanarli dal terreno più pericolosamente emotivo. Maisie decise di soddisfare la sua curiosità. «Conosci un posto che si chiama Nellie's?»

Hugh abbassò la voce. «È un bordello.»

Maisie non seppe trattenersi. «Ci sei mai andato?» chiese.

Lui assunse un'espressione imbarazzata. «Sì, una volta. Fu un fiasco.»

La cosa non la sorprese: ricordava quanto, a vent'anni, Hugh fosse stato ingenuo e inesperto. «Bene, adesso April è la proprietaria.»

«Santo cielo! E come ha fatto?»

«È diventata l'amante di un famoso romanziere, che le ha regalato il villino più bello di Clapham. Poi lui si è stancato di lei, più o meno quando Nell stava pensando di ritirarsi dagli affari. Così April ha venduto il cottage e ha acquistato il locale di Nell.»

«Ma pensa» disse Hugh. «Non dimenticherò mai Nell. È la donna più grassa che abbia visto in vita mia.»

I commensali avevano interrotto all'improvviso le conversazioni, e molti sentirono l'ultima frase. Vi furono grandi risate e qualcuno chiese: «Chi è questa signora così grassa?». Hugh si limitò a sorridere senza dire nulla.

Da quel momento si tennero alla larga dagli argomenti pericolosi, ma

Maisie si sentiva sottotono, fragile, quasi fosse caduta procurandosi un livido.

Quando il pranzo si concluse e gli uomini ebbero fumato i sigari di rito, Kingo propose di ballare. Il tappeto del grande salotto venne arrotolato e un servitore che sapeva suonare qualche polka fu chiamato al pianoforte.

Maisie ballò con tutti tranne che con Hugh; ma quando si rese conto che lo stava evitando troppo ostentatamente accettò il suo invito. All'improvviso fu come se sei anni fossero volati via e si trovassero ancora nei Cremorne Gardens. Hugh non aveva quasi bisogno di guidarla: eseguivano d'istinto gli stessi movimenti. Maisie non riuscì a scacciare lo sleale pensiero che Solly fosse un ballerino goffo.

Dopo Hugh danzò con un altro cavaliere, ma in breve gli altri uomini smisero d'invitarla. Quando si avvicinarono le undici e fu servito il brandy, le convenzioni furono accantonate; gli uomini allentarono le cravatte bianche, alcune signore si sfilarono le scarpe, e Maisie fece tutti i balli con Hugh. Sapeva che avrebbe dovuto sentirsi in colpa: ma si divertiva e non aveva nessuna intenzione di fermarsi.

Quando il servitore che suonava il piano accusò la stanchezza, la duchessa propose di andare a prendere una boccata d'aria, e le cameriere corsero a prendere mantelli e cappotti perché tutti potessero fare una passeggiata in giardino. Al buio, Maisie prese il braccio di Hugh. «Tutto il mondo sa che cosa ho fatto negli ultimi sei anni, ma perché non mi parli di te?»

«L'America mi piace» disse lui. «Non esistono le classi. Ci sono ricchi e poveri, ma non c'è l'aristocrazia e non ci sono pregiudizi sul rango e sul protocollo. Quello che hai fatto tu sposando Solly e diventando amica dei potenti, qui è piuttosto raro, e persino adesso scommetto che non hai detto tutta la verità sulle tue origini...»

«Hanno qualche sospetto, credo... ma hai ragione, non ho detto tutto.»

«In America ti vanteresti delle tue origini umili come Kingo si vanta degli antenati che combatterono nella battaglia di Agincourt.»

A Maisie interessava Hugh, non l'America. «Non ti sei sposato?»

«No.»

«A Boston... non hai trovato una ragazza che ti piaceva?»

«Ci ho provato, Maisie» rispose lui.

All'improvviso Maisie rimpianse di averglielo chiesto, poiché aveva la sensazione che la risposta avrebbe distrutto la sua felicità. Ma era troppo tardi: aveva fatto la domanda e Hugh stava già parlando.

«A Boston c'erano ragazze carine, simpatiche, intelligenti, ragazze che

sarebbero state mogli e madri meravigliose. Ne ho frequentata qualcuna, e sembrava che le fossi simpatico. Ma quando arrivava il momento di fare una proposta di matrimonio o di tirarmi indietro, mi rendevo sempre conto che ciò che provavo non era abbastanza. Non era ciò che provavo per te. Non era amore.»

Ecco, l'aveva detto. «Basta così» bisbigliò Maisie.

«Due o tre madri si sono irritate con me: poi la cosa è diventata di dominio pubblico, e le ragazze si son fatte diffidenti. Erano gentili ma capivano che c'era qualcosa che non andava. Non facevo sul serio, non ero il tipo che le avrebbe portate sull'altare. Hugh Pilaster, banchiere inglese e grande rubacuori. E se sembrava che qualcuna stesse per innamorarsi di me nonostante i precedenti, la scoraggiavo. Non mi piace spezzare i cuori altrui. So troppo bene cosa si provi.»

Maisie si accorse di avere il viso rigato di lacrime e ringraziò il cielo per la discreta protezione del buio. «Mi dispiace» mormorò, a voce così bassa che lei stessa si sentì appena.

«Ma ora so cos'è che non va. L'ho sempre saputo, credo, ma gli ultimi due giorni hanno cancellato ogni dubbio.»

Erano rimasti distanziati dagli altri. Hugh si fermò e la fronteggiò.

«Non dirlo, Hugh, ti prego» implorò Maisie.

«Ti amo ancora. Tutto qui.»

L'aveva detto, e aveva rovinato tutto.

«Credo che mi ami anche tu» continuò implacabile Hugh. «Non è così?»

Maisie alzò il viso e scorse, riflesse negli occhi di Hugh, le luci della casa al di là del prato: ma il resto del volto era in ombra. Lui si chinò a baciarle le labbra e Maisie non si sottrasse. «Piangi» disse lui dopo un minuto. «Mi ami. Lo sapevo.» Prese dalla tasca un fazzoletto piegato e le asciugò delicatamente le lacrime dalle guance.

Doveva farlo smettere. «Raggiungiamo gli altri» disse. «O la gente parlerà.» Si voltò e riprese a camminare. Hugh doveva lasciarle il braccio o avviarsi con lei. La seguì.

«Mi sorprende che ti preoccupi di quello che dice la gente» mormorò. «Il tuo ambiente ha la fama di non prendersela per certe cose.»

In realtà, Maisie non era preoccupata per l'opinione altrui ma per se stessa. Affrettò il passo fino a quando ebbero raggiunto gli altri, poi gli lasciò il braccio e andò a parlare con la duchessa.

La turbava il fatto che Hugh avesse parlato della tolleranza del Marlborough Set. Era vero, ma avrebbe preferito che non avesse usato l'espressio-

ne "per certe cose", pur non sapendo esattamente perché.

Quando rientrarono in casa, la grande pendola nell'atrio suonava mezzanotte. Maisie si sentì improvvisamente svuotata dalle tensioni della giornata. «Vado a dormire» annunciò.

Vide che la duchessa lanciava un'occhiata a Hugh e poi a lei e reprimeva un sorrisetto. E comprese: erano tutti convinti che quella notte Hugh sarebbe andato a letto con lei.

Le signore salirono insieme e lasciarono gli uomini a giocare a biliardo e a bere l'ultimo bicchierino. Mentre le donne le davano il bacio della buonanotte, Maisie scorse la stessa espressione negli occhi di tutte, una luce d'eccitazione venata dall'invidia.

Entrò in camera e chiuse la porta. Un fuoco di carbone bruciava allegramente nel camino e sulla mensola e sul tavolo da toilette ardevano le candele. Sul comodino, come al solito, vi erano un piatto di sandwich e una bottiglia di sherry, nel caso che avesse gradito uno spuntino durante la notte; lei non li toccava mai, ma i servitori di Kingsbridge Manor mettevano diligentemente un vassoio accanto a ogni letto.

Iniziò a spogliarsi. Forse si sbagliavano, tutti quanti; forse Hugh non sarebbe venuto. Il pensiero la colpì doloroso come una pugnalata; desiderava che Hugh entrasse, voleva prenderlo fra le braccia e baciarlo, baciarlo veramente, non frenata dal senso di colpa com'era successo nel giardino, ma con avidità, e senza vergogna. Fu sopraffatta dal ricordo della notte delle corse di Goodwood, sei anni prima: il letto nella casa di Augusta, l'espressione di Hugh quando lei si era tolto l'abito.

Si guardò nel grande specchio. Hugh avrebbe notato che era cambiata. Sei anni prima i capezzoli erano piccoli, rosei e rientranti come fossette, ma da quando aveva allattato Bertie erano ingrossati, color fragola e sporgenti. Allora non aveva avuto bisogno di portare il busto, perché aveva un vitino di vespa ma dopo la gravidanza non aveva più recuperato la stessa snellezza.

Sentì che gli uomini salivano le scale a passi pesanti e ridevano di qualche battuta di spirito. Hugh aveva ragione; nessuno di loro si sarebbe scandalizzato per un adulterio commesso in una casa di campagna. Non si sentivano sleali nei confronti dell'amico Solly? pensò ironicamente. E poi, come uno schiaffo, la colpì il pensiero che era lei a doversi sentire sleale.

Non aveva pensato a Solly per tutta la sera, ma ora pareva tornarle in spirito: l'innocuo, amabile Solly, il generoso Solly che l'amava disperatamente e voleva bene a Bertie pur sapendo che era figlio di un altro. Era

partito da poche ore, e lei stava per accogliere un altro nel suo letto. Che razza di donna sono? si chiese.

Con un gesto impulsivo andò alla porta e la chiuse a chiave.

Ora capiva perché non le era piaciuta la frase pronunciata da Hugh: «Il tuo ambiente ha la fama di non prendersela per certe cose». Dava l'impressione che i suoi sentimenti per lui fossero banali, uno dei tanti amoreggiamenti e tradimenti che fornivano alle signore dell'alta società l'occasione di spettegolare fra loro. Solly non meritava di essere tradito in questo modo, per un rapporto occasionale.

Ma voglio Hugh, pensò.

L'idea di rinunciare a quella notte con lui le fece salire le lacrime agli occhi. Pensò al sorriso fanciullesco, al torace ossuto, gli occhi azzurri, la pelle bianca e liscia di Hugh; e ricordò la sua espressione quando l'aveva vista nuda, l'espressione di meraviglia e di felicità, di desiderio e di gioia. Era difficile rinunciarvi.

Sentì bussare leggermente alla porta.

Si bloccò, nuda, al centro della stanza, paralizzata e ammutolita.

La maniglia girò; ma la porta, naturalmente, non si aprì.

Sentì la voce bassa che pronunciava il suo nome.

Andò alla porta e posò la mano sulla chiave.

«Maisie! Sono io, Hugh.»

Lo desiderava tanto che il suono della voce bastava a eccitarla. Si mise un dito in bocca e lo addentò con forza, ma il dolore non bastò a smorzare il desiderio.

Hugh bussò di nuovo. «Maisie! Fammi entrare.»

Si appoggiò con le spalle al muro. Le lacrime le scorsero sulle guance, caddero dal mento al seno.

«Parliamo, almeno!»

Sapeva che se avesse aperto la porta non avrebbero parlato... L'avrebbe preso fra le braccia e sarebbero caduti sul pavimento, travolti dal folle desiderio.

«Di' qualcosa. Sei lì? So che ci sei.»

Restò immobile e continuò a piangere, in silenzio.

«Ti prego» disse Hugh. «Ti prego.»

Dopo un poco se ne andò.

Maisie dormì male e si svegliò presto; ma con il sorgere del nuovo giorno il suo umore migliorò. Prima che si alzassero gli altri ospiti andò come

sempre nella nursery. Davanti alla porta della sala da pranzo si bloccò. A quanto pareva non era stata la prima ad alzarsi. Aveva sentito la voce di un uomo. Rimase in ascolto. Era Hugh.

«E proprio allora il gigante si svegliò.»

Poi un gridolino di orrore estatico: era Bertie.

Hugh continuò: «Allora Jack scese lungo il gambo del fagiolo magico a tutta velocità... e il gigante lo rincorse!».

Anne, la figlia di Kingo, disse con il tono di superiorità di una saputella di sette anni: «Bertie si è nascosto dietro la sedia perché ha paura. Io non ho paura, invece».

Maisie avrebbe voluto nascondersi come Bertie. Si voltò per tornare nella sua camera, ma si fermò di nuovo. Quel giorno, prima o poi, avrebbe dovuto affrontare Hugh, e forse era più facile farlo nella nursery. Si ricompose ed entrò.

I tre bambini ascoltavano Hugh con aria rapita. Bertie non si accorse neppure dell'ingresso della madre. Hugh guardò Maisie con occhi colmi di dolore. «Continua pure» disse lei. Sedette accanto a Bertie e lo abbracciò.

Hugh tornò a rivolgersi ai bambini: «E sapete cosa fece Jack?».

«Io lo so» disse Anne. «Prese la scure.»

«Esatto.»

Maisie continuò a stringere a sé Bertie che guardava con gli occhi sgranati il suo vero padre. Se riesco a sopportare questo, pensò, posso fare qualunque cosa.

Hugh proseguì: «E mentre il gigante scendeva, Jack tagliò lo stelo del fagiolo! Il gigante cadde a terra... e morì. E da allora Jack e la sua mamma vissero felici e contenti».

«Raccontala ancora» disse Bertie.

Alla legazione cordovana c'era un gran daffare. L'indomani si sarebbe celebrata la festa dell'indipendenza, e nel pomeriggio si sarebbe svolto un grande ricevimento per parlamentari, alti funzionari dei ministeri degli Esteri, diplomatici e giornalisti. E quella mattina, ad aggravare le sue preoccupazioni, Micky Miranda aveva ricevuto una secca nota di protesta del segretario agli Esteri britannico a proposito di due turisti inglesi che erano stati assassinati mentre esploravano le Ande. Ma quando arrivò Edward Pilaster, Micky Miranda lasciò perdere tutto: ciò che aveva da dire a Edward era molto più importante del ricevimento e della nota di protesta. Aveva bisogno di mezzo milione di sterline, e sperava che Edward glielo procu-

rasse.

Micky era ambasciatore del Cordova a Londra da un anno. Per ottenere la nomina aveva dovuto ricorrere a tutta la sua astuzia, e la sua famiglia, in patria, era stata costretta a pagare un patrimonio in bustarelle. Aveva promesso a Papà che la somma sarebbe rientrata in famiglia e ora doveva mantenere l'impegno. Avrebbe preferito morire piuttosto che deludere il padre.

Condusse Edward nel suo ufficio, una grandiosa sala al primo piano dominata dalla bandiera cordovana. Andò al tavolo, spiegò una carta del Cordova e fermò gli angoli con il portasigari, la bottiglia dello sherry, un bicchiere e il cilindro grigio di Edward. Poi esitò. Era la prima volta che si accingeva a chiedere a qualcuno mezzo milione di sterline.

«Questa è la provincia di Santamaria, nel nord del paese» esordì.

«Conosco la geografia del Cordova» ribatté Edward in tono stizzito.

«Naturalmente» ammise subito Micky. Era vero. La Pilasters Bank faceva molti affari con il Cordova: finanziava le esportazioni di nitrato, carne salata e argento e le importazioni di attrezzature minerarie, fucili e merci di lusso. Edward si occupava di tutte le transazioni grazie a Micky che, dapprima come attaché e poi come ambasciatore, rendeva la vita difficile a chi non voleva servirsi della Pilasters Bank per finanziare i commerci con il suo paese. Come conseguenza, Edward era ormai considerato il massimo esperto londinese in fatto di questioni cordovane. «Naturalmente» ripeté Micky. «E sai che tutto il nitrato estratto da mio padre viene trasportato con carovane di muli da Santamaria a Palma. Ma forse non sai che è possibile costruire una ferrovia lungo quello stesso percorso.»

«Come puoi essere così sicuro? Una ferrovia non è facile da costruire.»

Micky prese dal tavolo un volume rilegato. «Mio padre ha commissionato una ricerca a un ingegnere scozzese, Gordon Halfpenny. Qui ci sono tutti i dettagli... inclusi i costi. Dai un'occhiata.»

«Quanto?» chiese Edward.

«Cinquecentomila sterline.»

Edward sfogliò le pagine del rapporto. «E gli aspetti politici?»

Micky alzò lo sguardo verso il grande ritratto del presidente Garcia in uniforme di comandante in capo. Ogni volta che lo guardava giurava a se stesso che un giorno ci sarebbe stato il suo, appeso alla parete. «Il presidente è favorevole all'idea. Ritiene che rafforzerà il suo potere militare nella zona.» Garcia si fidava di Papà. Da quando Papà era diventato governatore della provincia di Santamaria, con l'aiuto di duemila fucili a canna

corta Westley-Richards fabbricati a Birmingham, i Miranda erano i più fervidi sostenitori e alleati di Garcia. Il presidente non sospettava la vera ragione per la quale Papà volesse una ferrovia che collegasse la provincia alla capitale: avrebbe permesso ai Miranda di attaccare Palma nel giro di due giorni anziché in due settimane.

«E come sarà finanziata?» chiese Edward.

«Raccoglieremo la somma alla Borsa di Londra» rispose Micky con aria noncurante. «Anzi, pensavo che l'incarico potrebbe interessare alla Pilasters Bank.» Si sforzò di respirare normalmente. Era il momento culminante della lunga, assidua frequentazione della famiglia Pilaster, la ricompensa di anni e anni di preparativi.

Ma Edward scosse il capo. «Non credo» commentò.

Micky lo fissò, sbalordito e sgomento. Aveva previsto che, nel peggiore dei casi, Edward avrebbe promesso di pensarci. «Ma non fate altro che raccogliere denaro per conto di società ferroviarie... credevo che sareste stati felici di approfittare dell'occasione.»

«Il Cordova non è il Canada o la Russia» spiegò Edward. «Agli investitori non piace un quadro politico in cui tutti i caudillos di provincia hanno un esercito personale. È una situazione degna del Medioevo.»

Micky non ci aveva pensato. «Avete lanciato il prestito per la miniera d'argento di mio padre.» Era successo tre anni prima, e aveva fruttato centomila sterline a Papà.

«Appunto per questo! È l'unica miniera d'argento del Sud America che stenta a dare un profitto.»

Per la verità la miniera era ricchissima, ma Papà intascava i profitti e non pagava nulla agli azionisti. Se avesse lasciato almeno un modesto margine per salvare la propria rispettabilità! Ma Papà non ascoltava mai quel tipo di consiglio.

Micky cercò di dominare il panico, ma la sua espressione dovette tradirlo perché Edward chiese, preoccupato: «Senti, vecchio mio, è tanto importante? Mi sembri turbato».

«Per essere sincero, per la mia famiglia significherebbe molto» ammise Micky. Era convinto che Edward sarebbe riuscito a raccogliere la somma, se avesse voluto: non era certo un'impresa impossibile. «Senza dubbio, se una banca prestigiosa come la Pilasters appoggiasse il progetto, tutti concluderebbero che vale la pena di investire in Cordova.»

«Sì, è abbastanza vero» ammise Edward. «Se uno dei soci proponesse l'idea e decidesse di sostenerla, ci sarebbe una buona probabilità di spun-

tarla. Ma io non sono socio.»

Micky si rendeva conto di aver sottovalutato la difficoltà di raccogliere mezzo milione di sterline. Ma non si diede per vinto. Avrebbe trovato una soluzione. «Dovrò ripensarci» disse con un tono di allegria forzata.

Edward finì lo sherry e si alzò. «Andiamo a pranzo?»

Quella sera Micky e i Pilaster andarono a vedere *H.M.S. Pinafore* all'Opéra Comique. Micky arrivò con qualche minuto di anticipo. Mentre attendeva nel foyer incontrò i Bodwin, appartenenti alla cerchia dei Pilaster: Albert Bodwin era un avvocato che lavorava spesso per la banca, e un tempo Augusta aveva fatto di tutto perché la figlia, Rachel, sposasse Hugh.

Pur preoccupato dal problema di raccogliere i fondi per la ferrovia, Micky si ritrovò automaticamente a fare la corte a Rachel Bodwin come faceva con tutte le ragazze nonché con molte signore sposate. «Come va il movimento per l'emancipazione femminile, signorina Bodwin?»

La madre di Rachel arrossì. «Preferirei che non ne parlasse, señor Miranda» commentò.

«Allora non ne parlerò, signora Bodwin, perché i suoi desideri per me sono vincolanti come le leggi del Parlamento.» Si rivolse di nuovo a Rachel. Non era quel che si dice una bellezza: i suoi occhi erano troppo ravvicinati, ma aveva una figura graziosa, gambe lunghe, vita sottile e seno florido. In un guizzo fulmineo di fantasia la immaginò con le mani legate alla testata di un letto e le gambe allargate, e godette dell'immagine. Quando staccò lo sguardo dal seno di Rachel incontrò i suoi occhi. Molte ragazze sarebbero arrossite e avrebbero girato la testa; ma lei lo fissò con molta franchezza e sorrise, e fu Micky a sentirsi imbarazzato. Cercò un argomento di conversazione, e disse: «Sapeva che il nostro vecchio amico Hugh Pilaster è tornato dalle colonie?».

«Sì, l'ho visto a Whitehaven House. C'era anche lei.»

«Ah, sì, l'avevo dimenticato.»

«Hugh mi è sempre stato simpatico.»

Ma non hai voluto sposarlo, pensò Micky. Rachel era sulla piazza da molti anni, e cominciava a sembrare una merce un po' passata, ma l'istinto gli diceva che fosse una donna di grande sensualità. Molto probabilmente, però, la sua franchezza spaventava gli uomini. Ma ormai doveva essere sull'orlo della disperazione. Si avvicinava alla trentina ed era ancora nubile, e senza dubbio si chiedeva se fosse condannata a restare zitella. Molte donne potevano considerare con equanimità quella prospettiva, ma Micky

era certo che per Rachel fosse ben diverso.

Era attratta da lui; ma questo valeva per quasi tutti, giovani e vecchi, maschi e femmine. Micky era felice quando le persone ricche e influenti si appassionavano a lui, poiché ciò gli dava potere. Ma Rachel non era nessuno, e l'interesse che gli dimostrava non aveva valore.

Arrivarono i Pilaster e Micky concentrò la sua attenzione su Augusta che indossava un sensazionale abito da sera di un rosa lampone carico. «È... deliziosa, signora Pilaster» le disse a voce bassa, e lei sorrise compiaciuta. I due gruppi conversarono per qualche minuto, poi venne il momento di andare a prendere posto.

I Bodwin erano in platea, ma i Pilaster avevano un palco. Quando si separarono, Rachel rivolse a Micky un caldo sorriso e disse a voce bassa: «Forse la vedremo più tardi, señor Miranda». Il padre la sentì, le prese il braccio con aria di disapprovazione e la condusse via, ma prima di muoversi la signora Bodwin gli sorrise. Il signor Bodwin non vuole che sua figlia si innamori di uno straniero, pensò Micky, ma la moglie non è più tanto schizzinosa.

Durante il primo atto non fece che pensare al prestito per la ferrovia. Non aveva mai immaginato che la situazione politica del Cordova, che aveva permesso alla famiglia Miranda di arrivare alla ricchezza e al potere, potesse essere considerata rischiosa dagli investitori. E ciò, probabilmente, voleva dire che non sarebbe riuscito a far finanziare da alcuna altra banca il progetto per la ferrovia. L'unico modo per raccogliere il denaro consisteva nel servirsi della sua influenza sui Pilaster. E i soli che poteva influenzare erano Edward e Augusta.

Durante il primo intervallo rimase per qualche istante solo nel palco con Augusta, e attaccò immediatamente. Sapeva che lei preferiva gli approcci diretti. «Quand'è che Edward sarà nominato socio della banca?»

«È una questione delicata» rispose lei in tono acido. «Perché me lo chiedi?»

Micky le raccontò della ferrovia, pur omettendo di accennare al piano futuro di attaccare la capitale. «Non potrò ottenere la somma da altri banchieri... nessuno di loro sa nulla del Cordova, perché li ho sempre tenuti lontani nell'interesse di Edward.» Non era la vera ragione, ma Augusta non poteva saperlo: non capiva nulla di affari. «Sarebbe un grande successo se Edward riuscisse a concludere.»

Augusta annuì. «Mio marito ha promesso di far nominare socio Edward appena si sposerà» disse.

Micky la fissò, sorpreso. L'idea che Edward si sposasse era sbalorditiva... ma perché no, in fondo?

«Abbiamo addirittura scelto la sposa: Emily Maple, la figlia del diacono Maple» continuò Augusta.

«Com'è?»

«Carina, giovane... ha appena diciannove anni. E sensata. I genitori approvano il matrimonio.»

Sembrava la donna adatta a Edward, pensò Micky: gli piacevano le ragazze graziose, ma aveva bisogno di poterle dominare. «Quindi che ostacoli ci sono?»

Augusta aggrottò la fronte. «Non lo so. Ma Edward non si decide a chiedere la sua mano.»

Micky non se ne stupì. Non riusciva a immaginare Edward che si sposava, anche se la ragazza era adatta a lui. Cosa avrebbe guadagnato dal matrimonio? Non teneva ad avere figli. Ma adesso vi era un incentivo: la nomina a socio. E anche se per Edward non era importante, lo era per Micky. «Cosa possiamo fare per incoraggiarlo?»

Augusta gli lanciò un'occhiata scaltra. «Ho la strana sensazione che potrebbe decidersi se anche tu ti sposassi» disse.

Micky distolse lo sguardo. Augusta aveva colto nel segno. Non aveva idea di quel che succedeva nelle stanze riservate del bordello di Nellie, ma possedeva l'intuito delle madri. Anche lui pensava che se si fosse sposato, Edward avrebbe potuto essere più arrendevole. «Sposarmi, io?» chiese con una risata. Naturalmente si sarebbe sposato prima o poi, perché lo facevano tutti... ma per ora non aveva un motivo per farlo.

Ma se era quello il prezzo da pagare per ottenere il finanziamento della ferrovia...

Non si trattava soltanto della ferrovia. Un prestito andato a buon fine avrebbe portato a un altro. Paesi come la Russia e il Canada lanciavano ogni anno nuovi prestiti sul mercato di Londra... per ferrovie, porti, acquedotti, finanziamenti governativi in generale. Non vi era ragione perché il Cordova non facesse altrettanto. Micky avrebbe incassato una commissione, ufficiale o non ufficiale, per ogni penny raccolto; ma soprattutto il denaro sarebbe stato convogliato nelle attività della sua famiglia e l'avrebbe resa ancora più ricca e più potente.

L'alternativa era impensabile. Se lo avesse deluso, il padre questa volta non glielo avrebbe perdonato. Per scongiurare la collera paterna si sarebbe sposato anche tre volte.

Tornò a guardare Augusta. Non avevano mai parlato di ciò che era accaduto nella camera da letto del vecchio Seth nel lontano settembre del 1873, ma non era possibile che lei avesse dimenticato. Era stato un rapporto sessuale senza accoppiamento, un'infedeltà senza adulterio, era stato qualcosa e al tempo stesso nulla. Tutti e due erano completamente vestiti ed era durato solo pochi secondi, ma era stato un momento travolgente, appassionato e indimenticabile, assai più di tutto ciò che aveva fatto con le puttane del bordello di Nellie; ed era sicuro che anche per Augusta fosse stato un evento decisivo. Cosa provava in realtà alla prospettiva che lui si sposasse? Metà delle donne di Londra sarebbero state gelose, ma era molto difficile conoscere i sentimenti di Augusta. Decise di chiederglielo direttamente. La guardò negli occhi. «Vuoi che mi sposi?» domandò.

Lei esitò e per un momento sul suo volto apparve un'espressione di rammarico. Poi si irrigidì. «Sì» disse con fermezza.

Micky la fissò; quando vide che Augusta sosteneva il suo sguardo, comprese che diceva la verità e si sentì stranamente deluso.

«È necessario non perdere tempo» continuò Augusta. «Emily Maple e i suoi genitori non possono essere tenuti sulla corda all'infinito.»

In altre parole, devo sposarmi in fretta, pensò Micky.

E allora lo farò. Così sia.

Joseph ed Edward tornarono nel palco e la conversazione passò ad altri argomenti.

Durante il secondo atto Micky pensò a Edward. Erano amici ormai da quindici anni. Edward era ricco e insicuro, ansioso di piacere ma privo di iniziativa e di energia. Il grande desiderio della sua vita era che gli altri lo incoraggiassero e lo sostenessero, e Micky aveva sopperito a quell'esigenza fin da quando, a scuola, aveva iniziato ad aiutare Edward a fare i compiti di latino. Ora Edward doveva essere spinto verso il matrimonio necessario alla sua carriera... e a quella di Micky.

Durante il secondo intervallo Micky si riavvicinò ad Augusta: «Edward ha bisogno di qualcuno che lo aiuti in banca» le disse. «Un impiegato intelligente e fedele che curi i suoi interessi».

Augusta rifletté per un momento. «Mi sembra un'ottima idea» concluse. «Qualcuno che io e te conosciamo e riteniamo degno di fiducia.»

«Esattamente.»

«Hai in mente qualcuno?» domandò Augusta.

«Ho un cugino che lavora per me in legazione. Si chiama Simon Oliver. Il vero cognome era Olivera ma l'ha anglicizzato. È molto sveglio e assolu-

tamente fidato.»

«Invitalo al tè» disse Augusta. «Se mi piacerà, ne parlerò con Joseph.»

«D'accordo.»

Ebbe inizio l'ultimo atto. Lui e Augusta la pensavano spesso allo stesso modo, si disse Micky. Era Augusta quella che avrebbe dovuto sposare: insieme avrebbero potuto conquistare il mondo. Ma subito scacciò l'impossibile idea. Chi avrebbe sposato? Non doveva essere un'ereditiera, perché non aveva nulla da offrirle. Ce n'erano diverse che avrebbe potuto conquistare, ma ottenere i loro cuori sarebbe stato soltanto l'inizio: vi sarebbe stata una battaglia prolungata con i genitori, senza alcuna garanzia sul risultato. No, doveva essere una ragazza di famiglia modesta, che avesse già simpatia per lui e fosse disposta ad accettarlo anche subito. Spostò pigramente lo sguardo sulla platea... e vide Rachel Bodwin.

Rispondeva perfettamente alle sue esigenze, pensò. Era già quasi innamorata di lui. Doveva trovare marito. Il padre non aveva simpatia per lui, ma la madre sì; e madre e figlia avrebbero fatto presto a vincere l'opposizione paterna.

Ma la cosa più importante era un'altra. Rachel lo eccitava.

Doveva essere vergine, innocente e perspicace. Le avrebbe fatto tante cose che l'avrebbero sorpresa e disgustata. Forse avrebbe opposto resistenza, e sarebbe stato ancora più piacevole. Alla fine, una moglie era costretta a cedere alle esigenze sessuali del marito, per quanto fossero bizzarre e ripugnanti, perché non aveva nessuno con cui lamentarsi. L'immaginò ancora una volta legata al letto; ma ora la vedeva contorcersi per la sofferenza o per il desiderio, o forse per l'una e l'altro insieme...

Lo spettacolo finì. Mentre uscivano dal teatro, Micky cercò con gli occhi i Bodwin. Si incontrarono sul marciapiede mentre i Pilaster attendevano la loro carrozza e Albert Bodwin cercava una vettura di piazza. Micky rivolse un sorriso accattivante alla signora Bodwin. «Posso avere l'onore di farle visita domani pomeriggio?» domandò.

La signora Bodwin ne fu indiscutibilmente sorpresa. «L'onore sarà tutto mio, señor Miranda.»

«È troppo gentile.» Micky strinse la mano a Rachel e la guardò negli occhi. «Allora a domani» disse.

«Sarà un piacere» rispose lei.

Arrivò la carrozza di Augusta e Micky aprì la portiera. «Cosa ne pensa?» mormorò.

«Ha gli occhi troppo ravvicinati» rispose Augusta salendo. Sedette e si

girò a parlargli. «A parte questo, mi somiglia.» Sbatté la portiera e la carrozza partì.

Un'ora dopo Micky ed Edward cenavano in una stanza riservata da Nellie's. Oltre al tavolo vi erano un sofà, un armadio, un lavamani e un grande letto. April Tilsley aveva cambiato l'arredamento della casa; la stanza era decorata con stoffe di William Morris secondo l'ultima moda e una serie di disegni incorniciati raffiguranti persone intente a compiere atti sessuali con frutti e verdure. Ma essendo normale che i visitatori si ubriacassero e si comportassero male, la carta da parati era già strappata, le tende macchiate, la moquette lacerata. La luce fioca delle candele provvedeva tuttavia a nascondere quei difetti e fare apparire più giovani le donne.

I due amici erano serviti da due delle loro ragazze preferite, Muriel e Lily, che portavano scarpe di seta rossa, cappelli grandissimi e niente altro. Dall'esterno giungevano canti rochi e voci litigiose, ma nella stanza era tutto tranquillo: il silenzio era rotto soltanto dagli scoppiettii del fuoco di carbone e dai sommessi mormorii delle due ragazze. Era un'atmosfera rilassante, e Micky cominciava già a sentirsi meno in ansia per il prestito ferroviario. Ora, almeno, aveva un piano. Poteva cercare di realizzarlo. Guardò Edward, seduto di fronte a lui. La loro amicizia era redditizia, pensò. In certi momenti provava quasi affetto per Edward. Il suo attaccamento era fastidioso, ma gli dava un notevole potere. Aveva aiutato Edward, Edward aveva aiutato lui, e insieme avevano goduto di tutti i vizi della città più sofisticata del mondo.

Finirono di mangiare. Micky versò un altro bicchiere^ «Ho intenzione di sposare Rachel Bodwin» dichiarò.

Muriel e Lily risero.

Edward lo fissò a lungo. «Non ti credo» disse infine.

Micky si strinse nelle spalle. «Puoi credere quello che vuoi, ma è vero.»

«Dici sul serio?»

«Sì.»

«Porco!»

Micky sgranò gli occhi, sorpreso. «Perché? Perché non dovrei sposarmi?»

Edward si alzò e si sporse sul tavolo con aria aggressiva. «Sei un maledetto porco, Miranda. Non c'è altro da dire.»

Micky non aveva previsto una simile reazione. «Cosa diavolo ti ha preso?» ribatté. «Tu non sposerai Emily Maple?»

«Chi te l'ha detto?»

«Tua madre.»

«E invece non sposo nessuno.»

«Perché no? Hai ventinove anni, come me. È l'età giusta perché un uomo si assicuri una parvenza di rispettabilità.»

«Al diavolo la rispettabilità!» ruggì Edward, e rovesciò il tavolo. Micky spiccò un balzo indietro mentre i piatti andavano in pezzi e il vino si spandeva sul pavimento. Le due donne nude si rincantucciarono in un angolo, spaventate.

«Calmati!» intimò Micky.

«Dopo tutti questi anni!» urlò Edward. «Dopo tutto quel che ho fatto per te!»

Micky era sconcertato da quel furore. Doveva calmarlo, assolutamente. Una scenata del genere poteva renderlo ancora più ostile al matrimonio, ed era il contrario di ciò che lui voleva. «Non è una tragedia» disse in tono ragionevole. «Per noi non farà nessuna differenza.»

«Ma è inevitabile!»

«No, non lo è. Continueremo a venire qui.»

Edward sembrava dubbioso. «Davvero?» chiese con voce più bassa.

«Sì. E continueremo ad andare al club. I club esistono apposta. Gli uomini ci vanno per stare lontani dalle mogli.»

«Immagino che sia così.»

La porta si aprì e April entrò precipitosamente. «Cos'è questo chiasso?» esclamò. «Edward, hai rotto il mio servizio di porcellana?»

«Mi dispiace, April. Pagherò i danni.»

«Stavamo appunto spiegando a Edward che potrà continuare a venire qui anche quando sarà sposato» spiegò Micky rivolto ad April.

«Buon Dio, lo spero proprio» rispose April. «Se qui non venissero gli uomini sposati, dovrei chiudere.» Si voltò verso la porta e chiamò: «Sidney, porta una scopa!»

Edward si stava calmando in fretta, con grande sollievo di Micky. «Quando saremo appena sposati, probabilmente dovremo passare qualche serata in casa, e offrire qualche pranzo» gli spiegò. «Ma dopo un po' torneremo alle nostre abitudini.»

Edward aggrottò la fronte. «E alle mogli non dispiace?»

Micky si strinse nelle spalle. «E a chi interessa? Cosa può fare una moglie?»

«Se è scontenta, immagino che non darà pace al marito.»

Micky si rese conto che Edward considerasse la madre come la tipica moglie. Per fortuna, poche donne avevano la forza di volontà e l'astuzia di Augusta. «Tutto sta a non essere troppo teneri con loro» disse Micky, che parlava in base ai commenti dei soci sposati del Cowes Club. «Se sei troppo tenero, tua moglie, pretenderà che stia con lei. Trattala male e sarà ben felice di vederti andare al club tutte le sere pur di essere lasciata in pace.»

Muriel gettò le braccia al collo di Edward. «Quando sarai sposato non cambierà niente, Edward, te lo prometto» disse. «Ti succhierò l'uccello mentre guardi Micky che sbatte Lily, proprio come piace a te.»

«Davvero?» chiese Edward con un sorriso da ebete.

«Ma certo.»

«Quindi non cambierà niente» ripeté lui guardando Micky.

«Oh, sì» ribatté Micky. «Una cosa cambierà. Tu diventerai socio della banca.»

2

Aprile

Nel music-hall faceva caldo come in un bagno turco. L'aria odorava di birra, di crostacei e di gente sporca. Sul palcoscenico, davanti alla facciata di un pub, vi era una giovane donna vestita di elaborati stracci. Teneva in braccio una bambola che rappresentava un neonato, e raccontava cantando di essere stata sedotta e abbandonata. Gli spettatori, seduti sulle panche intorno ai lunghi tavoli a cavalletto, si presero sottobraccio e le fecero coro:

E dire che è bastata una goccia di gin!

Hugh cantava a voce spiegata. Si sentiva magnificamente. Aveva mangiato una quantità di molluschi e bevuto diversi boccali di birra tiepida al malto, e si stringeva a Nora Dempster, una sensazione molto piacevole. Nora aveva una figura morbida e grassottella e un sorriso accattivante, e con ogni probabilità gli aveva salvato la vita.

Dopo la visita a Kingsbridge Manor era precipitato nell'abisso della depressione più nera. L'incontro con Maisie aveva riesumato vecchi fantasmi e dalla notte in cui lei l'aveva nuovamente respinto quei fantasmi l'avevano perseguitato senza concedergli tregua.

Riusciva ancora a tirare avanti durante il giorno, perché il lavoro proponeva continue sfide e problemi che distoglievano la sua mente dall'angoscia; era indaffarato a organizzare la fusione con la Madler & Bell, che i

soci della Pilasters avevano finalmente approvato. E presto anche lui sarebbe diventato socio, come sognava da molto tempo. Ma la sera non vi era nulla che suscitasse il suo entusiasmo. Veniva invitato a molte feste, balli e cene poiché, grazie all'amicizia con Solly, faceva parte del Marlborough Set, e spesso vi andava. Ma se Maisie non c'era, si annoiava; e se c'era si sentiva ancora più infelice. Perciò molte volte restava nel suo appartamento e pensava a lei, oppure passeggiava per le vie nella speranza molto remota di incontrarla per caso.

Era proprio per strada che aveva conosciuto Nora. Era andato da Peter Robinson in Oxford Street, un negozio che un tempo vendeva stoffe ma che ormai veniva chiamato "grande magazzino", per comprare un regalo di compleanno per sua sorella Dotty: aveva deciso che subito dopo avrebbe preso il treno per Folkestone. Ma era così avvilito che non sapeva come affrontare la famiglia, e una paralizzante indecisione gli aveva impedito di scegliere. Era uscito a mani vuote mentre si faceva buio; Nora l'aveva urtato, aveva barcollato, e Hugh l'aveva presa fra le braccia per sostenerla.

Non avrebbe mai dimenticato quella sensazione. Anche se era imbacuccata nei vestiti, il suo corpo era morbido, ed emanava un odore caldo e profumato. Per un momento la fredda e buia via londinese era sparita e Hugh si era ritrovato in un mondo privato di improvviso piacere. Poi lei aveva lasciato cadere l'oggetto che aveva acquistato, un vaso di ceramica che si era rotto sul marciapiede. Abbandonandosi a un'esclamazione di sgomento, Nora era parsa sul punto di scoppiare in lacrime. Naturalmente, Hugh aveva insistito per comprarle un altro vaso.

Era più giovane di lui di un anno o due, sui ventiquattro o venticinque anni. Aveva un grazioso visetto rotondo, con i riccioli biondo chiaro che spuntavano dal cappellino, e l'abbigliamento modesto ma gradevole: un abito di lana rosa ricamato a fiori con il sellino e una giacca attillata di velluto blu orlata di coniglio. Parlava con un forte accento "cockney".

Mentre acquistavano un altro vaso Hugh le aveva confidato, tanto per fare conversazione, che non sapeva cosa regalare alla sorella per il compleanno. Nora gli aveva consigliato un ombrello colorato e aveva insistito per aiutarlo nella scelta.

Alla fine, Hugh l'aveva accompagnata a casa con una carrozza di piazza. Lei aveva spiegato che viveva con il padre, commesso viaggiatore di prodotti farmaceutici. La madre era morta. Il quartiere dove abitava era meno rispettabile di quanto Hugh avesse immaginato, un quartiere operaio più che borghese.

Hugh credeva che non l'avrebbe più rivista, e a Folkestone, per tutta la giornata di domenica, aveva continuato a pensare a Maisie, come sempre. Quel lunedì, in banca, aveva ricevuto un biglietto di Nora che lo ringraziava per la sua gentilezza. Aveva notato la sua grafia minuta, regolare e infantile, e poi aveva appallottolato il foglio e l'aveva gettato nel cestino.

L'indomani era uscito dalla banca a mezzogiorno per andare in trattoria a mangiare un piatto di costolette d'agnello, e aveva scorto Nora avvicinarglisi dalla direzione opposta. In un primo momento non l'aveva riconosciuta, e aveva semplicemente pensato quanto fosse simpatico il viso di quella ragazza. Poi lei gli aveva sorriso, e Hugh aveva ricordato. Si era tolto il cappello e si era fermato a parlare. Lei lavorava come aiutante di una bustaia, gli aveva spiegato arrossendo, e stava per tornare in negozio dopo essere stata da una cliente. D'impulso, Hugh l'aveva invitata ad andare a ballare con lui.

Nora aveva risposto che le sarebbe piaciuto, ma che non aveva un cappello adatto; così Hugh l'aveva accompagnata da una modista e gliene aveva comprato uno, e tutto si era sistemato.

La loro storia sentimentale consisteva principalmente nel fare spese. Nora non aveva mai avuto molto e non nascondeva la sua gioia per le disponibilità economiche di Hugh. Per quel che lo riguardava, era felice di regalarle guanti, scarpe, una giacca, braccialetti, e tutto ciò che le piaceva. Sua sorella Dotty, con la saggezza di una dodicenne, aveva dichiarato che a Nora interessava soltanto il suo denaro. Hugh aveva replicato ridendo: «Ma chi potrebbe amarmi per il mio aspetto?».

Maisie non era scomparsa dai suoi pensieri; al contrario, la pensava ancora ogni giorno... ma i ricordi non lo sprofondavano più nella disperazione. Aveva la prospettiva dei nuovi appuntamenti con Nora. In poche settimane gli aveva restituito la gioia di vivere.

Durante un giro di acquisti avevano incontrato Maisie in una pellicceria di Bond Street. Un po' intimidito, Hugh le aveva presentate. Nora era entusiasta all'idea di aver conosciuto la signora Greenbourne. Maisie li aveva invitati a prendere il tè nella casa di Piccadilly. Quella sera, Hugh l'aveva rivista a un ballo; e con sua grande sorpresa, lei gli aveva parlato di Nora in termini molto critici. «Mi rincresce, ma non mi piace» aveva detto. «Mi sembra una donna avida e insensibile. Non credo che ti ami neppure un po'. Per amor di Dio, non sposarla.»

Hugh si era offeso, e aveva concluso che Maisie era gelosa. E in ogni caso, non pensava certo al matrimonio.

Dopo la fine dello spettacolo al music-hall uscirono nella nebbia fitta dal sapore di fuliggine. Si avvolsero le sciarpe intorno al collo e sulla bocca e si avviarono verso la casa di Nora a Camden Town.

Era come muoversi sott'acqua. I suoni erano smorzati, e le persone e le cose apparivano all'improvviso nella nebbia: una puttana in attesa di clienti sotto un lampione, un ubriaco che usciva barcollando da un pub, un poliziotto di ronda, uno spazzino, una carrozza con i fanali accesi che avanzava lentamente, un cane fradicio sul bordo della strada, un gatto dagli occhi fosforescenti in un vicolo. Hugh e Nora si tenevano per mano. Ogni tanto si fermavano nel buio più fitto per abbassare le sciarpe e baciarsi. Le labbra di Nora erano morbide e ardenti. Lasciò che le insinuasse la mano nel mantello e le accarezzasse i seni. La nebbia rendeva tutto più segreto e romantico.

Di solito Hugh la lasciava all'angolo; ma quella sera, a causa della nebbia, la accompagnò fino alla porta. Avrebbe voluto baciarla di nuovo, ma temeva che il padre aprisse la porta e li vedesse. Ma Nora lo sorprese: «Vuoi entrare?».

Hugh non era mai stato in casa sua. «Cosa penserà tuo padre?» domandò.

«È andato a Huddersfield» rispose lei, e aprì la porta.

Il cuore di Hugh prese a battere più forte. Non sapeva cosa sarebbe accaduto, ma di certo sarebbe stato eccitante. Aiutò Nora a togliersi il mantello e accarezzò con lo sguardo le curve inguauiate dall'abito celeste.

La casa era minuscola, ancora più piccola di quella di Folkestone dove si era trasferita la madre di Hugh quando era rimasta vedova. La scala occupava gran parte dello stretto ingresso. Vi erano due porte, che presumibilmente conducevano nel salotto e nella cucina sul retro. Di sopra dovevano esserci due camere da letto; la vasca da bagno di stagno era in cucina e la latrina in cortile.

Hugh appese all'attaccapanni il cappello e il cappotto. Un cane abbaiava in cucina; Nora aprì la porta e lasciò uscire un piccolo scottish terrier nero con un nastro azzurro al collo. Il cagnetto fece grandi feste a Nora, quindi girò intorno a Hugh con fare diffidente. «Blackie mi protegge quando papà è via» spiegò Nora, e Hugh prese atto del doppio senso.

Seguì Nora in salotto. I mobili erano vecchi e sciupati, ma Nora aveva ravvivato la stanza con gli oggetti che avevano acquistato insieme: vivaci cuscini, un tappeto colorato e un quadro del castello di Balmoral. Accese una candela e tirò le tende.

Hugh rimase immobile al centro del salotto, senza sapere che fare. Fu Nora a toglierlo d'impaccio: «Vedi se riesci ad accendere il fuoco». Nel caminetto ardevano poche braci, e Hugh aggiunse un po' di legna minuta e alimentò le fiamme con un piccolo soffietto.

Si tennero per mano e guardarono il fuoco. Hugh era sereno. Non desiderava fare altro per il resto della vita. Dopo un poco la baciò di nuovo e le toccò un seno. Era sodo e gli riempiva la mano. Lo strinse delicatamente e Nora sospirò. Hugh non provava da anni una sensazione tanto piacevole, ma voleva di più. La baciò più intensamente e continuò a toccarle i seni.

A poco a poco Nora si inclinò all'indietro, fino a che Hugh le fu quasi addosso. I loro respiri si fecero affannosi. Hugh era sicuro che lei sentisse il suo membro eretto contro la coscia. Nel profondo la voce della coscienza gli diceva che stava approfittando di una ragazza in assenza del padre; ma era una voce fioca e non poteva vincere il desiderio che esplodeva in lui come da un vulcano.

Smaniava di toccarla nei posti più intimi. Le mise la mano fra le gambe. Nora si irrigidì e il cane abbaiò come se percepisse la tensione. Hugh si scostò leggermente. «Facciamo uscire il cane» disse.

Nora parve turbata. «Forse è meglio smettere.»

Hugh non sopportava quel pensiero. Ma la parola "forse" lo incoraggiò. «Non posso più smettere» disse. «Metti fuori il cane.»

«Ma non siamo neppure fidanzati.»

«Potremmo fidanzarci» disse lui senza riflettere.

Nora impallidì. «Parli sul serio?»

Hugh si rivolse la stessa domanda. All'inizio l'aveva considerata un'avventura, non un corteggiamento in piena regola. Eppure pochi minuti prima aveva pensato che gli sarebbe piaciuto passare il resto della vita tenendo per mano Nora davanti a un fuoco acceso. Voleva davvero sposarla? Si rendeva conto che lo voleva; anzi, non vi era nulla che desiderasse di più. Ci sarebbero state difficoltà, naturalmente. La famiglia avrebbe detto che sposava una donna troppo inferiore a lui. Ma potevano andare al diavolo. Aveva ventisei anni, guadagnava mille sterline all'anno, stava per essere nominato socio di una delle banche più prestigiose del mondo: poteva sposare chi voleva. Sua madre non sarebbe stata entusiasta, ma l'avrebbe sostenuto; si sarebbe preoccupata, ma sarebbe stata lieta di vederlo felice. In quanto agli altri, potevano dire ciò che volevano. Non avevano mai fatto niente per lui.

Guardò Nora, rosea, graziosa e adorabile, sdraiata sul vecchio divano

con i capelli sciolti sulle spalle nude. La desiderava intensamente. Era rimasto solo troppo a lungo. Maisie era sposata con Solly, non sarebbe mai stata sua. Era ora che avesse una donna morbida e calda, disposta a dividere il suo letto e la sua vita. Perché non poteva essere Nora?

Schioccò le dita per chiamare il cane. «Qui, Blackie.» Il terrier si avvicinò con prudenza. Gli accarezzò la testa, poi lo afferrò per il nastro. «Vai a far la guardia in anticamera» disse. Lo mise fuori e chiuse la porta. Il cane abbaiò due volte, poi tacque.

Hugh sedette accanto a Nora e le prese la mano. Lei lo guardò, diffidente. «Nora, vuoi sposarmi?»

Nora avvampò. «Sì.»

La baciò. Lei aprì la bocca e ricambiò il bacio con passione. Hugh le toccò il ginocchio, e lei gli prese la mano, la guidò sotto la gonna, fra le gambe, fino alla biforcazione delle cosce. Attraverso la biancheria di flanellina, Hugh sentì i peli ruvidi e la carne morbida. Nora gli passò le labbra sulla guancia fino all'orecchio. «Hugh, tesoro, prendimi ora... questa notte» sussurrò.

«Sì» disse Hugh con voce rauca. «Sì.»

Il ballo in costume della duchessa di Tenbigh fu il primo grande avvenimento della stagione londinese del 1879. Tutti ne parlavano da settimane. C'era chi spendeva un patrimonio per l'abito, e molti sarebbero stati disposti a tutto pur di ricevere l'invito.

Augusta e Joseph Pilaster non erano stati invitati. Non era sorprendente, perché non appartenevano allo strato più elevato della società londinese. Ma Augusta teneva ad andarci, e aveva deciso che ci sarebbe riuscita.

Appena seppe del ballo ne parlò con Harriet Morte, ma questa si limitò ad assumere un'aria imbarazzata e non rispose. Come dama di compagnia della regina, lady Morte aveva molto potere, e inoltre era una lontana cugina della duchessa di Tenbigh. Ma non si offrì di procurare un invito ad Augusta.

Augusta controllò il conto di lord Morte presso la Pilasters Bank e accertò che aveva uno scoperto di mille sterline. L'indomani lord Morte ricevette una lettera che lo pregava di precisare quando intendesse regolare il conto.

Lo stesso giorno, Augusta andò a far visita a lady Morte. Si scusò, disse che la lettera era stata un errore e che l'impiegato che l'aveva scritta era stato licenziato. Poi accennò di nuovo al ballo.

Il volto solitamente impassibile di lady Morte si animò per un momento di un lampo di odio quando la donna si rese conto del baratto che le veniva proposto. Augusta non si scompose. Non desiderava essere simpatica a lady Morte; voleva soltanto servirsi di lei. E lady Morte si trovava di fronte a una scelta molto semplice: usare la propria influenza per far invitare Augusta al ballo, oppure trovare mille sterline per saldare lo scoperto. Scelse la via d'uscita più facile, e l'indomani arrivarono i biglietti d'invito.

Augusta era stizzita perché lady Morte non l'aveva aiutata spontaneamente. Era spiacevole doverle forzare la mano. Irritata, Augusta la costrinse a far pervenire un invito anche per Edward.

Augusta si sarebbe vestita da regina Elisabetta, Joseph da conte di Leicester. La sera del ballo cenarono in casa, poi si cambiarono. Quando fu pronta, Augusta entrò in camera di Joseph per aiutarlo a indossare il costume e per parlargli del nipote Hugh.

Era furiosa all'idea che Hugh venisse nominato socio della banca contemporaneamente a Edward. E c'era di peggio: tutti sapevano che Edward era stato nominato socio solo perché si era sposato e aveva ricevuto duecentocinquantamila sterline che aveva investito nella banca, mentre Hugh stava per ottenere la stessa nomina perché aveva concluso uno spettacolare accordo con la Madler & Bell di New York. Molti parlavano già di Hugh come del futuro Socio Anziano. Il solo pensiero faceva digrignare i denti ad Augusta.

Le due promozioni dovevano avvenire alla fine di aprile, quando si rinnovava ufficialmente l'accordo societario annuale. Ma all'inizio del mese, con grande gioia di Augusta, Hugh aveva commesso l'incredibile sciocchezza di sposare una piccola operaia di Camden Town.

L'episodio di sei anni prima con Maisie aveva dimostrato che aveva un debole per le ragazze di strada, ma Augusta non aveva mai osato sperare che ne sposasse una. L'aveva fatto con discrezione, a Folkestone, e alla cerimonia erano stati presenti soltanto sua madre, sua sorella e il padre della sposa. Poi Hugh aveva messo la famiglia di fronte al fatto compiuto.

«Immagino che dovrai riflettere meglio sull'idea di nominare socio Hugh, ora che ha sposato una serva» disse Augusta sistemando il collare elisabettiano di Joseph.

«Non è una serva, è una bustaia. O meglio lo era. Adesso è la signora Pilaster.»

«Comunque, un socio della Pilasters non può avere per moglie una commessa.»

«Per quel che mi riguarda, è libero di sposare chi vuole.»

Augusta aveva temuto che Joseph avrebbe adottato quella posizione. «Non diresti così se fosse brutta, ossuta e acida» commentò bruscamente. «Ma sei tollerante solo perché è carina e fa la civetta.»

«Non vedo semplicemente il problema.»

«Un socio deve incontrare ministri, diplomatici, dirigenti di grandi aziende. La moglie di Hugh non saprà come comportarsi. Potrebbe causargli gravi motivi di imbarazzo.»

«Può imparare.» Joseph esitò. «A volte ho l'impressione che tu dimentichi le tue origini, mia cara» soggiunse infine.

Augusta si erse in tutta la sua statura. «Mio padre aveva tre negozi!» esclamò. «Come puoi paragonarmi a quella sgualdrinella!»

Joseph si affrettò a fare marcia indietro. «D'accordo, ti chiedo scusa.»

Augusta era ancora indignata. «E poi, io non ho mai lavorato nei negozi di mio padre» precisò. «Sono stata allevata come una signora.»

«Mi sono già scusato. Non parliamone più. È ora di andare.»

Augusta serrò le labbra. Ma in cuor suo ribolliva di rabbia.

Edward ed Emily li attendevano nell'atrio, in costume da Enrico II ed Eleonora d'Aquitania. Edward pareva avere qualche difficoltà con le giarrettiere gallonate d'oro: «Vai avanti tu, mamma, e manda la carrozza a prenderci» propose.

Ma Emily intervenne. «Oh, no, voglio andare subito. Ti sistemerai le giarrettiere lungo la strada.»

Emily aveva i grandi occhi azzurri e il viso grazioso di una bambina, ed era affascinante nel mantello ricamato nello stile del dodicesimo secolo e nell'abito con il soggolo. Ma Augusta aveva scoperto che non era affatto timida come sembrava. Durante i preparativi per le nozze era apparso evidente che avesse una volontà piuttosto energica. Aveva lasciato che Augusta si occupasse del pranzo di nozze, ma aveva insistito con ostinazione per scegliere lei stessa l'abito da sposa e le damigelle d'onore.

Mentre salivano in carrozza e si avviavano, Augusta rammentò vagamente che il matrimonio di Enrico II ed Eleonora era stato tempestoso. Si augurava che Emily non causasse problemi a Edward. Dopo il matrimonio lui era diventato scorbutico, e Augusta sospettava che qualcosa non andasse. Aveva cercato di scoprirlo interrogando Edward con delicatezza, ma lui non voleva dire una parola.

Ma l'importante era che fosse sposato e socio della banca. Era sistemato. Tutto il resto si sarebbe risolto con il tempo.

Il ballo doveva incominciare alle dieci e mezzo e i Pilaster arrivarono puntuali. Tutte le finestre di Tenbigh House sfolgoravano di luci. Davanti si era radunata una folla di curiosi, e in Park Lane una fila di carrozze aspettava di entrare nel cortile. La folla applaudiva i costumi mentre gli invitati scendevano dai veicoli e salivano i gradini dell'ingresso. Mentre attendeva, Augusta vide un Antonio e una Cleopatra, diversi puritani e cavalieri, due dee greche e tre Napoleoni che entravano nella casa.

Finalmente anche la sua carrozza giunse davanti alla porta. Scesero. All'interno si era formata un'altra fila, dall'atrio lungo la scalinata curvilinea fino al grande pianerottolo dove il duca e la duchessa di Tenbigh, vestiti come Salomone e la regina di Saba, accoglievano gli ospiti. L'atrio era decorato da una gran profusione di fiori, e un'orchestra suonava per intrattenere i presenti durante l'attesa.

Subito dopo i Pilaster giunsero Micky Miranda, invitato per la sua posizione di diplomatico, e la moglie Rachel. Micky era più affascinante che mai nel costume di seta rossa del cardinale Wolsey, e per un momento, quando Augusta lo vide, il cuore prese a batterle più forte. Guardò con attenzione critica la moglie che, stranamente, aveva scelto un costume da schiava. Augusta aveva incoraggiato Micky a sposarsi, ma non riusciva a reprimere un certo risentimento verso la ragazza piuttosto bruttina che aveva ottenuto la sua mano. Rachel ricambiò con freddezza il suo sguardo e prese il braccio di Micky con un gesto possessivo non appena lui ebbe baciato la mano di Augusta.

«C'è l'ambasciatore spagnolo» disse Micky a Rachel mentre salivano la scala. «Ricorda di essere gentile con lui.»

«Sii gentile tu, con quello» replicò Rachel. «Io non lo posso soffrire.»

Micky aggrottò la fronte ma non disse nulla. Con la sua mentalità estremista e i suoi energici modi di fare, Rachel sarebbe stata una moglie adatta a un battagliero giornalista o a un parlamentare radicale. Micky avrebbe meritato una donna più bella e meno eccentrica, pensò Augusta.

Un po' più avanti scorse un'altra coppia di sposi novelli, Hugh e Nora. Hugh faceva parte del Marlborough Set grazie all'amicizia con i Greenbourne, e con grande irritazione di Augusta veniva invitato dovunque. Era vestito da ragià indiano, e Nora da incantatrice di serpenti, con un abito tutto lustrini tagliato corto a rivelare i pantaloni da harem. Aveva serpenti finti avvolti intorno alle braccia e alle gambe, e uno le posava la testa di cartapesta sull'ampio seno. Augusta rabbrividì. «La moglie di Hugh è di una volgarità inammissibile» mormorò a Joseph.

Ma Joseph pareva incline alla tolleranza. «Dopotutto è un ballo in costume.»

«Nessuna delle altre donne ha avuto il pessimo gusto di mostrare le gambe.»

«Non vedo una gran differenza fra un paio di pantaloni abbondanti e una gonna lunga.»

Probabilmente si godeva lo spettacolo delle gambe di Nora, pensò irritata Augusta. Era così facile, per una donna di quel genere, annebbiare la capacità di giudizio degli uomini. «Sono sempre convinta che non sia la moglie adatta per un socio della Pilasters Bank.»

«Nora non dovrà prendere nessuna decisione di carattere finanziario.»

Augusta avrebbe voluto urlare per la frustrazione. Evidentemente non bastava che Nora fosse di estrazione operaia. Doveva fare qualcosa di imperdonabile perché Joseph e i soci si schierassero contro Hugh.

Ecco, era un'idea.

La collera di Augusta si placò con la stessa rapidità con cui era divampata. Forse, pensò, c'era un modo per inguaiare Nora. Alzò di nuovo lo sguardo e studiò la preda.

Nora e Hugh stavano parlando con l'addetto diplomatico ungherese, il conte de Tokoly, un uomo di dubbia moralità che, molto appropriatamente, era vestito da Enrico VIII. Nora era il tipo di donna che poteva incantare il conte, pensò biliosamente Augusta. Le signore rispettabili avrebbero fatto di tutto per non parlare con lui, ma era inevitabile che venisse invitato dovunque, perché era un diplomatico di riguardo. Hugh non tradiva la minima disapprovazione mentre guardava la moglie che sbatteva le ciglia e sorrideva al vecchio libertino. Anzi, l'espressione di Hugh rispecchiava soltanto adorazione. Era ancora troppo innamorato per trovare di che ridire. Ma non poteva durare. «Nora sta parlando con de Tokoly» mormorò Augusta a Joseph. «Dovrebbe stare più attenta alla sua reputazione.»

«Non essere troppo scortese con lui» rispose Joseph in tono brusco. «Stiamo sperando di poter raccogliere due milioni di sterline per conto del suo governo.»

Ad Augusta non importava nulla di de Tokoly. Continuò a pensare a Nora. Era vulnerabile, in quel momento, quando tutto le era sconosciuto e non aveva avuto il tempo di imparare le buone maniere dei ceti superiori. Se fosse stato possibile spingerla a fare una figuraccia quella sera, preferibilmente di fronte al principe di Galles...

Proprio in quell'istante, dall'esterno giunsero applausi e acclamazioni.

Era arrivata la coppia reale.

Un attimo dopo entrarono il principe e la principessa Alessandra, in costume da re Artù e da regina Ginevra, accompagnati da un seguito di cavalieri in armatura e di dame in abiti medievali. L'orchestra interruppe un valzer di Strauss e attaccò l'inno nazionale. Tutti gli invitati presenti nell'atrio si inchinarono, e la coda sulla scalinata ondeggiò al passaggio della coppia. Il principe diventava sempre più grasso, pensò Augusta mentre eseguiva la riverenza. Non era sicura di scorgere qualche filo grigio nella barba, ma pareva affetto da un'incipiente calvizie. Augusta aveva sempre provato una certa compassione per la bella principessa, costretta a sopportare quel marito spendaccione e infedele.

In cima alla scalinata, il duca e la duchessa accolsero gli invitati reali e li accompagnarono nella sala da ballo. Gli ospiti in attesa sulla scalinata si affrettarono a seguirli.

Nella grande sala da ballo le pareti erano coperte da centinaia di fiori provenienti dalla serra della casa di campagna dei Tenbigh, e la luce di mille candele si rifletteva negli specchi tra le finestre. I lacché che offrivano champagne erano vestiti come cortigiani elisabettiani, in farsetto e calzamaglia. Il principe e la principessa furono scortati a un podio in fondo alla sala. Era stato deciso che alcuni degli invitati con i costumi più spettacolari passassero davanti a loro, e non appena i principi si furono seduti si presentò il primo gruppo. Intorno al podio si formò una folla, e Augusta si trovò spalla a spalla con il conte de Tokoly.

«La moglie di suo nipote è deliziosa, signora Pilaster» disse il conte.

Augusta gli rivolse un sorriso gelido. «Molto generoso da parte sua.»

Il conte inarcò un sopracciglio. «Sbaglio, o mi sembra di sentire una nota di dissenso? Senza dubbio avrebbe preferito che Hugh scegliesse una sposa della sua classe sociale.»

«Conosce già la risposta. Non è necessario che gliela ripeta.»

«Però ha un fascino irresistibile.»

«Senza dubbio.»

«Più tardi la inviterò a ballare. Pensa che accetterà?»

Augusta non seppe resistere alla tentazione di ribattere in tono acido. «Ne sono sicura. Non è troppo schizzinosa.» Si allontanò. Non vi erano molte speranze che Nora causasse un incidente con il conte...

All'improvviso ebbe un'ispirazione.

Il conte era il fattore critico. Se lo avesse accostato a Nora, la combinazione avrebbe potuto dare risultati esplosivi.

Rifletté rapidamente. Quella serata era l'occasione ideale. Doveva agire subito.

Un po' affannata per l'eccitazione, Augusta si guardò intorno, vide Micky e gli si avvicinò. «Voglio che tu faccia qualcosa per me, e subito» disse.

Micky la guardò con aria di intesa. «Qualunque cosa» mormorò.

Augusta ignorò l'allusione. «Conosci il conte de Tokoly?»

«Certo. Ci conosciamo tutti, noi diplomatici.»

«Digli che Nora non è niente di meglio di ciò che dovrebbe essere.»

Micky inarcò le labbra in un mezzo sorriso. «Soltanto questo?»

«Puoi spiegarti meglio, se vuoi.»

«Devo lasciar capire che lo so... per esperienza personale, diciamo?»

La conversazione stava travalicando i limiti del decoro, ma l'idea di Micky era buona. Augusta annuì. «Benissimo.»

«Sa cosa farà il conte?» chiese Micky.

«Sono sicura che le rivolgerà una proposta indecente.»

«Se è questo che vuole...»

«Sì.»

Micky annuì. «Sono il suo schiavo, in questo come in tutto il resto.»

Augusta respinse il complimento con un gesto spazientito. Era troppo tesa per ascoltare frasi di scherzosa galanteria. Cercò con lo sguardo Nora, e vide che osservava sbalordita l'arredo lussuoso e i costumi raffinati: non aveva mai visto niente di simile in tutta la sua vita. Non stava in guardia. Senza riflettere ulteriormente, Augusta passò in mezzo alla folla e la raggiunse.

Le parlò all'orecchio: «Un piccolo consiglio».

«Sono sicura che mi sarà molto utile» disse Nora.

Era presumibile che Hugh le avesse parlato male di lei; ma bisognava ammettere che la ragazza non dava segno di esserle ostile. Sembrava che non si fosse ancora decisa sul suo conto, e non si mostrava né cordiale né scostante.

«Ho visto che parlavi al conte de Tokoly» disse Augusta.

«Un vecchio sporcaccione» ribatté subito Nora.

Augusta rabbrividì a quell'espressione volgare ma continuò: «Stai in guardia, se tieni alla tua reputazione».

«Devo stare in guardia?» chiese Nora. «E cosa significa, esattamente?»

«Sii educata, naturalmente... ma qualunque cosa succeda, non permettere che si prenda qualche libertà. Gli basta il minimo incoraggiamento, e se

non lo rimetti subito al suo posto può comportarsi in modo molto imbarazzante.»

Nora annuì. «Non c'è da preoccuparsi. So come comportarmi con un tipo del genere.»

A pochi passi da lei, Hugh parlava con il duca di Kingsbridge. Notò Augusta, assunse un'aria insospettita e andò a fianco della moglie. Ma Augusta aveva già detto ciò che doveva, e si era ormai voltata per seguire la sfilata degli invitati in costume. Aveva fatto il suo lavoro; i semi erano gettati. Ora doveva attendere ansiosamente e sperare che andasse tutto per il meglio.

In quel momento stavano passando davanti ai principi alcuni membri del Marlborough Set, inclusi il duca e la duchessa di Kingsbridge e Solly e Maisie Greenbourne. Erano travestiti da principi orientali, scià, pascià e sultane, e anziché inchinarsi normalmente si prosternarono strappando un'allegra risata al principe e applausi agli altri invitati. Augusta detestava Maisie Greenbourne, ma in quel momento non si curava di lei. Pensava alle varie possibilità. Il suo piano poteva fallire in cento modi; de Tokoly poteva lasciarsi incantare da un altro volto grazioso, Nora poteva comportarsi con garbo, Hugh poteva restare troppo vicino perché de Tokoly facesse qualcosa di offensivo. Ma se avesse avuto un po' di fortuna, la scena che aveva preparato si sarebbe realizzata, e le conseguenze sarebbero state inevitabili.

La sfilata stava per terminare quando, con grande sgomento, Augusta vide avvicinarsi David Middleton.

L'aveva incontrato per l'ultima volta sei anni prima, quando l'aveva interrogata sulla morte del fratello Peter alla Windfield School, e lei aveva detto che i due testimoni, Hugh Pilaster e Antonio Silva, erano all'estero. Ma ora Hugh era tornato e Middleton era ricomparso. Com'era possibile che un semplice avvocato fosse stato invitato alla festa? Ricordava vagamente che era un lontano parente del duca di Tenbigh. Augusta non avrebbe potuto prevederlo. C'era il pericolo di un disastro. Non posso pensare a tutto, si disse con grande agitazione.

Con suo enorme orrore, Middleton si diresse verso Hugh.

Augusta si avvicinò facendosi largo tra la folla. Sentì Middleton che diceva: «Salve, Pilaster, ho saputo che è tornato in Inghilterra. Si ricorda di me? Sono il fratello di Peter Middleton».

Augusta voltò le spalle in modo che Middleton non la notasse e si sforzò di ascoltare nonostante il brusio che la circondava.

«Lo ricordo... era all'inchiesta» disse Hugh. «Mi permetta di presentarle mia moglie.»

«Molto lieto, signora Pilaster» disse distrattamente Middleton, e tornò a rivolgersi a Hugh. «Quell'inchiesta non mi ha mai convinto, sa?»

Augusta si sentì agghiacciare. Middleton doveva essere ossessionato per sollevare quell'argomento in un momento così poco opportuno, durante un ballo in costume. Era inammissibile. Povero Teddy: non si sarebbe mai liberato di quei vecchi sospetti?

Non sentì la risposta di Hugh, ma il suo tono le parve neutrale e guardingo.

Middleton parlava a voce più alta e le fu possibile capire ciò che replicò. «Saprà certamente che nessuno, a scuola, aveva creduto che Edward avesse tentato di salvare mio fratello.»

Augusta era tesa per la paura di ciò che poteva dire Hugh, ma lui continuò a mostrarsi circospetto e disse che ormai era passato molto tempo.

In quell'istante, Micky raggiunse Augusta. La sua faccia era una maschera compita e serena, ma il portamento delle spalle tradiva la tensione. «È Middleton?» le mormorò all'orecchio.

Lei annuì.

«Mi sembrava di averlo riconosciuto.»

«Taci e ascolta» intimò Augusta.

Middleton si era fatto più aggressivo. «Credo che lei sappia la verità» disse in tono di sfida.

«Davvero?» Il tono di Hugh era quasi ostile.

«Mi perdoni la franchezza, Pilaster. Era mio fratello. Da anni mi chiedo cosa sia veramente successo. Non pensa che abbia il diritto di saperlo?»

Vi fu un breve silenzio. Augusta sapeva che un appello del genere era il più indicato per scuotere quell'ipocrita di Hugh. Avrebbe voluto intervenire per farli tacere, cambiare argomento o dividere il gruppo, ma sarebbe stato come confessare di avere qualcosa da nascondere; perciò rimase impotente e terrorizzata e si sforzò di non perdere una parola.

Finalmente Hugh rispose: «Non ho assistito alla morte di Peter, Middleton. Non sono in grado di dirle come è successo. Non lo so con certezza, e sarebbe ingiusto fare ipotesi.»

«Allora ha qualche sospetto? Può immaginare come sia accaduto?»

«In un caso simile non è possibile tirare a indovinare. Sarebbe da irresponsabili. Dice di voler conoscere quello che accadde, e io sono d'accordo. Se conoscessi la verità, mi sentirei in dovere di dirla. Ma non la cono-

sco.»

«Io credo che voglia proteggere suo cugino.»

Hugh si offese. «Accidenti, Middleton, questo è troppo. Ha il diritto di essere addolorato, ma non di dubitare della mia sincerità.»

«Be', qualcuno sta mentendo» tagliò corto Middleton in tono sgarbato, e se ne andò.

Augusta riprese a respirare. Il sollievo le fece tremare le ginocchia e si appoggiò a Micky. I nobili principii di Hugh avevano operato in suo favore: sospettava che Edward avesse contribuito a causare la morte di Peter, ma dato che era soltanto un sospetto non intendeva formularlo. E Middleton l'aveva irritato. Un gentiluomo non doveva mai mentire, e per un giovane come Hugh l'insinuazione che non avesse detto la verità era un insulto gravissimo. Middleton e Hugh, con ogni probabilità, non si sarebbero più parlati.

La crisi era esplosa improvvisa come un temporale estivo e l'aveva spaventata; ma era passata con la stessa rapidità e l'aveva lasciata tremante ma salva.

La sfilata si concluse. L'orchestra attaccò una quadriglia. Il principe invitò la duchessa, il duca la principessa, e altri gruppi li imitarono in fretta. Tutti ballavano a passo piuttosto lento, costretti forse dai pesanti costumi e dai voluminosi copricapi.

«Forse il signor Middleton non costituisce più un pericolo per noi» disse Augusta rivolgendosi a Micky.

«Certo, se Hugh continuerà a tenere la bocca chiusa.»

«E se il tuo amico Silva resterà in Cordova.»

«La sua famiglia diventa sempre meno influente con il passare degli anni. Non credo che tornerà mai più in Europa.»

«Bene.» Augusta tornò a pensare al suo complotto. «Hai parlato con de Tokoly?»

«Sì.»

«Bene.»

«Spero che lei sappia quel che fa.»

Augusta gli lanciò un'occhiata di rimprovero.

«Come sono stupido» si corresse Micky. «Lei sa sempre quel che fa.»

Il secondo ballo fu un valzer, e Micky la invitò. Quando Augusta era giovane, il valzer era considerato indecente perché le coppie stavano troppo vicine e il cavaliere cingeva con un braccio la vita della dama; ma ormai lo ballavano anche i membri della famiglia reale.

Appena Micky la prese fra le braccia, si sentì trasformata. Era come se fosse tornata diciassettenne e ballasse con Strang. Quando Strang ballava, pensava alla dama e non ai propri piedi, e Micky aveva la stessa dote. Riusciva a fare in modo che Augusta si sentisse giovane, bella, spensierata. Sentiva il contatto delle mani lisce, l'odore mascolino del tabacco e dell'olio di macassar, il calore del corpo stretto al suo. Per un attimo rievocò la scena nella stanza del vecchio Seth, sei anni prima: ma sembrava irreale come un sogno lontano e non riusciva a credere che fosse accaduto veramente.

Alcune donne, al suo posto, avrebbero allacciato una relazione adulterina; ma anche se a volte Augusta fantasticava di incontri segreti con Micky, non avrebbe sopportato di percorrere viuzze secondarie per recarsi agli appuntamenti in qualche nido clandestino, non avrebbe sopportato gli amplessi furtivi, le giustificazioni, i pretesti. E poi, spesso quelle relazioni venivano scoperte. Sarebbe stato più facile abbandonare Joseph e fuggire con Micky. Forse lui sarebbe stato disposto a farlo, e comunque lei lo avrebbe convinto, se l'avesse deciso. Ma, ogni volta che si gingillava con quel sogno, pensava a tutto ciò cui avrebbe dovuto rinunciare: le tre case, la carrozza, l'assegno per gli abiti, la posizione sociale, gli inviti ai balli come quello. Strang avrebbe potuto darle tutto, ma Micky poteva offrirle soltanto se stesso, e non era abbastanza.

«Guardi» disse Micky.

Augusta seguì la direzione del suo cenno e vide Nora che ballava con il conte de Tokoly. Si irrigidì. «Avviciniamoci» disse.

Non era facile, perché in quell'angolo della sala vi erano i principi e tutti cercavano di accostarsi; ma Micky la pilotò abilmente fra la calca.

Il valzer continuava a ripetere lo stesso banale motivo. Nora e il conte si comportavano come le altre coppie. Ogni tanto lui diceva qualcosa a voce bassa, e Nora annuiva e sorrideva. Forse la teneva un po' troppo stretta, ma non abbastanza per suscitare commenti. Mentre l'orchestra suonava e suonava, Augusta si chiese se avesse sbagliato nel giudicare le sue due vittime. Era così tesa per la preoccupazione che si sorprese a ballare male.

La musica si avvicinò al momento culminante, e Augusta continuò a osservare Nora e il conte. All'improvviso, qualcosa cambiò. Il viso di Nora assunse un'espressione gelida e costernata; il conte doveva aver detto qualcosa che non le era piaciuto. Le speranze di Augusta rinacquero. Ma qualunque cosa avesse detto de Tokoly, non era così offensivo da indurre Nora a fare una scenata. Continuarono a ballare.

Augusta stava per abbandonare la speranza, e il valzer era alle ultime battute quando vi fu l'esplosione.

Fu l'unica a vedere come era incominciata. Il conte accostò le labbra all'orecchio di Nora e disse qualcosa. Lei arrossì, smise di ballare e lo scostò con una spinta; ma nessuno se ne accorse tranne Augusta, perché il ballo stava terminando. Il conte, tuttavia, insistette e riprese a parlare con un sorriso lascivo. In quel secondo la musica tacque e nel breve silenzio che seguì Nora lo schiaffeggiò.

Lo schiaffo risuonò nella sala come un colpo di pistola. Non era un educato schiaffetto da signora, da usare in salotto, ma un ceffone che avrebbe scoraggiato un ubriaco in un bar. Il conte indietreggiò barcollando... e urtò il principe di Galles.

Tutti i presenti proruppero in esclamazioni soffocate. Il principe perse l'equilibrio e il duca di Tenbigh lo sostenne. Nell'inorridito silenzio, la voce cockney di Nora risuonò alta e chiara: «E non mi si avvicini mai più, vecchio sporcaccione!».

Per un altro secondo rimasero immobili come in un quadro vivente: la donna indignata, il conte umiliato, il principe sbalordito. Augusta fu sommersa dalla felicità. Aveva funzionato... aveva funzionato anche meglio di quanto avesse immaginato.

Poi Hugh apparve al fianco di Nora e la prese sottobraccio; il conte si erse in tutta la sua statura e si allontanò; e un gruppo ansioso circondò il principe, nascondendolo. Nella sala, tutti presero a parlare all'unisono, come un sordo rombo di tuono.

Augusta guardò Micky con espressione di trionfo.

«Geniale» mormorò lui con sincera ammirazione. «È stata davvero geniale, Augusta.» Le strinse il braccio e la condusse via dalla pista da ballo.

Joseph la stava aspettando. «Che disgraziata!» esclamò. «Fare una scena del genere sotto il naso del principe... ha gettato la vergogna su tutta la famiglia, e senza dubbio ci ha fatto perdere un contratto importante!»

Era esattamente la reazione in cui Augusta aveva sperato. «Ora forse crederai che non è possibile nominare socio Hugh» disse soddisfatta.

Joseph la squadrò. Per un agghiacciante istante, Augusta temette di aver esagerato: forse suo marito aveva compreso che era stata lei a orchestrare l'incidente. Ma se anche quel pensiero gli aveva sfiorato la mente dovette averlo scacciato: «Hai ragione, mia cara. Hai sempre avuto ragione» disse infatti.

Hugh stava guidando Nora verso la porta. «Ce ne andiamo, naturalmen-

te» mormorò mentre passavano.

«Dovremo andare tutti» disse Augusta. Ma non voleva uscire immediatamente. Se quella sera non si fosse detto altro, ci sarebbe stato il rischio che l'indomani, dopo essersi calmati, tutti ammettessero che l'incidente fosse stato assai meno grave di quanto fosse sembrato. Per evitarlo, doveva attizzare gli animi, provocare parole dure e accuse che non sarebbero state facili da dimenticare. Posò una mano sul braccio di Nora per trattenerla. «Avevo cercato di metterti in guardia contro il conte de Tokoly» disse in tono d'accusa.

«Quando un uomo insulta una signora durante un ballo, lei non può fare altro che reagire» ribatté Hugh.

«Non dire sciocchezze» scattò Augusta. «Una ragazza bene educata avrebbe saputo cosa fare. Avrebbe detto che non si sentiva bene, e avrebbe fatto chiamare la sua carrozza.»

Hugh sapeva che era vero, e non tentò di negarlo. Ancora una volta Augusta temette che tutti si calmassero e che l'incidente finisse senza conseguenze. Ma Joseph era ancora indignato. «Il cielo sa quanto danno hai causato alla famiglia e alla banca, questa sera» disse a Hugh.

Hugh arrossì. «Cosa vorresti dire, per l'esattezza?» chiese bruscamente.

Hugh, sfidando Joseph a precisare l'accusa, non faceva altro che peggiorare la propria posizione, pensò soddisfatta Augusta. Era troppo giovane per capire che avrebbe fatto meglio a tacere e ad andare a casa.

Joseph si irritò ancora di più. «Abbiamo perso sicuramente il conto ungherese e non saremo più invitati a una festa importante.»

«Lo so benissimo» rispose Hugh. «Ma voglio sapere perché hai detto che sono stato *io* a causare il danno.»

«Perché hai introdotto nella nostra famiglia una donna che non sa come deve comportarsi!»

Di bene in meglio, pensò Augusta con maligna allegria.

Hugh si era fatto ancora più rosso in volto, ma parve dominare l'indignazione. «Fammi capire una cosa. La moglie di un Pilaster deve subire insulti e umiliazioni a un ballo, pur di non mettere in pericolo una combinazione d'affari? È questa la tua filosofia?»

Joseph ne fu profondamente offeso. «Insolente di un ragazzino!» esclamò. «Sto dicendo che hai sposato una donna inferiore e quindi non potrai mai diventare socio della banca!»

L'ha detto, pensò felice Augusta. L'ha detto!

Hugh ammutolì. Diversamente da Augusta, non aveva riflettuto, non a-

veva considerato le implicazioni della lite. Ora si rendeva conto del significato di quanto era accaduto; la sua espressione passò dalla rabbia all'ansia e all'angoscia.

Augusta si sforzò di nascondere un sorriso vittorioso. Aveva ottenuto ciò che voleva. Aveva trionfato. Forse più tardi Joseph si sarebbe pentito della decisione, ma era molto improbabile che se la rimangiasse... era troppo orgoglioso.

«Dunque è così» disse finalmente Hugh, e guardò Augusta anziché Joseph. Lei vide, con grande sorpresa, che sembrava sul punto di piangere. «Sta bene, Augusta. Hai vinto. Non so come tu abbia fatto, ma sono certo che sei stata tu a provocare l'incidente.» Si rivolse a Joseph. «Ma dovresti riflettere, zio Joseph. Dovresti chiederti chi ha veramente a cuore le sorti della banca...» Guardò di nuovo Augusta. «E chi sono i suoi veri nemici» concluse.

La notizia della caduta di Hugh si diffuse in poche ore in tutta la City. Il pomeriggio seguente, coloro che avevano insistito per proporgli combinazioni redditizie per ferrovie, acciaierie, cantieri navali e quartieri suburbani avevano già disdetto gli appuntamenti. In banca, gli impiegati che l'avevano venerato presero immediatamente a considerarlo un dirigente come tutti gli altri. Si accorse che poteva entrare in un caffè nei pressi della Banca d'Inghilterra senza attirare immediatamente un gruppo di individui ansiosi di conoscere il suo parere sulla Grand Trunk Railroad, il prezzo dei buoni del Tesoro della Louisiana e il debito nazionale americano.

Nella Sala dei Soci vi era stato uno scontro. Lo zio Samuel si era indignato quando Joseph aveva annunciato che Hugh non poteva ottenere la promozione, ma il giovane William si era schierato con il fratello, e altrettanto aveva fatto il maggiore Hartshorn; Samuel era stato messo in minoranza.

Fu Jonas Mulberry, il lugubre, calvo capufficio, a riferire a Hugh quanto era accaduto. «Devo dire che mi dispiace per la decisione, signor Hugh» annunciò con evidente sincerità. «Quando lavorava ai miei ordini, da giovane, non ha mai cercato di scaricare i suoi sbagli su di me... diversamente da certi altri membri della famiglia con cui ho avuto a che fare in passato.»

«Non me lo sarei mai permesso, signor Mulberry» rispose Hugh con un sorriso.

Nora pianse per una settimana. Hugh non le rimproverava ciò che era successo. Nessuno l'aveva obbligato a sposarla, e doveva assumersi la re-

sponsabilità delle proprie decisioni. Se i suoi parenti avessero avuto un minimo di decenza si sarebbero schierati dalla sua parte, ma non aveva mai potuto contare sul loro appoggio.

Quando Nora superò l'agitazione si mostrò assai poco comprensiva, e rivelò una durezza d'animo che sorprese Hugh. Non riusciva a capire quanto fosse importante per lui diventare socio. Fu una certa delusione per Hugh rendersi conto che sua moglie non era capace di immaginare i sentimenti degli altri. Forse era così perché era cresciuta povera e senza madre, ed era stata costretta a mettere al primo posto il proprio interesse. Ma, pur sconcertato da quell'atteggiamento, se ne dimenticava ogni notte, non appena andavano a letto e facevano l'amore.

Il risentimento di Hugh continuava a crescere come un'ulcera; ma ormai aveva una moglie, una casa grande e sei servitori da mantenere, e perciò doveva continuare a lavorare in banca. Gli venne assegnato un ufficio al piano sopra la Sala dei Soci, e Hugh lo decorò con una grande carta geografica dell'America settentrionale. Tutti i lunedì mattina redigeva un riepilogo degli affari nordamericani della settimana precedente e lo inviava per telegramma a Sidney Madler, a New York. Il secondo lunedì dopo il ballo della duchessa di Tenbigh, nell'ufficio telegrafico al piano terra incontrò uno sconosciuto, un uomo dai capelli scuri, sui venturi anni. «Salve» disse Hugh con un sorriso. «Lei chi è?»

«Simon Oliver» rispose il giovane con un accento vagamente spagnolo.

«Deve essere nuovo» disse Hugh, e gli tese la mano. «Io sono Hugh Pilaster.»

«Molto lieto» mormorò Oliver. Sembrava piuttosto imbronciato.

«Mi occupo dei prestiti nordamericani» dichiarò Hugh. «E lei?»

«Sono alle dipendenze del signor Edward.»

Hugh comprese. «È sudamericano?»

«Sì, sono cordovano.»

Era logico. Poiché la specializzazione di Edward era il Sud America in generale e il Cordova in particolare, poteva essere utile avere un collaboratore di quella nazione, soprattutto perché Edward non parlava spagnolo. «Ho frequentato la stessa scuola dell'ambasciatore cordovano, Micky Miranda» disse Hugh. «Lo conoscerà, immagino.»

«È mio cugino.»

«Ah.» Non vi era la minima rassomiglianza, ma Oliver era impeccabile: l'abito di buon taglio era perfettamente stirato, i capelli ben pettinati e lucidi d'olio di macassar, le scarpe lustre. Senza dubbio si ispirava all'impor-

tante cugino. «Bene, spero che le piacerà lavorare con noi.»

«Grazie.»

Facendo ritorno nel suo ufficio, Hugh ripensò all'incontro. Edward aveva bisogno di tutto l'aiuto che poteva procurarsi, ma era un po' preoccupante che un cugino di Micky avesse una posizione influente nella banca.

Il suo disagio trovò conferma pochi giorni dopo.

Ancora una volta fu Jonas Mulberry a informarlo di cosa fosse successo nella Sala dei Soci. Si presentò nell'ufficio di Hugh con un prospetto dei pagamenti che la banca doveva effettuare a Londra per conto del governo degli Stati Uniti; ma fu subito evidente che fosse entrato soprattutto per parlargli. La faccia da cocker era ancora più lunga del solito quando disse: «Non mi piace, signor Hugh. I titoli sudamericani non sono mai andati bene».

«Non staremo lanciando un titolo sudamericano, per caso?»

Mulberry annuì. «Il signor Edward lo ha proposto, e i soci l'hanno accettato.»

«Di che si tratta?»

«Una nuova ferrovia dalla capitale Palma alla provincia di Santamaria.»

«Dove il governatore è Papà Miranda...»

«Il padre del señor Miranda, l'amico del signor Edward.»

«E lo zio del collaboratore di Edward, Simon Oliver.»

Mulberry scosse la testa con aria di disapprovazione. «Lavoravo qui quando il governo venezuelano non onorò i suoi buoni del Tesoro quindici anni fa. Mio padre, che Dio lo abbia in gloria, ricordava che l'Argentina aveva fatto altrettanto nel 1828. E guardi i titoli di Stato messicani... pagano i dividendi di tanto in tanto. Chi ha mai sentito parlare di titoli di Stato che non pagano regolarmente gli interessi?»

Hugh annuì. «Gli investitori che preferiscono le ferrovie possono ottenere un interesse del cinque o del sei per cento negli Stati Uniti... perché investirli nel Cordova?»

«Esattamente.»

Hugh si grattò il capo. «Bene, cercherò di scoprire a cosa stanno pensando.»

Mulberry gli mostrò un fascio di carte. «Il signor Samuel ha chiesto un riepilogo dei passivi per le accettazioni bancarie dell'Estremo Oriente. Potrebbe portargli i dati.»

Hugh sorrise. «Pensa proprio a tutto.» Prese le carte e scese nella Sala dei soci.

Vi trovò soltanto Samuel e Joseph. Joseph stava dettando una lettera a uno stenografo e Samuel era intento a studiare una carta della Cina. Hugh posò il rapporto sul tavolo di Samuel: «Mulberry mi ha chiesto di consegnarti questo» disse.

«Grazie.» Samuel alzò la testa e sorrise. «C'è altro?»

«Sì. Vorrei sapere perché appoggiamo il prestito per la ferrovia di Santamaria.»

Hugh si accorse che Joseph si era interrotto per un momento e poi aveva ripreso a dettare.

«Non è l'investimento più allettante che abbiamo proposto, lo ammetto, ma con l'appoggio del nome dei Pilaster dovrebbe andar bene» spiegò Samuel.

«Questo lo si potrebbe dire di tutte le emissioni che ci vengono proposte» obiettò Hugh. «Se abbiamo una reputazione, lo dobbiamo al fatto che non offriamo agli investitori azioni che "dovrebbero andare bene".»

«Tuo zio Joseph pensa che il Sud America possa essere pronto per una specie di rinascita.»

Nel sentire il suo nome, Joseph intervenne. «Stiamo mettendo un piede in acqua per sentire la temperatura.»

«Allora è un rischio.»

«Se il mio bisnonno non avesse mai rischiato non avrebbe investito tutto il suo denaro in una nave negriera, e oggi la Pilasters Bank non esisterebbe.»

«Ma da allora la Pilasters ha sempre lasciato ad altre banche più piccole e avventurose il compito di immergere il piede in acque sconosciute» ribatté Hugh.

Lo zio Joseph non amava essere contraddetto. «Un'eccezione non ci danneggerà» rispose in tono irritato.

«Ma la disponibilità a fare eccezioni può danneggiarci seriamente.»

«Non spetta a te giudicare.»

Hugh aggrottò la fronte. L'istinto non l'aveva ingannato: l'investimento non aveva senso dal punto di vista finanziario, e Joseph non poteva giustificarlo. Ma allora perché l'avevano deciso? Non appena si pose la domanda, intuì la risposta. «L'hai fatto per Edward, vero? Vuoi incoraggiarlo. Questo è il primo affare che ha proposto da quando l'hai fatto nominare socio, e quindi gli dai corda anche se le prospettive non sono buone.»

«Non hai il diritto di mettere in discussione i miei motivi!»

«E tu non hai il diritto di rischiare il denaro altrui per favorire tuo figlio.

Molti piccoli risparmiatori di Brighton e Harrogate investiranno i loro soldi in questa ferrovia e perderanno tutto, se fallisce.»

«Non sei un socio, quindi la tua opinione in materia non ci interessa.»

Hugh detestava che si cambiassero le carte in tavola durante una discussione: «Però sono un Pilaster; e quando danneggi il buon nome della banca, danneggi anche me» ribatté irritato.

«Credo che tu abbia detto abbastanza, Hugh...» intervenne Samuel.

Hugh sapeva che avrebbe dovuto tacere, ma non seppe trattenersi. «Purtroppo non è così.» Si accorse che stava gridando e cercò di abbassare la voce. «Stai rovinando la reputazione della banca. Il nostro buon nome è anche il nostro patrimonio più valido. Gettarlo al vento in questo modo è come intaccare il capitale.»

Lo zio Joseph aveva ormai perso la calma. «Non permetterti di farmi una predica sui princìpi degli investimenti, insolente! Fuori da qui.»

Hugh fissò a lungo lo zio. Era furioso e depresso. Edward, sciocco e debole, era diventato socio, stava coinvolgendo la banca in pessimi affari con l'aiuto del padre, e nessuno poteva evitarlo. Fremendo per la frustrazione, Hugh girò sui tacchi e uscì sbattendo la porta.

Dieci minuti più tardi andò a chiedere un lavoro a Solly Greenbourne.

Non era certo che i Greenbourne lo avrebbero accettato. Era un elemento invidiato da tutte le banche per i suoi contatti negli Stati Uniti e in Canada, ma i banchieri ritenevano poco corretto soffiare i dirigenti ai loro rivali. E poi, i Greenbourne potevano temere che Hugh avrebbe rivelato certi segreti alla sua famiglia, e il fatto che non fosse ebreo poteva solo ingigantire queste paure.

Ma per lui la Pilasters Bank era diventata un vicolo cieco. Doveva uscirne.

Aveva piovuto, ma a metà mattina si era affacciato il sole, e il vapore saliva dal letame di cavallo che pavimentava le vie di Londra. L'architettura della City era un misto di grandiosi edifici neoclassici e vecchie case cadenti; la sede della Pilasters apparteneva al primo gruppo, quella dei Greenbourne al secondo. Sarebbe stato impossibile immaginare che la Greenbournes Bank era più importante della Pilasters se ci si fosse limitati a giudicare dall'aspetto della sede. Tre generazioni prima la banca aveva iniziato le proprie attività facendo prestiti agli importatori di pelli; a quel tempo occupava due stanze in una vecchia casa di Thames Street. Ogni volta che avevano bisogno di spazio, i Greenbourne acquistavano un altro immobile

nella stessa strada; erano ormai giunti a occupare quattro edifici adiacenti, più tre nei pressi. Ma in quelle case malconce si concludevano più affari che nell'ostentato splendore della Pilasters.

All'interno non regnava un silenzio religioso. Hugh dovette farsi largo tra coloro che affollavano l'atrio come postulanti in attesa di essere ricevuti da un re medievale: ognuno di loro era convinto che se avesse potuto parlare con Ben Greenbourne, esporgli le sue argomentazioni o tenergli un discorsetto, avrebbe guadagnato una fortuna. I corridoi a zigzag e le scale strette erano ostruiti da cassette di latta colme di vecchi fascicoli, scatoloni di carta intestata e damigiane di inchiostro, e ogni bugigattolo disponibile era stato trasformato in un ufficio. Hugh trovò Solly in una stanza grande con il pavimento irregolare e una finestra affacciata sul fiume. La mole ingombrante di Solly era seminascosta dietro uno scrittoio sovraccarico di carte. «Vivo in un palazzo e lavoro in un tugurio» disse in tono malinconico. «Cerco di convincere mio padre a commissionare una sede come la vostra, ma lui non fa altro che rispondermi che le proprietà immobiliari non danno profitti.»

Hugh sedette su uno scomodo divano e accettò un bicchiere di ottimo sherry. Era a disagio perché pensava a Maisie. L'aveva sedotta prima che sposasse Solly, e l'avrebbe fatto di nuovo, se lei glielo avesse permesso. Ma ormai era tutto passato, si disse. Maisie aveva chiuso a chiave la porta, quella notte a Kingsbridge Manor, e lui aveva sposato Nora. Non intendeva diventare un marito infedele.

Ma si sentiva comunque impacciato.

«Sono venuto a parlarti perché voglio discutere d'affari» disse.

Solly fece un cenno con la mano. «Prego.»

«Come sai, il mio campo di competenza è il Nord America.»

«Vuoi che non lo sappia? Lo hai monopolizzato al punto che non possiamo neppure guardarlo.»

«Proprio così. E di conseguenza vi sono sfuggiti molti affari redditizi.»

«Non rigirare il coltello nella piaga. Mio padre continua a chiedermi perché non sono come te.»

«Avete bisogno di qualcuno che abbia esperienza nel settore, crei una filiale a New York e vi procuri buoni affari.»

«Sì, e anche di una buona fata.»

«Parlo sul serio, Greenbourne. Sono il tuo uomo.»

«Tu?»

«Voglio lavorare per voi.»

Solly pareva sbalordito. Lo guardò al di sopra degli occhiali, quasi volesse assicurarsi che fosse stato davvero Hugh a parlare. «Immagino che sia per l'incidente al ballo della duchessa di Tenbigh» disse dopo qualche istante.

«Hanno dichiarato che non mi nomineranno socio a causa di mia moglie.» Solly avrebbe capito, pensò Hugh, poiché anche lui aveva sposato una donna appartenente a un ceto inferiore.

«Mi dispiace» disse Solly.

«Ma non sono alla ricerca di un favore» replicò Hugh. «So quanto valgo, e se mi volete dovrete pagare il mio prezzo. Ora guadagno mille sterline l'anno e mi aspetto che lo stipendio aumenti ogni anno finché continuerò ad assicurare guadagni crescenti alla banca.»

«Non è un problema.» Solly rifletté per un momento. «Sai, per me sarebbe un colpo grosso. Ti ringrazio per la proposta. Sei un buon amico e un uomo d'affari formidabile.» Hugh, che stava pensando di nuovo a Maisie, provò una fitta di rimorso nel sentire l'espressione "buon amico". «Nulla potrebbe farmi più piacere che averti qui a lavorare con me» riprese Solly.

«Mi sembra di sentire un "ma" sottinteso» disse Hugh con una certa trepidazione.

Solly scosse la grossa testa da gufo. «Per quel che mi riguarda non ci sono "ma". Naturalmente non posso assumerti come farei con un comune addetto ai registri. Dovrò interpellare mio padre. Ma sai com'è il mondo delle banche: il profitto è l'argomento che batte tutti gli altri. Non credo che mio padre rifiuterà la prospettiva di assicurarsi una bella fetta del mercato nordamericano.»

Hugh non voleva sembrare troppo insistente, ma non seppe trattenersi dal chiedere: «Quando gli parlerai?».

«Anche subito» rispose Solly. Si alzò. «Questione di un minuto. Versati un altro sherry.» E uscì.

Hugh non riusciva quasi a deglutire lo sherry. Era troppo teso. Non aveva mai chiesto un lavoro in vita sua. Era snervante pensare che il suo futuro dipendesse dal capriccio del vecchio Ben Greenbourne. Per la prima volta comprese i sentimenti dei giovani tirati a lucido e con i colletti inamidati che a volte gli si presentavano per farsi assumere come impiegati. Si alzò, irrequieto, e andò alla finestra. Sulla riva opposta del fiume una chiatta stava scaricandoo in un magazzino una quantità di balle di tabacco. Se era tabacco della Virginia, molto probabilmente era stato lui a finanzia-

re l'affare.

Provava una sensazione di ineluttabilità, simile a quella che aveva avuto quando si era imbarcato per Boston sei anni prima: l'impressione che le cose erano cambiate per sempre.

Solly tornò con il padre. Ben Greenbourne aveva il portamento impettito e la testa a pera di un generale prussiano. Hugh si alzò per stringergli la mano e lo guardò con ansia. Aveva un'aria solenne. La risposta era "no"?

«Solly mi ha spiegato che la sua famiglia ha deciso di non promuoverla socio» disse Ben. Parlava in tono freddo e preciso, con un accento secco. Era molto diverso dal figlio, pensò Hugh.

«Per essere esatti, mi avevano offerto la promozione e poi hanno cambiato idea» precisò Hugh.

Ben annuì. Era un uomo che apprezzava l'esattezza. «Non spetta a me criticare il loro giudizio. Ma se la sua competenza nel campo degli affari nordamericani è in vendita, sono ben disposto a comprarla.»

Il cuore di Hugh ebbe un guizzo. Sembrava un'offerta d'impiego. «Grazie» disse.

«Tuttavia non vorrei illuderla, quindi c'è qualcosa che devo chiarire. Non è affatto probabile che lei possa diventare socio di questa banca.»

Per la verità, Hugh non aveva fatto previsioni a così lungo termine; ma fu comunque un colpo. «Capisco» mormorò.

«Lo dico subito perché lei non debba pensare che dipenda dalla qualità del suo lavoro. Molti cristiani sono colleghi stimati e cari amici; ma i soci sono sempre stati ebrei, e lo saranno sempre.»

«Apprezzo la sua franchezza» disse Hugh. E pensò: Per Dio, vecchio, hai davvero un cuore di pietra.

«Vuole ancora il posto?»

«Sì.»

Ben Greenbourne tornò a stringergli la mano. «Allora sarò lieto di lavorare con lei» dichiarò, e uscì.

Solly si aprì in un gran sorriso. «Benvenuto in ditta!»

Hugh sedette. «Grazie» disse. Il sollievo e la soddisfazione erano un po' offuscati dal pensiero che non sarebbe mai diventato socio, ma si sforzò di nasconderlo. Avrebbe guadagnato un ottimo stipendio e avrebbe condotto una vita agiata: ma non sarebbe mai diventato milionario. Per riuscirci, era necessario essere socio.

«Quando puoi cominciare?» chiese Solly in tono ansioso.

Hugh non ci aveva pensato. «Con ogni probabilità dovrò dare un preav-

viso di novanta giorni.»

«Anche meno, se puoi.»

«Certo. Solly, è magnifico. Non so dirti quanto sono contento.»

«Anch'io.»

Hugh non sapeva cos'altro aggiungere. Si alzò, ma Solly lo fermò: «Posso darti un suggerimento?» chiese.

«Naturalmente.» Hugh tornò a sedere.

«Si tratta di Nora. Spero che non ti offenderai.»

Hugh esitò. Erano vecchi amici, ma preferiva non parlare con Solly di sua moglie. I suoi sentimenti erano troppo ambigui. Era imbarazzato per la scena della festa, ma al tempo stesso pensava che Nora avesse avuto ragione. Sentiva di dover stare sulla difensiva per l'accento, i modi e l'estrazione sociale di sua moglie, ma era fiero di lei perché era così graziosa e affascinante.

D'altra parte, non poteva mostrarsi suscettibile con l'uomo che gli aveva salvato la carriera: «Ti ascolto» disse.

«Come sai, anch'io ho sposato una donna che non era... abituata all'alta società.»

Hugh annuì. Lo sapeva bene; ma non sapeva in che modo Maisie e Solly avevano affrontato la situazione, dato che era all'estero al tempo del loro matrimonio. Dovevano averla risolta nel migliore dei modi, perché Maisie era diventata una delle signore più ammirate dell'alta società londinese, e anche se qualcuno ricordava le sue origini, nessuno ne parlava. Era un caso insolito, ma non unico; Hugh aveva sentito parlare di due o tre celebri bellezze delle classi inferiori che erano state accettate in passato nel bel mondo.

«Maisie sa cosa sta passando Nora» continuò Solly. «Potrebbe aiutarla, spiegarle cosa deve dire e fare, quali errori deve evitare, dove acquistare abiti e cappelli, che ordini dare al maggiordomo e alla governante, tutto quanto. Maisie ti è sempre stata affezionata, Hugh, e sono sicuro che sarebbe lieta di dare una mano. E non c'è motivo perché Nora non ce la faccia come Maisie e non diventi una colonna della società.»

Hugh era commosso fino alle lacrime. La generosità del vecchio amico gli aveva toccato il cuore. «Glielo suggerirò» disse in tono piuttosto asciutto per nascondere i suoi sentimenti. Si alzò per uscire.

«Spero di non essere stato troppo indiscreto» riprese ansiosamente Solly mentre si stringevano la mano.

Hugh si avviò alla porta. «Al contrario. Accidenti, Greenbourne, sei un

amico migliore di quel che merito.»

Quando tornò alla Pilasters Bank, Hugh trovò un biglietto sulla scrivania.

ore 10.30
Caro Pilaster,
devo vederti immediatamente. Mi troverai al caffè Plage's dietro l'angolo. Ti aspetto. Il tuo vecchio amico

Antonio Silva

Tonio era tornato! La sua carriera era stata stroncata quando aveva perduto a carte con Edward e Micky e non aveva potuto saldare il suo debito. Aveva lasciato l'Inghilterra poco prima di lui. Cosa gli era successo, da quel giorno? Incuriosito, Hugh andò subito al caffè.

Trovò Tonio invecchiato, più sciatto, più umile, seduto in un angolo a leggere il "Times". Aveva ancora il ciuffo color carota, ma a parte questo non era rimasto nulla dello studente indisciplinato e del giovane spendaccione. Sebbene avesse la stessa età di Hugh, ventisei anni, la preoccupazione gli aveva già inciso piccole rughe intorno agli occhi.

«A Boston ho avuto fortuna» raccontò Hugh rispondendo alla prima domanda di Tonio. «Sono tornato in gennaio, ma ho di nuovo problemi con la mia famiglia. E tu?»

«Ci sono stati molti cambiamenti nel mio paese. La famiglia Silva non è più influente come un tempo. Controlliamo ancora Milpita, la città di provincia dalla quale proveniamo; ma nella capitale fra noi e il presidente Garcia si è intromessa altra gente.»

«Chi?»

«La fazione dei Miranda.»

«I parenti di Micky?»

«Naturalmente. Si sono impadroniti delle miniere di nitrato nel nord del paese e sono diventati sempre più ricchi. E monopolizzano i commerci con l'Europa grazie ai legami con la banca della tua famiglia.»

Hugh lo guardò sorpreso. «Sapevo che Edward tratta parecchi affari con il Cordova, ma non immaginavo che passassero per le mani di Micky. Ma credo che non abbia importanza.»

«Invece ne ha» obiettò Tonio. Prese un fascio di fogli dalla tasca interna della giacca. «Leggi. È un articolo che ho scritto per il "Times".»

Hugh prese i fogli e cominciò a leggere. Era una descrizione delle condizioni di vita in una miniera di nitrato di proprietà dei Miranda. Poiché il commercio era finanziato dalla Pilasters Bank, Tonio la riteneva responsabile dei maltrattamenti inflitti ai minatori. All'inizio Hugh non si scompose: gli orari massacranti, i salari miseri e il lavoro minorile erano caratteristiche comuni a tutte le miniere del mondo. Ma presto si rese conto che c'era di peggio. Nelle miniere dei Miranda i capisquadra erano armati di fruste e fucili e se ne servivano senza ritegno per imporre la disciplina. Gli operai, inclusi donne e bambini, venivano frustati se lavoravano troppo lentamente; e potevano essere uccisi se tentavano di andarsene senza attendere la scadenza dei contratti. Tonio aveva raccolto diverse testimonianze oculari di quelle esecuzioni.

Hugh era inorridito. «Ma... si tratta di omicidio!» esclamò.

«Esatto.»

«E il vostro presidente non sa nulla?»

«Lo sa. Ma i Miranda sono i suoi favoriti.»

«E la tua famiglia...»

«Un tempo avremmo potuto far finire questi orrori. Ma adesso riusciamo a stento a conservare il controllo della nostra provincia.»

Hugh trovava umiliante pensare che la sua famiglia e la banca finanziassero un'attività tanto brutale, ma per un momento cercò di accantonare i sentimenti e di considerare con freddezza le conseguenze. L'articolo di Tonio era esattamente il genere di materiale preferito dal "Times". Ci sarebbero stati discorsi in Parlamento, lettere di protesta sui settimanali. La coscienza sociale degli uomini d'affari, molti dei quali erano metodisti, li avrebbe indotti a esitare prima di trattare con la Pilasters. Per la banca sarebbe stato molto dannoso.

E a me cosa importa? si chiese Hugh. La banca l'aveva trattato in modo indegno, e lui stava per abbandonarla. Ma nonostante tutto non poteva ignorare il problema. Era ancora un dipendente, alla fine del mese avrebbe ritirato lo stipendio, e almeno fino a quel momento doveva essere fedele e leale. Doveva fare qualcosa.

Cosa voleva Tonio? Il fatto che gli avesse mostrato l'articolo prima di pubblicarlo faceva supporre che volesse arrivare a un accordo. «Qual è il tuo obiettivo?» gli chiese. «Vuoi che smettiamo di finanziare le miniere di nitrato?»

Tonio scosse il capo. «Se la Pilasters se ne chiamasse fuori, qualcun altro prenderebbe il suo posto... un'altra banca con la pelle più dura. No,

dobbiamo agire in modo più sottile.»

«Hai in mente qualcosa di preciso, vero?»

«I Miranda progettano di costruire una ferrovia.»

«Ah, sì. Quella di Santamaria.»

«Farà di Papà Miranda l'uomo più ricco e potente del paese, a eccezione del presidente. E Papà Miranda è un bruto. Voglio che la ferrovia non venga costruita.»

«E quindi pubblicherai questo articolo.»

«Diversi articoli. Terrò riunioni, farò conferenze, interesserò i membri del Parlamento e cercherò di parlare con il segretario agli Esteri. Farò qualunque cosa che possa ostacolare il finanziamento della ferrovia.»

E forse ci sarebbe riuscito, pensò Hugh. Gli investitori si sarebbero tenuti alla larga da un affare tanto controverso. Pensò che Tonio era molto cambiato: il giovane sventato che non sapeva smettere di giocare d'azzardo era diventato un adulto serio e deciso che conduceva una campagna in difesa dei minatori maltrattati. «Allora perché ti sei rivolto a me?»

«Perché potremmo abbreviare la procedura. Se la banca deciderà di non sottoscrivere i titoli della ferrovia, non pubblicherò l'articolo. Così voi eviterete una pubblicità spiacevole e io otterrò ciò che voglio.» Tonio sorrise, un po' imbarazzato. «Ti prego, non considerarlo un ricatto. È un metodo un po' rozzo, lo so, ma è molto peggio frustare i bambini in una miniera di nitrato.»

Hugh scosse il capo. «No, non è rozzo. Ammiro la tua crociata. Le conseguenze per la banca non mi riguardano direttamente... sto per dimettermi.»

«Davvero?» Tonio parve sbalordito. «Per quale ragione?»

«È una storia lunga. Te la racconterò un'altra volta. Fatto sta che posso soltanto riferire ai soci che ti sei rivolto a me e hai fatto questa proposta. Decideranno cosa ne pensano e cosa intendono fare. Sono sicuro che non chiederanno la mia opinione.» Hugh aveva ancora in mano l'articolo di Tonio. «Posso tenerlo?»

«Sì. Ne ho una copia.»

I fogli avevano intestazione dell'Hotel Russe, Berwick Street, Soho. Hugh non l'aveva mai sentito nominare. Non era uno degli alberghi eleganti di Londra. «Ti farò sapere cosa dicono i soci.»

«Grazie.» Tonio cambiò argomento. «Mi dispiace che finora abbiamo parlato soltanto di affari. Dobbiamo rivederci e ricordare i bei tempi.»

«Vorrei farti conoscere mia moglie.»

«Sarà un piacere.»

«Mi metterò in contatto con te.» Hugh uscì e tornò alla banca. Quando guardò il grande orologio nel salone si stupì nel vedere che non era ancora la una. Quella mattina erano accadute tante cose... Salì nella Sala dei Soci, e vi trovò Samuel, Joseph ed Edward. Consegnò l'articolo di Tonio a Samuel, che lo lesse e lo passò a Edward.

Edward divenne paonazzo per la rabbia e non riuscì nemmeno a finirlo. Puntò l'indice contro Hugh e prese a sbraitare: «Questo l'hai combinato tu con il tuo vecchio compagno di scuola! Stai cercando di minare tutti i nostri affari in Sud America! Sei invidioso di me perché non sei stato nominato socio!».

Hugh comprendeva le ragioni del suo scatto. Gli affari con il Sud America erano l'unico contributo significativo dato da Edward alla banca: se quel fiume si fosse inaridito, lui si sarebbe rivelato inutile. Sospirò. «A scuola sei sempre stato un testone, e lo sei ancora» disse. «Si tratta di decidere se la banca vuole continuare ad accrescere l'influenza e la ricchezza di Papà Miranda, un uomo che evidentemente non si fa alcuno scrupolo di frustare le donne e assassinare i bambini.»

«Non ci credo!» esclamò Edward. «I Silva sono nemici dei Miranda. Sono tutte calunnie.»

«Senza dubbio è ciò che dirà il tuo amico Micky. Ma è vero?»

Lo zio Joseph guardò Hugh con aria sospettosa. «Poche ore fa sei venuto da me e hai cercato di dissuadermi. Sono costretto a chiedermi se non si tratta di un complotto per rovinare il primo contributo importante dato alla banca da Edward dopo la sua nomina a socio.»

Hugh scattò in piedi. «Se intendi avanzare dubbi sulla mia buona fede, me ne vado subito.»

«Siediti, Hugh» intervenne lo zio Samuel. «Non siamo tenuti ad accertare se questa storia è vera o no. Siamo banchieri, non giudici. Il fatto che la ferrovia di Santamaria sarà oggetto di controversie rende più rischiosa l'emissione dei titoli e questo significa che dobbiamo riconsiderare la cosa.»

«Non mi lascerò intimidire» ringhiò lo zio Joseph. «Lasciamo che quel presuntuoso sudamericano pubblichi l'articolo e vada al diavolo.»

«Può essere un modo per risolvere il problema» osservò Samuel che sembrava aver preso fin troppo sul serio la bellicosità di Joseph. «Possiamo attendere per vedere l'effetto dell'articolo sui prezzi dei titoli sudamericani già collocati. Non sono molti, ma servirà per farci un'idea. Se precipiteranno, annulleremo la ferrovia di Santamaria. Se no, procederemo.»

«Sono d'accordo con il rimetterci alle decisioni del mercato» disse Joseph, leggermente rabbonito.

«C'è un'altra possibilità che dovremmo considerare» continuò Samuel. «Potremmo convincere un'altra banca ad associarsi a noi nell'emissione dei titoli e lanciare congiuntamente il prestito. In questo modo la pubblicità ostile risulterebbe indebolita perché avrebbe due bersagli, non uno.»

Era molto ragionevole, pensò Hugh. Non era ciò che avrebbe fatto lui: avrebbe preferito annullare l'emissione di titoli. Ma la strategia ideata da Samuel avrebbe ridotto al minimo il rischio, e questo era fondamentale. Samuel era un banchiere assai più abile di Joseph.

«D'accordo» disse Joseph con l'abituale impulsività. «Edward, vedi se riesci a trovare qualcuno che si associ a noi.»

«A chi dovrei rivolgermi?» chiese Edward, in tono ansioso, e Hugh comprese che non aveva la minima idea di ciò che avrebbe dovuto fare.

Fu Samuel a rispondere. «È una grossa emissione. A pensarci bene, non sono molte le banche disposte a esporsi tanto in Sud America. Dovresti rivolgerti ai Greenbourne: forse la loro è l'unica banca abbastanza grande per poter correre il rischio. Conosci Solly Greenbourne, no?»

«Sì. Andrò a parlargli.»

Hugh si chiese se avrebbe dovuto suggerire a Solly di respingere la proposta di Edward, ma subito cambiò idea. Stava per essere assunto come esperto del Nord America, e avrebbe fatto la figura del presuntuoso se avesse esordito trinciando giudizi su un settore del tutto diverso. Decise di tentare per l'ultima volta di indurre lo zio Joseph ad annullare l'emissione. «Perché non lasciamo perdere la ferrovia di Santamaria?» chiese. «Non è comunque un buon affare. Il rischio è sempre stato alto, e ora c'è anche la minaccia di una pessima pubblicità. Ne abbiamo bisogno?»

Edward intervenne in tono petulante: «I soci hanno preso una decisione e non spetta a te discuterla».

Hugh si arrese. «Hai ragione» disse. «Non sono un socio, e presto non sarò più neppure un dipendente.»

Lo zio Joseph aggrottò la fronte. «Sarebbe a dire?»

«Mi dimetto.»

Joseph trasalì. «Non puoi!»

«Certo che posso. Sono un semplice impiegato, e come tale mi avete trattato. E siccome sono un impiegato, vi lascio. Ho trovato un posto migliore.»

«Dove?»

«Proprio alla Greenbournes.»

Gli occhi dello zio Joseph parvero sul punto di schizzargli dalle orbite. «Ma tu sei quello che conosce tutti i nordamericani!»

«Immagino sia proprio per questo che Ben Greenbourne si è affrettato ad assumermi» rispose Hugh. Non poteva fare a meno di compiacersi della rabbia dello zio Joseph.

«Ma ci porterai via una grossa fetta di affari!»

«Avreste dovuto pensarci quando avete deciso di rimangiarvi l'offerta di nominarmi socio.»

«Quanto ti pagano?»

Hugh si alzò. «Non hai il diritto di chiedermelo» disse in tono fermo.

«Come ti permetti di parlare così a mio padre?» strillò Edward.

L'indignazione di Joseph scoppiò come una bolla di sapone. Si calmò all'improvviso, con grande sorpresa di Hugh. «Oh, finiscila, Edward!» disse in tono blando. «Una certa dose di subdola astuzia è necessaria per essere un buon banchiere. Certe volte vorrei che somigliassi di più a Hugh. È la pecora nera della famiglia, ma almeno ha fegato.» Si rivolse di nuovo a Hugh. «Bene, vattene pure» disse senza cattiveria. «Spero che farai fiasco, ma non ci scommetterei.»

«Senza dubbio è il massimo augurio che posso contare di ricevere dal tuo ramo della famiglia» disse Hugh. «Buongiorno.»

«E come sta la cara Rachel?» chiese Augusta a Micky mentre versava il tè.

«Sta bene» rispose Micky. «Forse verrà più tardi.»

Per la verità, non riusciva a capire sua moglie. Quando si erano sposati era vergine, ma si comportava come una puttana. Si sottometteva a lui in qualunque momento, dovunque, e sempre con entusiasmo. Una delle prime cose che Micky aveva cercato di fare era stata legarla al letto, per realizzare la visione che gli era piaciuta quando si era sentito attratto da lei per la prima volta; ed era rimasto un po' deluso perché Rachel l'aveva accontentato docilmente. Fino a quel momento non era riuscito a fare nulla che la spingesse a resistergli. L'aveva addirittura posseduta in salotto, con il continuo pericolo di essere sorpresi dai servitori; e sembrava che a Rachel fosse piaciuto.

D'altra parte, era tutt'altro che sottomessa negli altri aspetti della loro vita. Discuteva con lui sulla casa, i servitori, il denaro, la politica e la religione. Quando Micky si stancava di contraddirla, cercava di ignorarla e di

insultarla, ma non serviva a nulla. Rachel si illudeva di avere diritto ai propri punti di vista, esattamente come un uomo.

«Spero che ti sia utile nel tuo lavoro» riprese Augusta.

Micky annuì. «È un'ottima padrona di casa nei ricevimenti della legazione» rispose. «È premurosa e garbata.»

«Mi è sembrato che se la sia cavata molto bene alla festa che hai offerto in onore dell'ambasciatore Portillo» disse Augusta. Portillo era l'ambasciatore portoghese, e Augusta e Joseph erano stati invitati al pranzo.

«Si è messa in testa di aprire un ospedale di maternità per le donne senza marito» rivelò Micky senza nascondere l'irritazione.

Augusta scosse il capo con aria di disapprovazione. «È impossibile per una donna della sua posizione sociale. E poi esistono già uno o due ospedali del genere.»

«Rachel dice che sono istituzioni religiose dove continuano a rimproverare alle donne i loro peccati. Il suo ospedale avrebbe lo scopo di aiutarle senza tante prediche.»

«Di male in peggio!» commentò Augusta. «Pensa cosa direbbe la stampa.»

«Esatto. Mi sono opposto con molta fermezza.»

«È una donna fortunata» disse Augusta, e omaggiò Micky di un malizioso sorriso.

Micky si accorse del sottinteso, e si rese conto di non riuscire a reagire nel modo dovuto. Per la verità, era troppo preso da Rachel. Non l'amava ma era profondamente coinvolto nei rapporti con lei, e Rachel assorbiva tutte le sue energie sessuali. Per rimediare alla distrazione trattenne per un momento la mano di Augusta quando gli porse una tazza di tè. «Mi lusinga» disse a voce bassa.

«Senza dubbio. Ma capisco che c'è qualcosa che ti preoccupa.»

«Cara signora Pilaster, è acuta come sempre. Come facevo a pensare di poterle nascondere qualcosa?» Le lasciò la mano e prese il tè. «Sì, sono un po' innervosito per la ferrovia di Santamaria.»

«Credevo che i soci avessero accettato di promuovere il prestito.»

«Hanno accettato. Ma ci vuole molto tempo per organizzare queste cose.»

«Il mondo finanziario si muove con lentezza.»

«Io me ne rendo conto, la mia famiglia no. Papà mi telegrafa due volte la settimana, e maledico il giorno che il telegrafo è arrivato a Santamaria.»

Edward entrò in quel momento, tutto affannato. «È tornato Antonio Sil-

va!» disse prima ancora di chiudere la porta.

Augusta impallidì. «Come l'hai saputo?»

«Hugh ha parlato con lui.»

«È un brutto colpo» disse Augusta, e Micky si stupì nel vedere che le tremava la mano mentre posava tazza e piattino.

«E David Middleton continua a fare troppe domande» aggiunse Micky ripensando alla conversazione fra Middleton e Hugh al ballo della duchessa di Tenbigh. Fingeva di essere preoccupato, ma in realtà non ne era del tutto dispiaciuto. Era bene che Edward e Augusta ricordassero di tanto in tanto il colpevole segreto che li accomunava,

«Non si tratta solo di questo» continuò Edward. «Sta cercando di sabotare l'emissione del prestito per la ferrovia di Santamaria.»

Micky aggrottò la fronte. La famiglia di Tonio si era opposta al progetto della ferrovia, ma il presidente Garcia non ne aveva tenuto conto. Cosa poteva fare Tonio a Londra?

Augusta fece la stessa domanda. «E come potrebbe riuscirci?»

Edward porse alla madre un fascio di fogli. «Leggi.»

«Cos'è?» chiese Micky.

«Un articolo che Tonio intende pubblicare sul "Times". Parla delle miniere di nitrato della tua famiglia.»

Augusta diede una rapida scorsa alle pagine. «Sostiene che la vita in una miniera di nitrato è pesante e pericolosa» disse in tono irridente. «Chi ha mai pensato che fosse una festa?»

«Ma scrive che donne e bambini vengono frustati o uccisi se disobbediscono» spiegò Edward.

«Ma questo cosa c'entra con l'emissione del prestito?» chiese Augusta.

«La ferrovia dovrà servire per trasportare il nitrato alla capitale. Gli investitori non amano gli affari controversi. Molti già guardano con diffidenza a un prestito sudamericano. Un articolo come questo potrebbe spaventarli definitivamente.»

Micky era sconvolto. Era una pessima notizia. «Tuo padre cosa dice?» domandò a Edward.

«Stiamo cercando di convincere un'altra banca ad associarsi a noi, per lanciare il prestito; ma in sostanza lasceremo che Tonio pubblichi l'articolo e vedremo cosa succede. Se la cattiva pubblicità provocherà un crollo delle azioni sudamericane, dovremo abbandonare la ferrovia di Santamaria.»

Maledetto Tonio. Era astuto... e Papà era uno stupido se gestiva le sue miniere come uno schiavista e poi pretendeva di raccogliere denaro nel

mondo civile.

Ma cosa si poteva fare? Micky si scervellò. Era necessario far tacere Tonio; ma non si sarebbe lasciato convincere o corrompere. Un brivido gelido gli attraversò il cuore: si rese conto che avrebbe dovuto adottare metodi più rozzi e più rischiosi.

Finse di essere calmissimo. «Posso vedere l'articolo, per favore?»

La prima cosa che notò fu l'indirizzo dell'albergo sulla carta intestata. «Oh, non è affatto un problema» commentò con una noncuranza che in realtà non sentiva.

«Ma non hai ancora letto l'articolo!» protestò Edward.

«Non è necessario. Ho visto l'indirizzo.»

«E allora?»

«Visto che sappiamo dove trovarlo, potremo occuparci di lui» rispose Micky. «Lascia fare a me.»

3

Maggio

Solly adorava guardare Maisie mentre si vestiva.

Ogni sera indossava la vestaglia e chiamava le cameriere perché le appuntassero i capelli e li ornassero di fiori, piume o perline; poi le congedava e attendeva il marito.

Quella sera sarebbero usciti, come facevano spesso. Durante la stagione londinese restavano a casa solo quando davano una festa. Tra Pasqua e la fine di luglio non cenavano mai soli.

Solly arrivò alle sei e mezzo, con i pantaloni eleganti e il panciotto bianco, e portò un bicchiere di champagne. Quella sera Maisie aveva i capelli ornati da fiori di seta gialla. Si tolse la vestaglia e rimase nuda davanti allo specchio. Omaggiò Solly di una piroetta e iniziò a vestirsi.

Mise una camiciola di lino con la scollatura ricamata a fiori e i nastri di seta sulle spalle per fissarla all'abito in modo invisibile. Poi infilò le calze di finissima lana bianca e le assicurò sopra le ginocchia con le giarrettiere elastiche, un paio di mutande ampie di cotone con un grazioso gallone agli orli e un cordoncino sulla cintura, e infine le scarpine di seta gialla.

Solly prese il busto dal sostegno e la aiutò a indossarlo, poi tirò i lacci sulla schiena. Molte donne si facevano aiutare, per vestirsi, da una o due cameriere, poiché era impossibile infilarsi da sola il busto e l'abito da sera.

Per non rinunciare al piacere di quello spettacolo, tuttavia, Solly aveva imparato a farlo in prima persona.

Le crinoline e i sellini non erano più di moda; Maisie indossò una sottogonna di cotone con lo strascico a balze e l'orlo increspato per sostenere l'abito. La sottogonna si fissava dietro con un fiocco, e Solly la annodò.

Finalmente Maisie fu pronta per indossare l'abito da sera, di taffetà di seta a righe bianche e gialle. Il corpino era drappeggiato per mettere in risalto il seno florido, e trattenuto alla spalla da una gala. Anche il resto dell'abito era drappeggiato e smerlato in vita, sul ginocchio e all'orlo. Una cameriera impiegava un giorno intero per stirarlo.

Maisie sedette sul pavimento mentre Solly sollevava l'abito in modo che lei vi si ritrovasse all'interno, come in una tenda; poi si alzò cautamente, infilò le braccia nelle maniche corte e la testa nello scollo. Insieme a Solly dispose i drappeggi e le pieghe fino a che le sembrò che fossero a posto.

Aprì il portagioie e prese la parure di diamanti e smeraldi, collana e orecchini, che Solly le aveva regalato per il primo anniversario di matrimonio. Proprio allora Solly annunciò: «D'ora in poi vedremo molto più spesso il nostro amico Hugh Pilaster».

Maisie soffocò un sospiro. A volte la cieca fiducia che Solly aveva in lei era esagerata. Un marito normalmente geloso avrebbe intuito l'attrazione che esisteva fra Maisie e Hugh, e si sarebbe irritato ogni volta che sentiva nominare il rivale; ma Solly era troppo candido. Non immaginava di metterla di fronte alla tentazione. «Perché, cos'è successo?» chiese in tono distratto.

«Verrà a lavorare alla banca.»

Non era una tragedia. Maisie aveva quasi temuto che Solly avesse invitato Hugh ad andare a vivere con loro. «Per quale ragione lascia la Pilasters? Mi sembrava che stesse andando molto bene.»

«Si sono rifiutati di nominarlo socio.»

«Oh, no!» Maisie conosceva Hugh molto meglio di chiunque altro, e sapeva quanto avesse sofferto per il fallimento e il suicidio del padre. Non era difficile intuire che il rifiuto della nomina a socio lo avesse distrutto. «I Pilasters sono un branco di carogne» disse di slancio.

«E tutto a causa della moglie.»

Maisie annuì. «Non mi sorprende.» Aveva assistito alla scena al ballo della duchessa di Tenbigh. Conosceva abbastanza i Pilaster per sospettare che fosse stata Augusta, chissà come, a orchestrare l'incidente per screditare Hugh.

«Immagino che compiangerai Nora.»

«Mmm.» Maisie l'aveva conosciuta qualche settimana prima delle nozze e l'aveva detestata a prima vista. Aveva addirittura offeso Hugh dicendogli che era una che puntava al denaro e che non avrebbe dovuto sposarla.

«Insomma, ho detto a Hugh che potresti aiutarla.»

«Cosa?» scattò bruscamente Maisie staccando gli occhi dallo specchio. «Aiutarla?»

«Sì, a riscattarsi. Tu sai cosa significa essere guardati dall'alto in basso a causa della propria origine. E sei riuscita a sconfiggere tutti i pregiudizi.»

«E adesso dovrei compiere la stessa trasformazione su tutte le altre donne di bassa estrazione che sposano un uomo dell'alta società?» ribatté Maisie.

«È chiaro che ho sbagliato» disse preoccupato Solly. «Credevo che saresti stata felice di dare una mano. Sei così affezionata a Hugh.»

Maisie si portò davanti all'armadio per prendere i guanti. «Vorrei che mi avessi consultata prima di offrire la mia collaborazione.» Aprì l'anta. Dietro, in una cornice di legno, c'era appeso il vecchio manifesto del circo che la raffigurava in calzamaglia, ritta in groppa di un cavallo bianco sopra la scritta LA MAGNIFICA MAISIE. Il manifesto cancellò il suo malumore: si vergognò di se stessa. Corse da Solly e lo abbracciò. «Oh, caro, come posso essere tanto ingrata?»

«Su, su» mormorò lui accarezzandole le spalle nude.

«Sei stato così buono e generoso con me e con i miei. Naturalmente farò quello che vorrai.»

«Non intendo costringerti...»

«No, no, non mi costringi affatto. Perché non dovrei aiutare Nora a ottenere quello che ho io?» Guardò il viso paffuto del marito, segnato dall'ansia, e gli carezzò la guancia. «Non preoccuparti. Per un minuto mi sono comportata da egoista, ma è passato. Vai a mettere la giacca. Sono pronta.» Si alzò in punta di piedi, lo baciò, poi si voltò e infilò i guanti.

Sapeva cosa fosse stato a irritarla. L'ironia della situazione era proprio amara. Solly le aveva chiesto di preparare Nora al ruolo di moglie di Hugh Pilaster... il ruolo che aveva tanto desiderato per sé. In cuor suo avrebbe voluto essere la moglie di Hugh, e odiava Nora perché aveva conquistato ciò che lei aveva perduto. Era un atteggiamento riprovevole, e decise di abbandonarlo. Avrebbe dovuto essere contenta che Hugh si fosse sposato. Aveva sofferto molto, in parte per colpa sua. Ora poteva smettere di preoccuparsi per lui. Provava un senso di rammarico se non addirittura di ango-

scia, ma doveva tenere rinchiusi quei sentimenti in una stanza a cui nessuno aveva accesso. Si sarebbe impegnata con energia per riportare Nora Pilaster nelle grazie dell'alta società londinese.

Solly tornò dopo aver indossato la giacca, insieme scesero nella nursery. Bertie era in camicia da notte e giocava con un trenino di legno. Gli piaceva vedere la madre in abito da sera, e sarebbe rimasto deluso se fosse uscita senza mostrargli cosa aveva indossato. Le raccontò che quel pomeriggio era stato al parco e aveva fatto amicizia con un grosso cane; Solly si inginocchiò sul pavimento e per un po' giocarono con il trenino. Poi venne per Bertie il momento di andare a letto, e Maisie e Solly scesero le scale e montarono in carrozza.

Dovevano andare prima a un pranzo e poi a un ballo. L'uno e l'altro avevano luogo a meno di ottocento metri dalla loro casa di Piccadilly, ma Maisie non poteva percorrere le strade a piedi con un abito tanto raffinato: l'orlo, lo strascico e le scarpine di seta si sarebbero insudiciati. Ciononostante, il pensiero la faceva sorridere: la bambina che una volta aveva camminato quattro giorni per raggiungere Newcastle adesso non poteva fare ottocento metri senza la carrozza.

Maisie poté iniziare la sua campagna in favore di Nora quella sera stessa. Quando giunsero a destinazione ed entrarono nel salotto del marchese di Hatchford, la prima persona che vide fu il conte de Tokoly. Lo conosceva bene, dato che flirtava spesso con lei, e quindi si sentì libera di parlargli con franchezza. «Voglio che perdoni Nora Pilaster per lo schiaffo che le ha dato» disse.

«Perdonarla?» rispose il conte. «Sono lusingato! Pensare che alla mia età riesco ancora a farmi schiaffeggiare da una giovane signora... è un grande complimento.»

Quando è successo non la pensavi così, pensò Maisie: ma era contenta che de Tokoly avesse deciso di prendere alla leggera l'episodio.

Il conte proseguì. «Sarebbe stato un insulto, invece, se avesse rifiutato di prendermi sul serio.»

Era appunto ciò che avrebbe dovuto fare Nora, pensò Maisie. «Mi dica una cosa» gli chiese. «È stata Augusta Pilaster a suggerirle di flirtare con la nipote acquisita?»

«Che insinuazione terribile!» rispose il conte. «La signora Augusta Pilaster che fa la ruffiana? No, assolutamente no.»

«C'è stato qualcuno che l'ha incoraggiata?»

Il conte socchiuse gli occhi e fissò Maisie. «È molto acuta, signora Gre-

enbourne. Ho sempre rispettato il suo intuito. È più abile di Nora Pilaster, che non sarà mai come lei.»

«Ma non ha risposto alla mia domanda.»

«Poiché la ammiro moltissimo, le dirò la verità. L'ambasciatore cordovano, il señor Miranda, mi aveva detto che Nora era... come devo esprimermi?... Diciamo, abbordabile.»

Ecco la risposta. «E Micky Miranda l'ha detto su istigazione di Augusta, ne sono sicura. Quei due vanno molto d'accordo.»

De Tokoly pareva leggermente irritato. «Mi auguro di non essere stato usato come pedina.»

«È il pericolo che si corre quando si è tanto prevedibili» rispose Maisie in tono pungente.

L'indomani condusse Nora dalla sua sarta.

Mentre Nora esaminava modelli e stoffe, Maisie venne a sapere qualcosa di più sull'incidente al ballo della duchessa di Tenbigh. «Augusta ti aveva detto qualcosa a proposito del conte?» chiese.

«Mi aveva avvertita di non lasciare che si prendesse la minima libertà» rispose Nora.

«Quindi in un certo senso eri preparata.»

«Sì.»

«E se Augusta non avesse detto niente, ti saresti comportata nello stesso modo?»

Nora assunse un'aria pensierosa. «Probabilmente non l'avrei schiaffeggiato... non ne avrei avuto il coraggio. Ma Augusta mi aveva convinta che fosse importante mostrarmi molto decisa.»

Maisie annuì. «Ecco. Voleva che andasse proprio così. E aveva fatto dire al conte che eri una donna facile.»

Nora era sbalordita. «Sei sicura?»

«Me l'ha detto lui. Augusta è una subdola carogna senza scrupoli.» Maisie si accorse che stava parlando con la cadenza di Newcastle, come non le accadeva quasi mai. Tornò all'accento abituale. «Non sottovalutare mai la perfidia di Augusta.»

«Non mi fa paura» disse Nora in tono di sfida. «Non ho molti scrupoli neppure io.»

Maisie sentì di poterle credere. E provò una gran pena per Hugh.

Il modello ideale per Nora era una polonaise, pensò mentre la sarta appuntava un abito sulla generosa figura della moglie di Hugh. I dettagli ri-

cercati si addicevano al suo aspetto grazioso: le balze pieghettate, l'allacciatura sul davanti ornata di fiocchi, la gonna raccolta dietro con grandi gale le stavano benissimo. Forse era un po' troppo voluttuosa, ma un busto lungo avrebbe corretto la tendenza ad ancheggiare.

«Essere carina significa vincere metà della battaglia» dichiarò Maisie mentre Nora si guardava allo specchio. «Per quel che riguarda gli uomini è la cosa più importante. Ma devi fare qualcosa di più per essere accettata dalle donne.»

«Io vado più d'accordo con gli uomini» rispose Nora.

Maisie non se ne stupì: Nora era precisamente quel tipo.

«Anche tu devi essere come me» riprese Nora. «Per questo siamo arrivate dove siamo arrivate.»

Ma siamo davvero uguali? si chiese Maisie.

«Certo, io non mi considero al tuo livello» soggiunse Nora. «Tutte le ragazze ambiziose di Londra ti invidiano.»

Maisie rabbrividì al pensiero di essere considerata una specie di modello dalle donne a caccia di ricchezza, ma non disse nulla. Probabilmente lo meritava. Nora si era sposata per interesse, ed era disposta ad ammetterlo con lei perché presumeva che avesse fatto lo stesso. E aveva ragione.

«Non mi lamento» continuò Nora «ma ho scelto la pecora nera della famiglia, l'unico senza un capitale. Tu hai sposato uno degli uomini più ricchi del mondo.»

Chissà come saresti sorpresa, pensò Maisie, se sapessi quanto sarei felice di scambiare il mio posto con il tuo.

Scacciò quel pensiero. D'accordo, erano molto simili. Avrebbe aiutato Nora a conquistare l'approvazione degli snob e delle bisbetiche che dettavano legge in società.

«Non parlare mai di quanto costi alcunché» attaccò ricordando i suoi errori iniziali. «Rimani calma e imperturbabile qualunque cosa accada. Se il tuo cocchiere ha un attacco di cuore, la carrozza va a sbattere, il cappello ti vola via e ti cadono le mutande, di' soltanto: "Santo cielo, che emozione!" e sali su una carrozza di piazza. Ricorda che la campagna è preferibile alla città, l'ozio al lavoro, il vecchio al nuovo, e il rango è più importante del denaro. Devi sapere un po' di tutto, ma non essere davvero esperta in nulla. Allenati a parlare senza muovere la bocca... così miglioreresti l'accento. Di' a tutti che il tuo bisnonno era un agricoltore dello Yorkshire; lo Yorkshire è troppo grande perché qualcuno possa controllare, e fare l'agricoltore è un modo onorevole per diventare poveri.»

Nora si mise in posa, assunse un'aria un po' svanita e disse in tono languido: «Bontà divina, quante cose da ricordare. Come potrò mai riuscirci?».

«Perfetta» disse Maisie. «Te la caverai benissimo.»

Micky Miranda attendeva sotto un portone in Berwick Street. Indossava un soprabito leggero per difendersi dal freddo della sera primaverile. Fumava un sigaro e teneva d'occhio la strada. Un lampione a gas illuminava la via a pochi metri da lui, ma Micky restava nell'ombra in modo che i passanti non lo vedessero in volto. Era ansioso, insoddisfatto, e si sentiva contaminato. Detestava la violenza. Era il sistema di Papà, il sistema di Paulo. A lui era sempre sembrata un'ammissione di fallimento.

Berwick Street era una viuzza stretta e sporca fiancheggiata da pub e pensioni di terz'ordine. I cani frugavano tra le immondizie e i bambini giocavano nella luce dei lampioni. Micky era lì dall'imbrunire e non aveva visto neppure un poliziotto. E ormai era quasi mezzanotte.

L'Hotel Russe era dall'altra parte della strada. Aveva visto giorni migliori, ma era ancora un gradino al di sopra del resto. C'era una lampada sopra la porta, e all'interno Micky poteva scorgere l'atrio e il banco. Al banco, tuttavia, sembrava che non ci fosse nessuno.

Altri due uomini attendevano sul marciapiede di fronte, ai due lati dell'ingresso. Tutti e tre stavano aspettando Antonio Silva.

Micky aveva finto di essere tranquillo in presenza di Edward e di Augusta, ma era tormentato dall'idea che l'articolo di Tonio uscisse sul "Times". Aveva fatto tanto per indurre la Pilasters Bank a emettere il prestito per la Ferrovia di Santamaria. Aveva addirittura sposato Rachel per amore di quei maledetti titoli. La sua carriera dipendeva dall'esito dell'operazione. Se avesse deluso la famiglia, suo padre non si sarebbe limitato a infuriarsi: si sarebbe vendicato. Aveva il potere di fargli perdere l'incarico diplomatico. Senza denaro e senza una posizione, non avrebbe potuto rimanere a Londra. Sarebbe stato costretto a tornare in patria, umiliato e in disgrazia. Non avrebbe potuto continuare la vita che conduceva da tanti anni.

Rachel aveva preteso di sapere dove intendeva passare la sera. Micky aveva riso. «Non azzardarti mai a farmi domande» aveva detto.

«Bene, allora stasera uscirò anch'io» aveva risposto Rachel cogliendolo di sorpresa.

«Dove vai?»

«Non azzardarti mai a farmi domande.»

Micky l'aveva chiusa in camera da letto.

Al suo ritorno l'avrebbe trovata fuori di sé per la rabbia: ma era accaduto altre volte. In quelle occasioni, quando Rachel aveva inveito, l'aveva sbattuta sul letto e le aveva strappato gli indumenti di dosso, e lei si era sempre sottomessa con ardore. Era sicuro che l'avrebbe fatto anche questa volta.

Avrebbe voluto essere altrettanto sicuro di Tonio.

Non era neppure certo che alloggiasse ancora in quell'albergo, ma non poteva entrare a chiederlo senza destare sospetti.

Si era mosso con tutta la rapidità possibile, ma aveva impiegato comunque quarantotto ore per rintracciare e ingaggiare due picchiatori privi di scrupoli, effettuare una ricognizione e tendere l'imboscata. E in quei due giorni poteva darsi che Tonio si fosse spostato altrove. Allora sarebbero stati guai.

Un uomo prudente avrebbe cambiato albergo a intervalli di pochi giorni. E non si sarebbe servito di carta intestata con un indirizzo. Tonio non era prudente. Al contrario, era sempre stato un tipo avventato. Con ogni probabilità stava ancora lì, pensò Micky.

Aveva ragione.

Tonio comparve pochi minuti dopo mezzanotte.

Micky credette di riconoscere l'andatura quando svoltò in fondo a Berwick Street provenendo da Leicester Square. Si irrigidì ma resistette alla tentazione di muoversi subito. Si trattenne e attese che l'uomo passasse sotto a un lampione, quando il volto divenne visibile per un momento. Allora non ebbe più dubbi: era Tonio. Poteva scorgere persino il color carota delle basette. Provò al tempo stesso sollievo e ansia: sollievo perché aveva finalmente Tonio nel mirino, ansia per l'attacco brutale e pericoloso che stava per compiere.

Poi vide i poliziotti.

Era un colpo di sfortuna. Erano due, venivano lungo Berwick Street dalla direzione opposta, con il casco e il mantello e gli sfollagente appesi alle cinture, e puntavano le lanterne negli angoli bui. Micky rimase immobile. Non poteva far nulla. I due lo videro, notarono il cilindro e il sigaro e gli fecero un cenno di saluto deferente: erano poco interessati a ciò che potesse fare un signore dell'alta società in attesa sotto un portone... davano la caccia ai delinquenti, non ai gentiluomini. Incrociarono Tonio a quindici o venti metri dall'ingresso dell'albergo. Micky fremette per la frustrazione. Ancora pochi istanti e Tonio sarebbe stato al sicuro nell'Hotel Russe.

I due poliziotti svoltarono a un angolo e sparirono.

Micky rivolse un cenno ai due complici.

Si mossero fulminei.

Prima che Tonio raggiungesse la porta dell'albergo, i due uomini lo afferrarono e lo spinsero nel vicolo. Tonio lanciò un grido, ma subito le sue urla si smorzarono.

Micky gettò via il mozzicone del sigaro, attraversò la strada ed entrò nel vicolo. I due avevano infilato una sciarpa in bocca a Tonio perché non fiatasse, e lo picchiavano con spranghe di ferro. Il cappello era caduto, e la testa e il volto erano già coperti di sangue. Il corpo era protetto dal soprabito, ma i due miravano alle ginocchia, agli stinchi, alle mani indifese.

Lo spettacolo diede la nausea a Micky. «Basta, imbecilli!» sibilò. «Non vedete che ne ha avuto abbastanza?» Non voleva che uccidessero Tonio. Così l'episodio sarebbe passato per una comune rapina, accompagnata da un pestaggio violento. Un omicidio avrebbe suscitato ben altro scalpore... e i poliziotti, sia pure di sfuggita, avevano visto in faccia Micky.

Con evidente riluttanza i due delinquenti smisero di picchiare Tonio, che si accasciò a terra e rimase immobile.

«Vuotategli le tasche» bisbigliò Micky.

Tonio non si mosse mentre i due prendevano l'orologio e la catena, un borsellino, qualche spicciolo, un fazzoletto di seta e una chiave.

«Date la chiave a me» ordinò Micky. «Il resto è vostro.»

Il più anziano dei due, Barker, soprannominato "il Cane", disse: «Ci dia i soldi».

Micky diede a ciascuno dieci sterline in sovrane d'oro.

Il Cane gli consegnò la chiave. Era legata da un filo a un cartoncino con il numero 11. Era quella che interessava a Micky.

Si girò per uscire dal vicolo e si accorse che qualcuno li osservava. In strada un uomo li stava fissando. Il cuore di Micky prese a battere più forte.

Il Cane lo vide dopo un attimo. Borbottò un'imprecazione e brandì la spranga per colpirlo. All'improvviso Micky notò qualcosa e l'afferrò per il braccio. «No» disse. «Non è necessario. Guardalo.»

L'uomo aveva la bocca semiaperta e un'espressione vacua negli occhi. Era un idiota.

Il Cane riabbassò la spranga. «Non ci farà niente» disse. «È un povero scemo.»

Micky gli passò accanto e tornò sulla strada. Si voltò e vide che il Cane e il suo compagno stavano sfilando gli stivali di Tonio.

Micky si allontanò augurandosi di non rivederli mai più.

Entrò nell'Hotel Russe e vide con sollievo che al banco non c'era nessuno. Salì la scala.

L'albergo era formato da tre case collegate fra loro e Micky impiegò un po' di tempo per orientarsi, ma dopo due o tre minuti entrò nella stanza numero 11.

Era piccola e tetra, arredata con mobili un tempo pretenziosi ma ormai soltanto sciatti. Posò il cappello e il bastone su una sedia e prese a cercare, rapido e metodico. Nello scrittoio trovò una copia dell'articolo per il "Times" e lo prese. Ma non serviva a molto: Tonio doveva averne qualche copia o avrebbe potuto riscriverlo a memoria. Ma per ottenere che venisse pubblicato avrebbe dovuto fornire una documentazione, ed era appunto questa che Micky intendeva recuperare.

Nel cassettone trovò un romanzo intitolato *La duchessa di Sodoma* e provò l'impulso di rubarlo, ma concluse che era un rischio inutile. Rovesciò i cassetti e gettò sul pavimento le camicie e la biancheria di Tonio. Non vi era niente altro.

Ma non si aspettava di trovare la documentazione nel nascondiglio più ovvio.

Guardò sotto il cassettone, il letto e l'armadio. Salì sul tavolo per vedere la parte superiore dell'armadio, ma non vide altro che uno spesso strato di polvere.

Tolse le lenzuola dal letto, tastò i cuscini per scoprire se nascondevano qualcosa ed esaminò il materasso. E sotto il materasso trovò quello che cercava.

Una grossa busta conteneva un fascio di carte legate da un nastrino.

Prima che potesse esaminarle sentì un suono di passi nel corridoio.

Lasciò cadere i documenti e si fermò dietro la porta.

I passi si persero in lontananza.

Slegò il nastrino e diede una rapida occhiata ai documenti. Erano in spagnolo e portavano il timbro di un avvocato di Palma, la capitale del Cordova. Erano le dichiarazioni giurate di testimoni che avevano assistito a fustigazioni ed esecuzioni nelle miniere di nitrato della famiglia Miranda.

Micky si portò i fogli alle labbra e li baciò. Le sue preghiere erano state esaudite.

Li infilò all'interno della giacca. Prima di distruggerli avrebbe dovuto prendere nota dei nomi e degli indirizzi dei testimoni. Gli avvocati dovevano avere copie delle dichiarazioni giurate, ma senza i testimoni le copie

non valevano nulla. E ora che Micky sapeva chi erano, avevano i giorni contati. Avrebbe comunicato i loro indirizzi a Papà, e Papà li avrebbe ridotti al silenzio.

C'era altro? Si guardò intorno. La stanza era nel caos. Non c'era altro. Aveva ciò che gli serviva. Senza le prove, l'articolo di Tonio non valeva nulla.

Uscì dalla stanza e scese la scala.

Fu sorpreso nel vedere un impiegato al banco nell'atrio. L'uomo alzò lo sguardo e chiese in tono di sfida: «Desidera?».

Micky prese una decisione istantanea. Se l'avesse ignorato, l'impiegato l'avrebbe semplicemente ritenuto un maleducato. Se si fosse fermato a fornire spiegazioni, gli avrebbe offerto la possibilità di guardarlo bene in faccia. Non disse nulla e uscì. L'impiegato non lo seguì in strada.

Quando passò davanti al vicolo sentì una fievole invocazione d'aiuto. Tonio si trascinava verso la strada, lasciandosi dietro una scia di sangue. Micky avrebbe voluto vomitare. Fece una smorfia disgustata, distolse lo sguardo e proseguì.

Nel pomeriggio le signore ricche e i gentiluomini sfaccendati si scambiavano visite. Era un'abitudine noiosa, e per quattro giorni alla settimana Maisie ordinava ai servitori di dire che non era in casa. Il venerdì riceveva, e potevano capitare venti o trenta visitatori nel corso di un solo pomeriggio. Erano più o meno gli stessi: il Marlbourough Set, i conoscenti ebrei, le signore dalle idee "progressiste" come Rachel Bodwin, e le mogli dei personaggi più importanti con cui Solly era in rapporti d'affari.

Emily Pilaster apparteneva all'ultima categoria. Il marito Edward aveva a che fare con Solly per una ferrovia nel Cordova, e Maisie aveva pensato che Emily fosse venuta per questa ragione. Ma Emily era rimasta tutto il pomeriggio; alle cinque e mezzo, quando gli altri erano andati via, era ancora con lei.

Era una ragazza molto carina dai grandi occhi azzurri; aveva appena vent'anni e si capiva a prima vista che era infelice, e per questo Maisie non si stupì quando sbottò: «La prego... posso parlarle di una questione personale?».

«Certo. Di che si tratta?»

«Spero che non si offenderà, ma non posso parlarne con nessun altro.»

Doveva essere un problema sessuale. Non sarebbe stata la prima volta che una ragazza di buona famiglia veniva a chiedere a Maisie un consiglio

su qualcosa che non poteva discutere con la madre. Forse avevano sentito parlare del suo movimentato passato, o forse sentivano di potersi confidare con lei. «Non mi offendo facilmente» la rassicurò Maisie. «Di cosa mi vuole parlare?»

«Mio marito mi odia» disse Emily, e scoppiò in pianto.

Maisie ne provò un'istintiva pena. Aveva conosciuto Edward ai tempi dell'Argyll Rooms, e lui si comportava come un porco. Senza dubbio era peggiorato con il passare del tempo. Era pronta a simpatizzare con la sfortunata che l'aveva sposato.

«Vede» proseguì Emily fra i singhiozzi, «i suoi genitori insistevano perché si sposasse mentre lui non voleva saperne; così, per convincerlo, gli hanno assegnato una somma enorme e la nomina a socio della banca. E io ho accettato perché i miei genitori lo volevano e sembrava che Edward andasse bene, e poi desideravo avere figli. Ma non gli sono mai piaciuta, e adesso che ha avuto il denaro e la nomina non mi sopporta.»

Maisie sospirò. «Le sembrerà difficile crederlo, ma è nella situazione di migliaia di altre donne.»

Emily si asciugò gli occhi con un fazzoletto e si sforzò di trattenere le lacrime. «Lo so, e non voglio dare l'impressione di autocommiserarmi. Mi rendo conto che devo rassegnarmi. E so che sopporterei la situazione se potessi avere un bambino. È l'unica cosa che desidero veramente.»

I figli erano la consolazione di tante mogli infelici, pensò Maisie. «C'è qualche ragione per cui non dovrebbe averne?»

Emily non smetteva di cambiare posizione sul divano e fremeva per l'imbarazzo, ma il suo viso un po' infantile aveva un'espressione decisa. «Sono sposata da due mesi e non è successo niente.»

«È ancora un po' presto...»

«No, non intendevo dire che speravo di essere già incinta.»

Maisie sapeva che per le giovani donne come Emily era difficile spiegarsi meglio, e la guidò con le domande. «Viene a letto con lei?»

«All'inizio lo faceva, ora non più.»

«E quando ci veniva, cosa succedeva?»

«Il guaio è che non so esattamente cosa dovrebbe succedere.»

Maisie sospirò. Com'era possibile che certe madri permettessero alle figlie di sposarsi all'oscuro di tutto? Rammentò che il padre di Emily era un ministro metodista, il che non migliorava le cose. «Ecco cosa dovrebbe succedere» spiegò. «Suo marito la bacia e la tocca, il suo membro diventa lungo e rigido, e lui glielo mette dentro. Molte donne lo trovano piacevo-

le.»

Emily si fece scarlatta in volto. «Mi baciava e mi toccava, ma niente di più.»

«E il suo membro diventava rigido?»

«Era buio.»

«Non lo sentiva?»

«Una volta lui mi disse di massaggiarlo.»

«E com'era? Rigido come una candela o floscio come un verme? Oppure una via di mezzo, come una salsiccia cruda?»

«Floscio.»

«E quando lo massaggiò, si fece rigido?»

«No. Alla fine Edward si arrabbiò molto, mi diede uno schiaffo e disse che ero una buona a nulla. È colpa mia, signora Greenbourne?»

«No, non è colpa sua, anche se di solito gli uomini se la prendono con le donne. È un problema piuttosto comune, e si chiama impotenza.»

«E cosa la causa?»

«Le cause possono essere molteplici.»

«Vuol dire che non potrò avere un bambino?»

«No, fino a che non riuscirà a far diventare duro il membro di suo marito.»

Emily parve di nuovo sul punto di piangere. «Desidero tanto un figlio. Sono così sola e infelice, ma se avessi un figlio potrei sopportare tutto il resto.»

Maisie si chiese quale potesse essere il problema di Edward. Un tempo non era certo impotente. Poteva fare qualcosa per aiutare Emily? Con ogni probabilità poteva scoprire se Edward era sempre impotente, o se lo era soltanto con la moglie. April Tilsley doveva saperlo. Edward era ancora cliente abituale del bordello di Nellie l'ultima volta che Maisie aveva parlato con April... anche se era accaduto anni prima, perché era difficile per una signora dell'alta società continuare a essere intima amica della tenutaria più nota di Londra. «Conosco qualcuno che è in buoni rapporti con Edward» disse cautamente. «Può darsi che sia in grado di gettare un po' di luce sul problema.»

Emily deglutì. «Vuol dire che ha un'amante? La prego, mi dica tutto... devo affrontare la realtà.»

Era una donna decisa, pensò Maisie. Era ignorante e ingenua, ma avrebbe ottenuto ciò che voleva. «Non è la sua amante: se Edward ne ha una, tuttavia, potrebbe saperlo.»

Emily annuì. «Vorrei parlare con la sua amica.»

«Non so se è il caso...»

«È necessario. Edward è mio marito, e se c'è qualcosa di brutto voglio saperlo.» Il viso di Emily assunse di nuovo un'espressione decisa e ostinata. «Farò qualunque cosa, mi creda... qualunque cosa. La mia vita sarà un deserto, se non riesco a salvarmi.»

Maisie decise di mettere alla prova la sua decisione. «La mia amica si chiama April. È proprietaria di un bordello vicino a Leicester Square, a due minuti da qui. È disposta a venirci subito insieme a me?»

«Cos'è un bordello?» chiese Emily.

La carrozza di piazza si fermò davanti a Nellie's. Sbirciando dall'interno, Maisie perlustrò la strada. Non voleva che qualcuno che la conosceva la vedesse entrare in un bordello. Ma a quell'ora quasi tutta la gente della sua classe sociale si stava vestendo per la cena, e per la strada vi erano soltanto mendicanti. Scese dalla carrozza insieme a Emily. Aveva pagato in anticipo il vetturino. La porta del bordello non era chiusa a chiave. Entrarono.

La luce del sole non era clemente con Nellie's. Di notte poteva avere un certo fascino decadente, pensò Maisie, ma in quel momento pareva sciatto e sporco. I velluti erano stinti, i tavoli sfregiati da bruciature di sigaro e dai cerchi lasciati dai bicchieri, la tappezzeria di seta si scrostava e i quadri erotici apparivano volgari. Una vecchia con la pipa in bocca spazzava il pavimento. Non parve sorpresa nel vedere due signore dell'alta società vestite lussuosamente. Quando Maisie chiese di April, la vecchia indicò la scala con un secco gesto del pollice.

Trovarono April in una cucina al piano di sopra. Beveva il tè a tavola con altre donne, tutte in vestaglia o in giacche da casa: evidentemente mancavano ancora diverse ore all'inizio del lavoro. In un primo momento April non riconobbe Maisie, e le due amiche rimasero a fissarsi a lungo. Maisie la trovò assai poco cambiata: era ancora magra, con la faccia dura e gli occhi svegli; sembrava un po' stanca, forse, per le troppe notti insonni e il troppo champagne scadente; ma aveva l'aria sicura ed energica di un'affermata donna d'affari. «Cosa desiderano?» chiese.

«Non mi riconosci, April?» disse Maisie; e April, con un grido di gioia, si alzò per abbracciarla.

Quando ebbero finito di scambiarsi baci e abbracci, April si rivolse alle altre: «Ragazze, ecco la donna che ha fatto ciò che tutte noi sognamo. Miriam Rabinowicz, poi Maisie Robinson, oggi è la signora Greenbourne!».

Tutte le donne applaudirono come se Maisie fosse un'eroina. Lei ne fu lievemente intimidita; non aveva previsto che April avrebbe raccontato con tanta franchezza la sua storia, specialmente di fronte a Emily Pilaster... ma ormai era troppo tardi.

«Beviamo un gin per festeggiare» propose April. Si sedettero, e una delle donne portò bottiglia e bicchieri. A Maisie il gin non era mai piaciuto, e ora che era abituata al migliore champagne le piaceva anche meno, ma lo bevve per cortesia. Vide che Emily centellinava il suo con una smorfia. I loro bicchieri furono prontamente riempiti per la seconda volta.

«Bene, qual buon vento ti porta?» chiese April.

«Un problema coniugale» spiegò Maisie. «La mia amica ha il marito impotente.»

«Lo porti qui, cara» disse April a Emily. «Lo guariremo noi.»

«Sospetto che sia già un tuo ch'ente» continuò Maisie.

«Come si chiama?»

«Edward Pilaster.»

April trasalì. «Mio Dio.» Fissò Emily. «Dunque lei è Emily. Poverina.»

«Sa come mi chiamo» mormorò Emily con aria mortificata. «Dunque lui le parla di me.» E bevve ancora un po' di gin.

«Edward non è impotente» dichiarò una delle altre ragazze.

Emily arrossì.

«Mi dispiace» riprese la donna. «È solo che di solito vuole proprio me.» Era alta, con i capelli scuri e il seno prosperoso. Maisie pensò che non fosse così attraente, la sigaretta in bocca come un uomo, avvolta in una vestaglia sporca. Ma forse lo era quando si vestiva di tutto punto.

Emily ritrovò la compostezza. «È strano» disse. «È mio marito, ma lei lo conosce più di me. E non so neppure qual è il suo nome.»

«Lily.»

Vi fu un momento di impacciato silenzio. Maisie bevve un altro sorso; il secondo gin aveva un sapore più gradevole del primo. Era una scena bizzarra, pensò: la cucina, le donne in déshabillé, le sigarette e il gin, ed Emily, che un'ora prima non sapeva bene in cosa consistesse un rapporto sessuale, e adesso discuteva l'impotenza del marito con la sua puttana preferita.

«Bene» intervenne April in tono vivace. «Ora conosce la risposta alla domanda. Perché Edward è impotente con la moglie? Perché non c'è Micky. Non riesce a farselo venire duro se è solo con una donna.»

«Micky?» mormorò incredula Emily. «Micky Miranda? L'ambasciatore

cordovano?»

April annuì. «Fanno sempre tutto insieme, specialmente qui. Un paio di volte Edward è venuto da solo, ma non ha combinato niente.»

Emily era frastornata. Toccò a Maisie fare l'ovvia domanda: «E cosa fanno, per la precisione?».

Fu Lily a rispondere: «Niente di particolare. In tanti anni hanno provato diverse variazioni. In questo periodo, preferiscono andare tutti e due a letto con la stessa ragazza, di solito me o Muriel».

«Ma Edward lo fa nel modo giusto, vero?» domandò Maisie. «Voglio dire, gli viene duro e tutto?»

Lily annuì. «Senza dubbio.»

«Pensa che sia l'unico modo in cui ci riesce?»

Lily aggrottò la fronte. «Non credo che conti quello che succede esattamente, quante sono le ragazze e così via. Se c'è Micky, va tutto bene; se no, niente.»

«Quasi sia proprio Micky il vero amore di Edward» commentò Maisie.

«Mi sembra un brutto sogno» mormorò Emily con un filo di voce. Beve un'abbondante sorsata di gin. «È proprio vero? Succedono cose di questo genere?»

«Se sapesse!» rispose April. «Edward e Micky sono quasi due santi, in confronto a certi nostri clienti.»

Persino Maisie era un po' scossa. Il pensiero di Edward e Micky a letto insieme con una donna era così strano che avrebbe voluto ridere, e dovette fare uno sforzo per reprimere l'ilarità.

Ricordò la notte in cui Edward aveva scoperto lei e Hugh mentre facevano l'amore. Edward si era eccitato in modo incontrollabile, e lei aveva intuito che ad accenderlo fosse stata l'idea di scoparla subito dopo Hugh. «Una ciambella imburrata!» disse.

Alcune ragazze ridacchiarono.

«Precisamente» rise April.

Emily sorrise, sbalordita. «Non capisco.»

«Certi uomini preferiscono una ciambella imburrata» spiegò April. Le puttane risero più fragorosamente. «Una donna che è stata appena scopata da un altro uomo.»

Anche Emily prese a ridacchiare. In un attimo stavano ridendo tutte in modo incontrollato. Era l'effetto combinato del gin, della stranezza della situazione e delle chiacchiere sulle strane preferenze sessuali degli uomini, pensò Maisie. La frase volgare che aveva usato era servita a spezzare la

tensione. Ogni volta che l'ilarità accennava a placarsi, una di loro esclamava: «Una ciambella imburrata» e tutte riprendevano a ridere.

Alla fine erano troppo esauste per continuare. Quando si acquietarono, Maisie riprese: «Ma Emily come risolve il suo problema? Vuole avere un figlio. Non può certo invitare Micky ad andare a letto con lei e con il marito».

Emily pareva avvilita.

April la guardò negli occhi. «È veramente decisa, Emily?» chiese.

«Farei qualunque cosa» disse Emily. «Davvero, qualunque cosa.»

«Se dice sul serio» mormorò April «potremmo fare un tentativo.»

Joseph Pilaster finì un piatto abbondante di rognoni d'agnello alla griglia e di uova strapazzate e cominciò a imburrare una fetta di pane tostato. Spesso Augusta si domandava se i tipici malumori degli uomini di mezza età avessero qualcosa a che fare con la quantità di carne che mangiavano. Il pensiero dei rognoncini a colazione le dava la nausea.

«È arrivato a Londra Sidney Madler» disse Joseph. «Devo vederlo questa mattina.»

Per un momento Augusta non capì a chi si riferisse. «Madler?»

«È arrivato da New York. È irritato perché Hugh non è stato promosso socio.»

«E lui che c'entra?» scattò Augusta. «Che insolenza!» Parlava in tono arrogante, ma era preoccupata.

«So già cosa dirà» continuò Joseph. «Quando ci siamo messi in società con la Madler & Bell c'era l'intesa implicita che la filiale di Londra sarebbe stata diretta da Hugh. E adesso Hugh si è dimesso, lo sai.»

«Tu non volevi che si dimettesse?»

«No, ma potrei trattenerlo offrendogli la promozione a socio.»

C'era il rischio che Joseph finisse per cedere: Augusta se ne rendeva conto. La prospettiva le faceva paura. Doveva spingerlo a irrigidirsi di nuovo. «Spero che non permetterai agli estranei di decidere chi deve o non deve essere socio della Pilasters Bank.»

«Non lo permetterò, naturalmente.»

Augusta fu colpita da un pensiero. «Il signor Madler può annullare l'accordo?»

«Potrebbe, anche se finora non ha minacciato di farlo.»

«È una combinazione che vale molto?»

«Sì. Ma ora Hugh va a lavorare alla Greenbournes Bank, ed è probabile

che porterà con sé gran parte degli affari.»

«Quindi in pratica quello che pensa il signor Madler non ha molta importanza.»

«Forse no. Ma dovrò dirgli qualcosa. È arrivato apposta da New York per discuterne.»

«Digli che Hugh ha sposato una donna impossibile. Questo dovrà capirlo.»

«Naturalmente.» Joseph scattò in piedi. «Arrivederci, cara.»

Augusta si alzò e lo baciò sulle labbra. «Non lasciarti intimidire, Joseph» disse.

Lui raddrizzò le spalle e serrò la bocca con fare deciso. «Stai tranquilla.»

Quando il marito fu uscito, Augusta sedette e bevve il caffè, domandandosi quanto seria potesse essere quella minaccia. Aveva cercato di rafforzare la resistenza di Joseph, ma non poteva fare più che tanto. Avrebbe dovuto tenere d'occhio la situazione.

Era una sorpresa scoprire che le dimissioni di Hugh sarebbero costate care alla banca. Non aveva previsto che, favorendo Edward e minando la posizione di Hugh, si sarebbe messa nelle condizioni di perdere denaro. Per un momento si chiese se rischiasse di mettere in pericolo la banca, la base delle sue speranze e dei suoi piani. Ma era ridicolo. La Pilasters Bank era immensamente ricca, e qualunque cosa lei facesse non poteva danneggiarla.

Mentre finiva la colazione, Hastead entrò per annunciare l'arrivo del signor Fortescue. Augusta accantonò subito il pensiero di Sidney Madler: questo era molto più importante. Il suo cuore prese a battere più forte.

Michael Fortescue era la sua pedina nel mondo della politica. Aveva vinto le elezioni suppletive di Deaconridge con l'aiuto finanziario di Joseph: ora faceva parte del Parlamento ed era in debito con Augusta. Lei gli aveva fatto capire molto chiaramente come avrebbe potuto ripagarla: aiutandola a ottenere un titolo nobiliare per Joseph. Le elezioni suppletive erano costate cinquemila sterline, una somma sufficiente per acquistare la casa più splendida di Londra, ma era un prezzo modesto da pagare per un titolo. Il pomeriggio era riservato alle visite: se un visitatore si presentava al mattino, doveva avere un motivo urgente. Era sicura che Fortescue non sarebbe venuto tanto presto se non avesse avuto notizie della parìa, e perciò era emozionata. «Faccia accomodare il signor Fortescue nel belvedere» disse al maggiordomo. «Lo raggiungerò subito.» Rimase seduta ancora per qualche istante e cercò di calmarsi.

Finora la sua campagna si era svolta secondo i piani. Arnold Hobbes aveva pubblicato sul "Forum" una serie di articoli per suggerire la concessione di titoli nobiliari a esponenti del mondo degli affari. Lady Morte ne aveva parlato alla regina e aveva cantato le lodi di Joseph; e a quanto affermava, sua maestà era parsa favorevolmente impressionata. E Fortescue aveva detto al primo ministro Disraeli che l'opinione pubblica appoggiava la prospettiva. I suoi sforzi stavano forse per dare i loro frutti.

La tensione era quasi insopportabile; Augusta si sorprese ad ansimare leggermente mentre saliva la scala, la mente piena delle frasi che sperava di ascoltare: lady Whitehaven... il conte e la contessa di Whitehaven... molto bene, my lady... come desidera sua signoria...

Il belvedere era una strana stanza. Era situata sopra l'entrata e la si raggiungeva passando da una porta a metà della scala. Aveva un bow window affacciato sulla strada, ma non era a questo che doveva il suo nome. La caratteristica più insolita era una finestra interna che guardava nel grande salone d'ingresso. Coloro che si trovavano nel salone non sospettavano di essere osservati, e nel corso degli anni Augusta aveva avuto modo di vedere da lassù molte scene strane. Era una stanza informale, piccola e intima, con un camino. Era lì che Augusta riceveva i visitatori del mattino.

Fortescue era un giovane alto e di bell'aspetto, dalle mani molto grandi. Sembrava un po' teso. Augusta gli sedette accanto sul divanetto davanti alla vetrata e gli rivolse un sorriso caloroso, rassicurante.

«Ho appena parlato con il primo ministro» disse Fortescue.

Augusta parlò con un filo di voce. «Avete parlato delle parìe?»

«Precisamente. Sono riuscito a convincerlo che le banche devono essere rappresentate alla Camera dei Lord, e si è deciso a far avere un titolo a un esponente della City.»

«Meraviglioso!» esclamò Augusta. Ma Fortescue era a disagio, e sembrava che non avesse portato buone notizie. «E allora perché è così tetro?» gli chiese, incerta.

«Quello che devo dirle non le farà piacere.» Fortescue aveva un'aria quasi spaventata.

«Di che si tratta?»

«Temo che voglia fare avere il titolo a Ben Greenbourne.»

«No!» Augusta ebbe la sensazione di aver ricevuto un pugno nello stomaco. «Com'è possibile?»

Fortescue si mise sulla difensiva. «Può assegnare titoli nobiliari a chi vuole. È il primo ministro.»

«Ma io non mi sono data tanto da fare perché ne beneficiasse Ben Greenbourne!»

«È un'ironia della sorte, lo riconosco» disse Fortescue in tono languido. «Ma ho fatto del mio meglio.»

«Non si dia tante arie» scattò Augusta. «Se vuole il mio aiuto nelle prossime elezioni.»

Un lampo di ribellione passò negli occhi del giovane; per un momento parve che fosse sul punto di ribattere che ormai aveva ripagato il debito e non aveva più bisogno di lei. Invece chinò lo sguardo e disse: «Le assicuro che la notizia mi ha sconvolto...»

«Taccia e mi lasci pensare» lo interruppe Augusta, e prese a misurare le stanze a lenti passi. «Dobbiamo trovare il modo di far cambiare idea al primo ministro... Dobbiamo provocare uno scandalo. Quali sono le debolezze di Ben Greenbourne? Il figlio ha sposato una donna da strada, ma non basta...» Se Greenbourne avesse ottenuto un titolo, a suo tempo l'avrebbe ereditato il figlio Solly, e Maisie sarebbe diventata contessa. Era una prospettiva ributtante. «Quali sono le idee politiche di Greenbourne?»

«Nessuno le conosce.»

Augusta guardò il giovane e vide che era imbronciato. Gli aveva parlato con durezza eccessiva, e se ne rendeva conto. Tornò a sedere al suo fianco e gli prese una mano fra le sue. «Lei ha un istinto politico straordinario; è stato appunto questo che ha attirato la mia attenzione. Mi dica cosa ne pensa.»

Fortescue si raddolcì immediatamente, come facevano di solito gli uomini quando lei si degnava di essere gentile con loro. «È probabile che sia liberale. Lo sono molti uomini d'affari e molti ebrei. Ma dato che non ha mai espresso pubblicamente un'opinione, sarebbe difficile spacciarlo per un avversario del governo conservatore...»

«È ebreo» disse Augusta. «Ecco la chiave.»

Fortescue sembrava dubbioso. «Anche il primo ministro è ebreo di nascita, ed è diventato Lord Beaconsfield.»

«Lo so, però è un cristiano praticante. E poi...»

Fortescue inarcò un sopracciglio con aria interrogativa.

«Anch'io sono dotata d'istinto» incalzò Augusta. «E mi suggerisce che la chiave di tutto sta nel fatto che Ben Greenbourne è ebreo.»

«Se posso fare qualcosa...»

«È stato straordinario. Per il momento non c'è nulla da fare, ma quando il primo ministro inizierà a nutrire dubbi su Ben Greenbourne, gli rammen-

ti che Joseph Pilaster rappresenta un'alternativa sicura.»

«Conti su di me, signora Pilaster.»

Lady Morte viveva in una casa di Curzon Street che il marito non avrebbe potuto permettersi. La porta venne aperta da un lacché in livrea e parrucca incipriata. Augusta fu scortata in un salotto pieno di costosi ninnoli provenienti dai negozi di Bond Street: candelieri d'oro, portaritratti d'argento, ornamenti di porcellana, vasi di cristallo e un antico, squisito calamaio ingemmato che doveva essere costato quanto un cavallo da corsa. Augusta disprezzava Harriet Morte per la debolezza con cui dilapidava il denaro che non possedeva; ma nello stesso tempo si sentiva rassicurata nel constatare che anche per la casa spendeva di più di quel che possedeva.

Mentre attendeva, Augusta camminava nervosamente avanti e indietro. Il panico la sommergeva ogni volta che riprendeva a pensare all'ipotesi che Ben Greenbourne potesse ottenere il titolo nobiliare al posto di Joseph. Non credeva di riuscire a organizzare una seconda campagna come quella. E fremeva al pensiero che, come risultato di tutti i suoi sforzi, il titolo di contessa andasse a una sgualdrinella come Maisie Greenbourne...

Lady Morte entrò e dichiarò con aria distaccata: «Che piacevole sorpresa vederla a quest'ora!». Era un velato rimprovero nei confronti di Augusta, che era andata a trovarla prima di mezzogiorno. I capelli grigioferro apparivano pettinati in gran fretta, e Augusta intuì che aveva appena finito di vestirsi.

Ma non potevi evitare di ricevermi, vero? pensò Augusta. Temevi che fossi venuta a parlarti del tuo conto in banca, quindi non avevi scelta.

Adottò un tono ossequioso con l'obiettivo di lusingare Lady Morte. «Sono venuta a chiederle consiglio per una faccenda urgente.»

«Se posso...»

«Il primo ministro ha acconsentito a concedere un titolo nobiliare a un banchiere.»

«Splendido! Ne ho accennato a sua maestà, infatti. Senza dubbio ciò ha avuto il suo effetto.»

«Purtroppo il primo ministro intende concederlo a Ben Greenbourne.»

«Oh, cielo. È una vera sfortuna.»

Augusta si rese conto che Harriet Morte era segretamente compiaciuta della notizia. Quella donna la odiava. «È peggio che una sfortuna» replicò. «Mi sono tanto prodigata, e ora sembra che tutti i benefici andranno al maggior rivale di mio marito.»

«Capisco.»

«Vorrei che potessimo evitarlo.»

«Non so cosa possiamo fare.»

Augusta finse di riflettere a voce alta. «La concessione dei titoli nobiliari deve essere approvata dalla regina, vero?»

«Sì. Tecnicamente, è sua maestà che li accorda.»

«Allora potrebbe fare qualcosa, se lei glielo chiedesse.»

Lady Morte si lasciò scappare una risatina. «Mia cara signora Pilaster, lei sopravvaluta il mio potere.» Augusta si trattenne e ignorò il tono condiscendente, e Lady Morte continuò: «Non è probabile che sua maestà segua il mio consiglio anziché quello del primo ministro. Inoltre, per quale motivo potrei obiettare?».

«Greenbourne è ebreo.»

Lady Morte annuì. «Un tempo, questo avrebbe messo fine al discorso. Ricordo quando Gladstone voleva nominare pari d'Inghilterra Lionel Rothschild. La regina rifiutò recisamente. Ma sono passati dieci anni, e abbiamo avuto Disraeli.»

«Ma Disraeli è cristiano. Greenbourne è ebreo praticante.»

«Mi domando se questo potrebbe fare qualche differenza» mormorò Lady Morte. «Forse sì. Sua maestà critica di continuo il principe di Galles perché ha tanti amici ebrei.»

«Dunque se le accennasse che il primo ministro intende assicurare un titolo nobiliare a uno di loro...»

«Posso parlarne, ma non sono sicura che basti per raggiungere lo scopo.»

Augusta rifletté. «Possiamo fare qualcosa perché la questione attiri l'attenzione di sua maestà?»

«Ecco, se ci fosse qualche protesta pubblica... interrogazioni in Parlamento, forse, articoli sui giornali...»

«I giornali» ripeté Augusta, e pensò ad Arnold Hobbes. «Sì» soggiunse. «Credo che si possa fare.»

Hobbes era profondamente scombussolato dalla presenza di Augusta nel suo modesto ufficio. Non sapeva decidere se dovesse tentare di mettere un po' d'ordine, occuparsi di lei o cercare di liberarsene. Di conseguenza fece tutte e tre le cose, in una confusione isterica: tolse dal pavimento fogli di carta e fasci di bozze e li mise sul tavolo, poi li rimise per terra; le portò una sedia, un bicchiere di sherry e un piatto di biscotti, e nello stesso tem-

po propose di andare a parlare in qualche altro posto. Augusta lo lasciò fare per un paio di minuti: «Signor Hobbes, la prego, sieda e mi ascolti» disse infine.

«Certo, certo» obbedì lui. Sedette e la guardò attraverso gli occhiali appannati.

Augusta spiegò in poche frasi laconiche che il titolo nobiliare sarebbe andato a Ben Greenbourne.

«Molto spiacevole, molto spiacevole» balbettò nervoso Hobbes. «Ma non credo che si possa accusare "Forum" di aver manifestato scarso entusiasmo nel promuovere la causa che lei ha avuto la gentilezza di suggerirmi.»

E in cambio hai ottenuto due seggi ben retribuiti nei consigli d'amministrazione di società controllate da mio marito, pensò Augusta. «Lo so, non è colpa sua» disse in tono irritato. «L'importante è sapere cosa può fare.»

«Il mio giornale è in una posizione difficile» spiegò Hobbes, in tono preoccupato. «Dopo aver sostenuto con tanta energia che si doveva concedere un titolo nobiliare a un banchiere, non possiamo fare un voltafaccia e protestare perché è avvenuto ciò che avevamo chiesto.»

«Ma lei non voleva che tanto onore andasse a un ebreo.»

«È vero, è vero, anche se molti banchieri sono ebrei.»

«Non potrebbe scrivere che ci sono tanti banchieri cristiani fra i quali il primo ministro potrebbe scegliere?»

Hobbes pareva ancora riluttante. «Si potrebbe...»

«Allora lo faccia!»

«Mi perdoni, signora Pilaster, ma non è abbastanza.»

«Non la capisco» replicò spazientita Augusta.

«È una considerazione professionale... ma ho bisogno di quello che noi giornalisti chiamiamo "uno spunto". Per esempio potremmo accusare Disraeli, o lord Beaconsfield come si chiama adesso, di favorire gli appartenenti alla sua razza. Sarebbe uno spunto. Ma è un uomo tanto retto che un'accusa simile sarebbe incredibile.»

Augusta detestava perdere tempo, ma frenò la sua impazienza poiché capiva che il problema era serio. Rifletté per un momento e poi le venne un'idea. «Quando Disraeli prese posto nella Camera dei Lord, vi fu una normale cerimonia?»

«Sì, sotto ogni punto di vista.»

«E pronunciò il giuramento di fedeltà su una Bibbia cristiana?»

«Appunto.»

«L'Antico e il Nuovo Testamento?»

«Comincio a capire dove vuole arrivare, signora Pilaster. Ben Greenbourne sarebbe disposto a giurare su una Bibbia cristiana? A quanto so di lui, ne dubito molto.»

Augusta scosse il capo. «Tuttavia potrebbe farlo, se non se ne parlasse. Non è un uomo che va in cerca di scontri. Tuttavia è molto intransigente quando viene sfidato. Se l'opinione pubblica chiedesse con insistenza che giurasse come tutti gli altri, forse si ribellerebbe. Non tollererebbe che qualcuno dicesse che si è lasciato condizionare.»

«Se l'opinione pubblica lo chiedesse con insistenza...» mormorò Hobbes. «Sì.»

«Potrebbe provvedere lei?»

Hobbes pareva gradire l'idea. «Mi sembra di vederlo» disse in tono eccitato. «SACRILEGIO ALLA CAMERA DEI LORD. Ecco, signora Pilaster, è quello che noi chiamiamo uno spunto. È davvero geniale. Dovrebbe fare la giornalista!»

«Lei mi lusinga» disse Augusta. Hobbes non afferrò il suo sarcasmo.

Hobbes assunse un'espressione pensierosa. «Il signor Greenbourne è un uomo molto potente.»

«Lo è anche il signor Pilaster.»

«Certo, certo.»

«Dunque posso contare su di lei?»

Rapidamente, Hobbes valutò i rischi e decise di sostenere la causa dei Pilaster. «Lasci fare a me.»

Augusta annuì. Cominciava a sentirsi meglio. Lady Morte avrebbe messo la regina contro Greenbourne. Hobbes avrebbe sollevato la questione sulla stampa e Fortescue avrebbe suggerito al primo ministro il nome di un candidato irreprensibile: Joseph. Ancora una volta le prospettive erano buone.

Si alzò per uscire ma Hobbes aveva qualcos'altro da aggiungere. «Potrei fare una domanda su un altro argomento?»

«Naturalmente.»

«Mi hanno offerto una macchina da stampa a un prezzo piuttosto conveniente. Ora, come sa, ci serviamo di una tipografia esterna. Se ne avessimo una nostra, potremmo ridurre i costi e magari guadagnare qualcosa stampando altre pubblicazioni.»

«Mi sembra ovvio» commentò Augusta con impazienza.

«Mi domandavo se la Pilasters Bank potrebbe concederci un prestito.»

Era il prezzo che Hobbes chiedeva per continuare ad appoggiarla. «Quanto?»

«Centosessanta sterline.»

Era una briciola. Se Hobbes avesse messo nella campagna contro la concessione di titoli nobiliari agli ebrei la stessa energia e la stessa rabbia che aveva dedicato alla campagna in favore dei banchieri, ne sarebbe valsa la pena.

«È una vera occasione, le assicuro» riprese Hobbes.

«Ne parlerò con il signor Pilaster.» Joseph avrebbe acconsentito, ma Augusta non voleva che Hobbes l'avesse vinta troppo facilmente. Il prestito avrebbe avuto maggior peso se fosse stato accordato con riluttanza.

«La ringrazio. È sempre un piacere incontrarmi con lei, signora Pilaster.»

«Non ne dubito» disse Augusta, e uscì.

4

Giugno

Nella legazione cordovana regnava il silenzio. Gli uffici del piano terreno erano vuoti, poiché i tre impiegati erano andati a casa qualche ora prima. Micky e Rachel avevano offerto un pranzo nella sala del primo piano a un piccolo gruppo di invitati: sir Peter Mountjoy, un sottosegretario del Foreign Office, e la moglie; il ministro danese e il cavalier Micheli dell'ambasciata italiana. Ma ormai gli ospiti se ne erano andati, e i servitori avevano rimesso in ordine. Micky si accingeva a uscire.

La novità del matrimonio l'aveva già stancato. Aveva cercato inutilmente di scandalizzare o disgustare la moglie inesperta, e l'immancabile entusiasmo con cui Rachel accettava tutte le depravazioni che le proponeva cominciava a snervarlo. Rachel aveva deciso che qualunque cosa le chiedesse andava bene, e quando aveva preso una decisione del genere nulla poteva smuoverla. Non aveva mai conosciuto una donna che sapesse essere così implacabilmente logica.

A letto era pronta a fare qualunque cosa; ma era convinta che fuori dalla stanza nuziale una donna non dovesse essere schiava del marito, ed era intransigente in entrambi i casi. Di conseguenza litigavano di continuo sulle questioni domestiche. A volte Micky riusciva a trasformare una situazione nell'altra: nel mezzo di un litigio per la servitù o per il denaro, le diceva:

«Alza il vestito e sdraiati sul pavimento» e la baruffa finiva in un amplesso appassionato. Ma la soluzione non funzionava più in tutti i casi; a volte Rachel ricominciava la discussione non appena Micky le si scostava di dosso.

Negli ultimi tempi lui ed Edward avevano trascorso sempre più di frequente le serate nei locali che bazzicavano un tempo. Quella era la Notte delle Maschere nel bordello di Nellie. Era un'innovazione di April: tutte le donne portavano la maschera. April affermava che, durante le Notti delle Maschere, diverse insoddisfatte signore dell'alta società andassero a mescolarsi alle solite ragazze. Certo, alcune non erano inquiline regolari, ma Micky sospettava che le estranee fossero donne del ceto medio in gravissime difficoltà finanziarie, anziché aristocratiche annoiate in cerca di piaceri depravati. Quale che fosse la verità, la Notte delle Maschere era sempre piacevole.

Si pettinò, riempì il portasigari e scese. Con grande sorpresa trovò Rachel che, nell'atrio, sbarrava l'accesso alla porta. Aveva le braccia conserte e un'espressione decisa. Micky si preparò a uno scontro.

«Sono le undici di sera» disse Rachel. «Dove vorresti andare?»

«All'inferno» rispose lui. «Togliti di mezzo.» Afferrò il cappello e il bastone.

«Vai al bordello di Nellie?»

Micky fu così stupito che per un momento rimase in silenzio.

«Dunque è lì che vai» incalzò Rachel.

«Con chi hai parlato?»

Rachel esitò un istante: «Emily Pilaster» disse infine. «Mi ha raccontato che tu ed Edward ci andate regolarmente.»

«Non dovresti ascoltare i pettegolezzi femminili.»

Rachel era pallidissima, e sembrava spaventata. Non era da lei. Forse questo sarebbe stato un litigio diverso.

«Devi smettere di andarci» disse lei.

«Non tentare di dare ordini al tuo padrone.»

«Non è un ordine. È un ultimatum.»

«Non dire sciocchezze e togliti di mezzo.»

«Se non prometti che non ci andrai più, ti lascerò. Uscirò stanotte da questa casa e non tornerò più.»

Micky comprese che faceva sul serio. Per questo era spaventata. Aveva messo anche le scarpe per uscire. «Non te ne andrai» le disse. «Ti chiuderò nella tua camera.»

«Sarà un po' difficile. Ho preso tutte le chiavi e le ho gettate via. In questa casa non c'è una sola porta che si possa chiudere a chiave.»

Era stata una mossa astuta. A quanto pareva, prometteva di essere uno dei loro scontri più interessanti. Micky le rivolse un gran sorriso. «Togli le mutande» disse.

«Questa sera il sistema non funziona, Micky» replicò lei. «Una volta pensavo che mi amassi. Ma poi ho capito che usi il sesso per dominare gli altri. Non credo neppure che lo trovi piacevole.»

Micky tese la mano e le strinse il seno. Era caldo e pesante sotto gli strati di stoffa. L'accarezzò mentre la guardava in faccia, ma Rachel non cambiò espressione. Quella notte non avrebbe ceduto. La strinse più forte, fino a farle male, poi la lasciò. «Cosa ti ha preso?» chiese con sincera curiosità.

«Nelle case come quella di Nellie gli uomini possono prendere malattie infettive.»

«Ma le ragazze sono pulite...»

«Per favore, Micky... non fare il finto tonto.»

Aveva ragione. Una prostituta "pulita" non esisteva. In realtà era stato molto fortunato: in tutti gli anni in cui aveva frequentato i bordelli aveva preso soltanto una leggera infezione. «E va bene» ammise. «Potrei prendere una malattia infettiva.»

«E contagiare me.»

Micky si strinse nelle spalle. «È uno dei rischi che corrono le mogli. Potrei attaccarti anche il morbillo, se lo prendessi.»

«Ma la sifilide è spesso ereditaria.»

«Dove vuoi arrivare?»

«Potrei contagiare i nostri figli, se ne avessimo. E voglio evitarlo. Non intendo mettere al mondo un bambino con una malattia così orribile.» Rachel ansimava in preda a una grave tensione. Fa sul serio, pensò Micky. «Perciò ti lascio, a meno che t'impegni a troncare tutti i contatti con le prostitute» concluse lei.

Era inutile continuare a discutere. «Vedremo se potrai andartene con il naso rotto» disse Micky, e alzò il bastone per colpirla.

Ma Rachel era pronta. Schivò il colpo e corse alla porta che, con grande sorpresa di Micky, era socchiusa. Rachel l'aveva aperta prima, in previsione di qualche gesto violento, e la oltrepassò in fretta.

Micky la seguì. Fuori l'attendeva un'altra sorpresa. Una carrozza era ferma accanto al marciapiedi. Rachel vi salì a bordo. Micky era sbalordito nel vedere quanto meticolosamente avesse pianificato ogni mossa. Stava

per balzare in carrozza con lei, ma fu fermato da un uomo imponente con il cilindro in testa. Era il padre di Rachel, l'avvocato Bodwin.

«Immagino che tu abbia rifiutato di ravvederti» disse Bodwin.

«Sta sequestrando mia moglie?» ribatté Micky. Era furioso: quei due l'avevano battuto in astuzia.

«Se ne va di sua spontanea volontà.» A Bodwin tremava un po' la voce, ma non cedette. «Tornerà da te quando ti impegnerai a rinunciare alle tue viziose abitudini e a condizione che una visita medica dia un risultato soddisfacente.»

Per un istante Micky provò l'impulso di aggredirlo... ma solo per un istante. L'avvocato lo avrebbe denunciato per aggressione, e uno scandalo del genere poteva rovinare una carriera diplomatica. Rachel non ne valeva la pena.

Era inutile. Perché sto a litigare? si chiese. «Se la tenga» disse. «Non so più che farmene.» Tornò in casa e sbatté la porta.

Sentì la carrozza allontanarsi. Stranamente, gli dispiaceva che Rachel se ne fosse andata. L'aveva sposata soltanto per convenienza, per convincere Edward a sposarsi, e sotto certi aspetti la vita senza di lei sarebbe stata più semplice. Ma gli scontri quotidiani erano stati piacevoli. Non gli era mai accaduto, con una donna. Ma spesso era anche faticoso, e concluse dicendosi che tutto sommato sarebbe stato meglio solo.

Quando ebbe ripreso fiato, mise il cappello e uscì. Era una mite notte d'estate, e il cielo sereno era pieno di stelle. L'aria di Londra era sempre migliore in estate, quando la gente non era costretta a bruciare il carbone per scaldare le case.

Mentre percorreva Regent Street pensò agli affari. Da quando, un mese prima, aveva fatto picchiare Tonio Silva non aveva più sentito parlare dell'articolo sulle miniere di nitrato. Molto probabilmente Tonio era ancora convalescente. Micky aveva inviato a Papà un telegramma in codice con i nomi e gli indirizzi dei testimoni che avevano firmato le dichiarazioni giurate, e che quasi sicuramente erano ormai morti. Hugh aveva fatto la figura dello sciocco per aver causato un panico ingiustificato ed Edward era felice.

Nel frattempo Edward aveva convinto Solly Greenbourne ad acconsentire in linea di principio all'emissione congiunta del prestito della ferrovia di Santamaria insieme alla Pilasters Bank. Non era stato facile. Solly guardava con sospetto al Sud America, come quasi tutti gli investitori. Edward era stato costretto a offrire una commissione più alta e ad associarsi a un

progetto speculativo di Solly prima che fosse concluso l'accordo. E aveva puntato molto sul fatto che fossero vecchi compagni di scuola, tanto che Micky sospettava che alla fine fosse stato il sentimentalismo di Solly a risultare decisivo.

Ora stavano preparando la bozza dei contratti. Era un lavoro che andava a rilento. Papà non capiva perché certe cose non si risolvessero nel giro di poche ore, e gli stava rendendo la vita difficile. Pretendeva di avere subito il denaro.

Ma quando pensava agli ostacoli che aveva superato, Micky non poteva che essere soddisfatto di sé. Dopo che Edward aveva rifiutato, il compito gli era parso impossibile. Ma con l'aiuto di Augusta aveva convinto Edward a sposarsi ed era diventato socio della banca. Poi aveva sconfitto l'opposizione rappresentata da Hugh Pilaster e Tonio Silva. Ora stava per raccogliere i frutti dei suoi sforzi. In patria la ferrovia di Santamaria sarebbe stata la ferrovia di Micky. Mezzo milione di sterline era una somma enorme, superiore al bilancio di spese militari dell'intero paese. Sarebbe stato sufficiente quell'unico risultato per mettere in ombra tutto ciò che aveva fatto suo fratello Paulo.

Pochi minuti più tardi entrò da Nellie's. La festa era in pieno svolgimento; tutti i tavoli erano occupati, l'aria era satura di fumo di sigari, e frasi lubriche e risate fragorose echeggiavano più forti dei ballabili suonati da un'orchestrina. Tutte le donne erano mascherate. Alcune portavano semplici domino, ma spesso avevano travestimenti più complessi, e alcune indossavano copricapi che nascondevano il viso intero, tranne gli occhi e la bocca.

Micky si fece largo tra la folla, rivolgendo cenni di saluto ai conoscenti e baciando diverse ragazze. Edward era nella sala delle carte, ma si alzò quando entrò Micky. «April ha una vergine per noi» disse con voce impastata. Era tardi e aveva bevuto parecchio.

La verginità non era mai stata una fissa per Micky; ma vi era sempre qualcosa di eccitante in una ragazza impaurita, e la prospettiva lo solleticava. «Quanti anni ha?»

«Diciassette.»

Probabilmente ne aveva ventitré, pensò Micky; sapeva in che modo April calcolava l'età delle sue ragazze. Comunque era interessato. «L'hai vista?»

«Sì. Naturalmente è mascherata.»

«Naturalmente.» Micky si chiese quale potesse essere la sua storia. For-

se era una provinciale che era scappata di casa e si era trovata a Londra senza un soldo. Forse era stata portata via da una fattoria; forse non era altro che una serva, stanca di sgobbare sedici ore al giorno per sei scellini la settimana.

Una donna con un piccolo domino nero gli toccò il braccio. La maschera era poco più che simbolica. Riconobbe April. «Una vera vergine» disse lei.

Senza dubbio avrebbe fatto pagare a Edward una grossa somma per il privilegio di prendere la verginità della ragazza. «L'hai visitata e le hai sentito l'imene?» chiese Micky con aria scettica.

April scosse il capo. «Non è necessario. Capisco sempre quando una ragazza dice la verità.»

«Se non lo sento cedere, non avrai un soldo» disse Micky, sebbene sapessero entrambi che sarebbe stato Edward a pagare.

«D'accordo.»

«Chi è?»

«Un'orfana, allevata da uno zio. Lui non vedeva l'ora di togliersela di torno al più presto possibile e le ha combinato un matrimonio con un uomo molto più vecchio. Quando la ragazza ha rifiutato, l'ha gettata in mezzo alla strada. Io l'ho salvata da una vita di fatiche e di stenti.»

«Sei un angelo» commentò Micky in tono sarcastico. Non aveva creduto a una sola parola. Anche se non riusciva a leggere l'espressione di April dietro la maschera, aveva la netta sensazione che avesse in mente qualcosa. La fissò, scettico. «Dimmi la verità.»

«L'ho detta» rispose April. «Se non la vuoi, ci sono altri sei uomini disposti a pagare la stessa cifra.»

«La vogliamo» intervenne Edward, spazientito. «Smetti di discutere, Micky. Diamole un'occhiata.»

«Stanza tre» disse April. «Vi sta aspettando.»

Micky ed Edward salirono la scala, affollata di coppie che si abbracciavano, ed entrarono nella stanza numero tre.

La ragazza era in piedi in un angolo. Indossava un semplice abito di mussola, e aveva la testa coperta da un cappuccio, con due feritoie per gli occhi e un'apertura per la bocca. Ancora una volta Micky fu assalito da un sospetto. Non vedeva il volto e la testa; poteva essere di una bruttezza atroce o addirittura deforme. Era una specie di scherzo?

Fissandola vide che tremava per la paura e nel provare un fremito di desiderio accantonò ogni dubbio. Per spaventarla ancora di più attraversò la stanza a passo svelto, abbassò lo scollo dell'abito e le affondò la mano sul

seno. La ragazza sussultò con un'espressione di terrore negli occhi azzurri, ma non si tirò indietro. Aveva i seni piccoli e sodi.

Quella paura gli mise addosso un'improvvisa smania di brutalità. In condizioni normali lui ed Edward avrebbero giocherellato un po' con la donna; stavolta, al contrario, decise di possederla subito. «Mettiti a carponi sul letto» le ordinò.

La ragazza obbedì. Micky le andò alle spalle e le alzò la gonna, strappandole un grido di spavento. Sotto non indossava nulla.

Penetrarla fu più facile di quanto si aspettasse. April doveva averle dato una crema per lubrificarsi. Micky sentì l'ostruzione dell'imene. La afferrò per i fianchi e la attirò a sé con forza, affondò in lei con un gran colpo e lacerò la membrana. La ragazza prese a singhiozzare, e Micky si sentì tanto eccitato che raggiunse subito l'orgasmo.

Si ritirò per lasciare il posto a Edward. Il suo membro era sporco di sangue. Ora che era finita si sentiva insoddisfatto; era pentito di non essere rimasto a casa e di non essere andato a letto con Rachel. Poi ricordò che lo aveva lasciato e si sentì anche peggio.

Edward girò la ragazza, e per poco non la fece cadere. L'afferrò per le caviglie e la rimise al centro del letto. In quel momento, il cappuccio si sollevò parzialmente.

«Buon Dio!» gridò Edward.

«Cosa c'è?» chiese Micky in tono indifferente.

Edward era inginocchiato fra le cosce della ragazza con l'uccello in mano e le guardava il viso semiscoperto. Micky comprese: la ragazza doveva essere qualcuna che conosceva. Rimase a osservare affascinato mentre lei cercava di riabbassare il cappuccio. Edward glielo impedì e lo strappò via.

Fu allora che Micky vide i grandi occhi azzurri e il viso infantile della moglie di Edward, Emily.

«Incredibile» esclamò, e scoppiò in una gran risata.

Edward proruppe in un urlo di rabbia. «Lurida vacca» gridò. «L'hai fatto per svergognarmi!»

«No, Edward, no» esclamò lei. «L'ho fatto per aiutarti... per noi!»

«Adesso lo sanno tutti» ruggì Edward e le sferrò un pugno in faccia.

Emily gridò e si dibatté ed Edward la colpì ancora.

Micky continuava a ridere. Era la scena più divertente che avesse mai visto: un uomo che andava in un bordello e trovava sua moglie!

April entrò correndo: aveva sentito le grida. «Lasciala in pace!» gridò, e cercò di tirare indietro Edward.

Lui la respinse. «Ho il diritto di punire mia moglie come voglio!» tuonò.

«Imbecille! Vuole soltanto avere un bambino!»

«E invece avrà i miei pugni!»

Continuarono a lottare. Edward sferrò un altro pugno alla moglie, poi April lo colpì all'orecchio e lo fece prorompere in un urlo di dolore e di sorpresa mentre Micky si sbellicava dalle risate.

Finalmente April riuscì a staccare Edward dalla moglie.

Emily si alzò dal letto. Stranamente, non corse subito via. Si rivolse al marito. «Ti prego, Edward, non lasciarmi. Farò tutto quello che vuoi, tutto!»

Edward le si avventò di nuovo contro. April gli si aggrappò alle gambe e lo fece cadere in ginocchio: «Se ne vada, Emily, prima che l'ammazzi!» disse.

Emily corse via piangendo.

Edward era ancora furioso. «Non metterò più piede in questo bordello impestato!» urlò puntando l'indice contro April.

Micky si lasciò cadere sul divano stringendosi i fianchi. Stava morendo dal ridere.

Il ballo di Maisie Greenbourne per il solstizio d'estate era uno degli avvenimenti della stagione londinese. Aveva sempre l'orchestra migliore, le specialità gastronomiche più squisite, le decorazioni più sontuose, e una scorta inesauribile di champagne. Ma la vera ragione per cui tutti tenevano a essere invitati era l'immancabile presenza del principe di Galles.

Quell'anno Maisie decise di approfittare dell'occasione per lanciare la nuova Nora Pilaster.

Era una strategia rischiosa: se fosse andata male sarebbe stata un'umiliazione per entrambe. Ma se tutto fosse andato per il meglio nessuno avrebbe più osato snobbare Nora.

Maisie offrì una cena per ventiquattro persone prima del ballo. Il principe non poteva parteciparvi. C'erano Hugh e Nora, affascinante in un vaporoso abito di tulle celeste tempestato da piccoli fiocchi di raso. La scollatura che lasciava scoperte le spalle contribuiva a metterne in risalto la carnagione rosea e la figura voluttuosa.

Gli altri invitati furono sorpresi di vederla, ma pensavano che Maisie sapesse il fatto suo; e lei si augurava che avessero ragione. Sapeva come funzionava la mente del principe, ed era quasi sicura di poter prevedere la sua reazione; ma ogni tanto si comportava in modo inatteso e se la prende-

va con gli amici, soprattutto se pensava che approfittassero di lui. Se fosse accaduto questo, Maisie avrebbe fatto la fine di Nora e sarebbe stata trattata con freddezza dall'alta società londinese. Quando ci pensava, si stupiva di aver deciso di affrontare un rischio del genere per Nora. Ma non lo faceva per Nora, lo faceva per Hugh.

Hugh stava per terminare il periodo di preavviso che aveva dato alla Pilasters Bank. Erano trascorsi due mesi da quando si era dimesso. Solly non vedeva l'ora che iniziasse a lavorare alla Greenbournes, ma i soci della Pilasters avevano preteso che restasse per tutti i tre mesi. Senza dubbio volevano rinviare il più possibile il momento in cui Hugh sarebbe andato a lavorare per la concorrenza.

Dopo cena, Maisie parlò con Nora per qualche minuto mentre le signore andavano in bagno. «Restami vicina il più possibile» le raccomandò. «Quando verrà il momento di presentarti al principe non potrò venire a cercarti. Dovrai essere lì.»

«Ti starò attaccata come uno scozzese a un biglietto da cinque sterline» le assicurò Nora nel suo accento cockney. Ma subito passò alla cadenza strascicata del ceto superiore e aggiunse: «Non temere! Non scapperò».

Gli invitati cominciarono ad arrivare alle dieci e mezzo. Di solito Maisie non invitava Augusta Pilaster, ma quell'anno l'aveva fatto perché voleva che assistesse al trionfo di Nora... se di trionfo si fosse trattato. Si era quasi aspettata che Augusta rifiutasse; invece fu tra i primi ad arrivare. Maisie aveva invitato anche il mentore newyorkese di Hugh, Sidney Madler, un uomo simpatico e garbato sui sessant'anni, con una lunga barba bianca, che si era presentato indossando una versione tipicamente americana dell'abito da sera, con la giacca corta e la cravatta nera.

Maisie e Solly fecero gli onori di casa per circa un'ora. Poi arrivò il principe. Lo scortarono nella sala da ballo e gli presentarono Ben Greenbourne, che si inchinò impettito come un ufficiale prussiano. Poi Maisie ballò con il principe.

«Ho un ghiotto pettegolezzo per lei, signore» gli disse mentre danzavano un valzer. «E spero che non si arrabbierà.»

Il principe l'attirò più vicina e le parlò all'orecchio. «Molto interessante, signora Greenbourne. Mi dica.»

«Si tratta dell'incidente al ballo della duchessa di Tenbigh.»

Maisie si accorse che il principe si era lievemente irrigidito. «Ah, sì. Un po' imbarazzante, lo ammetto» le confidò abbassando la voce. «Quando quella giovane signora ha dato del vecchio sporcaccione a de Tokoly, per

un momento ho pensato che si rivolgesse a me.»

Maisie rise allegramente come se fosse un'idea assurda, sebbene sapesse che molti dei presenti avevano pensato la stessa cosa.

«Ma sentiamo» riprese il principe. «C'era sotto qualcosa?»

«Pare proprio di sì. Qualcuno aveva detto a de Tokoly, del tutto falsamente, che la giovane signora era... come dire... abbordabile.»

«Abbordabile!» Il principe ridacchiò, divertito. «Questa devo ricordarmela.»

«E la signora era stata avvertita di prenderlo immediatamente a schiaffi se il conte si fosse preso qualche libertà.»

«Perciò era inevitabile che scoppiasse una scenata. Molto ingegnoso. Chi era l'ideatore?»

Maisie esitò per un attimo. Non si era mai servita dell'amicizia con il principe per mettere qualcuno in cattiva luce. Ma Augusta lo meritava. «Sa chi è Augusta Pilaster?»

«Certo. La matriarca dell'*altra* famiglia di banchieri.»

«È stata lei. La giovane signora è sposata con il nipote di Augusta, Hugh. Augusta l'ha fatto per dispetto a Hugh, che detesta.»

«Dev'essere una vera vipera. Ma non dovrebbe causare scene del genere in mia presenza. Mi piacerebbe punirla come merita.»

Era il momento che Maisie aveva preparato con cura. «Basterà che lei noti Nora, per dimostrare che l'ha perdonata» disse, e rimase con il fiato sospeso in attesa della risposta.

«E magari potrei ignorare Augusta. Sì, credo che lo farò.»

Il ballo terminò. «Vuole che le presenti Nora? Stasera è qui» suggerì Maisie.

Il principe le rivolse un'occhiata astuta. «Aveva pianificato tutto, eh, furbetta?»

Era ciò che Maisie temeva. Il principe non era stupido, e aveva scoperto il suo intrigo. Era meglio non negare. Assunse un'aria contrita e fece il possibile per arrossire. «Mi ha smascherata. Sono stata davvero sciocca a pensare di gettare fumo nei suoi occhi d'aquila.» Cambiò espressione e lo guardò con franchezza. «Cosa devo fare per penitenza?»

Un sorriso lascivo spuntò sul volto del principe. «Non mi induca in tentazione. Su, la perdono.»

Maisie riprese a respirare: ce l'aveva fatta. Adesso toccava a Nora incantare l'erede al trono.

«Dov'è questa Nora?»

Nora era nelle vicinanze, secondo le istruzioni ricevute. Quando Maisie incontrò il suo sguardo si affrettò ad avvicinarsi. Maisie disse: «Altezza reale, mi permetta di presentarle la signora Nora Pilaster».

Nora fece la riverenza e batté le ciglia.

Il principe adocchiò le spalle nude e il seno roseo e colmo. «Deliziosa» commentò con entusiasmo. «Davvero deliziosa.»

Sbalordito e felice, Hugh osservava Nora che conversava amabilmente con il principe di Galles.

Il giorno prima era una reietta dell'alta società, la prova vivente che non si può cavare sangue da una rapa. Era costata alla banca un lauto contratto e aveva fatto naufragare la carriera del marito. Ora era invidiata da tutte le signore presenti: l'abito era perfetto, i modi garbati, e stava civettando con l'erede al trono. Era stata Maisie a condurre in porto la trasformazione.

Hugh lanciò un'occhiata alla zia Augusta che gli stava vicina con lo zio Joseph al fianco. Augusta fissava Nora e il principe; cercava di ostentare indifferenza ma Hugh vedeva che era inorridita. Deve bruciarle molto, pensò Hugh, sapere che Maisie, la ragazza di umile origine che ha deriso sei anni fa, ora è più influente di lei.

Con un tempismo perfetto, in quel preciso istante si avvicinò Sidney Madler. «È quella la donna che secondo lei è irrimediabilmente inadatta come moglie di un banchiere?» domandò a Joseph con aria incredula.

Prima che Joseph potesse rispondere, Augusta decise di intervenire. «Ha fatto perdere alla banca un contratto importante» rispose in tono ingannevolmente neutro.

«Per la verità non è così. Il prestito sta per andare in porto» si intromise Hugh.

Augusta si rivolse a Joseph. «Il conte de Tokoly non si è intromesso?»

«Sembra che abbia dimenticato il risentimento molto in fretta» rispose Joseph.

Augusta dovette fingersi compiaciuta. «È una vera fortuna» disse; ma la sua insincerità era trasparente.

«Alla fine, le esigenze finanziarie hanno quasi sempre la meglio sui pregiudizi sociali» commentò Madler.

«Sì» convenne Joseph. «È vero. Credo che forse siamo stati precipitosi nel negare a Hugh la nomina a socio.»

«Joseph, che cosa stai dicendo?» lo interruppe Augusta con velenosa dolcezza.

«Si tratta di affari, mia cara... discorsi da uomini» disse lui con fermezza. «Non devi preoccupartene.» Si rivolse a Hugh. «Non vogliamo che tu vada a lavorare per la Greenbournes.»

Hugh non sapeva cosa dire. Sapeva che Sidney Madler aveva protestato e che lo zio Samuel gli aveva dato ragione: ma era inaudito che lo zio Joseph ammettesse di aver commesso un errore. Eppure, pensò con emozione crescente, per quale altro motivo Joseph avrebbe affrontato l'argomento? «Tu sai perché passo alla Greenbournes, zio» rispose.

«Là non ti nomineranno mai socio» incalzò Joseph. «Dovresti essere ebreo.»

«Lo so.»

«E tenuto conto di questo, non preferiresti lavorare per la famiglia?»

Hugh era deluso. Joseph cercava semplicemente di convincerlo a restare come dipendente. «No, non preferirei lavorare per la famiglia» disse in tono indignato, e si accorse che lo zio era sconcertato dal suo scatto. Continuò: «Per essere sincero, preferirei lavorare per i Greenbourne. Lì, almeno, non sarei coinvolto negli intrighi di famiglia...». Lanciò un'occhiata di sfida ad Augusta. «E le responsabilità e i compensi dipenderebbero soltanto dalle mie capacità di banchiere.»

«Preferisci gli ebrei ai tuoi parenti?» chiese Augusta in tono scandalizzato.

«Tu non immischiarti» scattò Joseph in tono brusco. «Sai perché parlo così, Hugh. Il signor Madler pensa che lo abbiamo deluso, e tutti i soci temono che porterai con te tutti i nostri contratti nordamericani quando te ne andrai.»

Hugh cercò di mantenere la calma. Era il momento di imporre le sue condizioni. «Non tornerei neppure se mi raddoppiaste lo stipendio» dichiarò, deciso a bruciare i ponti alle sue spalle. «C'è solo una cosa che potrebbe farmi cambiare idea, ed è la nomina a socio.»

Joseph sospirò. «È più facile trattare con il diavolo che con te.»

«È così che deve essere un buon banchiere» intervenne Madler.

«D'accordo» si arrese finalmente Joseph. «Ti offro la nomina a socio.»

Hugh si sentì mancare. Hanno fatto marcia indietro, pensò. Hanno ceduto e io ho vinto. Stentava a credere che fosse accaduto veramente.

Lanciò un'occhiata ad Augusta: il suo volto era una maschera rigida e controllata, ma non diceva nulla. Capiva di aver perduto.

«In questo caso» disse Hugh, ed esitò per assaporare il momento. Poi trasse un respiro profondo. «In questo caso, accetto.»

Augusta perse la compostezza. Si fece rossa in volto, e i suoi occhi parvero schizzare dalle orbite. «Te ne pentirai per il resto della vita!» sibilò, e si allontanò a passo deciso.

Dirigendosi decisa verso la porta, Augusta si fece largo tra la folla nella sala da ballo. I presenti la guardavano, a disagio. Si rendeva conto che le si leggeva in volto la rabbia, e avrebbe voluto riuscire a nascondere i suoi sentimenti; ma era troppo stravolta. Coloro che detestava e disprezzava avevano trionfato. Maisie, la donna da strada, il maleducato Hugh e l'orribile Nora l'avevano sconfitta e avevano ottenuto ciò che volevano. Un nodo di nausea e di frustrazione le stringeva lo stomaco.

Finalmente arrivò alla porta e uscì sul pianerottolo del primo piano dove c'era meno gente. Fermò un lacché di passaggio. «Chiami immediatamente la carrozza della signora Pilaster» ordinò. E uscì in fretta. Perlomeno riusciva ancora a intimidire i servitori.

Lasciò la festa senza parlare con nessun altro. Suo marito poteva prendere una vettura di piazza per rincasare. Per tutto il tragitto fino a Kensington, si sentì ribollire di rabbia.

Quando entrò in casa il maggiordomo, Hastead, attendeva nell'atrio. «Il signor Hobbes è in salotto, signora» disse con voce assonnata. «Gli ho detto che forse lei non sarebbe tornata prima dell'alba, ma ha insistito per attenderla.»

«Cosa diamine vuole?»

«Non l'ha detto.»

Augusta non era dell'umore adatto per parlare con il direttore di "Forum". Cos'era venuto a fare a quell'ora? Fu tentata di ignorarlo e di salire nella sua camera, ma pensò al titolo nobiliare e decise che avrebbe fatto meglio a parlargli.

Entrò in salotto dove Hobbes si era addormentato accanto al fuoco morente. «Buongiorno!» disse Augusta a voce alta.

Hobbes sussultò e balzò in piedi. La sbirciò attraverso le lenti appannate. «Signora Pilaster... ah, sì, buongiorno.»

«Come mai è venuto a quest'ora?»

«Pensavo che tenesse a vederlo per prima» disse Hobbes, e le porse un giornale.

Era il nuovo numero di "Forum", e odorava ancora di inchiostro da stampa. Augusta lo aprì e lesse il titolo sotto l'articolo più importante.

UN EBREO PUÒ ESSERE LORD?

L'umore di Augusta migliorò. Il fiasco di quella sera era stato soltanto una sconfitta, si disse. C'erano altre battaglie da combattere.

Lesse le prime righe:

> Confidiamo che non vi sia nulla di vero nelle dicerie attualmente in circolazione a Westminster e nei club londinesi, secondo le quali il primo ministro starebbe prendendo in considerazione la concessione di una parìa a un importante banchiere, ebreo per nascita e per fede.
>
> Non abbiamo mai auspicato la persecuzione delle religioni pagane. Tuttavia a volte si può eccedere in tolleranza. Concedere il massimo riconoscimento a qualcuno che respinge apertamente il concetto della salvazione cristiana potrebbe essere pericolosamente vicino alla bestemmia.
>
> Naturalmente anche il primo ministro è di razza ebraica. Ma si è convertito e ha giurato fedeltà a sua maestà sulla Bibbia cristiana. Perciò la sua investitura nobiliare non ha sollevato problemi di carattere costituzionale. Tuttavia dobbiamo chiederci se il banchiere non battezzato del quale parlano le voci sarebbe disposto a un compromesso con la propria fede al punto di giurare sull'Antico e sul Nuovo Testamento. Se dovesse insistere per giurare sul solo Antico Testamento, come potrebbero i vescovi membri della Camera dei Lord assistere senza protestare?
>
> Siamo certi che l'uomo in questione è un cittadino fedele e un onesto uomo d'affari...

L'articolo continuava a lungo sul medesimo tono. Augusta era soddisfatta. Alzò gli occhi dalla pagina. «Ottimo lavoro» disse. «Dovrebbe fare scalpore.»

«Lo spero.» Con un movimento rapido come quello di un uccellino, Hobbes frugò nella giacca e prese un foglio. «Mi sono preso la libertà di stipulare il contratto di acquisto della macchina tipografica di cui le ho parlato. Il conto...»

«Domattina vada in banca» scattò Augusta, ignorando il foglio che le veniva teso. Non riusciva mai a essere gentile a lungo con Hobbes, neppure quando l'aveva servita nel migliore dei modi. C'era qualcosa di profondamente irritante nelle sue maniere. Si sforzò di essere più cortese. Abbas-

sò la voce e disse: «Mio marito le consegnerà un assegno».

Hobbes si inchinò. «Allora posso andare.» E uscì.

Augusta sospirò, soddisfatta. Una bella lezione per Maisie Greenbourne che si credeva l'astro della società londinese. Bene, poteva ballare tutta la notte con il principe di Galles, ma non poteva contrastare il potere della stampa. I Greenbourne avrebbero dovuto impiegare molto tempo per riprendersi dall'attacco. E nel frattempo Joseph avrebbe avuto il titolo nobiliare.

Tranquillizzata, sedette per rileggere l'articolo.

La mattina dopo il ballo Hugh si svegliò trionfante. Sua moglie era stata accettata nell'alta società e lui sarebbe diventato socio della Pilasters Bank. Ciò gli avrebbe offerto la possibilità di guadagnare non più migliaia di sterline ma, con il passare degli anni, centinaia di migliaia. Un giorno sarebbe diventato ricco.

Solly sarebbe rimasto deluso, poiché Hugh non sarebbe andato a lavorare per lui. Ma Solly era gioviale e ragionevole, e avrebbe capito.

Indossò la vestaglia. Prese dal cassetto del comodino un astuccio e lo mise in tasca. Poi entrò nella camera della moglie.

La stanza di Nora era grande, ma dava una sensazione soffocante. Le finestre, gli specchi e il letto erano drappeggiati di seta a fregi; il pavimento era coperto da due o tre strati di tappeti; le poltrone erano cariche di cuscini ricamati, e ogni ripiano e tavolo era ingombro di ritratti in cornice, bambole di porcellana, scatoline e altri ninnoli. I colori dominanti erano quelli che Nora preferiva, il rosa e l'azzurro; ma nella carta da parati, nelle coperte, nelle tende e nelle tappezzerie delle poltrone erano rappresentate anche quasi tutte le altre tinte.

Nora era seduta sul letto, circondata da cuscini di trina, e beveva il tè. Hugh le sedette accanto. «Ieri sera sei stata meravigliosa» disse.

«È stata una lezione per tutti» affermò lei soddisfatta. «Ho ballato con il principe di Galles.»

«E non finiva più di guardarti il seno» disse Hugh. Tese la mano e lo accarezzò attraverso la seta della camicia da notte accollata.

Nora lo respinse con un gesto irritato. «Hugh! Non adesso!»

Hugh ne fu ferito. «Perché no?»

«È la seconda volta, questa settimana.»

«Quando eravamo appena sposati lo facevamo di continuo.»

«Appunto... quando eravamo appena sposati. Una donna non si aspetta

di doverlo fare tutti i giorni.»

Hugh aggrottò la fronte. Sarebbe stato felice di farlo tutti i giorni... non era forse quello lo scopo del matrimonio? Ma non sapeva cosa fosse normale. Forse era troppo attivo dal punto di vista sessuale. «Quante volte pensi che dovremmo farlo, allora?» chiese incerto.

Nora sembrava contenta che glielo avesse domandato, come se attendesse l'occasione per un chiarimento. «Non più di una volta la settimana» rispose con fermezza.

«Davvero?» Il senso di esultanza abbandonò Hugh e lasciò il posto alla depressione. Una settimana era spaventosamente lunga. Le accarezzò la coscia attraverso il lenzuolo. «Magari un po' più spesso.»

«No!» ribatté lei, e spostò la gamba.

Hugh era turbato. Un tempo Nora faceva l'amore con entusiasmo. Ed era piacevole per entrambi. Come era potuto diventare un dovere che accettava solo per riguardo a lui? Non le era mai piaciuto e aveva finto? Era una possibilità molto deprimente.

Non era più dell'umore di farle un regalo, ma ormai l'aveva acquistato e non voleva riportarlo in negozio. «Ti avevo comprato questo per celebrare il tuo trionfo al ballo di Maisie Greenbourne» disse con aria un po' mesta, e le porse l'astuccio.

Nora cambiò subito atteggiamento. «Oh Hugh, sai come mi piacciono i regali!» esclamò. Tolse il nastrino e aprì l'astuccio. All'interno v'era un pendente a forma di ramoscello fiorito, rubini e zaffiri con steli d'oro, appeso a una catenella. «È bellissimo» disse.

«Allora mettilo.»

Nora si infilò la catenella.

Sulla camicia da notte il pendente non risaltava come avrebbe dovuto. «Starà meglio con un abito da sera scollato» commentò Hugh.

Nora gli rivolse un'occhiata maliziosa e prese a sbottonarsi la camicia. Hugh la guardò con desiderio mentre si scopriva. Il pendente era adagiato sulla curva fra i seni come una goccia di rugiada su un bocciolo di rosa. Lei sorrise e continuò a slacciare i bottoni, infine aprì la camicia e gli mostrò i seni nudi. «Li vuoi baciare?» chiese.

Hugh non sapeva che pensare. Lo stava prendendo in giro oppure voleva fare l'amore? Si chinò a baciarle i seni dove si annidava il gioiello. Prese un capezzolo in bocca e lo succhiò delicatamente.

«Vieni a letto» mormorò Nora.

«Ma avevi detto...»

«Be', una ragazza deve dimostrare la sua gratitudine, no?» rispose Nora scostando le coperte.

Hugh si sentì assalire dalla nausea. Era stato il gioiello a farle cambiare idea. Ma non poteva resistere all'invito. Si tolse la vestaglia, detestandosi per la sua debolezza, e si infilò nel letto accanto a lei.

Quando venne, provò l'impulso di piangere.

Nella posta del mattino trovò una lettera di Tonio Silva.

Tonio era sparito poco dopo il loro incontro al caffè Plage's. L'articolo non era mai apparso sul "Times" e Hugh aveva fatto una figura piuttosto ridicola, poiché aveva dato tanto peso al presunto pericolo per la banca. Edward non si era lasciato sfuggire l'occasione per rammentare ai soci il falso allarme. Ma l'episodio era stato messo in ombra dall'annuncio che Hugh stava per passare alla Greenbournes.

Hugh aveva scritto all'Hotel Russe ma non aveva avuto risposta. Pur preoccupato per l'amico, non aveva potuto fare altro.

Aprì ansiosamente la lettera. Veniva da un ospedale e lo pregava di fargli visita. Il messaggio si concludeva così: "Mi raccomando, non dire a nessuno dove mi trovo".

Cos'era successo? Due mesi prima, Tonio era in ottima salute. E perché era in un ospedale pubblico? Hugh era frastornato. Solo i poveri andavano negli ospedali, edifici tetri e malsani; chi poteva permetterselo convocava a casa medici e infermiere, persino per le operazioni chirurgiche.

Sorpreso e preoccupato, Hugh andò immediatamente all'ospedale. Trovò Tonio in una corsia buia e spoglia, dove c'erano almeno trenta letti. Gli avevano rasato i capelli rossi, e la faccia e il cranio erano coperti da cicatrici. «Buon Dio!» esclamò Hugh. «Sei stato investito da una carrozza?»

«No, mi hanno picchiato» rispose Tonio.

«Cos'è successo?»

«Mi hanno aggredito per la strada davanti all'Hotel Russe un paio di mesi fa.»

«Ti hanno rapinato, immagino.»

«Sì.»

«Sei molto malconcio.»

«Non è grave come sembra. Avevo un dito fratturato e una caviglia slogata, ma erano soprattutto tagli e lividi... sebbene in grande quantità. Ma ora sto meglio.»

«Avresti dovuto contattarmi prima. Dobbiamo farti uscire da qui. Ti

manderò il mio dottore e un'infermiera...»

«No, grazie, vecchio mio. Apprezzo molto la tua generosità, ma se sono rimasto qui non è solo per ragioni economiche. Sono più sicuro. Oltre a te, una sola persona sa dove sono: un collega fidato che mi porta pasticci di carne, brandy e messaggi dal Cordova. Spero che tu non abbia detto a nessuno che saresti venuto da me.»

«Neppure a mia moglie» gli assicurò Hugh.

«Bene.»

L'avventatezza di Tonio era sparita, pensò Hugh. Pareva anzi essere passato da un estremo all'altro. «Ma non puoi restare per tutta la vita in ospedale per nasconderti ai rapinatori.»

«Quelli che mi hanno aggredito non erano semplici ladri, Pilaster.»

Hugh si tolse il cappello e sedette sull'orlo del letto, cercando di non ascoltare gli intermittenti gemiti di un altro paziente. «Racconta cos'è successo» disse.

«Non è stata una comune rapina. I ladri mi hanno portato via la chiave e se ne sono serviti per entrare in camera mia. Non hanno rubato oggetti di valore, ma sono spariti tutti i documenti relativi al mio articolo per il "Times", incluse le dichiarazioni giurate dei testimoni.»

Hugh era inorridito. Si sentiva rabbrividire al pensiero che le rispettabili, irreprensibili transazioni che avvenivano negli ovattati uffici della Pilasters avessero un legame con il crimine di strada e con il volto sfigurato di Tonio. «Si direbbe che sospetti la banca!»

«No, non la banca» spiegò Tonio. «La Pilasters è molto potente, ma non credo che possa commissionare omicidi nel Cordova.»

«Omicidi?» Di male in peggio. «Chi è stato assassinato?»

«Tutti i testimoni i cui nomi e indirizzi erano nelle dichiarazioni giurate rubate nella mia stanza d'albergo.»

«Non posso crederlo.»

«Io sono fortunato a essere ancora vivo. Mi avrebbero ucciso, credo, se non fosse che qui a Londra si indaga sugli omicidi molto più seriamente che nel Cordova. Avevano paura delle conseguenze.»

Hugh era ancora stordito e disgustato dalla rivelazione: qualcuno era stato ucciso a causa di un prestito emesso dalla Pilasters Bank. «Ma chi c'è dietro tutto questo?»

«Micky Miranda.»

Hugh scosse il capo con aria incredula. «Non ho nessuna simpatia per Micky, lo sai, ma non posso credere che farebbe una cosa simile.»

«La ferrovia di Santamaria è vitale, per lui. Farà della sua famiglia la più potente del paese, dopo quella del presidente.»

«Me ne rendo conto, e sono certo che Micky sarebbe disposto a infrangere molte regole per realizzare i suoi scopi. Ma non è un assassino.»

«Invece lo è» ribatté Tonio.

«Oh, andiamo!»

«Lo so con certezza. Non mi sono sempre comportato come se lo sapessi... anzi, mi sono comportato da stupido con Miranda. Ma questo è dovuto al suo fascino diabolico. Per molto tempo mi aveva fatto credere di essermi amico. La verità è un'altra: è marcio, e l'ho sempre saputo fin dai tempi della scuola.»

«Com'è possibile?»

Tonio si mosse nel letto. «So cosa accadde veramente tredici anni fa, il pomeriggio in cui Peter Middleton annegò nello stagno di Bishop's Wood.»

Hugh si sentì elettrizzato. Se lo era chiesto per molti anni. Peter Middleton era un ottimo nuotatore; era improbabile che fosse morto per un incidente. Da molto tempo era convinto che fosse accaduto qualcosa di losco. Forse, finalmente, avrebbe saputo la verità. «Continua» disse. «Non vedo l'ora di sentire com'è andata.»

Tonio esitò. «Puoi versarmi un po' di vino?» chiese. Sul pavimento, accanto al letto, vi era una bottiglia di madera. Hugh ne versò un po' in un bicchiere. Mentre Tonio beveva, Hugh rievocò il caldo di quel giorno lontano, l'aria immobile di Bishop's Wood, le pareti rocciose della vecchia cava, l'acqua freddissima.

«Al coroner fu detto che Peter era in difficoltà nel laghetto. Nessuno gli riferì che Edward l'aveva più volte spinto sott'acqua.»

«Questo lo sapevo» lo interruppe Hugh. «Ho ricevuto una lettera di Cammel, soprannominato il Gobbo, dalla Colonia del Capo. Aveva assistito alla scena dall'estremità opposta dello stagno. Ma non era rimasto fino alla fine.»

«È vero. Tu fuggisti e il Gobbo se ne andò. Restammo io, Peter, Edward e Micky.»

«E cosa successe, dopo che io me ne andai?» chiese impaziente Hugh.

«Uscii dall'acqua e tirai un sasso a Edward. Fu un tiro fortunato: lo colpii in mezzo alla fronte e lo feci sanguinare. Smise di tormentare Peter e mi rincorse. Mi arrampicai sul fianco della cava per cercare di sfuggirgli.»

«Neppure allora Edward era molto svelto» commentò Hugh.

«Esatto. Ormai l'avevo distanziato, ed ero a metà della salita quando mi voltai a guardare. Micky infieriva su Peter. Peter aveva raggiunto a nuoto la riva e cercava di uscire dall'acqua, ma Micky lo spingeva sotto. Li guardai solo per un momento, ma vidi chiaramente cosa stava succedendo. Poi ripresi ad arrampicarmi.»

Tonio bevve un altro sorso di vino. «Quando arrivai sul ciglio della cava, ripresi a guardare. Edward continuava a inseguirmi, ma era molto più indietro e avevo tempo di tirare il fiato.» Si interruppe e un'espressione di disgusto gli passò sul viso sfigurato.

«Micky era in acqua con Peter. Lo vedevo con chiarezza assoluta, e lo ricordo come se fosse ieri: Micky teneva sott'acqua la testa di Peter, e Peter si dibatteva, ma lui gli bloccava la testa con il braccio, impedendogli di liberarsi. Micky lo stava annegando. Non c'è il minimo dubbio. Fu un omicidio vero e proprio.»

«Mio Dio» mormorò Hugh.

Tonio annuì. «Mi dà la nausea ogni volta che ci penso, ancora oggi. Restai a guardarli non so per quanto tempo. Edward mi aveva quasi raggiunto. Peter non si dibatteva più, si agitava debolmente... poi Edward arrivò sul ciglio della cava, e io dovetti scappare via.»

«Dunque fu così che morì Peter.» Hugh era sgomento, inorridito.

«Edward mi inseguì nel bosco per un tratto, ma ormai era sfiatato, e riuscii a seminarlo. Poi trovai te.»

Hugh ricordava Tonio che vagava in Bishop's Wood, nudo e bagnato fradicio, stringendo a sé gli indumenti e singhiozzando. Quel ricordo gli fece rivivere lo choc che aveva subito poco più tardi, quello stesso giorno, quando aveva saputo della morte del padre. «Ma perché non hai mai detto a nessuno quel che avevi visto?»

«Avevo paura di Micky... paura che mi facesse fare la fine di Peter. Ho ancora paura di lui... guarda come sono ridotto. Dovresti temerlo anche tu.»

«Lo temo, non preoccuparti.» Hugh stava riflettendo. «Sai, non credo che Edward e sua madre sappiano la verità.»

«Cosa te lo fa pensare?»

«Non avevano nessun motivo per proteggere Micky.»

Tonio sembrava dubbioso. «Edward avrebbe potuto farlo per amicizia.»

«Forse... ma dubito che sarebbe stato capace di tenere il segreto più di un giorno o due. Comunque, Augusta sapeva che la versione secondo la quale Edward aveva tentato di salvare Peter era una menzogna.»

«E come poteva saperlo?»

«Glielo disse mia madre, e a mia madre lo dissi io. Quindi Augusta era coinvolta nell'insabbiamento della verità. Ora, posso credere che sarebbe stata disposta a mentire per amore del figlio... ma non certo per Micky. A quel tempo non lo conosceva neppure.»

«Quindi, secondo te, cosa è successo?»

Hugh aggrottò la fronte. «Prova a immaginare. Edward rinuncia a inseguirti e torna al laghetto. Trova Micky che trascina a riva il corpo di Peter. Appena lo vede, Micky gli dice: "Idiota, l'hai ucciso!". Non dimenticare che Edward non ha visto Micky mentre teneva sott'acqua la testa di Peter. Micky racconta che Peter era così sfinito dalla lotta con Edward che non ce l'ha fatta a nuotare ed è annegato. "E adesso cosa faccio?" chiede Edward. E Micky: "Non preoccuparti. Diremo che è stato un incidente. Anzi, racconteremo che ti sei tuffato per tentare di salvarlo". In questo modo Micky copre il suo delitto e conquista l'eterna gratitudine di Edward e Augusta. Ti sembra che abbia senso?»

Tonio annuì. «Per Dio, credo che tu abbia ragione.»

«Dobbiamo rivolgerci alla polizia» dichiarò Hugh in tono rabbioso.

«A che scopo?»

«Tu hai assistito a un omicidio. Il fatto che sia accaduto tredici anni or sono non cambia nulla. Micky deve essere chiamato a risponderne.»

«Hai dimenticato un particolare. Micky gode dell'immunità diplomatica.»

Hugh non ci aveva pensato. Micky era l'ambasciatore cordovano e non poteva essere processato in Gran Bretagna. «Sarebbe comunque uno scandalo, e verrebbe rimandato in patria.»

Tonio scosse il capo. «Io sono l'unico testimone. Micky ed Edward racconterebbero una versione diversa. E tutti sanno che la famiglia di Micky e la mia sono nemiche giurate. Se anche fosse successo ieri, faticheremmo a convincere qualcuno.» Tonio tacque per un momento. «Però potresti dire a Edward che non è lui l'assassino.»

«Non penso che lo crederebbe. Mi sospetterebbe di voler seminare zizzania fra lui e Micky. Ma c'è una persona a cui devo dire tutto.»

«Chi?»

«David Middleton.»

«Perché?»

«Perché ha il diritto di sapere come morì suo fratello» rispose Hugh. «Mi ha fatto molte domande al ballo della duchessa di Tenbigh. Anzi, è

stato piuttosto scortese. Ma gli ho detto che se avessi conosciuto la verità mi sarei sentito in dovere di riferirgliela. Andrò a parlargli oggi stesso.»

«Pensi che si rivolgerà alla polizia?»

«Probabilmente capirà che sarebbe inutile, come l'abbiamo capito noi.» All'improvviso Hugh si sentiva oppresso dal tetro squallore dell'ospedale e dalla sinistra rievocazione del lontano omicidio. «Devo tornare al lavoro.» Si alzò. «Sto per diventare socio della banca.»

«Congratulazioni. Sono sicuro che lo meriti.» Negli occhi di Tonio apparve una scintilla di speranza. «Riuscirai a bloccare la ferrovia di Santamaria?»

Hugh scosse il capo. «Mi dispiace, Hugh. Anche se disapprovo il progetto, ormai non posso far nulla. Edward ha concluso un accordo con la Greenbournes Bank per lanciare un prestito congiunto. I soci delle due banche hanno approvato l'emissione, e si stanno preparando i contratti. Purtroppo abbiamo perduto la battaglia.»

«Maledizione.» Tonio pareva mortificato.

«La tua famiglia dovrà trovare altri modi per opporsi ai Miranda.»

«Temo che ormai siano inarrestabili.»

«Mi dispiace» ripeté Hugh. Poi, colpito da un altro pensiero, aggrottò la fronte. «Sai, hai risolto un mistero. Non riuscivo a spiegarmi perché Peter fosse annegato, dato che era un ottimo nuotatore. Ma la tua spiegazione apre un enigma ancora più grande.»

«Non riesco a seguirti.»

«Rifletti. Peter stava nuotando tranquillo; Edward lo spinse sott'acqua per dispetto; tutti noi scappammo; Edward ci inseguì... e poi Micky uccise Peter a sangue freddo. Questo non ha nulla a che vedere con quanto era accaduto prima. Perché è successo? Che cosa aveva fatto Peter?»

«Capisco cosa intendi. Sì. Anch'io ci ho pensato per anni.»

«Micky Miranda assassinò Peter Middleton. Ma perché?»

5

Luglio

Il giorno in cui fu annunciata la concessione del titolo nobiliare a Joseph, Augusta faceva la ruota come un pavone. Micky si presentò come sempre per l'ora del tè, e trovò il salotto affollato da conoscenti che si congratulavano con la nuova contessa Whitehaven. Il maggiordomo Hastead

sfoggiava un sorriso borioso e diceva "my lady" e "sua signoria" più spesso che poteva.

Era straordinaria, pensò Micky osservando tutti coloro che le ronzavano intorno come api in un giardino soleggiato. Aveva pianificato la sua campagna come un generale. A un certo punto si era sparsa la voce che sarebbe stato Ben Greenbourne a venire insignito di un titolo, ma quella possibilità era stata accantonata in seguito a un'ondata di antisemitismo fomentato dalla stampa. Augusta non ammetteva neppure di fronte a lui di essere stata l'ispiratrice degli articoli, ma Micky ne era sicuro. Sotto certi aspetti gli ricordava suo padre. Papà aveva la stessa spietata determinazione, ma Augusta era più astuta. La sua ammirazione per lei cresceva con il passare degli anni.

L'unico che fosse riuscito a sconfiggerla era Hugh Pilaster. Era incredibilmente difficile schiacciarlo. Come un'erbaccia tenace, per quanto venisse calpestato rispuntava più forte che mai.

Per fortuna Hugh non era riuscito a bloccare la ferrovia di Santamaria. Micky ed Edward si erano rivelati troppo forti per Hugh e Tonio. «A proposito» chiese Micky a Edward durante il tè, «quando firmerete il contratto con la Greenbournes?»

«Domani.»

«Bene!» Per Micky era un sollievo sapere che l'accordo stesse finalmente per concludersi. Si era trascinato per sei mesi, e Papà inviava ogni settimana rabbiosi telegrammi chiedendo se e quando avrebbe avuto il denaro.

Quella sera Edward e Micky cenarono al Cowes Club. Durante il pasto Edward veniva interrotto di continuo da coloro che volevano congratularsi. Un giorno, naturalmente, avrebbe ereditato il titolo. Micky era soddisfatto. I suoi legami con Edward e i Pilaster erano stati un fattore chiave nella realizzazione dei suoi progetti, e un maggiore prestigio per i Pilaster avrebbe comportato un maggior potere per lui.

Dopo cena passarono nella sala da fumo. Erano stati i primi a finire di mangiare, e per qualche minuto potevano avere la sala tutta per loro. «Sono arrivato alla conclusione che gli inglesi abbiano terrore delle loro mogli» disse Micky mentre accendevano i sigari. «È l'unica spiegazione possibile del fenomeno dei club londinesi.»

«Di cosa diavolo stai parlando?» chiese Edward.

«Guardati intorno» spiegò Micky. «Questo club è esattamente come la tua casa o la mia. Mobili di lusso, servitori onnipresenti, cucina priva di

fantasia e bevande in abbondanza. Qui possiamo consumare tutti i pasti, ricevere la corrispondenza, leggere i giornali, fare un sonnellino, e se siamo troppo sbronzi per salire su una vettura di piazza, possiamo avere un letto per passare la notte. L'unica differenza fra il club e casa è che nel club non ci sono donne.»

«Nel Cordova i club non esistono?»

«No, naturalmente. Non si iscriverebbe nessuno. Se un cordovano vuole sbronzarsi, giocare a carte, ascoltare pettegolezzi politici, parlare delle sue puttane, fumare, ruttare e scoreggiare comodamente, lo fa a casa sua. E se la moglie è così stupida da protestare, la schiaffeggia fino a ridurla alla ragione. Ma un gentiluomo inglese ha così paura della moglie che per divertirsi deve uscire di casa. Ecco perché esistono i club.»

«Non mi sembra che tu abbia paura di Rachel. Ti sei sbarazzato di lei, vero?»

«L'ho rimandata da sua madre» rispose Micky in tono allegro. Non era andata così, ma non intendeva raccontargli la verità.

«La gente avrà notato che non partecipa più ai ricevimenti della legazione. Nessuno fa commenti?»

«Dico che si sente poco bene.»

«Ma tutti sanno che sta cercando di fondare un ospedale dove le donne nubili potranno mettere al mondo i figli. È uno scandalo di dominio pubblico.»

«Non ha importanza. Tutti simpatizzano con me perché ho una moglie impossibile.»

«Divorzierai?»

«No. Sarebbe quello il vero scandalo. Un diplomatico non può divorziare. Dovrò restare sposato con lei finché sarò ambasciatore del Cordova, purtroppo. Grazie a Dio non è rimasta incinta prima di andarsene.» Era un vero miracolo, pensò Micky. Forse Rachel era sterile. Chiamò con un cenno un cameriere e ordinò un brandy. «A proposito di mogli» chiese con una lieve incertezza «come va con Emily?»

Edward pareva imbarazzato. «La vedo poco, come tu vedi poco Rachel» rispose. «Sai che qualche tempo fa ho comprato una casa di campagna nel Leicestershire... Sta sempre là.»

«Quindi siamo ridiventati scapoli tutti e due.»

Edward sorrise. «In realtà lo siamo sempre stati, non è vero?»

Micky si guardò intorno e vide sulla soglia la massiccia figura di Solly Greenbourne. Per qualche inspiegabile ragione, si innervosì ... era strano,

perché Solly era l'uomo più innocuo di Londra. «Ecco un altro amico che vuole congratularsi con te» disse a Edward quando Solly si diresse verso di loro.

Quando Solly si accostò, Micky si accorse che non sfoggiava il suo solito sorriso amabile. Sembrava anzi in collera; e questo succedeva molto di rado. Micky intuì che doveva esserci un problema con il prestito della ferrovia di Santamaria. Si rimproverò di preoccuparsi troppo. Ma era anche vero che Solly non si arrabbiava mai...

L'ansia spinse Micky ad assumere un tono fatuo e amichevole. «Salve, Solly, vecchio mio... come va il genio della City?»

Ma Solly non parve mostrare il minimo interesse per Micky. Non rispose neppure al suo saluto. Gli voltò bruscamente le spalle e fronteggiò Edward. «Pilaster, sei un lurido mascalzone» sibilò.

Micky era inorridito. Solly ed Edward stavano per firmare l'accordo. Era una rottura gravissima: Solly non litigava mai. Cosa diavolo era successo?

Anche Edward era frastornato. «Di cosa stai parlando, Greenbourne?»

Solly era diventato rosso in volto e si esprimeva a fatica. «Ho scoperto che gli ispiratori degli articoli schifosi di "Forum" siete stati tu e quella strega di tua madre.»

«Oh, no!» mormorò Micky, sopraffatto dallo sgomento. Era una vera sciagura. Aveva sospettato che ci fosse lo zampino di Augusta, anche se non ne aveva le prove, ma come aveva potuto scoprirlo Solly?

Lo stesso interrogativo affiorò nella mente di Edward. «Chi ti ha messo in testa queste fesserie?»

«Una delle care amiche di tua madre è dama di compagnia della regina» rispose Solly. Micky intuì che stava parlando di Harriet Morte: sembrava che Augusta esercitasse su di lei un certo potere. «È stata lei a rivelarlo» proseguì Solly. «L'ha detto al principe di Galles. Mi sono appena incontrato con lui.»

Solly doveva essere fuori di sé per la rabbia per parlare in modo tanto indiscreto di una conversazione privata con il principe ereditario, pensò Micky. Erano cose che accadevano quando un individuo mite perdeva la pazienza. Non sapeva come fosse possibile sanare un dissidio come quello... soprattutto in tempo utile per la firma del contratto, fissata per l'indomani.

Tentò disperatamente di raffreddare gli animi. «Solly, vecchio mio, non puoi essere certo che sia vero...»

Solly si girò di scatto verso di lui. Aveva gli occhi stralunati, il volto

madido di sudore. «Non posso, eh? Proprio dopo aver letto sul giornale di oggi che Joseph Pilaster ha ottenuto la parìa che secondo le previsioni di tutti sarebbe spettata a Ben Greenbourne?»

«Comunque...»

«Riesci a immaginare cosa significhi per mio padre?»

Micky cominciava a capire come mai l'amabilità abituale di Solly fosse venuta meno. Non era furioso per se stesso, ma per il padre. Il nonno di Ben Greenbourne era arrivato a Londra dalla Russia con una balla di pelli, un biglietto da cinque sterline e un buco in una scarpa. Se Ben avesse avuto un seggio alla Camera dei Lord, sarebbe stato per lui il massimo riconoscimento da parte della società inglese. Senza dubbio anche per Joseph Pilaster il titolo nobiliare sarebbe stato il coronamento della sua carriera, dato che la sua famiglia si era affermata per meriti propri ma per un ebreo sarebbe stato un successo ancora più grande. Il titolo di Greenbourne avrebbe segnato un trionfo non soltanto per lui e la sua famiglia, ma anche per tutta la comunità ebraica in Gran Bretagna.

«Non è colpa mia se sei ebreo» disse Edward.

Micky si affrettò a intromettersi. «Non dovreste permettere che gli interessi dei vostri genitori vi intralcino. Dopotutto siete soci in un grosso affare...»

«Non dire idiozie, Miranda» scattò Solly con un tono rabbioso che lo fece trasalire. «Puoi scordarti la ferrovia di Santamaria e tutte le altre joint ventures con la Greenbournes Bank. Quando i nostri soci sapranno la verità, non concluderanno mai più affari con i Pilaster.»

Guardando Solly uscire, Micky sentì in bocca un sapore di bile. Ci si dimenticava con facilità di quanto fossero potenti i Greenbourne: soprattutto Solly, così semplice e cordiale. Ma in un momento di collera poteva annientare con una parola tutte le sue speranze.

«Maledetto insolente» disse Edward con un filo di voce. «Il classico ebreo.»

Micky fu sul punto di intimargli di star zitto. Edward sarebbe sopravvissuto al fallimento dell'accordo, ma lui no. Papà sarebbe rimasto deluso, si sarebbe infuriato, avrebbe cercato un capro espiatorio, e si sarebbe sfogato con Micky.

Davvero non c'erano speranze? Cercò di dominare l'angoscia e di riflettere. Poteva fare qualcosa per impedire che Solly annullasse l'accordo? Se sì, doveva agire in fretta, perché non appena Solly avesse riferito ai Green-

bourne quel che aveva appena saputo, tutti avrebbero preso posizione contro l'accordo.

Era possibile far cambiare idea a Solly?

Doveva tentare.

Si alzò.

«Dove vai?» chiese Edward.

Micky decise di non dirgli ciò che aveva in mente. «In sala da gioco» rispose. «Non vuoi fare una partita?»

«Sì, certo.» Edward si alzò dalla poltrona e insieme si avviarono.

Quando furono ai piedi della scala, Micky si diresse verso i bagni. «Tu sali pure... ti raggiungo subito.»

Edward salì. Micky andò nel guardaroba, prese il cappello e il bastone e uscì in fretta.

Guardò in entrambe le direzioni, temendo che Solly fosse già sparito. Era l'imbrunire, e si stavano accendendo i lampioni a gas. Micky non riusciva a vedere Solly. Poi lo scorse a un centinaio di metri; si era incamminato a passo deciso verso St. James's.

Lo seguì.

Gli avrebbe spiegato quanto fosse importante la ferrovia per lui e per il Cordova. Gli avrebbe detto che Solly avrebbe fatto pagare a milioni di contadini poveri le colpe di Augusta. Solly era un uomo di buon cuore: se si fosse calmato, si sarebbe lasciato convincere.

Aveva detto di avere appena parlato con il principe di Galles. Quindi non aveva ancora avuto il tempo di rivelare ad altri ciò che aveva saputo dall'erede al trono... che era stata Augusta a orchestrare la campagna di stampa contro gli ebrei. Nessuno aveva assistito al litigio nel club: la sala da fumo era deserta, a parte loro tre. Molto probabilmente Ben Greenbourne non sapeva ancora chi gli avesse rubato il titolo.

Naturalmente la verità sarebbe venuta a galla, prima o poi. Il principe avrebbe potuto dirlo a qualcun altro. Ma il contratto doveva essere firmato l'indomani. Se fosse stato possibile mantenere il segreto fino a quel momento, tutto sarebbe andato bene. Poi i Greenbourne e i Pilaster avrebbero potuto litigare fino al Giorno del Giudizio: Papà avrebbe comunque avuto la sua ferrovia.

Pall Mall era affollato di prostitute che passeggiavano sui marciapiedi, uomini che entravano e uscivano dai club, lampionai al lavoro, carrozze e vetture di piazza che correvano. Micky faticò a ridurre le distanze. Il panico lo attanagliava. Solly svoltò in una strada laterale per raggiungere la sua

casa in Piccadilly.

Micky lo seguì. Nella strada laterale c'era meno gente. Si mise a correre. «Greenbourne!» chiamò. «Aspetta!»

Solly si fermò e si girò, ansando. Riconobbe Micky e subito gli volse le spalle.

Micky gli afferrò il braccio. «Ti devo parlare!»

Solly era così affannato che stentò a rispondere. «Toglimi le mani di dosso» sibilò. Si svincolò e riprese a camminare.

Micky lo rincorse e gli prese di nuovo il braccio; Solly cercò di liberarsi, ma questa volta Micky lo trattenne. «Ascoltami!»

«Ti ho detto di lasciarmi in pace» ribatté rabbioso Solly.

«Un minuto solo, maledizione!» Micky si stava infuriando.

Ma Solly non voleva ascoltare. Si dibatté, si sottrasse alla stretta di Micky e gli voltò le spalle.

Dopo pochi passi giunse a un incrocio e fu costretto a fermarsi sul bordo del marciapiede per il passaggio di una carrozza. Micky ne approfittò per tornare all'attacco. «Solly, calmati» disse. «Voglio solo parlarti.»

«Vai al diavolo!» gridò Solly.

La strada era ora sgombra. Per impedirgli di allontanarsi, Micky lo afferrò per il bavero e quando cercò di liberarsi lo tenne stretto. «Ascoltami!» gridò.

«Lasciami!» Solly gli sferrò un pugno sul naso.

Micky sentì in bocca il sapore del sangue. Non ci vide più. «Maledetto!» urlò. Lasciò il bavero di Solly e lo colpì a sua volta con un pugno al volto.

Solly girò su se stesso e scese dal marciapiede. In quell'istante videro entrambi una carrozza che procedeva velocissima verso di loro. Solly indietreggiò di un balzo per non essere investito.

Micky ebbe un'ispirazione.

Se Solly fosse morto, per lui sarebbero finiti i problemi.

Non c'era il tempo per calcolare le probabilità, non c'era spazio per le esitazioni e le riflessioni.

Micky spinse Solly con tutte le sue forze e lo scaraventò in mezzo alla strada, davanti ai cavalli.

Il cocchiere urlò e strattonò le redini. Solly barcollò, vide che i cavalli gli erano quasi addosso, cadde e gridò.

Per un momento interminabile Micky vide i cavalli lanciati, le ruote massicce della carrozza, il cocchiere terrorizzato e la figura ingombrante e indifesa di Solly riversa in mezzo alla strada.

Poi i cavalli gli passarono sopra. Micky vide il corpo torcersi e sussultare mentre gli zoccoli ferrati lo calpestavano. Una ruota anteriore della carrozza urtò con violenza la testa di Solly, che si accasciò, esanime. Dopo una frazione di secondo, la ruota posteriore gli passò sul volto e gli fratturò il cranio come se fosse un guscio d'uovo.

Micky distolse la testa. Stava per vomitare, ma riuscì a dominare l'impulso. Poi prese a tremare. Si sentiva debole, stordito; dovette appoggiarsi al muro.

Si impose di guardare il corpo immobile in mezzo alla strada. Il cranio era sfracellato, il volto irriconoscibile, e i ciottoli erano macchiati di sangue e di qualcosa d'altro. Solly era morto.

Micky era salvo.

Ormai Ben Greenbourne non avrebbe mai saputo cosa avesse fatto Augusta, e l'accordo sarebbe stato concluso, la ferrovia sarebbe stata costruita e Micky sarebbe stato un eroe per il Cordova.

Sentì un rivolo caldo che gli scorreva sul labbro. Gli sanguinava il naso. Prese il fazzoletto e lo asciugò.

Fissò Solly ancora per un momento. Hai perso la calma una sola volta in vita tua, pensò, e ti è costata la vita.

Guardò lungo la strada nella luce dei lampioni. Non c'era nessuno. Solo il cocchiere aveva visto cos'era successo.

La carrozza si fermò traballando una trentina di metri più avanti. Il cocchiere balzò a terra, una signora si sporse dal finestrino. Micky voltò le spalle alla scena e si incamminò a passo svelto per tornare in Pall Mall.

Dopo qualche attimo sentì che il cocchiere lo chiamava: «Ehi! Torni qui!».

Allungò il passo e svoltò in Pall Mall senza esitare. Dopo un istante si perse tra la folla.

Per Dio, ce l'ho fatta, pensò. Ora che non aveva più davanti agli occhi il cadavere martoriato, il disgusto stava passando per lasciare il posto a un senso di trionfo. La prontezza di riflessi e l'audacia dell'azione gli avevano permesso di superare un altro ostacolo.

Salì in fretta i gradini del club. Poteva sperare che nessuno si fosse accorto della sua assenza... ma mentre varcava la porta andò a sbattere contro Hugh Pilaster, che stava uscendo.

Hugh gli rivolse un cenno di saluto. «Buonasera, Miranda.»

«Buonasera, Pilaster» rispose Micky, ed entrò maledicendolo sottovoce.

Andò nel guardaroba. Aveva il naso arrossato dal pugno di Solly, ma a

parte questo appariva appena un po' in disordine. Si rassettò l'abito e si spazzolò i capelli. E pensò a Hugh Pilaster. Se Hugh non fosse uscito al momento sbagliato, nessuno avrebbe saputo che Micky Miranda aveva lasciato il club: si era assentato soltanto per pochi minuti. Ma aveva davvero importanza? Nessuno l'avrebbe sospettato di aver ucciso Solly; e in ogni caso il fatto che avesse lasciato il club per pochi minuti non avrebbe provato nulla. Tuttavia il suo alibi non era più incrollabile, e ciò lo preoccupava.

Si lavò con cura le mani e si affrettò a salire in sala da gioco.

Edward stava facendo una partita a baccarat, e al tavolo vi era un posto libero. Micky sedette. Nessuno fece commenti sulla sua assenza.

Prese le carte. «Sembra che tu abbia il mal di mare» disse Edward.

«Sì» rispose con calma Micky. «Temo che la zuppa di pesce non fosse molto fresca.»

Edward chiamò un cameriere. «Gli porti un brandy.»

Micky guardò le carte. Aveva un nove e un dieci, la mano migliore. Puntò una sovrana.

Quel giorno non poteva perdere.

Hugh andò a far visita a Maisie due giorni dopo la morte di Solly.

La trovò sola, silenziosa e immobile su un divano, impeccabilmente vestita di nero. Sembrava minuta e insignificante nello splendore del salotto della principesca residenza di Piccadilly. Aveva il viso segnato dall'angoscia e sembrava che non avesse dormito. Hugh provò una stretta al cuore.

Maisie gli si gettò fra le braccia. «Oh, Hugh, era il migliore di tutti noi!»

Hugh non seppe trattenere le lacrime. Fino a quel momento si era sentito troppo stordito per piangere. Era orribile morire com'era morto Solly, e lui l'aveva meritato meno di chiunque altro al mondo. «Era incapace di qualunque cattiveria» disse. «Lo conoscevo da quindici anni e non ricordo neppure un'occasione in cui sia stato scortese con qualcuno.»

«Perché succedono queste cose?» mormorò disperata Maisie.

Hugh esitò. Pochi giorni prima aveva saputo da Tonio Silva che Micky Miranda, tanti anni addietro, aveva ucciso Peter Middleton. Non poteva quindi fare a meno di chiedersi se Micky avesse avuto qualcosa a che fare con la nuova tragedia. La polizia ricercava un uomo ben vestito che aveva litigato con Solly un attimo prima che venisse travolto. Hugh aveva visto Micky entrare nel Cowes Club più o meno quando era morto Solly; il che dimostrava che si era trovato nei dintorni.

Ma non esisteva un movente. Al contrario, Solly era sul punto di concludere il contratto per la ferrovia di Santamaria che stava tanto a cuore a Micky. Perché avrebbe dovuto uccidere il suo benefattore? Hugh decise di non parlare a Maisie dei suoi sospetti. «Sembra che sia stato un tragico incidente» disse.

«Secondo il cocchiere, Solly è stato spinto. Perché il testimone sarebbe fuggito, se non era il colpevole?»

«Può darsi che stesse cercando di rapinare Solly. Almeno, è ciò che dicono i giornali.» I giornali avevano riservato molto spazio alla vicenda. Era un caso sensazionale: l'atroce morte di un banchiere famoso, uno degli uomini più ricchi del mondo.

«I rapinatori portano abiti da sera?»

«Era quasi buio. Può darsi che il cocchiere si sia sbagliato.»

Maisie si staccò da Hugh e tornò a sedere. «E se tu avessi aspettato un po', avresti potuto sposare me anziché Nora» disse.

La franchezza delle sue parole sbalordì Hugh. Aveva pensato la stessa cosa pochi secondi dopo aver saputo la notizia... ma se ne vergognava. Era tipico di Maisie dire senza remore ciò che entrambi pensavano. Hugh non sapeva come rispondere, e cercò di disimpegnarsi con una battuta. «Se un Pilaster sposasse una Greenbourne, più che un matrimonio sarebbe una fusione.»

Maisie scosse il capo. «Non sono una Greenbourne. La famiglia di Solly non mi ha mai accettata.»

«Devi aver ereditato una grossa fetta della banca, comunque.»

«Non ho ereditato niente, Hugh.»

«Ma è impossibile!»

«Invece è vero. Solly non aveva denaro suo. Il padre gli passava un principesco assegno mensile, ma non gli aveva mai intestato un capitale... per causa mia. Persino la casa non era in suo possesso. Possiedo i miei abiti, il mobilio e i gioielli, quindi non mi ridurrò mai alla fame. Ma non sono l'erede della banca... come non lo è il piccolo Bertie.»

Hugh era sbalordito: provava rabbia al pensiero che qualcuno potesse essere tanto duro con Maisie. «Il vecchio non provvederà neppure al mantenimento di tuo figlio?»

«No. Ho parlato con mio suocero questa mattina.»

Era un modo vergognoso di comportarsi, e Hugh lo sentiva come un affronto personale. «È un'indegnità» disse.

«No, non lo è» rispose Maisie. «Ho dato a Solly cinque anni di felicità, e

in cambio ho fatto la bella vita per cinque anni. Posso tornare alla normalità. Venderò i gioielli, investirò il ricavato e vivrò di rendita.»

Era difficile da accettare. «Andrai a vivere con i tuoi genitori?»

«A Manchester? No, non credo di poter tornare indietro fino a questo punto. Resterò a Londra. Rachel Bodwin sta per aprire un ospedale riservato alle madri nubili. Potrei lavorare con lei.»

«Si parla molto dell'ospedale di Rachel. La gente lo considera scandaloso.»

«Allora dovrebbe essere l'ideale per me.»

Hugh era offeso e preoccupato per il modo in cui Ben Greenbourne aveva trattato la nuora. Decise di parlargli per cercare di fargli cambiare idea. Ma non ne avrebbe accennato in anticipo con Maisie. Non voleva alimentare le sue speranze per poi deluderle. «Non prendere decisioni precipitose, ti prego» le consigliò.

«Che genere di decisioni?»

«Non lasciare la casa, per esempio. Greenbourne potrebbe tentare di confiscare i mobili.»

«Non la lascerò.»

«E avrai bisogno di un avvocato che difenda i tuoi interessi.»

Maisie scosse il capo. «Non appartengo più alla classe di persone che chiamano un avvocato come se fosse un lacché. Devo tener presenti i costi. Non consulterò un avvocato se non sarò sicura che si cerca di imbrogliarmi. E non credo che succederà. Ben Greenbourne non è disonesto. È soltanto duro come il ferro, e altrettanto freddo. È sorprendente che avesse un figlio gentile e generoso come Solly.»

«La prendi con molta filosofia» disse Hugh. Ammirava il suo coraggio.

Maisie scrollò le spalle. «Ho avuto una vita straordinaria, Hugh. A undici anni ero poverissima, e a diciannove ero favolosamente ricca.» Indicò un anello che portava al dito. «Questo diamante vale con ogni probabilità più denaro di quanto ne abbia visto mia madre in tutta la sua vita. Ho dato le feste più belle di Londra, ho frequentato tutte le persone che contavano. Ho ballato con il principe di Galles. Non ho nessun rimpianto... se non per il fatto che tu abbia sposato Nora.»

«Le sono molto affezionato» rispose Hugh in tono poco convincente.

«Eri in collera perché non volevo avere una relazione con te» disse brutalmente Maisie. «Avevi un disperato bisogno di uno sfogo sessuale. E hai scelto Nora perché ti ricordava me. Ma non è me, e adesso sei infelice.»

Hugh trasalì come se Maisie l'avesse schiaffeggiato. Quelle parole erano

dolorosamente vicine alla verità. «Non hai mai avuto simpatia per lei.»

«Puoi dire che sono gelosa, e forse è vero. Ma continuo a pensare che non ti abbia mai amato, e che ti abbia sposato per interesse. E scommetto che hai scoperto che è così.»

Hugh pensò a Nora che rifiutava di fare l'amore più di una volta la settimana, ma cambiava idea se le portava un regalo. Distolse lo sguardo. «Non ha mai avuto niente» disse. «Non è strano che sia diventata avida.»

«Era meno povera di me» ribatté Maisie in tono sprezzante. «Anche tu dovesti abbandonare la scuola perché non avevate più denaro, Hugh. Non è una giustificazione per abbracciare falsi valori. Il mondo è pieno di poveri che sanno dare all'amore e all'amicizia più importanza che alle ricchezze.»

Il tono sprezzante indusse Hugh a mettersi sulla difensiva. «Nora non è cattiva come pensi.»

«Ma comunque non sei felice.»

Confuso, Hugh ripiegò su ciò che sapeva essere giusto. «Be', ormai l'ho sposata e non l'abbandonerò» dichiarò. «È l'impegno che ho assunto con il matrimonio.»

Maisie sorrise fra le lacrime. «Sapevo che avresti detto così.»

Hugh ebbe l'improvvisa visione di Maisie nuda, i seni sodi e lentigginosi, il velo di peli pubici del colore del rame, e provò l'impulso di rimangiarsi ciò che aveva appena detto. Invece si alzò per andarsene.

Lo fece anche Maisie. «Ti ringrazio per la visita, caro Hugh» disse.

Lui avrebbe voluto stringerle la mano, ma si chinò per baciarle la guancia e, chissà come, si ritrovò a baciarle le labbra. Fu un bacio tenero, morbido, prolungato, che riuscì quasi a distruggere la sua fermezza. Vincendosi, Hugh si staccò da Maisie e uscì senza aggiungere una parola.

La casa di Ben Greenbourne era un palazzo a pochi metri di distanza da quello di Solly, sempre in Piccadilly. Hugh vi si recò subito dopo aver parlato con Maisie. Era un sollievo avere qualcosa da fare per distogliere i pensieri dal tumulto del suo cuore. Chiese del vecchio. «Gli dica che è urgente» disse al maggiordomo. Mentre attendeva notò che gli specchi dell'atrio erano velati e immaginò che quel dettaglio facesse parte del rituale funebre ebraico.

Maisie lo aveva sbilanciato. Nel vederla si era sentito colmare il cuore di amore e desiderio. Sapeva che senza di lei non avrebbe mai potuto essere veramente felice. Ma Nora era sua moglie; aveva portato calore e affetto nella sua vita dopo che Maisie l'aveva respinto, e perciò l'aveva sposata.

Che senso aveva fare promesse durante una cerimonia nuziale se più tardi si cambiava idea?

Il maggiordomo scortò Hugh nella biblioteca. Sei o sette persone stavano accomiatandosi, lasciando solo Ben Greenbourne. Non portava le scarpe ed era seduto su un semplice sgabello di legno. Su un tavolo erano allineati dolci e pasticcini per i visitatori.

Greenbourne aveva superato la sessantina: sembrava vecchio e stanco, ma non piangeva. Si alzò, impettito e formale come sempre. Strinse la mano a Hugh e gli indicò un altro sgabello.

Greenbourne teneva in mano una vecchia lettera. «Ascolti» disse, e attaccò a leggere. «Caro papà, abbiamo un nuovo professore di latino, il reverendo Green, e adesso vado molto meglio, la settimana scorsa ho preso tutti i giorni il massimo dei voti. Waterford ha catturato un ratto nello sgabuzzino delle scope e sta cercando di abituarlo a venirgli a mangiare in mano. Qui le razioni sono scarse, potresti mandarmi una torta? Il tuo affezionatissimo figlio Solomon.» Piegò il foglio. «Aveva quattordici anni quando la scrisse.»

Hugh si rese conto che Greenbourne soffriva, nonostante il rigoroso autocontrollo. «Ricordo il ratto» disse. «Staccò l'indice di Waterford con un morso.»

«Come vorrei poter far tornare indietro gli anni» riprese Greenbourne, e Hugh vide che il suo autocontrollo stava cedendo.

«Credo di essere uno dei più vecchi amici di Solly» disse Hugh.

«Sì. L'ha sempre ammirata, anche se lei era più giovane.»

«Non capisco il perché. Ma Solly era disposto a pensare bene di tutti.»

«Era troppo tenero.»

Hugh non voleva che la conversazione proseguisse su quella strada. «Sono venuto a parlarle non solo come amico di Solly, ma anche di Maisie.»

Greenbourne si irrigidì. L'espressione mesta sparì dal suo volto. Ridiventò la caricatura del prussiano inflessibile. Hugh si chiese come fosse possibile che qualcuno odiasse così a fondo una donna bella e spiritosa come Maisie.

«La conobbi poco dopo che l'aveva conosciuta Solly. Anch'io mi innamorai di lei, ma fu Solly a conquistarla.»

«Era più ricco.»

«Signor Greenbourne, spero che mi permetterà di essere sincero. Maisie era una ragazza squattrinata in cerca di un marito ricco, ma dopo aver spo-

sato Solly ha sempre mantenuto l'impegno preso. Per lui è stata una buona moglie.»

«Ed è stata ricompensata» ribatté Greenbourne. «Ha fatto la vita della gran signora per cinque anni.»

«Le parrà strano, ma è ciò che ha detto anche Maisie. Ma non credo che basti. E il piccolo Bertie? Non vorrà lasciare in miseria suo nipote.»

«Nipote?» ribatté Greenbourne. «Fra me e Hubert non ci sono vincoli di parentela.»

Hugh ebbe la premonizione che stesse per accadere qualcosa di grave. Era come un incubo. «Non capisco» disse. «Cosa significa?»

«Quella donna era già incinta quando sposò mio figlio.»

Hugh soffocò un'esclamazione.

«Solly lo sapeva, e sapeva che il figlio non era suo» continuò Greenbourne. «La sposò comunque... contro la mia volontà, è superfluo aggiungere. La gente non lo sa, è ovvio: facemmo tutto il possibile per mantenere il segreto, ma non è più necessario, ora che...» Si interruppe, deglutì con uno sforzo e continuò: «Dopo il matrimonio fecero un lungo viaggio intorno al mondo. Il bambino nacque in Svizzera, e quando tornarono in patria diedero una data di nascita falsa. Ormai, dopo un'assenza di quasi due anni, era difficile capire che il bambino aveva in realtà quattro mesi più di quelli dichiarati».

Hugh aveva la sensazione che il suo cuore si fosse fermato. C'era una domanda che doveva fare, ma aveva paura della risposta. «Chi... chi era il padre?»

«Lei non ha mai voluto dirlo. Solly non lo sapeva.»

Ma Hugh lo sapeva.

Il figlio era suo.

Fissò Ben Greenbourne. Non riuscì a dire nulla.

Avrebbe parlato a Maisie e l'avrebbe costretta a rivelargli la verità: ma sapeva già che avrebbe confermato la sua intuizione. Nonostante le apparenze, non era mai stata una donna leggera. Era vergine, quando l'aveva sedotta. Era stato lui a metterla incinta, quella prima notte. Poi Augusta era riuscita a separarli, e Maisie aveva sposato Solly.

Aveva persino chiamato Hubert il bambino, un nome simile a Hugh.

«Sì, è terribile» disse Greenbourne che aveva notato la sua costernazione e l'aveva fraintesa.

Ho un figlio, pensò Hugh. Un figlio maschio. Hubert, chiamato Bertie. Il pensiero gli straziava il cuore.

«Comunque, ora capirà perché non voglio più aver nulla a che fare con quella donna e con suo figlio, dopo la morte del mio Solly.»

«Oh, non si preoccupi» disse Hugh senza riflettere. «Avrò cura di loro.»

«Lei?» replicò Greenbourne in tono confuso. «Perché vuole occuparsene?»

«Oh... ecco, ormai hanno soltanto me al mondo, immagino» disse Hugh.

«Non se ne lasci coinvolgere, giovane Pilaster» disse Greenbourne in tono gentile. «Deve pensare a sua moglie.»

Hugh non voleva dare spiegazioni ed era troppo stordito per inventare un pretesto. Si alzò. «Ora devo andare. Le mie condoglianze più sentite, signor Greenbourne. Solly era l'uomo migliore che abbia mai conosciuto.»

Greenbourne chinò il capo. Hugh lo lasciò.

Nell'atrio dagli specchi velati prese il cappello che il lacché gli porgeva e uscì sotto il sole di Piccadilly. Si avviò verso ovest ed entrò in Hyde Park per raggiungere la sua casa di Kensington. Avrebbe potuto prendere una vettura di piazza, ma voleva avere un po' di tempo per pensare.

Era tutto diverso. Nora era sua moglie, ma Maisie era la madre di suo figlio. Nora poteva badare a se stessa, e anche Maisie... ma un bambino aveva bisogno di un padre. Ancora una volta gli si proponeva l'interrogativo di ciò che avrebbe fatto del resto della sua vita.

Senza dubbio un ecclesiastico avrebbe detto che non era cambiato nulla e che sarebbe dovuto restare con Nora, la donna che aveva sposato in chiesa. Ma gli ecclesiastici non capivano certe cose. L'austero metodismo dei Pilaster non lo aveva mai convinto; non era mai riuscito a credere che la soluzione di tutti i moderni dilemmi morali si potesse trovare nella Bibbia. Nora l'aveva sedotto e l'aveva sposato per freddo calcolo, in questo Maisie aveva ragione; la sola cosa che li univa era un pezzo di carta. Era assai poco, in confronto a un figlio... il figlio di un amore così forte che aveva resistito per molti anni nonostante le traversie.

Sto cercando un pretesto? si chiese. Non è altro che una speciosa giustificazione per cedere a un desiderio che so essere sbagliato?

Si sentiva dilaniato dal dubbio.

Cercò di considerare la situazione pratica. Non aveva un motivo per chiedere il divorzio, ma era sicuro che Nora sarebbe stata disposta a divorziare da lui se le avesse offerto denaro a sufficienza. I Pilaster, però, gli avrebbero chiesto di dimettersi: il marchio d'infamia del divorzio era troppo perché potesse continuare a essere un socio. Avrebbe potuto trovare un altro impiego, ma la gente rispettabile di Londra non avrebbe voluto ricevere

lui e Maisie neppure dopo che si fossero sposati. Quasi sicuramente avrebbero dovuto trasferirsi all'estero. Ma era una prospettiva gradevole, e pensava che a Maisie non sarebbe dispiaciuta. Avrebbe potuto tornare a Boston, o meglio ancora a New York. Forse non sarebbe mai diventato un miliardario... ma che importanza aveva, in confronto alla gioia di vivere con la donna che aveva sempre amato?

Era arrivato davanti a casa. Faceva parte di un'elegante serie di costruzioni a schiera in Kensington, a ottocento metri dalla residenza molto più lussuosa della zia Augusta in Kensington Gore. Nora doveva essere nella sua camera da letto a vestirsi per il pranzo. Cosa gli impediva di entrare e di annunciare che intendeva lasciarla?

Era ciò che voleva fare; ora lo sapeva. Ma era giusto?

Il bambino rappresentava la differenza. Sarebbe stato ingiusto abbandonare Nora per Maisie, ma era doveroso lasciare Nora per amore di Bertie.

Si chiese come avrebbe reagito Nora al suo annuncio. L'immaginazione gli suggerì la risposta. Ne vide il volto atteggiato in un'espressione dura e decisa, sentì il tono tagliente della voce, e intuì le parole che avrebbe pronunciato: «Ti costerà fino all'ultimo penny».

E stranamente fu proprio questo a farlo decidere. Se l'avesse immaginata mentre scoppiava in pianto per la tristezza non sarebbe stato capace di andare fino in fondo. Ma sapeva che la sua prima intuizione era esatta.

Entrò in casa e salì in fretta la scala.

Nora era allo specchio e stava mettendo il pendente che le aveva regalato. Hugh ricordò con amarezza che doveva comprarle gioielli per convincerla a far l'amore.

Nora parlò per prima. «Ho una cosa da dirti.»

«Lascia stare...»

Ma lei non si arrese. Aveva un'espressione strana, per metà trionfante e per metà imbronciata. «Dovrai stare lontano dal mio letto per un po'.»

Hugh si rese conto che non l'avrebbe lasciato parlare prima di aver finito ciò che aveva da dire. «Che significa?» chiese con impazienza.

«È successo l'inevitabile.»

E Hugh comprese. Ebbe la sensazione di essere stato investito da un treno. Era troppo tardi, pensò: non poteva più lasciarla. Fu assalito da un senso di ripugnanza e subito dopo dalla sofferenza al pensiero di aver perduto Maisie, di aver perduto suo figlio.

La guardò negli occhi. Nora aveva un'espressione di sfida, come se avesse intuito ciò che aveva pensato di fare. Forse era proprio così.

Si costrinse a sorridere. «L'inevitabile?»
E lei lo disse: «Avrò un bambino».

PARTE TERZA
1890

1

Settembre

Joseph Pilaster morì nel settembre 1890. Era Socio Anziano della Pilasters Bank da diciassette anni. In quel periodo la Gran Bretagna era diventata sempre più ricca, e lo stesso si poteva dire dei Pilaster. Ormai erano ricchi quasi quanto i Greenbourne. L'asse ereditario di Joseph ammontava a più di due milioni di sterline, inclusa la collezione di sessantacinque tabacchiere antiche e ingemmate, una per ogni anno della sua vita, che da sola valeva centomila sterline e che aveva lasciato al figlio Edward.

Tutta la famiglia teneva il capitale investito nell'attività della banca al tasso fisso d'interesse del cinque per cento contro l'uno e mezzo per cento medio dei comuni correntisti. I soci incassavano ancora di più. Oltre al cinque per cento del capitale investito, si spartivano i profitti secondo complesse formule. Dopo un decennio di spartizioni, Hugh era sulla buona strada per diventare milionario.

La mattina del funerale Hugh si guardò allo specchio mentre si faceva la barba, intento a cercare i primi segni di mortalità. Aveva trentasette anni. I capelli stavano diventando grigi, ma la barba era ancora nera. Erano di gran moda i baffi arricciati, e Hugh si chiedeva se dovesse farseli crescere per sembrare più giovane.

Lo zio Joseph era stato fortunato, pensò. Mentre era in carica come Socio Anziano il mondo finanziario si era mantenuto stabile. Si erano verificate soltanto due crisi di modesta importanza: il fallimento della City of Glasgow Bank nel 1878 e il tracollo dell'Union Générale francese nel 1882. In entrambi i casi la Banca d'Inghilterra aveva frenato la crisi innalzando per breve tempo i tassi di interesse al sei per cento, ancora al di sotto del livello del panico. A parere di Hugh, lo zio Joseph aveva impegnato troppo la banca negli investimenti sudamericani; ma il crollo che Hugh aveva sempre temuto non c'era stato; e per quel che riguardava lo zio Joseph non vi sarebbe stato mai. Tuttavia, aver fatto investimenti rischiosi

era come possedere una casa fatiscente e affittarla; gli inquilini avrebbero continuato a pagare l'affitto fino all'ultimo, ma quando le mura fossero crollate, non vi sarebbero più stati né affitto né casa. Ora che Joseph non c'era più, Hugh desiderava rinsaldare la posizione della banca cedendo o rimediando a qualcuno degli investimenti sudamericani.

Quando ebbe finito di lavarsi e di radersi indossò la veste da camera ed entrò nella stanza di Nora. Lei lo aspettava. Facevano sempre l'amore il venerdì mattina. Da molto tempo Hugh aveva accettato la decisione di farlo una volta la settimana. Nora era ingrassata, aveva la faccia più tonda che mai, ma proprio per questo aveva poche rughe ed era ancora graziosa.

Ma mentre faceva l'amore con lei, Hugh chiudeva gli occhi e immaginava di essere con Maisie.

A volte avrebbe voluto rinunciare del tutto. Ma gli amplessi del venerdì mattina gli avevano dato finora tre figli che amava moltissimo: Tobias, chiamato così in ricordo del padre; Samuel, come lo zio, e Solomon, in onore di Solly Greenbourne. Toby, il maggiore, l'anno successivo avrebbe iniziato a studiare alla Windfield School. Nora metteva al mondo i figli senza problemi, ma dopo la nascita se ne disinteressava; e Hugh dedicava loro la massima attenzione per controbilanciare la freddezza della madre.

Il figlio segreto di Hugh e Maisie, Bertie, aveva ormai diciassette anni. Studiava a Windfield, ed era uno degli allievi migliori e un asso della squadra di cricket. Hugh pagava la retta, visitava la scuola il giorno della premiazione e si comportava come se fosse il suo padrino. Forse così facendo induceva qualcuno a sospettare che fosse il vero padre di Bertie. Ma era stato un ottimo amico di Solly, e tutti sapevano che Ben Greenbourne si rifiutava di provvedere al ragazzo; la maggioranza della gente pensava quindi che Hugh fosse generoso in memoria di Solly.

«A che ora è la cerimonia?» chiese Nora non appena lui se ne staccò.

«Alle undici, nella chiesa metodista di Kensington. Poi ci sarà il pranzo a Whitehaven House.»

Hugh e Nora vivevano ancora a Kensington, ma si erano trasferiti in una casa più grande quando erano arrivati i figli. Hugh aveva lasciato la scelta a Nora, e lei aveva voluto una casa grande, dello stesso stile elaborato e vagamente fiammingo di quella di Augusta: uno stile che era diventato di gran moda, almeno nei sobborghi, da quando Augusta aveva fatto costruire la sua.

Augusta non era mai stata soddisfatta di Whitehaven House. Voleva un palazzo in Piccadilly, come i Greenbourne. Ma i Pilaster conservavano an-

cora una certa mentalità puritana e metodista, e Joseph aveva sostenuto che Whitehaven House fosse abbastanza lussuosa per chiunque. Ora la casa apparteneva a Edward. Forse Augusta lo avrebbe convinto a venderla e a comprargliene una più grandiosa.

Quando Hugh scese a colazione, trovò la madre. Era arrivata il giorno prima da Folkestone insieme a Dotty. Hugh le diede un bacio e sedette. «Credi che lui la ami veramente?» domandò lei senza preamboli.

Hugh non aveva bisogno di chiedere di cosa stesse parlando. Dotty, che aveva ventiquattro anni, era fidanzata con Lord Ipswich, il primogenito del duca di Norwich. Nick Ipswich era l'erede di un ducato sull'orlo del fallimento, e la madre di Hugh temeva che volesse Dotty per il suo denaro, o meglio per il denaro del fratello.

Hugh guardò la madre con affetto. Vestiva ancora di nero, ventiquattro anni dopo la morte del marito. I capelli erano diventati candidi, ma ai suoi occhi era bella come sempre. «La ama davvero, mamma» disse.

Dotty era orfana di padre, e perciò Nick si era rivolto a Hugh per chiedere il permesso di sposarla. In quei casi, la consuetudine voleva che gli avvocati delle due parti in causa redigessero un accordo prima della conferma del fidanzamento, ma Nick aveva insistito per procedere in modo diverso. «Ho detto alla signorina Pilaster che sono povero» aveva spiegato a Hugh. «Ha risposto che ha conosciuto la ricchezza e la povertà, e che secondo lei la felicità dipende dalle persone con cui si sta, non dal denaro che si possiede.» Era un discorso idealistico, e Hugh avrebbe comunque assegnato una generosa dote alla sorella; ma era felice di sapere che Nick le voleva sinceramente bene.

Augusta era infuriata all'idea che Dotty facesse un così buon matrimonio. Alla morte del padre di Nick, Dotty sarebbe diventata duchessa, con un rango superiore a quello di contessa.

Dotty scese dopo qualche minuto. Era cresciuta in un modo che Hugh non si sarebbe mai aspettato. La bambina timida e ridente era diventata una donna dalla bellezza voluttuosa, bruna e sensuale, energica e decisa. Hugh immaginava che molti giovani se ne sentissero intimiditi, e probabilmente era per questo che era arrivata a ventiquattro anni senza sposarsi. Ma Nick Ipswich aveva una tranquilla forza interiore che non aveva bisogno del puntello di una moglie acquiescente. Hugh pensava che il loro sarebbe stato un matrimonio appassionato e battagliero, al contrario del suo.

Nick si presentò alle dieci, mentre erano ancora a tavola: era stato invitato da Hugh. Sedette vicino a Dotty e accettò un caffè. Era un intelligente

giovane di ventidue anni che aveva appena terminato gli studi a Oxford dove, diversamente da molti aristocratici, aveva sostenuto gli esami e ottenuto una laurea. Aveva il tipico bell'aspetto degli inglesi, i capelli biondi, gli occhi azzurri e i lineamenti regolari, e Dotty pareva mangiarselo con gli occhi. Hugh invidiava il loro amore semplice e ardente.

A trentasette anni Hugh si sentiva troppo giovane per il ruolo del capofamiglia; ma era stato lui a chiedere quella riunione, ed entrò subito in argomento. «Dotty, io e il tuo fidanzato abbiamo avuto diverse discussioni a proposito del denaro.»

Sua madre fece per alzarsi, ma Hugh la trattenne. «Oggigiorno le donne devono capire questi problemi, mamma... sono i tempi moderni.» Lei sorrise come alla spiritosaggine di un ragazzino sciocco, ma tornò a sedere.

«Come sapete tutti, Nick intende dedicarsi a una professione e pensa di fare l'avvocato, dato che il ducato non dà più di che vivere» riprese Hugh. In quanto banchiere, sapeva bene in che modo il padre di Nick avesse perso tutto. Il duca era un proprietario terriero dalle idee avanzate, e durante il boom agricolo intorno alla metà del secolo aveva ottenuto prestiti per finanziare molte migliorie: sistemi di drenaggio, eliminazione di chilometri e chilometri di siepi, costose macchine a vapore per trebbiare, mietere e falciare. Poi, negli anni Settanta, era venuta la grande depressione agricola che si protraeva ancora nel 1890. I prezzi dei terreni erano precipitati e la proprietà del duca valeva meno delle ipoteche che gravavano su di essa.

«Tuttavia, se Nick potesse liberarsi delle onerose ipoteche e razionalizzasse la gestione del ducato, potrebbe produrre un reddito considerevole. Il ducato ha bisogno soltanto di essere ben gestito, come ogni altra attività.»

«Venderò molte delle fattorie e delle proprietà, e cercherò di sfruttare al massimo quello che resta. E costruirò case di abitazione nel terreno che abbiamo a Sydenham, nella parte sud di Londra» spiegò Nick.

«Abbiamo calcolato che le finanze del ducato si potranno trasformare in modo definitivo con un investimento di circa centomila sterline» disse Hugh. «Quindi questa è la somma che ti darò in dote.»

Dotty soffocò un'esclamazione e sua madre scoppiò in lacrime. Nick, che già conosceva la cifra, disse: «È un atto di generosità straordinaria da parte tua». Dotty abbracciò e baciò il fidanzato, poi girò intorno al tavolo per baciare il fratello. Hugh si sentì leggermente impacciato, ma lo rallegrava il pensiero di averli potuti rendere tanto felici. Era sicuro che Nick avrebbe utilizzato bene il denaro e avrebbe assicurato l'avvenire di Dotty.

Nora scese, vestita per il funerale in un abito di bambagina nera e viola.

Come sempre, aveva fatto colazione in camera sua. «Dove sono i ragazzi?» chiese in tono irritato guardando l'orologio. «Avevo detto a quella disgraziata di una governante di farli trovare pronti...»

Fu interrotta dall'arrivo della governante e dei ragazzi: l'undicenne Toby, Sam, che aveva sei anni e Sol che ne aveva quattro. Tutti indossavano giacche nere, con cravatte nere e cilindro. Hugh li guardò con orgoglio. «I miei soldatini» disse. «Qual era ieri sera il tasso di sconto della Banca d'Inghilterra, Toby?»

«Immutato al due e mezzo per cento» rispose Tobias, che doveva controllarlo sul "Times" ogni mattina.

Sam, il secondogenito, smaniava di dare una grande notizia. «Mamma, ho un animaletto» annunciò in tono eccitato.

La governante gli rivolse un'occhiata ansiosa. «Non me l'avevi detto...»

Sam prese dalla tasca una scatola di fiammiferi, la mostrò alla madre e la aprì. «Bill il ragno!» esclamò.

Nora gettò un urlo, gli fece cadere la scatola di mano e indietreggiò. «Sei un piccolo mostro!»

Sam si lanciò sul pavimento per raccogliere la scatola. «Bill è scappato!» gridò, e scoppiò in lacrime.

Nora si rivolse alla governante. «Come ha potuto permettergli di fare una cosa simile?»

«Mi scusi. Non sapevo...»

Hugh intervenne. «Non è successo niente» disse, cercando di calmare le acque. Cinse con un braccio le spalle di Nora. «Sei stata colta di sorpresa, ecco tutto.» La scortò nell'atrio. «Su, venite. È ora di andare.»

Mentre uscivano, posò la mano sulla spalla di Sam. «Ecco, Sam, spero avrai imparato che devi sempre stare attento a non spaventare le signore.»

«Ho perso il mio ragno» disse Sam in tono avvilito.

«Ai ragni non piace vivere nelle scatole di fiammiferi. Forse dovresti tenere un animale domestico diverso. Cosa ne diresti di un canarino?»

Sam si illuminò. «Davvero?»

«Dovresti pensare a dargli sempre da bere e da mangiare, altrimenti morirebbe.»

«Oh, lo farò, lo farò!»

«Allora domani te ne cercherò uno.»

«Evviva!»

Raggiunsero la chiesa metodista di Kensington con le carrozze chiuse. Pioveva a dirotto. I ragazzi non erano mai stati a un funerale. «Dobbiamo

piangere?» domandò Toby, come sempre molto serio.

«Non dire stupidaggini» ribatté Nora.

Hugh avrebbe voluto che fosse più affettuosa con i figli. Quando le era morta la madre, Nora era ancora piccola, e forse per questo le era difficile capire come comportarsi. Non aveva mai imparato. Avrebbe potuto comunque impegnarsi un po' più a fondo, pensò Hugh. Disse a Toby: «Però puoi piangere, se vuoi. Ai funerali è permesso».

«Non credo che lo farò. Non volevo molto bene allo zio Joseph.»

«Io ne volevo tanto a Bill, il mio ragno» intervenne Sam.

«Sono troppo grande per piangere» dichiarò Sol, il più piccolo.

La Kensington Methodist Hall esprimeva nella pietra gli ambivalenti sentimenti dei ricchi fedeli, che credevano nella semplicità religiosa ma in segreto aspiravano a mettere in mostra la loro prosperità. Anche se ufficialmente era chiamata "hall", era sontuosa come una vera chiesa anglicana o cattolica. Non c'era l'altare, ma non mancava un magnifico organo. I quadri e le statue erano al bando, ma l'architettura era barocca, le modanature fantasiose, lo stile elaborato.

Quella mattina la chiesa era affollata fino alle gallerie, e molta gente era stata costretta a restare in piedi nelle navate e sul fondo. I dipendenti della banca avevano avuto un giorno di libertà per presenziare al rito, ed erano venuti i rappresentanti di tutte le principali istituzioni finanziarie della City. Hugh riconobbe il governatore della Banca d'Inghilterra, il primo lord del Tesoro e il vecchio Ben Greenbourne, che aveva più di settant'anni ma era ancora diritto come un giovane ufficiale della guardia.

I famigliari furono scortati ai posti riservati in prima fila. Hugh sedette accanto allo zio Samuel, impeccabile come sempre nel frac nero, il colletto a punte e una cravatta di seta. Come Greenbourne, anche Samuel aveva passato la settantina ed era ancora lucido ed efficiente.

Dopo la morte di Joseph, Samuel era il candidato più ovvio alla carica di Socio Anziano. Era il più vecchio e il più esperto dei soci. Ma Augusta e Samuel si odiavano, e lei l'avrebbe contrastato con tutte le sue energie. Con ogni probabilità avrebbe appoggiato il fratello di Joseph, il "giovane" William, che aveva quarantadue anni.

Fra gli altri soci, due non sarebbero stati presi in considerazione perché non portavano il cognome dei Pilaster: il maggiore Hartshorn e sir Harry Tonks, il marito di Clementine, la figlia di Joseph. E gli altri due erano Hugh ed Edward.

Hugh aspirava a diventare il Socio Anziano: lo desiderava con tutto il

cuore. Anche se era il più giovane, era il banchiere più abile. Sapeva che avrebbe potuto rendere la banca ancora più forte e potente di quanto fosse mai stata; e nel contempo avrebbe ridotto la sua esposizione ai rischiosi prestiti accettati da Joseph. Ma Augusta si sarebbe opposta ancora più strenuamente di quanto avrebbe fatto con Samuel. E Hugh non poteva attendere che Augusta diventasse vecchia o morisse, prima di prendere il potere. Lei aveva appena cinquantotto anni: era probabile che sarebbe stata ancora in circolazione di lì a una quindicina d'anni, volitiva e spietata come sempre.

E poi c'era Edward, seduto in prima fila accanto alla madre. Era ingrassato, aveva il volto rubizzo, e da qualche tempo era affetto da una specie di sgradevole eczema. Non era né intelligente né laborioso, e in diciassette anni aveva imparato ben poco sull'attività bancaria. Giungeva in ufficio dopo le dieci, usciva verso mezzogiorno per andare a pranzo e molto spesso non ricompariva nel pomeriggio. Beveva sherry a colazione e non era mai completamente sobrio; si affidava al segretario, Simon Oliver, perché lo tenesse lontano dai problemi. L'idea che diventasse il Socio Anziano era impensabile.

Accanto a Edward era seduta la moglie Emily, e questo era un fatto insolito. Conducevano vite separate. Edward stava a Whitehaven House con la madre, mentre Emily passava tutto il tempo nella casa di campagna e tornava a Londra soltanto per le occasioni solenni come i funerali. Un tempo era stata molto graziosa, con quei grandi occhi azzurri e il sorriso infantile; ma con il passare degli anni il suo volto aveva assunto un'espressione delusa. Non avevano figli e Hugh aveva l'impressione che si odiassero.

Vicino a Emily c'era Micky Miranda, diabolicamente affascinante, in giacca grigia con il colletto di visone nero. Da quando aveva scoperto che aveva assassinato Peter Middleton, Hugh ne provava paura. Edward e Micky erano ancora inseparabile come due ladri. Micky partecipava a molti degli investimenti sudamericani che la banca aveva appoggiato negli ultimi dieci anni.

Il servizio funebre fu lungo e noioso; poi partì la processione dalla chiesa al cimitero, che si svolse sotto l'implacabile pioggia di settembre e portò via più di un'ora, tante erano le centinaia di carrozze che seguivano il carro funebre.

Hugh osservò Augusta mentre la bara del marito veniva calata nella fossa. Era riparata da un grande ombrello retto da Edward. Aveva i capelli argentei, ed era ancora bella, con il viso incorniciato da un immenso cappel-

lo nero. Ora che aveva perduto il compagno della sua esistenza, pensò Hugh, forse sarebbe apparsa umana e degna di pietà. Ma il viso orgoglioso era scolpito in linee severe come il ritratto di un senatore romano, e non tradiva il minimo dolore.

Dopo il funerale vi fu un pranzo a Whitehaven House per l'intera famiglia Pilaster, inclusi i soci con mogli e figli, oltre agli associati in affari e ai vecchi amici come Micky Miranda. Perché potessero mangiare tutti insieme, Augusta aveva fatto accostare i due tavoli della sala da pranzo nel salotto più grande.

Hugh non aveva messo piede nella casa da un anno o due; dopo la sua ultima visita era stata riarredata, questa volta nello stile arabo, all'ultima moda. Nelle porte erano stati inseriti archi moreschi, i mobili erano traforati, i cuscini ostentavano coloratissimi fregi astratti islamici, e il salotto ostentava un paravento del Cairo e un leggio per il Corano.

Augusta fece sedere Edward al posto che era stato del padre. Hugh lo trovò un gesto privo di tatto. Assegnandogli quel posto a capotavola non aveva fatto altro che mettere in risalto il fatto che non fosse in grado di sostituirlo. Joseph era stato un dirigente non sempre logico, ma tutt'altro che uno sciocco.

Ma Augusta, come sempre, aveva uno scopo preciso. Verso la fine del pranzo dichiarò con l'abituale fare brusco: «È necessario eleggere al più presto possibile un nuovo Socio Anziano, e naturalmente sarà Edward».

Hugh inorridì. Augusta aveva sempre avuto un debole per il figlio; ma la proposta era del tutto inattesa. Era sicuro che non sarebbe riuscita a spuntarla; ma era inquietante che si permettesse di dare quel suggerimento.

Vi fu un silenzio, e Hugh si accorse che tutti aspettavano una sua reazione. La famiglia lo considerava l'oppositore di Augusta.

Esitò e rifletté sul modo migliore per affrontare la situazione. Cercò di prendere tempo. «Credo che i soci dovrebbero discuterne domani» disse.

Augusta non intendeva lasciare che se la cavasse tanto facilmente. «Ti sarò grata se non mi dirai che cosa posso o non posso discutere in casa mia, giovane Hugh.»

«Se insisti.» Hugh riordinò in fretta i suoi pensieri. «Non c'è niente di ovvio nella decisione anche se tu, cara zia, evidentemente non cogli le sottigliezze del problema. Forse perché non hai mai lavorato nella banca, e anzi non hai mai lavorato in assoluto...»

«Come ti permetti...»

Hugh alzò la voce. «Il socio superstite più anziano è lo zio Samuel» dis-

se. Si accorse di aver assunto un tono troppo aggressivo e si calmò. «Tutti, credo, siamo d'accordo che rappresenterebbe la scelta migliore, perché è maturo, esperto, e molto stimato nella comunità finanziaria.»

Lo zio Samuel chinò leggermente la testa per ringraziare del complimento ma non disse nulla.

Nessuno contraddisse Hugh, ma nessuno intervenne a spalleggiarlo. Hugh pensò che non volessero contrastare Augusta; per vigliaccheria, pensò cinicamente, lasciavano che fosse lui a farlo.

Pazienza. «Comunque, già una volta lo zio Samuel ha rifiutato questo onore» incalzò. «Se lo rifiutasse ancora, il Pilaster più anziano sarebbe il giovane William, e anche lui è molto rispettato nella City.»

«Non è la City che deve scegliere... è la famiglia Pilaster» replicò Augusta spazientita.

«I soci della Pilasters Bank, per la precisione» la corresse Hugh. «Ma come i soci hanno bisogno della fiducia del resto della famiglia, la banca ha bisogno di quella della comunità finanziaria. Se perdessimo quella fiducia, saremmo finiti.»

Augusta parve perdere la pazienza. «Noi abbiamo il diritto di scegliere chi vogliamo!»

Hugh scosse energicamente il capo. Nulla lo esasperava più di quegli irresponsabili discorsi. «Non abbiamo diritti ma soltanto doveri» disse con enfasi. «Ci sono stati affidati milioni di sterline appartenenti ad altri. Non possiamo fare ciò che vogliamo, bensì ciò che dobbiamo.»

Augusta tentò un altro approccio. «Edward è il figlio e l'erede.»

«Non si tratta di un titolo ereditario!» esclamò Hugh in tono indignato. «Spetta al più capace.»

Questa volta fu Augusta a indignarsi. «Edward vale come e più di chiunque altro!»

Prima di proseguire, Hugh percorse la tavolata con lo sguardo e fissò negli occhi i soci, uno dopo l'altro. «C'è qualcuno disposto a mettersi la mano sulla coscienza e ad affermare che Edward è il banchiere più abile fra tutti noi?»

Per un lungo istante nessuno fiatò.

«I prestiti sudamericani di Edward hanno fatto guadagnare una fortuna alla banca» disse Augusta.

Hugh annuì. «È vero che abbiamo venduto titoli sudamericani per diversi milioni di sterline negli ultimi dieci anni, ed Edward si è occupato di tutti questi affari. Ma sono investimenti pericolosi. I clienti hanno acquistato

perché si fidano della Pilasters. Se uno di quei governi smettesse di pagare gli interessi, il prezzo di tutti i titoli sudamericani precipiterebbe... e la Pilasters sarebbe ritenuta responsabile. Grazie al successo conseguito da Edward nel collocare i prestiti sudamericani, la nostra reputazione, che è il nostro capitale più prezioso, è oggi nelle mani di un branco di despoti crudeli e di generali analfabeti.» Hugh si sorprese ad accalorarsi. Aveva contribuito a consolidare il buon nome della banca con la sua intelligenza e il suo lavoro, e lo mandava su tutte le furie l'idea che Augusta mettesse tutto in pericolo.

«Tu vendi titoli nordamericani» ribatté Augusta. «C'è sempre un rischio. È implicito nell'attività bancaria.» Lo disse in tono trionfante, come se lo avesse colto in fallo.

«Gli Stati Uniti d'America hanno un governo democratico e moderno, immense risorse naturali e nessun nemico. Ora che hanno abolito la schiavitù, non c'è ragione perché il paese non goda di un secolo di stabilità. Il Sud America, invece, è un'accozzaglia di dittature in guerra fra loro che potrebbero cambiare nei prossimi dieci giorni. Esiste un rischio in entrambi i casi, ma al nord è molto inferiore. L'attività bancaria si basa sul rischio *calcolato.*»

Augusta non capiva nulla di affari. «Tu sei invidioso di Edward, ecco tutto... lo sei sempre stato» disse.

Hugh si chiese perché gli altri soci tacessero. E mentre si poneva l'interrogativo, si rese conto che Augusta doveva aver parlato con loro in precedenza. Ma non era possibile che li avesse convinti ad accettare Edward come Socio Anziano... Cominciò a preoccuparsi seriamente.

«Cosa vi ha detto?» chiese in tono brusco. Li fissò uno dopo l'altro. «William? George? Harry? Avanti, sentiamo la verità. Ne avete discusso in precedenza e Augusta vi ha imposto le sue condizioni.»

Avevano tutti un'aria impacciata. Finalmente William si decise a parlare: «Nessuno ci ha imposto niente, Hugh. Ma Augusta ed Edward hanno detto chiaramente che se Edward non diventerà Socio Anziano, loro...» Sembrava imbarazzato.

«Parla» disse Hugh.

«Ritireranno il loro capitale dalla società.»

«Cosa?» Hugh era allibito. In famiglia, ritirare il capitale era un peccato mortale. Suo padre l'aveva fatto e non era mai stato perdonato. Era sorprendente che Augusta fosse disposta a minacciare una misura del genere... e stava a dimostrare che faceva sul serio.

Fra lei ed Edward controllavano circa il quaranta per cento del capitale della banca, più di due milioni di sterline. Se avessero ritirato la loro parte al termine dell'anno finanziario, come avevano il diritto di fare, per la Pilasters sarebbe stato un colpo durissimo.

Era incredibile che Augusta formulasse una minaccia simile... ed era anche peggio che i soci fossero disposti a piegarsi. «Così le cederete tutta l'autorità!» protestò Hugh. «Se glielo permetterete questa volta, lo farà di nuovo. Quando vorrà qualcosa, minaccerà di ritirare il suo capitale e voi chinerete la testa. Tanto vale che nominate *lei* Socio Anziano.»

«Non permetterti di parlare così di mia madre!» sbottò Edward. «Sei un maleducato!»

«Al diavolo l'educazione» scattò brusco Hugh. Sapeva che era inutile perdere la calma, ma era troppo furioso per trattenersi. «State per rovinare una grande banca. Augusta è cieca, Edward è stupido, e voialtri siete troppo vigliacchi per fermarli.» Scostò la sedia e si alzò, buttando il tovagliolo sul tavolo in un gesto di sfida. «Bene, io non mi lascerò intimidire.»

Tacque per un momento e trasse un profondo respiro. Si rendeva conto che quanto stava per dire avrebbe cambiato il resto della sua vita. Tutti gli altri lo stavano fissando. Non aveva alternative. «Mi dimetto» annunciò.

Mentre lasciava la tavola incontrò lo sguardo di Augusta. Un sorriso vittorioso le era spuntato sulle labbra.

Quella sera andò a trovarlo lo zio Samuel.

Samuel era vecchio, ormai, ma non era meno vanitoso di vent'anni prima. Viveva ancora con Stephen Caine, il "segretario". Hugh era l'unico Pilaster che andava a fargli visita nella loro casa di Chelsea, arredata secondo i criteri estetici alla moda e popolata di gatti. Una volta, mentre stavano dando fondo a una bottiglia di porto, Stephen aveva detto di essere l'unica "moglie" di un Pilaster che non fosse una strega.

Quando arrivò Samuel, Hugh era in biblioteca, dove si chiudeva per abitudine dopo cena. Teneva un libro sulle ginocchia ma non leggeva. Fissava il fuoco e pensava al futuro. Aveva denaro sufficiente per vivere nell'agio per il resto della vita senza lavorare, ma ormai non sarebbe mai diventato Socio Anziano.

Lo zio Samuel aveva l'aria stanca e triste. «Per quasi tutta la vita ho avuto contrasti con mio cugino Joseph» disse. «Vorrei che le cose fossero andate diversamente.»

Hugh gli chiese se volesse bere qualcosa e Samuel scelse il porto. Hugh

chiamò il maggiordomo e ordinò di portare una bottiglia.

«Come va?» chiese Samuel.

«Prima ero furioso, adesso sono soltanto depresso» rispose Hugh. «Edward è irrimediabilmente inadatto al ruolo di Socio Anziano, ma non c'è niente da fare. E tu cosa ne pensi?»

«La penso come te. Mi dimetterò anch'io. Non ritirerò il capitale, almeno non subito, ma me ne andrò alla fine dell'anno. Gliel'ho detto dopo la tua uscita drammatica. Non so, forse avrei dovuto parlare prima. Ma non sarebbe servito a molto.»

«Cos'altro hanno detto?»

«Ecco, per la verità sono venuto proprio per questo, caro figliolo. Mi duole dirlo, ma sono una specie di messaggero del nemico. Mi hanno chiesto di convincerti a non dare le dimissioni.»

«Allora sono stupidi.»

«Lo sono senza dubbio. Tuttavia dovresti riflettere su una cosa. Se ti dimetti immediatamente, nella City capiranno il perché e diranno che se Hugh Pilaster ritiene che Edward non sia in grado di dirigere la banca, probabilmente ha ragione. E questo può causare un clima di sfiducia.»

«Be', se la banca è mal diretta è logico che la gente non abbia più fiducia. Teme di perdere il proprio denaro.»

«E se le tue dimissioni provocassero una crisi finanziaria?»

Hugh non aveva considerato quell'aspetto del problema. «È possibile?»

«Io credo di sì.»

«Non lo vorrei mai, questo è chiaro.» Una crisi poteva causare il crollo di altre solide istituzioni, come il crollo dell'Overend Gurney aveva distrutto nel 1866 l'azienda di suo padre.

«Forse dovresti restare fino alla fine dell'anno finanziario, come me» disse Samuel. «È questione di pochi mesi. Edward sarà in carica da un po', la gente si sarà abituata a lui, e potrai andartene senza troppo scalpore.»

Il maggiordomo tornò con il porto. Hugh bevve, pensoso. Sentiva di dover accettare la proposta di Samuel, anche se la prospettiva non gli piaceva. Aveva fatto a tutti la predica sui loro doveri nei confronti dei correntisti e della comunità finanziaria, e doveva dimostrare di essere coerente con le sue parole. Se avesse permesso che la banca soffrisse a causa dei suoi sentimenti, non si sarebbe dimostrato diverso da Augusta. E il rinvio gli avrebbe dato il tempo di pensare a cosa fare del resto della sua vita.

Sospirò. «D'accordo» accettò. «Resterò fino alla fine dell'anno.»

Samuel annuì. «Immaginavo che saresti stato d'accordo» disse. «È la co-

sa più giusta da fare... e tu finisci sempre per fare ciò che è giusto.»

Prima di dare il definitivo addio all'alta società, undici anni prima, Maisie Greenbourne si era rivolta a tutti i suoi amici, che erano numerosi e molto ricchi, e li aveva convinti a fare donazioni al Southwark Female Hospital di Rachel Bodwin. Grazie a ciò, le spese di gestione dell'ospedale erano coperte dalle rendite degli investimenti.

Il capitale era amministrato dal padre di Rachel, l'unico uomo che partecipasse alla direzione dell'ospedale. All'inizio Maisie avrebbe voluto farlo lei stessa, ma aveva scoperto che banchieri e azionisti rifiutavano di prenderla sul serio. Ignoravano le sue istruzioni, chiedevano l'autorizzazione del marito, le nascondevano informazioni importanti. Avrebbe potuto combatterli; ma per creare l'ospedale lei e Rachel avevano molte altre lotte da sostenere, e avevano lasciato che a occuparsi delle finanze fosse l'avvocato Bodwin.

Maisie era vedova; Rachel era tuttora sposata con Micky Miranda. Non vedeva mai il marito, ma lui non intendeva divorziare. Da dieci anni Rachel aveva una relazione molto discreta con il fratello di Maisie, Dan Robinson, che era ormai membro del Parlamento. Vivevano tutti e tre nella casa di Maisie, nel sobborgo di Walworth.

L'ospedale era situato nel quartiere operaio di Southwark, nel cuore della City. Avevano un contratto d'affitto per quattro case a schiera nei pressi della cattedrale di Southwark, e per creare l'ospedale le avevano collegate con porte interne su tutti i piani. Non vi erano file di letti in enormi corsie, ma stanzette confortevoli, ognuna con due o tre posti letto.

L'ufficio di Maisie era una specie di intimo rifugio accanto all'ingresso principale. Era arredato con due poltroncine, un vaso di fiori, un tappeto un po' stinto e tende vivaci. Alla parete era appeso il manifesto incorniciato della "Magnifica Maisie", il suo unico ricordo dei tempi del circo. La scrivania era sobria, e i registri erano chiusi in un armadio.

La donna che le sedeva di fronte era scalza, lacera e incinta di nove mesi. Aveva negli occhi l'espressione disperata e diffidente di un gatto affamato che entri in una casa sconosciuta nella speranza di trovare qualcosa da mangiare. «Come ti chiami, cara?» chiese Maisie.

«Rose Porter, madame.»

La chiamavano sempre "madame", come se fosse una gran signora. Aveva rinunciato da tempo a cercare di convincerle a chiamarla Maisie. «Vuoi una tazza di tè?»

«Sì, grazie, madame.»

Maisie versò il tè in una semplice tazza di ceramica e aggiunse latte e zucchero. «Hai l'aria stanca.»

«Sono arrivata a piedi da Bath, madame.»

Erano centosessanta chilometri. «Devi averci messo una settimana» disse Maisie. «Poverina.»

Rose scoppiò in lacrime.

Era normale, e Maisie era ormai abituata. Era meglio lasciarle piangere quanto volevano. Sedette sul bracciolo della poltrona di Rose, le passò il braccio intorno alle spalle e la strinse a sé.

«Lo so, sono una peccatrice» singhiozzò Rose.

«Ma no, ma no» la confortò Maisie. «Qui siamo tutte donne e possiamo capire. Noi non parliamo di peccato: lo fanno gli ecclesiastici e i politici.»

Dopo un po' Rose si calmò e bevve il tè. Maisie prese il registro dall'armadio e sedette allo scrittoio. Prendeva appunti su tutte le donne ricoverate nell'ospedale. Spesso quei dati tornavano utili. Se qualche conservatore bacchettone affermava in Parlamento che quasi tutte le madri nubili erano prostitute o che volevano abbandonare i figli, Maisie lo confutava con una lettera prudente, educata e documentata, e ripeteva la confutazione nei discorsi che teneva in varie località del paese.

«Dimmi com'è successo» chiese a Rose. «Come vivevi, prima di restare incinta?»

«Ero la cuoca di una certa signora Foljambe a Bath.»

«E come hai conosciuto il tuo compagno?»

«Mi ha abbordata per la strada. Era il mio pomeriggio libero, e avevo un parasole nuovo, tutto giallo. Ero carina, lo so. Quel parasole è stato la mia rovina.»

Maisie riuscì a farsi raccontare tutto. Era un caso tipico.

L'uomo era un tappezziere, un rispettabile e benestante artigiano. L'aveva corteggiata e avevano parlato di matrimonio. Nelle serate calde si erano scambiati carezze nel parco, in mezzo ad altre coppie che facevano altrettanto. Le occasioni per un rapporto sessuale erano poche, ma erano riusciti ad averne quattro o cinque volte, quando la datrice di lavoro di Rose era assente o la padrona di casa di lui era ubriaca. Poi il giovane aveva perso il posto. Si era trasferito in un'altra città per cercare lavoro, le aveva scritto un paio di volte ed era scomparso dalla sua vita. E Rose aveva scoperto di essere incinta.

«Cercheremo di metterci in contatto con lui» disse Maisie.

«Non credo che mi ami più.»

«Vedremo.» Poteva sembrare sorprendente, ma spesso in quelle situazioni l'uomo si rivelava disposto al matrimonio; persino se era scappato quando aveva saputo che la ragazza era incinta, molte volte si pentiva di avere ceduto al panico. Nel caso di Rose c'erano buone probabilità. L'uomo se n'era andato perché aveva perso il posto, non perché avesse cessato di amarla, e non sapeva ancora che sarebbe diventato padre. Maisie cercava sempre di convincerli a venire all'ospedale per vedere madre e neonato. La vista del figlioletto fragile e indifeso aveva a volte il potere di far emergere il lato migliore del carattere di un uomo.

Rose trasalì. «Cosa c'è?» domandò Maisie.

«Mi fa male la schiena. Ho camminato troppo.»

Maisie sorrise. «Non è per questo. Il bambino sta per nascere. Vieni, ti metteremo a letto.»

Condusse Rose al piano di sopra e l'affidò a un'infermiera. «Andrà tutto bene» la rassicurò. «Avrai un bel bambino.»

Passò in un'altra stanza e si fermò accanto al letto di una donna che chiamavano "la signorina Nessuno" perché rifiutava di dire persino il proprio nome. Era una ragazza bruna sui diciotto anni. Aveva l'accento del ceto superiore e portava biancheria lussuosa, e Maisie era quasi certa che fosse ebrea. «Come si sente, mia cara?» le chiese.

«Sto bene... le sono molto grata, signora Greenbourne.»

Era diversa da Rose per quanto era possibile esserlo, come se venissero dalle estremità opposte della terra... ma erano entrambe nella stessa situazione, e avrebbero partorito nello stesso doloroso, caotico modo.

Quando tornò in ufficio, Maisie riprese a scrivere la lettera per il direttore del "Times".

The Female Hospital
Bridge Street Southwark Londra S.E.
10 settembre 1890

Al direttore del 'Times"

Egregio signore, ho letto con interesse la lettera del dottor Charles Wickam sul tema dell'inferiorità fisica delle donne rispetto agli uomini.

Non aveva saputo esattamente come proseguire, ma l'arrivo di Rose Porter l'aveva ispirata.

Ho appena ricoverato in questo ospedale una giovane donna in una certa condizione che è arrivata fin qui a piedi da Bath.

Probabilmente il direttore avrebbe cancellato le parole "in una certa condizione" considerandole volgari, ma Maisie non intendeva censurarle per lui.

Noto che il dottor Wickam scrive dal Cowes Club, e non posso fare a meno di domandarmi quanti degli iscritti sarebbero in grado di andare a piedi da Bath a Londra.

Naturalmente non ho mai messo piede nel club, dato che sono una donna, ma spesso vedo i soci che, sui gradini, chiamano una carrozza di piazza per farsi portare a una distanza di un chilometro e mezzo o anche meno, e devo aggiungere che molti di loro hanno l'aria di chi si troverebbe in difficoltà se dovesse andare a piedi da Piccadilly Circus alla Piazza del Parlamento.

Di certo non sarebbero in grado di fare turni di dodici ore in uno degli stabilimenti dell'East End dove si sfrutta la manodopera, come ogni giorno fanno migliaia di donne...

Ancora una volta si interruppe nel sentir bussare alla porta. «Avanti.»

La donna che entrò non era né povera né incinta. Aveva due grandi occhi azzurri e un viso infantile, ed era vestita in modo elegante. Era Emily, la moglie di Edward Pilaster.

Maisie si alzò per baciarla. Emily Pilaster era una delle sostenitrici dell'ospedale, un gruppo che includeva donne di tutte le categorie, inclusa la vecchia amica di Maisie, April Tilsley, ormai proprietaria di tre bordelli londinesi. Regalavano all'ospedale abiti smessi, vecchi mobili, viveri avanzati, e le cose più disparate come carta e inchiostro. A volte riuscivano a procurare un lavoro alle madri, dopo il parto. Ma soprattutto davano un sostegno morale a Maisie e a Rachel quando venivano criticate duramente dall'establishment maschile per il loro rifiuto di imporre preghiere obbligatorie, inni e sermoni sul peccato della maternità fuori dal matrimonio.

Maisie si sentiva in parte responsabile della disastrosa visita di Emily al bordello di April nella Notte delle Maschere, quando non era riuscita a sedurre il proprio marito. Da allora Emily e l'odioso Edward avevano vissuto con discrezione l'esistenza separata tipica dei coniugi ricchi viziati dall'o-

dio reciproco.

Quella mattina Emily pareva emozionata. Le brillavano gli occhi. Sedette, poi si alzò e andò ad accertare che la porta fosse ben chiusa. «Mi sono innamorata» annunciò infine.

Maisie non era certa che fosse una bella notizia. «Meraviglioso!» esclamò tuttavia. «Lui chi è?»

«Robert Charlesworth. È poeta e scrive articoli sull'arte italiana. Vive quasi tutto l'anno a Firenze ma ha preso in affitto un cottage nel nostro villaggio. Gli piace molto l'Inghilterra in settembre.»

Maisie ebbe l'impressione che Robert Charlesworth fosse abbastanza benestante per vivere bene senza lavorare. «Mi sembra molto romantico» disse.

«Oh, sì, è così sensibile. Ti piacerebbe.»

«Ne sono sicura» disse Maisie, anche se in realtà non sopportava i sensibili poeti con una buona rendita. Ma era felice per Emily, che aveva avuto tanta sfortuna. «Sei diventata la sua amante?»

Emily arrossì. «Oh, Maisie, tu fai sempre domande così imbarazzanti! No, certo.»

Dopo quanto era accaduto la Notte delle Maschere, per Maisie era sorprendente che esistesse qualcosa per cui Emily potesse sentirsi imbarazzata. Ma l'esperienza le aveva insegnato che sotto quell'aspetto lei era diversa: molte donne, se volevano, erano in grado di chiudere gli occhi di fronte a tutto o quasi. Maisie non tollerava gli educati eufemismi e le frasi dettate dal tatto. Se voleva sapere qualcosa, la chiedeva. «Be'» replicò in tono brusco «di certo non puoi diventare sua moglie, giusto?»

La risposta di Emily la sorprese. «È appunto per questo che sono venuta» disse. «Sai se è possibile annullare un matrimonio?»

«Santo cielo!» Maisie rifletté per un momento. «In base al fatto che non è mai stato consumato, presumo.»

«Sì.»

Maisie annuì. «Sì, certo che lo so.» Non era strano che Emily si fosse rivolta a lei per un consiglio legale. Non esistevano donne avvocato, e un uomo sarebbe andato probabilmente a raccontare tutto a Edward. Maisie era una sostenitrice dei diritti delle donne e aveva studiato la legislazione esistente sul matrimonio e sul divorzio. «Ti dovresti rivolgere alla Divisione Convalide, Divorzi e Ammiragliato della Corte Suprema» spiegò. «E dovresti dimostrare che Edward è impotente in tutte le circostanze, non soltanto con te.»

Emily si oscurò. «Oh, che disastro» mormorò. «Sappiamo che non è vero.»

«E il fatto che non sei vergine costituirebbe un grave problema.»

«Allora non c'è speranza» disse avvilita Emily.

«L'unica possibilità sarebbe convincere Edward a collaborare. Credi che lo farebbe?»

Emily si rianimò. «Può darsi.»

«Se firmasse una dichiarazione giurata affermando di essere impotente e impegnandosi a non opporsi all'annullamento, la tua testimonianza non sarà contestata.»

«Allora troverò il modo di indurlo a firmare.» Il viso di Emily assunse un'espressione decisa, e Maisie ricordò quanto inaspettatamente diversa si rivelasse a volte l'amica.

«Sii prudente. La legge vieta a marito e moglie di cospirare in questo modo; e c'è un funzionario, il controllore della regina, che ha le funzioni di sovraintendente ai divorzi.»

«E dopo potrò sposare Robert?»

«Sì. La mancata consumazione è un motivo valido per il divorzio secondo il diritto ecclesiastico. Ci vorrà circa un anno perché il caso arrivi in tribunale, quindi ci sarà un'attesa di altri sei mesi prima che il divorzio diventi definitivo, ma alla fine potrai risposarti.»

«Oh, spero tanto che Edward acconsentirà.»

«Cosa prova per te?»

«Mi odia.»

«Credi che sarebbe felice di liberarsi di te?»

«Non penso che per lui abbia importanza, purché gli stia lontana.»

«E se non gli stessi lontana?»

«Vuoi dire se gli causassi continue seccature?»

«Pensavo appunto a questo.»

«Credo che potrei farlo.»

Maisie era sicura che Emily sarebbe stata capace di rendersi insopportabile, se solo lo avesse deciso.

«Avrò bisogno di un avvocato, per preparare la lettera che Edward dovrà firmare» disse Emily.

«Il padre di Rachel è avvocato. Glielo chiederò.»

«Davvero?»

«Ma certo.» Maisie diede un'occhiata all'orologio. «Oggi non potrò vederlo, perché è il primo giorno alla Windfield School e devo accompagna-

re Bertie. Ma gli parlerò domattina.»

Emily si alzò. «Maisie, sei la migliore amica che una donna possa avere.»

«Posso dirti una cosa: scoppierà il finimondo nella famiglia Pilaster. Ad Augusta verrà una crisi di nervi.»

«Augusta non mi fa paura» replicò Emily.

Alla Windfield School Maisie attirò molti sguardi su di sé. Era sempre così. Tutti sapevano che era la vedova del ricchissimo Solly Greenbourne, pur non possedendo molto denaro. Ed era famosa perché era una donna "progredita" che credeva nei diritti femminili e, a quanto si diceva, incoraggiava le cameriere a mettere al mondo figli illegittimi. E poi, quando accompagnava Bertie a scuola, era sempre scortata da Hugh Pilaster, il bel banchiere che pagava la retta per il figlio; senza dubbio i genitori più smaliziati sospettavano che Hugh fosse il vero padre di Bertie. Ma la ragione principale era che a trentaquattro anni era ancora abbastanza graziosa perché gli uomini si voltassero a guardarla.

Quel giorno era vestita di un abito rosso pomodoro con un giubbino corto della stessa tinta e un cappello con la piuma. Sapeva di apparire carina e spensierata. In realtà quelle visite alla scuola in compagnia di Bertie e di Hugh le spezzavano il cuore.

Erano passati diciassette anni da quando aveva trascorso una notte con Hugh, e lo amava come allora. Dedicava quasi tutto il suo tempo ai problemi delle povere ragazze che si rivolgevano al suo ospedale e dimenticava la propria angoscia; ma due o tre volte l'anno doveva vedere Hugh, e la sofferenza la riassaliva.

Da undici anni Hugh sapeva di essere il padre di Bertie. Ben Greenbourne gli aveva fornito un indizio, e lui aveva affrontato Maisie per esporle i suoi sospetti. Lei gli aveva detto la verità. Da quel giorno Hugh aveva fatto il possibile per Bertie, tranne riconoscerlo come figlio suo. Bertie era convinto che suo padre fosse l'amabile Solomon Greenbourne, e dirgli la verità gli avrebbe causato un dolore immotivato.

Il suo vero nome era Hubert, e il fatto di chiamarlo Bertie era stato un omaggio indiretto al principe di Galles, "Bertie" per gli intimi. Maisie non vedeva più il principe. Non era più una signora dell'alta società, moglie di un milionario; era una vedova che viveva in una casa modesta in un sobborgo meridionale di Londra, e non poteva figurare tra gli amici dell'erede al trono.

Aveva deciso di chiamare il figlio Hubert perché il nome aveva un suono simile a Hugh, ma poi aveva trovato imbarazzante la rassomiglianza, e quella era stata un'ulteriore ragione per chiamarlo Bertie. Gli aveva detto che Hugh era stato il migliore amico di suo padre. Per fortuna, Hugh e Bertie non si somigliavano: Bertie, se mai, somigliava al padre di Maisie, da cui aveva ereditato i capelli scuri e gli occhi castani e tristi. Era alto e forte, buon atleta e ottimo studente, e Maisie era così fiera di lui che a volte si sentiva scoppiare il cuore.

In quelle occasioni Hugh era scrupolosamente compito con Maisie e recitava il ruolo dell'amico di famiglia, ma non era difficile capire che provasse amarezza per quella situazione non meno di lei.

Maisie sapeva, tramite il padre di Rachel, che Hugh era considerato un genio nella City. Quando parlava della banca gli brillavano gli occhi e si animava tutto: trovava appassionante e soddisfacente il proprio lavoro. Ma se la loro conversazione sfiorava argomenti domestici, Hugh diventava cupo e taciturno. Non amava parlare della sua casa, della sua vita sociale e soprattutto di sua moglie. Gli unici membri della famiglia di cui parlava erano i tre figli avuti da Nora, ai quali voleva moltissimo bene. Ma c'era una sfumatura di rammarico persino quando parlava di loro, e Maisie aveva dedotto che Nora non fosse per loro una madre affettuosa. Con il passare degli anni aveva visto Hugh rassegnarsi a un matrimonio freddo e sessualmente frustrante.

Quel giorno Hugh indossava un abito di tweed grigio perfettamente intonato ai capelli striati d'argento, e una cravatta azzurra dello stesso colore degli occhi. Si era un po' appesantito, ma di quando in quando rispuntava ancora sulle sue labbra il sorriso malizioso di un tempo. Formavano una bella coppia... ma non erano una coppia, e Maisie si rattristava perché si comportavano come se lo fossero. Gli prese il braccio mentre entravano nella Windfield School, e pensò che avrebbe dato l'anima per poter stare ogni giorno con lui.

Aiutarono Bertie a disfare il baule; poi lui preparò il tè nello studio. Hugh aveva portato una torta che probabilmente sarebbe servita a sfamare per una settimana l'intera sesta classe. «Il prossimo semestre verrà qui mio figlio Toby» disse mentre prendevano il tè. «Saresti disposto a tenerlo d'occhio?»

«Con piacere» rispose Bertie. «Farò in modo che non vada a nuotare al Bishop's Wood.» Maisie aggrottò la fronte. «Chiedo scusa» si affrettò a dire Bertie. «È una battuta di pessimo gusto.»

«Se ne parla ancora, vero?» chiese Hugh.

«Tutti gli anni il direttore racconta come annegò Peter Middleton, per cercare di spaventare gli allievi. Ma tutti ci vanno a nuotare lo stesso.»

Dopo il tè si congedarono da Bertie. Maisie aveva le lacrime agli occhi, come ogni volta che doveva lasciare il suo bambino, anche se ormai era più alto di lei. Tornarono a piedi fino alla cittadina e presero il treno per Londra. Avevano uno scompartimento di prima classe tutto per loro.

«Edward è diventato il Socio Anziano della banca» disse Hugh mentre guardavano scorrere il panorama.

Maisie lo guardò, sorpresa. «Non pensavo che avesse abbastanza cervello!»

«Non ce l'ha. Io darò le dimissioni alla fine dell'anno.»

«Oh, Hugh!» Maisie sapeva quanto gli stesse a cuore la banca: vi aveva riposto tutte le sue speranze. «Cosa farai?»

«Non lo so. Resterò fino alla conclusione dell'anno finanziario, il che mi darà tempo per pensarci.»

«Ma la banca non andrà in rovina, in mano a Edward?»

«Temo che ci sia questa eventualità.»

Maisie si rattristò per Hugh. Aveva avuto anche troppa sfortuna, mentre a Edward era andata troppo bene. «Oltretutto Edward è diventato lord Whitehaven. Ti rendi conto che se il titolo nobiliare fosse stato concesso a Ben Greenbourne, com'era giusto che fosse, avrebbe potuto ereditarlo Bertie?»

«Sì.»

«Ma fu Augusta a rovinare tutto.»

«Augusta?» chiese Hugh aggrottando la fronte.

«Sì. Fu lei l'ispiratrice di quella campagna giornalistica contro la concessione di un titolo a un ebreo. Non lo ricordi?»

«Certo. Ma come puoi essere sicura che fosse stata Augusta?»

«Ce lo disse il principe di Galles.»

«Ma bene.» Hugh scosse il capo. «Augusta non finisce mai di stupirmi.»

«Comunque, ora la povera Emily è lady Whitehaven.»

«Almeno ha ricavato qualcosa da quel disgraziato matrimonio.»

«Ti rivelerò un segreto» disse Maisie. E abbassò la voce, anche se nessuno poteva ascoltarli. «Emily sta per chiedere a Edward l'annullamento.»

«Brava! Perché il matrimonio non è stato consumato, presumo.»

«Sì. Non mi sembri sorpreso.»

«Non è difficile capirlo. Non si toccano mai. Sono così impacciati l'uno

con l'altra che viene difficile credere che siano marito e moglie.»

«Emily ha vissuto un'esistenza impossibile in tutti questi anni, e ha deciso di finirla.»

«Avrà molti problemi con la mia famiglia» disse Hugh.

«Vuoi dire con Augusta.» Aveva avuto la stessa reazione di Maisie. «Emily lo sa. Ma possiede una certa ostinazione che dovrebbe esserle utile.»

«Ha un innamorato?»

«Sì. Ma non vuole diventare la sua amante. Non so perché si faccia tanti scrupoli. Edward passa tutte le notti in un bordello.»

Hugh le sorrise: un sorriso triste, pieno d'amore. «Una volta ti dimostrasti molto scrupolosa anche tu.»

Maisie comprese che alludeva alla notte di Kingsbridge Manor, quando aveva chiuso a chiave la porta della stanza per non lasciarlo entrare. «Ero sposata con un brav'uomo, e io e te stavamo per tradirlo. La situazione di Emily è molto diversa.»

Hugh annuì. «Tuttavia, capisco cosa si provi. È la menzogna che rende vergognoso l'adulterio.»

Maisie non era d'accordo. «Si dovrebbe cogliere al volo la felicità, quando è possibile. Si vive una volta sola.»

«Ma quando si coglie al volo la felicità si corre il rischio di perdere qualcosa di più prezioso... l'integrità.»

«Per me è un ragionamento troppo astratto» disse Maisie in tono sbrigativo.

«Lo fu senza dubbio per me, quella notte in casa di Kingo, quando avrei tranquillamente tradito la fiducia di Solly se tu me l'avessi permesso. Ma ha acquistato concretezza con il passare degli anni. Ora credo di poter porre l'integrità al di sopra di tutto.»

«Ma cos'è questa integrità?»

«È dire la verità, mantenere le promesse, accettare la responsabilità dei propri errori. Negli affari come nella vita quotidiana. Significa essere ciò che si afferma di essere, fare ciò che si promette di fare. E un banchiere, più di chiunque altro, non può essere un bugiardo. Dopotutto, se sua moglie non può fidarsi di lui, chi lo farà?»

Maisie provò una fitta di irritazione nei confronti di Hugh, e si chiese il perché. Rimase in silenzio per qualche istante, fissando i sobborghi di Londra nel crepuscolo. Ora che Hugh stava per lasciare la banca, cosa gli restava nella vita? Non amava la moglie, e la moglie non amava i figli.

Perché non avrebbe dovuto trovare la felicità fra le braccia di Maisie, la donna che aveva sempre amato?

Giunti alla stazione di Paddington, Hugh la accompagnò alla fermata delle carrozze e la aiutò a salire su una vettura di piazza. Mentre si salutavano, Maisie gli prese le mani fra le sue. «Vieni a casa con me» disse.

Lui scosse il capo. Pareva triste.

«Ci amiamo... ci siamo sempre amati» riprese Maisie in tono implorante. «Vieni con me, e al diavolo le conseguenze.»

«Ma la vita è fatta di conseguenze, non credi?»

«Hugh! Ti prego!»

Hugh liberò le mani e indietreggiò. «Addio, cara Maisie.»

Lei lo fissò, impotente. Fu riassalita dai desideri repressi per tanti anni. Se fosse stata abbastanza forte l'avrebbe trascinato a bordo della carrozza. Era fuori di sé per la frustrazione.

Sarebbe rimasta lì per sempre, ma Hugh rivolse un cenno al vetturino. «Vada pure» disse.

L'uomo toccò il cavallo con la frusta, e le ruote cominciarono a girare.

Dopo un momento Hugh sparì alla vista di Maisie.

Quella notte Hugh dormì male. Continuava a svegliarsi e a pensare a Maisie. Rimpiangeva di non avere ceduto, di non essere andato a casa con lei. A quel punto avrebbe potuto giacere addormentato fra le sue braccia, il capo posato sul suo seno, anziché agitarsi in solitudine.

Ma c'era dell'altro che lo turbava. Aveva la sensazione che Maisie avesse detto qualcosa di decisivo, di sorprendente e sinistro, il cui significato al momento gli era sfuggito e che continuava a sfuggirgli.

Avevano parlato di tante cose: la banca, Edward che era diventato il Socio Anziano, il titolo, Emily che intendeva ottenere l'annullamento, la notte di Kingsbridge Manor quando non avevano fatto l'amore, i valori contrastanti dell'integrità e della felicità... Quale poteva essere la rivelazione sensazionale?

Cercò di ricostruire a ritroso la conversazione: Vieni a casa con me... Si dovrebbe cogliere al volo la felicità, quando è possibile. Emily sta per chiedere a Edward l'annullamento... Ora la povera Emily è lady Whitehaven... Ti rendi conto che se il titolo nobiliare fosse stato concesso a Ben Greenbourne, com'era giusto che fosse, avrebbe potuto ereditarlo Bertie?

No, gli era sfuggito qualcosa. Edward aveva il titolo che sarebbe dovuto andare a Ben Greenbourne... ma Augusta l'aveva impedito. Era stata l'ispi-

ratrice della campagna giornalistica contro la concessione della parìa a un ebreo. Hugh non l'aveva compreso anche se avrebbe dovuto intuirlo, ripensandoci. Ma il principe di Galles l'aveva saputo con certezza e l'aveva detto a Maisie e a Solly.

Hugh si rigirò nel letto. Perché doveva essere una rivelazione tanto importante? Era uno dei numerosi esempi della spietatezza di Augusta. A quel tempo nessuno ne aveva parlato. Ma Solly l'aveva saputo...

Hugh si sollevò a sedere sul letto, gli occhi sbarrati nel buio.

Solly l'aveva saputo.

Se Solly aveva saputo che i Pilaster erano responsabili di una campagna di stampa antisemita contro suo padre, non avrebbe più concluso affari con la Pilasters Bank. E soprattutto avrebbe bloccato l'emissione del prestito per la ferrovia di Santamaria. Avrebbe detto a Edward che l'avrebbe annullato. Ed Edward l'avrebbe detto a Micky.

«Oh, mio Dio» disse Hugh a voce alta.

Si era sempre chiesto se Micky avesse avuto qualcosa a che fare con la morte di Solly. Sapeva che Micky si era trovato nei dintorni. Ma non aveva mai immaginato quale movente potesse avere. Per quanto gli risultava, Solly era stato sul punto di concludere l'accordo e di dare a Micky ciò che desiderava; e se fosse stato così Micky avrebbe avuto tutte le ragioni per tenerlo in vita. Ma se Solly stava per affossare l'accordo, Micky sarebbe stato capace di ucciderlo. Era Micky l'uomo ben vestito che aveva litigato con Solly qualche secondo prima che venisse investito? Il cocchiere aveva sempre sostenuto che Solly fosse stato spinto. Da Micky? Era un pensiero agghiacciante e disgustoso.

Hugh si alzò e accese la lampada a gas. Quella notte non avrebbe tentato di riaddormentarsi. Indossò una veste da camera e sedette davanti alle braci agonizzanti. Micky aveva assassinato due suoi amici, Peter Middleton e Solly Greenbourne?

E se era così, lui cosa poteva fare?

Si stava ancora arrovellando per quell'interrogativo quando accadde qualcosa che gli fornì la risposta.

Trascorse la mattinata alla sua scrivania nella Sala dei Soci. Un tempo aveva tanto desiderato lavorare in quel luogo, nell'ovattato, lussuoso centro del potere, prendere decisioni per milioni di sterline sotto gli occhi dei ritratti degli antenati. Ma ormai vi si era abituato. E vi avrebbe rinunciato presto.

Stava concludendo gli affari in sospeso, completava i progetti già iniziati, ma non ne varava di nuovi. Continuava a pensare a Micky Miranda e al povero Solly. La possibilità che un brav'uomo come Solly fosse stato ucciso da un rettile, da un parassita come Micky lo rendeva furioso. Avrebbe voluto strangolare Micky con le sue mani. Ma non poteva; e sarebbe stato inutile riferire alla polizia le sue convinzioni, poiché non aveva alcuna prova.

Il suo principale collaboratore, Jonas Mulberry, si era mostrato agitato per tutta la mattina. Era entrato nella Sala dei Soci quattro o cinque volte con vari pretesti, non dicendo mai ciò che aveva in mente. Alla fine, Hugh intuì che aveva qualcosa da confidargli e non voleva che gli altri soci ascoltassero.

Qualche minuto prima di mezzogiorno Hugh uscì dalla Sala dei Soci e si avviò verso la sala del telefono. Avevano fatto installare il telefono due anni prima, ed erano già pentiti di non averlo fatto mettere nella Sala dei Soci: ognuno di loro veniva chiamato all'apparecchio diverse volte al giorno.

Incontrò Mulberry nel corridoio. Lo fermò e gli chiese: «C'è qualcosa che la impensierisce?».

«Sì, signor Hugh» rispose Mulberry con aria di evidente sollievo. Abbassò la voce. «Ho visto certi documenti preparati da Simon Oliver, il segretario del signor Edward.»

«Venga con me.» Hugh entrò nella sala del telefono e chiuse la porta. «Che documenti sono?»

«È una proposta per l'emissione di un prestito in favore del Cordova... per due milioni di sterline!»

«Oh, no!» esclamò Hugh. «La banca deve esporsi meno con i debiti sudamericani, non certo di più.»

«Sapevo che l'avrebbe pensata così.»

«Quale sarebbe lo scopo del prestito, per la precisione?»

«La costruzione di un nuovo porto nella provincia di Santamaria.»

«Un altro progetto del señor Miranda.»

«Sì. Purtroppo lui e suo cugino Simon Oliver hanno una grande influenza sul signor Edward.»

«Bene, Mulberry. Grazie per avermi avvertito. Cercherò di sistemare la questione.»

Dimentico della telefonata, Hugh tornò nella Sala dei Soci. Gli altri avrebbero consentito a Edward di procedere? Era possibile. Hugh e Samuel

non avevano più molta influenza, visto che stavano per andarsene. Il giovane William non temeva un crollo dei prestiti sudamericani. Il maggiore Hartshorn e sir Harry facevano ciò che veniva loro detto. E ormai Edward era il Socio Anziano.

Cosa poteva fare Hugh? Non se n'era ancora andato, e continuava a guadagnare una parte dei profitti, quindi le sue responsabilità non erano finite.

Purtroppo, Edward non era razionale. Come aveva detto Mulberry, era completamente dominato dall'influenza di Micky Miranda.

Esisteva un modo per indebolire quell'influenza? Poteva dire a Edward che Micky era un assassino. Edward non gli avrebbe creduto. Ma doveva tentare. Non aveva niente da perdere. E doveva assolutamente fare qualcosa, dopo la spaventosa rivelazione di quella notte.

Edward era già uscito per andare a pranzo. D'impulso, Hugh decise di seguirlo.

Immaginava quale fosse la destinazione di Edward; prese una vettura di piazza e si fece portare al Cowes Club. Durante il tragitto dalla City a Pall Mall cercò di trovare frasi plausibili e inoffensive con le quali convincere Edward. Ma tutte quelle che gli venivano in mente gli sembravano artificiali; e quando arrivò aveva deciso di dire la verità senza abbellimenti nella speranza che tutto andasse per il meglio.

Era ancora presto. Edward era solo nel fumoir del club. Stava bevendo un bicchiere abbondante di madera. L'eczema era peggiorato, notò Hugh: la pelle era arrossata nei punti di contatto con il colletto.

Hugh sedette allo stesso tavolo e ordinò un tè. Da ragazzo aveva odiato Edward con tutte le sue forze, giudicandolo una bestia e un prepotente. Ma negli ultimi anni aveva finito per considerare il cugino come una vittima. Edward era ciò che era a causa dell'influenza di due malefici individui, Augusta e Micky. Augusta l'aveva soffocato, Micky l'aveva corrotto. Tuttavia Edward non si era affatto ammorbidito nei confronti di Hugh, e anche adesso non fece nulla per nascondere di non gradire la sua compagnia. «Non c'era bisogno che venissi fin qui per bere una tazza di tè» disse. «Cosa vuoi?»

Era un pessimo inizio, ma non c'era nulla da fare. Pur paventando il peggio, Hugh si lanciò. «Ho da dirti qualcosa che ti farà inorridire.»

«Davvero?»

«Stenterai a crederlo, ma è la verità. Penso che Micky Miranda sia un assassino.»

«Oh, santo Dio!» esclamò rabbioso Edward. «Non seccarmi con queste

assurdità.»

«Ascoltami, prima di reagire in questo modo» insistette Hugh. «Io sto per lasciare la banca, tu sei il Socio Anziano; non ho nessun motivo per combatterti. Ma ieri ho scoperto qualcosa. Solly Greenbourne aveva saputo che era stata tua madre a orchestrare la campagna di stampa che impedì a Ben Greenbourne di ottenere un titolo nobiliare.»

Edward sussultò come se le parole di Hugh echeggiassero qualcosa che sapeva già.

Hugh sentì crescere in sé la speranza. «Sono sulla strada giusta, vero?» chiese. Poi continuò: «Solly aveva minacciato di annullare l'accordo per la ferrovia di Santamaria, è esatto?».

Edward annuì.

Hugh si protese verso di lui e si sforzò di dominare l'emozione.

«Ero seduto a questo tavolo con Micky quando arrivò Solly» disse Edward. «Era inferocito come il diavolo. Ma...»

«E quella stessa sera Solly morì.»

«Sì... ma Micky rimase con me per tutto il tempo. Giocammo a carte qui e poi andammo da Nellie's.»

«Deve averti lasciato, almeno per pochi minuti.»

«No...»

«Io lo vidi entrare nel club più o meno quando morì Solly.»

«Deve essere stato prima.»

«Forse ti disse che andava in bagno o qualcosa di simile.»

«Non avrebbe avuto comunque il tempo necessario.» Il volto di Edward assunse una decisa espressione di scetticismo.

Le speranze di Hugh svanirono di nuovo. Per un momento era riuscito a suscitare un dubbio nella mente di Edward. Ma non era durato.

«Hai perso la ragione» continuò Edward. «Micky non è un assassino. È un'idea pazzesca.»

Hugh decise di parlargli di Peter Middleton. Era un gesto disperato: se Edward rifiutava di credere che Micky potesse aver assassinato Solly undici anni prima, perché mai avrebbe dovuto accettare che avesse ucciso Peter ventiquattro anni addietro? Ma doveva tentare. «Micky uccise anche Peter Middleton» disse, pur sapendo di correre il pericolo di sembrare pazzo.

«È ridicolo!»

«Credi di averlo ucciso tu, lo so. Lo avevi spinto più volte sotf acqua, e poi ti eri messo a inseguire Tonio. Ti sei convinto che Peter fosse troppo

esausto per raggiungere la riva a nuoto e fosse annegato. Ma c'è una cosa che non sai.»

Nonostante il suo scetticismo, Edward pareva incuriosito. «Che cosa?»

«Peter era un ottimo nuotatore.»

«Era un imbranato!»

«Sì, ma si era allenato a nuotare ogni giorno per tutta l'estate. Era un imbranato, d'accordo, ma era in grado di nuotare per chilometri e chilometri. Raggiunse la riva senza difficoltà... e Tonio lo vide.»

«Che cosa...» Edward deglutì. «Cos'altro vide Tonio?»

«Mentre tu ti arrampicavi sul pendio della cava, Micky tenne sott'acqua la testa di Peter fino ad annegarlo.»

Con grande sorpresa di Hugh, Edward non respinse la possibilità. «Perché hai aspettato tanto prima di dirmelo?» chiese invece.

«Pensavo che non mi avresti creduto. Te lo dico ora per disperazione, per dissuaderti dall'ultimo investimento cordovano.» Hugh studiò l'espressione di Edward e continuò: «Ma tu mi credi, vero?».

Edward annuì.

«Perché?»

«So la ragione per cui lo fece.»

«E sarebbe?» chiese Hugh, divorato dalla curiosità. Per anni si era domandato quale potesse essere il movente. «Perché Micky uccise Peter?»

Edward bevve un sorso abbondante di madera e tacque. Hugh temette che rifiutasse di aggiungere altro; invece si decise a parlare. «Nel Cordova i Miranda sono ricchi, ma i loro dollari qui non servono a molto. Quando Micky arrivò a Windfield, in poche settimane spese l'assegno dell'intero anno. Ma si vantava della ricchezza della sua famiglia ed era troppo orgoglioso per ammettere la verità. E quando restò a corto di denaro... rubò.»

Hugh ricordava lo scandalo che aveva scosso la scuola nel giugno del 1866. «Le sei sovrane d'oro rubate al signor Offerton» disse con aria stupefatta. «Il ladro era Micky?»

«Sì.»

«Che mi venga un accidente.»

«E Peter lo sapeva.»

«Come mai?»

«Aveva visto Micky uscire dallo studio di Offerton, e quando il furto fu scoperto intuì la verità. Disse che avrebbe spifferato tutto se Micky non avesse confessato. Per noi fu un colpo di fortuna trovarlo nello stagno. Quando lo spinsi sott'acqua, lo feci per spaventarlo perché stesse zitto. Ma

non avrei mai pensato che...»

«Che Micky l'avrebbe ucciso.»

«E per tutti questi anni mi ha fatto credere che fosse stata colpa mia e che lui mi proteggesse» disse Edward. «Che porco.»

Hugh si rese conto che, contro ogni probabilità, era riuscito a scuotere la fede di Edward in Micky. Provò la tentazione di dirgli: "Ora che sai di cos'è capace, lascia perdere il porto di Santamaria". Ma doveva stare attento a non eccedere. Aveva detto abbastanza; ora toccava a Edward pervenire a una conclusione. Si alzò per andarsene. «Mi dispiace di averti causato questo brutto colpo» disse.

Edward era assorto, e si massaggiava il collo tormentato dall'eczema. «Sì» disse in tono vago.

«Ora devo andare.»

Edward non disse nulla. Sembrava dimentico dell'esistenza di Hugh. Fissava il bicchiere. Hugh lo osservò meglio e trasalì nel vedere che stava piangendo.

Uscì in silenzio e chiuse la porta.

Ad Augusta la vedovanza piaceva. Innanzitutto, il nero le stava bene. Con gli occhi scuri, i capelli argentei e le sopracciglia nere, vestita a lutto faceva una gran bella figura.

Joseph era morto da quattro settimane, e sentiva assai poco la sua mancanza. Le sembrava un po' strano che non fosse lì a lamentarsi del roastbeef poco cotto o della polvere in biblioteca. Un paio di volte alla settimana cenava da sola, ma sapeva apprezzare la propria compagnia. Non era più la moglie del vecchio Socio Anziano, ma era la madre di quello nuovo. Ed era la contessa vedova di Whitehaven. Aveva tutto ciò che Joseph le aveva dato, senza il fastidio di averlo intorno.

Avrebbe potuto risposarsi. Aveva cinquantotto anni e non poteva più avere figli; ma provava ancora i desideri della giovinezza. Anzi, erano diventati più intensi dopo la morte di Joseph. Quando Micky Miranda le toccava il braccio o la guardava negli occhi o le posava la mano sul fianco per farla entrare in una stanza, provava più forte che mai quella sensazione di piacere mista a una debolezza che le faceva girare la testa.

Si guardò nello specchio del salotto e pensò: Siamo così simili, io e Micky. Avremmo avuto tanti figli bellissimi dagli occhi scuri.

Era immersa in quel pensiero quando entrò il suo adorato figlio biondo e dagli occhi azzurri. Non aveva l'aria di star bene. Era diventato decisamen-

te grasso, e aveva una malattia della pelle. Spesso era irritabile all'ora del tè, quando cessavano gli effetti del vino che aveva bevuto a pranzo.

Ma Augusta aveva una cosa importante da dirgli e non intendeva usare la mano leggera. «Cos'è la storia che ho sentito? Emily ti avrebbe chiesto l'annullamento?»

«Vuole sposare un altro» rispose Edward con voce spenta.

«Non può. È sposata con te.»

«Non esattamente.»

Cosa diavolo stava dicendo? Anche se gli voleva molto bene, a volte lo trovava insopportabile. «Non dire sciocchezze» intimò. «È sposata con te, naturalmente.»

«L'ho sposata solo perché lo volevi tu. E lei accettò solo perché i genitori la costrinsero. Non ci siamo mai amati e...» Edward esitò, «non abbiamo mai consumato il matrimonio» sbottò infine.

Dunque era a questo che Edward voleva arrivare. Augusta era allibita all'idea che avesse trovato il coraggio di alludere direttamente all'atto sessuale. Erano cose che non si dicevano di fronte alle signore. Tuttavia non la stupiva scoprire che il loro matrimonio fosse una specie di finzione: l'aveva intuito da anni. Ma non aveva intenzione di permettere che Emily la spuntasse. «Non possiamo provocare uno scandalo» dichiarò in tono fermo.

«Non sarebbe uno scandalo...»

«E invece sì» sbraitò Augusta, esasperata dalla miopia del figlio. «Londra ne parlerebbe per un anno, e la storia finirebbe su tutti i giornali più pettegoli.» Edward era ormai lord Whitehaven, e una storia a sfondo sessuale in cui fosse coinvolto un pari di Inghilterra sarebbe stato un invito a nozze per i settimanali letti dalla servitù.

«Non pensi che Emily abbia diritto alla sua libertà?» chiese Edward in tono triste.

Augusta non raccolse quel fiacco appello alla giustizia. «Può costringerti?»

«Vuole farmi firmare un documento in cui ammetto che il matrimonio non è stato consumato. Poi tutto procederebbe senza difficoltà.»

«E se tu non firmassi?»

«Allora sarebbe più complicato. Non è facile provare certe cose.»

«Allora è tutto risolto. Non abbiamo motivo di preoccuparci. Non parliamo più di questo argomento imbarazzante.»

«Ma...»

«Rispondile che non avrà l'annullamento. Non voglio assolutamente saperne.»

«Sta bene, mamma.»

Augusta fu colpita da quella pronta capitolazione. Anche se in genere finiva per spuntarla, spesso Edward opponeva una resistenza più decisa. Doveva avere per la mente altri problemi. «Cosa c'è, Teddy?» chiese addolcendo la voce.

Edward sospirò. «Hugh mi ha detto una cosa terribile.»

«Che cosa?»

«Ha detto che fu Micky a uccidere Solly Greenbourne.»

Augusta rabbrividì, magnetizzata da quella rivelazione. «E come? Solly fu investito.»

«Secondo Hugh, fu Micky a spingerlo mentre arrivava la carrozza.»

«E tu ci credi?»

«Quella sera Micky era con me, ma può darsi che si fosse allontanato per qualche minuto. È possibile. Tu ci credi, mamma?»

Augusta annuì. Micky era pericoloso e audace: era questo che gli conferiva un grande magnetismo. Lo riteneva capace di commettere un omicidio di quel genere... e di cavarsela impunemente.

«Per me è difficile accettarlo» disse Edward. «So che Micky è malvagio, ma pensare che sia capace di uccidere...»

«Ne è capace» confermò Augusta.

«Come fai a esserne sicura?»

Edward aveva un'aria così patetica che Augusta provò la tentazione di confidargli il suo segreto. Sarebbe stato prudente? Male non poteva fargli. Anzi, poteva essere utile. Il trauma della rivelazione di Hugh sembrava aver reso Edward più riflessivo del solito. Forse era meglio raccontargli la verità: sarebbe diventato più responsabile. Decise di parlare. «Micky uccise tuo zio Seth» disse.

«Buon Dio!»

«Lo soffocò con un cuscino. Lo sorpresi sul fatto.» Al ricordo di ciò che era seguito, Augusta si sentì scossa da un fremito caldo.

«Ma perché Micky avrebbe ucciso lo zio Seth?» chiese Edward.

«Aveva fretta di far spedire nel Cordova quei fucili. Non ricordi?»

«Certo.» Edward rimase in silenzio per qualche istante. Augusta chiuse gli occhi rievocando il lungo, folle abbraccio con Micky a pochi passi dal morto.

Edward la strappò alla sua fantasticheria. «C'è qualcosa d'altro, ed è an-

che peggio. Ricordi Peter Middleton?»

«Certamente.» Augusta non l'avrebbe mai dimenticato. La sua morte non aveva mai smesso di ossessionare la famiglia. «Perché?»

«Hugh dice che lo uccise Micky.»

Augusta accusò il colpo. «Come? No... non posso crederlo.»

Edward annuì. «Gli tenne la testa sott'acqua fino a quando annegò.»

A sconvolgere Augusta non era tanto l'omicidio, quanto l'idea del tradimento di Micky. «Hugh deve aver mentito.»

«Dice che Tonio Silva assistette alla scena.»

«Dunque Micky ci avrebbe volutamente ingannati per tutti questi anni!»

«Io credo che sia vero, mamma.»

Con crescente terrore, Augusta si rese conto che Edward non avrebbe dato credito a una storia così assurda se non avesse avuto un motivo. «Perché sei disposto ad accettare l'affermazione di Hugh?»

«Perché so qualcosa che Hugh non sapeva, qualcosa che conferma tutto. Vedi, Micky aveva rubato una certa somma a uno dei professori. Peter l'aveva scoperto e minacciava di riferirlo. Micky doveva trovare assolutamente il modo di farlo tacere.»

«Micky era sempre a corto di denaro» convenne Augusta. Scosse la testa. «Per tutti questi anni abbiamo pensato...»

«Che Peter fosse morto per colpa mia.»

Lei annuì.

«E Micky ce lo ha lasciato credere» continuò Edward. «Non lo sopporto, mamma. Credevo di aver ucciso Peter, e Micky sapeva che non era vero, ma non diceva niente. Non ti sembra un orribile tradimento della nostra amicizia?»

Augusta guardò il figlio con aria comprensiva. «Lo rinnegherai?»

«È inevitabile.» Edward pareva angosciato. «Ma è il mio unico amico.»

Augusta si sentì sul punto di piangere. Madre e figlio si guardarono a lungo, pensando a ciò che avevano fatto, e perché.

«Per quasi venticinque anni l'ho trattato come uno della famiglia» disse Edward. «E invece è un mostro.»

Un mostro, pensò lei. Era vero.

Eppure lo amava. Anche se aveva ucciso tre persone, amava Micky Miranda. Nonostante il modo in cui l'aveva ingannata, sapeva che se fosse entrato in quel momento avrebbe provato il desiderio di stringerlo fra le braccia.

Guardò il figlio. Lo scrutò in volto e comprese che provava gli stessi

sentimenti. Lo aveva sempre saputo con il cuore, ma ora lo riconobbe con la mente.

Anche Edward amava Micky.

2

Ottobre

Micky Miranda era preoccupato. Fumava un sigaro nella sala del Cowes Club e si chiedeva cosa avesse fatto per offendere Edward che lo evitava. Non veniva al club, non andava da Nellie's, non compariva neppure nel salotto di Augusta all'ora del tè. Micky non lo vedeva da una settimana.

Aveva chiesto ad Augusta che cosa c'era che non andava e lei aveva risposto che non lo sapeva. Si era comportata in modo un po' strano, e Micky sospettava che sapesse qualcosa ma non volesse dirlo.

In vent'anni non era mai successo. Ogni tanto Edward si offendeva per qualcosa che aveva fatto Micky e metteva il broncio; ma non durava più di un giorno o due. Questa volta, invece, era una cosa seria che avrebbe potuto mettere in pericolo il finanziamento per il porto di Santamaria.

Durante l'ultimo decennio la Pilasters Bank circa una volta all'anno aveva emesso titoli cordovani. Una parte delle somme raccolte era servita come capitale per ferrovie, acquedotti e miniere; altre volte si era trattato di puri e semplici prestiti al governo. La famiglia Miranda ne aveva sempre ricavato un beneficio diretto o indiretto, e Papà Miranda era giunto a essere l'uomo più potente del Cordova dopo il presidente.

Micky aveva incassato una commissione su ogni operazione, anche se in banca nessuno lo sapeva e ormai disponeva di un ingente patrimonio personale. Ma era soprattutto l'abilità nel procurare denaro ad avere fatto di lui uno dei personaggi di primo piano della politica cordovana e l'erede indiscusso del potere paterno.

E Papà stava per dare l'avvio a una rivoluzione.

Era già tutto preordinato. L'esercito dei Miranda sarebbe avanzato fulmineamente verso sud con la ferrovia e avrebbe preso d'assedio la capitale. Contemporaneamente sarebbe stato sferrato un attacco contro Milpita, il porto sulla costa del Pacifico che serviva Palma.

Ma le rivoluzioni costano. Papà aveva ordinato a Micky di ottenere un prestito ancora più ingente, due milioni di sterline, per acquistare armi e materiale per la guerra civile. E gli aveva promesso un'enorme ricompensa.

Quando Papà fosse diventato presidente, Micky sarebbe stato nominato primo ministro con autorità su tutti gli abitanti del Cordova, con l'unica eccezione del genitore. E sarebbe stato designato successore, destinato a diventare presidente alla morte di Papà.

Era ciò che aveva sempre desiderato.

Sarebbe tornato nel suo paese come vincitore, erede al trono, braccio destro del presidente, più importante e autorevole dei cugini e degli zii e soprattutto del fratello maggiore.

Ma ora Edward stava mandando all'aria tutti i suoi progetti.

Edward era una pedina indispensabile per il raggiungimento dei suoi scopi. Micky aveva concesso alla Pilasters, in via non ufficiale, il monopolio del commercio con il Cordova, per accrescere il prestigio e il potere di Edward nella banca. Il sistema aveva funzionato: Edward era diventato Socio Anziano, carica che senza aiuto non avrebbe mai raggiunto. Ma nessun altro, nell'ambiente finanziario di Londra, aveva avuto la possibilità di diventare esperto degli affari con il Cordova. Di conseguenza le altre banche ritenevano di non saperne abbastanza per rischiare di effettuarvi investimenti. E guardavano con grande sospetto tutte le proposte di Micky, perché presumevano che fossero già state respinte dalla Pilasters. Micky aveva tentato di raccogliere denaro per il Cordova tramite altre banche, ma avevano sempre rifiutato.

Per questo il broncio di Edward era motivo di preoccupazione. Micky passava intere notti in bianco a rimuginarvi sopra. Poiché Augusta non poteva o non voleva gettare luce sul problema, non sapeva chi interpellare: l'unico amico intimo di Edward era lui.

Mentre stava fumando, vide Hugh Pilaster. Erano le sette e Hugh, in abito da sera, beveva un drink tutto solo, probabilmente in attesa di andare a cena con qualcuno.

Micky non aveva nessuna simpatia per Hugh e sapeva che il sentimento era reciproco. Ma Hugh poteva essere al corrente di quel che era successo. E Micky non avrebbe perso nulla a chiederglielo. Si alzò e si avvicinò al suo tavolo. «Buonasera, Pilaster.»

«Buonasera, Miranda.»

«Hai visto tuo cugino Edward, ultimamente? Sembra che sia scomparso.»

«Viene in banca tutti i giorni.»

«Ah.» Micky esitò. «Posso?» chiese quando vide che Hugh non lo invitava a sedersi, e prese posto senza aspettare la risposta. Abbassò la voce e

riprese: «Non sai, per caso, se ho fatto qualcosa che l'ha offeso?».

Hugh rimase assorto per un momento. «Non vedo perché non dovrei dirtelo. Edward ha scoperto che fosti tu a uccidere Peter Middleton e che gli hai mentito per ventiquattro anni.»

Per poco Micky non cadde dalla sedia. Come diavolo era saltata fuori quella storia? Stava per chiederlo quando si rese conto che non avrebbe potuto farlo senza ammettere la propria colpevolezza. Finse di essere indignato e si alzò. «Dimenticherò quello che hai detto» dichiarò, e uscì dalla sala.

Gli bastarono pochi istanti per capire che la polizia non rappresentava un pericolo più di quanto non lo fosse stata in passato. Non c'erano prove contro di lui ed era trascorso tanto tempo che non avrebbe avuto senso riaprire le indagini. Il vero rischio era che Edward si rifiutasse di raccogliere i due milioni di sterline necessari a Papà.

Doveva farsi perdonare da Edward. E per riuscirci doveva vederlo.

Quella sera non poteva fare nulla: doveva andare a un ricevimento dell'ambasciata francese e a una cena con diversi parlamentari conservatori. Ma l'indomani si recò da Nellie's all'ora di pranzo, svegliò April e la convinse a inviare un biglietto a Edward per promettergli "qualcosa di speciale" se quella sera si fosse presentato al bordello.

Micky scelse la stanza migliore e prenotò l'attuale favorita di Edward, Henrietta, una ragazza snella dai capelli scuri molto corti. Le fece indossare un abito da sera maschile completo di cilindro, un abbigliamento che Edward giudicava eccitante.

Alle nove e mezzo della sera si mise in attesa. Nella stanza c'erano un enorme letto a baldacchino, due divani, un grande camino, il solito lavamano e una serie di dipinti osceni ambientati in un obitorio, dove un inserviente depravato compiva vari atti sessuali sul cadavere di una bella ragazza. Micky si sdraiò su un divano di velluto. Aveva indosso soltanto una veste da camera di seta e beveva un brandy con Henrietta al fianco.

Henrietta si annoiava. «Ti piacciono i quadri?» chiese.

Micky alzò le spalle e non rispose. Non aveva voglia di parlarle. Le donne non gli interessavano. L'atto sessuale era un procedimento meccanico. Il sesso gli piaceva solo perché gli conferiva potere. Donne e uomini si erano sempre innamorati di lui, e lui non si era mai stancato di sfruttare le loro infatuazioni per dominarli, sfruttarli e umiliarli. Anche la passione giovanile per Augusta Pilaster era stata in parte ispirata dal desiderio di

domare una vivace cavalla selvaggia.

Da quel punto di vista Henrietta non gli offriva nulla: dominarla non costituiva una sfida, non aveva nulla che valesse la pena di sfruttare, e non c'era soddisfazione nell'umiliare una prostituta. Perciò continuò a fumare il sigaro e a domandarsi se Edward sarebbe venuto.

Passò un'ora, poi un'altra. Micky cominciava a perdere la speranza. C'era qualche altro modo per raggiungere Edward? Era difficile arrivare a un uomo che non voleva farsi vedere. Poteva "non essere in casa" nella sua abitazione e troppo occupato sul luogo di lavoro. Micky avrebbe potuto attendere davanti alla banca per abbordarlo mentre usciva per andare a pranzo; ma sarebbe stato poco dignitoso, ed Edward avrebbe pur sempre potuto ignorarlo. Prima o poi si sarebbero incontrati a un ricevimento, ma forse sarebbero trascorse settimane prima del loro incontro, e Micky non poteva permettersi di aspettare a lungo.

Poco prima di mezzanotte, April si affacciò alla porta. «È arrivato» annunciò.

«Finalmente» disse Micky.

«Sta bevendo qualcosa ma ha detto che non gli va di giocare a carte. Sarà qui fra pochi minuti, immagino.»

La tensione di Micky crebbe. Era colpevole del peggiore dei tradimenti. Aveva lasciato che Edward si tormentasse per un quarto di secolo, nella convinzione di aver ucciso Peter Middleton, mentre in realtà era stato lui. Non sarebbe stato facile farsi perdonare.

Ma Micky aveva un piano.

Fece mettere in posa Henrietta sul divano, con il cappello calato sugli occhi, le gambe accavallate e una sigaretta in bocca. Abbassò il lume a gas e andò a sedere sul letto, dietro la porta.

Edward entrò poco dopo. Nella luce fioca non notò Micky. Si fermò sulla soglia e guardò Henrietta. «Ciao» disse. «Chi sei?»

Lei sollevò il capo. «Ciao, Edward.»

«Ah, sei tu» disse Edward. Entrò e chiuse la porta. «Be', cos'è il "qualcosa di speciale" che ha promesso April? Ti ho già vista in frac.»

«Sono io» annunciò Micky, e si alzò.

Edward aggrottò la fronte. «Non voglio vederti» disse, e si girò verso la porta.

Micky gli si parò davanti. «Dimmi almeno il perché. Siamo amici da troppo tempo.»

«Ho scoperto la verità su Peter Middleton.»

Micky annuì. «Mi permetti di spiegare tutto?»

«Cosa c'è da spiegare?»

«La ragione per cui ho commesso un errore così terribile e non ho mai avuto il coraggio di ammetterlo.»

Edward non cambiò espressione.

«Siedi almeno un momento vicino a Henrietta, e lasciami parlare» incalzò Micky.

Edward esitò.

«Per favore...»

Edward sedette.

Micky andò a versargli un brandy, ed Edward lo accettò con un cenno. Henrietta si fece più vicina e gli prese il braccio. Edward assaggiò il brandy e si guardò intorno: «Detesto quei quadri» commentò.

«Anch'io» disse Henrietta. «Mi fanno venire i brividi.»

«Taci, Henrietta» intimò Micky.

«Scusa tanto se ho parlato» ribatté lei, stizzita.

Micky sedette sull'altro divano e si rivolse a Edward. «Ho sbagliato e ti ho tradito» esordì. «Ma avevo quindici anni, e siamo amici da tanto tempo. Hai intenzione di buttare via tutto per un peccatuccio da studente?»

«Avresti potuto dirmi la verità in qualunque momento, durante gli ultimi venticinque anni» ribatté Edward in tono indignato.

Micky si oscurò in volto. «Avrei potuto e dovuto farlo. Ma quando si dice una menzogna, è difficile rimangiarsela. Avrebbe rovinato la nostra amicizia.»

«Non è detto» replicò Edward.

«Be', adesso l'ha rovinata, no?»

«Sì» confermò Edward, ma la sua voce tremava per l'incertezza.

Micky intuì che fosse giunto il momento di giocare il tutto per tutto.

Si alzò e si tolse la veste da camera.

Sapeva di avere una bella figura; era ancora snello, e aveva la pelle levigata, a parte i peli ricciuti sul petto e all'inguine.

Henrietta si alzò dal divano e si inginocchiò davanti a lui. Micky osservava Edward: il desiderio gli lampeggiava negli occhi... ma poi tornò ostinato ad accigliarsi e distolse lo sguardo.

Disperato, Micky giocò la sua ultima carta.

«Lasciaci soli, Henrietta» ordinò.

La ragazza sembrava sbalordita. Ma si alzò e uscì.

Edward fissò Micky. «Perché?» chiese.

«Non abbiamo bisogno di lei» rispose Micky. Si avvicinò al sofà. Il suo inguine era a pochi centimetri dalla faccia di Edward. Tese la mano, toccò la testa di Edward, gli accarezzò i capelli. Edward non si mosse.

«Stiamo meglio senza di lei... vero?» chiese Micky.

Edward deglutì a fatica e non disse nulla.

«Non è vero?» insistette Micky.

Finalmente Edward rispose. «Sì» mormorò. «Sì.»

La settimana seguente, Micky fece per la prima volta il suo ingresso nell'ovattata dignità della Sala dei Soci alla Pilasters Bank.

Da diciassette anni procurava affari alla banca, ma ogni volta che si presentava veniva accompagnato in uno degli altri uffici, e un fattorino andava a chiamare Edward. Sospettava che un inglese sarebbe stato ammesso assai prima nel sancta sanctorum. Amava Londra, ma sapeva che sarebbe sempre stato considerato un estraneo.

In preda alla tensione, aprì sul grande tavolo centrale il progetto per il porto di Santamaria. Il disegno mostrava un porto completamente nuovo sulla costa atlantica del Cordova, dotato di cantieri per le riparazioni delle navi e di un collegamento ferroviario.

Non sarebbe mai stato realizzato, naturalmente. I due milioni di sterline sarebbero finiti direttamente nelle casse dei Miranda, per le spese della guerra. Ma i rilevamenti erano autentici, il progetto era stato ideato con molta professionalità; e se fosse stata una proposta seria avrebbe potuto addirittura rendere parecchio.

Ma poiché era una proposta disonesta, probabilmente si poteva classificare come la truffa più colossale della storia.

Mentre Micky spiegava e parlava di materiali di costruzione, costi della manodopera, tariffe doganali e proiezioni sugli utili, si sforzava di conservare la calma. La sua carriera, il futuro della sua famiglia e il destino del suo paese dipendevano dalla decisione che stava per essere presa in quella stanza.

Anche i soci erano tesi. Erano presenti tutti e sei: i due parenti acquisiti, il maggiore Hartshorn e sir Harry Tonks; Samuel, la vecchia checcha; il giovane William; Edward e Hugh.

Ci sarebbe stata una battaglia, ma Edward aveva buone probabilità di vincerla. Era il Socio Anziano. Il maggiore Hartshorn e sir Harry facevano sempre ciò che dicevano le loro mogli, e le mogli prendevano ordini da Augusta, perciò avrebbero appoggiato Edward. Samuel si sarebbe schiera-

to probabilmente con Hugh. L'unico imprevedibile era il giovane William.

Edward era entusiasta. Aveva perdonato Micky e adesso erano di nuovo i migliori amici del mondo; e quello era il suo primo progetto importante da quando era diventato Socio Anziano. Era felice di essere il promotore di un così buon affare per la banca: avrebbe bene inaugurato la sua nuova carica.

Prese la parola sir Harry. «Abbiamo considerato con attenzione la proposta, e da un decennio i titoli cordovani danno ottimi risultati. Mi sembra un progetto interessante.»

Come era prevedibile, Hugh mosse le sue obiezioni. Era stato lui a dire a Edward la verità su Peter Middleton, e lo aveva fatto sicuramente per impedire il varo del prestito. «Ho analizzato l'andamento delle ultime emissioni sudamericane di cui ci siamo fatti carico» disse, e distribuì agli altri le copie di una tabella.

Micky studiò il foglio mentre Hugh incalzava: «Il tasso di interesse offerto è passato dal sei per cento di tre anni fa al sette e mezzo per cento dell'anno scorso. Nonostante questo aumento, ogni volta il numero dei titoli invenduti è cresciuto».

Micky si intendeva di finanza quanto bastava per comprendere cosa significasse: per gli investitori, i titoli sudamericani diventavano sempre meno appetibili. L'esposizione calma e la logica ferrea di Hugh lo facevano fremere di rabbia.

Hugh continuò: «Inoltre, in occasione delle ultime tre emissioni la banca è stata costretta ad acquistare titoli sul mercato per mantenere artificialmente alti i prezzi». Il che, pensò Micky, significava che i dati della tabella non davano un'idea esatta della gravità del problema.

«La conseguenza della nostra partecipazione a questo mercato saturo è che adesso deteniamo titoli cordovani per circa mezzo milione di sterline. La nostra banca è seriamente sovraesposta in questo settore.»

Era un'argomentazione convincente. Micky si sforzò di restare calmo, e pensò che se fosse stato uno dei soci avrebbe votato contro l'emissione. Ma la decisione non si sarebbe basata esclusivamente sulla logica finanziaria. C'era in gioco ben più del denaro.

Per qualche secondo nessuno parlò. Edward aveva l'aria rabbiosa, ma si dominava; sapeva che sarebbe stato meglio lasciare a uno degli altri soci il compito di contraddire Hugh.

«Abbiamo capito, Hugh, ma penso che tu stia esagerando un po'» disse finalmente sir Harry.

George Hartshorn era d'accordo. «Abbiamo riconosciuto che il progetto è valido. Il rischio è minimo, i profitti sono considerevoli. Penso che dovremmo accettare.»

Micky sapeva in anticipo che i due avrebbero sostenuto Edward. Ora attendeva la decisione del giovane William.

Ma fu Samuel a parlare. «Capisco che tutti esitiate a porre il veto alla prima proposta importante presentata dal nuovo Socio Anziano» disse. Il tono suggeriva che non erano nemici divisi in campi contrapposti, ma uomini ragionevoli che non potevano far altro che accordarsi, con un minimo di buona volontà. «Forse non siete propensi a fare grande affidamento sulle opinioni di due soci che hanno già annunciato le dimissioni. Ma sono in affari da più del doppio del tempo rispetto a ognuno di voi, e Hugh è probabilmente il giovane banchiere più affermato del mondo. E tutti e due pensiamo che il progetto è più azzardato di quanto sembra. Non lasciate che le considerazioni personali vi inducano a prendere alla leggera questo consiglio.»

Samuel era eloquente, pensò Micky; ma la sua posizione era già nota. Tutti guardarono il giovane William.

Finalmente si decise a parlare. «I titoli sudamericani sono sempre apparsi più rischiosi» disse. «Se ci fossimo lasciati spaventare avremmo perduto molti affari redditizi negli ultimi anni.» Come inizio era promettente, pensò Micky. «Non credo che sarà una catastrofe finanziaria» continuò William. «Il Cordova è diventato sempre più forte sotto il presidente Garcia. Credo che possiamo prevedere profitti crescenti per il futuro. Anzi, a mio parere dovremmo cercare altre combinazioni di questo genere.»

Micky esalò un profondo respiro di sollievo. Aveva vinto.

«Quattro soci favorevoli, dunque, e due contrari» dichiarò Edward.

«Un momento» intervenne Hugh.

Dio non voglia che Hugh abbia un asso nella manica, pensò Micky, e strinse i denti. Avrebbe voluto protestare a gran voce, ma doveva trattenersi.

Edward guardò Hugh con aria irritata. «Cosa c'è? Sei stato messo in minoranza.»

«La votazione è sempre stata l'ultima risorsa in questa sala» replicò Hugh. «Quando c'è disaccordo fra i soci, cerchiamo di raggiungere un compromesso accettabile per tutti.»

Micky si accorse che Edward era pronto a respingere l'idea, ma William chiese: «Cos'hai in mente, Hugh?».

«Lasciate che faccia una domanda a Edward» rispose Hugh. «Sei sicuro che riusciremo a collocare quasi tutta l'emissione?»

«Sì, se fissiamo un prezzo equo» disse Edward. Era chiaro, dalla sua espressione, che non sapeva dove si sarebbe andati a parare. Micky aveva la sensazione agghiacciante di soccombere davanti a un avversario più abile.

Hugh riprese: «E allora perché non vendiamo i titoli in base a una commissione, anziché sottoscrivere l'intera emissione?».

Micky represse un'imprecazione. Non era questo che voleva. Di norma quando la banca emetteva titoli per un milione di sterline, si impegnava ad acquistare quelli rimasti invenduti, e in tal modo garantiva che il mutuatario avrebbe ricevuto l'intero milione. In cambio della garanzia, la banca incassava una cospicua percentuale. L'altra possibilità consisteva nell'offrire in vendita i titoli senza garanzie. La banca non si assumeva rischi e ricavava una percentuale molto inferiore; ma se si vendevano appena diecimila titoli su un milione, il mutuatario incassava soltanto diecimila sterline. Il rischio era suo... e in quel momento, Micky non voleva saperne di rischiare.

William borbottò: «Uhm... potrebbe essere una buona idea».

Hugh era stato abile, pensò con rabbia Micky. Se avesse continuato ad attaccare frontalmente il progetto, sarebbe stato battuto. Ma aveva suggerito un modo per ridurre il rischio. E i banchieri, razza conservatrice per eccellenza, preferivano ridurre i rischi.

Intervenne sir Harry: «Se li venderemo tutti, guadagneremo comunque sessantamila sterline anche con una commissione inferiore. E se non li venderemo tutti, avremo evitato una perdita considerevole».

Di' qualcosa, Edward! pensò Micky. Edward stava perdendo il controllo della riunione, e sembrava non sapesse come fare per riacquistarlo.

«E potremo mettere a verbale una decisione unanime dei soci» disse Samuel. «È sempre un esito apprezzabile.»

Vi fu un mormorio di assenso.

Disperato, Micky decise di dire la sua: «Non posso assicurare che il governo accetterà. In passato la Pilasters ha sempre sottoscritto i titoli cordovani. Se decidete di cambiare politica...». Esitò. «Potrei essere costretto a rivolgermi a un'altra banca.» Era una minaccia vana, ma i suoi interlocutori non potevano saperlo.

William si offese. «È libero di farlo. Un'altra banca potrebbe vedere i rischi sotto una luce diversa.»

Micky si rese conto che la minaccia aveva avuto l'unico risultato di raf-

forzare l'opposizione. Si affrettò ad aggiungere: «I dirigenti del mio paese apprezzano gli attuali buoni rapporti con la Pilasters Bank e non vorranno comprometterli».

«E noi ricambiamo i loro sentimenti» disse Edward.

«Grazie.» Micky si rese conto che non vi era altro da aggiungere.

Arrotolò il progetto del porto. Era stato sconfitto, ma non intendeva desistere. I due milioni di sterline erano la chiave della presidenza del Cordova. Doveva averli.

Avrebbe pensato qualcosa.

Edward e Micky si erano accordati per pranzare insieme al Cowes Club. Avrebbe dovuto essere la celebrazione del trionfo, ma a quel punto non avevano nulla da festeggiare.

Prima dell'arrivo di Edward, Micky aveva deciso il da farsi. La sua unica possibilità stava nel convincere Edward ad agire contro la decisione dei soci e a sottoscrivere l'emissione senza informarli. Era un'azione vergognosa, sconsiderata e probabilmente anche illegale. Ma non esistevano alternative.

Micky era già seduto a tavola quando entrò Edward. «Sono molto deluso, dopo quel che è successo stamattina in banca» disse subito.

«Tutta colpa di quello stramaledetto Hugh» replicò Edward mentre sedeva. Chiamò con un cenno il cameriere e disse: «Mi porti un bicchiere abbondante di madera».

«Il guaio è che se l'emissione non viene sottoscritta, nulla garantirà che il porto venga costruito.»

«Ho fatto del mio meglio» si giustificò Edward in tono lamentoso. «L'hai visto anche tu. Eri presente.»

Micky annuì. Purtroppo era vero. Se Edward fosse stato abile quanto sua madre nel manovrare gli altri, forse avrebbe sconfitto Hugh. Ma se lo fosse stato, non sarebbe mai diventato una pedina nelle mani di Micky.

E per quanto fosse una pedina, avrebbe potuto opporsi alla proposta che Micky aveva in mente. Micky si spremette le meningi alla ricerca di un modo per convincerlo o costringerlo.

Ordinarono il pranzo. Quando il cameriere se ne andò, Edward riprese: «Sto pensando di andare ad abitare per conto mio. Ho vissuto con mia madre per troppo tempo».

Micky si sforzò di mostrare interesse. «Vorresti acquistare una casa?»

«Sì, ma piccola. Non voglio un palazzo con decine di cameriere che cor-

rono ad aggiungere il carbone sul fuoco. Una casa modesta, da affidare a un buon maggiordomo e pochi servitori.»

«Ma a Whitehaven House hai tutto quello che ti occorre.»

«Tutto tranne la privacy.»

Micky iniziò a capire dove intendesse arrivare. «Non vuoi che tua madre sappia tutto ciò che fai...»

«Potresti voler restare con me tutta la notte, per esempio» spiegò Edward, e lo guardò negli occhi.

All'improvviso Micky si rese conto di come avrebbe potuto sfruttare l'idea. Assunse un'aria contrita e scosse il capo. «Quando tu avrai la casa, con ogni probabilità non sarò più a Londra.»

Edward parve sconvolto. «Cosa diavolo vuoi dire?»

«Se non raccolgo il denaro per la costruzione del porto, sono certo che il presidente mi richiamerà in patria.»

«Ma non puoi!» esclamò Edward con voce carica di spavento.

«Non voglio, questo è certo. Ma non avrò scelta.»

«I titoli si venderanno» lo rassicurò Edward.

«Me lo auguro. Altrimenti...»

Edward batté il pugno sul tavolo, facendo tremare i bicchieri. «Se solo Hugh mi avesse lasciato sottoscrivere l'emissione!»

«Immagino che dovrai attenerti alla decisione dei soci» disse Micky in tono nervoso.

«È naturale... cos'altro potrei fare?»

«Ecco...» Micky esitò, poi cercò di assumere un tono disinvolto. «Non potresti ignorare quanto è stato detto oggi, e incaricare i tuoi collaboratori di preparare l'accordo per la sottoscrizione senza dirlo a nessuno?»

«Sì, potrei farlo» disse Edward, pensieroso.

«Dopotutto sei il Socio Anziano. Dovrà pure significare qualcosa.»

«Puoi ben dirlo.»

«Simon Oliver preparerebbe i documenti con la massima discrezione. Di lui puoi fidarti.»

«Sì.»

Micky non riusciva a credere che Edward avesse acconsentito così prontamente. «Questo potrebbe servire per farmi restare a Londra, invece di essere costretto a tornare nel Cordova.»

Il cameriere portò il vino e lo versò.

«Prima o poi si verrà a sapere» disse Edward.

«Ma sarà troppo tardi. E tu potrai farlo passare come un errore burocra-

tico.» Micky sapeva che si trattava di un'ipotesi poco plausibile, e dubitava che Edward la bevesse.

Ma Edward non vi badò. «Se resterai...» Si interruppe e abbassò lo sguardo sul tavolo.

«Sì?»

«Se restassi a Londra, passeresti qualche notte nella mia casa nuova?»

Era la sola cosa che gli interessava, pensò Micky in un impeto di trionfo. Gli rivolse il suo sorriso più accattivante. «Ma certo.»

Edward annuì. «Non desidero altro. Questo pomeriggio parlerò con Simon.»

Micky afferrò il bicchiere. «All'amicizia» disse.

Edward brindò e si aprì in un timido sorriso. «All'amicizia.»

Con una mossa a sorpresa, Emily, la moglie di Edward, si insediò in Whitehaven House.

Sebbene tutti la considerassero ancora la casa di Augusta, in effetti Joseph l'aveva lasciata a Edward. Nessuno, di conseguenza, avrebbe potuto cacciare Emily. Con ogni probabilità sarebbe stato un motivo valido per ottenere il divorzio, ed era appunto ciò che Emily voleva.

Ufficialmente, Emily era la padrona della casa, e Augusta non era altro che la suocera sua ospite. Se Emily avesse apertamente affrontato Augusta ci sarebbe stato uno scontro violento, e forse Augusta l'avrebbe preferito. Ma Emily era troppo abile per combatterla a viso aperto. «È casa tua» diceva con aria soave. «Devi fare tutto ciò che vuoi.» Era sufficiente quella sua condiscendenza a far rabbrividire Augusta.

Emily aveva perfino fatto suo il titolo; in quanto moglie di Edward era la contessa di Whitehaven, e sua suocera era soltanto la contessa vedova.

Augusta continuava a dare ordini ai servitori come se fosse ancora la padrona di casa, e ogni volta che ne aveva la possibilità annullava le disposizioni di Emily. Emily non se ne lamentava mai. Ma i servitori stavano cominciando a diventare indisciplinati. Preferivano Emily, grazie alla sua folle prodigalità, e trovavano sempre il modo per renderle la vita più facile nonostante gli sforzi di Augusta.

L'arma più potente a disposizione di un datore di lavoro era la minaccia di licenziare un servitore senza referenze: in quel caso, il servitore non avrebbe più trovato un impiego. Ma Emily aveva strappato quell'arma dalle mani di Augusta con una facilità che quasi incuteva paura. Un giorno, ad esempio, Emily aveva ordinato sogliole per pranzo; Augusta aveva cam-

biato programma e aveva scelto il salmone; a tavola erano state servite le sogliole e Augusta aveva licenziato la cuoca. Ma Emily le aveva dato una lettera di benservito piena di elogi, e la cuoca era stata assunta dal duca di Kingsbridge con una paga addirittura migliore. E per la prima volta i servitori non avevano più terrore di Augusta.

Gli amici di Emily venivano in visita a Whitehaven House nel pomeriggio. Il tè era un rito presieduto dalla padrona di casa. Emily sorrideva dolcemente e pregava Augusta di occuparsene, ma Augusta era costretta a essere gentile con gli amici di Emily, e questo era quasi peggio che lasciarle assumere il ruolo di padrona.

A cena era anche peggio. Augusta era costretta a sopportare che gli ospiti le dicessero quanto fosse amabile lady Whitehaven perché le accordava l'onore di sedere a capotavola.

Augusta era stata battuta in astuzia, e questa per lei era un'esperienza nuova. Normalmente teneva sospesa sulle teste dei suoi interlocutori la minaccia dell'estromissione dai suoi favori. Ma quell'estromissione era appunto ciò che Emily desiderava, e per questo era impossibile spaventarla.

Augusta era più che mai decisa a non cedere.

Cominciarono ad arrivare inviti a feste e ricevimenti per Edward ed Emily; Emily vi andava, indipendentemente dal fatto che Edward l'accompagnasse o no. E la gente dava segno di rendersene conto. Finché era rimasta nascosta nel Leicestershire, il distacco dal marito poteva passare inosservato; ma ora che vivevano entrambi in città la situazione diventava imbarazzante.

Un tempo Augusta aveva provato soltanto indifferenza per l'opinione dell'alta società. Per tradizione, il mondo degli affari giudicava l'aristocrazia frivola o addirittura degenerata e ne ignorava le opinioni, o almeno fingeva di farlo. Ma Augusta si era lasciata alle spalle da molto tempo il sano orgoglio del ceto medio. Era la contessa vedova di Whitehaven, e aspirava all'approvazione dell'élite londinese. Non poteva permettere che il figlio rifiutasse gli inviti della "bella gente", e lo costringeva ad accettarli.

Quella sera si presentava appunto una situazione del genere. Il marchese di Hocastle era a Londra per un dibattito alla Camera dei Lord, e la marchesa offriva una cena per quei pochi amici che non fossero a caccia in campagna. Edward ed Emily sarebbero andati, e anche Augusta.

Ma quando Augusta, abbigliata di un abito di seta nera, scese le scale, trovò Micky Miranda che sorseggiava un whisky in salotto. Il cuore le balzò nel petto quando lo vide, così affascinante con il panciotto bianco e il

colletto rigido. Micky si alzò e le baciò la mano. Augusta era lieta di aver scelto quel vestito: la scollatura profonda metteva in risalto il seno.

Edward si era allontanato da Micky dopo aver scoperto la verità sulla morte di Peter Middleton; ma era stata una questione di pochi giorni, e ora erano più amici di prima. Augusta ne era felice. Non era capace di restare in collera con Micky. Aveva sempre saputo che fosse pericoloso, ed era proprio questo a renderlo ancor più desiderabile. A volte aveva paura di lui. Era l'individuo più immorale che avesse mai conosciuto, e avrebbe desiderato che la gettasse sul pavimento e la possedesse con violenza.

Micky era ancora sposato. Se avesse voluto, probabilmente avrebbe potuto divorziare, poiché correvano voci insistenti di una relazione fra Rachel e Dan, fratello di Maisie Robinson e membro radicale del Parlamento. Ma non era possibile finché Micky era ambasciatore.

Augusta sedette sul sofà egiziano perché lui le sedesse accanto, ma rimase delusa quando Micky prese posto su quello di fronte. Sentendosi rifiutata, chiese brusca: «Perché sei venuto?».

«Io ed Edward andiamo a un incontro di pugilato.»

«No. Edward va al pranzo del marchese di Hocastle.»

«Ah.» Micky esitò. «Chissà se ho sbagliato io... oppure lui.»

Augusta era certa che il responsabile fosse Edward, e dubitava che si fosse trattato di un errore. Edward amava assistere agli incontri di pugilato, e con ogni probabilità intendeva liberarsi dell'impegno per la cena. Lo avrebbe fatto desistere. «È meglio che tu vada da solo» disse a Micky.

Un'espressione ribelle gli balenò negli occhi, e per un momento Augusta pensò che intendesse sfidarla. Stava perdendo il suo potere su di lui? si chiese. Ma Micky si alzò, seppur lentamente, e disse: «Allora vado. Lo spieghi lei a Edward».

«Naturalmente.»

Ma era troppo tardi. Micky non aveva ancora raggiunto la porta quando entrò Edward.

Augusta notò che quella sera l'eczema era molto infiammato; gli copriva la gola e il collo arrivando fino a un orecchio. La preoccupava un po', ma Edward diceva che secondo il medico non c'era motivo di allarmarsi.

Edward si fregò le mani soddisfatto. «Non vedo l'ora» disse.

«Edward, non puoi andare all'incontro di pugilato» intervenne Augusta nel suo tono più autoritario.

Edward la guardò come un bambino al quale viene annunciato che il Natale è stato abolito. «Perché?» chiese in tono lamentoso.

Per un istante Augusta ne ebbe pena e fu sul punto di cedere. Ma si fece forza e disse: «Sai benissimo che dobbiamo andare al pranzo del marchese di Hocastle».

«Non è per questa sera, vero?»

«Sai bene che è così.»

«Non vengo!»

«Devi venire!»

«Ma ho cenato fuori con Emily ieri sera!»

«Vorrà dire che passerai due serate civili di seguito.»

«Ma perché diavolo siamo stati invitati?»

«Non imprecare di fronte a tua madre! Siamo stati invitati perché gli Hocastle sono amici di Emily.»

«Emily può andare all'in...» Edward notò l'occhiata della madre e si interruppe. «Di' loro che mi sono sentito male.»

«Non essere ridicolo.»

«Credo di avere il diritto di andare dove voglio, mamma.»

«Non puoi offendere persone così altolocate!»

«Voglio andare all'incontro!»

«No!»

In quel momento entrò Emily. Notò l'atmosfera elettrica e chiese subito: «Cosa succede?».

«Portami quel maledetto foglio che continui a chiedermi di firmare!» rispose Edward.

«Di cosa stai parlando?» intervenne Augusta. «Quale foglio?»

«Il consenso all'annullamento» disse Edward.

Augusta era inorridita. E con un sussulto di rabbia comprese quanto nulla di tutto ciò fosse accidentale. Era un piano studiato da Emily: aveva irritato Edward al punto che ormai era disposto a firmare qualunque cosa pur di sbarazzarsi di lei. E involontariamente Augusta l'aveva aiutata, insistendo perché Edward adempisse ai propri obblighi sociali. Si sentiva molto sciocca: si era lasciata manovrare e adesso il piano di sua nuora stava per andare in porto.

«Emily! Resta qui!» ordinò.

Emily le rivolse un soave sorriso e uscì.

Augusta si rivolse a Edward. «Non devi acconsentire all'annullamento.»

«Ho quarant'anni, mamma» ribatté lui. «Sono il capo dell'azienda di famiglia, e questa è casa mia. Non tocca a te dirmi cosa devo fare.»

Aveva un'espressione imbronciata e testarda, e Augusta temette che, per

la prima volta in vita sua, stesse per sfidarla.

Cominciò ad avere paura.

«Vieni a sedere qui, Teddy» disse in tono più dolce.

Edward le sedette accanto, controvoglia.

Augusta tese la mano per accarezzargli la guancia, ma lui si scostò.

«Non sai badare a te stesso» riprese lei. «Non ci sei mai riuscito. Perciò io e Micky abbiamo sempre avuto cura di te, fin dai tempi della scuola.»

Edward sembrava ancora più intestardito. «Forse è ora di smetterla.»

Augusta si sentì assalire dal panico. Pareva quasi che stesse perdendo il suo potere.

Prima che potesse aggiungere altro, Emily tornò con un documento e lo posò sullo scrittoio moresco dove erano in attesa penne e calamaio.

Augusta guardò il foglio. Possibile che avesse più paura della moglie che della madre? Pensò di afferrare il documento, gettare le penne nel fuoco, rovesciare l'inchiostro. Poi si dominò. Forse era meglio cedere e fingere che non fosse una cosa importante. Ma sarebbe stato inutile. Aveva assunto una posizione, aveva vietato l'annullamento, e tutti avrebbero saputo che era stata sconfitta.

Disse a Edward: «Se firmi, dovrai dare le dimissioni dalla banca».

«Non capisco perché» rispose Edward. «Non si tratta di un divorzio.»

«La chiesa non solleva obiezioni per un annullamento, se la richiesta è fondata» spiegò Emily. Sembrava una citazione da un testo legale. Evidentemente si era meticolosamente informata.

Edward sedette allo scrittoio, scelse una penna e la intinse nel calamaio d'argento.

Augusta sparò l'ultima cartuccia. «Edward!» esclamò con voce fremente di rabbia. «Se firmi non ti rivolgerò più la parola!»

Lui esitò, poi accostò la penna al foglio. Tutti tacevano. La mano si mosse e lo scricchiolio della penna d'oca sulla carta riecheggiò come un tuono.

Edward posò la penna.

«Come hai potuto trattare così tua madre?» chiese Augusta. Il tono angosciato della sua voce era sincero.

Emily asciugò la firma e prese il documento.

Augusta si piazzò fra lei e la porta.

Edward e Micky assistevano alla scena, immobili e sconcertati, mentre le due donne si fronteggiavano.

«Consegnami quel foglio» ordinò Augusta.

Emily si avvicinò, esitò per un attimo e poi, sorprendentemente, le diede uno schiaffo.

Augusta proruppe in un grido di dolore e indietreggiò barcollando.

Emily le passò accanto, spalancò la porta e uscì stringendo il documento.

Augusta si lasciò cadere sulla poltrona più vicina e scoppiò in lacrime.

Vide che Edward e Micky lasciavano la stanza.

Si sentì vecchia, sola e sconfitta.

L'emissione del prestito di due milioni di sterline per il porto di Santamaria fu un fiasco ancora più grave di quanto avesse temuto Hugh. Alla scadenza, la Pilasters Bank aveva venduto titoli per sole quattrocentomila sterline; e l'indomani il prezzo era sceso immediatamente. Hugh era felice di aver costretto Edward a vendere i titoli a commissione invece di sottoscriverli.

Il lunedì mattina Jonas Mulberry portò il riepilogo degli affari della settimana precedente, che doveva essere consegnato a tutti i soci. Mulberry non era ancora uscito quando Hugh notò un divario nelle cifre. «Un momento, Mulberry» disse.

«Non può essere esatto.» Aveva riscontrato un ingente crollo dei contanti depositati, più di un milione di sterline. «Non c'è stato un grosso prelievo, vero?»

«Che io sappia no, signor Hugh» disse Mulberry.

Hugh si guardò intorno. I soci erano tutti presenti, tranne Edward che non era ancora arrivato. «Qualcuno é al corrente di un consistente prelievo effettuato la settimana scorsa?»

Nessuno ne sapeva niente.

Hugh si alzò. «Controlliamo» disse a Mulberry.

Salirono nell'ufficio dei funzionari. La cifra prelevata era troppo cospicua perché si fosse trattato di un prelievo in contanti. Doveva essere una transazione interbancaria. Hugh ricordava dai tempi dei suoi esordi che quelle transazioni venivano annotate ogni giorno su un apposito registro. Sedette a una scrivania e disse a Mulberry: «Mi trovi il volume interbancario, per favore».

Mulberry prese da uno scaffale un grosso registro e glielo mise davanti. Un altro impiegato si avvicinò: «Posso esserle utile, signor Hugh? Sono io che tengo quel registro». Aveva un'espressione preoccupata, come se temesse di aver commesso un errore.

«Lei è Clemmow, vero?» chiese Hugh.

«Sì, signore.»

«Quali grossi prelievi ci sono stati la settimana scorsa... un milione di sterline o più?»

«Ce n'è stato uno solo» rispose prontamente l'impiegato. «La Società del Porto di Santamaria ha prelevato un milione e ottocentomila sterline... l'ammontare del prestito meno la commissione.»

Hugh scattò in piedi. «Ma non avevano una cifra simile... avevano raccolto soltanto quattrocentomila sterline!»

Clemmow impallidì. «L'emissione era di due milioni di sterline...»

«Ma non era stata sottoscritta. La vendita è a commissione.»

«Ho controllato io... era un milione e otto.»

«Dannazione!» gridò Hugh, e tutti gli impiegati si voltarono a guardarlo. «Voglio vedere il registro!»

Un altro impiegato prese un grande volume, lo portò e lo aprì alla pagina con la dicitura: CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE PORTO DI SANTAMARIA.

Vi erano riportate tre sole annotazioni: un credito di due milioni di sterline, un debito di duecentomila sterline per la commissione alla banca e il trasferimento della somma rimanente a un'altra banca.

Hugh era livido di rabbia. Il denaro era sparito. Se fosse stato semplicemente accreditato sul conto per errore, sarebbe stato facile effettuare la rettifica. Ma il giorno dopo la somma era stata prelevata. E questo faceva pensare a una truffa premeditata. «Per Dio, qualcuno finirà in galera per questa storia» disse irosamente. «Chi ha scritto questi dati?»

«Io, signore» rispose l'impiegato che gli aveva portato il registro. Tremava di paura.

«In base a quali ordini?»

«La solita documentazione. Era tutto in regola.»

«Chi l'aveva mandata?»

«Il signor Oliver.»

Simon Oliver era cordovano e cugino di Micky Miranda. Hugh sospettò immediatamente che fosse il responsabile della truffa.

Non intendeva continuare l'indagine davanti a venti impiegati. Era già pentito di aver lasciato che venissero a conoscenza del problema. Ma all'inizio non aveva immaginato che avrebbe scoperto un furto di quelle proporzioni.

Oliver era l'impiegato di fiducia di Edward, e lavorava al piano dei soci,

come Mulberry. «Vada subito a cercare il signor Oliver e lo accompagni nella Sala dei Soci» disse Hugh a Mulberry. Intendeva continuare l'inchiesta insieme agli altri soci.

«Subito, signor Hugh» rispose Mulberry. «E voi riprendete il lavoro» disse agli impiegati. Ognuno fece ritorno alla propria scrivania e impugnò la penna; ma prima ancora che Hugh fosse uscito nel locale si diffuse il ronzio di un'eccitata conversazione.

Hugh rientrò nella Sala dei Soci. «Siamo stati vittime di una truffa colossale» disse in tono cupo. «La Società del Porto di Santamaria ha avuto in pagamento l'intero ammontare del prestito, sebbene abbiamo venduto titoli per sole quattrocentomila sterline.»

Gli altri lo guardarono inorriditi. «E come diavolo è successo?» chiese William.

«La somma è stata accreditata sul conto della società e trasferita immediatamente a un'altra banca.»

«Chi è il responsabile?»

«Credo che sia stato Simon Oliver, l'impiegato di fiducia di Edward. L'ho fatto chiamare, ma ho l'impressione che quel porco sia già a bordo di una nave in rotta per il Cordova.»

«Potremo recuperare quel denaro?» domandò sir Harry.

«Non lo so. Può darsi che a quest'ora l'abbiano già trasferito all'estero.»

«Ma non possono costruire un porto con denaro rubato!»

«Forse non vogliono affatto costruire un porto. Potrebbe essere una maledetta truffa.»

«Mio Dio!»

Entrò Mulberry. Con grande sorpresa di Hugh era accompagnato da Simon Oliver, il che faceva pensare che non fosse stato Oliver a rubare l'enorme somma. Aveva in mano un voluminoso contratto. Sembrava spaventato: senza dubbio gli era stato riferito quanto aveva detto Hugh a proposito di qualcuno che sarebbe finito in galera.

Oliver dichiarò senza preamboli: «Il prestito di Santamaria era stato sottoscritto... c'è nel contratto». E porse il documento a Hugh con mano tremante.

«I soci avevano deciso concordemente che i titoli dovevano essere venduti in base a una commissione» disse Hugh.

«Ma il signor Edward mi ha detto di preparare un contratto di sottoscrizione totale.»

«Può provarlo?»

«Sì!» Oliver consegnò un altro foglio. Era una bozza che elencava le condizioni dell'accordo e che veniva passata da un socio al collaboratore incaricato di redigere il contratto nella forma definitiva. Era di pugno di Edward e stabiliva molto chiaramente che il prestito doveva essere sottoscritto.

Era tutto chiaro. Il responsabile era Edward. Non si era trattato di una truffa, e non era possibile riavere il denaro. La transazione era perfettamente legittima. Hugh era sgomento e furioso.

«Sta bene, Oliver, può andare» disse.

Oliver non si mosse. «Spero di poter dedurre che su di me non gravano sospetti, signor Hugh.»

Hugh non era convinto che fosse del tutto innocente; ma fu costretto a dire: «Non possiamo rimproverarle ciò che ha fatto per ordine del signor Edward».

«Grazie, signore.» Oliver uscì.

Hugh spostò lo sguardo sui soci. «Edward ha agito contro la nostra decisione collettiva» disse con rabbia. «Ha cambiato le condizioni del prestito a nostra insaputa. E questo ci è costato un milione e quattrocentomila sterline.»

Samuel si lasciò pesantemente cadere sulla poltrona. «È spaventoso.»

Sir Harry e il maggiore Hartshorn avevano un'aria sbalordita.

«Siamo alla bancarotta?» domandò William.

Hugh si accorse che la domanda era rivolta a lui. Già, erano alla bancarotta? Era impensabile. Rifletté per un momento. «Da un punto di vista tecnico no» rispose. «Anche se la nostra riserva di liquidi si è ridotta di un milione e quattrocentomila sterline, i titoli figurano all'attivo nel nostro bilancio e sono valutati all'incirca al prezzo di acquisto. Perciò l'attivo controbilancia il passivo, e siamo solventi.»

Samuel soggiunse: «Purché i prezzi non precipitino».

«Esatto. Se succedesse qualcosa che causasse il crollo dei titoli sudamericani, saremmo in un mare di guai.» Il pensiero che la potente Pilasters Bank fosse così debole lo infiammava di collera nei confronti di Edward.

«Possiamo tenerlo segreto?» chiese sir Harry.

«Ne dubito» rispose Hugh. «Purtroppo non ho cercato di nasconderlo di fronte agli impiegati. Ormai in sede lo sanno tutti, e prima che finisca l'ora di pranzo la notizia avrà fatto il giro della City.»

Jonas Mulberry intervenne con un interrogativo pratico. «E la nostra liquidità, signor Hugh? Prima della fine della settimana avremo bisogno di

un ingente deposito per affrontare i prelievi normali. Non possiamo vendere i titoli del prestito del porto... faremmo scendere i prezzi.»

C'era una possibilità. Hugh studiò il problema per un momento, quindi annunciò: «Chiederò un prestito di un milione alla Colonial Bank. Il vecchio Cunliffe manterrà il segreto. Dovrebbe essere sufficiente per farci superare la crisi». Spostò lo sguardo sugli altri. «Così avremo risolto l'emergenza immediata. Ma la banca è in una situazione di pericolosa debolezza. A medio termine dovremo correggere la posizione il più in fretta possibile.»

«Ed Edward?» chiese William.

Hugh sapeva che Edward avrebbe dovuto dimettersi. Ma voleva che fosse un altro a dirlo. Rimase in silenzio.

Dopo qualche attimo intervenne Samuel: «Edward deve dimettersi dalla banca. Nessuno di noi può più fidarsi di lui».

«Potrebbe ritirare il suo capitale» disse William.

«Non può» rispose Hugh. «Non abbiamo più contanti. È una minaccia che ha perso ogni potere.»

«Certo» convenne William. «Non ci avevo pensato.»

«Allora chi sarà il Socio Anziano?» chiese sir Harry.

Vi fu un momento di silenzio. Fu Samuel a spezzarlo. «Oh, santo cielo, c'è qualche dubbio? Chi ha scoperto l'imbroglio di Edward? Chi si è assunto la gestione della crisi? A chi vi siete rivolti per avere un consiglio? Durante l'ultima ora, tutte le decisioni sono state prese da una persona. Tutti voi vi siete limitati a fare domande con aria sperduta. Sapete benissimo chi deve essere il nuovo Socio Anziano.»

Hugh fu colto di sorpresa. Stava pensando ai problemi della banca e non aveva considerato la sua posizione. Ora capiva che Samuel aveva ragione. Gli altri erano rimasti più o meno inerti. Da quando aveva scoperto la discrepanza nel riepilogo settimanale, aveva agito come se fosse il Socio Anziano. E sapeva di essere l'unico capace di guidare la banca durante la crisi.

A poco a poco si rese conto che stava per realizzare l'ambizione della sua vita. Sarebbe diventato il Socio Anziano della Pilasters Bank. Guardò William, Harry e George. Tutti avevano l'aria di vergognarsi. Erano stati loro a provocare il disastro lasciando che Edward diventasse il Socio Anziano. Avevano finalmente capito che Hugh aveva avuto ragione; erano pentiti di non averlo ascoltato e volevano rimediare all'errore. Glielo leggeva in faccia; desideravano che fosse lui a prendere in mano le redini.

Ma avrebbero dovuto dirlo.

Guardò William, il socio più anziano dopo Samuel. «Cosa ne pensi?»

William esitò per un attimo. «Credo che dovresti diventare il Socio Anziano, Hugh» disse.

«Maggiore Hartshorn?»

«Sono d'accordo.»

«Sir Harry?»

«Certo... e spero che accetterai.»

Era fatta. Hugh stentava a crederlo.

Trasse un profondo respiro. «Vi ringrazio per la fiducia. Accetto. Spero di poter fare in modo che superiamo questa calamità senza perdere la reputazione e i nostri patrimoni.»

In quel momento entrò Edward.

Vi fu un silenzio sgomento. Avevano parlato di lui come se fosse morto, e fu un trauma vederselo comparire davanti.

In un primo momento Edward non si accorse dell'atmosfera. «C'è un gran subbuglio in banca» disse. «Gli scritturali corrono di qua e di là, gli impiegati bisbigliano nei corridoi, nessuno lavora... cosa diavolo succede?»

Nessuno rispose.

Un'espressione costernata apparve sul volto di Edward, e subito lasciò il posto a un'aria colpevole. «Cos'è successo?» chiese. Ma era facile intuire che aveva capito. «Ditemi perché mi fissate in quel modo» insistette. «Dopotutto sono il Socio Anziano.»

«Ti sbagli» disse Hugh. «Il Socio Anziano sono io.»

3

Novembre

Dorothy Pilaster sposò il visconte Nicholas Ipswich nella chiesa metodista di Kensington in una fredda, luminosa mattina di novembre. Il rito fu semplice, anche se il sermone fu lungo. Il pranzo, consommé caldo, sogliole di Dover, pernici di montagna arrosto e sorbetto alla pesca, fu servito ai trecento invitati sotto un ampio tendone riscaldato nel giardino della casa di Hugh.

Hugh era contento. Sua sorella era bellissima e radiosa, e lo sposo era cordiale con tutti. Ma la persona più felice era la madre di Hugh. Sorrideva

beata, seduta accanto al padre dello sposo, il duca di Norwich. Per la prima volta dopo ventiquattro anni non vestiva a lutto: indossava un abito di cashmere grigiazzurro che metteva in risalto i folti capelli candidi e i sereni occhi grigi. La sua esistenza era stata distrutta dal suicidio del marito; aveva sofferto anni e anni di povertà, ma ora aveva tutto ciò che poteva desiderare. La bella figlia era la viscontessa di Ipswich e un giorno sarebbe diventata duchessa di Norwich; il figlio era ricco e affermato, ed era il Socio Anziano della Pilasters Bank. «Un tempo pensavo di essere stata sfortunata» confidò a Hugh fra una portata e l'altra. «Ma sbagliavo.» Gli posò la mano sul braccio in un gesto che era come una benedizione. «Sono molto fortunata.» Hugh provò l'impulso di piangere.

Poiché le donne non volevano vestire di bianco per riguardo alla sposa o di nero, colore riservato ai funerali, le invitate offrivano uno spettacolo coloratissimo. Sembrava che avessero scelto tinte calde per contrastare il freddo autunnale: arancio vivo, giallo carico, rosso lampone e rosa fucsia. Gli uomini erano in nero, bianco e grigio come sempre. Hugh indossava un frac con baveri e polsini di velluto: era tutto nero, ma come sempre aveva sfidato le convenzioni ostentando una cravatta di seta azzurra, l'unica eccentricità che si fosse permesso. Era così rispettabile, ormai, che a volte aveva nostalgia dei tempi in cui era la pecora nera della famiglia.

Bevve un sorso di Château Margaux, il suo vino rosso preferito. Era un sontuoso pranzo di nozze per una coppia eccezionale, e Hugh era felice di poterlo offrire. Ma provava un lieve rimorso al pensiero di una spesa tanto ingente proprio nel momento in cui la Pilasters Bank era così debole. Possedevano ancora titoli del porto di Santamaria per un valore di un milione e quattrocentomila sterline, oltre ad altri titoli cordovani valutati intorno al milione di sterline, e non potevano venderli senza provocare un crollo dei prezzi, l'eventualità che Hugh temeva di più. Avrebbe impiegato almeno un anno per raddrizzare il bilancio. Ciononostante aveva fatto uscire la banca dalla crisi immediata, garantendole i contanti sufficienti per affrontare i normali prelievi nell'immediato futuro. Edward non si faceva più vedere in banca, anche se ufficialmente avrebbe continuato a essere socio fino al termine dell'anno finanziario. Erano al sicuro da tutto, eccettuata una catastrofe inaspettata come una guerra, un terremoto o un'epidemia. Nel complesso, Hugh si sentiva in diritto di offrire all'unica sorella un matrimonio sfarzoso.

E sarebbe stato utile alla Pilasters Bank. Tutti, negli ambienti finanziari, sapevano che la banca era sotto di oltre un milione di sterline a causa del

prestito per il porto di Santamaria. La grande festa ispirava fiducia poiché confermava alla gente che i Pilaster erano ancora incredibilmente ricchi. Un matrimonio organizzato con parsimonia avrebbe destato sospetti.

Le centomila sterline di dote assegnate a Dotty erano state intestate al marito, ma rimanevano investite nella banca all'interesse del cinque per cento. Nick avrebbe potuto ritirarle, ma non aveva bisogno di farlo subito. Avrebbe prelevato il denaro poco per volta, per pagare le ipoteche accese dal padre e riorganizzare la proprietà. Hugh era contento che non chiedesse subito l'intera somma: in quel periodo un grosso prelievo sarebbe stato di peso per la banca.

Tutti erano a conoscenza dell'enorme dote assegnata a Dotty Pilaster. Hugh e Nick non erano riusciti a tenerla del tutto segreta, ed era una di quelle cose che si risapevano in fretta. Ormai ne parlava tutta Londra. Hugh aveva la certezza che in quel momento ne stessero discutendo intorno a una metà dei tavoli.

Si guardò in giro e notò l'espressione di un'ospite tutt'altro che felice... l'espressione di una donna avvilita e delusa, come un eunuco a un'orgia. La zia Augusta.

«La società londinese è completamente degenerata» disse Augusta al colonnello Mudeford.

«Temo che abbia ragione, lady Whitehaven» mormorò il colonnello.

«L'ascendenza e l'educazione non contano più nulla» proseguì lei. «Gli ebrei sono ammessi dappertutto.»

«È vero.»

«Io sono stata la prima contessa di Whitehaven, ma i Pilaster erano da un secolo una famiglia illustre prima di essere onorati con un titolo, mentre oggi un uomo il cui padre faceva il marinaio può ottenere una parìa solo perché ha guadagnato una fortuna vendendo salsicce.»

«Verissimo.» Il colonnello Mudeford si rivolse alla signora seduta dall'altra parte e chiese: «Signora Telston, gradisce un po' di salsa di ribes?».

Augusta si disinteressò di lui. Fremeva di fronte allo spettacolo cui era costretta ad assistere. Hugh Pilaster, figlio del fallito Tobias, che offriva lo Château Margaux a trecento invitati; Leana Pilaster, la vedova di Tobias, seduta a fianco del duca di Norwich; Dorothy Pilaster, la figlia di Tobias, sposata con il visconte Ipswich con la dote più cospicua che si fosse mai sentita. Mentre suo figlio, il caro Teddy, erede del grande Joseph Pilaster, era stato sommariamente estromesso dalla carica di Socio Anziano, e fra

poco avrebbe subito l'annullamento del matrimonio.

Non c'erano più regole! Chiunque poteva entrare in società. E come prova di quella spiacevole verità, Augusta scorse in quel momento la peggiore di tutte le arrampicatrici: la signora Maisie Greenbourne, nata Robinson. Era sorprendente che Hugh avesse avuto la faccia tosta di invitarla: una donna che aveva dato scandalo per tutta la vita. All'inizio era stata in pratica una prostituta, poi aveva sposato l'ebreo più ricco di Londra, e adesso dirigeva un ospedale dove le donne che non erano meglio di lei potevano mettere al mondo i loro bastardi. Eppure era lì, seduta al tavolo accanto, con un abito color rame, e discuteva animatamente con il governatore della Banca d'Inghilterra. Con ogni probabilità gli parlava delle madri nubili. E il governatore la ascoltava!

«Si metta nei panni di una serva nubile» disse Maisie al governatore, e represse un sorrisetto quando lui la fissò sorpreso. «Pensi alle conseguenze, se diventasse madre: perderebbe il lavoro e la casa, resterebbe senza mezzi di mantenimento e il bambino non avrebbe un padre. Penserebbe allora "Oh, ma posso partorire nell'ospedale della signora Greenbourne a Southwark, quindi tanto vale"? No, naturalmente. Il mio ospedale non incoraggia le giovani donne a comportarsi in modo immorale. Si limita a salvarle dal pericolo di partorire in mezzo a una strada.»

Il fratello di Maisie, Dan, seduto all'altro fianco della sorella, intervenne: «È un po' come il disegno di legge sulle banche che ho proposto al Parlamento, e che le obbligherebbe a contrarre un'assicurazione nell'interesse dei piccoli risparmiatori».

«Lo so» disse il governatore.

Dan continuò: «I miei detrattori sostengono che incoraggerebbe la bancarotta perché renderebbe meno pesanti le conseguenze. Ma è assurdo. Nessun banchiere vorrebbe fallire, in nessun caso».

«Questo è vero.»

«Quando un banchiere stipula un accordo, non pensa che con la sua avventatezza potrebbe rovinare una vedova di Bournemouth... si preoccupa soltanto della propria ricchezza. Allo stesso modo, far soffrire i bambini illegittimi non contribuisce a scoraggiare gli uomini senza scrupoli dal sedurre le serve.»

«Capisco il suo punto di vista» disse il governatore con un'espressione sofferta. «È un paragone molto... ehm... molto originale.»

Maisie concluse che l'avevano tormentato abbastanza e lo lasciò libero

di dedicarsi alla pernice di montagna.

Dan le disse: «Hai notato che le parìe vengono sempre accordate agli individui sbagliati? Guarda Hugh e suo cugino Edward. Hugh è onesto, capace, lavoratore mentre Edward è sciocco, pigro e inutile... eppure Edward è conte di Whitehaven, e Hugh non è altro che il signor Pilaster».

Maisie si sforzava di non guardare Hugh. Sebbene l'invito le avesse fatto piacere, la rattristava vederlo al centro della famiglia. La moglie, i figli, la madre e la sorella formavano una cerchia chiusa che la escludeva. Sapeva che il matrimonio con Nora era infelice: lo si capiva dal modo in cui si parlavano senza mai toccarsi, senza sorridere, senza manifestare il minimo affetto. Ma non era una consolazione. Formavano una famiglia, e lei non ne avrebbe mai fatto parte.

Sarebbe stato meglio se non fosse venuta al matrimonio.

Un lacché si accostò a Hugh e annunciò a voce bassa: «C'è una telefonata per lei dalla banca, signore».

«Ora non posso» disse Hugh.

Dopo qualche minuto uscì il maggiordomo. «Signore, c'è al telefono il signor Mulberry della banca, e chiede di lei.»

«Ora non posso!» ribatté Hugh, irritato.

«Sta bene, signore.» Il maggiordomo fece per allontanarsi.

«No, un momento» ci ripensò Hugh. Mulberry sapeva che era impegnato per il pranzo di nozze. Era un uomo intelligente e responsabile, e non avrebbe insistito per parlargli se non fosse successo qualcosa di grave.

Qualcosa di molto grave.

Hugh fu scosso da un brivido di paura.

«Sarà meglio che gli parli» disse. Si alzò. «Scusami, mamma... Vostra Grazia... devo sbrigare una cosa urgente.»

Uscì in fretta dal tendone, attraversò il prato ed entrò in casa. Il telefono era in biblioteca. Prese il ricevitore e disse: «Parla Hugh Pilaster».

Sentì subito la voce del suo collaboratore. «Sono Mulberry, signore. Mi dispiace disturbarla...»

«Cos'è successo?»

«Un telegramma da New York. È scoppiata la guerra nel Cordova.»

«Oh, no!» Era una notizia catastrofica per Hugh, la sua famiglia e la banca. Non poteva esserci di peggio.

«Una guerra civile, per l'esattezza» continuò Mulberry. «Una rivolta. I Miranda hanno attaccato Palma, la capitale.»

Il cuore di Hugh batteva all'impazzata. «Si ha un'idea delle loro forze?» Se la ribellione fosse stata repressa rapidamente ci sarebbe stata ancora qualche speranza.

«Il presidente Garcia è fuggito.»

«Diavolo!» Dunque la situazione era grave. Hugh maledisse Micky ed Edward. «Si sa altro?»

«È arrivato anche un telegramma dalla nostra sede cordovana, ma lo stanno decifrando.»

«Mi richiami appena avranno finito.»

«Sì, signore.»

Hugh girò la manovella, parlò all'operatore e diede il nome dell'agente di cambio di cui si serviva la banca. Attese che venisse all'apparecchio. «Danby, sono Hugh Pilaster. Come vanno i titoli cordovani?»

«Li offriamo a metà del valore nominale, ma nessuno li compra.»

A metà prezzo, pensò Hugh. La Pilasters era già alla bancarotta. Fu assalito dalla disperazione. «A che livelli scenderanno?»

«A zero, temo. Nessuno paga gli interessi sui titoli di Stato durante una guerra civile.»

Zero. La Pilasters Bank aveva perso due milioni e mezzo di sterline. Ormai non vi erano più speranze di risanare gradualmente il bilancio. Hugh cercò di arrampicarsi sui vetri. «E cosa succederebbe se i ribelli venissero spazzati via nelle prossime ore?»

«Non credo che qualcuno comprerebbe comunque i titoli» rispose Danby. «Gli investitori starebbero a guardare. Nel migliore dei casi dovrebbero passare cinque o sei settimane prima che possano riprendere fiducia.»

«Capisco.» Hugh sapeva che Danby aveva ragione. L'agente non faceva altro che confermare le sue intuizioni.

«Senta, Pilaster, la sua banca se la caverà, vero?» chiese Danby in tono preoccupato. «Dovete avere un grosso quantitativo di quei titoli. Corre voce che ne abbiate venduti pochissimi dell'emissione per il porto di Santamaria.»

Hugh esitò. Non gli piaceva mentire. Ma la verità avrebbe distrutto la banca. «Abbiamo più titoli cordovani di quanti ne vorrei, Danby. Ma abbiamo anche una quantità di altre emissioni solidissime.»

«Bene.»

«Devo tornare dagli invitati.» Hugh non aveva intenzione di riprendere a intrattenere gli ospiti, ma voleva dare l'impressione di essere calmo. «Ho

trecento persone a pranzo... mia sorella si è sposata stamattina.»

«L'ho saputo. Congratulazioni.»

«A presto.»

Prima che Hugh potesse chiedere un altro numero, Mulberry richiamò. «C'è qui il signor Cunliffe della Colonial Bank, signore» disse, e Hugh riconobbe il tono di panico. «È venuto a chiedere la restituzione del prestito.»

«Maledizione» mormorò Hugh. La Colonial Bank aveva prestato alla Pilasters un milione di sterline perché potesse superare la crisi, ma con l'accordo che la somma sarebbe stata restituita su richiesta. Cunliffe aveva saputo la notizia, aveva assistito al crollo dei titoli cordovani e sapeva che la Pilasters era in difficoltà. Era naturale che rivolesse il suo denaro prima che la banca fallisse.

E Cunliffe era soltanto il primo. Ne sarebbero venuti altri. L'indomani mattina i correntisti avrebbero fatto la fila per ritirare i contanti. E Hugh non sarebbe stato in grado di pagare.

«Abbiamo un milione di sterline, Mulberry?»

«No, signore.»

Hugh si sentì crollare il mondo addosso. Gli sembrava di essere invecchiato di colpo. Era l'incubo di tutti i banchieri: i clienti si presentavano per riprendersi il denaro, e la banca non l'aveva. E stava succedendo a lui.

«Dica al signor Cunliffe che non ha potuto avere l'autorizzazione per firmare l'assegno perché tutti i soci sono al matrimonio» disse.

«Sta bene, signor Hugh.»

«E poi...»

«Sì, signore?»

Hugh esitò. Sapeva di non avere scelta, ma non avrebbe voluto pronunciare quelle parole. Chiuse gli occhi. Tanto valeva decidersi.

«E poi, Mulberry, deve chiudere le porte della banca.»

«Oh, signor Hugh!»

«Mi dispiace, Mulberry.»

Hugh sentì un suono strano nel ricevitore, e comprese che Mulberry stava piangendo.

Posò il telefono. Aveva preso a fissare gli scaffali della biblioteca, ma vedeva la maestosa facciata della Pilasters Bank, e immaginava le porte di ferro che si chiudevano. Vedeva i passanti che si fermavano a curiosare. Molto presto si sarebbe radunata una folla che avrebbe additato le porte sbarrate parlando animatamente. La voce si sarebbe sparsa nella City con

la rapidità di un incendio in un deposito di petrolio. La Pilasters era fallita.

La Pilasters era fallita.

Hugh nascose il volto tra le mani.

«Non abbiamo più un soldo» annunciò Hugh.

In un primo momento gli altri non capirono. Glielo si poteva leggere in faccia.

Erano radunati in salotto, una stanza soffocante arredata da Nora, che amava drappeggiare di stoffe a fiorami tutti i mobili e affollare di ornamenti ogni superficie. Gli ospiti se ne erano andati, finalmente: Hugh non aveva rivelato a nessuno la drammatica notizia prima della fine del pranzo. Ma i famigliari portavano ancora gli abiti che avevano indossato per il matrimonio. Augusta era a fianco di Edward, ed entrambi ostentavano espressioni incredule e sprezzanti. Lo zio Samuel sedeva accanto a Hugh. Gli altri soci, il giovane William, il maggiore Hartshorn e sir Harry, erano in piedi dietro al divano su cui sedevano le mogli, Beatrice, Madeleine e Clementine. Nora, il volto arrossato dal cibo e dallo champagne, sedeva sulla sua poltrona accanto al fuoco. Gli sposi, Nick e Dotty, si tenevano per mano con aria spaventata.

Hugh provava pena soprattutto per loro. «La somma assegnata a Dotty è svanita, Nick. Purtroppo tutti i nostri progetti sono finiti in niente.»

La zia Madeleine disse con voce stridula: «Tu sei il Socio Anziano... è stata colpa tua!».

Era un commento stupido e maligno, una reazione prevedibile... ma Hugh se ne sentì ferito. Era ingiusto che accusasse lui, dopo ciò che aveva fatto per evitarlo.

William, il fratello minore, la zittì con sorprendente secchezza. «Non dire sciocchezze, Madeleine» disse. «Edward ci ha ingannati tutti e ha caricato la banca di quantitativi enormi di titoli cordovani che ormai non valgono più niente.» Hugh gli fu grato per la sua sincerità. William proseguì: «La colpa ricade su quelli di noi che gli avevano permesso di diventare Socio Anziano». E fissò Augusta.

Nora pareva frastornata. «Non è possibile che siamo rimasti senza un soldo» disse.

«È così» rispose Hugh in tono paziente. «Tutto il nostro denaro è investito nella banca, e la banca è fallita.» Era comprensibile che sua moglie non si rendesse conto della situazione: non era cresciuta in una famiglia di banchieri.

Augusta si alzò e si avvicinò al camino. Hugh si chiese se avrebbe tentato di difendere il figlio. Ma Augusta non era così stupida. «Invece di discutere sulle responsabilità, cerchiamo di salvare quel che possiamo» propose. «In banca deve esserci ancora una grossa quantità di contanti, in oro e banconote. Dobbiamo prelevare tutto e nasconderlo prima che intervengano i creditori. Poi...»

Hugh la interruppe. «No» ribatté in tono brusco. «Non è denaro nostro.»

«Certo che è nostro!» esclamò Augusta.

«Stai zitta e siedi, altrimenti ordinerò ai lacché di buttarti fuori.»

Augusta rimase sufficientemente sbalordita da ammutolire, ma non sedette.

Hugh riprese: «Ci sono contanti in banca, e dato che ufficialmente non siamo stati dichiarati falliti, possiamo scegliere di pagare alcuni creditori. Dovrete licenziare tutti i vostri servitori: se li manderete all'ingresso secondario della banca con un biglietto che precisa quanto è loro dovuto, li salderò. Dovete chiedere i conti a tutti i vostri fornitori, e farò in modo che siano pagati anche loro... ma solo fino alla data di oggi. Non pagherò i debiti in cui incorrerete d'ora in poi».

«Come ti permetti di dirmi che devo licenziare i miei servitori?» chiese Augusta in tono indignato.

Hugh era disposto a provare comprensione per le loro difficoltà, anche se ne erano i responsabili; ma quella voluta ottusità era esasperante. Scattò. «Se non li licenzierai se ne andranno comunque perché non potrai pagarli. Zia Augusta, sforzati di capire che non hai più un soldo.»

«È ridicolo» mormorò lei.

Nora intervenne di nuovo. «Non posso licenziare i nostri servitori. Non è possibile vivere senza servitù in una casa come questa.»

«Non preoccuparti» rispose Hugh. «Non vivrai in questa casa. Dovrò venderla. Tutti noi dovremo vendere le case, i mobili, le opere d'arte, le collezioni di vini e i gioielli.»

«È assurdo!» esclamò Augusta.

«Così stabilisce la legge» ribatté Hugh. «Ogni socio risponde personalmente di tutti i debiti della società.»

«Io non sono socia» obiettò Augusta.

«Ma lo è Edward. Si è dimesso da Socio Anziano, ma sulla carta è rimasto socio. Ed è proprietario della tua casa... lo zio Joseph l'ha lasciata a lui.»

«Dovremo pur vivere da qualche parte» protestò Nora.

«Domani, per prima cosa, tutti noi dovremo cercare case piccole e a buon mercato da prendere in affitto. Se saranno modeste, i nostri creditori approveranno. Se no, dovremo sceglierne altre.»

Augusta dichiarò: «Io non ho nessuna intenzione di traslocare, e questo è quanto. Immagino che il resto della famiglia la pensi come me». Guardò la cognata. «Madeleine?»

«È giusto, Augusta» disse Madeleine. «Io e George resteremo dove siamo. Queste sono stupidaggini. Non è possibile che siamo così poveri.»

Hugh provava disprezzo per loro. Persino ora, dopo che si erano rovinati per arroganza e stupidità, rifiutavano di ascoltare la voce della ragione. Alla fine sarebbero stati costretti a rinunciare alle illusioni. Ma se avessero tentato di tenersi strette le ricchezze che non erano più loro, avrebbero distrutto la reputazione della famiglia, oltre al patrimonio. Era deciso a costringerli a comportarsi con scrupolosa onestà, nella povertà come nella ricchezza. Sarebbe stata una strada tutta in salita ma non intendeva desistere.

Augusta si rivolse alla figlia. «Clementine, sicuramente tu e Harry la pensate come Madeleine e George.»

«No, mamma» rispose Clementine.

Augusta la fissò a bocca aperta. Anche Hugh ne fu sbalordito. La cugina Clementine non si era mai opposta alla madre: ma almeno una della famiglia, pensò, sembrava avere un minimo di buon senso.

«Ci siamo messi in questo guaio perché ti abbiamo dato ascolto» disse Clementine. «Se avessimo scelto Hugh come Socio Anziano al posto di Edward, saremmo ancora ricchi come Creso.»

Hugh cominciò a sentirsi meglio. Qualcuno pareva rendersi conto di ciò che aveva tentato di fare.

Clementine continuò: «Hai sbagliato, mamma, e ci hai rovinati. Non ascolterò più i tuoi consigli. Hugh aveva ragione, ed è meglio che lo lasciamo fare tutto quel che può per tirarci fuori da questo spaventoso disastro».

«È giusto, Clementine» convenne William. «Dobbiamo fare quel che suggerirà Hugh.»

Gli schieramenti si erano delineati. Dalla parte di Hugh si erano allineati William, Samuel e Clementine, che dominava il marito, sir Harry: avrebbero cercato di comportarsi lealmente e onestamente. Contro di lui vi erano Augusta, Edward e Madeleine, che parlava a nome del maggiore Hartshorn. Avrebbero cercato di arraffare ciò che potevano e avrebbero lascia-

to che la reputazione della famiglia andasse a rotoli.

Poi Nora disse in tono di sfida: «Dovrai trascinarmi di peso fuori da questa casa».

Hugh sentì in bocca un sapore di fiele. Sua moglie era dalla parte del nemico. «Sei l'unica fra i presenti che si oppone alle decisioni del proprio coniuge» disse in tono triste. «Non pensi di dovermi un po' di lealtà?»

Nora scrollò il capo. «Non ti ho sposato per vivere povera.»

«In ogni caso, lascerai questa casa» ribatté Hugh, deciso. Guardò gli altri irriducibili: Augusta, Edward, Madeleine e il maggiore Hartshorn. «Dovrete cedere tutti, prima o poi» aggiunse. «Se non lo fate subito, dignitosamente, lo farete più tardi e nel modo più disonorevole, fra ufficiali giudiziali, poliziotti e giornalisti; sarete derisi dalla stampa scandalistica e sbeffeggiati dai servitori che non potrete pagare.»

«Staremo a vedere» disse Augusta.

Quando gli altri se ne furono andati, Hugh se ne rimase seduto, lo sguardo fisso sul fuoco, a scervellarsi su come sarebbe stato possibile pagare i creditori della banca.

Era deciso a evitare che la Pilasters Bank fallisse. Era una prospettiva troppo dolorosa. Per tutta la vita era stato perseguitato dall'ombra del fallimento del padre, e l'intera sua carriera era stata un tentativo di provare di non esserne rimasto contaminato. Temeva segretamente che, se gli fosse toccata la stessa sorte di suo padre, avrebbe finito anche lui con il togliersi la vita.

La Pilasters Bank era spacciata. Aveva chiuso le porte in faccia ai correntisti, e questo era il segno della fine. Ma a lungo termine avrebbe forse potuto essere in grado di pagare i debiti, specialmente se i soci fossero stati scrupolosi e avessero venduto i loro beni.

Mentre il pomeriggio svaniva nel crepuscolo, nella mente di Hugh incominciò a prendere forma un piano che prometteva un barlume di speranza.

Quella sera alle sei andò a parlare con Ben Greenbourne.

Greenbourne aveva più di settant'anni ma era ancora in ottima salute e continuava a dirigere la banca. Aveva una figlia, Kate, ma Solly era stato l'unico maschio; perciò quando si fosse ritirato avrebbe dovuto lasciare il posto ai nipoti, cosa che sembrava poco intenzionato a fare.

Hugh si presentò alla residenza di Piccadilly. La casa dava un'impressione di ricchezza illimitata. Ogni orologio era un gioiello, ogni mobile un

inestimabile pezzo di antiquariato, ogni tappeto era stato tessuto su ordinazione. Hugh fu ammesso in biblioteca dove sfolgoravano i lumi a gas e il fuoco divampava nel camino. Proprio in quella stanza aveva scoperto che il piccolo Bertie Greenbourne era suo figlio.

Si chiese se tutti quei libri fossero lì solo per bellezza, e ne guardò qualcuno mentre attendeva. Alcuni, forse, erano stati scelti per le eleganti rilegature, ma altri avevano l'aria di essere stati letti e riletti, e sugli scaffali campeggiavano testi in varie lingue. Greenbourne era un uomo di grande cultura.

Il vecchio entrò dopo un quarto d'ora e si scusò con Hugh per averlo fatto attendere. «Ero occupato con un problema domestico» spiegò con sbrigativa cortesia prussiana. I Greenbourne non erano prussiani, ma avevano imitato i modi dei tedeschi del ceto più elevato e li avevano conservati sebbene vivessero in Inghilterra da cent'anni. Il suo portamento era eretto come sempre, ma Hugh pensò che avesse l'aria stanca e preoccupata. Greenbourne non disse di quale problema si trattasse, e Hugh non lo chiese.

«Lei sa che questo pomeriggio i titoli cordovani sono crollati» disse invece.

«Sì, lo so.»

«E probabilmente ha sentito dire che la mia banca ha chiuso i battenti.»

«Sì. Mi dispiace.»

«Sono passati ventiquattro anni dall'ultima volta che fallì una banca inglese.»

«Fu la Overend & Gurney. Lo ricordo.»

«Lo ricordo anch'io. Mio padre perse tutto e si impiccò nel suo ufficio di Leadenhall Street.»

Greenbourne lo guardò, imbarazzato. «Ne sono terribilmente dispiaciuto, Pilaster. Il tragico particolare mi era sfuggito di mente.»

«Molte aziende furono travolte dalla crisi. Ma domani accadrà di peggio.» Hugh si tese verso il vecchio e riprese: «Nell'ultimo quarto di secolo gli affari conclusi nella City sono decuplicati. E poiché l'attività bancaria è diventata tanto sofisticata e complessa, siamo tutti più che mai legati gli uni agli altri. Alcuni di coloro di cui abbiamo perduto il denaro non saranno in condizioni di pagare i debiti, e falliranno a loro volta... e la reazione continuerà. La settimana prossima falliranno dozzine di banche, centinaia di aziende saranno costrette a chiudere, migliaia e migliaia di persone si troveranno ridotte in miseria... a meno che non prendiamo qualche misura per impedirlo».

«Qualche misura?» chiese Greenbourne con una sfumatura di irritazione nella voce. «Quale misura può prendere? L'unico rimedio sarebbe pagare i debiti, ma questo non è in grado di farlo, quindi non ha scampo.»

«Sì, da solo non ho scampo. Ma spero che la comunità delle banche faccia qualcosa.»

«Intende chiedere ad altri banchieri di pagare i vostri debiti? Perché dovrebbero?» Greenbourne sembrava sul punto di esplodere.

«Ammetterà senza dubbio che sarebbe meglio per tutti se fosse possibile pagare i creditori della Pilasters.»

«Questo è ovvio.»

«Supponiamo che venisse formato un consorzio di banchieri che si accollasse le proprietà e i passivi della Pilasters e garantisse di pagare i creditori a loro richiesta. Nel contempo, comincerebbe a liquidare in modo ordinato i beni della banca.»

All'improvviso Greenbourne parve assumere un'aria interessata; l'irritazione scomparve mentre considerava la proposta. «Capisco. Se i membri del consorzio avessero prestigio e rispettabilità, la loro garanzia potrebbe bastare per rassicurare tutti, e forse i creditori non chiederebbero immediatamente la restituzione dei contanti. Con un po' di fortuna, il ricavato della vendita dei beni potrebbe coprire i pagamenti ai creditori.»

«E si scongiurerebbe una crisi spaventosa.»

Greenbourne scosse il capo. «Ma alla fine i membri del consorzio perderebbero denaro, perché le passività della Pilasters sono superiori al patrimonio.»

«Non è detto.»

«In che senso?»

«Abbiamo titoli di Stato cordovani per oltre due milioni di sterline, al momento valutati zero. Ma gli altri nostri beni sono consistenti. Molto dipende da quanto potremo ricavare dalla vendita delle case dei soci, e così via: ma penso che anche oggi la differenza ammonti a un solo milione di sterline.»

«E perciò il consorzio dovrebbe prevedere di perdere un milione.»

«Forse. Ma i titoli di Stato del Cordova potrebbero recuperare un certo valore. I ribelli potrebbero essere sconfitti. Oppure il nuovo governo potrebbe riprendere a pagare gli interessi. Prima o poi il prezzo dei titoli cordovani salirà.»

«È possibile.»

«Se i titoli salissero anche soltanto della metà del valore precedente, il

consorzio chiuderebbe l'operazione in pareggio. E se andassero meglio, il consorzio ne ricaverebbe un profitto.»

Greenbourne scosse il capo. «Potrebbe funzionare se non ci fosse il prestito per il porto di Santamaria. L'ambasciatore cordovano, Miranda, mi sembra un ladro fatto e finito; e a quanto ne so, il padre è il capo dei ribelli. Sono convinto che tutti i due milioni di sterline siano stati spesi per acquistare fucili e munizioni. In questo caso gli investitori non vedranno mai un soldo.»

Il vecchio era lucido e acuto come sempre, pensò Hugh: anche lui nutriva lo stesso sospetto. «Temo che abbia ragione. Ma c'è una possibilità. E se si lascerà scoppiare un panico finanziario, si finirà sicuramente per perdere denaro in altri modi.»

«È un piano ingegnoso. È sempre stato il più abile della sua famiglia, giovane Pilaster.»

«Ma il piano dipende da lei.»

«Ah.»

«Se accetta di guidare il consorzio, la City la seguirà. Se rifiuta di farne parte, il consorzio non avrà il prestigio necessario per tranquillizzare i creditori.»

«Capisco.» Greenbourne non era portato alla falsa modestia.

«Accetta?» Hugh trattenne il respiro.

Il vecchio rimase in silenzio a riflettere per qualche secondo. «No» rispose infine in tono fermo.

Hugh si sentì mancare. Era la sua ultima possibilità, ed era svanita nel nulla. Lo assalì una stanchezza immane, quasi la sua vita fosse finita e fosse invecchiato di colpo.

Greenbourne proseguì: «Sono stato prudente per tutta la vita. Dove gli altri vedono grandi profitti, io vedo grossi rischi e resisto alla tentazione. Suo zio Joseph non era come me. Era disposto a correre i rischi... e intascava i profitti. Il figlio, Edward, era anche peggio. Non posso dire nulla di lei: ha appena assunto la responsabilità della banca. Ma i Pilaster devono pagare per tutti gli anni di alti profitti. Io non ho incassato i profitti... perché dovrei pagare i vostri debiti? Se ora spendessi denaro per salvarvi, gli investitori senza scrupoli sarebbero ricompensati e quelli cauti ne soffrirebbero. E se il mondo delle banche fosse gestito così, perché qualcuno dovrebbe essere prudente? Tanto varrebbe che tutti ci esponessimo ai rischi, perché non esistono più rischi se le banche fallite vengono salvate. Ma il rischio c'è. Non è possibile gestire in questo modo l'attività bancaria. I

crolli ci saranno sempre. Sono necessari per ricordare ai buoni e ai cattivi investitori che i rischi esistono».

Prima di entrare in quella casa Hugh si era chiesto se fosse il caso di dire al vecchio che Micky Miranda aveva assassinato Solly. Tornò a pensarci, ma giunse alla stessa conclusione: avrebbe sconvolto e angosciato Ben Greenbourne ma non lo avrebbe indotto a salvare la Pilasters.

Stava cercando qualcosa da dire in un ultimo tentativo di far cambiare idea a Greenbourne, quando entrò il maggiordomo. «Mi perdoni, signor Greenbourne, ma mi aveva detto di avvertirla appena fosse arrivato l'investigatore.»

Greenbourne si alzò con aria agitata, ma la cortesia non gli permise di uscire senza una spiegazione. «Scusi, Pilaster, ma devo lasciarla. Mia nipote Rebecca è... scomparsa, e siamo tutti disperati.»

«Mi dispiace» rispose Hugh. Conosceva la sorella di Solly, Kate, e ricordava vagamente la figlia, una graziosa ragazza bruna. «Spero che la ritroverà sana e salva.»

«Non pensiamo che sia stata vittima di un atto di violenza... anzi, siamo sicuri che sia scappata con un giovane. Ma questo è già abbastanza spiacevole. Mi scusi, la prego.»

«Certo.»

Il vecchio uscì, e lasciò Hugh fra le rovine delle sue speranze.

A volte Maisie si chiedeva se il travaglio non fosse contagioso. Accadeva spesso, in un reparto pieno di donne al nono mese di gravidanza, che passassero giorni e giorni senza inconvenienti; ma appena una entrava in travaglio, le altre la seguivano nel giro di poche ore.

Era andata così anche quel giorno. Era iniziato tutto alle quattro del mattino, e da allora erano venuti al mondo diversi bambini. Le levatrici e le infermiere sbrigavano quasi tutto il lavoro, ma quando erano troppo indaffarate Maisie e Rachel abbandonavano penne e registri e correvano di qua e di là con asciugamani e coperte.

Alle sette, tuttavia, era tutto finito. Stavano prendendo una tazza di tè nell'ufficio di Maisie con Dan Robinson quando entrò Hugh. «Purtroppo porto pessime notizie» annunciò.

Maisie stava versando il tè; si fermò, scossa dal suo tono. Lo guardò in faccia, vide che era angosciato e pensò che fosse morto qualcuno. «Hugh, cos'è successo?»

«Mi pare che teniate tutto il denaro dell'ospedale in un conto presso la

mia banca, vero?»

Se si trattava soltanto di denaro, pensò Maisie, non poteva essere una notizia tanto drammatica.

Rachel rispose alla domanda di Hugh. «Sì, è mio padre che amministra i fondi; da quando è diventato il legale della banca ha un conto personale presso la Pilasters e immagino che abbia ritenuto opportuno fare altrettanto con il conto dell'ospedale.»

«E ha investito il vostro denaro in titoli cordovani?»

«Sì.»

«Cos'è successo, Hugh?» domandò Maisie. «Per l'amor del cielo, sentiamo!»

«La banca è fallita.»

Gli occhi di Maisie si riempirono di lacrime, non per se stessa ma per lui. «Oh, Hugh!» esclamò. Sapeva quanto doveva soffrire. Per lui era quasi come la morte di una persona cara, perché era nella banca che aveva investito tutte le speranze e i sogni. Avrebbe voluto prendere per sé un po' della sua sofferenza, per alleviargli il dolore.

«Mio Dio» commentò Dan. «Scoppierà il panico.»

«Tutto il vostro denaro è andato in fumo» riprese Hugh. «È probabile che dobbiate chiudere l'ospedale. Non so dirvi quanto mi dispiaccia.»

Rachel era impallidita. «È assurdo!» esclamò. «Com'è possibile che il nostro denaro sia sparito?»

Fu Dan a rispondere. «La banca non è in grado di pagare i debiti» disse in tono amaro. «È questo il fallimento: dover denaro agli altri e non poter pagare.»

Maisie ebbe l'impressione di rivedere suo padre, più giovane di venticinque anni, che pronunciava le stesse parole. Dan aveva passato gran parte della sua vita cercando di proteggere la gente comune dalle conseguenze di quelle crisi finanziarie, ma finora non aveva ottenuto nulla. «Forse adesso approveranno la tua proposta di legge sulle banche» gli disse.

Rachel si rivolse a Hugh. «Ma cosa avete fatto con il nostro denaro?»

Hugh sospirò. «In sostanza è precipitato tutto a causa di un'iniziativa presa da Edward quando era Socio Anziano. È stato un errore, un errore gravissimo; e ha perso una somma enorme, più di un milione di sterline. Da allora ho cercato di salvare il salvabile, ma oggi ho subito il colpo decisivo.»

«Non sapevo che potesse accadere una cosa del genere!» esclamò Rachel.

«Dovreste essere in grado di riavere una parte del vostro denaro» spiegò Hugh, «ma non prima di un anno.»

Dan cinse con un braccio le spalle di Rachel, ma lei pareva inconsolabile. «E che ne sarà di tutte le poverine che vengono qui in cerca di aiuto?»

Hugh aveva un'aria così desolata che Maisie avrebbe voluto dire a Rachel di tacere. «Sarei felice di pagare di tasca mia» disse lui. «Ma anch'io ho perso tutto.»

«Ma si potrà pure fare qualcosa!» insistette Rachel.

«Ho tentato. Vengo adesso da casa di Ben Greenbourne. Gli ho chiesto di salvare la banca e pagare i creditori, ma ha rifiutato. Ha i suoi problemi, pover'uomo. Pare che la nipote, Rebecca, sia fuggita con l'innamorato. E comunque senza il suo appoggio non è possibile far nulla.»

Rachel si alzò. «Andrò a parlare con mio padre.»

«Io devo andare alla Camera dei Comuni» disse Dan.

Uscirono.

Maisie aveva il cuore stretto in una morsa. La sgomentava la prospettiva di dover chiudere l'ospedale, ed era sconvolta dall'improvvisa distruzione di tutto ciò per cui aveva lavorato; ma soffriva soprattutto per Hugh. Ricordava come fosse ieri la notte di diciassette anni prima, dopo le corse di Goodwood, quando lui le aveva raccontato la storia della sua vita, e le sembrava di sentire ancora la sua voce spezzata quando le aveva confidato che il padre era fallito e si era ucciso. Aveva detto che un giorno sarebbe diventato il banchiere più abile, più prudente e più ricco del mondo, quasi fosse convinto che questo avrebbe potuto attenuare la sua sofferenza. E forse sarebbe potuto andare così. Invece aveva subito lo stesso destino del padre.

I loro sguardi si incontrarono, e Maisie gli lesse negli occhi un'implorazione muta. Si alzò e gli si avvicinò. Si fermò accanto alla sua sedia, gli prese la testa fra le mani e se la premette sul seno, accarezzandogli i capelli. Hugh le cinse la vita con un braccio, dapprima con imbarazzo, poi sempre più forte. E finalmente cominciò a piangere.

Quando Hugh se ne fu andato, Maisie fece il giro dei reparti. Ora vedeva tutto con occhi nuovi: le pareti che avevano dipinto con le loro mani, i letti acquistati dai rigattieri, le graziose tende cucite dalla madre di Rachel. Ricordava gli sforzi sovrumani che lei e Rachel avevano compiuto per aprire l'ospedale, le battaglie combattute contro i medici e il consiglio locale, il garbo instancabile con cui avevano trattato i rispettabili proprietari delle

case e gli arcigni ecclesiastici del quartiere, l'ostinazione che le aveva aiutate a superare ogni ostacolo. Si consolava pensando che dopotutto avevano vinto: l'ospedale era rimasto aperto per dodici anni e aveva aiutato centinaia di donne. Ma aveva desiderato fare di più: lo aveva sempre considerato il primo di decine di ospedali simili sparsi in tutto il paese. E aveva fallito.

Parlò con tutte le donne che avevano partorito quel giorno. L'unica che la preoccupava era la signorina Nessuno. Aveva una figura esile, e aveva messo al mondo una bimba molto piccola. Maisie immaginava che avesse mangiato pochissimo per cercare di nascondere la gravidanza ai famigliari. Era sorprendente, per Maisie, che tante giovani donne ci riuscissero: quando era incinta, lei era diventata voluminosa come un pallone e non avrebbe potuto nasconderlo neppure al quinto mese. Ma sapeva per esperienza che accadeva molto spesso.

Sedette sul bordo del letto della signorina Nessuno, intenta ad allattare la piccola. «Non è bellissima?»

Maisie annuì. «Ha i capelli neri come i suoi.»

«E come quelli di mia madre.»

Maisie tese la mano per accarezzare la testolina bruna. Come tutti i bambini, anche la piccola somigliava a Solly. Anzi...

Fu colpita da un'improvvisa rivelazione.

«Oh, mio Dio! So chi sei» disse.

La ragazza la fissò.

«Sei Rebecca, la nipote di Ben Greenbourne, vero? Hai tenuto nascosta la gravidanza finché hai potuto, poi sei fuggita per mettere al mondo la bambina.»

La ragazza sgranò gli occhi. «Come hai fatto a capirlo? Non mi hai più vista da quando avevo due anni!»

«Però conoscevo benissimo tua madre. Dopotutto ero sposata con suo fratello.» Kate non l'aveva snobbata come gli altri Greenbourne ed era stata gentile con lei, quando la famiglia non era presente. «E ricordo quando nascesti. Avevi i capelli neri, come tua figlia.»

Rebecca aveva l'aria spaventata. «Prometti che non glielo dirai?»

«Prometto che non farò nulla senza il tuo consenso. Ma credo che dovresti avvertire la famiglia. Tuo nonno è disperato.»

«È proprio di lui che ho paura.»

Maisie annuì. «Ti capisco. È un vecchio brontolone molto duro, lo so per esperienza personale. Ma se mi permetterai di parlargli, credo che riu-

scirò a farlo ragionare.»

«Lo farai?» Il tono di Rebecca era carico di giovanile ottimismo. «Gli parlerai?»

«Certo» disse Maisie. «Ma non gli dirò dove sei se non si impegnerà a essere molto buono.»

Rebecca abbassò lo sguardo. La bimba aveva chiuso gli occhi e aveva smesso di poppare. «Si è addormentata.»

Maisie sorrise. «Le hai già scelto il nome?»

«Oh, sì» rispose Rebecca. «La chiamerò Maisie.»

Quando uscì dal reparto, Ben Greenbourne aveva il viso rigato di lacrime. «L'ho lasciata per un po' con Kate» disse con voce soffocata. Prese dalla tasca un fazzoletto e si asciugò le guance alla meno peggio. Maisie non aveva mai visto il suocero perdere l'autocontrollo in quel modo. Era uno spettacolo patetico, ma era certa che gli avrebbe fatto un mondo di bene.

«Venga» disse. «Le preparo una tazza di tè.»

«Grazie.»

Maisie lo condusse nel suo ufficio e lo invitò a sedere. Era il secondo uomo che aveva pianto su quella poltrona, quel giorno: «E le altre giovani donne» disse il vecchio. «Sono tutte nella stessa situazione di Rebecca?»

«No» rispose Maisie. «Alcune sono vedove. Altre sono state abbandonate dai mariti. Tante sono fuggite perché i loro uomini le picchiavano. Una donna può sopportare molto e restare con il marito anche se la fa soffrire; ma quando è incinta teme che le botte facciano male alla sua creatura, e se ne va. Ma sì, molte sono come Rebecca, ragazze che hanno commesso uno stupido errore.»

«Non credevo che la vita avesse ancora tante cose da insegnarmi» disse Ben Greenbourne. «E adesso scopro di essermi comportato da sciocco ignorante.»

Maisie gli porse una tazza di tè. «Grazie» fece lui. «È molto buona. Io non sono mai stato buono con lei.»

«Tutti possiamo sbagliare» rispose Maisie in tono vivace.

«È una vera fortuna che lei sia qui» riprese il vecchio. «Altrimenti dove andrebbero queste povere ragazze?»

«Partorirebbero nei fossi e nei vicoli.»

«Quando penso che poteva capitare a Rebecca...»

«Purtroppo l'ospedale dovrà chiudere.»

«Perché?»

Maisie lo guardò negli occhi. «Tutto il nostro denaro era depositato presso la Pilasters Bank» disse. «Ora non abbiamo più un soldo.»

«Davvero?» chiese Ben Greenbourne con aria pensierosa.

Hugh si era spogliato per andare a letto, ma non aveva sonno. Rimase in vestaglia, seduto accanto al fuoco, meditabondo. Riesaminò più volte, mentalmente, la situazione della banca, e non trovò alcuna possibilità di migliorarla. Ma non riusciva a smettere di pensare.

A mezzanotte sentì bussare energicamente alla porta di ingresso. Scese ad aprire. Una carrozza era ferma di fronte alla casa e un lacché in livrea davanti alla soglia. «Mi perdoni se la disturbo a quest'ora, signore, ma è un messaggio urgente» disse il lacché. Consegnò una busta e se ne andò.

Mentre Hugh chiudeva la porta, il maggiordomo scese la scala. «È tutto a posto, signore?» chiese preoccupato.

«È soltanto una lettera» rispose Hugh. «Torni pure a letto.»

«Grazie, signore.»

Hugh aprì la busta e vide la grafia meticolosa e antiquata di un vecchio pignolo. Le parole gli fecero balzare il cuore per la gioia.

12. Piccadilly Londra S.W.
23 novembre 1890

Caro Pilaster,
ho riflettuto e ho deciso di accogliere la sua proposta. Suo

B. Greenbourne

Hugh alzò gli occhi dal foglio e sorrise. «Che mi venga un colpo» mormorò felice. «Cosa avrà convinto il vecchio a cambiare idea?»

Augusta era nella saletta del retro della più lussuosa gioielleria di Bond Street. Le lampade a gas facevano brillare le gemme nelle vetrine. La saletta era piena di specchi. Un assistente ossequioso si avvicinò e le mise davanti un astuccio di velluto nero con una collana di diamanti.

Il direttore della gioielleria era in piedi accanto ad Augusta. «Quanto?» chiese lei.

«Novemila sterline, lady Whitehaven.» Il direttore mormorò il prezzo come se fosse una preghiera.

La collana era semplice e sobria, una fila di grossi diamanti quadrati e

identici fra loro montati in oro. Avrebbe fatto una figura sensazionale sui suoi abiti neri da vedova, pensò Augusta. Ma non intendeva acquistarla per indossarla.

«È un pezzo magnifico, my lady, il più bello che abbiamo in negozio.»

«Non mi metta fretta, sto pensando» rispose lei.

Era il suo ultimo, disperato tentativo di procurarsi un po' di denaro. Aveva provato ad andare alla banca per chiedere cento sterline in sovrane d'oro; ma l'impiegato, un cane insolente di nome Mulberry, gliele aveva rifiutate. Aveva cercato di far trasferire a nome suo la proprietà della casa, ma era stato inutile. Gli atti erano chiusi nella cassaforte del vecchio Bodwin, il legale della banca, e Hugh l'aveva avvertito. Ora stava cercando di comprare gioielli a credito e di rivenderli in contanti.

All'inizio Edward l'aveva sostenuta, ma adesso persino lui rifiutava di aiutarla. «Hugh agisce per il meglio» aveva detto stupidamente. «Se si sapesse in giro che i componenti della famiglia cercano di arraffare quel che possono, il consorzio potrebbe sgretolarsi. Si sono lasciati convincere a sborsare denaro per scongiurare una crisi finanziaria, non per mantenere nel lusso la famiglia Pilaster.» Per Edward era stato un discorso molto lungo. Un anno prima Augusta sarebbe rimasta profondamente sconvolta nel constatare che suo figlio la contrastava; ma da quando si era ribellato a proposito dell'annullamento del matrimonio non era più il ragazzo docile e gentile che lei aveva tanto amato. Anche Clementine si era messa contro di lei, e appoggiava i piani ideati da Hugh per ridurli tutti in miseria. A pensarci fremeva di rabbia. Ma non sarebbero rimasti impuniti.

Guardò il direttore della gioielleria. «La prendo» disse in tono deciso.

«Un'ottima scelta, lady Whitehaven» dichiarò l'uomo.

«Mandi la fattura alla banca.»

«Bene, my lady. Consegneremo la collana a Whitehaven House.»

«La porto con me» replicò Augusta. «Voglio indossarla questa sera.»

Il direttore assunse un'aria addolorata. «Mi mette in una situazione impossibile, my lady.»

«Cosa diamine sta dicendo? La incarti!»

«Purtroppo non posso consegnarla prima che sia stato effettuato il pagamento.»

«Non dica sciocchezze. Sa chi sono?»

«... ma i giornali scrivono che la banca ha chiuso.»

«Questo è un insulto.»

«Sono davvero spiacente, my lady.»

Augusta si alzò e prese la collana. «Mi rifiuto di ascoltare queste sciocchezze. La porto con me.»

Il direttore, il volto madido di sudore, si mise fra lei e la porta. «La prego, non lo faccia» disse.

Augusta si avvicinò, ma l'uomo non cedette. «Si tolga di mezzo!»

«Sarò costretto a chiudere a chiave la porta e a chiamare la polizia» annunciò il direttore.

Per quanto balbettasse per la paura, era evidente che non intendeva cedere. Aveva terrore di lei, ma temeva soprattutto di perdere novemila sterline in diamanti. Augusta si rese conto di essere stata sconfitta. Scagliò la collana sul pavimento e l'uomo la raccolse senza cercare di salvare una parvenza di dignità. Augusta aprì la porta, attraversò il negozio, e uscì per raggiungere la carrozza.

Teneva la testa alta ma era mortificata. Quell'uomo l'aveva praticamente accusata di voler rubare. Una voce in fondo alla sua mente insinuava che questo era esattamente quel che aveva tentato di fare; ma la soffocò. Tornò a casa infuriata.

Quando entrò, Hastead il maggiordomo cercò di fermarla; ma in quel momento Augusta non aveva tempo da perdere con le beghe domestiche e lo fece tacere. «Mi porti un bicchiere di latte caldo» ordinò. Le doleva lo stomaco.

Salì nella sua camera. Sedette al tavolo da toilette e aprì il portagioie. Non c'era molto. I suoi gioielli valevano poche centinaia di sterline. Tolse l'ultimo cassettino, ne prese un pezzetto di seta piegato e lo sciolse, rivelando l'anello d'oro a forma di serpente che le aveva regalato Strang. Come sempre lo infilò al dito e sfiorò con le labbra la testa ingemmata. Non l'avrebbe mai venduto. Tutto sarebbe stato diverso se avesse potuto sposare Strang. Per un momento provò l'impulso di piangere.

Poi sentì un suono di voci davanti alla sua camera. Un uomo, forse due, e una donna. Non parlavano come servitori, e del resto i suoi dipendenti non avrebbero mai osato fermarsi a chiacchierare sul ballatoio. Uscì.

La porta della camera di suo marito era aperta e le voci venivano da lì. Augusta entrò e vide un giovane, evidentemente un impiegato, e due coniugi anziani e ben vestiti, del suo stesso ceto sociale. Non li aveva mai visti prima di allora. «In nome del cielo, chi siete?» chiese.

L'impiegato rispose in tono deferente. «Mi chiamo Stoddart, my lady, e mi manda l'agenzia. I signori de Graaf vorrebbero acquistare la sua bella casa...»

«Fuori!» lo interruppe lei.

La voce dell'impiegato si fece stridula. «Abbiamo avuto l'ordine di mettere in vendita la casa...»

«Uscite immediatamente! La mia casa non è in vendita!»

«Ma ho parlato personalmente con...»

Il signor de Graaf toccò il braccio di Stoddart per farlo tacere. «È evidente che si è trattato di un errore, signor Stoddart» disse in tono educato. Si rivolse alla moglie. «Vogliamo andare, mia cara?» I due uscirono con una tranquilla dignità che fece fremere Augusta, e Stoddart li seguì farfugliando parole di scusa.

Il responsabile era Hugh. Augusta non aveva bisogno di informarsi per accertarlo. La casa era di proprietà del consorzio che aveva salvato la banca, ed era naturale che volessero venderla. Hugh aveva chiesto ad Augusta di traslocare, ma lei si era rifiutata. E Hugh aveva mandato comunque gli aspiranti compratori a visitare lo stabile.

Sedette sulla poltrona di Joseph. Il maggiordomo venne a portarle il latte caldo. «Non faccia più entrare gente come quella, Hastead» ordinò Augusta. «La casa non è in vendita.»

«Sta bene, my lady.» Hastead posò il bicchiere ma non se ne andò.

«C'è altro?» chiese lei.

«My lady, oggi il macellaio è venuto a chiedere di saldargli il conto.»

«Gli dica che sarà pagato quando farà comodo a lady Whitehaven, non certo a lui.»

«Sta bene, my lady. E oggi se ne sono andati i due lacché.»

«Vuole dire che hanno dato il preavviso?»

«No, se ne sono andati.»

«Disgraziati.»

«My lady, gli altri dipendenti vorrebbero sapere quando verranno pagati.»

«Niente altro?»

Hastead aveva l'aria frastornata. «Ma cosa devo dire?»

«Dica che non ho risposto alla domanda.»

«Sta bene.» Il maggiordomo esitò, poi aggiunse: «La prego di prendere nota che me ne andrò alla fine della settimana».

«Perché?»

«Tutti gli altri Pilaster hanno licenziato la servitù. Il signor Hugh ci ha detto che saremo pagati fino a venerdì scorso ma non oltre, anche se resteremo più a lungo.»

«Fuori di qui, traditore!»

«Sta bene, my lady.»

Augusta si disse che sarebbe stata contenta di non vedere più Hastead. Aveva sempre detestato la sua faccia: gli occhi sembravano guardare in due direzioni diverse. Sarebbe stata meglio senza quel branco di ratti che abbandonavano la nave al momento del naufragio.

Bevve il latte, ma il dolore allo stomaco non si placò.

Si guardò intorno. Joseph non le aveva mai permesso di cambiare l'arredamento di quella stanza che era ancora dello stile da lei scelto nel 1873, con la carta da parati marocchinata, le pesanti tende di broccato e la collezione di tabacchiere in una vetrina laccata. La stanza le sembrava morta, proprio come Joseph. Avrebbe voluto avere il potere di resuscitarlo. Se Joseph fosse stato ancora vivo, questo non sarebbe accaduto. Per un momento le parve di vederlo accanto al bow window intento a rigirare fra le mani una delle tabacchiere preferite per ammirare il gioco di luce sulle pietre preziose. Si sentì soffocare, e scrollò il capo per scacciare la visione.

Molto presto il signor de Graaf o qualcun altro come lui si sarebbe insediato in quella camera. Senza dubbio avrebbe tolto le tende e la carta da parati e avrebbe cambiato l'arredamento, probabilmente secondo lo stile in voga ora con i pannelli di quercia e le sedie rustiche.

Doveva traslocare. Era ormai rassegnata all'idea, anche se fingeva il contrario. Ma non intendeva trasferirsi in una piccola casa moderna in St. John's Wood o a Clapham, come avevano fatto Madeleine e Clementine. Non sopportava l'idea di vivere più modestamente a Londra, dove l'avrebbe vista tanta gente che un tempo lei aveva guardato dall'alto in basso.

Avrebbe lasciato l'Inghilterra.

Non sapeva bene dove sarebbe andata. Calais era a buon mercato, ma troppo vicina a Londra. Parigi era elegante, ma Augusta si sentiva troppo vecchia per iniziare una nuova vita di società in una città sconosciuta. Aveva sentito parlare di Nizza, sulla costa del Mediterraneo, dove si potevano trovare una casa grande e servitori quasi per niente, e dove avrebbe frequentato una tranquilla comunità di stranieri, quasi tutti della sua età, che si godevano gli inverni miti e l'aria di mare.

Ma non poteva certo vivere di niente. Aveva bisogno di una somma per l'affitto e le paghe dei servitori; e anche se era disposta a vivere in modo frugale non avrebbe potuto fare a meno di una carrozza. Aveva pochissimo denaro liquido, non più di cinquanta sterline: per questo aveva tentato disperatamente di acquistare i diamanti. Novemila sterline non erano molte

ma forse sarebbero state sufficienti per qualche anno.

Si rendeva conto che stava mettendo in pericolo i piani di Hugh. In quanto a questo Edward aveva avuto ragione. La benevolenza del consorzio dipendeva dal fatto che la famiglia si prodigasse seriamente per pagare i debiti. La fuga sul continente di una Pilaster con il bagaglio pieno di gioielli avrebbe mandato all'aria la fragile coalizione. In un certo senso, questo rendeva più allettante la prospettiva: sarebbe stata felice di fare lo sgambetto a quell'ipocrita di Hugh.

Ma aveva bisogno di denaro. Il resto sarebbe stato facile: avrebbe riempito un solo baule, sarebbe andata all'ufficio del piroscafo per prenotare un biglietto, avrebbe chiamato una vettura di piazza la mattina presto e si sarebbe fatta portare alla stazione senza avvertire nessuno. Ma come poteva procurarsi il denaro necessario?

Mentre si guardava intorno nella camera del marito notò un quadernetto. Lo aprì, incuriosita; e si accorse che qualcuno, probabilmente Stoddart, l'impiegato dell'agenzia, aveva fatto l'inventario del contenuto della casa. Era esasperante vedere le sue cose elencate e stimate su un quaderno: tavolo da pranzo, £ 9; paravento egiziano, attorno a £ 30; ritratto di signora di Joshua Reynolds, £ 100. In casa dovevano esserci quadri per un valore di diverse migliaia di sterline, ma non poteva metterli in un baule. Voltò pagina e lesse "65 tabacchiere - Vedere alla voce gioielleria". Alzò gli occhi. Davanti a lei, nella vetrinetta acquistata diciassette anni prima, vi era la soluzione del problema. La collezione di tabacchiere ingemmate valeva migliaia di sterline, forse centomila. Poteva metterle facilmente nel bagaglio: le tabacchiere erano piccole, realizzate per stare nel taschino di un panciotto. E sarebbe stato possibile venderle a una a una quando avesse avuto bisogno di denaro.

Il cuore prese a batterle più forte. Poteva essere l'esaudimento delle sue preghiere.

Cercò di aprire la vetrinetta. Era chiusa a chiave.

Per un attimo il panico la sopraffece. Non era sicura di poterla scassinare: il legno era robusto, i pannelli di vetro piccoli e molto spessi.

Si calmò. Dove poteva essere la chiave? Nel cassetto dello scrittoio, probabilmente. Andò ad aprirlo. C'era un libro dal titolo orripilante, *La duchessa di Sodoma*, che si affrettò a spingere sul fondo, e una chiavetta color argento. La prese.

Con mano tremante provò a inserirla nella serratura della vetrinetta. Sentì scattare il chiavistello, e dopo un momento l'anta si aprì.

Augusta trasse un profondo respiro e attese fino a quando le sue mani non tremarono più.

Poi cominciò a togliere le tabacchiere dai ripiani.

4

Dicembre

Il crac dei Pilaster fu lo scandalo dell'anno per l'alta società. I giornali popolari ne riferirono ogni minimo sviluppo: la vendita delle grandi, sontuose residenze di Kensington, le aste dei quadri, dei mobili antichi e delle casse di Porto, la cancellazione del viaggio di nozze di sei mesi in Europa pianificato per Nick e Dotty, e le modeste case suburbane dove le altere Pilaster ora sbucciavano le patate e si lavavano da sole la biancheria.

Hugh e Nora avevano preso in affitto una casetta con giardino a Chingford, un villaggio a quindici chilometri da Londra. Avevano licenziato tutti i servitori, ma una robusta ragazzetta quattordicenne di una fattoria vicina veniva il pomeriggio a lavare i pavimenti e le finestre. Nora, che da dodici anni non si occupava di lavori domestici, l'aveva presa molto male. Si aggirava per la casa in un sudicio grembiule, spazzava svogliatamente i pavimenti, preparava cene indigeste e si lamentava di continuo. I ragazzi preferivano Chingford a Londra perché potevano giocare nel bosco. Hugh andava alla City tutti i giorni con il treno, e continuava a lavorare alla banca per liquidare i beni dei Pilaster nell'interesse del consorzio.

Ognuno dei soci riceveva dalla banca un modesto assegno mensile. In teoria non avrebbero avuto diritto a nulla, ma i membri del consorzio non erano barbari. Erano banchieri come i Pilaster, e pensavano: "Senza la grazia di Dio avrei potuto finire anch'io così". La collaborazione dei soci era oltrettutto utile per la vendita dei beni, e valeva la pena di compensarli perché continuassero a cooperare.

Hugh seguiva con ansia lo svolgimento della guerra civile nel Cordova. L'esito avrebbe determinato l'entità delle somme che il consorzio avrebbe perduto. Avrebbe voluto che ne risultasse un profitto; avrebbe voluto poter dire un giorno che nessuno aveva perso nulla salvando la Pilasters Bank. Ma sembrava una possibilità remota.

All'inizio era parso che la fazione dei Miranda fosse destinata a vincere. L'attacco era stato pianificato meticolosamente ed eseguito con grande spargimento di sangue. Il presidente Garcia aveva dovuto abbandonare la

capitale e rifugiarsi nella città fortificata di Campanario, nel sud, la sua regione d'origine. Hugh era scoraggiato. Se avessero vinto i Miranda, avrebbero dominato il Cordova come un regno privato e non avrebbero mai pagato gli interessi dei prestiti fatti al regime precedente; e i titoli cordovani non avrebbero avuto il minimo valore.

Ma poi si era verificato un evento inaspettato. I Silva, la famiglia di Tonio che da anni era il fulcro della piccola, inefficiente opposizione liberale, erano entrati nel conflitto schierandosi dalla parte del presidente in cambio della promessa che questi avrebbe concesso elezioni libere e varato la riforma agricola non appena avesse riconquistato il potere. Hugh aveva ripreso a sperare.

Così rafforzato, l'esercito presidenziale aveva guadagnato un vasto seguito popolare ed era riuscito a bloccare gli usurpatori. Le forze si equivalevano, e pure le risorse finanziarie. I Miranda avevano speso i loro fondi per realizzare senza risparmio l'attacco iniziale. Il nord aveva le miniere di nitrato e il sud possedeva l'argento, ma nessuna delle due fazioni poteva ottenere finanziamenti o coperture assicurative per le sue esportazioni, dato che la Pilasters aveva chiuso i battenti e nessun'altra banca era disposta ad accettare un cliente che poteva sparire da un giorno all'altro.

Entrambe le fazioni avevano chiesto il riconoscimento del governo britannico, nella speranza che ciò le aiutasse a trovare credito. Micky Miranda, che era ancora ambasciatore del Cordova a Londra, assediava letteralmente i funzionari del Foreign Office, i ministri e i parlamentari e insisteva perché suo padre fosse riconosciuto come il nuovo presidente. Ma finora il segretario agli Esteri, Lord Salisbury, aveva rifiutato di prendere posizione.

Poi Tonio Silva arrivò a Londra.

Si presentò nella casa di Hugh la vigilia di Natale. Hugh era in cucina e preparava latte caldo e pane tostato e imburrato per la colazione dei figli. Nora si stava ancora vestendo: sarebbe andata a Londra a fare gli acquisti natalizi, anche se aveva poco da spendere. Hugh aveva accettato di restare a casa per badare ai ragazzi: quel giorno non aveva nulla di urgente da fare in banca.

Andò ad aprire la porta, un'esperienza che gli rammentò i tempi in cui viveva a Folkestone con la madre. Tonio si era fatto crescere barba e baffi, senza dubbio per nascondere le cicatrici del pestaggio inflittogli dodici anni prima dai picchiatori assoldati da Micky; ma Hugh ne riconobbe subito i capelli color carota e il sorriso spavaldo. Nevicava, e il cappello e il cap-

potto di Tonio erano spolverati di bianco.

Hugh lo condusse in cucina e gli offrì un tè. «Come sei riuscito a trovarmi?» chiese.

«Non è stato facile» rispose Tonio. «Nella tua vecchia casa non c'era nessuno e la banca era chiusa. Ma sono andato a Whitehaven House e ho parlato con tua zia Augusta. Non è cambiata. Non conosceva il tuo indirizzo, ma ricordava il nome del villaggio, Chingford. L'ha detto come se fosse un campo di prigionia.»

Hugh annuì. «Non è poi tanto terribile. I ragazzi si trovano bene. A Nora non piace.»

«Augusta non ha traslocato.»

«No. È responsabile più di tutti gli altri del pasticcio in cui ci troviamo. Eppure rifiuta di rassegnarsi alla realtà. Scoprirà che esistono posti peggiori di Chingford.»

«C'è il Cordova, per esempio» disse Tonio.

«Come vanno le cose?»

«Mio fratello è morto in combattimento.»

«Mi dispiace.»

«La guerra è in una fase di stallo. Adesso tutto dipende dal governo britannico. La parte che otterrà il riconoscimento avrà credito, potrà rifornire il suo esercito e sconfiggere gli avversari. Sono venuto per questo.»

«Ti manda il presidente Garcia?»

«E c'è di più. Sono ufficialmente il nuovo ambasciatore cordovano a Londra. Miranda è stato silurato.»

«Splendido!» Per Hugh era una soddisfazione sapere che Micky era stato allontanato. Lo indignava vedere l'uomo che gli aveva rubato due milioni di sterline girare tranquillamente per Londra, frequentare i club, i teatri e i ricevimenti come se non fosse successo nulla.

Tonio soggiunse: «Ieri ho presentato le credenziali al Foreign Office».

«E speri di convincere il segretario agli Esteri ad appoggiare la tua parte.»

«Sì.»

Hugh lo guardò con aria interrogativa. «E come?»

«Garcia è il presidente. La Gran Bretagna deve sostenere il governo legittimo.»

Non basta, pensò Hugh. «Finora non l'abbiamo fatto.»

«Dirò al segretario degli Esteri che dovete farlo.»

«Lord Salisbury ha il suo daffare per tenere sotto controllo una situazio-

ne esplosiva in Manda... non ha tempo per occuparsi di una guerra civile nel lontano Sud America.» Hugh non voleva scoraggiare il vecchio amico; ma un'idea stava prendendo forma nella sua mente.

Tonio ribatté, irritato: «Bene, il mio compito è convincere Salisbury a prestare attenzione a quel che succede in Sud America, anche se ha altre cose per la testa». Ma si rendeva conto della debolezza della sua posizione. Dopo un momento disse: «E sta bene. Tu sei inglese. Cosa pensi che potrebbe interessarlo?».

«Potresti promettere di proteggere gli investitori britannici» rispose immediatamente Hugh.

«Come?»

«Non ne sono sicuro. Sto riflettendo a voce alta.» Hugh spostò la sedia. Sol, che aveva quattro anni, stava costruendo un castello di mattonarli di legno intorno ai suoi piedi. Era strano decidere il futuro di una nazione nella minuscola cucina di una modesta casa dei sobborghi. «Gli investitori britannici hanno versato due milioni di sterline alla Società del Porto di Santamaria... e il contributo più ingente l'ha dato la Pilasters Bank. Tutti i consiglieri di amministrazione della società erano membri o alleati della famiglia Miranda, e sono certo che quei due milioni sono stati spesi per preparare la guerra. Dobbiamo riaverli.»

«Ma sono stati spesi per acquistare le armi.»

«D'accordo. Ma la famiglia Miranda possiede di certo beni per un valore di milioni.»

«Oh, sì... sono padroni delle miniere di nitrato del paese.»

«Se la tua fazione vincesse la guerra, il presidente Garcia potrebbe assegnare le miniere alla Società del Porto di Santamaria come risarcimento per la truffa? In quel caso i titoli varrebbero qualcosa.»

Tonio rispose con voce ferma: «Il presidente mi ha assicurato che posso promettere qualunque cosa serva per convincere i britannici a schierarsi con le forze governative del Cordova».

Hugh cominciava a sentirsi eccitato. La possibilità di saldare tutti i debiti della Pilasters pareva farsi più vicina. «Lasciami pensare» disse. «Dovremmo fare un lavoro preparatorio prima che tu vada a parlare al Foreign Office. Credo di poter convincere il vecchio Ben Greenbourne a mettere una buona parola con lord Salisbury e a spiegargli che dovrebbe sostenere gli investitori britannici. E per quanto riguarda l'opposizione parlamentare, potremmo parlare con Dan Robinson, il fratello di Maisie... è deputato e ha una vera ossessione per i fallimenti delle banche. È d'accordo con il mio

piano per salvare la Pilasters e tiene molto alla sua riuscita. Potrebbe fare in modo che l'opposizione ci appoggi alla Camera dei Comuni.» Tamburellò le dita sul tavolo. «Sì, comincia a sembrare possibile!»

«Dovremmo agire in fretta» incalzò Tonio.

«Andremo subito in città. Dan Robinson abita con Maisie nella parte meridionale di Londra. Greenbourne sarà nella sua casa di campagna, ma gli telefonerò dalla banca.» Hugh si alzò. «Aspetta, avverto Nora.» Scostò i piedi dal castello di Sol e uscì.

Nora era in camera da letto. Stava infilandosi un cappello ornato di pelliccia. «Devo andare in città» annunciò Hugh prendendo un colletto e una cravatta.

«E chi baderà ai bambini?» chiese Nora.

«Tu, spero.»

«No!» strillò lei. «Io vado a far spese!»

«Mi dispiace, Nora, ma è molto importante.»

«Sono importante anch'io!»

«Certamente, ma questa volta non puoi fare ciò che vuoi. Devo parlare al più presto con Ben Greenbourne.»

«Sono stufa» ribatté lei in tono disgustato. «Stufa della casa, stufa di questo villaggio, stufa dei bambini e stufa di te. Mio padre vive meglio di noi!» Il padre di Nora aveva aperto un pub grazie a un prestito della Pilasters Bank e stava andando a gonfie vele. «Dovrei andare a stare con lui e lavorare al banco» continuò. «Mi divertirei di più e sarei pagata per fare la sguattera!»

Hugh la fissò. E si rese conto che non avrebbe più diviso il letto con lei. Non era rimasto nulla del loro matrimonio. Nora lo odiava, e lui la disprezzava. «Togliti il cappello, Nora» disse. «Oggi non andrai a far spese.» Mise la giacca e uscì.

Tonio lo attendeva con impazienza nel corridoio. Hugh baciò i figli, prese il cappello e il cappotto e aprì la porta. «C'è un treno fra pochi minuti» disse mentre uscivano.

Mise il cappello e infilò il cappotto mentre si avviavano a passo svelto sul viottolo del giardinetto e varcavano il cancello. Nevicava più forte, e l'erba era già coperta da uno strato candido alto un paio di centimetri. La casa di Hugh faceva parte di una schiera di venti o trenta villette identiche, costruite su quello che era stato un campo di rape. Una strada di ghiaia conduceva al villaggio. «Prima andremo a parlare con Robinson» disse Hugh. «Poi telefonerò a Greenbourne e gli dirò che l'opposizione è già dal-

la nostra parte... Ascolta!»

«Cosa?»

«Il nostro treno. Sbrighiamoci.»

Affrettarono il passo. Per fortuna la stazione non era lontana. Il treno apparve mentre attraversavano il cavalcavia.

Un uomo appoggiato al parapetto guardava il convoglio che si avvicinava. Quando gli passarono accanto si voltò. Hugh lo riconobbe subito: era Micky Miranda.

E aveva in pugno una pistola.

Tutto accadde fulmineamente.

Hugh gridò, ma il grido fu soffocato dal rumore del treno.

Micky puntò la pistola contro Tonio e sparò. Tonio barcollò e cadde. Micky spostò l'arma su Hugh, ma in quel momento il vapore e il fumo che salivano dalla locomotiva avvolsero il cavalcavia in una densa nube che li accecò entrambi. Hugh si buttò a terra. Risuonarono altri due spari, ma non sentì dolore. Si sollevò sulle ginocchia per scrutare nella nebbia.

Il fumo iniziò a diradarsi. Hugh scorse una figura e si lanciò all'inseguimento. Micky lo vide e si girò, ma era troppo tardi. Hugh gli piombò addosso e lo fece cadere. La pistola gli volò dalla mano, schizzò in un arco sopra il parapetto e ricadde sulla ferrovia. Hugh finì addosso a Micky e subito si allontanò da lui.

Si rialzarono a fatica. Micky si chinò per raccogliere il bastone da passeggio. Hugh lo caricò di nuovo e lo gettò a terra, ma l'altro non lasciò il bastone; cercò di risollevarsi, e Hugh gli sferrò un pugno. Ma non faceva a pugni da vent'anni e sbagliò la mira. Micky gli diede una bastonata sulla testa, causandogli una fitta di dolore. Micky lo colpì di nuovo. Esasperato, Hugh emise un ruggito di rabbia. Si scagliò contro Micky e lo centrò in volto con una testata. Entrambi indietreggiarono ansando.

Dalla stazione giunse un fischio: il treno stava per ripartire, e il volto di Micky tradì il panico. Hugh intuì che aveva pianificato di fuggire con il treno: non poteva permettersi di restare bloccato a Chingford per un'altra ora, così vicino alla scena del delitto. Non si sbagliava. Micky girò sui tacchi e partì di corsa verso la stazione.

Hugh lo inseguì.

Micky non era molto agile, avendo passato troppe notti a bere nei bordelli; ma Hugh aveva trascorso la sua esistenza di adulto seduto a una scrivania e non era in condizioni molto migliori. Micky si precipitò nella stazione mentre il treno si muoveva. Hugh lo rincorse ansimando. Quando ar-

rivarono sul marciapiede un ferroviere gridò: «Ehi, i biglietti!».

«Omicidio!» urlò Hugh in tutta risposta.

Micky continuò a correre per raggiungere le ultime carrozze del treno. Hugh si lanciò all'inseguimento cercando di ignorare il lancinante dolore al fianco. Il ferroviere lo seguì. Micky raggiunse il treno, afferrò una maniglia e balzò su un gradino. Hugh si buttò in avanti, lo afferrò per la caviglia, ma non riuscì a tenerlo stretto. Il ferroviere gli finì addosso e crollò a terra.

Quando Hugh si rialzò il treno era ormai lontano. Lo fissò, disperato. Vide Micky aprire lo sportello, entrare circospetto e richiuderlo.

Il ferroviere si rialzò, si spolverò e chiese: «Cosa diavolo è successo?».

Hugh si piegò ansando come un mantice. Era troppo debole per parlare.

«Hanno sparato a un uomo» disse quando ebbe ripreso fiato. Non appena si sentì abbastanza forte per muoversi tornò verso l'entrata della stazione e fece cenno al ferroviere di seguirlo. Lo condusse al cavalcavia dove Tonio giaceva a terra.

Hugh si inginocchiò accanto al corpo. Tonio era stato colpito in mezzo agli occhi, e della faccia non era rimasto molto. «Mio Dio, che orrore» mormorò il ferroviere. Hugh deglutì con uno sforzo per reprimere la nausea. Insinuò la mano nel cappotto di Tonio per controllare il battito cardiaco. Come aveva previsto, non pulsava più. Pensò al ragazzo vivace e indisciplinato con il quale era andato a nuotare nello stagno di Bishop's Wood ventiquattro anni prima, e fu stretto nella morsa del dolore che gli colmò gli occhi di lacrime.

Stava ritrovando la lucidità, e con angosciosa chiarezza comprese il piano di Micky. Aveva molti amici al Foreign Office, come tutti i diplomatici degni di questo nome. E uno di loro doveva avergli bisbigliato all'orecchio, forse la sera prima a un ricevimento o a un pranzo, che Tonio era a Londra. Tonio aveva già presentato le credenziali, e Micky sapeva di avere i giorni contati. Ma se Tonio fosse morto la situazione si sarebbe ingarbugliata di nuovo. A Londra non ci sarebbe più stato nessuno a trattare per il presidente Garcia, e Micky avrebbe continuato a essere l'ambasciatore. Era la sua unica speranza. Ma doveva agire in fretta e rischiare, perché aveva a disposizione appena un giorno o due.

Come era riuscito Micky a scoprire dove trovare Tonio? Forse lo aveva fatto seguire da qualcuno... o forse Augusta gli aveva riferito che era andato a Whitehaven House per chiedere dove poteva trovare Hugh. In ogni caso, Micky l'aveva seguito fino a Chingford.

Se avesse cercato la casa di Hugh avrebbe dovuto parlare con troppa gente. Ma sapeva che prima o poi Tonio sarebbe dovuto tornare alla stazione: perciò era rimasto in agguato per uccidere Tonio e gli eventuali testimoni dell'omicidio, e fuggire con il treno.

Micky era alla disperazione, e il suo piano era spaventosamente azzardato... ma aveva funzionato, o quasi. Avrebbe dovuto uccidere anche Hugh, e solo il fumo eruttato dalla locomotiva gli aveva fatto sbagliare la mira. Se tutto fosse andato secondo le sue intenzioni nessuno l'avrebbe riconosciuto. A Chingford non c'erano né telegrafo né telefono, e non esistevano mezzi di trasporto più veloci del treno; perciò sarebbe tornato a Londra prima che venisse segnalato il delitto. E senza dubbio uno dei suoi dipendenti gli avrebbe fornito un alibi.

Ma non era riuscito a uccidere Hugh. E inoltre... Hugh se ne rese conto all'improvviso: Micky non era più ufficialmente l'ambasciatore del Cordova e quindi non godeva più dell'immunità diplomatica.

Poteva finire impiccato per ciò che aveva fatto.

Hugh si alzò. «Dobbiamo denunciare l'omicidio al più presto possibile» disse.

«C'è una stazione di polizia a Walthamstow, a poche fermate da qui.»

«Quando passa il prossimo treno?»

Il ferroviere estrasse un grosso orologio dal taschino.

«Fra quarantasette minuti» disse.

«Dobbiamo partire tutti e due. Lei andrà alla polizia di Walthamstow e io andrò in città a fare denuncia a Scotland Yard.»

«Non c'è nessuno che badi alla stazione. Sono solo. È la vigilia di Natale.»

«Sono sicuro che il suo datore di lavoro vorrebbe che lei facesse il suo dovere di cittadino.»

«Giusto.» Il ferroviere sembrava sollevato nel sentirsi dire cosa avrebbe dovuto fare.

«È meglio che mettiamo il povero Silva da qualche parte. Possiamo usare un locale della stazione?»

«Soltanto la sala d'aspetto.»

«Lo porteremo là e chiuderemo a chiave.» Hugh si chinò e passò le mani sotto le ascelle del morto. «Lo prenda per le gambe.» Sollevarono Tonio e lo portarono nella stazione.

Lo adagiarono su un panca in sala d'aspetto. Poi si guardarono, un po' incerti. Hugh era irrequieto. Non poteva abbandonarsi al dolore... era trop-

po presto. Voleva catturare l'assassino. Cominciò a camminare avanti e indietro, a consultare l'orologio a intervalli di pochi minuti e a massaggiarsi la testa dolorante nel punto in cui era stato colpito dal bastone di Micky. Il ferroviere si era seduto sulla panca di fronte e fissava il morto con aria impaurita. Dopo qualche minuto Hugh gli sedette al fianco. Silenziosi e vigili, rimasero in quella posizione, dividendo la gelida stanza con il morto, fino all'arrivo del treno.

Micky Miranda era in fuga per salvarsi la vita.

La fortuna l'aveva abbandonato. Aveva commesso quattro omicidi negli ultimi ventiquattro anni e nei primi tre casi se l'era cavata impunemente, ma questa volta aveva commesso uno sbaglio. Hugh Pilaster l'aveva visto sparare a Tonio Silva in pieno giorno, e se non avesse lasciato l'Inghilterra non avrebbe potuto evitare la forca.

Era un fuggitivo nella città dove aveva trascorso quasi tutta la vita. Attraversò in fretta la stazione di Liverpool Street evitando gli sguardi dei poliziotti. Con il cuore che batteva forte, salì su una vettura di piazza.

Si fece portare alla sede della Cold Coast and Mexico Steamship Company.

Era invasa da una grande folla, composta principalmente da latinoamericani. Alcuni cercavano di tornare nel Cordova, altri di farne partire i parenti, altri ancora erano venuti semplicemente per chiedere notizie. Regnavano il chiasso e la disorganizzazione, e Micky non poteva permettersi di aspettare in mezzo alla marmaglia. Si fece largo fino al banco, usando indiscriminatamente il bastone contro uomini e donne per poter passare. L'abbigliamento elegante e l'arroganza aristocratica gli guadagnarono l'attenzione di un impiegato. «Voglio un biglietto per il Cordova» disse.

«Nel Cordova c'è la guerra» rispose l'impiegato.

Micky si trattenne dal rispondere in tono sarcastico. «Immagino che non abbiate sospeso le partenze.»

«Facciamo biglietti per Lima, in Perù. Poi la nave proseguirà per Palma, se la situazione politica lo permetterà. La decisione sarà presa all'arrivo a Lima.»

Poteva andar bene. Micky aveva bisogno soprattutto di lasciare l'Inghilterra. «Quand'è la prossima partenza?»

«Fra quattro settimane esatte.»

Micky provò una stretta al cuore. «Non va bene. Devo partire prima.»

«Se ha fretta, c'è una nave che salpa stanotte da Southampton.»

Grazie a Dio, la fortuna non l'aveva abbandonato completamente. «Mi prenoti una cabina... la migliore disponibile.»

«Bene, signore. Il suo nome?»

«Miranda.»

«Prego?»

Gli inglesi diventavano di colpo sordi quando veniva pronunciato un nome straniero. Micky stava per dettarlo lettera per lettera... ma cambiò idea. «Andrews» disse. «M.R. Andrews.» Aveva ricordato che la polizia avrebbe potuto controllare gli elenchi dei passeggeri per cercare il suo vero nome. In quel modo non l'avrebbero trovato. Era grato al demenziale liberalismo delle leggi britanniche, che permettevano a chiunque di entrare e uscire dal paese senza passaporto. Nel Cordova non sarebbe stato altrettanto facile.

L'impiegato cominciò a preparare il biglietto. Micky assisteva, inquieto, massaggiandosi il volto dolorante per la testata di Hugh Pilaster. E si rese conto di avere un altro problema. Scotland Yard avrebbe potuto comunicare per telefono i suoi connotati a tutti i porti. Maledetto telegrafo. Entro un'ora i poliziotti locali avrebbero cominciato a controllare tutti i passeggeri. Doveva ricorrere a un travestimento.

L'impiegato gli consegnò il biglietto e Micky pagò. Si fece largo tra la folla e uscì sotto la neve. Era ancora preoccupato.

Chiamò una vettura di piazza e diede l'ordine di portarlo alla legazione cordovana, ma subito cambiò idea. Era troppo rischioso tornarvi, e comunque non aveva molto tempo.

La polizia avrebbe cercato un uomo ben vestito sulla quarantina che viaggiava solo. Un sistema per sfuggire alle ricerche sarebbe stato presentarsi come un uomo più anziano e accompagnato. Avrebbe potuto fingersi addirittura invalido e farsi portare a bordo su una sedia a rotelle. Ma avrebbe avuto bisogno di un complice. A chi poteva rivolgersi? Non era sicuro di potersi fidare di qualcuno dei suoi dipendenti, soprattutto ora che non era più ambasciatore.

Restava Edward.

«Vada in Hill Street» disse al vetturino.

Edward aveva una piccola casa a Mayfair. Diversamente dagli altri Pilaster, l'aveva in affitto e non era stato ancora obbligato a traslocare perché la pigione era pagata per tre mesi.

Edward non sembrava risentito perché Micky aveva rovinato la Pilasters Bank e la sua famiglia. Si era attaccato ancora di più a lui. In quanto agli

altri Pilaster, Micky non li aveva più visti dopo il crac.

Edward venne ad aprire avvolto in una veste da camera di seta piena di macchie e condusse Micky di sopra, nella stanza da letto, dov'era acceso il fuoco. Fumava un sigaro e beveva whisky alle undici del mattino. L'eczema gli aveva coperto il volto intero e Micky non poté fare a meno di chiedersi se fosse opportuno usarlo come complice: l'eczema dava nell'occhio. Ma non aveva il tempo per essere schizzinoso. Doveva accontentarsi.

«Lascio l'Inghilterra» gli comunicò.

«Oh, portami con te» disse Edward, e scoppiò in lacrime.

«Cosa diavolo ti ha preso?» chiese brusco Micky.

«Sto morendo» rispose Edward. «Andiamo in un posto tranquillo e viviamo insieme fino alla fine.»

«Non stai morendo, stupido... hai solo una malattia della pelle.»

«Non è una malattia della pelle. È sifilide.»

Micky soffocò un grido di orrore. «Gesù e Maria, potrei averla prèsa anch'io!»

«Non sarebbe strano, con tutto il tempo che abbiamo passato da Nellie-'s.»

«Ma le ragazze di April dovrebbero essere pulite!»

«Le puttane non lo sono mai.»

Micky represse il panico. Se si fosse trattenuto a Londra per consultare il medico avrebbe corso il pericolo di morire impiccato. Doveva lasciare il paese quel giorno stesso. Ma la nave faceva scalo a Lisbona: e là, fra qualche giorno, avrebbe potuto andare da un dottore. Era la soluzione migliore. Forse non era neppure ammalato. Era molto più sano di Edward, in generale, e si era sempre lavato dopo aver fatto l'amore, mentre Edward non era mai stato altrettanto scrupoloso.

Ma Edward non era in condizioni di aiutarlo a lasciare clandestinamente l'Inghilterra. E in ogni caso Micky non intendeva portare con sé nel Cordova un malato terminale di sifilide. Ma aveva bisogno di un complice. Restava una sola persona: Augusta.

Non era sicuro di lei quanto lo era di Edward. Edward era sempre stato disposto a fare tutto ciò che gli chiedesse. Augusta era indipendente. Ma era la sua ultima possibilità.

Si voltò per uscire.

«Non lasciarmi» lo implorò Edward.

Non c'era tempo per i sentimentalismi. «Non posso portare con me un moribondo» scattò.

Edward alzò il capo con un'espressione maligna negli occhi. «Se non mi porti con te...»

«Allora?»

«Dirò alla polizia che hai ucciso Peter Middleton, lo zio Seth e Solly Greenbourne.»

Augusta doveva avergli parlato del vecchio Seth. Micky fissò Edward. Era patetico. Come ho potuto sopportarlo per tanto tempo? si chiese. All'improvviso si rese conto che sarebbe stato felice di lasciarselo alle spalle. «Di' pure alla polizia tutto quello che vuoi» ribatté. «Mi stanno già cercando per l'uccisione di Tonio Silva, e tanto vale finire impiccato per quattro omicidi anziché per uno solo.» E uscì senza guardarsi alle spalle.

Si allontanò dalla casa e in Park Lane prese un'altra vettura di piazza. «Kensington Gore» disse al fiaccheraio. «Whitehaven House.» Lungo il tragitto si preoccupò per la propria salute. Non aveva nessun sintomo: né sfoghi sulla pelle, né strani gonfiori dei genitali. Ma doveva aspettare per poter essere sicuro. Maledetto Edward.

Era preoccupato anche per Augusta. Non l'aveva più vista dopo il crac. L'avrebbe aiutato? Sapeva che si era sempre sforzata di dominare il desiderio sessuale: e soltanto in quella lontana, stranissima occasione aveva ceduto alla passione. A quei tempi anche Micky ardeva per lei; ormai il suo fuoco si era placato, ma sentiva che quello di Augusta era ancora più vivo. Se lo augurava: stava per chiederle di fuggire con lui.

La porta non fu aperta dal maggiordomo ma da una sciatta donna in grembiule. Attraversando l'atrio, Micky notò che la casa non era molto pulita. Augusta era in difficoltà. Tanto meglio: sarebbe stata più disposta ad assecondare il suo piano.

Ma era imperiosa come sempre quando fece il suo ingresso nel salotto con la camicetta di seta viola dalle maniche a gigot e la gonna nera scampanata molto attillata in vita. Da giovane era stata bellissima e ora, a cinquantotto anni, la gente si voltava ancora a guardarla. Micky ricordava il desiderio che aveva provato per lei a sedici anni. Ma ormai si era spento. Avrebbe dovuto fingere.

Augusta non gli porse la mano. «Perché sei venuto?» chiese in tono freddo. «Hai rovinato me e la mia famiglia.»

«Non volevo...»

«Dovevi sapere che tuo padre stava per scatenare una guerra civile.»

«Ma non immaginavo che i titoli cordovani avrebbero perso ogni valore a causa del conflitto» disse Micky. «E lei?»

Augusta esitò. Era ovvio che nemmeno lei l'avesse previsto.

Nella sua corazza si era aperta un'incrinatura. Micky cercò di allargarla. «Non l'avrei fatto se l'avessi saputo... mi sarei tagliato la gola pur di non danneggiarla.» Sapeva che Augusta voleva credergli.

Ma lei disse: «Hai convinto Edward a ingannare i suoi soci, pur di impadronirti di due milioni di sterline».

«Pensavo che la banca disponesse di denaro a sufficienza da non subire danni.»

Augusta distolse lo sguardo. «Lo pensavo anch'io» mormorò con un filo di voce.

Micky la incalzò, approfittando del vantaggio. «Ma ormai non ha importanza. Oggi lascerò l'Inghilterra, e probabilmente non tornerò più.»

Lei lo guardò con un'espressione di paura negli occhi, e Micky comprese di averla in pugno. «Perché?» chiese Augusta.

Non c'era tempo per tergiversare. «Ho appena sparato a un uomo, l'ho ucciso e la polizia mi dà la caccia.»

Lei soffocò un grido e gli prese la mano. «Chi?»

«Antonio Silva.»

Augusta pareva eccitata non meno che scandalizzata. Arrossì leggermente e i suoi occhi si illuminarono. «Tonio? Perché?»

«Per me era una minaccia. Ho prenotato una cabina a bordo di un vapore che salpa questa notte da Southampton.»

«Così presto?»

«Non ho altra scelta.»

«Quindi sei venuto a dirmi addio» disse Augusta, oscurandosi in volto.

«No.»

Lei lo fissò. Si era forse accesa una scintilla di speranza nei suoi occhi? Micky esitò, poi si decise. «Voglio che tu venga con me.»

Augusta sgranò gli occhi. Indietreggiò di un passo.

Micky non le lasciò la mano. «Il fatto di essere costretto a partire così in fretta mi ha fatto capire qualcosa che avrei dovuto ammettere molto tempo fa. Credo che tu l'abbia sempre saputo. Ti amo, Augusta.»

Mentre recitava le studiava il viso e lo interpretava come un marinaio interpreta l'aspetto della superficie del mare. Per un momento lei cercò di fingersi sbalordita ma vi rinunciò quasi subito, e gli rivolse un vago sorriso soddisfatto. Poi arrossì leggermente, imbarazzata come una ragazzina. Infine, un'espressione calcolatrice rivelò a Micky che Augusta stava riflettendo su ciò che aveva da perdere e ciò che aveva da guadagnare.

Era ancora indecisa.

Micky le posò la mano sulla vita e l'attirò a sé, gentilmente. Augusta non resistette; ma la sua espressione indicava che non aveva ancora fatto una scelta.

Quando i loro volti si accostarono e il seno di Augusta sfiorò i baveri della giacca di Micky, lui ribatté: «Non posso vivere senza di te».

La sentì fremere sotto il suo tocco. Con voce tremula, lei disse: «Sono abbastanza vecchia per essere tua madre».

Micky le parlò all'orecchio, le sfiorò il viso con le labbra. «Ma non lo sei» sussurrò. «Sei la donna più desiderabile che abbia mai conosciuta. Ti ho sognata per tutti questi anni, lo sai. Ora...» Spostò la mano fin quasi a toccarle il seno. «Ora stento a tenere a freno le mani. Augusta...» E si interruppe.

«Che c'è?»

L'aveva quasi in pugno, ma non completamente. Doveva giocare l'ultima carta.

«Ora che non sono più ambasciatore, posso divorziare da Rachel.»

«Cosa stai dicendo?»

Micky le bisbigliò all'orecchio. «Vuoi sposarmi?»

«Sì» disse Augusta.

La baciò.

April Tilsley piombò nell'ufficio di Maisie all'ospedale, elegantissima in un vestito di seta scarlatta e una pelliccia di volpe. Sventolò un giornale e chiese: «Hai saputo cos'è successo?».

Maisie si alzò. «April! Ma cosa dici?»

«Micky Miranda ha sparato a Tonio Silva!»

Maisie sapeva chi era Micky, ma impiegò un momento per ricordare che Tonio aveva fatto parte del gruppo di giovani cui un tempo appartenevano anche Solly e Hugh. A quei tempi, lo rammentava, Tonio giocava d'azzardo; April era sempre stata molto affettuosa con lui, fino a quando aveva scoperto che aveva perso nelle scommesse quel po' di denaro che possedeva. «Micky gli ha sparato?» chiese, sgomenta. «È morto?»

«Sì. È sul giornale del pomeriggio.»

«Chissà perché...»

«Non lo dice. Però dice che...» April esitò. «Siediti, Maisie.»

«Perché? Parla!»

«Dice che la polizia vuole interrogarlo per altri tre omicidi... Peter Mid-

dleton, Seth Pilaster e... Solomon Greenbourne.»

Maisie si lasciò cadere sulla sedia. «Solly» mormorò. Si sentiva mancare. «L'ha ucciso Micky? Oh, povero Solly!» Chiuse gli occhi e nascose il volto fra le mani.

«Hai bisogno di un sorso di brandy» disse April. «Dove lo tieni?»

«Non ne abbiamo» rispose Maisie. Cercò di riprendersi. «Mostrami il giornale.»

April glielo porse.

Maisie lesse il primo capoverso. Diceva che la polizia stava cercando l'ex ambasciatore cordovano, Miguel Miranda, per interrogarlo sull'omicidio di Antonio Silva.

«Povero Tonio» commentò April. «Era uno degli uomini più simpatici per i quali abbia mai allargato le gambe.»

Maisie continuò a leggere. La polizia voleva interrogare Miranda anche a proposito della morte di Peter Middleton alla Windfield School nel 1866, di Seth Pilaster, Socio Anziano della Pilasters Bank, nel 1873, e di Solomon Greenbourne, spinto sotto una carrozza di passaggio in una via secondaria nei dintorni di Piccadilly nel luglio 1879.

«Anche Seth Pilaster... lo zio di Hugh?» disse Maisie, agitata. «Perché ha ucciso tanti uomini?»

«I giornali non dicono mai le cose più interessanti» rispose April.

Giunta al terzo capoverso, Maisie trasalì di nuovo. L'uccisione era avvenuta nella zona nord-orientale di Londra, presso Walthamstow, in un villaggio che si chiamava Chingford. Per un momento il suo cuore smise di battere. «Chingford!» gemette.

«Non l'ho mai sentito nominare...»

«È dove abita Hugh!»

«Hugh Pilaster? Sei ancora innamorata di lui?»

«Deve essere coinvolto, non capisci? Non può essere una coincidenza! Oh, buon Dio! Spero che non gli sia successo niente di male!»

«Il giornale lo direbbe, se fosse stato ferito.»

«È successo da poche ore. Forse non lo sanno.» Maisie non sopportava quell'incertezza. Si alzò. «Devo scoprire come sta» disse.

«Come?»

Maisie mise il cappello e lo fissò con uno spillone. «Andrò a casa sua.»

«La moglie non sarà contenta.»

«La moglie è una *paskudniak*.»

April rise. «Che cos'è?»

«Un sacco di merda.» Maisie indossò il cappotto.

April si alzò. «Ho la carrozza qui fuori. Ti accompagno alla stazione.»

Quando salirono in carrozza si resero conto di non sapere in quale stazione londinese avrebbero dovuto recarsi per prendere il treno per Chingford. Fortunatamente il cocchiere, che era anche il portinaio del bordello di Nellie's, disse loro che si trattava di quella di Liverpool Street.

Quando arrivarono, Maisie ringraziò April con un cenno sbrigativo e si precipitò nella stazione affollata da viaggiatori giunti a Londra a far spese per Natale e in procinto di tornare a casa nei sobborghi. L'aria era piena di fumo e di fuliggine. La gente si scambiava saluti in mezzo allo stridore dei freni e agli sbuffi esplosivi delle macchine a vapore. Giunse alla biglietteria passando in mezzo a una ressa di donne con le braccia cariche di pacchetti, impiegati in bombetta che rincasavano presto, macchinisti e fuochisti dai volti anneriti, bambini, cavalli e cani.

Dovette attendere un quarto d'ora. Assistette al commiato lacrimoso di due giovani innamorati e provò per loro una stretta di invidia.

Il treno passò sbuffando fra le catapecchie di Bethnal Green, i sobborghi di Walthamstow e i campi innevati di Woodford, fermandosi a intervalli di pochi minuti. Era molto più veloce di una carrozza a cavalli, ma Maisie, mangiandosi le unghie e non smettendo di interrogarsi sulle condizioni di Hugh, lo trovò lentissimo.

Quando scese a Chingford, la polizia la fermò e la invitò a entrare nella sala d'aspetto. Un detective le chiese se la mattina si fosse trovata sul posto. Evidentemente stavano cercando qualche testimone dell'omicidio. Rispose che non era mai stata a Chingford in vita sua. «È stato colpito qualcun altro, oltre ad Antonio Silva?» chiese quindi d'impulso.

«Due persone hanno subito qualche taglio e qualche livido di poco conto» rispose il detective.

«Sono in pensiero per un mio amico che conosceva il signor Silva. Si chiama Hugh Pilaster.»

«Il signor Pilaster ha cercato di bloccare l'aggressore ed è stato colpito alla testa con un bastone» disse il detective. «Non è ferito gravemente.»

«Oh, Dio sia ringraziato» esclamò Maisie. «Può indicarmi la sua casa?»

Il detective glielo spiegò. «Il signor Pilaster è andato a Scotland Yard... non so se è già tornato.»

Maisie si chiese se avesse dovuto tornare subito a Londra: era ormai sicura che a Hugh non era accaduto nulla di serio. Avrebbe evitato un incontro con l'odiosa Nora. Ma sarebbe stata più tranquilla se l'avesse visto. E

Nora non le faceva paura. Si incamminò verso la casa, muovendosi a fatica sulla neve.

Chingford non era un bel posto dove vivere specialmente se paragonato a Kensington pensò, percorrendo la strada nuova fiancheggiata da case modeste con i giardinetti spogli. Hugh doveva averla presa con stoicismo, si disse; ma non era sicura che Nora avesse fatto altrettanto. Quella donna aveva sposato Hugh per interesse, e non doveva piacerle essere ridiventata povera.

Mentre bussava alla porta della casa di Hugh, Maisie sentì il pianto di un bambino. Venne ad aprirle un ragazzino sugli undici anni. «Tu sei Toby, vero?» gli disse. «Sono venuta a parlare con tuo padre. Sono la signora Greenbourne.»

«Mi dispiace, ma mio padre non è a casa» rispose educatamente il ragazzo.

«Quando pensi che tornerà?»

«Non lo so.»

Maisie era delusa. Aveva sperato di rivedere Hugh. «Allora gli riferirai che avevo letto il giornale ed ero venuta per assicurarmi che non gli fosse capitato niente.»

«Certo, glielo dirò.»

Non c'era altro da aggiungere. Tanto valeva tornare alla stazione e attendere il primo treno per Londra. Si voltò, un po' depressa. Ma almeno aveva evitato un litigio con Nora.

Qualcosa nell'espressione del ragazzo l'aveva però messa in allarme. Sembrava quasi paura. Si girò, di impulso, e chiese: «C'è tua madre?».

«No, purtroppo non c'è.»

Era strano. Hugh non poteva più permettersi una governante. Maisie ebbe la sensazione che qualcosa non andasse. «Posso parlare con chi si occupa di voi?» chiese.

Il ragazzo esitò. «Ecco, qui ci siamo soltanto io e i miei fratelli.»

L'intuito di Maisie non l'aveva ingannata. Cosa stava succedendo? Com'era possibile che tre bambini fossero stati lasciati a se stessi? Esitava a intromettersi; sapeva che Nora Pilaster si sarebbe infuriata. D'altra parte non poteva andarsene e lasciare che i figli di Hugh si arrangiassero. «Sono una vecchia amica di vostro padre... e di vostra madre» disse.

«Sì, l'ho vista al matrimonio della zia Dotty» rispose Toby.

«Ah, già. Ehm... posso entrare?»

Toby sembrava sollevato. «Sì, prego» disse.

Una volta entrata, Maisie seguì il pianto infantile fino alla cucina sul retro della casa. Un bimbo di quattro anni piangeva accovacciato sul pavimento, e uno di sei anni, seduto al tavolo, sembrava sul punto di scoppiare in lacrime.

Prese in braccio il più piccolo. Sapeva che si chiamava Solomon in onore di Solly Greenbourne, ma che lo chiamavano Sol. «Su, su» mormorò. «Cosa c'è?»

«Voglio la mia mamma» disse il bambino, e riprese a piangere ancora più forte.

«Buono, buono» sussurrò Maisie mentre lo cullava. Si accorse che si era bagnato. Si guardò intorno e vide che la stanza era nel caos. Il tavolo era coperto di briciole e di latte versato, c'erano piatti sporchi nell'acquaio, e fango sul pavimento. E faceva freddo: il fuoco si era spento. Sembrava che i bambini fossero stati abbandonati.

«Cos'è successo?» chiese a Toby.

«Gli ho preparato il pranzo» disse lui. «Pane e burro e prosciutto. Ho provato a fare il tè ma mi sono scottato con il bricco.» Cercava di mostrarsi coraggioso, ma stava per scoppiare a piangere. «Lei sa dove può essere mio padre?»

«Non lo so.» Il piccolo aveva chiesto della mamma, ma il più grande, notò Maisie, voleva il padre. «E tua madre?»

Toby prese una busta dalla mensola del camino e gliela porse. Era indirizzata semplicemente a "Hugh".

«Non è chiusa» disse Toby. «L'ho letta.»

Maisie l'aprì e prese il foglio. Vide un'unica parola, tracciata rabbiosamente in grandi maiuscole:

ADDIO

Maisie inorridì. Com'era possibile che una madre abbandonasse tre bambini e li lasciasse a caversela da soli? Li aveva messi al mondo, li aveva stretti al seno quando erano piccoli. Pensò alle madri ricoverate nell'ospedale di Southwark. Ognuna di loro, se le avessero dato una casa con tre stanze da letto a Chingford, avrebbe creduto di toccare il cielo con un dito.

Scacciò per il momento quei pensieri. «Vostro padre tornerà stasera, ne sono sicura» disse, e pregò che fosse vero. Si rivolse al piccolo che teneva in braccio. «Ma non vogliamo che trovi la casa in disordine, vero?»

Sol scosse la testa con aria solenne.

«Laveremo i piatti, puliremo la cucina, accenderemo il fuoco e prepareremo la cena.» Guardò il bambino di sei anni. «Non ti sembra una buona idea, Samuel?»

Samuel annuì. «A me piacciono i toast imburrati» precisò.

«Allora li prepareremo.»

Toby non pareva rassicurato. «A che ora pensa che tornerà a casa papà?»

«Non ne sono sicura» rispose sinceramente Maisie. Era inutile mentire: i bambini se ne accorgevano sempre. «Ma senti cosa faremo. Potrete restare alzati fino al suo ritorno, anche se verrà tardi. Sei d'accordo?»

Il ragazzino parve sollevato. «D'accordo» disse.

«Dunque, Toby, tu sei il più forte: vai a prendere un secchio di carbone. Samuel, credo che sarai capace di fare bene un lavoro: puoi pulire il tavolo della cucina con uno straccio. Sol, tu puoi spazzare: sei il più piccolo, quindi sei più vicino al pavimento. Su, ragazzi, diamoci da fare!»

Hugh era molto colpito dal modo in cui a Scotland Yard avevano reagito al suo rapporto. Il caso era stato assegnato all'ispettore Magridge, un uomo dal volto affilato all'incirca della sua età, meticoloso e intelligente, il tipo che in una banca sarebbe diventato capufficio. Dopo meno di un'ora aveva diramato una descrizione di Micky Miranda e aveva dato disposizioni perché venissero sorvegliati tutti i porti.

Magridge, inoltre, aveva seguito il suggerimento di Hugh e aveva mandato un sergente a parlare con Edward Pilaster; il sergente era tornato a riferire che Miranda stava per lasciare il paese.

Edward aveva detto che Micky era coivolto anche nelle morti di Peter Middleton, Seth Pilaster e Solomon Greenbourne. Hugh era rimasto sconvolto dalla rivelazione che Micky avesse ucciso lo zio Seth, ma aveva confermato a Magridge che da tempo sospettava Micky di aver assassinato Peter e Solly.

Lo stesso sergente investigativo era stato inviato a parlare con Augusta, che abitava ancora a Whitehaven House. Non aveva denaro e quindi non poteva resistere all'infinito, ma fino a quel momento era riuscita a impedire la vendita della casa e di ciò che conteneva.

Un agente incaricato di controllare gli uffici delle compagnie di navigazioni aveva segnalato che un uomo, corrispondente alla descrizione di Micky ma che diceva di chiamarsi M.R. Andrews, aveva prenotato una cabina a bordo dell'*Aztec*, in partenza quella notte da Southampton. Alla polizia di Southampton erano state date precise istruzioni perché facesse sor-

vegliare la stazione e il porto.

Il sergente inviato da Augusta tornò a riferire che a Whitehaven House nessuno gli aveva aperto.

«Io ho la chiave» disse Hugh.

«Sarà probabilmente uscita» commentò Magridge. «Voglio che il sergente vada alla legazione cordovana. Perché non va lei a vedere Whitehaven House?»

Lieto di avere qualcosa da fare, Hugh prese una vettura di piazza e si fece portare in Kensington Gore. Suonò e bussò ma nessuno gli rispose. Evidentemente tutti i servitori si erano licenziati. Entrò.

La casa era fredda. Augusta non era il tipo da nascondersi, ma per ogni eventualità Hugh cercò in tutte le stanze. Il piano terreno era deserto. Salì al primo piano e controllò la camera da letto.

Ciò che vide lo sorprese. Le ante del guardaroba erano socchiuse, i cassetti aperti, e sul letto e sulle poltrone erano stati gettati diversi abiti. Non era nello stile di Augusta, solitamente molto ordinata e meticolosa. In un primo momento pensò che la casa fosse stata saccheggiata dai ladri. Poi fu colpito da un altro pensiero.

Salì correndo al piano della servitù. Ai tempi in cui viveva in quelle stanze, diciassette anni prima, le valige e i bauli venivano tenuti in un ampio ripostiglio.

La porta era aperta. C'erano poche valige, e il grande baule era sparito.

Augusta se n'era andata.

Controllò in fretta le altre stanze. Come aveva previsto, non trovò nessuno. Nelle camere della servitù e nelle camere degli ospiti regnava già la stantia atmosfera dell'abbandono. Quando guardò in quella che era stata la camera dello zio Joseph, si stupì nel vedere come fosse rimasta esattamente uguale a un tempo, anche se l'arredamento del resto della casa era stato cambiato diverse volte. Stava per uscire quando lo sguardo si posò sulla vetrinetta laccata che aveva custodito la preziosa collezione di tabacchiere.

Era vuota.

Hugh aggrottò la fronte. Sapeva che le tabacchiere non erano state consegnate alla casa d'aste. Augusta aveva impedito che si rimuovesse la sua roba.

Quindi le aveva portate con sé.

Valevano centomila sterline. Con quella somma avrebbe potuto vivere agiatamente per il resto della sua esistenza.

Ma le tabacchiere non erano sue. Appartenevano al consorzio.

Hugh decise di inseguirla.

Scese correndo la scala e uscì sulla strada. Pochi metri più avanti vi era una fermata di vetture di piazza. I vetturini chiacchieravano tra loro e battevano i piedi per scaldarsi. Hugh li raggiunse. «Qualcuno ha accompagnato in qualche posto lady Whitehaven questo pomeriggio?» domandò.

«Sì, siamo andati in due» disse un vetturino. «Uno ha portato i bagagli!» Gli altri risero.

La deduzione di Hugh aveva trovato conferma. «Dove l'avete accompagnata?»

«Alla Waterloo Station a prendere il treno dell'una, il treno per il traghetto.»

Il treno per il traghetto andava a Southampton, il porto di partenza di Micky. I due erano sempre stati intimi amici. Micky la circondava di premure, le baciava la mano, le faceva mille complimenti. Nonostante i diciotto anni di differenza, formavano una coppia plausibile.

«Però il treno l'hanno perso» spiegò il vetturino.

«L'hanno perso?» chiese Hugh. «C'era qualcuno con lei?»

«Un vecchio su una sedia a rotelle.»

Evidentemente non era Micky. Ma allora, chi era? Nessun membro della famiglia era così debole da dover ricorrere alla sedia a rotelle. «Hanno perso il treno, ha detto. Sa quando parte il prossimo?»

«Alle tre.»

Hugh controllò l'orologio. Erano le due e mezzo. Avrebbe fatto in tempo a raggiungerlo.

«Mi porti alla Waterloo Station» disse, e salì in vettura.

Arrivò alla stazione appena in tempo per fare il biglietto e prendere il treno.

Era un convoglio con le carrozze comunicanti, e quindi era possibile controllare da un capo all'altro. Mentre uscivano dalla stazione e attraversavano i quartieri modestissimi della Londra meridionale, Hugh si mise alla ricerca di Augusta.

Non dovette andare lontano. Era nella seconda carrozza.

Le lanciò un'occhiata e si affrettò a passare oltre per non farsi vedere.

Micky non era con lei. Doveva essere partito con un treno precedente. Nello scompartimento c'era solo un'altra persona, un vecchio con un plaid sulle ginocchia.

Hugh andò a sedere nella carrozza vicina. Non aveva senso affrontare subito Augusta. Era possibile che non avesse con sé le tabacchiere: pote-

vano essere in una delle sue valige, nel bagagliaio. Se le avesse parlato ora l'avrebbe insospettita. Era meglio attendere che il treno arrivasse a Southampton. Allora sarebbe balzato a terra, avrebbe cercato un poliziotto e avrebbe bloccato Augusta mentre venivano scaricate le valige.

E se Augusta avesse negato di avere le tabacchiere? Hugh avrebbe dovuto insistere perché la polizia le perquisisse il bagaglio: avevano l'obbligo di indagare quando veniva segnalato un furto, e più Augusta avesse protestato e più si sarebbero insospettiti.

E se avesse dichiarato che le tabacchiere erano sue? Era difficile provare qualcosa sul momento. Se fosse andata così, Hugh avrebbe chiesto alla polizia di prendere in custodia i preziosi oggetti prima di indagare ulteriormente.

Dominò l'impazienza mentre il treno correva fra i campi imbiancati di Wimbledon. Centomila sterline costituivano una parte cospicua della somma di cui era debitrice la Pilasters Bank, e non intendeva permettere che Augusta le rubasse. Le tabacchiere avevano inoltre un valore simbolico: rappresentavano la decisione, da parte della famiglia, di saldare i debiti. Se Augusta le avesse portate via, la gente avrebbe detto che i Pilaster arraffavano ciò che potevano, come volgari ladri. Era una prospettiva che mandava Hugh su tutte le furie.

Nevicava ancora quando arrivarono a Southampton. Hugh si sporse dal finestrino mentre il treno entrava sbuffando nella stazione. C'erano poliziotti in uniforme un po' dovunque: Micky, pensò Hugh, non era ancora stato catturato.

Balzò a terra prima che il convoglio fosse fermo e raggiunse la barriera precedendo gli altri. Parlò con un ispettore della polizia. «Sono il Socio Anziano della Pilasters Bank» disse, presentando il biglietto da visita. «So che cercate un assassino, ma sul treno c'è una donna che ha con sé oggetti rubati alla banca per un valore di centomila sterline. Credo che intenda partire stanotte a bordo dell'*Aztec* portando via la refurtiva.»

«Di cosa si tratta, signor Pilaster?» chiese l'ispettore.

«Una collezione di tabacchiere ingemmate.»

«Come si chiama la donna?»

«È la contessa vedova di Whitehaven.»

L'ispettore inarcò le sopracciglia. «Ho letto i giornali, signore. Immagino che tutto ciò abbia a che fare con il fallimento della banca.»

Hugh annuì. «Le tabacchiere devono essere vendute per risarcire quanti hanno perso il loro denaro.»

«Può indicarmi lady Whitehaven?»

Hugh si voltò a guardare il marciapiede, sotto la neve che cadeva. «Eccola là. È vicina al bagagliaio, e ha un cappello molto grande, con due ali di uccello.» Augusta stava assistendo allo scarico dei suoi bagagli.

L'ispettore annuì. «Bene. Resti con me alla barriera. La fermeremo quando passerà.»

Hugh vide i passeggeri che scendevano dal treno e uscivano dalla stazione. Sebbene fosse quasi certo che Micky non si trovasse a bordo, scrutava la faccia di tutti i viaggiatori.

Augusta fu l'ultima. Tre facchini portavano i suoi bagagli. Appena vide Hugh alla barriera dei biglietti, impallidì.

L'ispettore fu cortesissimo. «Mi perdoni, lady Whitehaven. Permette una parola?»

Hugh non aveva mai visto Augusta tanto spaventata; ma notò subito che non aveva perduto i suoi atteggiamenti regali. «Purtroppo non ho tempo» replicò lei in tono freddo. «Devo imbarcarmi su una nave che salpa questa notte.»

«Le assicuro che l'*Aztec* non partirà senza di lei, my lady» disse l'ispettore. Si rivolse ai facchini. «Potete posare i bagagli, ragazzi.» Poi tornò a fronteggiare Augusta. «Il signor Pilaster sostiene che lei ha con sé alcune tabacchiere molto preziose che gli appartengono. È vero?»

Augusta parve all'improvviso meno allarmata. Hugh ne fu sconcertato. La cosa lo preoccupava: temeva che avesse un asso nella manica. «Non vedo perché dovrei rispondere a domande tanto impertinenti» ribatté Augusta in tono arrogante.

«Se non lo fa, dovrò perquisire il suo bagaglio.»

«Sta bene. Ho le tabacchiere» ammise Augusta. «Ma sono mie. Erano di mio marito.»

L'ispettore guardò Hugh. «Cosa risponde, signor Pilaster?»

«Erano del marito, che però le lasciò al figlio Edward Pilaster, e tutti i beni di Edward Pilaster sono passati alla banca, lady Whitehaven sta cercando di rubarle.»

L'ispettore disse: «Devo chiedere a entrambi di seguirmi alla stazione di polizia. Dobbiamo accertare come stanno le cose».

Augusta parve nuovamente cedere al panico. «Ma non posso perdere la nave!»

«In questo caso l'unica cosa che posso suggerirle è che lasci gli oggetti in discussione alla custodia della polizia. Se le sue affermazioni risulteran-

no esatte, le verranno restituiti.»

Augusta esitò. Hugh sapeva che separarsi da una simile ricchezza le avrebbe spezzato il cuore. Ma doveva rendersi conto che era inevitabile. Era stata colta in flagrante e poteva considerarsi fortunata se non finiva in carcere.

«Dove sono le tabacchiere, my lady?» chiese l'ispettore.

Hugh attese.

Augusta indicò una valigia. «Sono tutte lì dentro.»

«La chiave, prego.»

Lei esitò, ma ancora una volta finì per cedere. Prese il mazzo delle chiavi dei bagagli, ne scelse una e la consegnò.

L'ispettore aprì la valigia. Era piena di sacchetti per le scarpe. Augusta ne additò uno. L'ispettore lo aprì ed estrasse una scatola da sigari. Sollevò il coperchio e vide che conteneva numerosi oggetti avvolti nella carta velina. Ne prese uno a caso e tolse la carta. Era una scatolina d'oro intarsiata con un pavé di diamanti a forma di lucertola.

Hugh sospirò di sollievo.

L'ispettore lo guardò. «Sa quante dovrebbero essere, signore?»

In famiglia lo sapevano tutti. «Sessantacinque» rispose. «Una per ogni anno della vita dello zio Joseph.»

«Vuole contarle?»

«Ci sono tutte» disse Augusta.

Hugh le contò comunque. Erano sessantacinque. Iniziò ad assaporare il piacere della vittoria.

L'ispettore prese la scatola e la passò a un agente. «Ora, my lady, se vuole andare con l'agente Neville alla stazione di polizia, le farà la ricevuta per le tabacchiere.»

«La spedisca alla banca» replicò lei. «Posso andare?»

Hugh era irrequieto. Augusta era delusa, ma non distrutta. Sembrava che fosse preoccupata per qualche altra ragione, qualcosa che per lei era più importante delle tabacchiere. E dov'era Micky Miranda?

L'ispettore si inchinò e Augusta uscì, seguita dai tre facchini.

«La ringrazio, ispettore» disse Hugh. «Mi dispiace solo che non abbiate preso anche Miranda.»

«Lo prenderemo, signore. Non salirà a bordo dell'*Aztec* a meno che sappia volare.»

Un facchino arrivò lungo il marciapiedi spingendo una sedia a rotelle. Si fermò davanti a Hugh e all'ispettore e chiese: «E di questa, cosa devo fa-

re?».

«Qual è il problema?» chiese l'ispettore in tono paziente.

«La signora con tutti i bagagli e il cappello grande.»

«Lady Whitehaven, sì.»

«A Waterloo è salita con un vecchio signore. L'ha sistemato in uno scompartimento di prima classe, poi mi ha chiesto di portare nel bagagliaio la sedia a rotelle. Ma certo, dico io. Poi scende a Southampton e fa finta di non sapere di cosa sto parlando. "Deve avermi scambiata per un'altra" dice. "Difficile... c'è solo un cappello come il suo" dico io.»

Hugh intervenne. «È vero... il vetturino ha detto che era in compagnia di un uomo sulla sedia a rotelle... e nello scompartimento con lei c'era un vecchio.»

«Visto?» disse trionfalmente il facchino

L'ispettore perse di colpo l'aria dello zio bonario e si voltò di scatto verso Hugh. «Ha visto il vecchio passare dalla barriera dei biglietti?»

«No. Eppure ho osservato tutti i viaggiatori. Mia zia Augusta era l'ultima...» Poi comprese. «Buon Dio! Pensa che il vecchio fosse Micky Miranda travestito?»

«Ne sono sicuro. Ma dov'è? È possibile che sia sceso a una stazione precedente?»

«No» rispose la guardia. «È un treno espresso, non fa fermate fra Waterloo e Southampton.»

«Allora perquisiremo il treno. Dev'essere ancora a bordo.»

Ma non c'era.

L'*Aztec* era ornata di lanterne colorate e di lunghi nastri di carta. La festa di Natale era in pieno svolgimento quando Augusta salì a bordo. Un'orchestra suonava sul ponte principale e i passeggeri in abito da sera bevevano champagne e ballavano con gli amici e le amiche venuti a salutarli.

Uno steward precedette Augusta su per la grandiosa scalinata, fino a una cabina sul ponte superiore. Aveva speso tutti i contanti in suo possesso per la cabina più bella, pensando che con le tabacchiere nella valigia non avrebbe dovuto preoccuparsi per il denaro. La cabina si apriva direttamente sul ponte. All'interno vi erano un letto grande, un lavamani, poltrone e lampade elettriche. Vi erano fiori sulla toilette, una scatola di cioccolatini sul comodino e una bottiglia di champagne in un secchiello pieno di ghiaccio sul tavolino. Augusta stava per ordinare allo steward di portar via lo champagne, ma cambiò idea. Stava per iniziare una nuova vita: forse d'ora

in poi avrebbe bevuto champagne.

Era salita a bordo appena in tempo. Mentre i facchini portavano i bagagli nella cabina sentì echeggiare il grido tradizionale: «Tutti i visitatori a terra!». Quando se ne furono andati uscì sul ponte e sollevò il bavero del mantello per proteggersi dalla neve. Si appoggiò al parapetto e guardò in basso. Un rimorchiatore era già in posizione per guidare il grosso transatlantico fuori dal porto. Le passerelle furono ritirate una dopo l'altra, gli ormeggi vennero tolti. La sirena della nave prese a suonare, la folla sul molo acclamò e applaudì, e lentamente, quasi impercettibilmente, l'*Aztec* si mosse.

Augusta rientrò nella cabina e chiuse la porta. Si spogliò, indossò una camicia da notte di seta e la vestaglia. Poi chiamò lo steward e disse che per quella sera non aveva bisogno d'altro.

«Domattina devo svegliarla, my lady?»

«No, grazie. Suonerò io.»

«Sta bene, my lady.»

Augusta richiuse la porta.

Poi aprì il baule e fece uscire Micky.

Micky attraversò barcollando la cabina e si gettò sul letto. «Gesù mi salvi, credevo di morire» gemette.

«Mio povero caro, dove ti fa male?»

«Le gambe.» Micky si sfregò i polpacci. I muscoli erano tormentati dai crampi. Augusta lo massaggiò e sentì il tepore della pelle attraverso la stoffa dei pantaloni. Da molto tempo non toccava un uomo in quel modo. Sentì un'ondata di calore salirle alla gola.

Aveva fantasticato spesso di fuggire con Micky Miranda: l'aveva sognato prima e dopo la morte del marito. L'aveva sempre trattenuta il pensiero di ciò che avrebbe perduto: la casa, i servitori, l'assegno per l'abbigliamento, la posizione sociale, il potere. Ma il crac della banca le aveva tolto tutto, e ormai era libera di abbandonarsi ai propri desideri.

«Acqua» chiese Micky con un filo di voce.

Augusta la versò dalla caraffa accanto al letto. Micky si girò, si sollevò a sedere, prese il bicchiere e bevve.

«Ne vuoi ancora un po', Micky?»

Lui scosse il capo.

Augusta riprese il bicchiere.

«Hai perso le tabacchiere» disse lui. «Ho sentito tutto. Quel porco di Hugh.»

«Ma tu sei ricco» replicò Augusta. Indicò il secchiello con lo champagne. «Brindiamo. Abbiamo lasciato l'Inghilterra. Sei in salvo!»

Micky le stava guardando il seno. Augusta si accorse che i capezzoli le si erano irrigiditi dall'eccitazione e che Micky li vedeva sporgere attraverso la seta. Avrebbe voluto dirgli: puoi toccarli, se vuoi. Ma esitò. C'era tutto il tempo; avevano tutta la notte. L'intera durata del viaggio. Il resto delle loro vite. Ma non poteva attendere. Si vergognava, ma smaniava di stringerlo nudo fra le braccia, e il desiderio era più forte della vergogna. Sedette sul bordo del letto. Gli prese la mano, se la portò alle labbra e la baciò, poi se la premette sul seno.

Per un momento Micky la guardò incuriosito. Iniziò ad accarezzarle il seno attraverso la seta, con movimenti delicati. I polpastrelli sfiorarono il capezzolo e Augusta gemette di piacere. Micky circondò il seno con il palmo della mano, lo sollevò, prese il capezzolo fra indice e pollice e strinse. Augusta chiuse gli occhi. Lui strinse più forte fino a farle male; e all'improvviso le torse il capezzolo con una tale rabbia che Augusta gridò e si alzò di scatto.

«Stupida troia» ringhiò Micky, e si alzò a sua volta.

«No!» esclamò lei. «No!»

«Credevi davvero che ti avrei sposata?»

«Sì...»

«Non hai più denaro, non hai più influenza, la banca è fallita e hai perduto anche le tabacchiere. Perché dovrei volerti?»

Augusta provò una fitta al cuore, dolorosa come una coltellata. «Dicevi di amarmi...»

«Hai cinquantotto anni: l'età di mia madre, Dio santo! Sei vecchia e grinzosa e meschina ed egoista, e non ti sbatterei neppure se fossi l'ultima donna rimasta sulla terra!»

Augusta si sentì mancare. Si sforzava di non piangere, ma era inutile. Le lacrime le riempivano gli occhi. Cominciò a tremare, scossa da singulti disperati. Era rovinata. Non aveva una casa, non aveva denaro né amici, e l'uomo di cui si era fidata l'aveva tradita. Gli voltò le spalle per nasconder-gli il volto. Non voleva che Micky vedesse la sua vergogna e la sua angoscia. «Ti prego, smettila» mormorò.

«Certo» sibilò lui. «Ho prenotato un'altra cabina. E ci andrò.»

«Ma quando arriveremo nel Cordova...»

«Non verrai nel Cordova. Potrai sbarcare a Lisbona e tornare in Inghilterra. Non mi servi più.»

Ogni parola era come uno schiaffo. Augusta indietreggiò tendendo le mani davanti a sé come per parare gli insulti. Urtò la porta della cabina. Ansiosa di allontanarsi da Micky, l'aprì e uscì a ritroso.

L'aria gelida della notte le schiarì le idee. Si rese conto di essersi comportata come una ragazzina indifesa, non come una donna matura ed efficiente. Per qualche istante aveva perso il controllo sulla sua vita, ed era il momento di riprenderlo.

Un uomo in abito da sera le passò accanto fumando un sigaro. Osservò sbalordito il suo abbigliamento ma non disse nulla.

E questo le suggerì un'idea.

Rientrò nella cabina e chiuse la porta. Micky si stava assestando la cravatta davanti allo specchio. «Sta arrivando qualcuno» disse lei in tono concitato. «Un poliziotto!»

Il comportamento di Micky cambiò di colpo. La smorfia sprezzante sul suo viso lasciò il posto a un'espressione di panico. «Oh, mio Dio» gemette.

Augusta rifletté prontamente. «Siamo ancora in acque territoriali britanniche» disse. «Potrebbero arrestarti e rimandarti a terra con una lancia della Guardia Costiera.» Non sapeva neppure se fosse vero.

«Devo nascondermi.» Micky entrò nel baule. «Chiudi, presto» ordinò.

Augusta abbassò il coperchio.

Poi fece scattare il chiavistello.

«Così va meglio» disse.

Sedette sul letto e fissò il baule. Ripensò al loro ultimo dialogo. Si era resa vulnerabile e Micky l'aveva ferita. Pensò alle sue carezze. Solo altri due uomini le avevano toccato il seno: Strang e Joseph. Ripensò a come Micky le aveva torto il capezzolo, a come l'aveva rifiutata con parole oscene. Con il trascorrere dei minuti la rabbia si raffreddò e lasciò il posto a un cupo, spietato desiderio di vendetta.

Dall'interno del baule le giunse la voce smorzata di Micky. «Augusta! Cosa succede?»

Lei non rispose.

Micky cominciò a chiamare aiuto. Augusta avvolse il baule con le coperte del letto per soffocare il suono.

Dopo un po', Micky tacque.

Augusta staccò dal baule le etichette con il suo nome.

Sentì sbattere le porte di molte cabine; i passeggeri andavano a cena. Avanzando nella Manica, la nave prese a beccheggiare leggermente sulle onde. Per Augusta, seduta sul letto a riflettere, la serata trascorse rapida.

Fra mezzanotte e le due i passeggeri tornarono alle cabine, in gruppi di due o di tre. Poi l'orchestra smise di suonare. Rimasero soltanto i suoni delle macchine e del mare.

Augusta fissava ossessivamente il baule in cui aveva rinchiuso Micky. Era stato portato a bordo da un robusto facchino. Non poteva sollevarlo, ma pensava che ce l'avrebbe fatta a trascinarlo. Era dotato di maniglie di bronzo ai lati e cinghie di cuoio in alto e in basso. Afferrò la cinghia in alto e tirò, inclinò il baule che si rovesciò con un tonfo sordo. Micky riprese a gridare e Augusta avvolse di nuovo il baule con le coperte. Attese qualche minuto per vedere se qualcuno fosse giunto a controllare cosa avesse causato il tonfo, ma non comparve nessuno. Micky smise di gridare.

Augusta afferrò di nuovo la cinghia e tirò. Il baule era molto pesante, ma riuscì a spostarlo qualche centimetro alla volta. Dopo ogni strattone si fermava per riposarsi.

Impiegò dieci minuti per trascinare il baule alla porta della cabina. Poi indossò le calze, le scarpe e la pelliccia, e aprì.

Non c'era nessuno. I passeggeri dormivano, e se c'era un uomo dell'equipaggio in servizio di guardia sui ponti, Augusta non lo vide. La nave era illuminata da fioche lampadine elettriche, e nel cielo non c'erano stelle.

Trascinò il baule oltre la soglia della cabina e riposò di nuovo.

Il tratto seguente fu leggermente più facile, perché la neve aveva reso scivoloso il ponte. Dieci minuti più tardi appoggiò il baule contro il parapetto.

Stava per iniziare la parte più difficile. Afferrò la cinghia, sollevò un'estremità del baule e cercò di raddrizzarlo. Lo lasciò cadere al primo tentativo. Il tonfo fu molto forte, ma neppure stavolta qualcuno accorse: la nave risuonava di continuo di rumori intermittenti, mentre i fumaioli sbuffavano e lo scafo fendeva le onde.

Ritentò con più decisione. Posò un ginocchio sul ponte, afferrò la cinghia con entrambe le mani e tirò lentamente. Quando ebbe inclinato il baule a un angolo di quarantacinque gradi, Micky si mosse. Il suo peso si spostò sul fondo, rendendo più facile spingere il baule in posizione verticale.

Augusta lo inclinò di nuovo e lo appoggiò al parapetto.

La parte conclusiva era la più faticosa. Si piegò e afferrò la cinghia inferiore. Respirò profondamente e tirò.

Non doveva sostenere tutto il peso perché l'altra estremità del baule era appoggiata sul parapetto; ma fu costretta a usare tutte le sue forze per alzarlo di un paio di centimetri dal ponte. All'improvviso le dita intirizzite

scivolarono; lo lasciò ricadere.

Non ce l'avrebbe mai fatta.

Si riposò, esausta e stordita. Ma non poteva desistere. Aveva lottato per portare il baule fin lì. Doveva ritentare.

Si chinò e afferrò ancora la cinghia.

Micky gemette: «Augusta, che cosa stai facendo?».

Lei rispose a voce bassa e chiara. «Ricordi come morì Peter Middleton?» chiese.

Poi tacque. Non ebbe risposta.

«Morirai nello stesso modo» continuò.

«No, ti prego, Augusta, amore mio» implorò Micky.

«L'acqua sarà più fredda e avrà sapore di sale mentre ti riempirà i polmoni, ma conoscerai lo stesso terrore che provò Peter, quando la morte ti stringerà il cuore.»

Micky gridò: «Aiuto! Aiuto! Qualcuno mi salvi!».

Augusta afferrò la cinghia e tirò con tutte le sue forze. La parte inferiore del baule si staccò dal ponte. Quando Micky si rese conto di ciò che stava accadendo, le sue grida soffocate si fecero più forti e angosciose e soverchiarono il rumore delle macchine e del mare. Era inevitabile che prima o poi sarebbe arrivato qualcuno. Augusta diede un altro strattone. Sollevò la base del baule all'altezza del petto e si fermò, esausta. Non poteva fare di più. Dall'interno le giunse il frenetico raschiare di Micky che tentava disperatamente di liberarsi. Augusta chiuse gli occhi, strinse i denti e spinse. Mentre si impegnava con tutte le sue energie sentì qualcosa che le cedeva nella schiena e si lasciò sfuggire un grido di dolore, ma non smise di sforzarsi. Ormai la parte inferiore del baule era più in alto di quella superiore: scivolò in avanti sul parapetto per alcuni centimetri, poi si fermò. Augusta sentiva un lancinante dolore alla schiena. Da un momento all'altro le grida di Micky avrebbero svegliato un passeggero. Sapeva che poteva fare solo un ultimo tentativo. Doveva essere il movimento decisivo. Chiamò a raccolta tutte le sue energie, chiuse gli occhi, digrignò i denti per resistere al dolore alla schiena, e spinse.

Il baule scivolò lentamente in avanti e cadde nel vuoto.

Micky lanciò un urlo lunghissimo che si smorzò nel vento.

Augusta si piegò in avanti, si appoggiò al parapetto per attenuare il dolore alla schiena, e guardò il grosso baule che cadeva lentamente roteando nell'aria fra i fiocchi di neve. Piombò in acqua con un grande spruzzo e affondò.

Riaffiorò dopo un momento. Sarebbe rimasto a galla per qualche tempo, pensò Augusta. Il dolore alla schiena la straziava. Sentiva la necessità di sdraiarsi, ma restò appoggiata al parapetto e guardò il baule dondolare sulle onde e finalmente scomparire.

Una voce maschile le risuonò accanto. «Mi è sembrato di sentire qualcuno che gridava aiuto.»

Augusta si ricompose, si voltò e vide un giovane dall'aria premurosa che portava una veste da camera di seta e una sciarpa intorno al collo. «Sono stata io» rispose con un sorriso forzato. «Ho avuto un incubo e mi sono svegliata gridando. Sono uscita per schiarirmi le idee.»

«Ah. È sicura di sentirsi bene?»

«Sicurissima. La ringrazio.»

«Allora buonanotte.»

«Buonanotte.»

Il giovane rientrò nella sua cabina.

Augusta guardò il mare. Tra un momento si sarebbe mossa barcollando e sarebbe andata a letto, ma voleva indugiare ancora un po'. Il baule si sarebbe riempito lentamente, pensò, via via che l'acqua si infiltrava dalle sottili fessure. Il livello sarebbe salito centimetro per centimetro mentre Micky tentava di aprire. Quando l'acqua gli fosse arrivata al naso e alla bocca avrebbe trattenuto il respiro il più a lungo possibile. Ma alla fine avrebbe aspirato istintivamente, e l'acqua fredda e salmastra gli sarebbe penetrata in bocca e nella gola, riempiendogli i polmoni. Si sarebbe dibattuto, avrebbe lottato ancora un poco, stravolto dalla sofferenza e dal terrore, poi i suoi movimenti si sarebbero fatti sempre più deboli, tutto sarebbe diventato nero, e sarebbe morto.

Hugh era stanco morto quando il treno si fermò alla stazione di Chingford. Scese. Sebbene non vedesse l'ora di andare a letto, si fermò sul cavalcavia nel punto in cui quella mattina Micky aveva sparato a Tonio. Si tolse il cappello e rimase immobile per un minuto, a testa scoperta sotto la neve, a ricordare l'amico, da ragazzo e poi da uomo. Finalmente si rimise in cammino.

Si chiese se l'accaduto avrebbe influito sul Foreign Office e sulla posizione britannica nei confronti del Cordova. Finora Micky era sfuggito alla polizia, ma, che venisse catturato o no, Hugh avrebbe potuto sfruttare il fatto di aver assistito all'omicidio. I giornali sarebbero stati felici di pubblicare il suo racconto. L'opinione pubblica si sarebbe indignata all'idea di un

diplomatico straniero che aveva commesso un omicidio in pieno giorno, e probabilmente molti deputati avrebbero chiesto un provvedimento. Il fatto che Micky fosse l'assassino poteva facilmente rovinare la possibilità che Papà Miranda venisse riconosciuto dal governo britannico. Il Foreign Office poteva lasciarsi convincere a sostenere la famiglia Silva per punire i Miranda... e ottenere un risarcimento per gli investitori britannici della Società del Porto di Santamaria.

Più rifletteva, e più Hugh si sentiva ottimista.

Sperava di trovare Nora già addormentata. Non voleva sentire le sue lamentele sulla squallida giornata che aveva trascorso, prigioniera in quel villaggio remoto senza nessuno che l'aiutasse a badare a tre figli indisciplinati. Voleva soltanto infilarsi fra le lenzuola e chiudere gli occhi. Domani avrebbe riflettuto sugli avvenimenti e avrebbe cercato di stabilire in che modo avrebbero potuto influire su di lui e sulla banca.

Rimase deluso quando, percorrendo il viottolo, vide la luce accesa dietro le tende. Nora era ancora alzata. Aprì la porta con la chiave ed entrò nel salotto.

Fu sorpreso nel vedere i tre ragazzi, tutti in pigiama, seduti in fila sul sofà che guardavano un volume illustrato.

E fu sbalordito nel riconoscere Maisie seduta in mezzo a loro, intenta a leggere ad alta voce.

I tre ragazzi balzarono in piedi e gli corsero incontro. Li abbracciò e li baciò uno a uno: Sol, il più piccolo, poi Samuel, e infine Toby. I più piccoli erano semplicemente felici di vederlo, ma sul viso di Toby era dipinta un'espressione diversa. «Allora, vecchio mio?» chiese Hugh. «È successo qualcosa? Dov'è la mamma?»

«E andata a far spese» disse Toby, e scoppiò in lacrime.

Hugh gli cinse le spalle con un braccio e guardò Maisie.

«Sono arrivata verso le quattro» spiegò lei. «Nora deve essere uscita poco più tardi di te.»

«Li ha lasciati soli?»

Maisie annuì.

Hugh fu assalito dalla collera. I ragazzi erano rimasti soli quasi tutto il giorno. Avrebbe potuto succedere di tutto. «Come ha potuto fare una cosa simile?» chiese con amarezza.

«Ha lasciato un biglietto.» Maisie gli porse una busta.

Hugh l'aprì e lesse il messaggio: ADDIO.

«Non era chiusa» disse Maisie. «Toby l'ha letto e me l'ha mostrato.»

«Non riesco a crederlo» mormorò Hugh. Ma appena ebbe pronunciato quelle parole comprese che non era vero. Era anche troppo credibile. Nora aveva sempre anteposto i propri desideri a tutto. Adesso aveva abbandonato i figli. Con ogni probabilità era andata a lavorare nel pub del padre.

Il biglietto faceva capire chiaramente che non aveva intenzione di tornare.

Hugh non sapeva cosa pensare.

Il suo dovere fondamentale era nei confronti dei figli. Non doveva sconvolgerli ancora di più. Per un attimo accantonò i propri sentimenti. «Ragazzi, siete rimasti alzati fino a tardi» disse. «È ora di andare a letto. Su!»

Li accompagnò di sopra: Samuel e Sol dividevano una stanza, ma Toby aveva una camera tutta per sé. Rimboccò le coperte ai più piccoli, poi andò a dare la buonanotte al maggiore. Si chinò per dargli un bacio.

«La signora Greenbourne è una gran brava persona» disse Toby.

«Lo so» rispose Hugh. «Era sposata con il mio migliore amico, Solly. Poi lui è morto.»

«È anche molto carina.»

«Davvero?»

«Sì. La mamma tornerà?»

Era la domanda che Hugh aveva temuto di sentire. «Certo» disse.

«Veramente?»

Hugh sospirò. «Per essere sincero, vecchio mio, non lo so.»

«Se non tornerà, la signora Greenbourne si occuperà di noi?»

I bambini arrivavano sempre al cuore del problema, pensò Hugh. Eluse la domanda. «Dirige un ospedale» disse. «Deve badare a dozzine di pazienti. Non credo che abbia il tempo per occuparsi anche di tre ragazzi. E adesso basta con le domande. Buonanotte.»

Toby non sembrava convinto, ma non insistette. «Buonanotte, papà.»

Hugh spense la candela. Uscì e chiuse la porta.

Maisie aveva preparato della cioccolata calda. «Sono sicura che preferiresti un brandy, ma in casa non ce n'è.»

Hugh sorrise. «Noi del ceto inferiore non possiamo permetterci di bere alcolici. La cioccolata va benissimo.»

C'erano le tazze e un bricco sul vassoio, ma nessuno dei due si avvicinò. Si fermarono a guardarsi al centro della stanza. Maisie disse: «Ho letto la notizia del delitto sul giornale del pomeriggio e sono venuta a vedere come stavi. Ho trovato i bambini soli e gli ho preparato la cena. Poi ti abbiamo aspettato». Gli rivolse un sorriso rassegnato, come per fargli capire che a-

desso spettava a lui decidere.

Hugh cominciò a tremare. Si appoggiò alla spalliera di una sedia per sostenersi. «È stata una giornata tremenda» disse con voce scossa. «Mi sento un po' strano.»

«Forse ti dovresti sedere.»

Hugh fu sopraffatto da uno slancio di amore per lei. Invece di sedere, la abbracciò. «Stringimi» disse.

Maisie gli cinse i fianchi con le braccia.

«Ti amo, Maisie» disse Hugh. «Ti ho sempre amata.»

«Lo so.»

Hugh la guardò negli occhi. Erano colmi di pianto. Mentre la fissava una lacrima traboccò e le scivolò sulla guancia. Lui la asciugò con un bacio.

«Dopo tutti questi anni» mormorò. «Dopo tutti questi anni.»

«Fai l'amore con me questa notte, Hugh» disse Maisie.

Lui annuì. «E tutte le notti, d'ora in poi.»

E la baciò di nuovo.

EPILOGO
1892

Dal "Times":

NECROLOGI

Il 30 marzo, nella sua residenza di Antibes, in Francia, dopo una lunga malattia, si è spento il conte di Whitehaven, già Socio Anziano della Pilasters Bank.

«Edward è morto» annunciò Hugh alzando gli occhi dal giornale.

Maisie gli sedeva accanto nella carrozza ferroviaria. Indossava un abito estivo giallo carico a motivi rossi, e un cappellino con nastri di taffetà giallo. Stavano andando alla Windfield School per le premiazioni.

«Era un lurido porco, ma sua madre lo rimpiangerà» disse.

Negli ultimi diciotto mesi Augusta ed Edward avevano abitato insieme nel sud della Francia. Nonostante ciò che avevano fatto, il consorzio pagava anche a loro lo stesso assegno accordato agli altri Pilaster. Erano entrambi invalidi: Edward era ammalato di sifilide all'ultimo stadio e Augusta aveva un'ernia del disco e passava gran parte del tempo su una sedia a

rotelle. Hugh aveva sentito dire che ciò non le aveva impedito di diventare la regina senza corona della comunità inglese di quei luoghi: combinava matrimoni, arbitrava i dissidi, organizzava ricevimenti e stabiliva le regole sociali.

«Edward amava sua madre» disse.

Maisie lo guardò, incuriosita. «Perché dici così?»

«È l'unica cosa buona che credo di poter dire di lui.»

Maisie gli rivolse un sorriso affettuoso e gli diede un bacio sul naso.

Il treno entrò sbuffando nella stazione di Windfield. Scesero. Era la conclusione del primo anno scolastico di Toby e dell'ultimo di Bertie. Era una giornata calda e il sole brillava. Maisie aprì il parasole della stessa seta dell'abito, e si avviarono a piedi.

La scuola era cambiata molto nei ventisei anni trascorsi da quando Hugh l'aveva lasciata. Il vecchio direttore, il dottor Poleson, era morto da tempo, e nel cortile ora campeggiava la sua statua. Il nuovo direttore brandiva la famigerata bacchetta che avevano sempre chiamato "il Sergente", ma la usava meno spesso. Il dormitorio della quarta classe era ancora nel vecchio caseificio vicino alla cappella, ma c'era una costruzione nuova con le aule per tutti gli allievi. Anche il programma era migliorato: Toby e Bertie studiavano matematica e geografia, e non soltanto latino e greco.

Bertie li attendeva davanti all'aula magna. Da un anno o due era diventato più alto di Hugh. Era un ragazzo serio, studioso e beneducato; non si metteva nei pasticci, a scuola, come invece aveva fatto Hugh. Aveva preso molto dai Rabinowicz, e somigliava al fratello di Maisie, Dan.

Bertie baciò la madre e strinse la mano di Hugh. «C'è un pandemonio» disse. «Non abbiamo abbastanza copie dell'inno della scuola e quelli della quarta inferiore le stanno facendo a tutta forza. Devo andare a dirgli di sbrigarsi. Ci vediamo dopo i discorsi.» E scappò via. Hugh lo seguì con uno sguardo affettuoso. Con una fitta di nostalgia pensò che la scuola sembrava una cosa molto importante, fino al momento in cui la si lasciava.

Poi incontrarono Toby. Gli allievi più giovani non erano più obbligati a indossare marsina e cappello a cilindro. Toby portava una giacca corta e la paglietta. «Bertie ha detto che posso prendere il tè con voi nel suo studio dopo i discorsi, se siete d'accordo. Va bene?»

«Certo» rispose ridendo Hugh.

«Grazie, papà.» Toby corse via.

Nell'edificio principale rimasero sorpresi nel vedere Ben Greenbourne, invecchiato e più fragile. «Salve. Cosa ci fa qui?» chiese Maisie con l'abi-

tuale franchezza.

«Mio nipote è il rappresentante della scuola» rispose Greenbourne in tono burbero. «Sono venuto a sentire il suo discorso.»

Hugh era sbalordito. Bertie non era il nipote di Greenbourne, e il vecchio lo sapeva. Si stava forse raddolcendo con l'età?

«Sedete vicino a me» ordinò Greenbourne. Hugh lanciò un'occhiata a Maisie; quando lei alzò le spalle e sedette, la imitò.

«Ho saputo che vi siete sposati» disse Greenbourne.

«Il mese scorso» rispose Hugh. «La mia prima moglie non si è opposta al divorzio.» Nora conviveva con un baffuto commesso viaggiatore e l'investigatore assunto da Hugh aveva impiegato meno di una settimana per procurarsi le prove dell'adulterio.

«Io non approvo i divorzi» disse brusco Greenbourne. Poi sospirò: «Ma sono troppo vecchio per dire agli altri cosa devono fare. Il secolo sta per finire e il futuro è vostro. Vi faccio gli auguri più sinceri».

Hugh prese la mano di Maisie e la strinse.

Greenbourne si rivolse a Maisie. «Manderà il ragazzo all'università?»

«Non posso permettermelo. È stato già un sacrificio pagare la retta della scuola.»

«Sarò lieto di provvedere io» disse Greenbourne.

Maisie lo fissò, stupita. «È molto generoso da parte sua» disse.

«Avrei dovuto essere più generoso anni fa» rispose il vecchio. «L'avevo considerata una cacciatrice di ricchezze. È stato uno dei miei errori. Se mirasse soltanto ai quattrini non avrebbe sposato Hugh Pilaster. Avevo torto.»

«Non mi ha causato nessun danno» disse Maisie.

«Comunque sono stato troppo duro. Non ho molti rimpianti, ma questo è uno.»

Gli studenti iniziarono a entrare nell'aula. I più giovani sedettero sul pavimento, nelle prime file, i ragazzi più grandi sulle sedie.

Maisie annunciò a Greenbourne: «Hugh ha adottato legalmente Bertie».

Il vecchio spostò su Hugh il suo sguardo penetrante. «Immagino che sia lei il vero padre» disse all'improvviso.

Hugh annuì.

«Avrei dovuto intuirlo molto tempo fa. Non ha importanza. Il ragazzo mi crede suo nonno, e questo mi carica di una responsabilità.» Greenbourne tossì, imbarazzato, e cambiò argomento. «Ho saputo che il consorzio pagherà un dividendo.»

«È vero» rispose Hugh. Aveva venduto finalmente tutti i beni della Pilasters e il consorzio che aveva salvato la banca ne aveva ricavato un modesto profitto. «Tutti i membri riceveranno circa il cinque per cento sulla somma investita.»

«Bene. Non credevo che ce l'avrebbe fatta.»

«Molto del merito è del nuovo governo del Cordova. Ha ceduto i beni della famiglia Miranda alla Società del Porto di Santamaria, e i titoli sono tornati a valere qualcosa.»

«E quel Miranda che fine ha fatto? Era un gran farabutto.»

«Micky? Hanno trovato il suo cadavere in un baule gettato a riva dalle onde sull'isola di Wight. Nessuno ha mai capito come fosse arrivato fin là, e perché Micky ci fosse dentro.» Hugh si era occupato dell'identificazione del cadavere; era stato indispensabile accertare la morte di Micky perché Rachel potesse finalmente sposare Dan Robinson.

Un ragazzino venne a distribuire a tutti i parenti le copie manoscritte dell'inno della scuola.

«E lei?» chiese Greenbourne a Hugh. «Cosa farà quando il consorzio concluderà l'attività?»

«Pensavo proprio di chiederle consiglio» rispose Hugh. «Mi piacerebbe fondare una nuova banca.»

«E come?»

«Lancerei le azioni in Borsa. Pilasters Limited. Cosa ne pensa?»

«È un'idea audace, ma del resto lei è sempre stato un originale.» Greenbourne rifletté per qualche istante. «La cosa più strana è che il fallimento della sua banca ha finito per consolidare la sua reputazione per il modo in cui se l'è cavata. Dopotutto, chi potrebbe essere più affidabile di un banchiere che riesce a pagare tutti i creditori dopo il crac?»

«Quindi... pensa che potrebbe funzionare?»

«Ne sono sicuro. Anzi, forse vi investirò qualcosa anch'io.»

Hugh annuì, grato. Era importante che Greenbourne approvasse l'idea. Nella City tutti chiedevano la sua opinione, e un suo giudizio favorevole era prezioso. Hugh aveva immaginato che il piano potesse funzionare, ma il parere di Greenbourne era una consacrazione.

Tutti si alzarono all'ingresso del direttore, dei professori, dell'oratore ospite, un deputato liberale, e di Bertie, il rappresentante degli studenti. Sedettero sul podio, e Bertie si avvicinò al leggio e disse con voce sonante: «Cantiamo il nostro inno».

Hugh incontrò lo sguardo di Maisie e la vide sorridere con orgoglio. Il

piano attaccò le note dell'introduzione e tutti iniziarono a cantare.

Un'ora dopo Hugh li lasciò a prendere il tè nello studio di Bertie, attraversò il campo di squash e si avventurò in Bishop's Wood.

Faceva caldo, come quel giorno di ventisei anni prima. Il bosco sembrava immutato, silenzioso e umido all'ombra dei faggi e degli olmi. Ricordava il percorso per arrivare allo stagno e lo trovò senza difficoltà.

Non scese lungo il fianco della cava: non era più così agile. Sedette sul ciglio del ripido pendio e lanciò un sasso che spezzò la superficie immobile e cristallina dell'acqua con una serie di increspature perfettamente rotonde.

Era l'unico rimasto, eccettuato Albert Cammel che viveva nella Colonia del Capo. Tutti gli altri erano morti. Peter Middleton era stato ucciso quel giorno, Tonio era stato assassinato da Micky la vigilia di Natale di due anni prima; lo stesso Micky era annegato dentro un baule; e adesso se ne era andato anche Edward, ucciso dalla sifilide e sepolto in un cimitero francese. Era come se qualcosa di malefico fosse emerso dall'acqua profonda in quel lontano giorno del 1866 e fosse entrato nelle loro vite, scatenandovi le passioni più tenebrose, l'odio, l'avidità, l'egoismo e la crudeltà, e fomentando l'inganno, il fallimento, la malattia e l'omicidio. Ma ora tutto era finito. I debiti erano stati saldati. Se era esistito davvero uno spirito maligno, era ripiombato sul fondo del laghetto. E Hugh era sopravvissuto.

Si alzò. Doveva tornare dalla sua famiglia. Si avviò, poi si fermò per guardarsi indietro un'ultima volta.

Le increspature provocate dal sasso erano scomparse, e la superficie dell'acqua era ridiventata perfettamente immota.

RINGRAZIAMENTI

Per il generoso aiuto che mi hanno dato nella stesura di questo libro ringrazio i seguenti amici, famigliari e colleghi:

Carole Baron
Joanna Bourke
Ben Braber
George Brennan
Jackie Farber
Barbara Follett

Emanuele Follett
Katya Follett
Michael Haskoll
Pam Mendez
M.J. Orbell
Richard Overy
Dan Starer
Kim Turner
Ann Ward
Jane Wood
Al Zuckerman

FINE